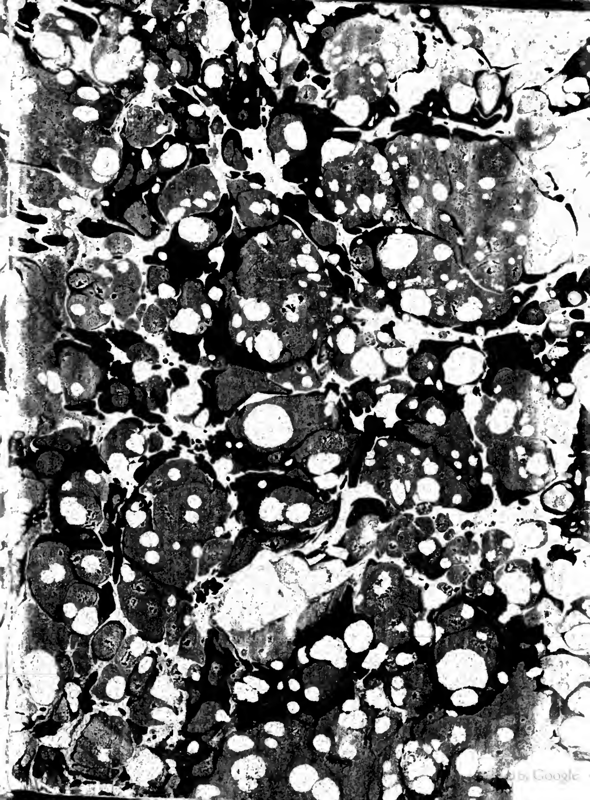




STORIA

DELLE

ARTI DEL DISEGNO.




R. UNIV. DI ROMA

Frontisp. Tom. I



Oeser inv. Bossi inc. Roma 1783

STORIA

DELLE

ARTI DEL DISEGNO

PRESSO GLI ANTICHI

DI

GIOVANNI WINKELMANN

Tradotta dal Tedesco

E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE



CARLO FEA

GIURECONSULTO

TOMO PRIMO.



IN ROMA
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIII.



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem?
Unde nova ingressus hominum experientia cepit?

Virgil. L. IV. Georg. v. 315.

AL SIGNOR CAVALIERE

D. GIUSEPPE NICCOLA DE AZARA

CONSIGLIERE DI SUA MAESTA' CATTOLICA
E SUO MINISTRO PRESSO LA S. SEDE
EC. EC.

CARLO FEA.



A libertà, ch'io mi prendo, Nobiliſſimo Signore, di offerirvi la nuova edizione della Storia delle Arti del Diſegno di Giovanni Winkelmann, *non dovrebbe, per quanto io poſſa luſingarmi, eſſervi diſpiacevole. Con queſta io vi ricordo un uomo celebre, che Voi pregiaſte, che Voi onoraſte, e tra gli altri amici voſtri diſtingueſte; vi preſento in nuovo aſpetto un libro, che Voi, per il piacere grande, che provate nelle materie*

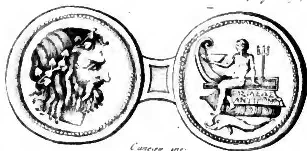
ſpettanti all'antiquaria, avete letto, e riletto; e del quale, ſe, medianti le profonde voſtre greche, e romane erudizioni, e fino guſto nel diſcernere i prezioſi antichi monumenti dell'arte, e i pregi loro particolari, avete ſaputo più che altri mai lodare il buono; ne avete inſieme veduto i difetti, e deſiderato che veniſſero emendati. Lo ſpirito voſtro infatti non è già nato per giacerſi in una oziosa vita in mezzo ai comodi, e alle delizie, o per impiegarſi nella ſterile contemplazione de' titoli, delle ſignorie, delle grandezze, che vi poſſono al pari di tanti altri eſteriormente adornare; e quì prendere le principali ſue compiacenze, laſciandoſi trarre nell'incanteſimo di crederſi di una ſpecie più che umana, onde conſiderare le coſe degli altri uomini come ſtraniere a sè, e che poſſano appena di quando in quando meritare una leggiera occhiata per gran degnazione. No certamente. Voi ſiete nato fatto piuttoſto per far ricredere col ſaggio voſtro diportamento chi la penſaſſe così. È per Voi ſomma delizia ogni ſeria occupazione, e l'immergervi nella lettura de' più dotti antichi, e moderni ſcrittori; non vi ſono titoli cari a Voi ſe non ſe quelli di letterato, e di filoſofo; non v'è ſignoria per Voi gradita ſe non quella, che benefica i voſtri ſimili; non v'è grandezza di voſtra ſoddisfazione, che quella di fomentare, e di proteggere coloro, i quali o per via delle induſtrie, o per via delle ſcienze tendono a renderſi benemeriti di tutto l'u-

l'uman genere. Lo sa pria di tutti l'inclito vostro Monarca delle Spagne CARLO III.*, che tanto in Voi confida per l'esecuzione de' suoi alti affari in questa Dominante del mondo cattolico. Lo sa questa Dominante medesima, che vi riguarda per un modello di saviezza, di prudenza, e di attività. Lo sapevano, il mentovato Winkelmann, che potè colle vostre conferenze vieppiù ripulire la raccolta ammirabile delle sue osservazioni; e l'Apelle sassone Mengs, che sovra tutti sperimentò gli effetti più dolci della vostra amicizia, e potè ripromettersi in Voi di un protettore delle sue onoratissime fatiche; mentre a Voi egli dovette in gran parte le sue fortune, e la celebrità del suo nome in vita, e dopo morte ancora, tanto per il busto, che gli erigeste ad eterna memoria nel Panteon fra quello di Winkelmann, dell'altro Raffaello, di Flaminio Vacca, di Annibale Caracci, e di tanti altri gran nomi; quanto per aver pubblicate a benefizio dei coltivatori delle Arti del Disegno in una vaghissima edizione le di lui opere riordinate, e corredate delle più belle vostre annotazioni. Lo conoscono con distinzione gli estimatori delle antichità, i quali a Voi sen vengono, o per farvi giudice de' loro dubbj, o per ammirare que' pezzi ragguardevolissimi, e singolari, che conservate come in nobil museo, frutti in parte delle premure vostre adoprate per lo scavo della villa già appartenente alla celebre antica famiglia de' Pisoni in Tivoli,*

 e dell'

e dell'altro della villa Negroni ſul monte Eſquilino; come lo ſono anche le belle pitture ivi trovate. Lo conoſco io ſegnatamente, che volendo riprodurre coi torchi romani a nuova luce queſt' opera, non ſolo mi eſortaſte a migliorarla, ma per adornarla vieppiù, grazioſamente mi comunicaſte i diſegni di varj de' ſuddetti voſtri monumenti più prezioſi; mi faceſte a parte de' lumi voſtri; e con grande liberalità, e corteſía apriſte a mia diſpoſizione, ed uſo la copioſiſſima voſtra biblioteca, e per la ſcelta de' volumi, e per la rarità delle edizioni tutta degna di un voſtro pari. In viſta dunque di tutti queſti motivi, e di queſto voſtro carattere sì glorioſo per la riſpettabiliſſima Perſona voſtra, e di tanto luſtro alla degniſſima voſtra Nazione, poſſo con ragione aſſicurarmi del riguardo amoroſo, in cui terrete queſta mia qualunque ſiaſi offerta; poſſo accertarmi della perpetua voſtra grazia nel proteggere queſti non meno, che gli altri più ſublimi ſtudj, a' quali per maggior intereſſe della repubblica dedicato mi ſono; e poſſo perciò ſperare, che mi farete ſempre più ripetere con verità, che io vi ſono obbligatiſſimo, e devotiſſimo fra tutti gli altri ammiratori.

CAR-



CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Allorchè io proposi di fare in Roma una nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann*, non era mia intenzione se non di ripetere la traduzione, che ne era stata fatta in Milano l'anno 1779. in due volumi in 4°. Le tante diligenze, che quegli Editori nella loro prefazione quì appresso riferita dicevano di aver fatte, e l'impegno, che mostravano di averne preso sì per l'esattezza, e fedeltà della versione, come per li rincontri delle citazioni di autori, e per le diverse annotazioni, onde l'aveano corredata, mi facevano credere, che io potessi fidarmi a farne in quel medesimo tenore la ristampa. Ma poi riflettendo meglio su questo progetto, spinto da quel genio, che sempre ho avuto di volermi accertare, potendo, per me medesimo della verità delle promesse fatte dagli autori, e dagli editori, molti de' quali avevo colto in fallo per lo passato (A); comin-

(A) *Vindiciæ, & observ. juris, vol. I.*

minciai ad esaminare l'opera con maggior attenzione; e vidi ben presto, che ciò non era in vano. Conobbi alla prima (per non parlare dei tanti gravi errori di stampa, che vi abbondano), che molte citazioni vi erano sbagliate, e che non pochi sbagli si trovavano parimente nel testo dell'Autore. Chiesi quindi il parere di varie persone versate più di me nell'antiquaria; e concordemente mi sentii confermare, che v'erano dei difetti, i quali meritavano correzione. Molto più ebbi a diffidare quando il dotto cavaliere D. Giuseppe Niccola de Azara, Mecenate tanto benemerito in questa occasione, come dissi nella lettera dedicatoria, mi favorì gentilmente della nuova traduzione, che ne era stata fatta nella lingua francese dal signor Huber in Lipsia l'anno 1781. in tre volumi in 4°. (A). Leggendo questa, e conferendola colla italiana, restai fuor di modo sorpreso nel vedervi tanta diversità in moltissime cose. Oltre gli errori innumerabili di lingua, e di stampa, vi osservai pure tante citazioni messe fuori di luogo, e posposte; e molte ne trovai nella italiana o diverse nei numeri, o troncate, o riportate senza precisione. Pensai finalmente di ricorrere all'originale tedesco, nel quale di più vidi, che tanto l'una, che l'altra versione erano andate molte volte lontane dalla mente dell'Autore, traducendo anche tutto all'opposto: osservai che avevano adoperato termini sovente generici, ed insignificanti in vece dei termini proprj dell'arte; che con uno stile per

(A) A questa sua edizione ha premessa Huber una lunga storia della vita di Winkelmann, o piuttosto una serie di memorie per comporla; ma è così mal digerita, e pesante, che molto stanca per leggerla, e poco istruisce. Vedi appresso alla *pag. xj. not. A.*

per lo più rettorico ed ampollofo ſi erano diffuſe in parole fuor di propoſito (A); e che a ben poche ſi riducevano le tante vantate correzioni, e miglioramenti degli Editori. Vidi però inſieme, che gli errori dell'Autore ſteſſo vi erano frequentiſſimi.

In tale confuſione, ed inciampo, non potendomi indurre a pubblicare di nuovo un'opera, che non foſſe per giovare alla ſocietà, come dovrebbe, e a ripeterne una traduzione, che ne moltiplicaſſe i difetti; riſolvei di correggere queſta, ſe non quanto a tutto lo ſtile, e quanto a certa riordinazione di materia da quegli Editori fattavi qualche volta ſenza neceſſità; almeno quanto alla ſoſtanza con un eſatto rincontro ſull' originale; e di migliorare a un tempo almeno in parte queſto medeſimo: parendomi, che un' opera fatta dal Preſidente delle Antichità in queſta metropoli madre, e maeſtra delle belle arti, e che tanto conferiſce alla di lei gloria coll' illuſtrarne i monumenti, aveſſe diritto di comparirvi coi di lei torchi nell' aſpetto, che foſſe, per quanto era poſſibile, il più degno, e intereſſante.

A tale effetto pertanto ho profittato della bontà, e corteſía non mai abbaſtanza lodata del ſignor conſigliere Reiffenſtein pruſſiano anch' egli di nazione co-

(A) Deve però notarſi, che lo ſtile dell'Autore è per lo più cattivo, e ſecco, atteſtandolo egli ſteſſo nella lettera III. al ſignor Heyne in data dei 13. luglio 1765. nella raccolta di eſſe *par. I. pag. 157.*; e aggiugnendo, che perciò gli rincreſceva di avere ſcritto in tedeſco. Io non poſſo qui far a meno di manifeſtare a mio nome, a nome degli amici ſenſati di Winkelmann, e di tutti quelli, che hanno qualche ſtima per la memoria glorioſa di queſto grand'uomo, il comune diſpiacere nel veder pubblicata la detta raccolta di lettere ſenza alcun diſcernimento, e con tutti quei giudizj, ed eſpreſſioni, che un amico ſi credè alle volte permeſſo di fare in confidenza ad un altro amico forſe per ſollevarſi un poco dal tedio di qualche ſerioſa occupazione, e per celiare, non miſurando le parole colla ſquadra, e non avendo intenzione, che col tempo vengano meſſe fuori.

come Winkelmann , di lui grande amico fin che visse , e dimorante in Roma da oltre vent'anni , il quale alla perizia della lingua nativa , in cui è scritta l'opera , della francese , dell' italiana , e di altre , unisce la qualità opportuna di essere molto versato , e intelligente nelle arti del disegno , e nella erudizione antiquaria , che le riguarda . Contemporaneamente a questo rincontro ho fatto l'altro colla detta versione francese , e con quella , che i signori Sellius , e Robinet assai più correttamente fecero , nella stessa lingua , della prima edizione ; e sopra tutto ho diligentemente osservata la *Descrizione del Museo di Stosch* , il *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* , e questi non meno , principalmente in quei luoghi , ne' quali Winkelmann tratta gli stessi argomenti ; adottandone qualche volta anche le parole , e le frasi , ove nasceva equivoco nel tedesco , o meglio si spiega , che la traduzione milanese : col quale metodo non solo ho emendati cotanti errori di questa traduzione ; ma ho corretto , e ridotto al suo giusto senso l'originale in quella parte , ove poteva essere sbaglio dell' amanuense , o della stampa di Vienna , o qualche svista dell'Autore , che nelle dette altre opere , o nella prima edizione non si trova .

All' esattezza della versione ho voluto in secondo luogo , che corrispondesse quella egualmente necessaria delle citazioni , che ho vedute quasi tutte in fonte , eccettuatene alcune di poca importanza , o per non aver avuto quei libri , o che , per quante diligenze io abbia fatte , non m'è riuscito di rinvenire : supplendo però a luogo a luogo di molte al-

tre ,

tre, parecchie delle quali ho tratte dai citati *Monumenti* dopo averle giustificate; e riducendo insieme le antiche edizioni, che per lo più cita Winkelmann, alle edizioni più moderne, o più accreditate, e di maggior uso (A). Così ho potuto riportare eziandio più fedelmente, e correttamente tanti passi di antichi, e moderni scrittori, che in parte nella edizione tedesca, e molto più nelle traduzioni, erano scorretti, e mancanti, in modo speciale i passi dei greci, de' quali, ove ho creduto necessario, ho dato a piè di pagina la versione latina presa dai migliori interpreti; ho potuto difenderli da qualche censura ingiusta di Winkelmann, o di altri; sostenerne la vera lezione, o darne quella spiegazione, che ho creduta la più probabile, o la più giusta. Chi potrebbe esprimere la fatica, e il tedio, che ho dovuto soffrire per questo punto! Basti il riflettere, che non di rado Winkelmann cita un autore per un altro, un' opera per un' altra, un libro, o un capo diverso, oppure la sola pagina di tante opere voluminose, e questa alle volte secondo una edizione, alle volte secondo un' altra; per la quale, o essendo sbagliata, o volendola ridurre alle moderne diverse sezioni, e ristampe, ho dovuto più volte leggere, e rileggere, e far leggere da altri per cautela, interi i libri, e i volumi in mancanza di buoni indici, o di quelle antiche edizioni (B).

(A) La stessa premura ho avuta per le citazioni degli Editori Milanesi.

(B) Credo che il signor Falconet non avrà fatte molte diligenze per trovare il luogo, in cui il signor Addisson, autore dello *Spettatore Inglese*, parla come dice Winkelmann nella sua prefazione qui appresso *pag. xxv.*; quantunque egli dica nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aur. Œuvr. T. I. not. nnn. p. 179.* di aver vedute più edizioni di quello scritto-

In terzo luogo vi ho aggiunte non poche mie annotazioni, colle quali ho corretti moltissimi equivoci, e sbagli dell'Autore sì per riguardo all'erudizione, che alla qualità, e forma dei monumenti citati, o al luogo, ove esistono; e vi ho sparse altre erudizioni relative al soggetto, che avevo in pronto, e quelle notizie di altri monumenti, ai quali egli non avea badato, o che si sono scoperti dopo la di lui morte, ed erano a mia notizia. Capisco di essermi qualche volta un poco dilungato in questioni, che le arti non interessano immediatamente; ma pure ho creduto di doverlo fare, per illustrare alcune parti dell'antica storia relativa alle arti, che vedevo più trascurate da Winkelmann, e dagli altri Antiquarj, come è quella principalmente, che riguarda gli Egiziani: per trattare più a fondo qualche punto, per cui se ne presentava opportunamente l'occasione: per prevenire delle difficoltà, che mi venivano opposte a voce contro l'Autore; e perchè l'esattezza mi obbligava ad esaminare, e spesso a confutare contro mia voglia le tante sue digressioni erudite, ed opinioni, che false mi parevano, e stravaganti. Volendo egli ridurre a sistema le cose, ha dato delle regole generali, e assolute, che nol sono state mai, e soffrono eccezioni infinite: quindi confidando nelle sue cognizioni ha parlato bene spesso con un tuono sì franco, e magistrale da imporre a chi non è versato nella materia: ha stravolto, forse per inavvertenza, il senso di tanti scrittori, che allega, e soven-

re. Forse ne avrà precipitata la lettura, come ha precipitati tanti giudizj contro lo stesso

Winkelmann, e tanti altri moderni, e antichi scrittori.

vente gli ha fatto dire il contrario, o ne ha ritratte falſiſſime conſeguenze. Colla buona volontà di rendere utili alla repubblica letteraria le ſue rifleſſioni, e letture immenſe di antichi autori, ha propoſte delle emendazioni di loro paſſi, e datene ſpiegazioni, che talvolta non reggono a più attenta diſamina, o non potevano buonamente enunciarſi come nuove. Ho procurato peraltro di non diſtrarre il leggitore per quelli piccoli errori di parole, che potevo ſupporre di ſtampa, o dell' amanuenſe, o piccole ſviſte all'Autore perdonabili, come ho detto pocanzi, e li ho corretti nel teſto (A). Nel rimanente non mi ſono fatto lecito di alterare coſa alcuna; quantunque con leggere mutazioni aveſſi potuto riſparmiare molte note, e rendere la lettura meno intrigata, e più corrente.

Winkelmann ſi era ben accorto da sè ſteſſo, che nella prima edizione di queſt' opera gli erano sfuggiti molti abbagli, come gli erano sfuggiti anche in altre opere; ed egli lo confeſſava ingenuamente agli amici. Perciò ebbe tutta la premura di correggerla, e migliorarla con quelle nuove oſſervazioni, che potè fare per lo ſpazio di cinque, e più anni (B); al termine de' quali pareagli di averla condotta ad un punto, che non ſolo foſſe la più perfetta di tutte

(A) Ne darò qui alcuni eſempi. In queſto primo Tomo alla *pag. 220. §. 20. lin. 3.* ho laſciato *cinque* in vece di *quattro*, come già aveano emendato i Milaneſi. Alla *pag. 334. §. 11.* in vece di *Marco Aurelio* ho corretto *M. Acilio Aureolo*, come di lui è veramente la moneta, di cui parla Triſtan ivi citato, e come dice Winkelmann nel *Trattato prelim. a' Monum. ant. cap. IV. pag. XLVII.* Alla *pag. 357. §. 3.* ho corretto *Circe* in luogo di *Livia*, come dice Petronio, e Winkelmann nel *Trattato prelimin. loc. cit. pag. LIX.* Così *p. 151.* ho emendato *de Wilde* per *Gronovio*; *pag. 369. Ariſteneto* per *Ateneo*; *pag. 384.*, e *pag. 435. Valerio Flacco* per *Apollonio*; e così altri innumerabili luoghi.

(B) Lettera X. al ſignor Heyne dei 13. gennajo 1768. *par. I. pag. 181.* : *Je vais en donner une ſeconde, qui me fait croire que je n'ai ſatisfait à rien dans la prémiere.*

le ſue opere; ma che, ſe qualche coſa poteva eſſere riguardata come perfetta, queſta eſſer doveſſe la nuova edizione della *Storia dell'Arte* (A), che era il centro di tutti i ſuoi penſieri, ed il ſuo idolo, come ſcorgeſi dal traſporto, con cui sì frequentemente ne parla nelle ſue lettere: e ſoleva dire, che ſe errori vi foſſero traſcorſi, non ſarebbero ſtati che impercettibili. Eppure! Quanto è vero, che *decipimur ſpecie recti* (B)! Io ho dovuto a mio diſpiacere toccar con mano, ch'egli ſi luſingava ſenza fondamento. Nel rincontrare la detta prima edizione ho veduto, che pochiſſimi cangiamenti vi ha fatti, e pochi errori vi ha corretti; e che anzi, forſe per amore di brevità, o di nuove coſe ne ha tolto qualche piccolo tratto, che era degniſſimo di reſtarvi come tanti altri. Si è diffuſo molto nelle aggiunte, inſerendovi de' bei lumi, e non pochi ſquarci preſi dalle ſpiegazioni fatte ai *Monumenti antichi inediti*; ma vi ha ſeminati in proporzione anche gli errori. Convien dire ch'egli ſi foſſe fidato troppo della ſua memoria, e di quelle ſelve indigeſte di erudizione, che avea compilate in ſua gioventù nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz; e che in appreſſo non aveſſe avuto il tempo, o la pazienza di rivedere gli autori in fonte, o i monumenti dell'arte, che avea deſcritti; e di peſare, e digerir meglio la farraggine ſterminata d'idee, che ſempre più andava acquiſtando col tempo. Anche un altro motivo ha potuto contribuire in gran parte a ſimili imperfezioni; ed è, che Win-

(A) Lettera XXIV. al ſig. barone di Riedeſel dei 14. luglio 1767. *par. I. p. 260.*, e altra al ſig. Uſteri dei 19. agoſto 1767. *par. I. p. 125.*

(B) Orazio *De arte poet. verſ. 25.*

Winkelmann ſcriſſe la *Storia dell'Arte* in lingua tedeſca per li ſuoi nazionali, non già nella lingua italiana, come vi deſcriſſe i *Monumenti*. Queſti, benchè non ſian privi di difetti, e difetti d'importanza, ſono certamente più eſatti in tante coſe di quello ſia la *Storia*; e l'Autore ne adduceva per ragione, che il teatro, ſu di cui egli avea voluto figurare con quell' opera, era molto più pericoloſo (A). Colla prima gli baſtava di eccitare, ed eſtendere in qualche modo nel cuore della ſua nazione un certo guſto del bello, e qualche principio almeno di quell'entuſiaſmo per le belle arti, di cui egli era invaſato; per li ſecondi doveva eſſere perſuaſo, che in Roma ne' tempi preſenti ancora, come negli antichi, ſi avvera il detto ſentenzioſo di Marziale al ſuo libro (B):

Neſcis, heu neſcis, dominæ faſtidia Romæ:
Crede mihi nimium martia turba ſapit.
Majores nuſquam ronchi, juveneſque, ſeneſque,
Et pueri naſum rhinocerotis habent.

Malgrado però tutti queſti difetti, che poſſono in qualche parte condonarſi all'umanità, ad una fervida immaginazione, ad una mente pregna d'innumerabili idee, e quaſi direi ad una mente creatrice, la quale da una maſſa informe di tante materie ſpettanti all'antiquaria, diſperſe in tanti volumi, intrigate in tante queſtioni, e riguardo a tanti oggetti ſepolte ancora in denſe tenebre, tentava la prima di abbozzarne

(A) Lettera XXVI. al ſignor Franken delli 6. febraro 1768. *par. I. p. 139.: Mon grand ouvrage italien m'a inſtruit de ces défauts; parce que le théâtre où je voulois me montrer étoit plus dangereux.*

(B) *Epigr. lib. 1. num. 4.*

ne un ſiſtema, onde appianare la via a chi ne fa ſtudio, e profeſſione; malgrado diſſi tali difetti, la *Storia delle Arti del Diſegno* dovrà conſiderarſi come un'opera grande, belliſſima, e vaſtiſſima nel ſuo piano, e ammirabile inſieme per riſtringere tante coſe in poco; ſublime per le belle ſpeculazioni; profondiſſima per le tante ricerche, e nuove ſcoperte ſu i monumenti, e per la rara moltiplice erudizione greca, e latina, di cui è ripiena: come un'opera, in ſomma, neceſſaria, e che fa onore al ſecolo sè dicente illuminato. Può dirſi ſenza eſagerazione, che per eſſa, ſovra tutte le altre opere, hanno le belle arti acquiſtata nuova vita. Si è veduto non ſolo adempito il deſiderio dell'Autore per la ſua nazione; ma ſi è fomentato nella culta Europa tutta quel nobile entuſiaſmo ad ammirare i prezioſi avanzi dell'antica magnificenza, e buon guſto, che la ſorte ebbero di venir ſottratti alle ingiurie del tempo; e l'erudizione antiquaria è comparſa in nuovo aſpetto a deciſrarne i ſoggetti. Forſe qualche altra mente elevata potrà ricavarne coll'andare degli anni maggior vantaggio, e di eſſa uſare come di una orditura, ſu cui teſſere quella tela, che ſi vorrebbe più perfetta: o come a ſcelto prezioſo marmo già preparato, ſaprà qualche mano maeſtra darle nuovo luſtro, nuovo ordine, nuovo ſpirito, e ſublimarla in un Ercole, o in un Apollo. Così vogliano frattanto approfittarſene anche gli artiſti, e colla ſcorta di eſſa non più adoprar lo ſcarpello per pratica, e per meccaniſmo; ma per principj ragionati, e per quelle regole, che gli antichi reſero sì famoſi!

Ad

Ad oggetto di rendere questa edizione vieppiù sempre compita, e giovevole, ho stimato bene in seguito di farla distribuita in tre volumi. Nelli due primi verrà compresa la Storia divisa in dodeci libri, sei per volume, come nella milanese (A). Nel terzo vi compariranno primieramente diverse lettere dell'Autore pubblicate l'anno 1779. nel Tomo VI. dell'Antologia Romana, riguardanti in particolar modo le preziose antichità, che si conservano nel reale museo di Napoli, trovate già negli scavi d'Ercolano, di Pompeja, e di Stabbia. In appresso verranno diversi indici esatti, degli autori lodati, spiegati, criticati, o difesi: di tutti i monumenti, che si spiegano, o si accennano nell'opera, distribuiti per ordine dei luoghi, ove allora si troveranno, per quanto sarà a nostra notizia, giacchè nel decorso dell'edizione alcuni vanno passando in altre mani; acciò possano vedersi come in un colpo d'occhio, e rincontrarsi, volendo, da chi ne avesse il piacere: delle Tavole in rame, che adornano l'opera o riportate nella edizione milanese, o aggiunte in questa, e la loro succinta spiegazione: delle materie, che sarà straordinariamente copioso, e diretto in maniera da ridurre in un certo metodo le tante, e sì varie cose spettanti ai rispettivi soggetti, che sparsamente leggonsi nei luoghi diversi; e in ultimo, a differenza di tutte le altre antecedenti edizioni, che si sono credute forse impeccabili, una nota delle sviste mie corrette, e degli errori, che saranno occorsi nella stampa (B), o che si sa-

(A) Ho posto a tutti i capoversi il §. col numero arabico per poterli più comodamente richiamare nelle note.

(B) Accenneremo qui le più interessanti, e che non possono avvertirsi da chi legge. Alla *p.xxiij. n. A. lin.1.* si legga: c'è quasi tutta, ec.

faranno avvertiti fucceffivamente nell'opera. Per dare a quefta la maggior perfezione con tutti gli efami, che avrei voluto fare, non farebbero baftati dieci anni di tempo. Io poi conofco di effere uomo, e di poter mancare in fatto come un altro: e fanno i letterati la dura condizione della ftampa, che per una certa follecitudine fa sbagliar non volendo, e non oftanti le poffibili diligenze di correzioni, che fi facciano fare da più perfone, e facciano gli editori medefimi fcrupolofamente, come ho fatt'io.

Scrivevo in Roma alli 16. di Settembre 1783.

Pag. 78. in nota, col. 2. lin. 42. fi caffi *Arles*; perocchè ho letto in feguito nella *Correfpondence d'hiftoire naturelle, ou lettres fur les trois regnes de la nature, ec. Tom. III. let. LXVI. à Paris 1775.*, ove fi da una piccola ftoria, e defcrizione di quell'obelifco, che effo non abbia geroglifici.

Pag. 175. nota a. col. 1. lin. pen. fi legga: Ali aveano i cavalli del cocchio di Pelope intagliati full'arca di Cipfelo, come fcrive Paufania *lib 5. cap. 17. pag. 420.*, e quelli delle bighe delle Nereidi in un quadro defcritto dallo fteffo Paufania *lib. 5. cap. 19. pag. 426. lin. 22.*

Pag. 210. nota b. col. 2. lin. 13. leggi: moneta di effa fenza la ftella, feppure non è difetto di confervazione.

Pag. 308. col. 1. lin. 3. leggi: finifce in una gran coda.

Pag. 356. nota a. ove dico degli angoli retti: Dopo avere fcritta quella nota ho riflettuto meglio, che Winkelmann in quefto luogo, e nel *Trattato prel. capo IV. par. II. pag. LIII. princ.* dicendo *angoli acuti* non intendeva parlare di angolo *acuto* geometricamente, come pare a prima vifta; ma che voleva dire foltanto, che il nafo in vece di tondeggiare, come fa naturalmente, era piano nella fuperficie, e quindi fatto nei due lati *a fpigolo*; fenza parlare della forma geometrica, che così viene a prendere, la quale non può effere di angolo *acuto*, ma di *retto* al più.

Pag. 368. not. a. Ho offervato in appreffo, che Winkelmann ha letto *fcripturam* nell'edizione di Burmanno.

Pag 390. not. c. lin. 2. fi legga: riportato dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 34.*

Ovunque dico monfignor Foggini, fi legga canonico Foggini: e marchefe Guafco, conte Guafco.

Finalmente avverto, che non fi troverà in quefto Tomo la figura promeffa alla *p. 359. n. 1.*, fpacciata dagli Editori Milanefi per una Iole. Ho capito in feguito che effa rapprefenta una Baccante; e poi fono ftato informato da varie perfone, dalle quali è ftata veduta, che la tefta fia di una ftatua colla pelle di tigre, e di altra ftatua il corpo con pelle della fteffa fiera, in diverfe altre parti non troppo ben reftaurato. Sicchè ho ftimato bene di ometterne la figura, tanto più che quella data dagli Editori fuddetti è mal difegnata.



AVVISO

DEI MONACI CISTERCIESI

DI SANT' AMBROGIO MAGGIORE DI MILANO.

Convenevol cosa non era che gl' Italiani fossero costretti a leggere in una lingua straniera quest' Opera dell' immortal Winkelmann, ideata da lui e scritta in Italia, ragionata su i vetusti monumenti che quì per la maggior parte conservansi, e tendente a far conoscere il pregio, e a svolgere, a così dire, la metafisica delle Arti del disegno presso gli antichi. Un vero servigio per tanto ci lusinghiamo d' aver loro prestato col solo pubblicarla, recata dalla tedesca in nostra favella. Ma ci siamo proposti eziandio di migliorarla; e ragion vuole che rendiamo conto dell' opera nostra, e insieme delle altrui beneficenze.

Poichè nel compendio della vita di Winkelmann inserito nella Prefazione degli Editori viennesi si legge che, essendo egli sul punto di far dal tedesco tradurre in francese la sua Opera per poi pubblicarla in amendue le lingue, fra le altre leggi da lui fissate in iscritto da osservarsi nell' edizione, una stabilita ne avea nella quale vietavasi di farvi alcun cangiamento o aggiunta; si potrebbe da ciò argomentare che la sua Storia delle Arti del disegno fosse già compiuta interamente, corretta, e ordinata, e che

quindi farsele non potesse, senza ingiuria, alcuna alterazione. Così diffatti conchiusero quegli Editori; e comechè alcuni abbagli dell' Autore pur conoscessero, ciò non ostante, per non contravvenire al suo divieto, vollero nella stessa Prefazione indicarli anzichè correggerli. Noi siamo stati meno scrupolosi: nè temiamo perciò che sia per isdegnarsene l' Ombra di Winkelmann, e molto meno per sapercene malgrado il nostro leggitore.

Non è sì facile l' indovinare come mai Winkelmann, il quale avea scritte su fogli volanti, e talora colla matita, varie aggiunte e note da fare all' Opera *sua, abbia sì strettamente vietato di far cangiamenti nell' originale; come mai egli che a molte omissioni supplito avea nelle* Annotazioni alla Storia dell' Arte, *e ne'* Monumenti antichi inediti (A), *abbia potuto poi prescrivere che si lasciassero le primiere inesattezze nella nuova edizione; e come mai, se l' Opera era sì finita da non ammettere cambiamento alcuno, trovinsi nondimeno alcune differenze tra l' originale tedesco impresso a Vienna e la traduzione francese cominciata a Berlino dal sig. Toussains, che abbiamo fra le mani. Qualunque però siane la cagione, egli è certo che in molti luoghi erano assai utili, se pur non necessarie, le trasposizioni de' periodi e de' paragrafi interi per serbar l' ordine e per evitare delle ripetizioni, e che dicevol cosa era il rischiarare alcuni luoghi oscuri, il modificare certe espressioni troppo forti, in ispecie ove altri chiari uomini venivano ripresi, il rettificare testi e citazioni, il correggere alcuni sbagli, e l' emendare varie negligenze, comechè di lieve conseguenza fossero pel fondo dell' Opera.*

Oltre di ciò abbiamo giudicato spediente di adottare un metodo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Autore. Egli divise la sua Storia in due parti, assegnando alla prima cinque capi, e questi dividendo or in due, or in più sezioni, paragrafi, *arti-*

(A) E questi, nell' esemplare che usava, sono pieni di postille in margine, e principalmente di passi e citazioni di greci scrittori.

articoli ec. Tal metodo, sebbene nell' Indice rappresenti chiaramente all' occhio la classificazione degli oggetti de' quali si tratta, oltrechè parveci troppo scolastico, ha l' inconveniente delle divisioni soverchiamente ineguali, che non lasciano al leggitore i necessarj riposi. Il capo IV della prima Parte occupa più della metà di tutta l' Opera, il V non è che di poche pagine; e la seconda Parte compresa in poco più di mezzo volume non ha capi nè sezioni. Non è questo certamente un gran difetto; tuttavia per rendere più regolare un' Opera sì interessante abbiam voluto darle quella forma che usar sogliono oggidì i migliori scrittori di storie. Quindi si è divisa l' Opera in XII Libri, ed ognuno di questi in varj Capi. Così la prima Parte è stata compresa ne' primi otto Libri, e negli ultimi quattro la Seconda; e ripartendo sei Libri per ogni Tomo, abbiamo potuto serbarvi una maggior eguaglianza.

Il nostro Autore non solo vieta di far cangiamento nel testo, ma eziandio di aggiugnervi note: divieto giustissimo se l' edizione si fosse fatta lui vivente, e sotto la sua assistenza, com' egli senza dubbio credea ciò scrivendo; ma certamente non pensò a comandare al di là de' giorni suoi, nè il suo spirito, amante dell' umanità come del vero, avrebbe potuto invidiare che altri dopo di lui migliorasse il suo lavoro. Così avessimo noi avuti i talenti, i comodi, e le cognizioni necessarie a perfezionarla! V' abbiamo per tanto aggiunte delle note; e queste o ricavate furono da quelle medesime fonti, a cui aveva egli attinto, o tratte dalle opere analoghe alla sua, o ragionate su recenti osservazioni e scoperte, o dirette ad ispiegare de' monumenti antichi dell' Arte, che egli non avea veduti, o a rilevare degli abbagli da lui presi, e per lo più da altri scrittori già indicati. E poichè l' Opera era già fornita di note dell' Autor medesimo, abbiamo contrassegnate le sue cogli asterisci, e le nostre colle cifre numeriche (A).

 V' ab-

(A) Le mie note, e le citazioni, che aggiugnerò in qualche luogo per comprovare il detto dall' Autore, verranno accennate con lettera majuscoletta; e le citazioni dell'

V' abbiamo altresì premessa la traduzione dell' Elogio coronato dall' Accademia di Antichità d' Assia Cassel, che a Winkelmann ha tessuto il suo più severo critico, il sig. Heyne pubblico Professor di Gottinga.

Dicemmo che alcune note sono dirette ad illustrare degli antichi monumenti dell' arte, che Winkelmann non avea veduti. Non pochi son questi, de' quali s' è fatta menzione ai proprj luoghi, e se ne sono per lo più date le figure disegnate sugli originali esistenti nelle collezioni di generosi amatori e conoscitori delle belle arti; i quali cortesemente a ciò condiscesero.

Merita tra questi a tutt' i titoli il primo luogo S. E. il sig. Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Serenissimo Governo della Lombardia Austriaca, il quale non solo permise che si disegnassero le due belle statue d' Andromeda (A) *e di Jole, che fra moltissime altre opere dell' arte antica e moderna ornano la sua abitazione, cara sempre ai genj ed alle muse; ma ci ha dati molti altri argomenti di suo patrocinio: e noi ben volentieri cogliamo questa occasione per professargliene pubblicamente la più viva riconoscenza.*

Ma non abbiamo parlato ancora del pregio forse maggiore di questa nostra edizione, per cui diviene preferibile all' originale. Winkelmann immaginò, scrisse, e migliorò l' Opera sua in Roma presso s. Eminenza il sig. Card. Alessandro Albani, che ha raccolti nella rinomata sua Villa i più preziosi tesori dell' arte antica. Ivi aveva egli veduti que' monumenti che, suggerendogli nuove idee sulle belle arti, o essendo sconosciuti ancora, o non ben intesi, meritavano d' essere pubblicati; e ciò egli pensava di fare, inserendone alcuni nella presente Storia; ed altri nella terza Parte de' Monumenti antichi inediti, *che meditava d' aggiungnere alle pri-*

Autore con lettera piccola. Alcune volte ho aggiunte le mie osservazioni alle citazioni e note dell' Autore, e a quelle dei Monaci; perchè mi pareva che così portasse l' unità del sentimento; e verranno separate con una parentesi [.

(A) Intorno a questa noi faremo qualche osservazione a suo luogo.

prime due. Prevenuto dalla morte non potè ciò eseguire, nè fra gli scritti suoi trovaronsene i disegni, comechè egli già avesse determinati i luoghi, in cui doveano collocarsene le figure. Noi più fortunati degli Editori viennesi siamo ricorsi alla fonte, cioè all' Eminentiss. Possessore di que' monumenti, il quale ci ha somministrati generosamente i disegni onde rendere più compiuta l' Opera.

Quindi è che, laddove nell' edizione di Vienna non vi sono che 21 figure, nella nostra ve ne ha 54 (A)*; poichè oltre tutte quelle della prima edizione, una sola eccettuatane, per esser questa puramente ideale, v' abbiamo inserite le trasmesseci da Roma, le disegnate su diversi monumenti di Milano, ed alcune eziandio prese dalla grand' Opera de' vasi Hamiltoniani, quelle cioè che l' Autore con somma erudizione ed ingegno ha interpretate, aggiugnendovi il disegno del sepolcro di Winkelmann, ideato dal sig. d' Hancarville* (B)*, e la Musa piagnente sulle ceneri del medesimo, disegnata su una bella pasta mandataci da Roma.*

Non vuolsi quì da noi defraudare della dovuta gloria il sig. Abate Amoretti, soggetto noto nella repubblica delle lettere, il quale non solamente ha tradotta l' Opera dal tedesco; ma ha pur avuta non poca parte ne' fattivi miglioramenti.

Per-

(A) In questa ce ne saranno in maggior numero.

(B) Non possiamo approvare in verun conto, che il signor d' Hancarville abbia applicato al monumento d' un Cristiano le idee, e i dommi dei Gentili, come il *Palombajo*, il *Diis Manibus*, che così deve spiegarsi il D. M. in coerenza del rimanente, e l' *Orco peregrino*; e siamo persuasi, che ciò avrebbe detestato lo stesso nostro Autore, cui si è voluto onorare con questa memoria, vedendo, che nel *libro ultimo* di quest' opera *capo III. §. I.* altamente riprova una sì fatta mescolanza di Cristiano, e di Gentilesco. Io ne ho ritenuto il rame in questa edizione, sì per non fare, il più che posso, cangiamenti nell' edizione Milanese; e sì perchè da un saggio degli antichi palombaj; intorno ai quali si potrà vedere il Bianchini, e Gori nella esposizione, e illustrazione del palombajo, o sepolcro dei liberti, e servi di Livia Augusta, e de' Cesari. Debbo però avvertire, che questo rame, come si riporterà nella pagina seguente, copiato dalla suddetta edizione Milanese, in qualche piccola cosa è diverso dal disegno del signor d' Hancarville, e vi manca una figurina sedente per terra accanto all' urna dalla parte sinistra. Mi sono accorto di tali difetti, i quali per altro non alterano l' idea principale del monumento, col rincontrare, dopo molte ricerche, il secondo volume dei detti vasi Hamiltoniani ove si trova in principio; ma io non era più in tempo di correggerli.

Per ciò finalmente che risguarda la finezza della carta, l'eleganza e la nitidezza della stampa, nulla per noi si è omesso che contribuir potesse al pregio di questa edizione. Non ostante la diligenza usata nel correggere le stampe, non osiamo lusingarci che trascorsi non sieno alcuni pochi errori tipografici. Questi però, per quanto abbiamo potuto scorgere, sono di leggiera o di nessuna conseguenza, e tali che agevolmente gli emenderà ogni leggitore.



PRE-



PREFAZIONE

DEGLI EDITORI VIENNESI (1).

Dovendo noi quì dare una preventiva idea di queſta Storia, ci ſtudieremo di non allontanarci dalla maniera e dai principj del noſtro celebre Autore, adoperando, per quanto potremo, le ſue ſteſſe parole; e perciò in queſta Prefazione una parte v' inſeriremo di quella ch' egli premiſe alla prima edizione del ſuo Libro, quantunque dalla nuova edizione, che meditava, tolta la voleſse interamente (A). E' queſto il ſolo caſo in cui ci ſiamo creduti autorizzati ad allontanarci dalla mente dell' Autore da lui medeſimo eſpoſta in iſcritto prima di morire (a).

La ſeguente Storia dell' arte non è un ſemplice racconto cronologico delle ſue rivoluzioni; ma l'Autore quì prende la voce *ſtoria* in quell' ampio ſenſo che ha preſſo i Greci, e intende di dare un ſiſtema delle arti del diſegno; il che

(1) Per amor di brevità abbiamo giudicato opportuno di non darne che un tranſunto, nulla però omettendo di ciò che gli Editori hanno preſo dalla Prefazione dell'Autore premeſſa alla prima edizione, nè di ciò che abbiamo creduto più importante pe' leggitori italiani.

(A) La prefazione di Winkelmann c'è qui tutta intera; nè di più ne ha riportato Huber in fronte della ſua traduzione franceſe, di cui ſi parlera in appreſſo. In queſta edizione ho ſolamente reintegrati alcuni piccoli tratti, omeſſi, non ſo per qual ragione, dagli Editori Milaneſi; e alcuni altri ne ho riformati nel loro giuſto ſenſo inteſo dall' Autore.

(a) Vedaſi più ſotto *pag. XXXVII.*

che egli ha principalmente eſeguito nella prima parte. Nella ſeconda poi deſcrive la Storia dell' arte preſa nel più ſtretto ſenſo, cioè dando il ragguaglio della diverſa fortuna che queſta ebbe preſſo i Greci e preſſo i Romani. In tutta l' Opera ha egli ſempre avuta di mira l' eſſenza dell' arte, anzichè la ſtoria particolare degli artiſti, che in molti altri ſcrittori può leggerſi. Vi ſono però accuratamente indicati quegli antichi monumenti che ſervono come di fondamento alla Storia.

Deve queſta eſporre l' origine dell' arte, i progreſſi, le rivoluzioni e la decadenza, e moſtrarne gli ſtili diverſi de' varj popoli e tempi, e de' più ragguardevoli artiſti, ragionando, quanto è poſſibile, ſu i monumenti dell' arte che ci rimangono. Con tali viſte Winkelmann ha ſcritta la ſua Storia.

„ Sono già ſtate pubblicate altre opere, dic' egli, col titolo di Storia dell' arte, le quali però non hanno di comune con queſta altro che il nome. Quegli Autori, non conoſcendo abbaſtanza le arti del diſegno, ſcriver ſolo poterono ciò che aveano letto, o che avean' inteſo dire: quindi è che non parlano punto dell'eſsenza dell'arte, poichè o trattano per lo più dell' antiquaria, e non ci danno che erudizione; o ſe trattano veramente dell' arte, ne parlano in termini generali, o ſu falſi principj ne ragionano. Tali ſono la *Storia dell' arte* di Monnier, il *Trattato* di Turnbull *ſulla pittura antica*, e la *Storia dell' antica pittura* di Durand, la quale altro non è che la traduzione e 'l commento degli ultimi libri di Plinio. Crederò a Cicerone (A) che Arato ſenz' eſſere aſtronomo abbia potuto ſcrivere un bel poema d' aſtronomia, ma egli con tutta la ſua eloquenza non giugnerà mai a per-

(A) *De Orat. lib. I. cap. XVI.*

a persuadermi che un uomo, senz' aver cognizione dell' arte, possa di questa scriverne degnamente.

Nelle magnifiche e dispendiose opere di coloro che hanno pubblicate e descritte le antiche statue non isperisi mai di ritrovare delle notizie essenziali sull' arte. Dovendosi nella descrizione d' una statua indicare le fonti della bellezza che vi si scorge, e le particolarità dello stile in cui è stata disegnata e scolpita, è necessario di tutte esaminare le parti, prima di portar giudizio sull' opera intera. Ma quale scrittore ha ciò fatto finora? chi ha esaminate le statue con occhio d' illuminato artista? Quel che sull' arte è stato scritto a nostri tempi è da mettersi del paro colle statue descritte da Callistrato (A), meschino sofista, che avrebbe potuto descriverne dieci volte tante senz' averne mai veduta nessuna. Al leggere siffatte descrizioni si ristringono le nostre idee, e par che s' impiccolisca quel che v' ha di più grande.

Basta a tali scrittori il panneggiamento per decidere se un lavoro greco ~~sia~~ sia o romano; e sol che veggano un manto attaccato sulla spalla sinistra e da essa cadente, giudican tosto esser quella opera di greco scarpello, anzi nella Grecia stessa eseguita (*a*). Alcuni si sono persino avvisati di riconoscere la patria di colui che ha gittata la statua equestre di M. Aurelio dal ciuffo del cavallo, poichè, avendo questo ai loro occhi qualche somiglianza colla figura d' una civetta, pretendono che ateniese ne fosse il fonditore (*b*). Perchè una buona figura da loro tengasi per greco lavoro,

d basta

(A) Queste descrizioni in numero di 14. si trovano tra le opere dei Filostrati.

(*a*) Fabretti *Inscript. cap. 5. n. 293. p. 400.* [Su questo punto parlerà più a lungo l' Autore nell' opera *lib. X. cap. III. §. 18.*

(*b*) Pinaroli *Tratt. delle cose più memorabili di Roma tanto antiche, che moderne, tom. I. pag. 106.*, Le Spectateur, ou le Socrate moderne &c., *vol. I. disc. XXXXVI. p. 134.* [Il Montfaucon nel suo Diario *c. 20. in fine, pag. 301.* ha riportato, e mostrato di approvare l' opinione di chi vi trova una civetta. Ficoroni lo confuta nelle sue osservazioni sul detto Diario, *pag. 56.*, adducendo

basta che non abbia una toga da senatore; quasi che non avessimo delle statue senatorie di rinomati artisti della Grecia. Sovente si giudica dal nome: così v' è nella villa Borghese un gruppo, che dicesi Coriolano con sua madre, e fu questa erronea denominazione dichiarasi opera dei tempi della repubblica (*a*), venendo perciò riputata men pregevole di quello che sia diffatti. E poichè ad una statua in marmo della villa medesima è stato dato il nome di *Egizia*, vi si vuol ritrovare lo stile egiziano nella testa (*b*) di bronzo, che n' è ben lontana; ed è altronde, come le mani e i piedi dello stesso metallo, opera del Bernini. Questo si chiama formar l' architettura sulla fabbrica. Così mal fondata è la denominazione del preteso Papirio con sua madre nella villa Lodovisj (*c*), ove du Bos trova sul viso del giovanetto un arguto riso, di cui non v' è nemmeno l' idea (*d*).

Nell' encomiare l' eccellenza d' una statua non basta usar di quella franchezza con cui Bernini (*e*) giudicò esser Pasquino una delle più belle statue di Roma (A); ma bisogna recar de' fondamenti delle proprie asserzioni. Altrimenti potrà nello stesso modo spacciarsi come un prodigio dell' antica architettura la Meta sudante, che sta avanti al Colosseo.

Alcu-

insieme per prova, che nell' esatto modello della testa del cavallo, custodito nell' Accademia di Francia, altro non vi si scorgea, che i crini. La vuole una civetta il Pinaroli al luogo citato dal nostro Autore; ma non altro vi riconosce, che un simbolo della saviezza di M. Aurelio. Lo Spettatore Inglese al luogo citato è quello, che vi crede la civetta, e la patria dello scultore simboleggiata nella medesima. Questa in Roma è una opinione di qualcuno del volgo, e anch' io l' ho intesa.

(*a*) Ficoroni *Le vestig. e rar. di Roma ant. cap. 5. pag. 20.*

(*b*) Maffei *Stat. ant. num. 79.*

(*c*) *Id. num. 63.*

(*d*) *Reflex. sur la peint. & sur la poes. T. I. sect. 38. pag. 400.*

(*e*) Baldinucci *Vita di Bernini pag. 72.*, Bernini *Vita del Cav. Bernini cap. 2. pag. 13.*

(A) Bernini, che pure è stato uno de' primi valentuomini nelle belle arti, non ha sbagliato altrimenti. È questa una statua di greco scalpello degnissima, e molto antica, in marmo, che si chiama cipolla. Il dotto osservatore signor Abate Visconti proverà nella descrizione, che sta facendo del Museo Pio-Clementino, con ben forti ragioni, e direi quasi dimostrazioni, mediante il confronto di una testa simile, e di altri frammenti di antichità trovati nella villa Adriana, che essa rappresenti Menelao, che tiene tra le braccia il cadavere di Patroclo ferito tra le spalle.

Alcuni hanno preteso d' indovinare da una sola lettera dell' alfabeto i nomi degli scultori, ed hanno presi degli abbagli madornali (*a*). Un di costoro, che ha passati sotto silenzio i nomi degli artisti di molte statue, e particolarmente del preteso Papirio e sua madre, o piuttosto di Oreste e di Elettra, siccome anche del preteso Germanico di Versaglies, ci dà poi per una statua antica un Marte della villa Medici lavorato da Giovanni di Bologna (*b*). Così da una lucerta, che s' arrampica su un tronco, s' è voluto conghietturare che sia opera di quel SAURO, il quale unitamente a certo BATRACO lavorò al portico di Metello (*), laddove è lavoro moderno, come lo è evidentemente quel vaso su cui Spon scrisse un Trattato (*c*).

Le descrizioni degli antichi monumenti che sono in Roma e nelle sue ville ci danno ben pochi lumi sull' essenza dell' arte, e più diletto ci arrecano che istruzione. Certo autore in vece di descriverci la statua del preteso Narciso nel palazzo Barberini (*d*); ce ne racconta la favola; e lo scrittore d' un Trattato sulle tre statue del Campidoglio (*e*), cioè la Roma e i due re traci prigionieri, ci dà fuor di ogni proposito la storia della Numidia (A); onde potrebbe quì applicarsi il greco proverbio: Leutrone porta una cosa, e 'l suo asino un' altra.

 Ri-

(*a*) Capac. *Ant. & hist. Camp. felic. c. 2. p. 9.*
(*b*) Maffei *Stat. ant. num. 30.*
(*) Di questa opinione fu altre volte il nostro Autore. Vedi la Pref. alla *Descript. des pierr. grav. &c.*, e le sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*. [Nella detta Prefazione non ho trovato che l' Autore faccia parola su questo punto. Sauro e Batraco lavorarono ai templi di Metello, non al portico. Plinio *l. 36. cap. 5. sect. 4. num. 12.*
(*c*) *Discours sur une pièce antique du cab. de Jacques Spon.*
(*d*) Tetii *Ædes Barberinæ*, *p. 185.* [È al presente nel Museo Pio-Clementino. La ferita, che gli si vede alla coscia destra, e qualche piccolo avanzo di cose ivi accanto, e l'aria sbigottita, che gli si vede sul volto, e in tutto l' atteggiamento, danno a divedere chiaramente, che non è un Narciso, che si specchia, ma un Adone ferito dal cignale; come meglio proverà il signor Abate Giambattista Visconti nella descrizione, che ne darà colle altre statue del detto Museo.
(*e*) Braschi *de Trib. stat. c. 12., e segg.*
(A) Io non vedo che sia tanto fuor di proposito la storia, che al luogo citato ci dà Monsignor Braschi. Volendo egli sostenere, che in quelle due statue venivano raffigurati Siface, e Giugurta re numidi fatti schiavi, e condotti in trionfo a Roma, era pur ne-

Richardſon deſcrive le ville e i palazzi di Roma, come uno che abbiali veduti in ſogno. Diffatti sì breve è ſtato il ſuo ſoggiorno in quella capitale, che molti non gli ha punto veduti, e gli altri non ha potuto vederli che di paſſaggio. Fra gli abbagli preſi non è ſtato certamente leggiero quello di ſpacciar per antica una pittura a freſco fatta da Guido (*a*), eppure il ſuo libro, malgrado i molti difetti, tienſi per uno de' migliori nel ſuo genere.

I viaggi di Keysler, in ciò che riſguarda le opere dell' arte, sì di Roma, che delle altre città d' Italia, non meritano neſſuna attenzione, avendo egli copiato il tutto dagli autori i meno accreditati, e principalmente dal Pinaroli.

Manilli che ha ſcritto con molta diligenza il ragguaglio degli antichi lavori della villa Borgheſe, pur ha omeſſo di parlare di tre opere delle più ragguardevoli, una delle quali rappreſenta Penteſilea regina delle Amazzoni, che va a Troja ad offerire ſoccorſo a Priamo; l' altra, Ebe che, eſſendo privata dell' uffizio dato da Giove a Ganimede di verſar l' ambroſia ne' celeſti conviti, implora in ginocchio la clemenza delle dee; la terza è una bell' ara, ſu cui v' è rappreſentato Giove a cavallo d' un Centauro. Stando queſta in una cantina del palazzo non era ſtata finora oſſervata (*b*).

Mont-

ceſſario, che deſſe una qualche idea di quella nazione, delle guerre, che avea dovuto ſoſtenere coi Romani, e del carattere di tali prigionieri, per far vedere che nella perſona di eſſi combinavano bene le circoſtanze de' tempi, e tutto il conteſto delle ſtatue. Sarebbe deſiderabile, che tutti quelli, che prendono ad illuſtrare qualche pezzo di antichità, il faceſſero collo ſteſſo impegno, eſattezza, e copia di erudizione, con cui ſeriſſe queſto anche in tante altre coſe dottiſſimo Prelato. Se poi eſſe ſtatue rappreſentino veramente due re traci, come dice il noſtro Autore; o due re numidi, come dice Monſignor Braſchi, ſi vedrà meglio a ſuo luogo nell' opera *lib. XI. cap. I.* §. *17*.

(*a*) *Traité de la Peint. Tom. III. prém. part. p. 275.*

(*b*) Vedi la figura e la deſcrizione di queſti tre pezzi antichi ne' *Monumenti antichi inediti*, il primo nella *P. II. cap. 19. n. 137. p. 185.*, il ſecondo *P. I. cap. 4. n. 16. p. 15.*, e il terzo *ibid. cap. 3.* §. *4. n. 11. p. 11.* [Manilli, che ci ha data in lingua italiana la deſcrizione della villa Borgheſe nell' anno 1650., era guardarobba nel palazzo della medeſima. Una tale deſcrizione fu tradotta in latino, e inſerita nel gran *Theſaurus Antiquitatum, & Hiſtoriarum Italiæ &c. tom. VIII. par. IV.* In appreſſo molti altri hanno cercato d' illuſtrare, e rendere più celebri le rarità, e pregi di quella villa, come Montelatico, Lepo-

Montfaucon, lontano dai tesori dell' arte antica, ha compilati i suoi volumi da varj Scrittori, ed ha giudicato sulle stampe e su i disegni, perlochè ha necessariamente presi de' grandi abbagli (A). Sì egli (*a*) che Maffei (*b*) reputano opera di POLICLETO un gruppo del Palazzo Pitti a Firenze, lavoro assai mediocre e raffettato più della metà, rappresentante Ercole ed Anteo. Così dà per un antico la figura del Sonno in marmo nero nella villa Borghese (*c*), che è opera dell' Algardi; e avendo veduto sulla medesima stampa pubblicato insieme a questa figura uno de' gran vasi scolpiti da Silvio da Velletri nello stesso marmo, lo ha creduto posto di fatti sulla base medesima per indicare il liquore soporifero. Altronde quante rimarchevoli cose non ha egli omesse! Dice di non aver mai veduto in marmo nessun Ercole colla cornucopia (*d*); ma uno ve n' è in figura d' Erme di grandezza naturale nella villa Ludovisj, ove la cornucopia è certamente d' antico lavoro; e collo stesso simbolo pur vedesi quest' eroe su una guasta urna (*e*), fra i rottami d' antichità di casa Barberini che ultimamente furono venduti.

V' ha degli abbagli in materia d' Antiquaria così approvati dal comune consenso e dal tempo, che sembrano esse-

reo, Brigenti, ed altri riportati dal signor Abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthajorum n. IV.*, *tom. I. pag. X.* Da qualche anno, medianti le premure, le grandiose spese, e l' esquisito gusto dell' Eccellentissimo Principe padrone si mette l' interno del palazzo al gusto moderno, si adorna di superbe pitture, e non solamente le statue, delle quali parla il nostro Autore, ma le altre tutte saranno ristorate, e collocate in luogo più decente, e vistoso sopra basi dei più fini marmi, di maniera che ridotto a perfezione sorpasserà in dignità, e bellezza qualunque altro.

(A) Il P. Montfaucon ha pur viaggiato in Italia, e in Roma. Molti degli errori, ed abbagli da lui inseriti nel suo Diario italico, sono stati rilevati da Ficoroni in un tometto di osservazioni sopra il medesimo; al quale poi rispose, e con qualche ragione in varj punti, quel Benedettino, che ne scrisse l'apologia col finto nome di Riccobaldi.

(*a*) *Ant. expliq. Suppl. Tom. I. livr. IV. ch. II. n. V. pag. 137.*

(*b*) *Stat. ant. num. 43.*

(*c*) *Ant. expl. T. I. sec. part. livr. IV. ch. I. n. IV. pag. 362.*

(*d*) *Ib. livr. I. ch. I. n. II. pag. 190.* [Lo dice il Montfaucon, ma aggiugne di avere poi comprata una piccola statua per il gabinetto della sua Badia, nella quale Ercole viene rappresentato in quella forma.

(*e*) V. *Descr. des pierr. grav. cl. 2. sect. 16. n. 1706. p. 273.*

eſſere ſtati renduti ſuperiori ad ogni contraddizione. Vedeſi nel palazzo Giuſtiniani un marmo rotondo ſu cui è rappreſentato un baccanale in baſſo-rilievo. A queſto ſaſſo per varie aggiunte fattevi è ſtata data la forma d' un vaſo; e tale è ſempre ſtato creduto dacchè Spon lo pubblicò ſotto queſto nome (*a*); e come tale venne inciſo e ſtampato in più libri, eſſendoſi pur dalla ſua forma preſo argomento per giudicare d' altri ſimili monumenti.

Una grandiſſima parte degli errori in materia d' Antiquaria naſce dal non ben oſſervare i moderni raſſettamenti, e dal non ſaperli ben diſtinguere da ciò che è veramente antico. Fabretti ha voluto dimoſtrare con un baſſo-rilievo del palazzo Mattei, rappreſentante una caccia di Gallieno (*b*), che i cavalli ferravanſi anticamente come oggidì (*c*); e non ha fatta attenzione che la gamba del cavallo, ſulla quale ei fonda la ſua opinione, è ſtata rifatta nel riſtaurare quel lavoro (A). Montfaucon (*d*) s' immaginò che il rotolo, o piuttoſto il baſtone, recente aggiunta fatta al preteſo Caſtore o Polluce della villa Borgheſe, ſia il codice delle leggi pel giuoco della corſa a cavallo; e in un ſimile e del pari nuovo rotolo, poſto in mano a Mercurio nella villa Lodovisj, ſcorge un' allegoria difficile a ſcifrarſi. Così Triſtan nella celebre agata di s. Dionigi prende una correggiuo-

(*a*) *Miſcell. erud. ant. ſect.* 2. *art.* 4. *pag.* 28.

(*b*) Bartoli *Admir. ant. Tab.* 24.

(*c*) Fabretti *de Columna Trajana cap.* 7. *pag.* 225. *V.* Montf. *Ant. expl. T.IV. par.I. livr. VI. ch. III. n. V. p* 79.

(A) Queſto baſſo rilievo eſiſte nel terzo ripiano delle ſcale del palazzo Mattei. Bartoli al luogo citato non lo porta; porta ſolamente le caccie di Trajano rappreſentate nell' arco di Coſtantino. Può vederſi però nel P. Montfaucon *Ant. expl. Tom. III. par. II. pag.* 329. *plan. CLXXXIII.* Si ha pure nelli *Monum. Matthej. Tom. III. tab.* 40. *fig.* 2. *pag.* 77., ove il ſignor Ab. Amaduzzi, col rincontro principalmente del volto nelle medaglie, crede appartenga all' imperator Filippo, anzi che a Gallieno, come aſſeriſce qui Winkelmann ſenza provarlo. Ha preſo poi equivoco il lodato Amaduzzi nel dire, che Montfaucon l' attribuiſce a Trajano, al quale ſoltanto attribuiſce le ſuddette dell' arco di Coſtantino.

(*d*) *Ibid. Tom. I. ſec. par. livr. II. ch. VI. n. IV. p.* 297.

reggiuola dello ſcudo imbracciato dal ſuppoſto Germanico per gli articoli della pace (*a*).

Wright (*b*) tien per antico un recente violino dato in mano ad un Apollo della villa Negroni, reſtaurato dal Bernini alla metà dello ſcorſo ſecolo, e cita a queſto propoſito un ſimile ſtromento in una piccola figura d' Apollo in bronzo a Firenze, rammentata pur da Addiſſon (*c*). Crede quello ſcrittore, adducendo tali eſempi, di far l' apologia a Raffaello, che ha poſto il violino in mano ad un Apollo dipinto nel Vaticano. Sarebbeſi con egual ragione potuto addurre a queſto propoſito un violino dato ad Orfeo in una gemma (*d*). Eraſi creduto di vedere queſto ſtromento in mano d' una piccola figura nella volta dipinta (A) dell' antico tempio di Bacco a Roma (*e*); ma Sante Bartoli che avealo diſegnato, avendo poſcia meglio eſaminata queſta figura, lo cancellò dal rame, come appare da quella copia ch' egli ne ha aggiunta ai ſuoi diſegni coloriti delle pitture antiche nel Muſeo del sig. Card. Albani. Un moderno poeta romano (B), vedendo una palla nella mano della ſtatua di Ceſare in Campidoglio (*f*), ha giudicato che l' antico ſcultore abbia con quella voluto indicare com' egli avido foſſe d' un impero illimitato; e non ha veduto che il globo e ambe le mani ſono un nuovo rappezzamento. Il

sig.

(*a*) *Comm. hiſt. T. I. p. 106.* [Credo che Triſtan abbia equivocato nello ſcrivere. Non è Germanico, ma bensì una figura, che gli ſta a deſtra, la quale pare veramente che abbia in mano come un volume. Simili ſviſte potevano perdonarſi, o almeno rilevarſi in altro tono, da Winkelmann ſingolarmente, cui non mancano di eſſere frequentiſſime. Chi non aveſſe le opere di Triſtan, potrà vedere l' agata, diſegnata a roverſcio, e l' annella ſpiegazione di queſto ſcrittore, riportata dal Poleno nel ſupplemento alle antichità Romane di Grevio, *Tomo II. col. 374.*

(*b*) *Obſer. made in Travels trough France &c. pag. 265.*

(*c*) *Remarks, p. 241.*

(*d*) Maff. *Gemme, Tom. IV. pag. 96.*

(A) A moſaico cioè, come avverte Ciampini al luogo citato, e l' iſteſſo noſtro Autore nel *libro ultimo, capo III.* §. 1. di queſt' opera.

(*e*) Ciamp. *Vet. Mon. Tom. II. tab. I. pag. 2.*

(B) Signor Abate Bartolomeo Roſſi in un Sonetto inſerito nella raccolta de' componimenti poetici fatta in occaſione della feſta celebrata dall' inſigne Accademia del Diſegno di s. Luca l'anno 1754. *pag. 41.*

(*f*) Maff. *Stat. ant. num. 15.*

sig. Spence non avrebbe gettata l' opera a diſputare intorno allo ſcettro d' un Giove *(a)*, ſe aveſſe conoſciuto che recente è lo ſcettro e la mano iſteſſa (A).

Le aggiunte fatte alle opere antiche nel reſtaurarle dovrebbero per lo meno eſſer indicate ſulle ſtampe che ſe ne pubblicano. Per eſempio nel Ganimede della galleria Granducale di Firenze la teſta è cattiva ſul diſegno pubblicatone, e forſe è peggior ancora ſull' originale; ma eſſa è moderna *(b)*. E quante altre teſte ivi ſon nuove, che non ſono indicate come tali! Nuove ſono ſenza dubbio le teſte d' un Apollo, la di cui corona d' alloro Gori notò come una coſa particolare (B), del Narciſo, del preteſo Sacerdote frigio (C), d' una Matrona ſedente (D), di Venere Genitrice, di Diana, d' un Bacco con un Satiro ai ſuoi piedi (E), e di un altro Bacco, che ſolleva in alto un grappolo d' uva; e le ultime quattro ſono anche al di ſotto della mediocrità *(c)*. La maggior parte delle ſtatue della regina Criſtina di Svezia, che poſcia traſportate furono a s. Ildefonzo in Iſpagna, hanno pur nuove le teſte, e le otto Muſe hanno moderne anche le braccia.

Parecchi abbagli degli ſcrittori devono imputarſi piuttoſto ai diſegnatori, del che abbiamo un eſempio nell' eſpoſi-

(a) *Polymetis dialog. 6. p. 46. not. 3.*

(A) L' eccezione di eſattezza preſſo a poco ſi può dare anche alla deſcrizione dei primi tre tomi del Muſeo Capitolino, e a quella, che l' Abate Venuti, anteceſſore del noſtro Autore nella Prefettura delle Antichità di Roma, ci ha data delle ſtatue della villa Mattei; quantunque ſia ſtata in qualche maniera dall' eruditiſſimo ſignor Abate Gio. Criſtofano Amaduzzi ſopralodato migliorata, ed accreſciuta. Speriamo, e andiamo vedendo in parte, che ſarà di molto miglior guſto, e perfezione quella, che del prezioſo ſovra ogn' altro Muſeo Pio-Clementino ci va dando il ſucceſſore di Winkelmann e nella carica, e nella perizia delle coſe antiche ſignor Abate Giambattiſta Viſconti.

(b) *Muſ. Flor. Tom. III. tab. 5.*

(B) Gori non vi trova coſa alcuna di particolare; ma la rileva, come ſi ſogliono rilevare gli altri ornamenti delle ſtatue.

(C) Di queſta ſtatua non ſolamente avverte Gori che la teſta è nuova, ma che è nuovo tutto il reſto, fuorchè il torace, al quale eſſendo ſtate aggiunte tutte le altre membra foſſe data la figura d' un re frigio. Egli all' oppoſto, con qualche fondamento, crede poteſſe rappreſentarviſi Atti ſacerdote e amaſio belliſſimo delle dea Cibele.

(D) Gori avverte che il capo lo ha reſtaurato.

(E) Non è un Satiro altrimenti, nè Fauno; è un uomo vero; e Gori lo crede Ampelo.

(c) V. *Muſ. Florent. Tom. III. tabb. 10. 71. 80. 88. 32. 19. 47. 50.*

posizione dell' Apoteosi d' Omero fatta da Cuper. Il disegnatore ha presa la Tragedia per una figura virile, e non ha fatto caso del coturno, comechè sul marmo sia ben visibile. Ha dato altresì alla Musa che sta all' ingresso della caverna un rotolo scritto, in luogo del plettro che tiene in mano. D'un sacro tripode lo spositore ne vuol fare un Tau egiziano (A), e sul manto della figura che sta innanzi al tripode s' immagina di vedervi tre capi o angoli, che non vi sono diffatti.

Egli è quindi difficile, anzi poco men che impossibile di scrivere con fondamento sugli antichi lavori se non abbiansi questi sott' occhio. E' più difficile ancora di ben istudiare le arti del disegno, e imparare a ben conoscerle sulle opere stesse degli antichi, le quali, se cento volte s' esaminano, sempre offrono qualche cosa di nuovo. Pertanto in ciò ben pochi sono versati, perchè i più son simili a coloro che s' immaginano di farsi dotti leggendo i giornali, e vogliono quelli discorrere del Laocoonte, come questi d' Omero anche alla presenza di chi abbia impiegati molti anni a studiar l' uno e l' altro; ma questi parlano del divin poeta come la Mothe, e quei della più perfetta statua come l' Aretino. Generalmente coloro che scrissero sull' Antiquaria sono come i torrenti, che gonfiansi quando l'acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria ,,.

e Que-

(A) Nella prima traduzione francese, e in quella italiana di Milano qui si leggeva, *corda egiziana*, in vece di *Tau egiziano*, come dice Cupero nella prefazione alla citata esposizione dell' Apoteosi d' Omero, che può vedersi riportata anche nel citato tomo del supplemento di Poleno alle Antichità Romane, *col. 1*. Il cambio era troppo assurdo, e più assurdo di quello che fa Cupero. Huber, che lo rileva pure nella sua prefazione *pag. XVIII.*, crede che il traduttor francese, e forse potrà dirsi lo stesso del milanese, se non ha ricopiato il primo senza badare al senso, abbia fatto uso del vocabolario tedesco, nel quale *Tau*, *Tauwerk* significa *corda*. Prima di Cuper avea creduto questo tripode un Tau il P. Kirchero, e dopo di lui Spanhemio, Heinsio, Gronovio, riportati da Schott nella sua nuova spiegazione della detta Apoteosi *cap. 2.*, nello stesso tomo di Poleno *col. 301. e segg.* Egli poi nel *capo 5. n. 111. col. 338. e segg.* a lungo prova essere veramente un tripode.

Queſto giudizio di Winkelmann ſu alcuni autori che hanno ſcritto delle arti del diſegno, non naſce già da una voglia di biaſimare, che certamente non poteva aver luogo nell' oneſto ſuo cuore; ma volle egli così indicare le ſtrade battute da altri che allontanaronſi dal loro ſcopo per far meglio conoſcere quella che egli è per tenere (A). Non ha quì fatta menzione di neſſuno de' ſuoi nazionali, fuorchè di Keysler, forſe perchè, fra quelli che aveano ſcritto a ſuoi dì, neſſuno, ſecondo lui, meritava che ſe ne parlaſſe. Solo potea non eſſergli ignoto il profeſſore Chriſt di Lipſia, che fu il primo a combinare un certo buon guſto collo ſtudio dell' Antiquaria, e le cui Prelezioni archeologiche girano manoſcritte per le mani di molti, che hanno ſaputo farſene onore; onde gioverebbe pubblicarle una volta per iſcoprire i corvi, che riveſtiti ſi ſono delle penne altrui.

Studiavaſi altre volte l'Antiquaria per far pompa d'una vaſta erudizione, e voleaſi perciò ſaper molto, ſenza eſaminare ſe foſſer per eſſere utili o no le cognizioni che ſi acquiſtavano. Nacque quindi la genſa degli eruditi Micrologi, i quali ſudano a compilare quanto è ſtato detto dagli antichi e dai moderni ſu i tripodi, ſulle lucerne, ſu i calzari, ſul panneggiamento; e poi laſciano tuttora dubbioſo chi ne legge le compilazioni, ſe nulla da lor abbia appreſo.

Preteſero alcuni filoſofi, che una cognizione qualunque, ſol che riguardi l' uomo, ſia un bene da procacciarſi; ma noi diverſamente opinando, ſiam d' avviſo non eſſere un bene ove un utile oggetto non propongaſi. Conchiudiamo quindi che lo ſtudio delle antichità non ſia un' occupazione de-

(A) Poteva farlo in altra maniera, e ſcrivendo con un poco più di giuſtezza, e meno precipitoſamente, come io ſuppongo, ſenza imputare agli ſcrittori delle coſe, nelle quali non mancarono altrimenti, e neppure ebbero pel capo. Forſe egli ſi era accorto di queſti difetti, e perciò volea cancellata queſta prefazione dalla riſtampa, che ne preparava, come avviſano queſti Editori.

degna dell' uom ſavio, ſe non in quanto dirigeſi in modo che ſerva a riſchiarare la ſtoria dell' umanità, o a raffinare il guſto degli uomini (A).

Sotto queſto punto di viſta conſiderò Winkelmann il ſuo ſoggetto, e trattollo ſecondo queſti principj. Quando pertanto il ſuo entuſiaſmo lo ſollevava ſopra ſe ſteſſo all' aſpetto de' gran monumenti dell' arte; quando la dilicata ſua ſenſibilità diſcerneva ogni più minuta bellezza, quando l'occhio uſato alle ricerche ſcopriva que' tratti ſublimi dell' arte, che ſcoperti mai non avrebbe nè un freddo oſſervatore, nè un conoſcitore alla moda; allora la ſua avidità di ſapere facea tali domande: queſta grand' arte come nacque ella? come ſollevoſſi a tanta perfezione? come decadde? Cercando Winkelmann la ſoluzione a tali quiſtioni dovea pur vedere come lo ſtudio e l' eſame del bello formi il guſto, dirozzi i coſtumi, e li raffini; onde le ſue ricerche grandiſſima relazione aver doveano colla ſtoria dell' umanità, che non ſarà mai compiuta, ove in eſſa pur non s' eſamini l' origine e 'l progreſſo delle arti del diſegno. Così Winkelmann divenne per l' arte ciò che è ſtato il Monteſquieu per le leggi, e Brucker per la filoſofia (B).

 La

(A) Sulzer, amico del noſtro Autore, di cui ſi parla poco appreſſo, nella ſua *Theorie univerſ. des beaux Arts, en forme de Dictionnaire* ſi è impegnato diffuſaménte a far vedere, che lo ſcopo dellé belle arti, e in conſeguenza anche l' Antiquaria, come quì ſi prende, non dev' eſſere il ſolo piacere di chi vi attende, e le profeſſa, ma il ben pubblico principalmente. Due eſtratti di queſt' opera al noſtro propoſito ſi poſſono vedere nel *Journal litteraire dedié au Roi, volume I. pag. 88., vol. II. pag. 136. a Berlin 1773.*

(B) Le indigeſte compilazioni di queſti due ſcrittori dirette da ſpirito di libertinaggio, e di fanatiſmo non hanno mai potuto preſso gli uomini ſaggi meritare a buon diritto la ſoverchia ſtima, che per una ſpecie di moda ſu loro gia tributata da molti per lo paſſato. E come meritarla riguardo al primo, ſenza manifeſta contradizione, in un tempo, nel quale, ſiccome abbiamo oſſervato nella prefazione *al Tomo I. parte 2.* dello *Studio Analitico della Religione* del dotto Filoſofo P. Falletti Canonico Regolare Lateranenſe, le coſe alla filoſofia, al naturale, civile, e politico diritto appartenenti vogliionſi eſaminate colla più pura, e profonda analiſi razionale, e non più colle opinioni, e ſtravaganze dello Stoico, dell' Epicureo, del Celta, dell' Arabo, del Perſiano, del Greco, dell' Americano barbaro errante, e che ſo io, comunque di eſſe ce ſe ne voglia formare un ſiſtema, e darcene lo ſpirito? Noi non poſſiamo eſtenderci d'avvantaggio ſu queſto punto, e forſe avremo campo di farlo più opportunamente nelle note agli altri volumi del lodato P. Falletti. Potrà vederſi intanto, da chi ne abbia piacere, ciò che tra gli altri hanno ſcritto con molto criterio, e lode contro Monteſquieu il ſignor Abate Gauchat in

La prima edizione di quest' Opera comparve nel 1764., e fu ben accolta da tutte le nazioni illuminate. Ometteremo quì ciò che intorno ad essa scrissero i sigg. Lessing (*a*), Klotz (*b*), Heyne (*c*) ed altri (*d*), cose essendo già note abbastanza. Ne fu fatta una traduzione in francese (A), che l'Autore ha molto disapprovata, e che forse più che altro lo ha indotto a rifondere e ad accrescere l' Opera sua.

In questo suo nuovo lavoro egli ha principalmente preso di mira di meglio determinare quali idee avessero gli antichi delle figure nelle varie età, nelle diverse specie, e nei differenti sessi, e di meglio esaminarne partitamente i membri tutti, e gli attributi loro proprj, avendo nel tempo stesso richiamati al vero senso molti altri passi degli antichi scrittori, trascurati dai commentatori, o da loro male spiegati, perchè non aveano le necessarie cognizioni intorno alle belle arti.

Proponeasi Winkelmann di far tradurre in francese l'Opera sua a Berlino, e tal lavoro intraprendeva il sig. Toussains coll' assistenza de' sigg. Merian e Sulzer celebri professori; anzi pensava di andar colà egli stesso, perchè la traduzione si facesse sotto gli occhi suoi; ma diverse circostanze a ciò s' opposero (B).

Se si potesse credere a un certo intimo presentimento che ci annunzia i disastri, direbbesi che Winkelmann prevedeva la sua morte poco prima che succedesse; poichè fra le

varie lettere; e per Bruckero, *Agatopisto* Cromaziano, ossia il celebre P. Appiano Buonafede, nella *Storia d'ogni filosofia*.

(*a*) *Laokoon oder uber die Granzen der poesie und Malercy*, Berlin 1766.

(*b*) Negli atti letterarj, e in altri libri.

(*c*) Negli atti dell' Accademia tedesca di Gottinga, e nella Collezione d'Antiquaria ec.

(*d*) Nella Biblioteca Lipsiense delle belle lettere.

(A) Ne fu traduttore Sellius, e riordinatore Robinet, autore dell' opera, *de la Nature*. Fu stampata l'anno 1766. in due volumi in 8. colla data di Parigi, e di Amsterdam.

(B) Questa nuova traduzione in lingua francese è stata finalmente mandata a luce dal signor Huber colle stampe di Lipsia in tre volumi in quarto l'anno 1781. Noi ne diamo conto più esatto nella nostra prefazione. Quì si può generalmente affermare, che non ha soddisfatto alla Repubblica letteraria, come si lusingava il traduttore.

le ſue carte una ne troviamo, in cui leggeſi: *Memoria pel futuro editore della Storia dell' arte*, che noi conſideriamo come un ſuo teſtamento. Ivi notato aveva eſattamente tutto ciò che volea che ſi oſſervaſſe, avendo anche riguardo alle più minute coſe. Tal carta è bagnata ancora del ſuo ſangue; e avea incominciato a ſcrivere il quinto numero, allorchè lo ſcelerato aſſaſſino andò a lui per ucciderlo. Eſſendo poſcia il ms. di tale Storia ſtato rimeſſo all' Accademia, noi ci ſiamo fatti un dovere di non iſcoſtarci punto dai ſuoi avviſi.

Ecco ciò che ſcrivea Winkelmann ſulla mentovata carta.

1. I nomi ſoſtantivi non iſtampinſi con lettere majuſcole, che guaſtano l' uniformità del carattere (1).

2. L' indice ſi ordini nella ſeguente maniera ec.

3. Le citazioni faccianſi co' numeri ſecondo l' ordine naturale.

4. Nulla ſi cangi nel teſto, nè vi s' aggiungano note altrui.

5. Si deve .... (ma quì *Lugete Muſæ!*)

Ci ſaremmo riputati a delitto il far un cangiamento qualunque nel manoſcritto di sì grand' uomo, nè avremmo potuto ſenza imprudenza pretendere di corregger l' Opera, o di migliorarla con note. Su queſto principio abbiamo per ſin omeſſo di riſpondere alle obbiezioni, che altri celebri ſcrittori hanno pubblicate contro la ſua Storia. Quì ſolo avvertiremo che alcuni lo hanno ripreſo ſenza ben intenderlo, come il ſig. Home il quale ne' ſuoi *Abbozzi per la ſtoria dell' umanità*, ſoſtiene doverſi principalmente al diſpotiſmo la decadenza delle arti, e poſcia chiama ridicola l' opinione di Winkelmann, perchè con Vellejo Patercolo ſcrive che

(1) Così ſi uſa nell' Ortografia tedeſca.

che le arti decaddero in Grecia , quando ivi giunte furono al più alto grado di perfezione; quasi che il nostro Autore non attribuisse egli pure, piucchè ad altro, alla perdita della libertà quella delle belle arti. Aggiungasi che il sig. Home, nella stessa opera, cercando perchè dopo Newton non siavi più stato in Inghilterra nessun gran matematico, ne risonde la cagione nell'avere quel gran Fisico fatti tali progressi nella scienza della Geometria e del Calcolo, che i successori, temendo di non poter salire all'alto grado a cui egli giunse, amano piuttosto di rimanere appiè del monte. Or se egli così ragiona per le Matematiche, ben a maggior diritto potè dire Winkelmann essere decadute le arti in Grecia dopo APELLE, PRASSITELE, e LISIPPO, perchè gli artisti che loro succederono, disperando di superare que' gran maestri, nemmeno di pareggiarli tentarono.

Non così, come Home, rilevarono gli abbagli di Winkelmann i sigg. Lessing ed Heyne (1), i quali con molta erudizione e con giudiziosa critica si sono argomentati di correggere la Storia dell'arte. Essi hanno sovente colto nel vero, e diffatti non di rado i loro rilievi veggonsi in questa nuova edizione prevenuti dai cangiamenti che ha fatti l'Autor medesimo. Che se alcuni errori di minor conseguenza vi son tuttora rimasti, devono perdonarsi ad un Genio creatore che immaginava un gran sistema, come molti se ne perdonano volentieri a Montesquieu (A); e noi veggendo che non erano errori di conseguenza, abbiamo voluto piuttosto seguir esattamente gli ultimi ordini suoi che metter mano nell'opera per correggerli, come avremmo potuto fare agevolmente (B). Con pari facilità v'avremmo potuto molto ag-

(1) Riguardo al secondo vedi la nota 2. al § 35. *cap. III. lib. X. Tomo II.*

(A) A questo non si perdonerà giammai lo sregolato modo di filosofare, e a Winkelmann la troppo affrettata, e negligentata maniera di scrivere, per cui anzi ha preso dei grossi abbagli, che io anderò rilevando.

(B) E così dovea farsi da uno, che voleva

aggiugnere, traendo le notizie non ſolo dagli antichi, ma eziandio dai più recenti ſcrittori Chriſt, Caylus (A), le King, Erneſti, Heyne, Walch, Klotz ed altri.

Tal lavoro men faticoſo ſarebbe ſtato di quello che abbiamo dovuto intraprendere per l'edizione di queſt' Opera. Un Accademico l'ha copiata dall'originale dell'Autore; un altro ha confrontato l'original colla copia, e con molta diligenza s'è procurato di mettere a luogo le ſchede o cartoline dell'Autore, nelle quali avea ſcritte, talor anche colla matita, parecchie addizioni. Altri hanno aſſiſtito all'inciſione delle figure e alla parte tipografica, in cui s'è avuto in mira di fare un'edizione degna dell'Autore e dell'Opera, anzichè vantaggioſa a chi l'intraprendeva.

Avrebbe deſiderato taluno che, parlando delle gemme inciſe, ſe ne indicaſsero i poſſeſſori attuali, e non quelli preſſo de' quali erano quando le deſcriſſe l'Autore. Ciò non era poſſibile, nè di molta utilità (B). Paſſano queſte ſovente da una in un'altra mano, e chi legge qualche tempo dopo l'Opera ſtampata, più non le trova nel luogo in cui gli vengono indicate. Ne citerò ad eſempio l'Ercole, inciſo da Admone, con un cratere in mano, che era in caſa Veroſpi quando ne fu pubblicata la figura dal ſig. Stoſch (a); fu quindi comprato da monſignor Molinari milaneſe Nunzio pontificio a Bruſelles, ove laſciò morendo la ſua bella collezione, che fu poſcia venduta a Milord Malborough da unirſi

al

avere in mira l'utilità di chi legge, non dei privati riguardi.

(A) Il noſtro Autore più e più volte cita la celebre Raccolta del Conte di Caylus; e anche noi avremo occaſione di farne uſo nel decorſo di queſte annotazioni.

(B) Queſta ſarebbe anzi grande, ove ciò ſi poteſſe eſeguire da tutti quelli, che ſcrivono in materia d'Antiquaria. Il non avvertire in mano di chi ſia paſſato, o dove ſi trovava prima quel tale monumento, fa grande confuſione; perocchè molte volte vi ſono altre antichità uguali, o che uguali, o con poca diverſità compariſcono nei diſegni, e non ſi ſa, nè ſi può ſapere, ſe ſia una ſola, o diverſe; quale la più antica, e la più ſtimata; e non ſi poſſono uſar diligenze per rincontrarla, volendo. Io procurerò, per quanto mi ſarà poſſibile, di avvertirlo, ſe i monumenti, de' quali ſi tratta in queſt'opera, avranno mutato luogo; come ſopra alla *p. XXVII. n.d.* ſi è di già fatto notare del preteſo Narciſo.

(a) *Pierres grav. pl. 1.*

al celebre museo Arundeliano. Così un cammeo colla testa d' Antonino Pio, che stava nel museo Farnese a Napoli, passò nelle mani del conte Tompson (1) genero del celebre Boehraave, e quindi nel museo dello Statolder delle Provincie Unite. Se questi cangiamenti succedono ne' pezzi de' gran musei, che non arriverà egli nelle piccole collezioni particolari? (2)

Secondo il nostro primo piano doveva a quest' Opera precedere la vita dell' Autore, ma avendo inteso che di ciò erasi incaricato il sig. bibliotecario Franke di Dresda, amico di Winkelmann e socio nella biblioteca di Bunau, il quale scriverla altronde potea meglio d' ogni altro, noi, quella attendendo, ci contenteremo di quì accennarne i tratti principali che a nostra notizia sono pervenuti (A).

Winkelmann, che doveva un giorno essere nel Vaticano e in Campidoglio l' onor della Germania, nacque d' un misero calzolajo a Stendal nella vecchia Marca Brandeburghese l' anno 1717. (B), o come altri vogliono 1718. Fu chiamato Giovan Gioachimo; ma o che il secondo nome mal gli suonasse alle orecchie, o che gli paresse superfluo, in seguito non ritenne che il primo.

Pretendesi che Winkelmann mostrasse fin dalla sua fanciul-

(1) Forse Thoms, come leggesi nel §. *pen. c. 1. lib. XII. Tomo II.*, trovandosi così scritto tal nome anche nella prima edizione, [e nell' altra di lui opera intitolata *Descript. des pierres &c. clas. pr. sect. 2. n. 47. pag. 13.* Essendomi informato io ho inteso che veramente si chiami Tompson. Questo cognome è noto alla Repubblica letteraria per li molti buoni scrittori, che lo portano.

(2) Alcuni di questi cangiamenti di luogo sono stati da noi indicati.

(A) Il signor Franke morto li 19. giugno 1775. non ha potuto mantener la parola. Una lunga vita, o piuttosto una lunga serie di documenti per comporla, è stata premessa da Huber alla sua traduzione. Noi ne parliamo nella nostra prefazione; e quì ci conviene asserire, che in questo compendio, che ne danno gli Editori viennesi, e nell' annesso elogio del signor Heyne, c' è tutto il più sostanziale, e interessante; tranne alcune cose, che noi anderemo accennando. Le poche notizie intorno allo stesso soggetto inserite nell' Antologia Romana all' anno 1779. *num. II.*, non sono da valutarsi quasi niente, come piene di falsità, e di anacronismi.

(B) Alli 9. di decembre. Così scrive Huber sul principio della vita *pag. XXXVII.*, e lo dice figlio unico. Di fatti in Roma diceva di non aver più alcun parente. Dalla fede del battesimo, che si conserva fra i di lui manoscritti, costa che fosse battezzato nella chiesa di s. Pietro di Stendal alli 12. del detto mese dello stesso anno.

ciullezza una grande inclinazione all' Antiquaria (A). Suo primo maestro e quasi padre fu certo Toppert rettore della scuola di quel paese, il quale avendo in seguito perduta la vista, scelse Winkelmann per sua guida, compagno, a lettore; e questi n' ebbe il doppio profitto di aver un' istruzione continua d' un maestro savio, e affezionatogli per riconoscenza, e di poter tutta volgerne a piacere la piccola biblioteca. Allora egli accoppiò ai suoi studj ordinarj una lettura immensa e variata, sì vantaggiosa all' uom di talento, sì perigliosa per un ingegno mediocre, e sì inutile per un cervello ottuso. Studiò le lingue morte, e vi fece progressi superiori alla sua età: leggeva avidamente gli antichi classici, e molto occupavasi della geografia; ma il suo studio favorito era l' Antiquaria. Quindi andava a metter sossopra le colline arenose di Stendal per ritrovarvi delle urne antiche, guidatovi dal solo suo genio, ancorchè non avesse alcun fondamento di sperarne un buon successo. Cominciò Winkelmann a cercar delle olle, e finì la sua carriera coll' esaminare l' Apollo, il Laocoonte, la Venere Medicea, e collo scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*.

Osservavasi già a que' tempi in lui una grande indifferenza per quelle che chiamansi scienze esatte e sublimi; onde seguendo egli la sua inclinazione, s' applicò principalmente allo studio della sana filosofia, e della storia, che erano le più confacenti al suo scopo.

In sua patria venne sovente ripreso perchè, trascurando la lingua natìa, tutto s' occupasse nello studio degli antichi idiomi, e della stessa lingua ebraica che di poco e di nessun utile essergli potea (B); ma con tale studio egli formavasi

 uno

(A) Suo padre finchè potè lavorare lo fece attendere allo studio, colla mira d' incamminarlo per lo stato ecclesiastico, per cui egli non ebbe mai alcuna inclinazione. Huber *l. c. pag. XXXVIII.*

(B) In Roma negli ultimi anni di sua vita studiava anche l' araba.

uno ſtile maſchio ed energico, quale uſato l' avrebbero gli ſcrittori de' più celebri tempi ſe aveſſero avuto a ſcrivere queſta Storia. Chi forma il ſuo ſtile ſugli ſcrittori contemporanei, prende una maniera di dire fiacca e sfibrata.

Omettiamo i progreſſi di Winkelmann nella ſua giovinezza: eſſi comechè grandi per le circoſtanze, nè ſorprendenti furono nè importanti abbaſtanza per eſſer quì riferiti.

Nel 1733. in età di ſedici anni egli andò a Berlino con una commendatizia al' rettore d' una di quelle ſcuole detta il Ginnaſio di Koln. Ivi colla ſua aſſiduità procurò d' inſtruirſi, ed inſtruiva i minori di sè, per guadagnarſi un ſoſtentamento, e far eziandio qualche avanzo, onde ſoccorrere i ſuoi miſeri parenti.

In quelle ſcuole mantienſi tuttavia in vigore un' iſtituzione che, ſebbene rubi molto tempo allo ſtudio, e forſe non ben s' accordi con una ſana politica, pure è la ſola per cui parecchi uomini celebri hanno avuto comodo di ſtudiare e farſi grandi. Alcune compagnie di ſcolari, che chiamanſi Cori, vanno per la città cantando per una lieve ricompenſa ad ogni porta una canzone, un' arietta, un mottetto in un tuono che non è il più piacevole. Or narraſi che colui il quale aveva un giorno ad eſſere Preſidente delle antichità a Roma, non iſdegnò in ſua giovinezza di regolare uno de' ſiffatti Cori. In tal guiſa ſi tolſe all' oppreſſione della propria miſeria, e potè anche ſoccorrere i genitori biſognoſi. Così la povertà, che avviliſce la maggior parte de' talenti, a lui ſembrò dare attività e forza. Sembra però che non vi trovaſſe molto il ſuo conto, poichè tornò preſto a Stendal fra le braccia de' ſuoi congiunti, e nella biblioteca del ſuo rettore.

Laſciò Stendal nel 1738., e portoſſi ad Halle in Saſſonia

nia per proseguire in quella università i suoi studj; ma ivi appena arrivato, passò con alcuni suoi amici a Dresda, non già per vedervi le feste che vi si celebravano pel matrimonio della principessa sposa del re di Napoli, come scrive Paalzòu (A); ma perchè sperava trovare ivi maggior agio di studiare, ed una più facile sussistenza. Questa però mancogli, e ritornossene in Halle, ove si diede a studiare le antichità su gli autori classici, e principalmente su i greci, passando molta parte del suo tempo nella pubblica biblioteca, giacchè non concedeagli di comprar libri la sua povertà, che sovente costrignealo a contentarsi di pane e d'acqua, come il figliuolo di Neocle. Allor fu che tradusse, e commentò Erodoto (B), e parve, dice il sig. Boysen, che lo avesse ispirato un Genio. Era allora in carteggio col celebre Gessner (C).

Passò quindi ad esser precettore in casa d'un ufficiale nei contorni d'Halberstadt, e formò allora lo strano progetto di fare il giro dell'Europa, senza ricchezze e senza appoggi, non fondandosi su altro, che sulla sua abitudine di viver con poco. Diffatti nel 1741. s'incamminò a piedi verso la Francia, mosso principalmente dalla lettura di Cesare, che descrive le sue campagne fatte in quel regno; ma a cagion della guerra tornò in Allemagna, e ripigliò il suo primo mestiere d'instruire de' fanciulli prima ad Osterborgo e poscia ad Heimersleben (D). Qui conobbelo il sig. Boysen,

 che

(A) Lo dice anche Huber *pag. XL.*

(B) Commentò Erodoto, e tradusse degli antichi scrittori, come dice Huber *l. c.*

(C) Perchè vedesse di procurargli qualche impiego da poter vivere, ma fu invano. Huber *pag. XLI.*

(D) Merita d'esser quì riferito ciò, che gli avvenne in questo ritorno, com'egli lo raccontava ai suoi amici, e come lo riporta Huber *pag. XLI.* Essendo arrivato sul ponte di Fulda, e trovandosi piuttosto male in arnese, pensò di rassettarsi un poco, e farsi la barba. Nell'atto, che si accostava alla faccia il rasojo, intese gridare altamente. Erano certe dame, che venivano in vettura dall'altra parte del ponte, le quali vedendo l'atteggiamento di Winkelmann, credettero che volesse tagliarsi la gola. Giunte vicino a lui, fecero fermare la vettura, e gli dimandarono che cosa voleva fare. Egli raccontò loro ingenuamente il cattivo successo della sua impresa, e lo stato, in cui si trovava. Dopo

che gli rinunziò il conrettorato di Seehaufen : impiego in cui egli era tenuto a pubblicamente inftruire i fanciulli ne' fondamenti delle lingue morte , e ne' principj della religione . Winkelmann in quefta occupazione era fuori del fuo luogo , e comechè nè pazienza gli mancaffe nè follecitudine , pur non foddisfaceva abbaftanza a quelle genti .

Altronde avea fempre fiffa nella mente l' idea di veder nuovi paefi . Quefta fpecie d' entufiafmo parea connaturale a lui , che da fanciullo erafi meffo in capo d' andare in Egitto (A) , e avea , come vedemmo , già intraprefo il viaggio della Francia . Per renderfi vieppiù atto ad efeguire il fuo progetto ftudiò le lingue vive , cioè la francefe , l' inglefe , e l' italiana . Ma due poffenti motivi lo ritenevano ancora , la mancanza de' comodi , ed il vecchio fuo genitore . Quefti ancor viveva , fuffiftendo col poco che dargli poteva il figlio , il quale fenfibile alla voce della natura più che al fuo entufiafmo e al defiderio d' inftruirfi , non l' abbandonò mai finchè non ebbe verfate tenere lagrime fulla fua tomba .

Pensò allora ad efeguire il fuo piano , ma renduto più faggio dall' età e dall' efperienza , ben fentiva che fenza ricchezze e fenza appoggio , colla fola fcienza , troppo mal fi vive in paefi ftranieri . Egli altronde , vivendo in piccolo borgo , non aveva amici poffenti , nè chiaro era ancora nella repubblica delle lettere , nè penfava forfe di mai divenirlo . Forfe il fuo genio , trovandofi fenza mezzi , farebbefi acchetato , o rivolto ad altro oggetto , fe il tedefco Perefcio non l' aveffe fcoperto e follevato , per dir così , dalla polvere .

Il conte Arrigo di Bunau , uomo illuftre nelle cofe politi-

avere appagata la loro curiofità , effe lo pregarono di voler accettare qualche denaro per poter continuare più agiatamente il fuo viaggio .

(A) In abito di pellegrino , per contemplare le famofe rovine di quel paefe . Huber *l. c.*

litiche come nella letteratura (A), aveva una ſcelta e copioſa biblioteca, che è tuttora uno de' più ſingolari ornamenti di Dreſda (B). Queſti, conoſcendo il merito di Winkelmann, preſſo di ſe invitollo, e dandogli un impiego nella ſua biblioteca (C), eſiſtente allora a Notheniz ſuo feudo, gli fece uno ſtabilimento onorevole e comodo. Ciò avvenne nel 1748. Avea così Winkelmann già fatto un gran paſſo per compiere le ſue idee.

A Notheniz menava Winkelmann una vita aſſai uniforme, ſtando molto più coi libri che cogli uomini. Era, come dicemmo, collega ſuo in quella biblioteca il ſig. Franke, con cui lavorò di concerto per ordinarla e compierla nel miglior modo. Ivi egli era nel proprio elemento; e pei libri rari e pregevoli che vi ſi conteneano avea tutto il comodo di ſtancare la ſua inſaziabile avidità di ſapere. Sembra che allora cominciaſſe veramente a prendere il guſto dell' Antiquaria; la ſtudiava a tutt' agio ſulle ſtampe, indi andava nella vicina Dreſda a vedere alcuni antichi lavori, e i geſſi dei più ragguardevoli tra eſſi; e furon queſti i primi paſſi per cui grado grado ſi elevò ſino alle idee platoniche, ſulle quali, quando giunto in Roma potè confrontarle cogli archetipi ivi eſiſtenti, coſtruì il piano della ſua Storia delle Arti del Diſegno. Cercando le cognizioni e la ſcienza in tutt' i libri, leggeva anche i Padri della Chieſa (D), il che

(A) È celebre la di lui *Storia dell' Impero*, da cui preſe occaſione Winkelmann di raccomandarſegli, come ora diremo.

(B) Incorporata alla biblioteca Elettorale. Huber *pag. XLIV*.

(C) Ne lo richieſe l' iſteſſo Winkelmann, ridotto quaſi alla diſperazione di poter trovar mezzi di continuare i ſuoi ſtudj; e ſi contentava di farvi da copiſta, come ſi legge nella lettera, che gli ſcriſſe a queſto effetto da Seehauſen li 16. giugno 1748., portata da Huber *l. c. pag. XLV*. Due riſpoſte del conte una in franceſe, l' altra in tedeſco ſi conſervano nella biblioteca Albani. Se ne rileva, che gli deſſe intorno a 50. ſcudi di quella moneta all' anno.

(D) Così faceſſero generalmente tutti quelli, che ſcrivono anche in materie fuori delle Teologiche! I Giureconſulti, gli Storici, i Mitologi vi troverebbero un fondo ineſauſto delle più utili cognizioni; e Giacomo Gottofredo nei ſuoi commentarj al Codice Teodoſiano ce ne perſuaderà facilmente. La lettura n' è anche più amena di quello ſi crede il volgo mal prevenuto.

che forſe influì in ſeguito a fargli abbracciare la Comunione Romana (A). Tale fu il ſuo genere di vita ſino al 1756.

La vicinanza di Dreſda, oltre il comodo che gli forniva di veder le copie delle opere antiche, aprigli pur il mezzo di far conoſcenza coi più ragguardevoli letterati, la quale è generalmente più utile che la lettura de' libri. Furon queſti i ſigg. Franke, Heyne, Hagedorn, Lippert ed Oeſer. Il ſig. Heyne allora bibliotecario del conte di Bruhl ed ora celebre profeſſore dell' Accademia di Gottinga, avendo ne' ſuoi ſtudj il medeſimo ſcopo di Winkelmann, cioè l' Antiquaria, avea ſeco ſtretta una ſincera amicizia. La guerra del 1756. li diviſe, e ne interruppe anche il carteggio, cui più non ripigliarono, ſe non quando uno fu in Gottinga, e l' altro in Roma. Da lui e dagli altri preſe Winkelmann molti lumi, comunicando loro le proprie cognizioni, e molto dovè principalmente all' ultimo.

Trovavaſi allora a Dreſda il nunzio pontificio di Polonia monſignor Archinto, patrizio milaneſe, poſcia cardinale di s. Chieſa, il quale avendo a Notheniz conoſciuto e ammirato Winkelmann, giudicò che Roma ſarebbe ſtata il ſuo centro. Gli propoſe d' andarvi, nè durò fatica a indurvelo, comechè queſti vedeſſe tutt' i comodi che perdeva, e tutte le ſperanze a cui rinunziava, laſciando la Saſſonia. Winkelmann ſi determinò di portarſi alla capitale dell' Italia, ed abbandonò non ſenza diſpiacere il conte di Bunau per

(A) Lo affermava egli medeſimo, e che s. Gio. Griſoſtomo gliene avea dato il più forte impulſo. Paalzou nella informe ſtoria, che ſcriſſe della vita del noſtro Autore, attribuiſce anzi la di lui converſione alla lettura dei libri degli ſcrittori gentili: motivo ſognato, e meritamente deriſo da Huber nella ſua prefazione *pag. XXIX.* Queſti poi, nella vita da lui ſcritta, *pag. XLIX.*, la vuole piuttoſto effetto di convenienza, e di fini umani: Il che dalla lettera di Winkelmann al conte di Bunau, alla quale ſi appoggia il ſignor Huber, non ſo come ſi poſſa cavare ragionevolmente. Rilevo dall' atteſtato di monſignor nunzio Archinto, che ſi trova fra i di lui manoſcritti, che abjuraſſe nel giorno 11. di giugno 1754. in Dreſda.

per andare a Dresda, ove meglio prepararsi al suo viaggio, e prender que' lumi che ancor gli mancavano.

A tal oggetto volle passare un anno presso il sig. Oeser celebre artista (e or direttore dell' Accademia di pittura a Lipsia) il quale, sebbene nato in Ungheria, pur a ragione dirsi deve l' onor della Germania, e per la lunga dimora che v' ha fatta, e per aver fondata una scuola tedesca delle belle arti (A). Tutto impiegò Winkelmann quel tempo a studiare le arti del disegno e le loro regole per formar un occhio sicuro, nel che acquistò una grandissima abilità. Esaminò colla maggior diligenza la celebre galleria di Dresda, certi e fondati giudizj portando su i capi d' opera che vi si ammirano; poichè il suo occhio non era stato guasto dal vedere ciò che in termine dell' arte dicesi manierato. La verità, l' armonia, la bellezza erano la regola de' suoi giudizj. Egli sommamente sensibile era e del pari pronto a concepire le cose; e ad una lettura immensa congiunta avea una memoria tenace e prontissima.

Monsignore Archinto, essendo stato destinato nunzio a Vienna, raccomandò Winkelmann al P. Pau confessore del re di Polonia (B); e avendo allora mostrato desiderio che egli desse qualche pubblico saggio del suo sapere e de' suoi talenti, questi pubblicò i suoi *Pensieri sull' imitazione degli antichi lavori*: libro di cui ebbe in seguito a dir l' Autore stesso che aveva avuta un' accoglienza cui non meritava; ma fu egli il solo a così giudicarne. Non mancò però in Dresda chi criticollo', riprendendolo principalmente, perchè in un' ope-

(A) A riguardo ell' amicizia tra il nostro Autore, e questo valente Professore, noi abbiamo messo in fronte di questa nostra edizione il rame inciso sul disegno fatto da lui, e già inserito nella suddetta traduzione francese fatta in Lipsia dal signor Huber. La descrizione del medesimo si darà colla descrizione degli altri rami in fine dell' opera.

(B) Huber lo chiama sempre Rauch, *pag. XLIX.*, *LIX.*, *LXIX.*, e così Winkelmann parimenti nella citata lettera al conte di Bunau *pag. L.*, e nell' avvertimento premesso alle sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*, riportato in questa parte *l. c. pag. LXXXIII.*

opera d' Antiquaria non si citasse nessuno scrittore, onde moveasi dubbio sulla vantata di lui erudizione. Ebbe da ciò origine la lettera aggiunta poscia dall' Autore ai suoi *Pensieri ec.*, in cui, per confutare la critica, tanti autori citò e con tale esattezza, che gli amici suoi, i quali n' erano testimonj, restarono sorpresi al vederne l' estesa erudizione e la pronta memoria; poichè la scrisse pressochè tutta nelle stanze del sig. Lippert, e quasi per giuoco. Vero è che in seguito la sua memoria non fu più sì fedele; dal che derivarono alcuni leggieri abbagli, che incontransi nelle posteriori sue opere. Nè ciò dee sorprendere, poichè la sua mente abbracciava al tempo stesso la mitologia, la storia, il meccanismo dell' arte e mille altri oggetti, su i quali lo spirito e l' immaginazione avean a fabbricar conghietture, che diriger poscia dovea l' intelletto. Tanta moltiplicità di oggetti in un' immaginazione sì viva dovè destar delle idee e delle opinioni, cui ebbe poscia a riformare.

Partì finalmente Winkelmann da Dresda, avendo avuto dal conte di Bunau un considerevol regalo e la commissione di comperare a sue spese le opere più rare, e i più ragguardevoli manoscritti che trovasse vendibili in Italia. Presero perciò abbaglio coloro i quali scrissero esser egli venuto in Italia speditovi dal mentovato signore per far compra di libri.

Winkelmann è in Roma! L' olimpico Atleta è nell' arena. La sua sorpresa al primo sguardo, la sua consolazione di fissare alla fine gli occhi su gli oggetti di tante sue meditazioni, sentimenti sono che provar si possono piuttosto che descrivere.

Roma ben compensò l' inclinazione che sempre aveva avuta per lei: egli cominciò a godervi la più pura gioja, e quel sentimento di consolazione, in cui uno si trova quando

do compiute mira le ſue ſperanze. Videſi toſto onorato, come lo è ſempre l'uomo di merito, almeno fuor di ſua patria. Ognuno ammirava la prontezza con cui ſpiegava gli antichi monumenti, tanto più che credeaſi eſſer queſti oggetti nuovi per lui; ma egli già tutti aveali preſenti all' immaginazione, e non altro faceva allora che rivederli dappreſſo.

Andò egli in Roma aſſai ben raccomandato, principalmente colle lettere di monſignor Archinto, che gli diedero toſto occaſione di far conoſcere il ſuo ſapere e l'oneſtà del ſuo carattere. Scrivendo noi quì la ſtoria del ſuo ſpirito anzichè quella della ſua vita, non ne riferiremo ſe non alcuni pochi tratti più importanti. Ivi sì per economia che per decenza maggiore ſi veſtì da abate; ed acquiſtò in breve quel guſto e quelle maniere, che certamente non doveva alla naſcita. Del primiero ſuo ſtato però ſerbò la modeſtia.

Il ſuo principal protettore in Roma fu il ſig. cardinal Aleſsandro Albani (A). Egli e Winkelmann quanto diſtanti erano per la proſapia e per le dignità, altrettanto venian, a così dire, ravvicinati dall'inclinazione comune per lo ſtudio dell' Antiquaria (B). L'illuſtre porporato fu il ſoſtegno di Winkelmann e, dirò di più, fu il ſuo amico, onde la

(A) Lo fece ſuo bibliotecario, e inſpettore delle ſue antichità; e gli dava, oltre l'abitazione, per queſti, ed altri riguardi, centoſeſſanta ſcudi all'anno; come atteſta lo ſteſſo Winkelmann in due lettere a Franke, riportate da Huber *pag. LXIX.*, *e LXXI.* Tra gli altri più impegnati di lui protettori merita ſpecial menzione il ſig. cardinale Gian Franceſco Stoppani, il quale gli paſſava cento ſcudi all'anno. Winkelmann era arrivato a ſperare che ſe foſſe ſtato fatto Papa, gli avrebbe pagate tutte le ſpeſe per lo ſcavo di Olimpia, di cui ſi parlerà quì appreſſo *not. 1.*, come aſſeriſce nella ſteſſa lettera, che ivi ſi citerà.

(B) Il ſignor cardinale Aleſſandro avea molte cognizioni in queſte materie, come in tante altre; e con qualche ragione Winkelmann in una lettera allo ſteſſo Franke *l. c. pag. LXIX.* lo chiama il capo di tutti gli antiquarj. Ai di lui conſigli, e lumi molto egli doveva per la deſcrizione di più pezzi del Muſeo di Stoſch, come ſi legge nella dedica della medeſima allo ſteſſo cardinale fatta dal ſignor Filippo Stoſch, nipote dell'autore del Muſeo, e ce ne aſſicura anche Huber *pag. LXXX.*: e quanto ai *Monumenti antichi* egli confeſſa coll'ingenuità ſua propria nella lettera dedicatoria allo ſteſso porporato, che poteva dirſi un'opera comune per le tante notizie, che gli avea ſuggerite, e per eſſere ſtata limata ſotto i ſuoi occhi.

rara ſua collezione, e la ſua magnifica villa (*) conſideravanſi da queſto come coſe proprie (A).

Ivi, dopo aver tutto veduto, ponderato, eſaminato, e claſſificato, concepì la ſua Storia dell'Arte e formonne il piano. Mentre però intorno ad eſſa lavorava non laſciò di pubblicare alcune opericciuole, delle quali quì ſeparatamente non parleremo, baſtando la ſua *Storia delle Arti* a renderlo ſempre celebre. Se ne trova però fatta menzione nella biblioteca delle belle arti e delle ſcienze, pubblicata in Lipſia dal ſig. Weiſſe; ond'ebbe torto il ſig. Paalzou di dire che la prima opera pubblicata da Winkelmann fu quella delle *Antichità Ercolaneſi* (B). Queſte opere minori, delle quali ogni altro ſarebbeſi gloriato d'eſſer autore, come i ſuoi *Saggi ſopra l'Architettura degli antichi*, e *ſopra il ſentimento del bello*, venian da lui poco pregiate (C).

Noti ſono i ſuoi viaggi nelle varie parti dell'Italia (1), e la ſua applicazione a tutto ciò che ha della relazione collo ſtudio dell'Antiquaria; come noto è l'onore fattogli in Ro-

(*) Winkelmann penſava a deſcriverne tutti gli antichi mouumenti, e rileviamo da una ſua lettera, che gia a queſt'opera aveſſe dato mano, ſebbene la riputaſſe lavoro di molti anni.

(A) Lo ſteſſo ſi dica degli altri di lui caſini di delizia a Caſtel Gandolfo, e a Nettuno. Di tutto queſto ce ne fa fede lo ſteſſo Winkelmann nelle citate lettere al ſignor Franke; e in una di eſſe ſcritta dal detto caſino di Caſtel Gandolfo *l. c. pag. LXXI.* ſcrive: Il cardinale vorrebbe potermi far godere le delizie del paradiſo.

(B) La prima opera compoſta, e data alla luce da Winkelmann in Italia, fu la *Deſcrizione delle gemme inciſe del Muſeo Stoſchiano*, ſtampata in Firenze 1760. in 4. L'anno ſeguente pubblicò in Lipſia le ſue *Oſſervazioni ſu l'Architettura degli antichi*, e dopo di queſta, eſſendo ſtato in Napoli, ſcriſſe, e mandò a ſtampare in Dreſda nel 1762. in 4. la ſua *Lettera* al ſignor conte di Bruhl ſulle ſcoperte d'Ercolano, di cui ebbe poi a pentirſi molto per avervi parlato ſenza riſguardo del colonnello, e capo del corpo degli ingegneri ſignor Rocco Gioacchino Alcubierre; come egli ſcrive in una lettera preſſo Huber *pag. LXXXIX.* Alrra lettera pubblicò parimente in Dreſda nella ſteſſa lingua, e ſullo ſteſſo argomento nel 1764. in 4.

(C) Huber nella vita dell'Autore dà un minuto catalogo, e dettaglio di tutte le di lui opere.

(1) Egli meditava di viſitare la Sicilia, e la Magna-Grecia, ma non potè ciò mai eſeguire: onde parlando de' monumenti ivi eſiſtenti dovè riportarſi alle altrui relazioni. Fra queſte una ve n'è del ch. ſig. bar. di Riedeſel, ora miniſtro plenipotenziario di S. M. Pruſſiana preſſo l'Imperial Corte di Vienna, intitolata: *Viaggio in Sicilia, e nella Magna-Grecia, indirizzato dall'Autore al ſuo amico il ſignor Winkelmann.* La traduzione franceſe di queſt'opera è ſtata ſtampata in Loſanna 1773. [Voleva andare anche nell'altra Grecia, e ſtette molto a riſolvere ſe dovea preferire queſto viaggio a quello di Germania, del quale ſi parlerà poco appreſſo. Per queſto ſi determinò finalmente ſulla ſperanza di trovare colà degli amatori delle belle arti, che poteſſero

Roma dall'Accademia d'Antiquaria, che a ſuo Preſidente lo eleſse (A). Molte altre ſocietà letterarie d'Italia, avendone conoſciuto il merito, ſi pregiarono d'annoverarlo fra i loro membri (B).

Pubblicò finalmente nel 1764. la ſua *Storia delle Arti del Diſegno*; ed eſſendo egli tedeſco mandolla alla Germania, come i Greci ſpedivano ad Atene i trofei conquiſtati oltre l'Elleſponto (c). Ma appena ebbela pubblicata che toſto ne fu malcontento, e cominciò a migliorarla. Impreſſe poco dopo delle addizioni conſiderevoli alla Storia (*a*), e molto in ſeguito pur v'accrebbe, onde riſultonne la preſente edizione.

Il ſuo *Saggio di un' allegoria per l' arte*, ſebben' opera ſia di molta fatica, pur non ebbe tant' applauſo quanto la ſua Storia. Ciò non oſtante quel libro dee conſiderarſi come un teſoro d'erudizione, di viſte felici, neceſſario agli antiquarj, e certamente non inutile agli artiſti.

contribuire alle ſpeſe neceſſarie per tentare con cento lavoratori uno ſcavo nello Stadio d'Olimpia. Così egli ſcriveva al ſignor Heyne nel meſe di gennajo 1768., in lettera riferita da Huber alla *pag. CXXVI.* Sento che aveſſe già da qualche tempo prima avute da diverſi ſovrani, e perſone potenti delle eſibizioni di molte migliaja di ſcudi per queſto effetto. La ſpeſa in fatti ſarebbe ſtata grandiſſima per il numero de' cavatori, della gente, che in gran numero lo avrebbe accompagnato, dei cento giannizzeri, che lo avrebbero difeſo, e per ſi attrezzi neceſſarj.

(A) In Roma non c'è queſt' Accademia d'Antiquaria, pubblica; e il Preſidente delle Antichità lo elegge il Sommo Pontefice. Huber alla *pag. LXXI.* ſovracitata non intendendo, o non badando ai termini uſati da Winkelmann in una lettera, lo fa Preſidente delle Antichità del Vaticano; carica che non eſiſte. Parla il noſtro Autore dell' impiego di *Scrittore* nella biblioteca Vaticana, che ottenne alli 5. del meſe di ſettembre dell' anno 1765. per mezzo del lodato card. Albani, che ne era il gran bibliotecario, e poi rinunziò un anno prima di morire, per eſſere più libero. In un' altra lettera del ſignor d'Erdmannſdorf riportata anche da Huber *p. CXL.*, vien detto Preſidente delle Antichità del Campidoglio; ma il Cuſtode del Muſeo Capitolino, che così ſi chiama, ha una carica affatto diverſa, e riſtretta al medeſimo. Winkelmann ebbe la carica di Preſidente, o Prefetto, che è lo ſteſſo, delle Antichità li 11. aprile 1763.

(B) Era ſocio dell'Accademia di Cortona, di quella di Gottinga, e della Società Reale Antiquaria di Londra.

(c) Non ſolo queſta, ma anche le altre opere, fuorchè la *Deſcrizione delle gemme inciſe del Muſeo Stoſchiano*, e i *Monumenti antichi inediti*, furono ſcritte da Winkelmann in lingua tedeſca, eſſendo quella, in cui propriamente ſapeva ſcrivere, come pare ch' egli confeſſi nella prefazione al citato Muſeo di Stoſch *pag. XXVIII.*, e in una lettera al ſignor Ferronce, di cui ſi parlerà in appreſſo; e perciò doveva mandarle in Germania, affinchè colà foſsero ſtampate, e lette con piacere da più perſone. In una lettera dei 20. luglio 1761. al ſig. Bianconi tra i ſuoi manoſcritti nella biblioteca dell' eccellent. caſa Albani, dice che ſperava di far imprimere in Zurigo la ſua *Storia dell' Arte*; ma poi mutato penſiere la mandò in Dreſda.

(*a*) *Anmerkunghen uber die Geſchichte der Kunſt des Alterthums*; cioè: Oſſervazioni ſulla Storia dell'Arte preſſo gli antichi. Dreſda 1767. in 4.

Winkelmann era infaticabile (A). Mentre ſcriveva la ſua *Allegoria* compoſe altre opericciuole, e lavorava frattanto a perfezionare la ſua Storia. Intrapreſe di pubblicare quegli antichi monumenti dell' arte, i quali non erano ſtati dati alla luce nè dal Boiſſard, nè dal Montfaucon, nè da altri (B), e compoſe per eſſi un' opera in due volumi in foglio che contiene 226. tavole in rame, intitolata *Monumenti antichi inediti* (1). Egli ſcriſſe queſt' opera in italiano, come ſcritta aveva in franceſe la *Deſcrizione delle gemme inciſe del Muſeo Stoſchiano* (C). Penſava a pubblicare la terza parte de' Monumenti antichi inediti, e doveane già aver apparecchiati molti diſegni, ma eſſi ſi ſono ſmarriti, o ignoriamo almeno in quali mani ſi trovino (2).

I ra-

(A) Anche a noi fa meraviglia, come al ſignor Huber *pag. LXXX.*, che tanto abbia potuto ſcrivere il noſtro Autore in così pochi anni che ſtette in Roma; conſiderando la moltiplicità delle relazioni, che aveva in eſſa, e fuori; e quindi il carteggio non indifferente; le diſtrazioni dei varj ſuoi impieghi, e il tempo, che perdeva coi principi, ed altri foreſtieri d'alto rango, giacchè per altri non ſi voleva incomodare, per far loro da antiquario. Queſto prova, che l'attività del ſuo ſpirito era grande.

(B) E molti, che già erano ſtati pubblicati, per illuſtrarli in una nuova maniera, come avviſa nella ſua prefazione. Di alcuni, veramente con troppa franchezza, affermò eſſere inediti; in quella guiſa che lo hanno pure creduto di altri, e lo credono alla giornata non pochi antiquarj, che non poſſono veder tutto, e tutto leggere. Di queſta franchezza, o ſe vogliam dirla buona fede, di Winkelmann, ce ne ha dato una prova monſignor Foggini nel quarto volume del Muſeo Capitolino *pag. 67. tav. 16.*, ove oſſerva che l'Archigallo, di cui egli dà il rame al *num. 8.* di queſti *Monumenti*, come non ancor pubblicato, era già ſtato illuſtrato da monſignor Giorgi in una diſſertazione ſtampata in Roma nel 1737., ripetuta dal Muratori nel nuovo ſuo teſoro delle iſcrizioni *Tom. I. pag. CCVII.*, come ſi vedrà meglio nell'Opera *lib. IV. cap. II. §. 34.* Lo ſteſſo monſignor Foggini ſe loda bene ſpeſſo nel detto volume le eſpoſizioni di Winkelmann, ha trovato anche più volte materia da riprendervi.

(1) Queſt' opera è pregevole per la profonda erudizione dell' Autore nello ſpiegare i monumenti antichi, che finora erano ſtati ſconoſciuti, o mal'inteſi. La prima parte contiene le tavole in rame, alle quali è premeſſo un Trattato preliminare, che altro non è che un lungo eſtratto della *Storia delle Arti del Diſegno*. La ſeconda contiene le ſpiegazioni de' monumenti medeſimi, delle quali parecchie ne ha inſerito l'Autore in queſta Storia. Quell'opera ſarebbe ancor più pregevole ſe l'Autore non l'aveſſe ſcritta in una lingua a lui ſtraniera. [Scrivendo in eſſa a vantaggio degl' italiani principalmente, come lo avverte anche Huber alla *pag. CX.*, dovea ſcriverla in noſtra lingua. Egli la ſapeva, ma non tanto da ſcrivervi un' opera di tanta importanza. Però la diſteſe come ſeppe il meglio; e per correggerla ſi raccomandò a varj amici, e tra gli altri all' abate Pirmei toſcano, di cui ebbe perciò memoria in ſua morte, come ſi vedrà in appreſſo, il quale la riduſſe al ſuo ſtile, che appunto è quello, in cui ora la leggiamo.

(C) Conoſcendo l' Autore, che ſcriveva queſt' opera in una lingua, che non era la ſua, proteſtò nella citata prefazione alla medeſima *pag. XXVIII.*, che in eſſa aveva ſcritto per condiſcendere alle premure altrui.

(2) Alcune delle figure deſtinate alla terza parte de' Monumenti pubblichiamo noi in queſta edizione, eſſendocene ſtati generoſamente mandati i diſegni da Sua Eminenza il ſig. card. Aleſſandro Albani, cavati dal vero da quelle antiche opere che ha nella famoſa ſua villa.

I rami che ſervirono pei *Monumenti antichi ec.* hanno cagionata una diſputa tra l' Autore e 'l ſig. Caſanova, ſulla quale non porteremo giudizio, perchè ſarebbe creduto parziale (A). E' certo che Winkelmann vi fu molto ſenſibile. Lo fu egualmente alla critica che fecero della ſua Storia i ſigg. Leſſing e Klotz, e doleagli principalmente, perchè queſti, avendo ſcritto in latino nell' *Acta litteraria*, e con uno ſtile ſeducente, era letto anche in Roma; e ſembrava aver ragione, maſſime preſſo coloro che non avean intereſſe a ſoſtenere le opinioni di Winkelmann. Egli volea difenderſi, ma fu conſigliato di vendicarſi tacendo.

Scriſ-

(A) Non furono i ſoli rami dei *Monumenti antichi*, che cagionarono queſta diſputa, ma l'opera tutta, e due rami inſeriti dall' Autore nella prima edizione di queſta Storia, e imprudentemente riperuti nella edizione di Milano. Il ſignor Huber nella prefazione alla ſua traduzione *pag. XXVII.* ſi è altamente lagnaro di una tale ripetizione, e l' ha attribuita ad uno ſpirito di malignità, e d' invidia nazionale, quando poteva capire dalle parole degli Editori nell' ultima pagina della loro edizione, che era un mero effetto dell' aver ignoraro una tale controverſia: ignoranza, a dir vero, poco ſcuſabile; poichè non ſolo Winkelmann avea caſſato i due rami colla di loro eſpoſizione dalla nuova riſtampa, che preparava, come eſſi Editori confeſſano, e avea fatto dianzi emendare la traduzione franceſe di Parigi; ma ſi era molto parlato di queſta controverſia nella gazzetta letteraria di Gottinga al *num. 14. febr. 1766.* in favore di Winkelmann; e in quella di Halla *num. 85. ottobre 1766.* piuttoſto in favore di Caſanova; ed era notiſſima in Roma, e in tanti altri luoghi. Dovendo quindi anch' io togliere e i due rami (ai quali verranno ſurrogati altri), e la loro eſpoſizione riportara dai Monaci al luogo citato, ſtimo dovere per mia giuſtificazione d' inſerire qui la narrazione di tale intrigo, come la fa Huber alla *pag. CXIII.*, e una lettera dell' Aurore ivi riferita. „ *I Monumenti antichi inediti* diedero occaſione a gravi diſguſti tra Winkelmann, ed il ſignor Caſanova, che ne avea farto i diſegni. Queſto artiſta, allievo di Mengs, credette aver motivo di lagnarſi di Winkelmann, che lo chiama ſuo amico, e ne parla con lode in più luoghi delle ſue lettere. Queſti due uomini differenri tra di loro per carattere, e per ſentimenti non erano fatti per terminare la conteſa, che regna dopo tanto tempo tra i letterari, e gli artiſti, ſopra domande reciproche, cui eſſi ſono così poco diſpoſti a ſoddisfare, perchè non ſanno intenderſi. Siccome eglino ſi vedean quaſi tutti i giorni in caſa del ſignor Mengs, ebbero ſpeſſo delle forti controverſie ſopra punti relativi alle arti, e alle antichità. Checchè ne ſia ſtato, il ſignor Caſanova riſolvette di vendicarſi di Winkelmann, e lo attaccò per la parte la più ſenſibile, rendendo ſoſpetta quella finezza di tatto, di cui egli tanto ſi pregiava. Fece pertanto alcuni quadri, ne' quali imitò perfettamente il guſto delle pitture d' Ercolano. Fu avvertito Winkelmann ſotto mano, che ſi erano fatte in materie di pittura delle importanti ſcoperte. Dopo che fu eccitata la di lui curioſità ſu queſte preteſe anticaglie, furongli fatte vedere con dell' arcano, e vantate come capi d' opera dell' arte. Gliene fu raccontata la ſtoria, dicendogli che erano ſtate ſcoperte vicino a Roma da un gentiluomo franceſe, il cavaliere di Diel, nativo di Marſilly in Normandia primo luogotenente delle guardie dei granatieri del re di Francia. Winkelmann, che deſiderava di avere intorno ad eſſe delle notizie più preciſe, cercò di abboccarſi con quello, che le poſſedeva; ma egli inteſe per l' iſteſſo mezzo che il cavaliere di Diel era morto in Roma all' improviſo nel meſe di agoſto 1761. ſenza averne data neſſuna relazione. Così, punto non dubitandone, diede nella pania, e fece di queſte pitture una deſcrizione enfatica, che inſerì nella Storia dell' Arte. Appena queſta comparve alla pubblica luce il ſig. Caſanova ſi dichiarò l' autore di queſti preteſi capi d' opera. In una lettera in data dei 4. gennajo 1765. Winkelmann ne ſcriſſe al ſignor Heyne, e lo pregò di rendere pubblica

Scriſſe pure in quel tempo un libro *ſullo ſtato attuale delle belle arti, e delle ſcienze in Italia*; ma nol pubblicò, del che ignoriamo la cagione (A). Fece molte aggiunte e correzioni al Trattato della pittura degli antichi di Franceſco Giunio, penſando di fare una nuova edizione di queſt' opera importante; e certamente avrebbe renduto un gran ſervigio all' Antiquaria ſe ciò aveſſe eſeguito (B).

Quando ebbe preparata la nuova edizione della ſua *Storia ec.* pensò a fare un viaggio in Germania, e andare principalmente a Vienna, a Dreſda, a Berlino, e a Gottinga.

A Vienna era ſtato ſovente invitato da alcuni de' più ragguardevoli ſignori, i quali in mezzo alla grandezza non iſdegnano di amar le belle arti, di proteggerle e di ſtudiarle. Ivi pur lo attraevano i monumenti dell' arte sì antica che moderna. A Dreſda volea riabbracciare gli amici del ſuo cuore. A Berlino proponeaſi di far tradurre in franceſe e pubblicare la ſua Opera (C); e a Gottinga andava sì per rivedere il ſig. di Munchhauſen, che per conſultare quella celebre biblioteca, e que' rinomati profeſſori, che tanto chiara ne rendono l' univerſità (D).

In

la ſua dichiarazione. Io ſono ſtato, dic'egli, crudelmente ingannato da un uomo, che potea vantarſi di eſſermi ſtato amico. Coſtui nel tempo che io aveva in lui la piu grande fiducia, m' ha date delle notizie falſe intorno de' quadri, che m' ha ſpacciati per antichi, ed erano di ſua invenzione. Dopo di avermi in tal maniera ingannato, me ne ha fatto i diſegni, due de' quali ſono inciſi, e ſi trovano inſeriti nella mia Storia dell' Arte. Io oon ho avvertita queſta impoſtura che dopo la ſua partenza da Roma, e non ho trovato finota un' occaſione opportuna di farne inteſo il pubblico. Se non ſi foſſe dovuto differire di fare una nuova edizione di queſt' Opera, notabilmente accreſciuta, e per la quale gia tengo pronti i materiali, avrei profittato di queſta occaſione per confeſſare ſinceramente il mio abbaglio. Ma ſiccome io ſento che ſia per eſſerne pubblicata una traduzione franceſe in Parigi, e ſe ne prepara una ingleſe in Londra, io mi ſono creduto io dovere di dar fuori queſta dichiarazione ec. „.

(A) Mi viene accertato, che il detto ſignor cardinale Aleſſandro dopo la morte di Winkelmann inviaſse alla Corte Imperiale di Vienna una di lui opera in lingua tedeſca, manoſcritta, che dalla medeſima Corte gli era ſtata richieſta. Dubito che poſſa eſſer quella, di cui ſi parla in queſto luogo, che io non ho potuto trovare fra gli altri di lui manoſcritti.

(B) Huber alla *pag. CXII.* parla di queſt' opera dell' Autore, e dice di averla veduta, ma che altro non contenga, che un' eſtratto del trattato di Giunio ſulla pittura degli antichi.

(C) La volea far tradurre in Berlino, ma poi la voleva dare alle ſtampe io Roma, e a ſue ſpeſe, come ſeriveva al ſignor Heyne nella citata lettera del meſe di gennajo 1768. preſſo Huber *pag. CXXVI.*

(D) Dice Huber *pag. LXXII.*, che foſſe invitato coo delle vantaggioſe propoſizioni a

In ognuno di questi luoghi pensavasi a trattenerlo, e a dimostrargli così che la Germania non è sempre indifferente e ingrata ai grandi uomini che la onorano (A). Ma era d'uopo che prima si fosse fatto conoscere e ammirare in Italia. Così Mengs, Wille, e 'l gran Modellatore tedesco sarebbero senza dubbio stati meno considerati fra i suoi, se l'Italia, la Spagna, e la Francia non avesser loro appreso a venerarne il merito.. Se però Winkelmann si fosse potuto risolvere ad abbandonare l'Italia, ov' egli trovava l'antico Lazio e la Magna-Grecia, certamente non avrebbe cangiata Roma che con Vienna, ove fu nella primavera del 1768., e ove fra i piaceri dell' amicizia una luminosa fortuna invitavalo (B).

Sogliono i nostri Monarchi, e a loro esempio tutte le colte e gentili persone della Corte dar prova di stima e di considerazione ai celebri letterati stranieri che vengono in questa Capitale; e tali prove ebbe Winkelmann. Egli fu onorato dalle loro Maestà con ricco dono; e dal loro primo Ministro, gran conoscitore e protettore delle arti, ebbe quell' accoglienza che aspettarsene potea chi di esse avea scritto la storia. Il conte Giuseppe Kaunitz era suo amico; il sig. barone di Sperges, letterato illustre, che fra le occupazioni politiche del suo ministero sa non solo favorire, ma eziandio studiare le belle arti come le scienze, si riputò

a ono-

stabilirsi nelle dette città, e a Brunsvic, a Hannover; ma che molto maggiore strepito facesse l' assegnamento di una pensione di mille scudi, che il re di Prussia, col quale avea frequente carteggio, gli fece esibire col mezzo del signor Nicolai per attirarlo a Berlino. Egli le rifiutò tutte ben persuaso che non poteva con tutti i denari comprare altrove la libertà, e gli altri comodi, che godeva in Roma.

(A) La prima edizione però della Storia presente fatta in lingua tedesca fu ricevuta nella Germania con più freddezza, e indifferenza, di quello si aspettava l' Autore, che poi ne fece alte doglianze, fino a chiamarla *patria ingrata*, e a pentirsi di avere stampata l'opera in quel linguaggio. Huber *p. XXV. e XVI.* Ciò forse suppongono questi Editori.

(B) Gli fu compagno in questo viaggio il signor cavaliere Cavaceppi, e ne scrisse il diario fino al tempo che stettero insieme in Vienna, premesso poi all' opera da lui pubblicata in Roma l' anno appresso 1769., col titolo: *Raccolta d' antiche Statue, Busti, Teste incognite, ed altre Sculture antiche scelte, restaurate da Bartolomeo Cavaceppi, Scultore Romano*; e riportato in lingua francese da Huber alla *pag. CXXVII., e segg.*

a onore di presentar Winkelmann a S. M. l' Imperatrice Regina, ed ai Serenissimi Arciduchi e Arciduchesse nella villa di Schonbrunn.

Fermossi Winkelmann in Vienna fino al principio di giugno, ove con occhio da osservatore esaminò la biblioteca Cesarea, la galleria Imperiale, quella del sig. principe di Lichtenstein ed altre, e 'l museo del sig. di Hess, più noto sotto il nome di de' Franceschi. Ivi pur fece delle annotazioni per la sua Storia, che noi abbiamo inserite nella presente edizione. Alcune ragioni private, che quì ometteremo, perchè non interessano punto la letteratura, non gli hanno permesso di continuare il suo viaggio per la Germania, onde ripigliò la strada d' Italia (A).

Siamo giunti a quel punto in cui volentieri deporremmo la penna per non richiamare alla memoria la morte funesta di quell' uomo insigne. Ne abbrevieremo però il racconto quanto sarà possibile. Winkelmann trovò non lungi da Trieste un compagno di viaggio che, avendo qualche tintura delle arti, colle accorte maniere seppe guadagnarne l' animo. Essendo egli d' un cuore onestissimo, tali credea pur gli altri; e prendendo dell' affezione per quest' uomo, gli confidò tutt' i suoi pochi segreti, mostrandogli le medaglie, dono de' nostri Monarchi, e la non molto considerevol somma d' oro che avea (B). Tal confidenza gli è stata funesta.

Fran-

(A) La ragione principale, che si rileva dal suddetto diario, e da una lettera dello stesso Winkelmann, presso Huber *l. c. p. CXXXI.*, e da altre scritte a Roma, fu una tetra malinconia, da cui fu sorpreso appena arrivato alle montagne del Tirolo. Non potè mai sollevarsene per quanto egli vi si sforzasse, e per quanto vi s' interessassero il signor Cavaceppi, il signor Principe di Kaunitz, ed altri signori di Vienna. V' è chi crede che avesse anche timore di esser necessitato a restare in Germania.

(B) Era ben considerevole, sorpassando centinaja di zecchini, quasi tutti ricavati dai molti esemplari dei *Monumenti antichi* da lui venduti in questo viaggio. Avea parimenti de' molti regali di valore, che gli erano stati fatti, e altri, che dovea portare in Roma a persone riguardevoli.

Francefco Arcangeli piftojefe, dianzi cuoco del fignor conte Cataldo a Vienna, era ivi ftato per gravi misfatti condannato a morte, ma tal pena gli fu cangiata in un perpetuo bando (A). Quefto uomo fcelerato avea faputo divenire l'amico di Winkelmann, e ne fu l'uccifore in Triefte, ove fu coftretto a fermarfi alcuni giorni, attendendo un imbarco per Ancona. Ivi alloggiato fu un'ofteria ingannava la noja del ritardo leggendo Omero, folo libro che avea feco; e intertenendofi per paffatempo con uno fpiritofo fanciullino dell'ofte.

Agli 8. di giugno, mentre fedeva al tavolino fcrivendo il riferito avvifo relativo alla nuova edizione della fua *Storia*, entrò in camera Arcangeli, il quale, fimulando difpiacere d'abbandonarlo, diffegli che partiva per Venezia, ov'avea degli affari, e pregollo di moftrargli un'altra volta le medaglie imperiali, per averne pofcia più viva la rimembranza. Winkelmann di buon grado v'acconfente, e mentre avendo aperto il baulle s'abbaffa, lo fcelerato per di dietro gliene fa cadere con forza ful collo il coperchio per iftrozzarlo (B). Winkelmann grida, e 'l pericolo medefimo gli dà forza per rivoltarfi all'affaffino: caddero amendue per terra, e quefti con uno ftile fece al fuo benefattore cinque ferite nel ventre,

(A) Tutto ciò, che riguarda la perfona di Arcangeli, fi racconta in altra maniera da chi ne è al giorno. Poichè non intereffa punto la Storia di Winkelmann, io lo lafcierò come qui fta.

(B) Quefto tratto fi riferifce un poco diverfamente da Huber alla *pag. CXXXV*. Dice, che Winkelmann s'inginocchiò per aprire la valigia, e in quel tempo pian piano gli fi accoftò per dietro l'affaffino, e cavato di faccoccia un pezzo di corda a modo di laccio, glielo gettò al collo per iftrozzarlo. Per buona forte il laccio fi fermò ful mento; e Winkelmann rifcoffofi con forza con una mano il prefe, e tenne forte, benchè l'affaffino gliela batteffe più volte col coltello micidiale; e con l'altra fi difendeva. I fogli pubblici di quel tempo convengono nella circoftanza del laccio, ficcome ne convengono molti amici di Winkelmann da me interpellati, i quali per altro aggiungono aver intefo da perfone informate di Triefte, e dai proceffi, ch'egli fteffe fedendo al tavolino, quando Arcangeli gli gettò il laccio al collo. Il fignor d'Erdmannsdorf nella lettera fovracitata, *pag. CXLII.* dice di aver intefo, che coftui confefsò d'aver avuto intenzione di affaffinarlo il giorno avanti, e che era già ful punto di gettarfegli addoffo; ma che Winkelmann lo aveva invitato con tanta buona grazia a mangiar con lui, che gli tolfe il coraggio di andar più avanti nell'attentato fino al giorno appreffo. Ingratiffimo al fuo benefattore fi fervì del denaro datogli in dono per comprarne i fatali ftrumenti della fua fcelleratezza.

tre, e uccifo ivi certamente l' avrebbe, fe il mentovato fanciullino non foffe allora venuto a battere alla porta.

L' affaffino fuggì fenza nemmeno poter rubare le medaglie; ma fu prefto raggiunto, e nel mefe feguente pagò in Triefte il fio delle fue fcelleratezze. Fu apportato a Winkelmann ogni poffibile foccorfo, ma le ferite erano mortali; onde folo gli rimafero poche ore di vita, nelle quali con mirabile prefenza di fpirito fu munito de' fanti facramenti, e dettò la fua ultima volontà, lafciando in argomento di riconofcenza fuo erede il fig. cardinale Aleffandro Albani, un legato di 250. zecchini all' incifore Mogalli (A), e un altro di 100. al fig. ab. Pirami (B). Volle pur che foffero diftribuiti 20. zecchini ai poveri di Triefte. Così morì quel grande e virtuofo uomo, cui le opere, colle quali ha cotanto illuftrata l' Antiquaria, renderanno fempre immortale.

[Fu intefa in Roma la fua tragica fine con rincrefcimento univerfale, e principalmente degli amici e protettori. Il lodato eminentiffimo Albani grande fempre, generofo, e coftante nell'amore verfo di lui benchè trapaffato, penfava alla maniera di confervarfene meno trifta che foffe poffibile la rimembranza, e ad eternare infieme la gloria del fuo amico, ed antiquario coll' ergergli a proprie fpefe, e tutto anche l'avutone affe ereditario impiegandovi, un fuperbo monumento in qualche chiefa di quefta dominante. Ma l'avanzata, e cadente fua età, e la morte poi accadutane l' anno 1779. troncò il filo di sì nobil penfiero, e invidiò alle belle arti l' onore e il merito di tributare ai tanti benefizj, che Winkelmann, più che altri mai, loro avea preftati con tutta l' energia del fuo fpirito, un pubblico atteftato di riconofcenza.

Sot-

(A) Huber alla *cit. pag. CXXXV.* fcrive, trecento cinquanta; e tanto è difatti.

(B) Pirmei, di cui fopra alla *pag. lij. nota 1.* fi è fatta menzione.

Sottentrò in appresso nel pensiere medesimo un altro amante delle belle arti, che a Winkelmann era stato anche unito intimamente sì per conformità di genio, e di studj, che di nazione, vogliam dire il signor consigliere Reiffenstein dimorante in questa città da molti anni, al quale noi professiamo per questa romana edizione non poche obbligazioni, che nella nostra prefazione distintamente vengono accennate: e se il monumento, che gli innalzò non fu sì magnifico all' apparenza; non fu certamente, per giudizio dei giusti estimatori, e all' affetto d' un amico, e alle virtù d' un antiquario men decoroso. Il Panteon, che è il più maestoso, ed intatto tempio, che ci sia rimasto dell' antica romana architettura, sembra che siasi, e meritamente, destinato a conservare le memorie di que' rari genj, che sonosi più degli altri distinti nell' esercizio delle arti belle. Quivi è che primeggia la memoria del divin Raffaello col notissimo aureo distico latino del Bembo. Quivi s' incontrano con piacere i busti di Flaminio Vacca, di Pierin del Vaga, di Annibale Caracci, di Taddeo Zuccari ec. (a). Quivi non ha guari si vide collocato il busto dell'Apelle sassone sig. Mengs per opera dell' illustre e dotto di lui amico sig. cavaliere Niccola de Azara, dei di cui particolari favori verso questa nostra edizione ci siamo pur anche fatti pregio di parlare innanzi; e quivi finalmente ebbe luogo, per impegno del culto cavalier francese sig. d'Agincourt, il busto del gran Pussino. Ben persuaso il sig. consigliere Reiffenstein, che tutti questi primarj artisti si sarebbero rallegrati di vedere in lor compagnia un gran letterato, il quale sebbene non fu artista, pure si è reso benemerito delle belle arti al pari di loro, illustrandone col più indefesso studio, e colla

(a) Antologia Romana 1782. *Tomo VIII. num. XXVIII.*

più vaſta erudizione la ſtoria, e i monumenti, fece collocare a ſue ſpeſe in quel tempio il buſto di Winkelmann (A) nel ſecondo luogo a mano ſiniſtra di chi vi entra. Eſeguito venne il lavoro dal valente ſcultore tedeſco ſig. Doell, penſionario di S. A. il Duca di Saxe Gotha, e che da molti anni fa ammirare in queſta metropoli delle belle arti i ſuoi talenti con varie opere di ſua invenzione. Il modello per aſſomigliarlo al defunto il più che ſi poteva era ſtato corretto e perfezionato molto tempo avanti ſotto la direzione del Dedicante, del celebre pittore anche intimo amico di Winkelmann ſig. Maron, e ſopra tutti del lodato cavaliere Mengs. Sotto al buſto vi fu ſcolpita l' iſcrizione compoſta dal chiariſſimo ſig. abate Giovenazzi, che noi quì inſeriamo.

IOHANNI WINKELMANN BRANDEBVRGEN.
LITTERARVM GRAECARVM ET LATINARVM DOCTISSIMO
VNI OMNIVM
IN VETERVM SCALPTORVM ET FICTORVM OPERIBVS
EX MYTHISTORIA ILLVSTRANDIS ET EORVM AESTIMANDO
ARTIFICIO MAXIMAM GLORIAM ASSECVTO
IOH. FRID. REIFFENSTEINIVS DOCTORI ET AMICO FAC. CVR.
QVOD ALEXANDER ALBANVS S. R. E. CARD. CLIENTI PATRONVS
NE FACERET MORTE PROHIBITVS EST
VIXIT ANN. L. MENS. V. DIES XXX.
DESIDERATVS EST TERGESTE IN PVBLICO DIVERSORIO
VI. IDVS IVN. AN. MDCCLXVIII.
COMITIS QVEM FIDVM PVTABAT IMMANISSIMO LATROCINIO

(A) Sul geſſo di queſto abbiamo fatta incidere la piccola teſta nella tavola in rame aggiunta al fronteſpizio di queſto primo volume, e quella che verrà premeſſa quì appreſſo all' elogio fatto dal ſig. Heyne.

ELO-



ELOGIO DI WINKELMANN

DEL SIG. CRIST. GOTTL. HEYNE

CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA, ELETTORE D' HANNOVER
E PROFESSORE D' ELOQUENZA E DI POESIA A GOTTINGA
CORONATO DALL' ACCADEMIA D' ANTICHITA' D' ASSIA CASSEL (1).

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

L' ILLUSTRE Accademia, che nell' offerire un premio per l'elogio di Winkelmann, vuol che si esamini quali progressi fatti avesse prima di lui lo studio dell' Antiquaria, e a qual grado di perfezione lo abbia egli portato, ci dà chiaramente

a ve-

(1) Quest' Elogio è stato pubblicato a Lipsia presso Weygand 1778. in 12.

a vedere, che essa vuole un elogio in cui si consideri principalmente quanto Winkelmann siasi avanzato in tale studio, e quanto co' proprj lumi abbia egli influito su i suoi contemporanei. Preso in questo punto di vista l' elogio può divenir istruttivo e importante per lo studio della antichità in tutta la sua estensione, studio di cui poco finora si sono occupati i dotti; e perciò non hanno abbastanza esaminato quale sia lo scopo di questa scienza, quali progressi abbia fatti, e quali a far le restino ancora. Io mi propongo per tanto di seguire l' ingiunta legge, e di presentare Winkelmann come indagator profondo delle vetuste cose, e come un erudito conoscitore dell' arte antica. Non prenderò il volo d' un panegirista, poichè non curo di solleticar le orecchie, e ricerco l' utile anzichè il dilettevole.

Lo studio delle antichità, e principalmente quello che è diretto a ben conoscere e giustamente apprezzare gli antichi monumenti dell' arte, richiede molte previe cognizioni, una viva e al tempo stesso regolata immaginazione, e tali circostanze esterne, che ben di raro in un solo individuo trovansi raccolte. Come il naturalista deve ben conoscere e classificare tutt' i corpi, e l' uom di lettere tutti con ordine esaminare i libri spettanti alla scienza a cui principalmente si dedica, così l' antiquario aver deve una perfetta notizia dei monumenti antichi, che a noi pervennero; dee tutti quasi in serie disporli giusta il loro respettivo pregio, e con sagacità esaminare le circostanze d' ognuno, giudicar dell' arte, determinarne l' età, il merito, e 'l valore. E quanta erudizione tutto ciò non richiede! Uopo è ch' egli sappia con esattezza le antiche storie, la greca principalmente e la romana; e nulla deve ignorare di ciò che risguarda i secoli vetustissimi, le opinioni ed i costumi de' tem-

pi

pi eroici, e la favola intera ne' varj ſuoi gradi. Deve ſaper fondatamente la ſtoria dell' arte, degli artiſti, e delle opere loro; e poichè a tutto ciò può apportar de' lumi lo ſtudio delle medaglie e delle gemme, in queſto eziandio dev' eſſere iſtruito e verſato (A).

Quindi è che per acquiſtare sì eſteſe e giuſte cognizioni richiedeſi una lettura immenſa degli antichi libri greci e romani, e principalmente de' poeti; nè tal lettura ſarà abbaſtanza giovevole, quando ſtudiate non ſianſi a fondo le lingue erudite, e non ſiaſi fatto l' uſo a riſchiararne i paſſi oſcuri, che di frequente s' incontrano.

A tanto ſapere fa d' uopo altresì congiungere le nozioni fondamentali della ſcultura, pittura, e architettura, nè ignorarſi può interamente il meccaniſmo di queſte arti. Fa duopo molto vedere, e collo ſtudiar di continuo le migliori opere dell' arte sì antica che moderna formarſi un guſto ſicuro, e apprendere al tempo ſteſſo ciò che intorno ad eſſe è ſtato penſato finora o ſcritto, e quindi profondamente rifletteṙvi.

In mezzo a queſto mare di cognizioni che ornar deggiono la mente d' un antiquario, il di lui ſpirito ha da ſerbare tutta la ſua energía per meditare, confrontare e giudicare. Il ſuo guſto pel bello, pel vero, e pel grande dee ſerbarſi in tutta quell' attività, che dar poſſono la natura, lo ſtudio, e 'l lung' uſo. Un colpo d' occhio giuſto e ſicuro, un' immaginazione facile ad accenderſi, ma tale che ſenta il dominio della ragione, un penſar pronto ed eſteſo che poſſa ad un tratto abbracciar le ſomiglianze e i rapporti degli oggetti e rilevarne le differenze, un guſto puro e deciſo

che

(A) È comun ſentimento, e ſi rileva anche dalle opere, che Winkelmann abbia fatto poco ſtudio ſulle medaglie. Se piu vi ſi foſſe internato, quante altre belle cognizioni, e ſcoperte non ci avrebbe potuto dare I

che in ogni maniera, in ogni età, in ogni ſtile non mai traviar ſi laſci dal vero e dal bello: queſte ſono le qualità caratteriſtiche d'uno ſpirito cui deſtinò la natura ad eſſere antiquario.

Ma queſte non baſtano: biſogna che circoſtanze felici gli apportino altri vantaggi. Gli antichi monumenti dell'arte non in un ſol luogo adunati ſono, ma ſparſi per molti e lontani paeſi, onde chi tutti voleſſe vederli, non ſolo per l'Italia intiera viaggiar dovrebbe, ma per l'Inghilterra eziandio, per la Spagna, per la Francia, e per la Germania; e nulladimeno tutti ei non li vedrebbe. E' vero che non è ciò indiſpenſabile, e baſtar può all'antiquario ſe vede e ſtudia le opere più conſiderevoli negli originali, acquiſtando delle altre una cognizione ſtorica, e quale s'ottiene oſſervandone i modelli e i diſegni, o leggendone le deſcrizioni.

Di tante prerogative, che dar poſſono la natura, lo ſtudio e le circoſtanze fortunate, gran parte poſſedeane Winkelmann; nè mai v'ebbe tra gli ſtudioſi delle antichità chi a tutti queſti riguardi lo pareggiaſſe. La letteratura greca e romana era ſtata uno de' ſuoi primi ſtudj: appreſa aveala come ſcolare e come maeſtro in tutta la ſua eſtenſione, e con tanto uſo della critica, quanta adoperar non ne ſogliono gli antiquarj generalmente. La greca, che dirſi può l'anima dell'Antiquaria, ſapeaſi da lui a tanta perfezione che pochi aveva uguali; onde potè coll'ajuto di eſſa ſollevarſi ſopra il comune degli antiquarj italiani (A). Letti egli aveva i migliori ſcrittori antichi, formato il ſuo guſto ſu i gran modelli della Grecia, nutrita la ſua fantaſia colle immagini d'Ome-

(A) Potrebbe quaſi dirſi, che Winkelmann per la lingua greca ſi credeſſe ſuperiore a tutti generalmente i letterati e vivi, e morti. Credeva molte volte d'inſegnarci come nuove delle coſe, e delle ſpiegazioni, che erano già comuni ai letterati, e agli antiquarj sì oltramontani, che italiani; la maggior parte de' quali, come ſapra il ſignor Heyne, non ha mai ignorato, e non ignora il linguaggio d'Atene, e di Sparta.

d' Omero e di Platone; e raccolta già un' immenſa copia di cognizioni mitologiche, ſtoriche, poetiche, prima eziandio di penſare all' uſo che ſarebbene in ſeguito per formare una giuſta idea de' monumenti dell' arte, ed interpretarli. La tranquillità ch' egli godeva in una copioſa e ſcelta biblioteca gli diede comodo di fare una lettura eſteſiſſima non ſol degli antichi, ma eziandio de' moderni ſcrittori, e fornigli l' occaſione d' apprendere varie lingue viventi (A). La ſemplicità e la bella natura del paeſe che abitava, e le idee platoniche di cui paſcea la mente, tutto ſerviva a dare all' anima ſua una certa energía, per cui alla viſta de' bei lavori ſollevavaſi ſopra ſe ſteſso, e cui portò nello ſtudio delle belle arti.

Il primo paſſo ch' egli fece in queſta carriera annunziò toſto l' uomo di genio; ma per iſviluppare il germe che in ſe contenea, quante circoſtanze non vi concorſero! La galleria e 'l muſeo d' antichità di Dreſda, il converſare con abili artiſti e intelligentiſſimi amatori; quindi il ſuo viaggio in Italia, il ſoggiorno a Roma, l' amicizia d' un Mengs, la dimora nella caſa e nella villa d' un cardinal Albani, l' impiego di Scrittore nella Vaticana, e poi di Prefetto delle Antichità, tutto fornivagli occaſioni e mezzi di far uſo de

i . mate-

(A) La franceſe, l' ingleſe, e l' italiana. Huber dice alla *pag. XLIII.*, che incominciaſſe a ſtudiarle per ſuo ſollievo nei ritagli di tempo, che ſopravanzava al tedioſo ſuo magiſtero in Seehauſen. Alcuni, che lo hanno trattato in Roma più da vicino, mi aſſeriſcono, che della greca ne ſapeſſe molto, della franceſe mediocremente, della latina, italiana, e ingleſe non ne penetraſſe troppo la forza, e non foſse capace di farvi a dovere un piccolo componimento. A me ſembra di poter rilevare dai molti ſuoi volumi di manoſcritti nella libreria Albani, che nel greco foſſe verſatiſſimo, e ſi comprende anche dalle opere pubblicate; e che molto foſſe avanzato nella cognizione della lingua latina, e delle dette viventi per intenderle, e ſcrivervi ſufficientemente, e in particolare nell' italiana, che parlava pure con qualche proprietà, e franchezza, dopo eſsere ſtato molti anni in Roma. E dello ſcrivere opere credo vada inteſa una di lui lettera al ſignor Ferronce dei 13. giugno 1761. tra i detti manoſcritti, nella quale dice di eſſerſi limitato alle lingue tedeſca, e italiana, per avere negligentata la franceſe, e principalmente dopo eſſere ſtato in Roma ſei anni. Una parte di tali volumi ſono di paſſi greci, e molti ſono lettere, ſquarci di qualche operetta abbozzata in parte, ed eſtratti di libri, e di coſe per lui rimarchevoli ſcritte nelle altre lingue. Per le quali coſe credo anch' io col ſignor Huber *pag. LXXVII.*, che il ſignor Falconet gli faccia ingiuria, dicendo, che non intendeva nè la lingua greca, nè la latina.

materiali che raccoglieva, e degli oggetti che avea sott' occhi, nello ſtudio de' quali ei tutta concentrata avea l' attività e l' energía del ſuo ſpirito.

Egli pienamente padrone di ſe ſteſſo e del tempo viveva in quella indipendenza che è la vita del genio: contento di una ſemplice mediocrità, non conoſceva altre paſſioni fuorchè quelle che vieppiù ſublimar poteano il ſuo ſpirito: era sì fervido il deſiderio di ſapere ond' era animato, che tutto il reſto traſcurava, e detto ſarebbeſi aver egli indoſſato il pallio della ſtoica indolenza. Si ſviluppò allora vieppiù il ſuo carattere morale; e da ciò che ho ſin quì detto del ſuo temperamento, de' primi tratti della ſua vita, della ſua attività nello ſtudio, e delle eſterne circoſtanze, ſi può agevolmente argomentare come diverſe e ſorprendenti qualità ornar doveſſero il cuore di queſto grand' uomo. Ma quì io non deggio parlare che dell' antiquario, e di ciò che ſerve a farci conoſcere Winkelmann come tale.

La ſua vivace ed operoſa immaginazione, accompagnata ſempre dalla rifleſſione, non eſaminava mai ſenza frutto le antiche opere dell' arte; e la continua iſtancabile diligenza, con cui teneva dietro ad un oggetto, dovea neceſſariamente portarlo à tali oſſervazioni, che altri prima di lui fatte mai non aveva.

Lo ſtudio delle antichità era ſin allora ſtato trattato in maniera che non formava ancora un ſiſtema, nè erale ſtata ancor data una certa forma. Al rinaſcimento delle lettere occuparonſi i primi antiquarj della topografia di Roma; e quindi per lungo tempo le antiche iſcrizioni furono ſe non la ſola, almeno la più importante cura de' letterati. Altri limitaronſi alla numiſmatica, occuparonſi altri unicamente degli antichi vaſi e utenſili, ovvero de' priſchi riti e coſtumi,

mi, e ad alcuno pur bastò di darci un dizionario latino delle cose più usuali. Quando poi si cominciò a fare qualche attenzione agli antichi lavori, prendeasi ad esaminarne uno o più in particolare, ma non pensavasi ancora a formarne uno studio sistematico. Avrebbono, a vero dire, gl'italiani dovuto trattare de' gran monumenti dell' arte presso di loro serbatisi, cioè del Laocoonte, dell' Apollo di Belvedere, della Niobe ec.; ma essi, trascurando questi grandi oggetti, profusero un' ampia e stucchevole erudizione su figurine insignificanti, su idoletti, o simili piccoli lavori di bronzo: e ne' commenti che ci hanno dati su tali oggetti, quanto mai non sono essi lontani dall' aver le viste e 'l gusto d' un vero conoscitore! (A)

La prima regola di critica per un antiquario esser dee questa. Per ben esaminare e giudicare un antico lavoro bisogna penetrare nell' idea e nello spirito dell' artista che lo ha eseguito. Giova perciò saperne l' età e le circostanze de' tempi, e quelle particolarmente in cui egli trovavasi, e indagare le mire ch' egli avea lavorando. Così con altr' occhio esaminar si deve un' opera privata che una pubblica,

(A) Vi sono stati, e vi sono d' ogni nazione, che sanno gli antiquarj, e ad essi ugualmente che agl' italiani era comune questo difetto, come il nostro Autore ha fatto osservare nella sua prefazione. Tristan, de la Chausse, Montfaucon, Cuper, Wright, Keisler, Spon, Adisson, Spence erano oltramontani. E chi sa se il signor Heyne rifletteva un pò meglio, e senza qualche riguardo, che non avesse posto nello stesso numero il signor conte di Caylus, le fatiche del quale meritamente esalta in appresso? Dobbiamo per altro saper buon grado a questo, agli altri scrittori, e agl' italiani principalmente, che con tanta fatica, e spese abbiano pensato a sottrarre alle ingiurie del tempo distruttore anche i pezzi di antichità più minuti, e disprezzati; illustrandoli insieme con quelle cognizioni, e gusto, che in questa, e in tante altre scienze ha dominato per ogni parte. Se non hanno gl' italiani, e i romani i primi illustrato come si doveva cogli scritti il Laocoonte, l'Apollo, e la Niobe; hanno però sempre conosciuto, che erano queste, e tante altre statue, i capi d' opera dell' arte, che ci restavano; e come tali le hanno conservate, custodite, ammirate, imitate, ed esposte ad ammirarsi, e imitarsi ai forestieri. Al presente, oltre quello che di esse ci ha detto Winkelmann, Mengs, ed altri antiquarj ed artisti oltramontani, e lo stesso signor Heyne, abbiamo una dotta dissertazione del celebre letterato monsignor Fabroni, stampata in Firenze nell' anno 1779., intorno alle statue della favola di Niobe, che da più anni adornano il museo Granducale; e speriamo con tutto il fondamento, che il più volte lodato sig. abate Giambattista Visconti per l'Apollo, ed il Laocoonte darà in luce altre osservazioni interessanti per soddisfare maggiormente sì all' erudita curiosità degli antiquarj, che al fino discernimento degli artisti; e qualche osservazione la faremo anche noi a suo luogo in questa storia.

una copia, un lavoro d'imitazione, o de'secoli posteriori, che un originale e un'opera de'primi o de'bei tempi dell'arte. Deve altresì l'antiquario aver di questa una giusta idea, sì per l'invenzione che per l'esecuzione dell'artista, quando esaminar vuole e spiegar un antico monumento. La favola deve sempre essere presente al suo spirito, e que' tratti di essa principalmente e quelle idee che più volentieri soleano esprimere gli artisti. Ove ciò non basti, scorra allora per le altre mitologie, e per tutte le storie, paragonandone le opinioni, e gli avvenimenti coi suggetti che vede rappresentati, per iscorgerne i rapporti; e quando trovati gli abbia, gli esponga allora, di quella sola erudizione usando, che per rischiarare l'antico monumento è necessaria. Che se nulla trova che corrisponda all'idea dell'antico artista, risparmii in tal caso a sè e a'leggitori un'inutile diceria: tutto al più brevemente esponga le ragioni per cui crede non potersene dare una spiegazione.

Ma ben diversamente usa la turba degli antiquarj. Essi abbracciano il primo pensiere che lor si presenta, e lo trasportano nell'opera che esaminano; s'attengono ad una mitologia triviale, o alle notizie comuni dell'antica storia, copiano citazioni e testi che sono fuor di proposito, o non provano nulla; nè abbastanza sanno le lingue e l'arte per entrar nella mente de'prischi scrittori, e degli antichi maestri. Quindi appena fanno parola del merito di tali monumenti riguardo all'arte, nè tampoco indicar ne sogliono l'ampiezza, la grandezza, o altre simili proprietà generali; e per lo più ne'libri loro non v'è che un ammasso d'erudizione senza scelta e senza gusto.

Winkelmann accese, per così dire, in Roma la face onde ben rischiararne gli antichi monumenti. Egli, pieno lo

lo ſpirito delle vetuſte coſe , uſato alla critica , profondo gramatico nelle lingue erudite , uſo a bere ai fonti medeſimi, e a confrontare inſieme i greci ſcrittori, famigliarizzato co' poeti , e colle poetiche favole , trovò i migliori fondamenti per iſpiegare gli antichi lavori , ricorrendo al Ciclo mitico (1) , da cui vide quanto abbiano preſo gli antichi artiſti , e vide che il principale ſtudio dell' antiquario per divenire buon conoſcitore delle belle arti è il *coſtume* , oſſia le uſanze proprie de' varj tempi . In tal guiſa egli rigettò moltiſſime malfondate opinioni , e riformò molti antichi pregiudizj .

Il maggior ſervizio però che Winkelmann rendeſſe all' Antiquaria fu quello di rimetterla nel ſuo vero ſentiere , cioè di rivolgerla allo ſtudio delle arti del diſegno . Sugli antichi lavori non aveano ſcritto mai gli artiſti , ma ſolo gli eruditi , i quali delle arti avean appena una leggiera tintura ; onde quando in un monumento antico rilevavano una circoſtanza della mitologia , un uſo o un rito poco noto , o tutt' al più quando riſcontravano in un antico ſcrittore un paſſo che col rappreſentatovi ſoggetto combinaſſe , parea loro che null' altro vi foſſe da ricercare ; e ben poco curaronſi di eſaminare l' invenzione , lo ſtudio , l' eſecuzione , e tutto quello in ſomma che fa il merito dell' artiſta . Ma tutto queſto ben eſaminò Winkelmann il quale portò in Italia un certo ſenſo per la bellezza e per le arti , a cui preſentaronſi al primo colpo i capi d' opera del Vaticano . Su di eſſi cominciò propriamente il ſuo ſtudio , purgò ed eſteſe le idee che già aveva dell' arte ; e dopo d' eſſerſi formato un guſto eccellente e ſicuro volò dal bello ideale ſino ad un certo ſpiritualizzamento

(1) Il Ciclo mitico è il tempo compreſo fra 'l congiungimento d' Urano colla terra , e 'l ritorno d' Uliſſe in Itaca . Vedi la prefazione dell'Autore ai *Monumenti antichi inediti* Parte I. *pag. XIX.*

mento delle figure. Proseguì allora ad estendere le sue ricerche e 'l suo esame su altri monumenti, intorno ai quali poteva altresì brillare per l' erudizione.

Viveva in Francia a que' dì un uomo immortale, il quale studiava le antiche cose colle medesime mire. Era questi il sig. conte di Caylus, che aveva altronde sulle belle arti delle cognizioni più esatte e più profonde, essendo un abile artista egli stesso, valente nel disegnare e nell' incidere; onde i suoi scritti sono per questa parte preferibili a tutti gli altri. Winkelmann, che tali abilità non avea, fu però superiore a lui per una erudizione classica, e per avere studiate principalmente le opere grandi che in Roma avea sott' occhio, mentre il conte di Caylus non potè occuparsi che di piccoli lavori, che nella sua *Collezione* ha sì maestrevolmente rischiarati.

E questa classica erudizione, che tanto distingue Winkelmann dagli altri antiquarj, quella fu che atto lo rendè a scrivere la Storia delle Arti del Disegno. Egli vagò lungamente col pensiere prima di fissare le sue idee; nè prese una determinazione se non dopo molte ricerche, siccome appare dalle sue lettere. Cominciò a progettare un trattato sul gusto degli antichi artisti; quindi volea descrivere le gallerie di Roma e dell' Italia; poscia le statue di Belvedere; indi trattar del depravamento del gusto nell' arte, del ristauramento delle statue, e d' una sposizione de' più oscuri tratti della mitologia.

Tutte queste sue idee portaronlo a scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*, e i *Monumenti antichi inediti*. E sebbene in quella si desideri generalmente un certo ordine e una chiarezza maggiore nel piano e nella distribuzione delle parti e di tutti gli oggetti de' quali vi si prende a trattare; ciò

non

non ostante vi si ammira l'estensione del suo sapere, con cui abbraccia tutto ciò che può essere essenziale all'arte antica. Per essa si estesero e si rettificarono le idee sì degli antiquarj che degli amatori delle antiche cose; onde ora tendon essi pure ad abbracciare in grande la natura delle belle arti. Una piccola gemma incisa che nulla significa, un rottame di bronzo, una vecchia chiave più non occupano tutto lo studio d'un erudito che si argomenta di sublimarne il pregio su falsi dati, o su mal sicuri principj. Ogni pezzo antico, ogni classe, ogni specie vien apprezzata secondo il suo vero merito, giusta l'uso che farsene può, e 'l vantaggio che può arrecare: l'importante vien separato dall'inutile: una piccolezza non si spaccia più per gran cosa; tutto si colloca al luogo che gli conviene.

Non leggiero vantaggio trasse Winkelmann per estendere vieppiù le sue cognizioni dalla *Descrizione delle gemme incise e delle paste del museo Stoschiano*. A pochi mortali è conceduto d'aver sott'occhio le grandi collezioni degli antichi lavori; e Lippert, moltiplicando cogl'improntì, cioè colle paste di vetro e cogli zolfi le figure esatte delle antiche gemme, ha messo in istato gli eruditi e gli amatori di considerarne la bellezza meglio che far non poteano su i soli disegni intagliati in rame e stampati. In tal modo s'è estesa vieppiù e rettificata l'idea dell'arte e della beltà, e molta luce s'è apportata all'intero studio dell'Antiquaria. Trovasi diffatti sulle gemme incise copia grandissima delle idee degli antichi artisti; e forniscon esse de'lumi onde pienamente spiegare le favole rappresentate nei monumenti dell'arte. Le imitazioni degli antichi lavori, alla maniera del Lippert, suppliscono in certo modo a quella ispezione oculare, che aver non potrebbe chi non vive a Firenze e a Roma. Sentì

pur

pur il conte di Caylus i vantaggi di questo metodo, e oltre le gemme delle quali arricchì il suo museo, disegnò e copiò pur quelle che trovansi nel museo del re di Francia.

Nei *Monumenti antichi inediti ec.* sembra che Winkelmann abbia avuto in vista di farsi ammirare dagli antiquarj; e vedesi chiaramente ch'egli ha fatta una somma fatica per raccogliere erudizione, e farne pompa nel dilucidare gli antichi monumenti, e principalmente que' bassi-rilievi che gli altri aveano riputati inintelligibili. Direbbesi che in tal'opera siasi lasciato trasportare dal gusto dominante in Italia, e abbia più del bisogno fatta mostra dell'immensa sua lettura. Non inutil lavoro era quello però. Così la morte non ne avesse interrotta la continuazione! Avremmo quello di cui c'è restato il desiderio, cioè una in certo modo perfetta collezione de' bassi-rilievi scoperti a' tempi di Sante Bartoli, e d'altri antichi monumenti poscia disotterrati, e perciò dei più pregevoli pezzi che il sig. cardinal Albani ha raccolti.

Non tratterrommi io quì sulle molte opericciuole di Winkelmann, le quali generalmente furon cagione che maggiormente s'estendesse una più giusta idea dello studio dell' antichità, che gli antiquarj rivolgessero vieppiù la loro attenzione all'arte e al bello, considerato sì nell'idea che nell'esecuzione, e che fra i nostri tedeschi principalmente andasse sempre più guadagnando il buon gusto, e lo studio dell'arte medesima trovasse più esecutori.

Quella specie d'estasi che rapivalo ad ammirare il bello ideale d'un Torso, d'un Apollo, e d'altri simili lavori del prim'ordine, s'è diffusa in qualche modo in una parte degli animi della nostra gioventù, e gli ha accesi al sentimento del bello. Che al tutto framnescere si dovesse qualche cosa da rigettarsi, e chi potea non aspettarselo? In mez-

mezzo a tutto però scorgesi sempre un genio che vola, e si sostiene ove altri precipitarono al suolo.

La violenta morte di Winkelmann fu una vera perdita per le antichità come per le belle arti, nè richiamarla posso al pensiere senza che ritornino agli occhi le lagrime. Dubitar però si potrebbe se questo gran genio fosse per apportare alla cultura dell' umano spirito tanti vantaggi in appresso, quanti già arrecati ne avea. Negli ultimi suoi anni pare che il suo studio più favorito non altro fosse che dilucidare i lavori antichi, che altri disperava di mai spiegare, e sembra, a giudicarne dai *Monumenti inediti*, che il cielo d' Italia gli avesse comunicata la malattia di voler fare l' indovino nell' Antiquaria; onde cominciava non più a spiegare, ma ad immaginare, e a far il profeta anzichè l' editore de' monumenti (A).

Quel giudizio che richiede un sangue freddo e una riflessione tranquilla, era sovente prevenuto dall' accesa sua fantasia; e questa, abbracciando infiniti oggetti, aveva immaginate delle cose che a principio appena possibili pareano o probabili, e che col richiamarle sovente alla memoria vi si erano impresse sì fortemente che il buon Winkelmann teneale come vere, legando a quelle immagini delle idee somiglievoli d' oggetti reali. Quindi egli trovava delle somiglianze che altri non avrebbe trovate giammai, de' rapporti

 e del-

(A) Nella prefazione alla *Description des pierres grav. du Cab. de Stosch*, *pag. VII.* aveva inculcato la moderazione oel congetturare, e nel dare capricciosi oomi, e spiegazioni alle cose oscure. Egli forse l' oltrapassò qoalche volta; ma accorgendosi poi di aver parlato senza fondamento, lo avvertì; e se non potè dirci di meglio, e si contentò di azzardare congetture, oon deve per questo farsegliene un gran biasimo. Così fanno all' occasione gl' italiani, e lo hanno fatto i Salmasj, gli Arduini, i Grevj, i Gronovj, i Burmanni, i Bynkershoek, i Paw, i Caylus, e tanti altri, che non lo erano. Pausania istesso, lodato dal nostro Autore al luogo citato *pag. XII.*, benchè più vicino di tanti secoli, voleodo spiegar molte favole scolpite, o dipiote oei mooumenti della Grecia, che illustrava, dovette contentarsi di descriverle, aggiugnendovi qualche congettura, per appagare alla meglio la curiosità dei leggitori. Queste, se non altro, eccitano delle idee, che possono aprir la strada a trovarne la giusta spiegazione.

e delle bellezze che altr' occhio fuori del ſuo non avrebbe mai potuto ſcoprire. Egli aveva allora altresì uno ſvantaggio per la ſituazione in cui era, e nella quale, quanto s' avanzò nella cognizione dell' arte antica, altrettanto perdè nell' antica letteratura. Eraſi, a così dire, eſaurita la provviſione che avea fatta di oſſervazioni ſu gli antichi, principalmente ſu i Greci; e non aveva allora nè tempo ſufficiente nè i comodi neceſſarj per leggere; onde ſuppliva con rifleſſioni mal ſicure, o colla fantaſia ſovente fallace alla mancanza delle cognizioni che avrebbe dovuto acquiſtare colla lettura (A). Diffatti un uom di lettere ſi fa maraviglia vedendo dal catalogo degli autori da lui conſultati, ch' egli non ebbe generalmente per le mani le buone edizioni delle opere claſſiche. Non avendo egli d' un Erodoto, d' un Tucidide ec. ſe non le edizioni di Enrico Stefano, o di Baſilea, che non ſono diviſe per capi, quanto più faticoſo non gliene ſarà ſtato l' uſo? Non perveniangli generalmente le opere che allora uſcivano nelle altre parti d' Europa ſulle arti e ſull'antichità, ed ignorava i progreſſi della letteratura. Un evidente argomento di queſta ſua mancanza de' mezzi per iſtruirſi lo abbiamo nella parte ſtorica della ſua Opera (1), piena d' errori sì per la cronologia che per la verità degli avvenimenti (B). E queſte oſſervazioni mi conducono naturalmente al ſecondo de' punti propoſti-

(A) Vorrà dire il ſignor Heyne, che in Roma non poteva più fare quelle aſſidue lunghiſſime letture, che già faceva nella biblioteca del conte di Bunau a Nothenitz, ove non ſolo per genio, ma ancora per mancanza di divertimenti in mezzo ad una campagna dovea leggere notte e giorno; poichè ſappiamo di certo che in Roma leggeva continuamente il più che poteva. Si capiſce anche da tanti libri, che cita nelle ſue ultime opere, quali non ha potuto vedere prima di venire in Italia, e in queſta città; e molto più credo ſi poſſa provare dalle tante oſſervazioni, e citazioni di autori, principalmente greci, colle quali andava poſtillando l' eſemplare dei *Monumenti antichi inediti*, come abbiamo notato alla *pag. xviij*.

(1) Cioè ne' libri IX. - XII. di queſt' edizione.

(B) Queſti mezzi per iſtudiare, e ſcrivere con eſattezza, almeno per la maſſima parte, non gli mancavano in Roma, ſe aveſſe voluto, o forſe potuto con più agio approfittarſene. Dal cardinal Paſſionei, che molto lo

postimi, cioè ad esaminare quello che ancor resti a fare per lo studio dell'Antiquaria. Io ciò ripartirò in due classi, la prima delle quali ha un più stretto rapporto con quello che già Winkelmann ha fatto, e l'altra riguarda le cose più in generale.

Le osservazioni ch'io ho pubblicate su i Trattati delle opere antiche di Winkelmann varj oggetti presentano su i quali gli eruditi antiquarj dovrebbono rivolgere la loro attenzione. Gli scritti di Winkelmann sono classici; la sua *Storia dell'Arte* è un libro unico nel suo genere. I grandi scrittori hanno generalmente avuto lo stesso destino di essere per un tempo tenuti come oracoli, cosicchè niuno osasse muover dubbio sulle loro opinioni. Così quanto contiensi negli scritti di Winkelmann sembra che si tenesse a principio per cosa dimostrata, su cui vano fosse di fare ulteriori ricerche. Per tanto a mio parere il primo passo da farsi per lo studio dell'Antiquaria, partendo dalle notizie lasciateci da Winkelmann, sarebbe un'esatta e diligente critica della sua Storia, accompagnata da prove certe di ciò che in essa si asserisce (A).

amava, e lo favoriva, gli fu data poco dopo che venne in questa città la facoltà di prevalersi della sua libreria a tutto suo comodo, e piacimento nello stesso modo, che si serviva di quella del conte di Bunau summentovata, alla quale di poco era inferiore per la grandissima copia di libri; secondo ch'egli ci attesta in una lettera a Franke dell'anno 1756. presso Huber *l. c. pag. LXI. seg.*; e dall'anno 1758., che entrò bibliotecario dell'eccellentissima casa Albani, e vi ebbe la sua abitazione nelle stanze contigue alla libreria, finchè visse furono a sua disposizione quanti mai voleva buoni libri di ogni sorte; cosicchè non avea bisogno di farsi una libreria a sue spese, come rilevò anche il signor d'Erdmannsdorf nella surriferita sua lettera, *pag. CXLI.*; eppure diversi libri, greci in ispecie, egli se li comprò. Moltissimi altri potea trovarne in tante altre pubbliche, e private biblioteche. Ma su questo proposito ne parlo nella mia prefazione. Per ora giova quì avvertire, che tanto nel rincontrare esattamente le citazioni dell'Autore, e degli Editori Milanesi; quanto in quelle, che aggiungo di nuovo, saranno citate, per quanto sarà possibile, edizioni le più accreditate, e più recenti.

(A) In questa edizione romana ciò verrà eseguito per quanto sarà possibile. Oltre il il sig. Heyne, e li signori Lessing, Klotz, e Home, de' quali hanno parlato gli Editori Viennesi sopra alla *pag. xxxvj. e segg.*, e Huber *pag. CXX. e segg.*, alcuni altri hanno preso a criticare in qualche parte la Storia presente; come il signor abate Bracci nella *Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia, trovato l'an. 1769. nelle vicinanze d'Orbetello ec.* stampata in Lucca nell'anno 1771.; il sig. Falconet nelle

La parte ſtorica di tal' Opera ha più biſogno d' ogni altra d' eſſere compiuta e rettificata, tanto più che nel giudicare del pregio degli antichi lavori e nel determinarne lo ſtile l' autore s' appoggia ſovente a opinioni ſtoriche manifeſtamente falſe (A).

Winkelmann ci ha aperta la ſtrada alla buona maniera d' illuſtrare i monumenti antichi, ſe non che dobbiamo ben guardarci dall' imitar da lui quella ſpecie d' iſpirazione, e quell' inchinamento a profetizzare ciò che uno immagina di vedere, anzichè ad iſpiegare quello che v' è diffatti.

Havvi una maniera di critica antiquaria che, quanto è ſicura e neceſſaria, altrettanto è ſtata traſcurata ſinora. Qualora eſaminar ſi deve un antico ſcrittore, o ſpiegarne qualche paſſo difficile, la prima cura non è ella d' eſaminare ſe l' opera è genuina, e ſe quel paſſo non è guaſto? Non altrimente adoperar ſi deve cogli antichi monumenti; e prima d' ogni altra ricerca dee precedere queſta domanda: Il lavoro è egli veramente antico? Di qual' età è egli? Come e in quali parti è egli ſtato riſarcito e riſtaurato?

Obſervations ſur la ſtatue de Marc-Aurele, & ſur d'autres objets relatifs aux Beaux-Arts, à Amſterdam 1771.; il ſignor Paw nelle *Recherches philoſophiques ſur les Egyptiens & les Chinois pour ſervir de ſuite aux recherches philoſophiques ſur les Americains*, riſtampate in Ginevra nel 1774.; il Pittore ſig. Lens nell' opera, di cui ſi parlerà quì appreſſo; e monſignor Foggini, di cui abbiamo parlato ſopra alla *pag. lij.* per quella parte dei *Monumenti antichi*, che Winkelmann ha inſerita nella Storia; omettendo in fine i Giornali, che nel darne relazione, o l'eſtratto vi fecero di paſſaggio qualche piccola oſſervazione. Della maniera uſata dalli ſignori Bracci, e Falconet, e di qualche loro cenſura ne parla il ſignor Huber alla *pag. CXVII.*, oſſervando che ſono inezie, o che combattono falſi ſuppoſti, e difetti del primo traduttor franceſe, non di Winkelmann, e poche ſono di qualche merito. Noi nel decorſo delle noſtre annotazioni non traſcureremo di valutare le buone ragioni di tutti queſti ſcrittori, e di vendicare inſieme il noſtro Autore da ogni imputazione di difetti, che non ha commeſſi.

(A) Queſto non gli è accaduto così ſpeſſo, come crede il ſig. Heyne. Quì ſi potrebbe dire piuttoſto che Winkelmann avrà fatto uno ſtudio competente ſui diſegni, e ſui geſſi delle opere antiche, come ſi è detto dagli Editori Vienneſi nella loro prefazione, ſopra *pag. xlv. e ſegg.* Ma negli anni che ſtette in Roma forſe non ebbe tutto il tempo, che vi biſognava, per iſtudiare ſulle ſteſſe opere antiche originali onde ſaperle diſtinguere con più facilità dalle moderne, e da quelle della tale epoca, e della tal'altra. Monſignor Foggini nel quarto volume del Muſeo Capitolino *tav. 34. pag. 188.* ha già rilevato, che egli dà per antichi due baſſirilievi in ſtucco del Muſeo ſuddetto, che ſono moderni. Così cadde il noſtro Autore in un genere di ſviſte, di cui tanto ha ripreſo il Fabretti, ed altri ſopra nella prefazione *pag. xxv.*

rato? Queſte domande però non ſempre ſi fanno; anzi ſi ometton ſovente dagli antiquarj, i quali in un monumento dell' arte ſogliono illuſtrare del pari l' antico lavoro e 'l moderno raſſettamento, e ci danno come un' idea dell' opera ſteſsa ciò che è ſtato immaginato da chi riſtaurolla. Eppure v' è in ciò ſpeſſo una gran differenza e principalmente nelle ſtatue muliebri, ove in un' antica figura veggonſi delle parti ſproporzionate, degli attributi che non convengono, il coſtume non oſſervato per colpa dell' artiſta che nel ſecolo decimoſeſto e ne' ſeguenti l' ebbe a raſſettare, ſenza avere le neceſſarie cognizioni e 'l vero ſpirito dell' antico (A).

E' certo che l' allegoria è una ricca ed ottima ſorgente per l' invenzione, e perciò dovrebbono da eſſa ſcegliere gli artiſti i ſoggetti delle loro opere. Winkelmann loro ſegnò delle nuove tracce, eziandio ſu queſto campo. Le ſeguano, ma con meno artifizio, con maggiore ſemplicità (B).

La ſeconda claſse delle coſe che hanno a farſi per l'avanzamento dell' Antiquaria è più generale. Noi ſiam' ora meſſi ſul buon ſentiere, ed abbiamo appreſo a conſiderare i monumenti dell' arte come tali: quind' innanzi ciò che ſi è conſervato degli antichi lavori, e ciò che ſi va giornalmente ſcoprendo, prenderà tutt' altro aſpetto. Piccolo è il numero delle opere che moſtrano il genio creatore, e la mano del grand' artiſta. Quello ſteſſo ſiniſtro fato per cui pochi ſcrittori claſſici de' buoni tempi a noi pervennero, mentre infiniti libri o cattivi o inutili ſi conſervarono, ha del pari influito ſulle arti; ma per. queſte fortunatamente poſ-

(A) Si è veduto, che la prefazione di Winkelmann ſi raggira tutta ſu queſti difetti degli antiquarj, e degli artiſti.

(B) Di queſto libro di Winkelmann ſull' *allegoria* parlano i detti Editori Vienneſi ſopra alla *pag. lj.* Huber alla *pag. CII. e ſegg.* ne da un piccolo eſtratto.

possiamo trarre vantaggio eziandio da' mediocri lavori, ove nè maestria scorgesi, nè gusto. Copie son queste sovente di opere antiche e migliori, che il tempo ha distrutte; e perciò occupano utilmente, or esaminando in esse l'idea d'un artista, or considerandone l'invenzione o 'l vario modo d'esprimere un già noto soggetto (A). Servono, se non ad altro, a moltiplicare gli oggetti su i quali fare il confronto, ad estendere le idee che già abbiamo dell'arte e della favola, e a più facilmente intendere e meglio illustrare gli antichi monumenti. Per lo stesso meccanismo dell'arte quanti lumi non ha egli ricavato l'ingegnosissimo conte di Caylus dai men pregevoli lavori? Quanto ci rimane d'antico tutto può divenir utile, sol che si prenda ne' suoi giusti rapporti, sol che lo esamini un occhio intelligente. E' forza però di convenire che lo studio dell'Antiquaria è sì esteso, che abbracciar tutto nol può l'umano spirito, nè ad erudirsi in tutte le sue parti basta l'umana vita. I lavori dell'arte, che rimasti ci sono, trovansi ripartiti in Roma nelle case e nelle ville de' privati signori, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, e in Germania, e giornalmente se ne scoprono de' nuovi (B).

(A) Gli artisti antichi sì pittori, che scultori, per lo più, e almeno nella sostanza, non si dipartivano dagl' insegnamenti dei mitologi, e dalle descrizioni lasciateci dai poeti, secondochè prova con molti esempi anche il P. Ansaldi *de Sacr. & publ. apud Ethnic. pictar. tabul. usu*, *cap. VI.*; ma pure non di rado, o per adattare la favola in qualche modo al loro scopo, e a quelle persone, per le quali facevano i lavori, o per l'angustia del luogo, in cui doveano comprenderne tutto il soggetto, e forse anche per capriccio, usavano di quella libertà, che Orazio *de Arte poet. v. 9.* dice esser loro comune coi poeti, e alteravano a segno le cose, che rappresentate da diversi artisti, o in monumenti diversi, difficilmente si riconoscono, benchè altronde ne sia notissimo l'argomento. Si veda per esempio monsignor Foggini *l. c.* nell'esposizione della tavola *1. 2. ec. pag. 5.* in proposito di due bassi-rilievi, uno di quel Museo, e l'altro della villa Borghese.

(B) In Roma principalmente, e nell' adjacenze, in questi ultimi anni si sono in gran numero disotterrate statue, busti, bassi-rilievi, mosaici, pitture, vasi, metalli, colonne di pregio, e uno degli obelischi senza geroglifici, che una volta adornava il sepolcro d'Augusto. Questo, per ordine dell' immortale Pontefice Pio VI., che vuol richiamare in questa dominante il lustro del secolo di quell' Imperatore, e di alcuni pochi altri protettori delle belle arti, verrà collocato tra i due cavalli colossali del Quirinale; e le più belle statue, busti, bassi-rilievi, vasi, e mosaici accresceranno il pregio del Museo Pio-Clementino, che dobbiamo alle premure dello stesso glorioso Regnante. Tra questi vi sono

Le notizie riguardanti questi lavori in quanti libri non sono elleno sparse, e divise? E in quali libri? Per la maggior parte non possono leggersi senza nausea. Un catalogo, un repertorio di tutti gli antichi monumenti che noti ci sono, sarebbe una delle prime opere che far dovrebbonsi per favorire i progressi dell'Antiquaria. Questo catalogo a principio non avrebbe ad essere che storico e letterario, contenendo un ragguaglio di tutto ciò, che riguarda ognuno de' pezzi, coi giudizj che ne sono stati portati, e indicando i libri ove se ne trovi il racconto, o se ne vegga la figura (A). Dopo la prima edizione l'opera tosto diverrebbe più compiuta e più giudiziosa; e ad essa far potrebbonsi, anzi farebbonsi senza dubbio tratto tratto de' nuovi supplementi.

In secondo luogo sarebbe da farsi una buona introduzione allo studio dell'Antiquaria, e alla maniera di conoscere le opere antiche. Questa introduzione contener dovrebbe una notizia essenziale di ciò che d'antico s'è conservato, e delle diverse maniere e classi, indicando ciò che è eccellente, e le ragioni per cui è tale; e finalmente un'introduzione pratica che insegnasse a ben esaminare, e ad ispiegare gli antichi lavori, desse le cognizioni necessarie per ciò che è meccanismo dell'arte, per la mitologia, e storia eroica da essa rappresentata, e v'aggiugnesse un compendio storico delle arti del disegno (B).

Si

dei pezzi pregiabilissimi, ed unici, de' quali, come interessanti la Storia delle Arti del Disegno, non mancheremo di far parola nelle nostre annotazioni. Di alcuni ne è stata fatta menzione in varj articoli dell' *Antologia Romana*, nel *Diario Romano*, che si stampa dal Cracas, e dal più volte lodato sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthæjorum Tom. I. §. XII. pag. XXXVII. e segg.*

(A) Per comodo principalmente dei forestieri è stata pubblicata non ha molto dai signori Bouchard, e Gravier una raccolta, che assai può giovare, di tutte le pitture antiche, scoperte principalmente nel secolo passato in questa città, e contorni. Non vi sono però comprese le pitture famose delle Terme di Tito, della villa Negroni scoperte pochi anni sono, e pubblicate a parte; siccome neppur quelle, che furono trovate l'anno 1780. dietro lo spedale di s. Giovanni in Laterano, rappresentanti molti Dapiferi, che verranno date in luce tra poco; e delle quali fu inserita la descrizione nell' *Antologia Romana* all' anno 1781. *num. XL. p. 313. segg.*

(B) Un piccolo compendio ne è stato in-

Si ſono già fatti i primi paſſi per queſta ſtrada nelle Univerſità della Germania; nelle pubbliche ſcuole e ne' collegi s'è cominciato ad inſegnare con ordine lo ſtudio della bella antichità. Reſta ſolo che ſi fiſſi un certo metodo di queſta ſcienza adattato alle viſte diverſe de' viaggiatori che chieggono ſemplici e brevi notizie, della nobile gioventù che s'iſtruiſce (A), e degli eruditi che vi fanno delle profonde ricerche (B).

Manca ancora per queſto ſtudio un buon trattato delle altre ſcienze che all'Antiquaria ſervono d'ajuto, e principalmente un buon libro ſulla favola. Abbiamo gran numero di mitologie; ma non ſo qual malo genio ſiaſi ſempre impoſſeſſato di coloro che le ſcriſſero. Neſſuno s'è accinto all' opera che prevenuto già non foſſe in favor d'un' ipoteſi, ſecondo la quale tutte ha rivolte e ſpiegate le antiche favole;

ſerito nel *Giornale de' Letterati, Tomo XXX. artic. I. Piſa 1779.*, ove per quello che riguarda l'antica ſtoria viene quaſi ſempre ſeguito, e anzi copiato Wiokelmaon in queſt' opera; e oel reſto è molto mancante, come lo è riguardo alla ſtoria moderna.

(A) Non devono traſcurarſi gli artiſti, ai quali ſi poſſono procurare mezzi piu ſemplici d'iſtruirſi, e perfezionarſi nel buon guſto ſulle opere anriche, e di poterne avere comodamente i diſegni nelle diverſe claſſi di lavori, che poſſooo occorrere o per reſtaurare antichi mooumenti, o per imitarli io altre opere. Alla parte degli abiti, e delle uſanze preſſo le ptiocipali nazioni antiche ha ſoddisfatto molto bene turto coi monumenti aotichi combinati con quello, che ce ne hanno tramandato gli ſcrittori d'ogni tempo, il ſig. Andrea Lens pittore, in un' opera intitolata: *Le Coſtume. ou eſſai ſur les habillements & les uſages des pluſieurs peuples de l'antiquité, prouvé par les Monuments, à Liege 1776. 1. vol. in 4.*: opera che aſſai giovera non meno agli antiquarj, che agli artiſti. Noi avremo occaſione di farne uſo molte volte nel decorſo delle noſtre annotazioni.

(a) Si dovrebbe queſto metodo adattare in certo modo, ſecondo che accenna qui appreſſo anche il ſignor Heyne, che poteſſe giovare ad illuſtrare la ſtoria univerſale, e particolare delle nazioni, i loro coſtumi, ſcienze, ed arti, religione, governo ec. Il ſignor Goguet tra gli altri, ſe aveſſe chiamata in ajuto l'antiquaria avrebbe potuto ſcifrare molte difficolta, e illuſtrare di più la ſua celebratiſſima, e inſigoe opera *della Origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze, e dei loro progreſſi preſſo gli antichi popoli*, in tre volumi in quarto, che noi daremo, dopo la pobblicaziooe di queſta, egualmente corredata di annotazioni, e diligentemente riveduta col rincontro anche delle citazioni. Ha bene oſſervato il noſtro Autore nella *prefazione* ai *Monumenti antichi inediti p. XVI.* quanto lume poſſa dalla medeſima ricavarſi per cogliere nel giuſto ſenſo di tanti paſſi oſcuri degli ſcrittori di que' tempi. Queſta proviocia, quaſi ancora iotatta per queſto riguardo, potrebbe prendere il luogo dei manoſcritti, intorno ai quali già tanto ſi è faticato dagli erudiri. Iorendo però che debbanſi io queſto uſar cautele; perocchè nei monumenti ſi è dato luogo talvolta al bello ideale, e alla fantasia degli artiſti, più che alla verità delle coſe; come notò il ſignor conte di Caylus *Recueil d'antiq. Tom. VI. Antiq. Rom. pag. 217. e ſegg.*, Lens *l. c. Introduct. pag. X. e ſegg.*

le; e di tali ipotesi niuna ve n'ha che sia stata immaginata secondo il vero spirito dell' antichità. Una mitologia a noi abbisogna che sia un semplice racconto, che presentici la forma originale, o la più antica almeno, in cui ogni favola è a noi stata tramandata dai primi poeti, o dai più vetusti artefici; e quindi riportici tutt' i cangiamenti che ha subiti, e le aggiunte e modificazioni fattevi in appresso (A). La migliore spiegazione, che far si possa delle favole, è quella di presentarle quali furono, seguendone la traccia e le alterazioni dalla prima invenzione fino a noi.

E quì, immortal Winkelmann, mi presento in pensiere alle tue ceneri, e a te, Eroe benemerito dell' umano spirito, consacro questi fogli che al giudiziosissimo esame dell' illustre Società sottopongo. Io di te parlai e delle tue opere con quella libertà che tu, Anima grande, riputavi la più bella delle tue doti. Tu otterresti il più glorioso serto, di cui possa l' urna tua coronarsi, se le tue meditazioni operassero in modo che si desse una più perfetta forma allo studio dell' Antiquaria. Questo nobile studio, mal promosso finora, perchè trattato del pari da mano maestra e da inerudito pedante, molto influir potrebbe non solo a perfezionare l' arte de' nostri contemporanei e 'l gusto loro, e a facilitare l' invenzione; ma eziandio ad abbellire ed estendere l' immaginazione della gioventù studiosa, e destare in loro un vivo sentimento pel vero, pel bello, e pel grande nell'arte, nella natura, e nel morale. Alla mente dell'uomo già erudito servirà questo studio a meglio conoscere il vero

l spi-

(A) È da rilevarsi sopra tutto in che maniera precisamente vengano raccontate le favole dagli scrittori greci più antichi, e anche da quelli che fiorirono qualche secolo dopo. Gli scrittori latini non sono stati così attaccati alle più minute circostanze; e qualche volta hanno accomodato la favola al verso, o ai costumi dei loro tempi. Quindi avviene che secondo i loro racconti non si possa spiegare con facilità più d' un antico monumento.

ſpirito dell' antichità , a ſpargere della luce ſulle opinioni de' primi ſecoli , principalmente riguardo alla religione e alle leggi ; e il filoſofo potrà meglio ragionare ſulla ſtoria dello ſpirito umano , sì nell' immaginare che nell' operare.

A queſto sì lodevol fine già molto ha fatto il Sereniſſimo Principe , formando un muſeo d' antichi lavori , ed erigendo per illuſtrare le antichità un' Accademia , al cui giudizio queſto mio elogio ſottometto.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?



IN-

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPI DEL TOMO I.



STORIA DELLE ARTI DEL DISEGNO
PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO.

Origine loro, e cagioni delle loro differenze
presso le varie nazioni.

del vetro ... non solo pe' vasi d' ogni maniera ... e pei pavimenti ... ma eziandio formandone una specie di musaico fuso ... delle paste di vetro a imitazion delle gemme ... e de' vasi con figure e altri lavori rilevati.

LIBRO II.

Delle Arti del Disegno presso gli Egizj, i Fenicj, e i Persi.

Ca-

LIBRO III.

Delle Arti del Disegno presso gli Etruschi e i Popoli confinanti.

LIBRO IV.

Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello da loro rappresentato.

LIBRO V.

Del Bello considerato nelle varie figure dell' arte greca.

Ca-

LIBRO VI.

Del Panneggiamento.

INDICE

de' Libri e de' Capi del Tomo II.



LIBRO VII.

Meccanifmo della Scultura preffo i Greci, e loro Pittura.

Ca-

LIBRO VIII.

Progressi e decadenza dell'arte presso i Greci e presso i Romani.

LIBRO IX.

Storia dell' arte presso i Greci dai suoi principj sino ad Alessandro il Grande.

Ca-

LIBRO X.

Storia delle arti del disegno da Alessandro il Grande fino al dominio de' Romani in Grecia.

tempo – Torso di Belvedere – Ercole Farnese – Ricadde l' arte in Grecia . . . e i Romani depredaronvi le migliori opere – Vi furono però degli stranieri che v' ersero de' nuovi monumenti – Cadde pur l' arte in Egitto . . . e in Siria – Risorse per poco in Grecia . . . ov' ebbe l' ultimo crollo dalla guerra mitridatica .

LIBRO XI.

Storia dell' arte greca presso i Romani dai tempi della Repubblica fino ad Adriano .

LIBRO XII.

Storia delle arti del disegno dai tempi d'Adriano fino all' intero decadimento.

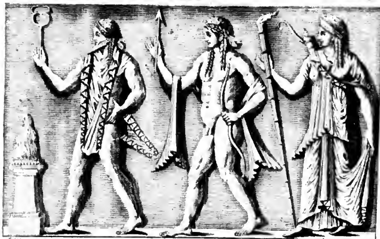
Ca-







STO-



STORIA

DELLE ARTI DEL DISEGNO PRESSO GLI ANTICHI.

LIBRO PRIMO:

Origine loro, e cagioni delle loro differenze presso le varie nazioni.



CAPO I.

Idea generale delle Arti del Disegno... presso gli Egizj, gli Etruschi, e i Greci – Simile n'è l'origine presso i diversi popoli – Antichissime furono in Egitto... e più tardi fiorirono in Grecia – Cominciarono dal rappresentar l'uomo imitandolo gradatamente – Somiglianza fra le più antiche figure delle tre summentovate nazioni – Dubbio se i Greci abbiano appresa l'arte dagli Egizj – Progressi dell'arte nel dar azione alle figure.

Le arti che hanno connessione col disegno (e che noi in questa Storia, per amor di brevità, chiameremo sovente col semplice nome di *Arte*), cominciarono, siccome tutte le altre Idea generale delle Arti del Disegno.

LIB. I. CAP. I.

umane invenzioni, da ciò ch'era di pura neceſſità: aſpirarono quindi al bello; e poſcia paſſarono all'eccessivo e al caricato. Ne ſono queſti i tre principali periodi.

§. 1. Le opere dell'arte ne' loro principj, come i più begli uomini allorchè naſcono, non altro furono che abbozzi groſſolani, e come i ſemi di varie piante altronde fra loro diverſe, le une dalle altre appena diſtinguevanſi. L'arte ſteſſa nel ſuo fiore, e nella ſua decadenza s'aſſomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, che ove più eſteſi eſſer dovrebbono, o in piccoli ruſcelli finiſcono, o interamente ſi perdono.

.. preſſo gli Egizj...

§. 2. Queſt'arte preſſo gli Egizj ſi può paragonare ad una pianta vigoroſa, a cui o la corroſione d'un inſetto, o altro accidente abbia impedito di creſcere e d'ingrandirſi. Eſſa bensì ſenz'alcun decadimento coſtantemente ſerboſſi a quel punto a cui crebbe ne' primi tempi, ma ſenza perfezionarſi mai; e nello ſtato medeſimo ſembra eſſerſi mantenuta ſino ai re greci. Pare che la ſorte medeſima abbia avuta fra i Perſiani. Preſſo agli Etruſchi nel ſuo naſcimento, era ſimile ad un torrente, che tumultuoſo ſcorre fra dirupi e ſaſſi, poichè duro infatti e forzato è il loro diſegno; ma preſſo i Greci fu ſimile a maeſtoſo fiume, che mentre in ſuo corſo va ſempre creſcendo, bagna di limpid'acque le ſponde di fertili piaggie ſenza mai ſoverchiarle.

.. gli Etruſchi...

.. e i Greci.

§. 3. L'arte ſi è principalmente occupata dell'uomo, onde poſſiamo a queſto riguardo dire con più ragione che Protagora (*a*) eſser l'uomo di tutte le opere dell'arte la miſura e la regola; e ſappiamo dai più antichi ſtorici, che le prime figure diſegnate rappreſentarono l'uomo, non i tratti e le ſembianze, ma ſolo i contorni dell'ombra delineandone. Da queſte ſemplici forme ſi paſsò a ſegnare le proporzioni, s'acquiſtò della giuſtezza, e l'artefice fatto più franco s'av-

(*a*) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib. 1. c. 32. pag. 44.*

s' avventurò ad operare in grande. Così l'arte si estese, si migliorò, e finalmente sotto i Greci sollevossi a grado a grado al più alto punto di perfezione. Quando poi si giunse a ben prendere l' insieme di tutte le parti, e a ben adattarvi gli ornati, nel volere avanzarsi ancora si cadde nell'eccesso, si perdè la grandezza dell' arte, e l' arte istessa finalmente mancò.

§. 4. Ecco in brevi termini l' idea di questa Storia. Si descriveranno in questo libro le arti del disegno quali furono nella loro origine; si passerà quindi a trattare delle diverse materie su le quali lavorarono gli artisti, e poscia dell' influenza de' climi su di esse.

Simile presso i diversi popoli è l'origine delle arti.

§. 5. Cominciarono le arti del disegno da semplici immagini e figure foggiate di argilla, e per conseguenza da una specie di statuaria. Può anche un fanciullo dare ad una molle massa una certa forma, ma non può sì facilmente disegnare su una superficie piana; poichè per quella basta aver d'una cosa la semplice idea, laddove a disegnare ben altre cognizioni si richieggono. La pittura venne in seguito ad ornare la statuaria (A).

§. 6. Sembra che le arti presso i differenti popoli che le hanno coltivate, abbiano cominciato nella stessa maniera; e non havvi ragionevole fondamento di dar loro per patria un paese anzichè un altro. Se devono esse l' origin loro al bisogno, in ogni clima devon' essere state originalmente immaginate; e ove considerar si vogliano, siccome la poesia, quali figlie del piacere, presso ogni nazione debbono credersi nate, essendo questo connaturale e necessario all' uomo al pari di altre cose che per lui sono indispensabili. E perchè pare, che il primo formar figure abbia cominciato colle immagini degli dei, perciò diversa dev' esser l' epoca dell' origine dell' arte

(A) Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. 1I. par.1I. lib.1I. cap. V. art. 11I.*

LIB. I. CAP. I.

arte presso i diversi popoli, a misura che più presto o più tardi s' introdusse presso di loro un culto religioso; così i Caldei e gli Egizj foggiate si avranno molto prima de' Greci le sensibili immagini de' loro numi per adorarle (A): e da ciò nasce che sì le arti del disegno, che le altre utili invenzioni, come per esempio della porpora (B), molto prima in Oriente che altrove siano state praticate. Diffatti prima che cominciasse la greca storia, le Sacre Lettere già faceano menzione di sculte figure (*a*); anzi le statue, che a principio scolpivansi in legno, hanno presso gli Ebrei diverso nome da quelle che si fondevano (*b*): le prime in seguito di tempo indorate furono (*c*), o con lamina d'oro ricoperte.

§. 7. E' quì da osservarsi, che coloro i quali trattano dell' origine d' una costumanza, o d' un' arte, ovvero del suo passaggio da una ad un' altra nazione, in ciò per lo più errano, che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due popoli ne deducono generali conseguenze d' una somiglianza totale. Così argomentò Dionisio d' Alicarnasso, il quale veggendo agli atleti romani una fascia intorno alle reni ad imitazione de' Greci, ne inferì che quelli da questi la derivassero (*d*). In simil guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie di un sol popolo, da cui le altre nazioni apprese le abbiano successivamente.

§. 8. Fio-

(A) È cosa certa presso tutti gli antichi autori sagri, e profani. Vegg. il P. Nicolai *Differt. e lez. di S. Scritt. Tom. V. Lez. LXII. del Genesi, pag. 153. e seg.*

(B) Vedi Goguet *l. c. cap. 1I. art. I.*

(*a*) *V.* Geth. Voss. *Instit. Poet. lib. 1. c. 3. §. 6. pag. 53.* [V'erano gl' Idoli nella Mesopotamia sin dai tempi d'Abramo, Josue *c. 24. v. 14.*; e Giacobbe nel ritorno che facea da Labano ordinò alla sua famiglia di gettar via quelli che mai avesse potuto avere con sè. Genes. *c. 35. v. 2.* I terafimi, che Rachelle involò a suo padre, *ibid. c. 31. v. 19.*, dai migliori interpreti si vogliono idoletti che avessero figura umana.

(*b*) פסל. מסכה.

(*c*) Isaias *c. 30. v. 22.*

(*d*) *Antiq. rom. lib. 7. cap. 72. pag. 458.* [Non mi pare che Dionisio dica questo. Dopo aver detto che i primi atleti, e al tempo d'Omero ancora, si coprivano almeno le parti virili, e che poi tal uso fu lasciato, e andavano essi nei giuochi affatto ignudi, dice che presso i romani v'era il costume di andare così coperti come una volta i greci, dai quali non l'aveano imparato, e che neppur li imitarono nell' abbandonarlo. *Constat igitur romanos, qui ad hanc usque ætatem hunc priscum græcorum morem servant, cumque non a nobis postea didicisse; sed ne progressu quidem temporis eum mutasse ut nos fecimus.*

LIB. I. CAP. I.
Antichissime furono in Egitto..

§. 8. Fiorirono le arti in Egitto da' secoli più rimoti; e se è vero che Sesostri (*a*) vivesse oltre trecent' anni prima della guerra di Troja, avremo in conseguenza che da que' tempi vedeansi già in quel regno per ordin suo innalzati i grandi obelischi, che or veggonsi in Roma (A). Costruironsi pure superbi edifizj a Tebe, mentre oscure ancora e fra le tenebre erano le arti tutte presso i Greci (B). Questo sì precoce avanzamento delle arti in Egitto sembra doversi alla popolazione di quel regno, e alla potenza de' suoi re, per le quali cose si poterono facilmente perfezionare le scoperte fatte da alcuni uomini ingegnosi, o presentate dal caso; e tale popolazione, e potenza de' re in Egitto si dovea principalmente alla situazione e alla natura del paese. Godendo questo d' una temperatura sempre eguale, e sotto un clima caldo (C), forniva agevolmente ai bisogni tutti della vita (D), e i suoi abitatori lasciar potevano poco men che ignudi i loro figli negli anni della fanciullezza, onde la moltiplicazione della specie doveva essere presso di loro singolarmente eccitata (E). La natura ha formato dell' Egitto per la sua situazione un regno, a così dire, isolato, indivisibile, e per conseguenza possente, facendovi scorrere in mezzo un grandissimo fiume, e dandogli per confine da settentrione il ma-

re,

(*a*) V. *Not. ad Tac. Ann. lib. 2. cap. 60. pag. 252. edit. Gron.*, Vales. *Not. ad Amm. lib. 17. c. 4. pag. 160. e seg.*, & Warburthon *Essai sur les hierogl. Tom. II. p. 608. e segg.*

(A) Gli obelischi di Roma non furono tutti fatti alzare da Sesostri in Egitto. Plinio *l. 36. c. 9. sect. 14. num. 5.* dice che uno solo eretto da quel sovrano ce ne fosse fatto trasportare da Augusto, e collocato in campo Marzo. Uno si crede fatto alzare colà dal di lui figlio, uno da Ramesse, altri da altri. Vegg. Mercati nel suo libro *degli Obelischi*, e Goguet *l. c. cap. III. art. I.*

(B) Vegg. Goguet *l. c.*

(C) È caldo, ma soffribile, nell'estate. Nell' inverno è incostante, e freddo, principalmente la notte. Dapper *Descript. de l'Afriq. pag. 93.* Erodoto, il quale *l. 2. c. 77. pag. 138.* dice che le stagioni in quelle parti non si mutano, dovrà intendersi della maggior parte dell' anno, e in un senso più esteso.

(D) Diodoro *Biblioth. l. 1. §. 34. p. 40.*

(E) Non pare troppo plausibile questa ragione. Plinio *l. 7. c. 3. sect. 3.*, Solino *c. 1. pag. 4. E.*, Seneca *Nat. quaest. l. 3. c. 25.* attribuiscono alla qualità delle acque del Nilo la quasi prodigiosa moltiplicazione della specie in quel regno, ove essi *ll. cc.*, e Paolo nella *l. Antiqui 3. ff. Si pars her. pet.* dicono essere cosa frequente, che le donne sette figli diano a luce in un sol parto,

LIB. I. CAP. I.

re, e dalle altre parti altiſſimi monti (A). Il corſo del fiume, e l' uguaglianza della ſua ſuperficie non permiſero mai che ſi divideſſe; e ſe in certi tempi v' ebbero più re, ciò ben poco durò. Quindi è che l' Egitto più di qualunque altro paeſe lunga pace e ripoſo ha goduto; le quali coſe fanno naſcere le arti, e i progreſſi ne favoriſcono.

... e più tardi fiorirono in Grecia.

§. 9. La Grecia all' oppoſto per molti fiumi, monti, peniſole ed iſole diviſa, ebbe ne' più rimoti tempi altrettanti re quante aveva città, e que' re troppo gli uni agli altri vicini, portati alle contenzioni e alle guerre, turbavano perpetuamente il ripoſo; del che e la popolazione, e ſeco lo ſtudio e gli utili ritrovamenti nelle arti molto danno riſentivano. E' quindi facile l' argomentare che le arti ſiano ſtate molto più tardi conoſciute in Grecia che in Egitto (B).

§. 10. Quando però in Grecia queſte ebbero principio, moſtrarono colà, come preſso i popoli orientali, tanta ſemplicità e rozzezza, che ben può vederſi non averne i Greci avuti i primi ſemi da altre nazioni, ma eſſerne ſtati eglino ſteſſi i primi inventori (c). Adoravano già trenta divinità viſibili, e a neſsuna ancora non aveano data umana forma, contenti d' indicarle per mezzo d' informi maſſe, o di pietre quadrate, ſiccome faceano gli Arabi (*a*) e le Amazzoni (*b*): queſte trenta pietre trovaronſi nella città di Fera in Arcadia ai

(A) Dalla parte d' oriente non ha monti; quindi fu ſempre aperto alle incurſioni dei popoli vicini. Seſoſtri ritornato dalle ſue conquiſte vi fabbricò per difeſa un muro da Peluſio fino ad Eliopoli lungo 1500. ſtadj, che fanno circa 190. miglia. Diodoro *l. 1. §. 57. pag. 66. e 67.* Fece ſcavare anche un gran numero di canali lungo il Nilo, per rendere l' Egitto impraticabile ai carriaggi, e ai cavalli dei nemici ſe mai vi foſſero entrati. Diodoro *l. c.*, Erodoto *l. 2. c. 108. p. 152.*

(B) Vegg. Goguet *l. c. l. 1I. ſez. 1I.*

(c) Oſſervaremo qui col dotto P. Bertola *Lezioni di Storia, Tom. I. cap. 3. not. 2.*, che dicendoſi avere i greci, e altri popoli avuto per maeſtri gli egiziani, o altri, non intendeſi che non eſiſteſſero tra di eſſi i primi germi delle belle arti in iſpecie, i quali ſpuntaron ſempre dove più, dove meno, e riveſtiti di una ſingolare indole dal clima, dalla religione, dal governo: ſi ha ſolo da intendere, che ſi ſono ſviluppati più facilmente, ed hanno meſſo fiori più preſto coll' ajuto di chi avea già potuto conſimili germi ridurre a grandi ed utili piante. Nè Winkelmann prova il contrario colle ragioni, che va in appreſſo eſponendo.

(*a*) Max. Tyr. *Diſs. 8. §. 8. pag. 86.*, & Clem. Alex. *Cohort. ad Gent. c. 4. p. 40. l. 21.* [Codin. *de Origin. Conſtantinopolit. cap. 66. pag. 31. C.*

(*b*) Apollon. *Argon. l. 2. v. 1176.*

ai tempi di Pausania (*a*); e non meno informi erano allora le figure degli dei venerati nel rimanente della Grecia (*b*). Tali erano la Giunone di Tespi e la Diana d' Icaro (*c*): la Diana Patroa e 'l Giove Milichio a Sicione (*d*), e la più antica Venere di Pafo (*e*) non altro erano che una specie di colonne (A). Bacco fu adorato sotto la forma d'una colonna (*f*), e l' Amore istesso (*g*) e le Grazie (*h*) rappresentate veniano da una semplice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usarono la parola κίων (colonna) per indicare una statua (*i*). Castore e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno (*k*), e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno ♊, con cui nello Zodiaco son figurati i *Gemini* (*l*).

Cominciarono da rappresentar l' uomo.

§. II. In seguito di tempo furono messe delle teste in cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a Tricoloni (*m*), e un Giove a Tegea (*n*), l' uno e l' altro in Arcadia, poichè in questo paese, piucchè presso ogn' altro popo-

(*a*) Pausan. *lib.7. cap.22. pag.579. l.32.*

(*b*) Id. *l.8. c.31. p.665. l.28., c.32. p.666. l.27., c.35. p.671. l. 23.* [Per dar luogo a questa citazione di Pausania, che qui stava fuor di proposito, forse per una svista dell' Autore, ho inserito nel testo l' inciso, a cui si riporta, come sta nel *Tratt. prelim.* ai *Monum. ant. capit. I. pag. X. lin. 18.* Pare però che Pausania nei luoghi citati parli di Ermi ben fatti, anzichè di rozze pietre quadrate.

(*c*) Clem. Alex. *l. c.* [Erano fatte di due tronchi d' albero senza alcun lavoro. A Clemente Alessandrino si accorda Arnobio *Advers. Gentes l. 6. p.196.*

(*d*) Pausf. *lib. 2. cap. 9. p.132. l. pen.* [La prima era in forma di colonna, e il secondo in forma di piramide.

(*e*) Max. Tyr. *l. c.* [La dice in forma di una bianca piramide. Tacito *Hist. lib. 2. c. 2. e 3.*, che ci ha conservata più a lungo la memoria del tempio antichissimo di Venere in Pafo, e della di lei statua, dice avesse la figura d' un cono, come una meta, e aggiugne d' ignorarne la ragione. Di tale figura si vede anche su qualche medaglia presso Patino *Imper. rom. numism. ex ære media & inf. for. pag.80.*, Tristan *Comment. hist. Tom. I. pag. 419.*, Spanhemio *De usu & præst. numism. Tom. I. Diss. 8. §. VI. pag. 505.*

(A) Eumalo antico poeta diceva che da principio le divinita tutte si rappresentavano in forma di colonna; e tale era fra le altre l'Apollo delfico. Clemente Alessandr. *Strom. l.1. n.42. p.418. in fine, e pag. seg.*

(*f*) Schwarz *Miscel. polit. humanit. p. 67.* [Tristan *Comment. hist. Tom. I. p.419.*

(*g*) Pausf. *lib.9. cap.27. pag 761. l.35.*

(*h*) Id. *lib. 9. cap.38. pag.786. l.19.*

(*i*) Codin. *de Origin. Constantinop. c. 38. pag.19. C.* [Questo scrittore de' bassi tempi parla di statue poste sopra colonne.

(*k*) Plutarch. *de Amor. frat., princ. oper. Tom. II. pag. 478.*

(*l*) Palmer. *Exercit. in auct. græc. ad Plut. de ira cohib. pag. 223.*

(*m*) Pausf. *lib.8. cap.35. p.671. l.24.*

(*n*) Id. *ibid. cap.48. p.698. l.2.*

LIB. I. CAP. I.

popolo greco, serbaronsi le antiche forme (*a*); anche a' tempi di Pausania eravi una simile Venere Urania in Atene (*b*). Si manifesta pertanto ne' primi lavori de' Greci l'invenzione originale, e come a dire il primo sbozzo della figura. Gl' idoli del gentilesimo che d' umana sembianza non altro aveano che il capo, sono pur mentovati (*c*) nelle Sacre Lettere (1). Le pietre quadrangolari con una testa, com' ognun sa, chiamavansi *Erme*, vale a dire gran pietra (*d*), nome che gli scultori di poi ritennero (A). Si pretende eziandio, che con tal nome venissero chiamati que' monumenti, detti pure *Termini*, perchè a Mercurio fossero innalzati la prima volta (2).

... imitandolo gradatamente..

§. 12. Dopo questi primi saggi e abbozzi della figura noi possiamo e dagl' indizj che ce ne hanno lasciati gli scrittori, e dai monumenti medesimi inferire l'avanzamento che fece la scultura. A queste pietre, che aveano una testa, si cominciò a formare verso il mezzo la diversità del sesso, che forse alle informi sembianze del volto non poteasi ben discernere (B). Ove pertanto leggesi che EUMARO dipinse il primo ne' suoi quàdri la differenza de' sessi (*e*), ciò deve probabilmente intendersi de' volti giovanili, ne' quali il pittore con tratti carat-

teri-

(*a*) Id. *ibid.* [Dice Pausania al luogo citato, che particolarmente si dilettavano gli Arcadi della figura quadrata, non che serbassero le antiche forme dell' arte.

(*b*) Id. *lib. 1. cap. 19. pag. 44. l. 18.*

(*c*) *Psal. 134. v. 16.*

(1) Il Salmo CXXXIV. parla, è vero, del capo solo; ma nel Salmo CXIII. v. 7. & *seqq.* ove si espone lo stesso sentimento, si rammentano le mani, e i piedi.

(*d*) Scylac. *Peripl. p. 50., e seg.*, Suida *voc.* Ἑρμα.

(A) Tzetzes *Chiliad. 13. hist. 429. v. 593.* dice che si chiamasse pure Erme qualunque statua, e mucchio di pietre.

(2) Gli Ermi, coi quali originalmente si rappresentava Mercurio, devono forse la loro forma a qualche mistica allusione, come vogliono Macrobio *Saturnal. dier. l. 1. cap. 19. pag. 293.*, e Suida *in voce* Ἑρμῆν [e Codin. *l. c. cap. 29. pag. 15. B.*]; ovvero all' essere state a questo dio, mentre dormiva, recise le mani e i piedi, come riferisce Servio *ad Æneid. lib. 8. v. 138.* [e in un Erme rappresentato nel musaico presso lo Spon *Miscell. erud. antiq. sect. 1I. art. VIII. pag 38. segg.* si vede questo dio colle braccia quasi affatto recise]. Secondo Pausania *lib. 4. cap. 33. pag. 361. in fin.* gli Ateniesi furono i primi a dare agli Ermi la forma quadrata. Cicerone *ad Atticum lib. 1. epist. 8.* accenna alcuni Ermi colle teste di bronzo poste su tronchi di marmo pentelico; e un Erme, il qual finisce in zampe di leone posate sull' abaco centinato d' un pilastro, vedesi fra le pitture d' Ercolano *Tom. IV. pag. 5.*

(B) Guasco *De l'usage des statues, chap. 11I. pag. 39.* coll' autorita di antichi scrittori vuole che agli Ermi d' uomo si fossero apposte le parti virili per simboleggiare la fecondità del sole.

(*e*) Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*

teriſtici e proprj ſeppe un ſeſſo dall' altro diſtinguere. Queſt' artefice vivea avanti Romolo, e non molto dopo il riſtabilimento de' giuochi olimpici per opera d' Ifito. Diederſi quindi alla parte ſuperiore della figura convenevoli ſembianze, mentre l' inferiore avea tuttora la forma di un Erme (A), ſe non che la diviſione delle gambe era per un taglio longitudinale indicata, come vedeſi in una figura muliebre ignuda nella villa Albani (Tav. I.). Nè io quì parlo di tal figura come d' opera de' primi tempi della ſcultura, poichè molto più tardi è ſtata formata; ma bensì per dimoſtrare, che tali antiche figure erano note anche ai più recenti artefici, i quali vollero imitarle. Ignoriamo ſe gli Ermi di ſeſſo femminile fatti porre da Seſoſtri in que' paeſi che ſenza reſiſtere eranſi laſciati ſoggiogare, ſimili foſſero alla ſummentovata ſtatua, ovvero ſe a diſegnare quel ſeſſo ſia ſtato ſcolpito un triangolo, emblema con cui gli Egizj ſoleano indicarlo (*a*).

§. 13. Finalmente cominciò DEDALO, ſecondo la più generale opinione (B), a ſeparare l'una dall'altra le due gambe,

(A) Il citato ſcrittore *ch. 11I. pag. 32.* opina che dopo qualche tempo gli Ermi pigliaſſero la figura preſſo a poco delle mummie egizie; e oſſerva che tale è la forma di tante ſtatuette di legno, e di creta, che ſi ſono trovate nei ſepolcri di quella nazione, e quindi traſportate in Europa. A lui ſi accorda Paw *Recherch. philoſ. T. I. ſec. part. ſect. IV. p. 260.*; e Newton *Chronol. des Anc. Royaum. pag. 171.* crede che così foſſero i ſimulacri delle divinità, che a' tempi di Eaco furono portati nella Grecia. Ammeſſa queſta ſentenza s'intende quel che dice Pauſania citato poc' anzi, cioè, che gli Arcadi amaſſero la figura quadrata, e foſsero i primi a darla agli Ermi, e da loro imparaſſero gli altri popoli della Grecia a far lo ſteſſo.

(*a*) Euſeb. *De Præp. Evang. l. 2. c. 8. p. 79. B.* [Clemente Aleſſandrino *Cohortat. ad Gent. nu. 2. pag. 13. l. 20.* riportato da Euſebio non fa parola alcuna di queſto triangolo. Che eſſo foſſe figura miſterioſa preſſo gli Egizj, lo atteſta Plutarco *De Iſid. & Oſir. op. Tom. II. pag. 273. E.*, e l' oſſerva anche il ſig. conte di Caylus *Recueil d' Antiquit. Tom. II. Antiquit. Egypt. pag. 11.* Quanto agli Ermi, come dice Winkelmann, o piuttoſto ſemplici pietre di qualche regolarità, o quadrate all' uſo dei termini, fatti porre da Seſoſtri nei paeſi delle nazioni da lui conquiſtate nella ſua celebre ſpedizione in Aſia, ci narra Diodoro *l. 1. §. 55. p. 65. l. 50.*, che per indicare le nazioni bellicoſe, e forti da lui ſuperate, oltre un' iſcrizione col ſuo nome, vi faceſſe ſcolpire le parti genitali dell' uomo; e le muliebri in quelli per le nazioni timide, e vili: *In cippis illis pudendum viri, apud gentes quidem ſtrenuas, & pugnaces, apud ignavas autem, & timidas fœmina expreſſit. Ex præcipuo hominis membro animorum in ſingulis affectionem poſteris evidentiſſimam fore ratus.* Erodoto *l. 2. c. 102. p. 150. l. 5.* ci atteſta lo ſteſſo riguardo a queſti ſecondi, de' quali forſe parla ſolamente, perchè ne avea veduti alcuni, che a' ſuoi tempi duravano ancora nella Siria, come ſcrive *l. c. cap. 106. p. 151. l. 55.* Ed era più confacente allo ſcopo di Seſoſtri lo ſcolpire per un tal ſimbolo le parti come ſono naturalmente, anzichè coprirle ſotto un altro ſimbolo egiziano, che poco o nulla ſarebbe ſtato inteſo tra qualche tempo.

(B) Io credo che Paleſato *de Incredib. hiſt.*

e a dare la forma convenevole alla parte inferiore di quegli Ermi. Tali ſtatue ebber poſcia da lui il nome di *Dedali* (1). E poichè ancor non ſapeaſi ſu una pietra effigiare un' intera figura umana, queſto artiſta lavorò nel legno. Delle di lui ſtatue formarcene poſſiamo un' idea dal giudizio che ne portavano gli ſcultori ai tempi di Socrate. Se DEDALO, dicean eſſi, tornaſſe al mondo, ed opere faceſſe ſimili a quelle che ne portano il nome, ſarebbe meſſo a fiſchiate (A).

Somiglianza fra le piu antiche figure delle tre mentovate nazioni.

§. 14. I primi ſaggi pertanto della ſtatuaria preſſo i Greci furono ſommamente ſemplici, e il più delle volte non altro erano che linee rette: nè differenti furono i cominciamenti di queſt' arte preſſo gli Egizj e gli Etruſchi, come ſede ne fanno le opere loro deſcritteci dai più vetuſti ſcrittori (*a*). Perciò che riguarda i Greci ne abbiamo un monumento in una delle più antiche figure di bronzo, eſiſtente nel muſeo Nani di Venezia, ſu la cui baſe ſta ſcritto:

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ ΑΝΕΘΕΚΕ

cioè *Policrate dedicava*; dal che ſi può veroſimilmente inferire, che queſti non ſiane ſtato l'artefice. A queſta maniera ſemplice di diſegnare deveſi la raſſomiglianza che ſcorgeſi negli occhi delle teſte, sì delle più antiche greche monete, che delle

cap. 23. pag. 30. ſia l'autore di queſta opinione, che Winkelmann chiama comune. Lui cita Euſebio *Chron. ad ann. 730.*, e forſe da lui ancora l'ha preſa Temiſtio *Orat. XXVI. pag. 361.*

(1) Diodoro *lib. 4. §. 76. pag. 319.*, e Pauſania *lib. 9. cap. 3. pag. 716. l. 17. ſegg.*, ſembrano dir il contrario di quanto qui aſſeriſce l'Autore. Secondo il primo non fu Dedalo che immaginò di dare agli Ermi le gambe, ma *avanti di lui gli arteſici faceano le ſtatue cogli occhi ſocchiuſi, e colle mani pendenti, ed attaccate ai fianchi. Dedalo inſegnò il primo a rappreſentarle cogli occhi guardanti, a diſgiungerne le gambe, e a diſtaccarne le mani dal corpo; per la qual coſa fu da tutti ſommamente ammirato.* Οἱ πρὸ τούτου τεχνῖται κατεσκεύαζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μὲν ὄμμασι μεμυκότα. Πρῶτος δὲ Δαίδαλος ὀμματώσας &c. Pare dunque che prima di Dedalo gia vi foſſero delle ſtatue ſimili alle egiziane, di cui ſi parla piu ſotto. Secondo Pauſania *loc. cit.* Dedalo non ha dato il nome alle ſtatue, ma da loro lo ha preſo, poichè *Dedali chiamar ſoleanſi le ſtatue di legno avanti che naſceſſe in Atene Dedalo*. Winkelmann non ignorò queſto teſto di Pauſania, da lui citato altrove, [cioè in appreſſo *cap. 1I. §. 9. in fine*.

(A) Platone *Hipp. maj. op. Tom. I. pag. 282. A.*

(*a*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 97. pag. 109.* [Diodoro in queſto luogo tratta dell' eccellenza degli antichi ſcultori, e architetti egiziani, da' quali dice che aveſſero imparato i primi più celebri artiſti antichi greci, e in iſpecie Dedalo.], Strab. *Geogr. l. 17. p. 1159. B.*

LIB. I. CAP. I.

delle egiziane figure: tutti ſono allungati in una ſuperficie piana, come in appreſſo più diffuſamente vedremo. Egli è probabile che tali occhi aveſſe in mira Diodoro (*a*), il quale, parlando delle figure di DEDALO, dice che formate erano ὄμμασι μεμυκότα (1). I traduttori rendono le greche parole colle latine *luminibus clauſis*, cogli occhi chiuſi; ma certamente mal s' appongono: avendo DEDALO voluto far gli occhi alle ſue figure, perchè non gli avrebb' egli fatti aperti? Altronde la verſione non rende punto il ſenſo vero e proprio della greca voce μεμυκώς, che ſignifica sbirciare, e diceſi in latino *nictare*. Doveaſi dunque tradurre *conniventibus oculis* (A), come traduceſi μεμυκότα χεῖλεα le *ſemi-aperte labbra* (*b*). Tale fu lo ſtato primiero della ſcultura. Le prime pitture furono monogrammi, come Epicuro chiamava gli dei (B), cioè conſiſtevano nel ſemplice lineale contorno dell' ombra della figura umana; e in tal guiſa la figlia del vaſajo Dibutade fece il ritratto del ſuo amante (C).

Dubbio ſe i Greci abbiano appreſa l' arte dagli Egizj.

§. 15. Da queſte linee e da queſte forme dovea pur riſultare una ſpecie di figure, e ſon quelle appunto che figure egiziane comunemente s' appellano: eſſe ſon ritte ſenza moſſa colle braccia diſteſe incollate ai fianchi. E' vero che tale era pur la ſtatua eretta nell' olimpiade LIV. ad un arcade vincito-

(*a*) *Lib.4. §.76. pag 319.*

(1) Diodoro, come vedemmo nella nota antecedente, non a Dedalo, ma a' più antichi artefici attribuiſce le ſtatue cogli occhi ſocchiuſi.

(A) Rodmanno, e Weſſelingio nell'edizione dell' anno 1746. fattane colle ſtampe di Weſtenio in Amſterdam, di cui facciamo uſo, traducono *nictantibus oculis*; e Winkelmann avrebbe potuto vederla anche ſu queſto propoſito, giacchè pare che l' abbia veduta intorno all' emendazione, che eſſi fanno in altro luogo di Diodoro, come ſi vedrà in appreſſo *lib.II. cap. IV. princ. n.* *. Giunio *Catalog. Architect. V. Aegyptii, pag.5.pr.*, ove parla di queſte ſtatue le dice fatte *conniventibus oculis*; e forſe a lui Winkelmann dee queſta oſſervazione.

(*b*) Nonnus *Dionyſ. lib.4. v.150.*

(B) Diceva queſto filoſofo preſſo Cicerone *de Nat. Deor. lib. I. cap. 27.*, che Dio non avea corpo, ma ſimiglianze di corpo. Vegg. anche Bruckero *Hiſt. Crit. Philoſoph. Tom. I. part. II. cap. XIII. §. XII.*

(C) Plinio *lib. 35. cap. 12. ſect. 43.* Atenagora *Legat. pro Chriſtian. num. 17. pag. 292.* attribuiſce i primi diſegni del contorno a certo Saurio, che diſegnò l' ombra del ſuo cavallo; e i principj della pittura a Cratone, che ſopra una bianca tavola vi ſegnò le ombre di un uomo; e di una donna. Dalla figlia di Dibutade poi, che chiama Core, vuole che abbia avuto principio la Coroplaſtica. Dice che eſſa delineaſſe al muro l' ombra del ſuo amante mentre dormiva, e ſuo padre che era vaſajo vi formaſſe ſopra l' immagine di rilievo colla creta: immagine che ſi conſervava ancora a' ſuoi giorni in Corinto.

LIB. I. CAP. I.

citore ne' giuochi per nome Arrachione (*a*), ma non per questo si argomenti che i Greci apprendessero dagli Egizj le arti del disegno. Essi non ne ebbero certamente l'occasione, poichè fino ai tempi di Psammetico, che fu uno degli ultimi re d'Egitto, era vietato a tutti gli stranieri l'entrare in quel regno; e altronde molto prima tali arti presso i Greci erano in uso. Che se alcuni viaggiatori, quali furono i savj della Grecia, vi penetrarono immediatamente dopo la conquista fattane dai Persi, non altro si proposero que' filosofi fuorchè di osservare la forma del governo di quelle contrade (*b*), e di apprendervi l'arcana scienza da que' sacerdoti, ma non già di conoscerne le arti (A).

§. 16. Coloro i quali tutto derivar vogliono dall'Oriente, ben maggiore verosomiglianza troveranno facendo venire le arti dai Fenicj, coi quali i Greci molto prima ebbero relazione, e da essi, al riferire degli storici, appresero per mezzo di Cadmo le lettere dell'alfabeto (B). Alleati de' Fenici, negli antichissimi tempi anteriori a Ciro, furono pur gli Etruschi (*c*), come

(*a*) Pauf. *lib.8. cap.40. pag.682. princ.*

(*b*) Strab. *lib.10. pag.738. D.*, & Plutar. *Solon. op. Tom.I. pag.92.*

(A) Per non fare qui una Dissertazione, io mi riserbo a trattare più opportunamente del commercio dei Greci, e delle altre nazioni cogli Egiziani anche ne' tempi antichissimi, nella nuova edizione della lodata opera del sig. Goguet, *Della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e de' loro progressi presso gli antichi popoli*. Basterà fare qui due osservazioni. In primo luogo Diodoro *lib. 1. §. 96. pag.107.* parla di filosofi, e di artisti, che prima, e dopo il re Psammetico andarono in Egitto: e sono Orfeo, Museo, Melampode, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pittagora, Eudosso, Democrito, Enopide. Lo afferma su l'autorità dei sacerdoti egizj, e soggiugne che colà se ne conservava la memoria, e per le statue, o immagini, che di essi vi erano state fatte, e vi duravano ancora a suo tempo, e per la denominazione, che da loro aveano preso alcuni luoghi, e opere forse pubbliche. In secondo luogo col lodato P. Bertola *Lezioni di Storia ec. Tom.I. cap.II. pag.48.* domanderemo a Winkelmann, come mai ha egli potuto dissimulare il passaggio in Grecia di colonie egizie? passaggio, che da tanti antichi storici viene accertato, come può vedersi presso il lodato Goguet *l.c. lib.I. c.IV.*, il P. Paoli *della Relig. de Gent. ec. par. II. §.XXV. pag.76.*, e Denina *Istoria della Grecia lib. I. cap. I.*

(B) Erod. *lib.5. cap. 58. pag. 399.*, Euforo presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 1. num.16. pag.362.*, Diod. *lib.3. §.66. p.236.*, Plinio *lib.7. cap.56. sect. 57.*, Tacito *Annal. lib.11. c.14.*, Euseb. *De Præp. Evang. l.10. c. 5. pag.473.*, ed altri comunemente. Vegg. Bochart *Geograph. sacr. par.II. lib.1. cap.20.*, Goguet *l.c. Tom.II. par. II. sez. II. cap. VI.*, a Bennettis *Chronolog.& crit. hist. prof. & sacr. par. I. Tom. I. proleg. num. XIX.*, Denina *Istoria della Grecia Tom.I. lib.II. cap.XI.*

(*c*) Pauf. *lib.10. cap.17. pag.836. princ.* [Affinchè Pausania quadri a ciò, che forse voleva dire qui Winkelmann, conviene emendare questo mezzo periodo così: Gli Etruschi nazione potente in mare ne' tempi antichissimi (Pausania &c.), e anteriori a Ciro, alleati furono de' Fenicj, come appare ec.

come appare dalla flotta comune, che quelle due nazioni contro de' Focei armarono (*a*). LIB. I. CAP. I.

§. 17. Tutto ciò non basterà forse a convincere coloro a' quali è noto che, per asserzione de' Greci medesimi, la loro mitologia era venuta d'Egitto, e che gli egizj sacerdoti rivendicavano le loro divinità, dicendo non altro aver fatto i Greci, che cangiarne i nomi e gli emblemi; le quali cose principalmente da Diodoro ci vengono rapportate (A).

§. 18. Io confesso che, se nulla oppor si potesse a siffatte testimonianze, da questo passaggio della religione dagli Egizj ai Greci inferir se ne potrebbe un forte argomento anche pel passaggio delle arti; poichè, ove ciò fosse vero, ne seguirebbe che i Greci, in un coi dommi della religione, e le forme e le figure de' loro dei imitate avrebbono da quei d'Egitto. Ma ben lungi dal tenere in conto di vera tal supposizione, io credo piuttosto che dopo la conquista dell'Egitto fattane da Alessandro, nel regno de' Tolomei suoi successori, gli egizj sacerdoti per dimostrarsi uniformi ai Greci nella religione, e l'antico loro culto sostenere, immaginassero tal pretesa somiglianza tra gli dei delle due nazioni per non divenire, a cagione delle mostruose forme delle loro divinità, oggetto di riso a' loro ingegnosi vincitori, e gli affronti evitare che loro altre volte fatti aveva Cambise (B).

§. 19. A questa conghiettura accresce molta probabilità ciò che narra Macrobio (*b*) del culto di Saturno e di Serapi, che in Egitto non s'introdusse se non dopo Alessandro il Grande e a' tempi de' Tolomei, imitando allora gli Egizj il culto de' Greci d'Alessandria. Dovendo pertanto i sacerdoti egi-

(*a*) Herod. *lib. 1. cap. 166. pag. 79.*

(A) *Lib. 1. §. 23. e segg. pag. 26. e segg.* Mostra però di non essere dello stesso sentimento, e rigetta in gran parte le pretensioni degli Egiziani.

(B) Siffatto argomento cade a terra considerando che ai tempi di Erodoto, il quale viveva più di cent'anni prima di Alessandro, gia si credeva nella Grecia, e nell'Egitto, e lo credeva anch'egli *lib. 2. cap. 49. p. 128.*, che dagli Egiziani avessero i Greci adottate molte divinità, e i riti, colle quali si onoravano.

(*b*) Saturn. *lib. 1. cap. 7. pag. 215.*

LIB. I. CAP. I.

egizj, per eſercitare tranquilli il lor miniſtero, riconoſcere le greche divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito, che di aſſerire non eſſervi ſu queſto punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizj (A); e ove quelli di ciò conveniſſero, accordare pur doveano d'aver ricevuta la religion loro da queſti, che erano riconoſciuti per uno de' più antichi popoli della terra. I Greci altronde conoſceano aſſai poco la religione degli altri popoli, ed è perciò che attribuirono ai Perſi una moltitudine di deità, che ci hanno ben anche ſpecificate, mentre quella nazione non ebbe mai altro dio, che il Sole, cui ſotto l'emblema del fuoco adorava (B).

§. 20. Non voglio io già quì oppormi tutti gli argomenti che contro l'opinion mia addur ſi potrebbono; ma non poſſo diſſimularmi un'obbiezione che a molti de' miei eruditi leggitori verrà probabilmente in penſiere. Quando, a cagion d'eſempio, vedeſi uno ſcarafaggio, come immagine del ſole (*a*), ſcolpito ſu la ſommità d'un obeliſco, ed inciſo ſu la parte con-

(A) Comunque ſembri ſpecioſo queſto raziocinio, pure è falſo, e appoggiato a falſi ſuppoſti. Saturno, e Serapide non erano divinità di origine greca. Di Serapide altri vogliono che foſse portato in Aleſſandria dal Ponto; altri che foſse il Plutone ſteſso, che ſi adorava in Egitto. Vegg. Tacito *Hiſt. l. 4. cap. 81.*, Plutarco *de Iſi. & Oſir. op. Tom. II. p. 361. E.*, e Clemente Aleſſandrino *Cohort. ad Gent. num. 4. pag. 42.* Macrobio *l. c.* dice che furono coſtretti gli Egizj ad ammetterli fra le loro divinità; Tacito, Plutarco, e Origene *Contra Celſum lib. 5. num. 28. p. 607. D.* ſcrivono che vi foſſero indotti per frode dei re Tolomeo. Aggiugne Macrobio che ſe furono obbligati a venerarli, non fu poſſibile a quel Sovrano di coſtringere i ſacerdoti a uſare i riti e ſacrifizj, coi quali ſi onoravano in Aleſsandria, perchè non ſi accordavano con quelli, che uſavano per le loro deità: *Tyrannide Ptolemæorum preſſi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos præcipue colebantur, coacti ſunt; ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis ſuæ obſervata confunderent.* Ora dopo tanta reſiſtenza, e tanta tenacità nelle loro coſtumanze religioſe, come potremo ſupporre in eſſi a un tempo altrettanta, e maggiore facilità in riconoſcere tante altre greche divinità, e adorarle, e aſſerire per queſto, che non v'era differenza fra di eſſe, e quelle degli Egizj? I detti autori, e Plutarco in iſpecie, non ne fanno parola; e noi con qual fondamento potremo affermare, che lo abbiano fatto ſpontaneamente? E poi concedendo ancora, che foſſero venuti a queſto partito i ſacerdoti egizj per eſercitare tranquilli il loro miniſtero, come non ſi ſarebbero riſcoſſi da queſta oppreſſione, e ſoperchieria quando non furono più ſotto al dominio dei Greci, ſiccome dice Winkelmann in appreſſo *lib. II. c. I. §. 8.*, che fecero in altre occaſioni? E così facendo, oppure continuando ancora in appreſſo nello ſteſſo ſiſtema, con qual franchezza avrebbero potuto ſpacciare a Diodoro, e a tanti altri Greci, e queſti crederlo con buona fede, che la maggior parte delle deità della Grecia erano venute dall'Egitto?

(B) Si vedrà meglio nel *lib. II. cap. V. §. 17.*

(*a*) Euſeb. *De Præp. Evang. lib. 3. cap. 4. pag. 94.* [Clem. Aleſs. *Strom. lib. 5. num. 4. pag. 657.*

convessa delle gemme egiziane (*) e delle etrusche, non si può a meno d'inferire che gli Etruschi abbiano dagli Egizj ricevuti que' simboli; per la qual cosa rendesi anche verosimile che appresa ne abbiano l'arte dello scolpire. E a vero dire, non sarebb' egli stranissimo, che un sì vile e schifoso insetto fosse stato adottato qual simbolo sacro non da un solo, ma da molti popoli, senza che uno lo avesse appreso dall'altro? V'è anche ragione di congetturare, che i Greci medesimi sotto la figura dello scarafaggio qualche cosa di particolare significar volessero; e quando Pamfo uno de' loro più antichi poeti parla di Giove negli escrementi di cavallo involto (a), intendere si può bensì, che per quest' emblema indicar volesse che alle più abbiette cose eziandio la divinità s' estende, ma è più probabile ancora, che il poeta, usando sì bassa immagine, allo scarafaggio alludesse, il quale nello sterco di cavallo o di bue vive e di esso si nutre.

§. 21. Ove però io pur convenga, che verosimilmente dagli Egizj passasse agli Etruschi questa figura simbolica, non è quindi necessario supporre, che per imitarla siano questi andati fino in Egitto; nè verosimilmente v' andarono, poichè ai tempi di cui parliamo interdetto erane l' ingresso ad ogni straniero; altronde potè quel simbolo ben passare a loro per qualche altro mezzo. Ma non può dirsi lo stesso dell' arte, nè potea questa impararsi se non coll' istudiarne i lavori originali e sul luogo medesimo.

§. 22. L' asserzione d' alcuni greci scrittori che hanno pre-

(*) Sotto nome di gemme egiziane non intendo io già di mentovare lavori d' antichi artisti d' Egitto, ma bensì quelle opere de' tempi posteriori, forse del terzo o quarto secolo dell' era cristiana, che per lo più sono in basalte verdiccio, e su le quali sono incisi i geroglifici e le divinità di quella nazione.

(a) Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε θεῶν, εἰλυμένε κόπρῳ, Μηλείῃ τε, καὶ ἱππείῃ, καὶ ἡμιονείῃ.

Massimo fra gli dei, nume sublime,
Che del caval, del mulo, e della pecora
Nello sterco t'avvolgi, e nel concime.

Ap. Philostrat. *Heroic. cap. 2. §. 19. pag. 693.*

LIB. I. CAP. I.

preteso esser venute loro dall' Egitto le arti, ove anche generalmente fosse stata presso di loro adottata, non terrebbesi ciò non ostante per una dimostrazione da coloro, che ben conoscono quanta sia la manía degli uomini per tutto ciò che loro viene da' paesi stranieri; manía da cui certamente non andarono esenti i Greci, come ne fan prova quei di Delo, i quali pretesero che il fiume Inopo, passando sotto il mare, venisse loro per fin dal Nilo *(a)*.

§. 23. Potrebbero altresì, contro l'opinione di chi vuole le arti derivate da un sol paese, addursi le diverse usanze degli artisti presso le tre summentovate nazioni. Così p. e. presso gli Etruschi, come presso i più antichi Greci, incidevasi l'iscrizione su la figura medesima, la qual cosa non si scorge in niuna figura d' egizio artefice, ma sempre vedonsi i geroglifici o sullo zoccolo incisi, o sul pilastro che alla figura serve d'appoggio (A).

§. 24. Ha preteso il signor Needham di dimostrare il contrario, fondandosi su una testa di pietra nericcia esistente nel regio museo di Torino, il cui viso è tutto segnato di sconosciute cifre, che a parer suo sono caratteri egiziani, alle lettere cinesi molto somiglievoli. Egli ne ha pubblicata la descrizione

(*a*) Pauf. *lib. 2. cap. 5. pag. 122. lin. 30.* [Qualunque possa essere stato il fondamento o fisico, o vanaglorioso, di quegl' isolani nel credere questa cosa, non pare che da essa si possa tirare una conseguenza così generale per gli altri Greci, e per altre loro opinioni: e nel nostro proposito racconta Diodoro *lib. 1. §. 23. pag. 27. e seg.*, che gli Egizj si lagnavano, che i Greci si volessero attribuire come loro proprie, e originarie tante divinità, ed eroi, che erano egiziani, e negassero di avere avuta da essi alcuna colonia. Sappiamo eziandio la vanità, e ridicola pretensione degli Ateniesi volgarmente, di essere *Autochthones*, ossia *gente nata nello stesso paese*, quasi appunto come le piante, e i vegetabili; del che vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. I. lib. I. art. V. §. I.*

(A) Si veggono spesso anche su la figura. Una piccola statua d' Iside in legno presso il conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. V. Antiq. Egypt. pl. II. num. I. e II. pag. 9.* ha scritto tutto il panneggiamento da mezza vita in giù fino ai piedi. Nel museo ricchissimo della nobile famiglia Borgia nella città di Velletri vi sono più idoli egiziani molto antichi in marmo, in porcellana, ed in legno di sicomoro, che portano sopra della figura incisi, o dipinti molti geroglifici. Di altre statue d' Iside, di Osiride, in parte disegnate da Pococke, e di molte di quelle, che si trovano nei sepolcri egizj (una delle quali porteremo noi appresso), scritte sul petto, sul dorso, sul panneggiamento, o da capo a piedi, veggasi Guasco *De l' Usage des stat. ch. X. p. 296., ch. XII. pag. 323.* L' antichissima sfinge in bronzo, della quale noi daremo la figura al principio del libro II. ricavata dal lodato Caylus *T. I. pl. 13. pag. 44.* è pure scritta sul corpo.

zione colla ſpiegazione de' caratteri ſattaſi fare in Roma da un Cineſe, che tanto poco ſaper dovea la ſua lingua nativa, quanto poco la ſanno que' cineſi fanciulli, che ſono educati a Napoli in un collegio per loro iſtituito. Niuno di queſti ha mai ſaputo leggere lo ſcritto, con cui vengono ſegnate le mercanzie della Cina, adducendo per iſcuſa eſſere quelle ſcritte nel linguaggio de' letterati; nè ciò parrà ſtrano a chi ſa eſſere coſtoro fanciulli che, a perſuaſione de' miſſionarj avendo abbandonata la loro famiglia, o eſſendo ſtati ſalvati dalla morte a cui erano eſpoſti, laſciarono la patria toſto che l'età loro 'lo permiſe, e perciò poco o nulla ſaper poſſono del natío loro idioma (A). Altronde la teſta di Torino non avendo colle altre teſte egiziane conoſciute la menoma ſomiglianza, e lavorata eſſendo in una ſpecie di pietra tenera chiamata *bardiglio*, deve eſsere l' opera d' un impoſtore (B).

LIB. I. CAP. I.

Progreſſi dell' arte nel dar azione alle figure.

§. 25. Col tratto di tempo perfezionandoſi i talenti, gli arti-

(A) Winkelmann ſu queſto punto era male informato. E vero che i fanciulli cineſi, venendo in una eta tenera non poſſono ſapere la loro lingua nè a perfezione, ne a un certo punto, come ſuccede in tutti i fanciulli, e in tutte le lingue del mondo; ma dovea ſapere che nel collegio di Napoli vengono iſtruiti in eſſa maeſtrevolmente: e ne abbiamo avuta una prova nello ſcorſo autunno, in cui quattro de' medeſimi alunni già ſacerdoti venuti in Roma per il loro eſame, d' ordine dell' illuſtre prelato monſignor Borgia ſegretario della Congregazione di Propaganda Fide, compilarono con molta facilità l' indice di qualche centinajo di manoſcritti in quella lingua nella biblioteca eſiſtenti. Che poi non ſappiano intendere lo ſcritto, con cui vengono ſegnate le mercanzie della Cina, che meraviglia? E quanti de' noſtri più gran letterati, per non dir tutti, neppure intendono quelle de' noſtri mercanti? È nota ancora la difficoltà grandiſſima d' imparare quella lingua piena di caratteri differenti, e ſimbolici, per cui ſi eſige uno sforzo prodigioſo di memoria, Niccolai *Diſſert. e lez. di S. Scritt. Tom. V. lez. LX. pag. 110. e ſeg.*, Acad. Royale de Berlin *Nouveaux Memoires an. 1773. p. 506.*; e i più gran dottori Mandarini di quell' Impero ſono quelli che ſanno più parole. Il Cineſe che dà luogo a queſta digreſſione, era anteceſsore di Winkelmann nella biblioteca Vaticana, e ſapeva molte parole; ma per il caſo noſtro fu un ſolenne impoſtore. Coſtui, probabilmente informato della conteſa eccitata, e promoſsa in queſti ultimi tempi con tanto calore fra gli eruditi intorno alla primazia, e originalità delle due nazioni cineſe, e egiziana, come ſi vedrà *lib. II. cap. I. §. 1. n. 1.*, e che tra le ragioni, che ſi adducevano, v'era l'eſame, e il confronto dei loro caratteri, e della maggiore antichità, e ſomiglianza fra di eſſi, per favorire la ſua nazione, e provare che la lingua cineſe era la ſteſſa che l'antica egiziana, ſeriſſe del ſuo in alcuni codici di quella nazione eſiſtenti nella detta biblioteca le cifre, o caratteri, che ſapeva eſſere nella teſta di Torino.

(B) Ora ſi dà per certo. Il ſig. cavaliere Montaigu aſſicurò al ſignor marcheſe Guaſco di eſſerſi certificato, che la teſta della ſuppoſta Iſide ſia fatta d' una pietra nericcia, che ſi trova nel Piemonte. Veggaſi queſto ſcrittore *De l' Uſage des ſtat. chap. X. p. 296.*, e Paw *Recherch. philoſoph. ſur les Egypt. & les Chin. Tom. I. prém. part. ſect. I. p. 28.*

artiſti etruſchi e i greci non ſi limitarono più, come gli egizj, alle figure ritte e ſenza moſſa, ma i diverſi atteggiamenti ne eſpreſsero. E poichè nelle arti il bello è ſempre preceduto dalla ſcienza, e queſta è fondata ſu ſtrette e ſevere regole, ſi cominciò con un' eſpreſſione regolare e forte. Allora il diſegno fu eſatto, ma angoloſo; energico, ma duro, e ſovente più forte del dovere, quale negli etruſchi lavori lo ſcorgiamo; e quale pur ſi vide rinaſcere, con maggior perfezione però, in tempi a noi più vicini nelle opere di Michelangelo. Veggonſi ancora lavorati in queſto guſto de' baſſi-rilievi in marmo, e delle gemme inciſe, che deſcriverò a ſuo luogo. Fu queſta la maniera, che i ſummentovati ſcrittori paragonarono all' etruſca (*a*), e che pare eſſere rimaſta propria della ſcuola eginetica; poichè gli artiſti di quell' iſola abitata dai Dorj (*b*) ſembrano avere più d' ogni altro popolo conſervato l'antico ſtile.

§. 26. Pare che Strabone (*c*) abbia uſato la voce σκολιὸς volendo ſpiegar con eſsa l'eſpreſſione forzata dell'atteggiamento nelle figure che più non erano ſecondo l' antica maniera. Imperocchè narrando egli che vedeanſi in Efeſo molti tempj, altri antichiſſimi con ſtatue di legno de' primi artiſti, altri più recenti con ſtatue di moderno lavoro, chiama quelle ἀρχᾶια ζόανα, e queſte Σκολιὰ ἔργα. Or egli non volle ſenza dubbio darci ad intendere che le ſtatue più recenti mediocri foſsero e difettoſe, ſiccome l' ha inteſo Caſaubono, che traduſſe (A) σκολιὸς per *pravus* (B); poichè Strabone

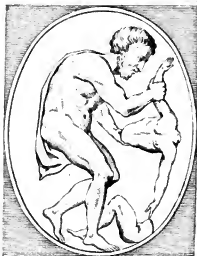
(*a*) Diod. Sic. & Strab. *ll. cc.*
(*b*) Her. *lib.8. cap.73. e ſeg. pag.652.*
(*c*) *Geogr. lib.14. pag.948. A.*

(A) Caſaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato ſoltanto. Per riſpondere alle tante critiche fatte dagli eruditi alla ſua edizione di quello ſcrittore, principalmente per gli errori, che non avea corretti nella traduzione, di cui ſi ſerviva, egli proteſtò nella prefazione a Polieno, ripetuta in queſta parte da Janſonio nella ſua prefazione premeſſa all' edizione di Strabone fatta nell' anno 1707. in Amſterdam, di cui ci ſerviamo, che la principale ſua cura, e impegno era ſtato di reſtituire il teſto dello Storico alla ſua vera lezione, non di riformare la traduzione, o emendarne gli errori, come avrebbe potuto fare agevolmente.

(B) *Cum autem plura ſint ibi templa, antiqua alia, alia recentia: in antiquis vetuſta ſunt ſimulacra, in novis opera prava.*

bone dato avrebbe tal nome alle ſtatue più antiche , anzichè alle poſteriori . L'oppoſto di σκολιὸς ſembra eſsere ὀρθὸς ; e queſta voce, allorchè ſi riferiſce alle ſtatue, come preſſo Pauſania ove parla della ſtatua di Giove, opera di Lisippo (*a*), vien da' traduttori ſpiegata per una poſitura diritta , laddove ſignifica piuttoſto un' attitudine ſenza moſsa e ſenza azione.

(*a*) Pauſ. *lib. 2. cap. 20. pag. 155. lin. 28.* [*E regione Nemei Jovis ædes : in qua ſimulacrum Dei recto ſtatu ex ære, Lyſippi opus .*



 CA-

LIB. I.
CAP. II.

CAPO II.

Gli artiſti cominciarono a lavorare in argilla . . . formandone ſtatue . . . modelli . . . e vaſi – Scolpirono quindi il legno . . . l'avorio . . . le pietre . . . il marmo . . . e le ſtatue medeſime colorirono – Lavorarono in bronzo anticamente . . . e v'ebbero di queſto metallo de' vaſi . . . e delle figure . . . sì preſſo i Greci . . . che preſso i Romani – Inciſero poſcia le gemme – Fecero molto uſo del vetro . . . non ſolo pe' vaſi d'ogni maniera . . . e pei pavimenti . . . ma eziandio formandone una ſpecie di muſaico fuſo . . . delle paſte di vetro a imitazion delle gemme . . . e de' vaſi con figure e altri lavori rilevati .

Gli artiſti cominciarono a lavorare in argilla . . .

Esaminando le materie diverſe ſu cui lavorarono gli antichi ſcultori , vedremo al tempo medeſimo il vario progreſſo delle arti , che in tanto più dure e difficili materie impiegaronſi , quanto più s' avvicinavano alla perfezione . Che l'argilla ſia ſtata la più antica materia , ſu cui s'eſercitò la ſcultura , lo dimoſtrano i più vetuſti idiomi , ne' quali la voce iſteſſa che ſignificava il vaſajo , indicava eziandio lo ſcultore e lo ſtatuario (*a*) .

. . formandone ſtatue .

§. 1. Eſiſtevano ancora a' giorni di Pauſania in varj tempj immagini di divinità formate d' argilla , come a Tritia in Acaja in quello di Cerere e di Proſerpina (*b*) ; e in un tempio di Bacco in Atene eravi Amfizione il quale accoglieva ad oſpital menſa queſto ed altri dei (*c*) ; ivi pure nel portico detto *Ceramico* , appunto pei lavori d' argilla , vedeaſi Teſeo nell' atto di precipitare Scirone in mare , e a canto ad eſſo l'Au-

(*a*) Guſset *Comment. L. Hebr. V.* יצר

(*b*) Pauſ. *lib.7. cap.22. pag.580. lin.32.* [Era , come dice Pauſania , un tempio ſolo dedicato agli dei maggiori ; non come pare abbia capito il noſtro autore , alle dee maggiori , che appunto erano Cerere , e Proſerpina , al dir dello ſteſſo Pauſania *lib.8. c.31. princ. pag.664.*

(*c*) Id. *lib.1. cap.2. pag.7. lin.20.*

l' Aurora che rapiva Cefalo: opere tutte d' argilla (*a*). Si sono trovate nell' antica già da lungo tempo sepolta città di Pompeja quattro statue di terra cotta, che or veggonsi nel museo d' Ercolano: due di queste, alquanto minori dell' ordinaria grandezza umana, rappresentano due figure comiche dell' uno e dell' altro sesso con maschere sul capo, e le altre due, alquanto maggiori della grandezza naturale, un Esculapio raffigurano ed una Igeia. Ultimamente vi si è pur dissotterrato un busto di Pallade di naturale grandezza che ha un piccolo scudo rotondo dalla parte della sinistra mammella.

§. 2. Sogliono tali statue talora esser pinte in rosso (A), e così dipinta è una testa d'uomo, ed una statuetta vestita a foggia di senatore d' un pezzo solo collo zoccolo, dietro a cui leggesi il nome della figura CRVSCVS: questi pezzi trovati furono in Velletri nel giugno del 1767., ed or sono amendue presso di me (B). Leggiamo che principalmente si dipingeva con questo colore il volto di Giove (*b*), e tal era quello, che veneravasi a Figalia in Arcadia (*c*): anche il dio Pan così talora di rosso tigneasi (*d*). Tal costume è in uso ancora oggidì presso gl' Indiani (*e*) e tutti generalmente i po-

(*a*) Pauf. *ib. cap. 3. pag. 8. lin. 14.* [*Ceramico* si chiamava una contrada di Atene, in cui era il detto, ed altri portici, e fu così chiamata, per testimonianza di Pausania in questo luogo, non dai lavori d' argilla, che l' adornavano; ma da *Ceramico* eroe figlio di Bacco, e di Arianna. Plinio *lib. 35. c. 12. sect. 45.* la vuole così detta dall' officina di lavori di creta che vi avea Calcostene. Parla di Ceramico Cicerone *de Fin. lib. I. cap. XI.*, e dice che vi era a' suoi tempi una statua di Crisippo. Nel *libro II. c. XXXVI. de Legib.* parla di un altro luogo detto Ceramico, fuori di Atene destinato per le sepolture, ove nè ermi, nè lavori d' intonacatura si potevano mettere. Attico vi avea in quella parte una villa, che chiamava *Ceramico*, al riferire di Cicerone stesso *Epist. ad Attic. lib. I. ep. X.* Vegg. Meursio *Ceramicus geminus, sive de Ceram. Athen. antiquitat. liber singul. cap. I. e segg. oper. Tom. I. pag. 466. e segg.*

(A) Si adoperava il minio, Plin. *l. 33. c. 7. sect. 36.*: e per quanto si può raccogliere da questo luogo, pare si cominciasse a tingere in rosso le statue, ed altre cose, perchè il minio era d' un colore vivo, e stimatissimo tra tutti.

(B) Altra statuetta di terra cotta così dipinta, e rappresentante una furia, trovata in quei contorni, venne collocata nel museo della nobile famiglia Borgia sopralodato.

(*b*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.*

(*c*) Id. *lib. 23. cap. 3.* [Non lo dice. Forse sarà il Bacco, di cui ora diremo.

(*d*) Pauf. *lib. 8. cap. 39. pag. 681. lin. penult.* [Pausania parla di un simulacro del dio Bacco in un tempio di Figalia. Di Pan lo dice Virgilio *Ecl. X. v. 26. 27.*; e forse di tal colore si dipingeva anche in Egitto. Erodoto *lib. 2. cap. 46. pag. 126.*

(*e*) Pietro della Valle *Viaggi par. III. lett. I. §. VII. pag. 37. §. XIII. pag. 72.*

popoli barbari (A). Forse da siffatta dipintura è venuto a Cerere il soprannome di φοινικόπεζα (a), cioè rossi-peda.

..modelli..

§. 3. L'argilla, allora eziandio che l'arte era nel suo più bel fiore, e ne' tempi posteriori, continuò ad essere la materia principale degli artisti, sì pe' bassirilievi, che pei vasi dipinti. Quelli non solo adoperavansi nei fregi de' tempj (B), ma servivano ancora per modelli, e questi col mezzo delle forme o matrici moltiplicarsi agevolmente potevano. Fanno di ciò fede i moltissimi pezzi che ci restano rappresentanti una medesima cosa, e simili fra di loro. A tali figure cavate dalla forma dava l'artefice l'ultima mano collo stecco, come scorgesi al sol vederle; que' modelli pendevano per lo più infilati in una corda nello studio dell'artista; indi è che alcuni hanno un pertugio nel mezzo (C).

§. 4. Ne' lavori d'argilla gli antichi maestri sovente facean mostra di tutta la loro abilità, come nelle opere più durevoli di marmo e di bronzo; anzi quelle esposero agli occhi del pubblico, anche per alcuni anni dopo la morte di Ales-

(A) Fra gli Etiopi, al dire di Plinio *l. 33. c. 7. sect. 36.*, non solo si colorivano col minio i simulacri delle divinità, ma se ne colorivano anche i magnati. Gli Egizj lo usavano talvolta anche per qualche loro idolo, come si vede in una pittura del *Museo d'Ercolano Tom. IV. tav. 52.*, e come ivi osservano gli Editori *pag. 253. num. 8.*; e alcuni se ne conservano nel lodato museo Borgiano. In Roma l'uso di colorire le statue degli dei si manteneva ancora ai tempi di Arnobio, come rileviamo dal suo libro *Adv. Gentes l. 6. p. 196.*, e Plinio *lib. 35. cap. 12. sect. 43.* ne attribuisce l'invenzione a Dibutade, che soleva anche impastare la creta col color rosso. In appresso fu introdotto, come osserva lo stesso scrittore *lib. 33. cap. 7. sect. 36.*, e Tzetze *Chiliad. 13. hist. 461. v. 43.*, di dipingere così il corpo di quei che trionfavano; in quel modo, che fin dal tempo d'Omero fra li Greci se ne dipingeva la prora di qualche nave. *Iliad. lib. 2. e num. nav. v. 144.* Si usava anche dagli antichi, principalmente dagli Egiziani, d'inverniciare bene le statue di creta per modo, che rassomigliavano ai lavori di porcellana d'oggidì, e prendevano in tal maniera più consistenza. Di tali lavori egiziani se ne veggono nei musei, come osserva Guasco *De l'Usage des stat. chap. XI. p. 130.*; e così è la piccola figura, che noi daremo in appresso.

(a) Pind. *Ol. 6. Antistr. 5. v. 4.* [Noi vedremo in appresso, che questo epiteto dato da Pindaro a Cerere si potrà spiegare anche in altro senso.

(B) Plin. *lib. 35. c. 12. sect. 43. e 46.*

(C) In un di questi fregi rappresentante una donna, che sostiene la cista mistica, presso il signor abate Visconti Presidente delle antichità di Roma, si vedono tre buchi, ai quali dovea corrispondere il quarto, che non si vede per essere il pezzo alquanto mutilato. Tal numero indica manifestamente, siccome lo fa vedere anche la forma del buco, che erano stati fatti per fissare i bassi-rilievi coi chiodi nel porli in opera alla parete. E chi mai potrà persuadersi che pezzi di terra così pesanti si tenessero infilati alle corde nello studio dell'artista?

Aleſſandro, ai tempi di Demetrio Poliorcete nella Beozia, nelle città vicine ad Atene, e nominatamente a Platea (*a*), in occaſione delle feſte, che in memoria di Dedalo loro primo maeſtro colà ſi celebravano. Eſaminando que' lavori ognuno atto rendevaſi a portare un più ſicuro giudizio delle opere dell' arte; e queſta molto vantaggio traeva dall' emulazione degli artiſti, poichè il modellare in argilla per lo ſtatuario è appunto come pel pittore il diſegnar ſulla carta. E ſiccome il ſugo che ſtilla dal primo pigiar de' grappoli, è il vino migliore; così l' ingegno dell' artiſta ſcorgeſi in tutta la ſua naturalezza e verità ne' lavori ſu materie molli, o ſulla carta da lui fatti; ma quando produce quadri finiti, o ſtatue alle quali data ſia l' ultima mano, la diligenza uſatavi, o la ſovrappoſtavi vernice ne vela, a così dire, l' abilità e i talenti.

LIB. I. CAP. II.

§. 5. Che tal maniera di lavoro ſia ſtata ſempre tenuta in pregio dagli antichi, rilevaſi dal leggere preſſo gli ſtorici, che quando, per la colonia mandatavi da Giulio Ceſare, riſorſe Corinto dalle ſue ceneri, tra i lavori dell' arte che diſeppellivanſi da quelle rovine, non meno le opere di argilla ſi ricercavano, che quelle di bronzo. Abbiamo ciò da Strabone (*b*), la cui eſpreſſione ſembra non eſſere ſtata ben inteſa da Caſaubono ſuo traduttore ſeguito poi dagli altri (A), il

(*a*) Dicæarch. *Geogr. pag.* 9. *V.* Meurs. *Græcia feriata, ſive de feſt. Græc. lib. II. v.* ΔΑΙΔΑΛΑ, *oper. vol. III. col.* 834. [Dicearco parla dei figuli di Atene, che nei giorni di feſta ſolevano mettere in moſtra i loro lavori di creta rappreſentanti figure d' uomini, e di animali: Ecco il paſſo reſtituito dal P.Paciaudi *Monum. Pelop. Tom.I.* §. *IV. pag.*43.: *His vero, qui eam* (urbem Athenarum) *habitant id bene evenit, ut omnibus ſuis artificibus* (figulinis) *magnam laudem ab adventantibus comparent, cum læto die in publicum efferunt admiranda animalium, & hominum exemplaria argillacea excellentiſſima*. Nelle feſte di Dedalo a Platea ſi eſponevano quattordici ſtatuette di legno, in memoria di Dedalo, che in quello avea lavorato, come riferiſce Meurſio al luogo citato coll' autorità uniforme degli ſcrittori antichi.

(*b*) *Geogr. lib.*8. *pag.*785. *B. e ſeg.*

(A) Già abbiamo avvertito *pag.* 18., che Caſaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato ſoltanto. Dopo di lui nell' edizione fattane nell' anno 1707. in Amſterdam, alla *pagina citata num.* 3. è ſtato rilevato colle ragioni di Salmaſio *Exercit. in Solini Polyhiſtor. capit. LII. Tom.I. pag.* 378., che τορεύματα ὀστράκινα andava ſpiegato per *cælata fictilia, baſſi-rilievi in creta*. Winkelmann che ha più volte citata queſta edizione non dovea ignorarlo.

il quale in vece di rendere le greche parole *τορέυματα ὀςράκινα* con dire *testacea opera*, scriver dovea *anaglypha figulina*; poichè *τορέυματα*, ficcome in appresso più chiaramente dimostrerò (A), significa bassi-rilievi. Sanno gli amatori quanto anche oggidì abbiansi in pregio quelle opere in argilla; e tener si può come regola generale, che non trovasi nulla di cattivo in questa specie di lavori, la qual cosa de' bassi-rilievi in marmo non si può sì francamente asserire.

§. 6. Veggonsi alcuni de' più bei lavori antichi in argilla nella magnifica villa del signor cardinal Alessandro Albani. Havvi tra gli altri un Argo che lavora alla nave degli Argonauti: presso a lui v'è una figura d'uomo, probabilmente Tifi, che fu di quella nave il piloto, e Minerva che lega la vela all' antenna. Se ne può vedere la figura al frontispizio del primo volume de' miei *Monumenti Antichi ec.* Questo pezzo è accompagnato da due altri che ne erano parte, e da alcuni altri pezzetti, che probabilmente appartennero ad un bassorilievo trovato nelle mura d'una vigna fuori di Porta latina, ove in luogo di mattoni era stato adoperato.

§. 7. Questi bassi-rilievi hanno d'ordinario più di tre palmi per ogni verso, simili presso a poco a quelle larghe tavole di terra cotta, impropriamente chiamate mattoni, che per lo più adoperavansi nelle arcate; e sì gli uni che le altre sono cotte per modo, che percosse rendono un suono chiaro, nè dell' umidità si risentono, nè del caldo, nè del freddo (B). L'argilla non solo serviva di materia pei bassi-rilievi, e per le sta-

(A) *Lib. VII. cap. I. §. 5. Tomo II.*

(B) Il basso-rilievo posseduto dal sig. abate Visconti, del quale si è fatta menzione sopra alla *p. 22.*, è largo e lungo circa un palmo e un terzo. Di questi altri lavori di creta, che si dicono tavoloni, e sono specie di mattoni, ne parla Plinio *lib. 35. cap. 14. sect. 49.*, dicendo che i Greci li facevano anche di 4. e di 5. palmi in largo e in lungo, chiamati perciò tetradoron, e pentadoron, e si usavano nelle fabbriche pubbliche, e regie. Così li vediamo anche adoprati in Roma, benchè di forma minore. Hanno la più parte l'impronta, o marco dell' artista che li lavorava, o del padrone dell'officina, col nome di esso, e dei consoli di quel tempo, in cui si facevano, come è ben noto agli eruditi, e l'osservano anche il Fabretti *Inscript. cap. 7. pag. 496.*, e il Passeri *Storia dei fossili ec. Dissert. VI. §. III. e IV.*

ſtatue, ma adoperavaſi eziandio miſta con fiore di farina da coloro che lavoravano in bronzo per farne le forme (*a*).

LIB. I. CAP. II.

§. 8. D'altra ſpecie di opere degli antichi in argilla, e nominatamente de' vaſi dipinti, ne ſono rimaſti fino a' noſtri dì delle migliaja: noi ne tratteremo più diffuſamente in appreſſo. L'uſo di tali vaſi, cominciato negli antichiſſimi tempi, lungamente durò nelle cerimonie religioſe (*b*) eziandio dopo che il luſſo aveali renduti inutili agli uſi domeſtici: teneanſi per lo più dagli antichi, come le porcellane preſſo di noi, per ornamento anzichè per ſervizio (A), e diffatti alcuni ſe ne trovano che mai non ebbero fondo (1).

Scolpirono quindi il legno..

§. 9. Le ſtatue de' più antichi Greci erano di legno (B) come tutte le loro fabbriche, a ſomiglianza de' palazzi dei re medi (*c*), avantichè in pietre e in marmi edificaſſero. In Egitto trovanſi ancora oggidì delle antiche figure egizie in legno di ſicomoro, e ſe ne veggono in alcuni muſei. Pauſania ſpecifica i varj legni (2) de' quali formavanſi preſſo i più anti-

(*a*) Plin. *lib.18. cap.10. ſect.20. §.2.*

(*b*) V. Brodæus *Miſc. lib.5. cap.19.*

(A) Il Paſſeri *Pictura Etruſc. Tom. I. prolegom. pag. XIV.* crede che ſi teneſſero per ornamento principalmenre nei lararj, e nei tempj; e *pag. XVII.* che ſi deſſero anche in regalo in occaſione di feſte, di nozze ec. Parla anche di quelli, che ſervivano per uſo domeſtico, uſo che non fu tolto dal luſſo, come dice Winkelmann, anzi il luſſo fu occaſione che più ſi raffinaſſero. Plinio *lib.35. cap.12. ſect.46.* dice, che ancora a ſuo tempo la maggior parte degli uomini ſi ſervivano di vaſi di terra, che ſi gareggiava in tante città d'Italia, della Grecia, e di Spagna, a farli più fini, e migliori. Se ne faceva gran commercio, e ſi vendevano più dei vaſi murrini, non iſdegnando le perſone più diſtinte di ſervirſene. L'imperator Vitellio, come racconta anche Svetonio nella di lui vita *capo 13.*, fece fare un piatto sì vaſto per una cena, che per cuocerlo fu fabbricata la fornace a poſta. Ma dell'uſo di tali vaſi antichi ſe ne parla più a lungo in appreſſo *l.111. cap. IV.*

(1) L'Autore in queſto capo dà all'argilla il primo luogo tra le materie adoperate dagli artiſti, e quindi al legno, all'avorio, ai ſaſſi, al bronzo ec. Circa l'argilla v'è tutta l'apparenza, ch'egli abbia ragione, ma tal verità non ſi prova abbaſtanza col mentovare i lavori di terra trovati ne' tempj antichi. Biſognava pur dimoſtrare, che tai lavori non foſſero ſtati preceduti da altre ſculture in legno, in marmo ec., e in prova di ciò ſi potevano apportare le teſtimonianze di Seneca *Epiſt.131.*, di Plinio *lib.35. cap.12. ſect.44.*, d'Ovidio *Faſt. lib.1. v. 202.*, e di Giovenale *Satyr.11. v.115.* Dopo l'argilla ſi ſarà adoperato il legno, come la materia più molle; a meno che, appoggiandoſi ſu ciò che narra Mosè di Tubalcaimo fonditor di metalli, Gen. *cap.4. v.22.*, del vitello d'oro, e de' Cherubini fuſi nel deſerto, Exod. *cap.32. v.4., c.35. v.32.*, taluno non pretenda eſſere più antica l'arte di fonder i metalli, che d'intagliare il legno.

(B) Delle ſtatue degli dei lo atteſta Ovidio *Metam. lib.10. fab.11. v.694.*

(*c*) Polyb. *l.10. p.598. A.*, Schol. *Apollon. v.170.*

(2) Oltre Pauſania *l.8. c.17. princ. p.623.*, anche Teofraſto *Hiſt. plant. lib.5.*, e Plinio *lib.16. cap.40. ſect.78.*, ci fanno menzione di varj legni adoperati per l'intaglio, e ſono queſti l'ebano, il cipreſſo, il cedro, la quercia, il taſſo, il buſſo, il loto, e pei lavori più piccoli anche le radici dell'ulivo. Ciò

LIB. I. CAP. II.

antichi le ſtatue (*a*); e Plinio ne dice che preferir ſoleaſi quello di fico a cagione della ſua mollezza (*b*). Eſiſtevano ancora a' giorni del mentovato Pauſania delle antiche ſtatue di legno ne' più illuſtri luoghi della Grecia. Vedeaſi a Megalopoli in Arcadia una Giunone e un Apollo colle Muſe, ſiccome anche una Venere ed un Mercurio, amendue lavoro di DAMOFONTE ſcultore antichiſſimo (*c*). Eravi a Delfo la ſtatua d'Apollo pur di legno e d'un ſol tronco mandatavi da' Creteſi (*d*). A Tebe celebri erano, al riferire di Pauſania, le ſtatue d' Ilaira e Febe, e i cavalli di Caſtore e Polluce in ebano e in avorio, opere di DIPENO e SCILLI (*e*) ſcolari di DEDALO (A). Di ebano era una ſtatua di Diana a Tegea in Arcadia (*f*), lavoro de' più rimoti tempi; e tale era quella d'Ajace a Salamina (*g*). Statue coloſſali di legno viderſi in Egitto a Sais e a Tebe (*h*). Troviamo che ſtatue di legno erette pur furono all'olimpiade LXI., per coloro che ne' pubblici giuochi aveſsero riportata vittoria (*i*). MIRONE formò un Ecate di legno ad Egina (*k*); e Diagora, il più sfrontato ateiſta dell' antichità, feceſi cuocere le vivande con una ſtatua d' Er-

però non eſclude l'uſo d' altre ſpecie di legni, quali oltre il fico, Horat. *lib.1. ſat.8. v.1.*, ſono l'acero, Prop. *lib.4. el.2 v.59.*, Ovid. *lib.1. de Art. am. v.325.*, il faggio, *Anthol. gr. epigr. lib.1. cap.68. num.2. v.1.*, la palma, Theophr. *lib.5. cap.4.*, il mirto, Plin. *lib.12. cap.1. ſect. 2.*, il pero, Pauſ. *lib. 2. cap.17. pag.148. lin. 37.* [Clem. Aleſs. *Cohort. ad Gentes, num. 4. pag. 41. l.33.*], il tiglio, Tertul. *de Idol. cap. 7. num. 5. op. Tom. I. pag.495.*, la vite, Plin. *lib.14. c.1. ſect.2.*

(*a*) Pauſ. *lib.8. c.17. princ. pag.633.*

(*b*) *Lib.16. c.40. ſect.77.* [Col fico andava del pari il ſalce, il tiglio, la betulla, il ſambuco, e due ſpecie di pioppo. Si preferivano agli altri legni non ſolo per la mollezza, ma per la bianchezza, leggerezza, e certa conſiſtenza. Plinio *ivi*.

(*c*) Pauſ. *lib.8. cap.31. pag.665. lin.13.*

(*d*) Pind. *Pyth.5. v.56.*

(*e*) *Lib.2. cap.22. pag.161. lin.42. e ſegg.* [Ovvero, come dice Pauſania, in Argo, non in Tebe, vi era un tempio dedicato a Caſtore e Polluce, colli loro ſimulacri, quei delle loro mogli Ilaira e Febe, e dei due figli Anaſide e Mnaſinoo, in ebano; e i loro due cavalli per la maggior parte in ebano, e il reſto in avorio.

(A) Fuor di propoſito quì Winkelmann fa queſti due ſcultori ſcolari di Dedalo, mentre nel *Tomo II. lib.IX. c.I.* §.4. lo nega quanto al primo Dedalo, e lo mette in dubbio quanto all' altro.

(*f*) Id. *lib.8. cap.53. pag.708. in fine.*

(*g*) Id. *lib.1. cap.35. pag.85. lin.28.*

(*h*) Herodot. *lib.2. cap.130. pag 166.*

(*i*) Pauſ. *lib.6. cap.18. in fine, pag 497.* [Due furono queſti Atleti, che ebbero i primi l'onore di alzarſi una ſtatua in Olimpia; uno per aver vinto col ceſto nell' olimpiade LIX., e l'altro per aver ſuperati i pancraziaſti nell' olimpiade LXI. Il ſecondo la fece di un tronco di fico, e il primo di legno di cipreſſo, ma aſſai più rozza.

(*k*) Pauſ. *lib.2. cap.30. pag.180. lin.33.*

d' Ercole (*a*). Crede Pausania (*b*) che dedali si chiamassero le statue di legno anche prima di DEDALO (A). LIB. I. CAP. II.

§. 10. Si passò quindi a indorare tali statue specialmente presso gli Egizj (*c*) ed i Greci (B): due statue egizie così indorate vedevansi nella raccolta del Gori in Firenze (*d*). E quando gli statuarj sdegnarono di più adoperare il loro scarpello sul legno, questo nondimeno restò una materia su cui i più grandi artisti esercitarono i loro talenti. Rileviamo da una lettera di Cicerone (*e*), che Quinto suo fratello fecesi intagliare un lucerniere (*lychnuchum*) a Samo, verosimilmente da un qualche celebre intagliatore.

§. 11. Sin da' più rimoti tempi aveano i Greci cominciato a scolpire l' avorio (1); e Omero parla non solo d' impugnature e di foderi di spade, ma ben anche di letti, e molti ..l'avorio..

D ij uten-

(*a*) Schol. *ad Arist.Nub. v.828*. [Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gen. num.2. p.20.* per questo fatto mette anzi Diagora tra i più saggi e illuminati filosofi dell'antichità, come quello che così fece vedere, che giusta idea aveva degl' idoli, e delle divinità de' suoi tempi; e si maraviglia che sia stato messo tra gli ateisti. È da osservarsi ancora che secondo Clemente, la statua d'Ercole era piccola, perocchè Diagora la prese in mano, dicendole, che voleva farne l' istesso uso, che già fatto ne aveva Euristeo d'una consimile.

(*b*) *Lib.9. cap.3. pag.816. lin.19. e segg.*

(A) Di molte altre statue, e simulacri di legno esistenti ancora a' suoi tempi fa menzione Pausania principalmente nel libro 2.; tra gli altri di quello di Apollo Licio antichissimo fatto da Attolo Ateniese, e dedicatogli con un tempio in Argo da Danao, *cap.19. pag.152. lin.34.*; e nello stesso tempio vi furono dedicati poco dopo da Ipermestra il simulacro di Venere, e quello di Mercurio lavorato da Epeo, *Ib. pag.153. lin 29.* Aggiugne Pausania nel primo luogo citato, che crede fossero di legno tutti i simulacri dei primi tempi, e quelli principalmente, che facevano gli Egizj. In Roma, e in tutta l'Italia le statue degl' iddii si continuarono a far di legno, anche dopo trovato l' uso del marmo, e del bronzo, finchè non vi s' introdusse il lusso dopo vinta l'Asia. Plin. *lib.34. c.7. sect.16.* Può vedersi anche Guasco *De l'Usage des stat. chap.XI.* ove più a lungo tratta delle statue di legno presso gli antichi.

(*c*) Herod. *lib.2. cap.129. pag.166.*

(B) Ai tempi di Pausania stavano ancora nella città di Corinto due simulacri di Bacco fatti di legno, e tutti dorati fuorchè il volto, che era colorito di rosso col minio. V. *lib.2. cap.2. pag.115. lin. pen.* Di una statua di Pallade si dirà al §.12. appresso *nota A.*

(*d*) *Mus. Hetr. Tom. I. Tab.15. pag.51.*

(*e*) Cicer. *ad Q. Fr. lib. 3. ep. 7.*

(1) Non è probabile che siansi lavorate statue in avorio avanti che in marmo. Cumechè dalla storia, e più ancora dalle ossa fossili d'elefanti che incontransi in grandissima copia in tutte le parti del globo, *Trans.Filos.*, *e Scelta d' opusc. interess. Vol. III. pag. 57.*, inferirsi debba che l' avorio fosse una volta molto più abbondante, che ora non è; pure esser mai non potea sì comune quanto le pietre e i marmi, ed è altronde più duro, e difficile a lavorarsi; sebbene gli antichi artefici avessero il segreto d'ammollirlo, come leggiamo in Plutarco, in opusc. *An vitiositas &c. op. Tom.II. pag.499. D.* Se Omero rammenta varie manifatture in avorio, dobbiamo crederle piccoli lavori, o fregi apportati in Grecia per mezzo del traffico da' paesi nativi degli elefanti. Seneca *Ep.90.* ne ascrive l'invenzione a certo Democrito, menzionato pur da Laerzio *Vit. phil. lib. 9. cap. 42.*, e ivi Menagio *Tom.II. pag.410.*, ma nessuno dei due c'indica a quali tempi vivesse. Delle statue d'avorio sì greche, che romane ne dà una copiosa notizia Francesco Giunio *de Pict. vet. lib.3. cap.11. pag.289.*

utensili di tal materia formati (*a*). D' avorio pur erano le sedie de' primi re di Roma, e quindi de' consoli (*b*), anzi di qualunque romano posto in tal dignità che a lui convenisse la sedia curule (*c*); e su consimili sedie stava il Senato quando nel Foro s'adunava a udir dai rostri qualche orazione funebre (*d*). Lavoravansi in avorio le cetre (*e*) e i piedi delle tavole: il solo Seneca avea in una sua casa a Roma cinquecento deschi di cedro co' piedi d' avorio (*f*).

§. 12. Eranvi in Grecia ben cento statue d' avorio e d' oro (A), fatte per la maggior parte ne' primi tempi della statuaria, e quasi tutte maggiori dell' umana grandezza. Vedeansi di tali materie formati un assai bello Esculapio (*g*) in un piccolo villaggio d'Arcadia, e una Pallade in un tempio a lei sacro sulla pubblica strada presso Pellene in Acaja (*h*). A Cizico nel Ponto (B), in un tempio in cui tutte le commessure delle pietre eran da fili d' oro segnate, adoravasi un Giove d' avorio cui un Apollo di marmo coronava (*i*). Properzio (*k*) accenna un Ercole d' avorio esistente a Tivoli, e Cicerone parla di alcune statue della Vittoria rubate da Verre nell' isola di Malta, le quali, comechè antichissime, pur erano con somma maestría lavorate (*l*). Erode attico famoso e ricco oratore de' tempi di Trajano e degli Antonini collocò a Corinto nel tempio di Nettuno un cocchio a quattro cavalli dorati, che aveano le ugne d' avorio (*m*).

§. 13. Di-

(*a*) *V.* Pauſ. *lib.1. cap.12. pag.30. princ.*& Caſaub. *ad Spart. pag.20.*

(*b*) Dion.Halic.*Ant. Rom. l.3.c.61.p.187. lin.25.*, *lib.4. c.74. pag.257. lin.28.*

(*c*) Liv. *lib.5. cap.22. num.41.*

(*d*) Polyb. *lib.6. pag.405. in fine*.

(*e*) Dionyſ. Hal. *Ant. Rom. lib.7. cap. 71. pag.458. lin.59.*

(*f*) Xiph. *Ner. pag.161. in fine*.

(A) Cioè, per lo più d'avorio si faceva il volto, le mani, e i piedi, come era un simulacro di Pallade in Egira, di cui il rimanente era di legno dorato, e dipinto a varj colori, Pauſania *lib.7. cap.26. pag.592. l.10.* Tutta d'avorio era una Venere nuda, di cui arse Pimmalione di Cipro. Clem. Aleſs. *Cohort. ad Gent. num.4. pag.51. princ.*; siccome in Roma lo era la statua di Minerva nel foro di Augusto, Pauſ. *lib.8. cap.46. p.694. in fine*; e quella di Giove nel tempio di Metello, Plinio *lib.36. cap.5. sect.4. num.12.* Il Giove Olimpico era d' avorio, e d' oro, Pauſ. *lib.5. cap.11. pag.400.*

(*g*) Strab. *Geogr. lib.8. pag.520. B.* [D'avorio.

(*h*) Pauſ. *lib.7. cap.27. princ. pag.594.*

(B) Nella Propontide. Plinio *l.5. in fine*.

(*i*) Plin. *lib.36. cap.15. sect.22.*

(*k*) *Lib.4. el.7. v.82.*

(*l*) Cic. *Verr. act.II. lib.4. cap.46.*

(*m*) Pauſ. *lib.2. cap.1. in fine p.113. princ.*

ʃʃ. 13. Di tante ſtatue e monumenti ſcolpiti anticamente in avorio ora altro più non ci rimane fuorchè alcune piccole figure. Ciò avviene perchè l'avorio, come le zanne di tutti gli altri animali, fuorchè quelle del lupo (*), calcinanſi ſtando lungo tempo in terra ſepolte (A). A Tirinto in Arcadia (B) veneravaſi una Cibele d'oro, il cui viſo era formato di denti d'ippopotamo inſieme commeſſi (*a*).

ʃʃ. 14. Nel lavorare tali ſtatue di diverſe materie compoſte gli artiſti finivano la teſta prima di fare le altre parti, come inferir ſi può dalla deſcrizione laſciataci da Pauſania d'una ſtatua di Giove a Megara, il di cui volto d'avorio e d'oro combinati inſieme era formato. Ma ſiccome la guerra del Peloponneſo interuppe il lavoro, o almeno fraſtornò gli artefici, queſti contenti di finire la teſta, il reſtante in geſſo e in terra modellarono (*b*). Un Antico aſſai raro e veramente particolare è quella figura d'avorio, alta un palmo e tutta indorata, rappreſentante un fanciullo, che trovaſi ora nel gabinetto del ſignor Hamilton.

ʃʃ. 15. Il

(*) V'è in Roma chi poſſiede un dente di lupo, ſu cui ſono ſcolpiti i dodici dei maggiori. [Forſe il noſtro Autore ha creduto che i denti del lupo non ſi calcinino ſtando lungo tempo ſotterra, perchè avrà veduto qualcuno di eſſi, che ſi è conſervato da tempi antichi fino a noi. Ma queſto non potrebbe mai eſſere un giuſto argomento, altronde anche falſo, perchè ſi ſono conſervati dei pezzi di avorio, che ſecondo il di lui ſentimento, e per tutta l'eſperienza, ſi calcina, come ſi calcinano denti di altre beſtie più duri di quelli del lupo. Il ſignor di Buffon *Hiſt. natur. Tom. VII. des loups*, *pag. 46.* ha oſſervato, che queſta fiera nella vecchiaja li ha tutti logorati.

(A) Della calcinazione dell'avorio, e dei tanti lavori, che di eſſo ſi facevano preſſo gli antichi, può vederſi il Buonarroti *Oſſervazioni iſtor. ſopra alcuni medaglioni*, *pref. pag. XXII. ſegg.* Di tavolette di avorio ſi ſolevano coprire anche i libri, e principalmente quei libretti, che ſi ſolevano diſtribuire dai conſoli nelle feſte, e ſpettacoli pubblici, che davano ſul principio del loro conſolato, e ſi chiamavano Dittici, come anche gli altri così coperti. In queſte tavolette in baſſo-rilievo s'intagliava l'immagine del conſole veſtito in abito proprio della ſua dignità, i giuochi ec. Vegg. Gottofredo nelle note al Codice Teodoſiano *libro 15. tit. 9. l. 1.*, e il lodato Buonarroti *Oſſervazioni ſopra tre dittici antichi d'avorio* nell'appendice alle *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti di vaſi antichi ec. pag. 231.* Tra i molti altri, che ſi ſono conſervati, due ne illuſtra il ſignor abate Olivieri in una particolar Diſſertazione inſerita nella *Raccolta d'opuſc. ſcientifici*, *T. XXXII. pag. 69.*, uno de' quali molto bello, e pregiabile egli lo crede fatto in occaſione delle nozze di Marco Aurelio.

(B) In Proconneſo, ora Marmora, piccola iſola dell'Aſia minore, e quindi in Cizico, dopo ſoggiogati queſti iſolani. Pauſania nel luogo da citarſi. Winkelmann ha equivocato con altre ſtatue di Tirinto, delle quali diſcorre Pauſania immediatamente avanti.

(*a*) Pauſ. *lib. 8. cap. 46. pag. 694. lin. 32.*

(*b*) Id. *lib. 1. cap. 40. pag. 97. princ.*

LIB. I. CAP. I. ..le pietre..

§. 15. Il sasso, di cui dapprincipio formaronsi le statue, fu probabilmente quella specie di tufo biancastro, di cui era edificato il tempio di Giove in Elide (*a*), e che forse serviva a tutte le fabbriche della Grecia. Di questo tufo era formata una statua di Sileno rammentata da Plutarco (*b*).

§. 16. In Roma adoperavasi a tal uopo il travertino, della qual pietra havvi una statua consolare nella villa Albani, un altra sedente con una tavola sulle ginocchia nel palazzo Altieri situato nel Rione Pigna vicino al Campidoglio, e una terza, rappresentante una donna di grandezza naturale con un anello al dito indice, nella villa Belloni. Le figure di questa specie di pietra ordinaria metter soleansi intorno ai sepolcri (A).

..il marmo..

§. 17. Gli artisti ne' primi tempi adattarono alle figure di legno la testa le mani ed i piedi di marmo bianco. Tali erano una Giunone (*c*) ed una Venere (*d*) del summentovato DAMOFONTE (1), e questa usanza sussisteva ancora ai tempi di FIDIA, poichè tale pur era la sua Pallade a Platea (*e*). Le statue così lavorate colle sole estremità di marmo chiamaronsi *acro-*

(*a*) Pauf. *Lib. 5 cap. 10. pag. 398. princ.*

(*b*) *Vit. Reth. Andocid. op. T. II. p. 852.* [Plutarco parla di una statua di Mercurio, e di un tripode dedicato da Andocide in un luogo sublime dalla parte di *Porino Selino*; non già di statue di Sileno, nè di tufo.

(A) Gli scultori romani prima di usare nei loro lavori il travertino, usarono probabilmente il marmo albano, detto volgarmente *peperino*, come ne fa fede una testa giovanile coronata di lauro con molta diligenza scolpita, che si è trovata nel sepolcro degli Scipioni scoperto il dì 23. maggio 1780. nello scavo aperto col permesso dell' Emo Camerlingo dai signori Sassi, in presenza del più volte lodato signor abate Visconti diligentissimo Presidente delle Antichità, che ne era specialmente incaricato da sua Eminenza: ed essendosi per ordine di nostro Signore felicemente regnante proseguito lo scavo, si rinvenne l' antichissimo sarcofago di Lucio Scipione Barbato intagliato eccellentemente anch' esso in un sasso peperino. Noi riparleremo di amendue questi monumenti più a lungo in appresso nel *Tomo II. libro XI. capo I.* §. 2.

(*c*) Pauf. *lib. 7. cap. 23. pag. 582. l. 30. 31.*

(*d*) Id. *lib. 8. cap. 31. pag. 665. lin. 13.*

(1) A' tempi di Damofonte esistevano già statue intere di marmo, Pauf. *lib. 8. cap. 31. pag. 664. lin. 17.* [e Damofonte stesso ne fece diverse tutte di marmo, come può vedersi presso lo stesso Pausania *lib. 4. c. 31. p. 377.*, *e pag. seg. l. 23.*, *l. 8. c. 37. p. 675. in fine.*] Onde quelle di legno colle estremità di marmo furono probabilmente un raffinamento posteriore immaginato per dare ai lavori maggior varietà, [e forse per risparmio di tempo, e di spesa; perchè di qualche statua così fatta abbiamo che fosse vestita di panni, come ci dice Pausania della citata statua di Giunone Lucina, che era coperta, e vestita da capo a piedi di un sottil velo, fuorchè la faccia, e le estremità delle mani, e dei piedi, che erano di marmo pentelico. Alle statue di legno si formavano anche le dette parti con avorio, e il legno poi s' indorava, come abbiamo avvertito sopra al §. *12. nota A.*

(*e*) Id. *lib. 7. cap. 27. princ. pag. 594.*

acrolithi (*a*), vocabolo di cui nè Salmasio (*b*) nè altri (*c*) trovar seppero la vera significazione. Scrive Plinio che non prima dell'olimpiade L. cominciossi a scolpire in marmo (*d*); ma probabilmente delle intere figure di marmo intender si deve. LIB. I. CAP. II.

§. 18. Talora vestiansi di veri panni le statue marmoree (A), come la Cerere di Bura in Acaja, e 'l più antico Esculapio di Sicione rammentati da Pausania (*e*). Ciò fe' nascer l'idea di pingere tali vesti sulle figure stesse di marmo (B), quali veggonsi su un' antichissima statua di Diana scoperta l'anno 1760. ad Ercolano, alta quattro palmi e tre pollici e mezzo: questa ha biondi i capelli, e bianca la sotto-veste e la veste, alla quale son dipinte all' intorno verso il lembo inferiore tre strisce o strette fimbrie: di color d'oro è la più bassa; più larga delle altre è la seconda ornata di fiori e di festoni bianchi su un fondo di scarlatto; e dello stesso colore è la più alta. Darò nel libro VI. capo I. e II. una più minuta descrizione di questa statua. Quella che, secondo Virgilio, Coridone consacrò a Diana esser di marmo dovea coi calzari rossi (*f*). ...e le statue medesime colorirono.

§. 19. Trovansi statue di marmo d'ogni specie, e anche a varj colori lavorate, ma niuna se n'è trovata finora di verde di Laconia, detto *verde antico*, che scavavasi nel famoso promontorio lacedemone chiamato Tenaro (*g*). Quando Pausania

(*a*) Vitruv. *lib. 2. cap. 8.*
(*b*) *Not. ad Scrip. hist. Aug. pag. 322.*
(*c*) Triller. *Obs. crit. lib. 4. c. 6.*, Paciaud. *Mon. Pelop. Vol. I. §. IV. pag. 44.*
(*d*) *Lib. 36. cap. 4. sect. 4.* [Plinio dice, che intorno all'olimpiade L. si resero famosi nel lavorare in marmo Dipeno, e Scillide; e nel seguente capo al principio scrive, che vi furono scultori nell' isola di Scio fin dalle prime olimpiadi.

(A) E quelle di legno, e di bronzo, Pausania *lib. 2. cap. 11. pag. 137. princ.* Dionisio il giovane tiranno di Sicilia avendo fatta spogliare una statua di Giove della veste d'oro, la fece vestire, forse per irrisione, d'una di lana Clem. Aless. *Cohort. ad Gent. num. 4. pag. 46. lin. 7. segg.* Da un passo di Tertulliano *De Idololatr. c. 3. n. 3. op. Tom. I. p. 484.* pare che si possa raccogliere, che nella Frigia si vestissero gl'idoli di abiti ricamati.

(*e*) *Lib. 7. c. 25. p. 590. l. 15. & lib. 2. c. 11. pag. 137. princ.* [Pausania non dice che sia di marmo la statua d'Esculapio, ma soltanto che non sa se sia di legno, o di metallo.

(B) E di legno, come degli Egizj nota il Gori *Mus. Etrusc. Tom. I. cl. 1. Tab. 15. p. 51.*; e forse la Pallade in Egira, di cui si è parlato sopra §. 12. *nota A.*, avea dipinte le vesti.

(*f*) *Ecl. 7. v. 31.*
(*g*) Sext. Emp. *Pyrr. Hypot. lib. 1. cap. 14. §. 7. pag. 26.* [S. Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 5. princ. pag. 215. D.*

ſania fa menzione delle due ſtatue dell' imperador Adriano eſiſtenti in Atene, che aveano l' eſtremità di marmo bianco, ed erano nel reſto formate l'una di marmo taſio, l'altra d'una ſpecie di ſaſſo d' Egitto (*a*), egli probabilmente indicar volle per queſto il porfido, e per quello un marmo macchiato (*b*); forſe lo ſteſſo che preſſo noi *paonazzo* s'appella.

Lavorarono in bronzo anticamente.

§. 20. In Italia molto prima che in Grecia cominciarono a lavorarſi ſtatue di bronzo, ſe preſtiam fede a Pauſania. Secondo lui i primi ad occuparſi in Grecia di queſta ſpecie di ſtatuaria furono un certo Roeco, e quindi quel Teodoro di Samo, che ſcolpì il famoſo ſmeraldo (A) di Policrate tiranno allora di quell' iſola (*c*), e lavorò il vaſo d'argento capace di

.. e v'ebbero di queſto metallo de' vaſi..

ſeicento ſecchi, di cui Creſo re di Lidia al tempio di Delfo fe' dono (*d*). Al tempo ſteſſo gli Spartani fecero lavorare un vaſo della capacità di trecento ſecchi, con figure d'animali per ogni parte ornato, per mandarlo a Creſo in dono (*e*).

.. e delle figure...

§. 21. Ma ne' più priſchi tempi, anteriori alla fondazione di Cirene in Africa, v'aveano già a Samo tre ſtatue di bronzo alta ciaſcuna ſette cubiti, le quali inginocchiate ſoſteneano un

.. sì preſso i Greci..

gran bacile. I Samj vi avevano impiegata la decima parte del profitto della loro navigazione a Tarteſſo (*f*). La prima quadriga in bronzo fu fatta per ordine degli Atenieſi dopo la morte di Piſiſtrato, vale a dire, dopo l'olimpiade LXVII., e dinanzi al tempio di Pallade collocata (*g*). Sono queſte le più antiche notizie che abbiamo de'lavori in bronzo preſſo i Greci.

.. che preſso i Romani.

§. 22. Per ciò che riguarda i Romani, raccontano gli ſtorici che molto prima Romolo avea fatta formare di bronzo una

(*a*) Pauſ. *lib.1. cap.18. pag. 42. in fine.* [Le ſtatue di Adriano erano quattro, due di un marmo, e due dell'altro; nè Pauſania in queſto luogo dice che aveſſero le eſtremità di marmo bianco.

(*b*) Plin. *lib.36. cap.6. ſect.5.*

(A) Vi ſcolpì una lira muſicale. Clem. Aleſs. *Pædagog. lib.3. cap.11. pag.289. lin.8.*

(*c*) Pauſ. *lib. 8. cap. 14. pag.629. princ., lib.9. cap. ult. pag.796. princ., lib. 10. cap.38. pag. 896. lin. 21.*

(*d*) Herod. *lib.1. cap.51. pag.24.*

(*e*) Id. *lib.1. cap.70. pag.24.*

(*f*) Id. *lib.4. cap.152. pag.348.*

(*g*) Id. *lib.5. cap.69. pag.421.*

una quadriga colla propria ſtatua coronata dalla Vittoria, e che il cocchio e i cavalli erano parte della preda riportata da Camerino (*a*). Or ſiccome ciò dev'eſſere ſucceduto al trionfo riportato da Romolo ſui Fidenati l'anno ſettimo del ſuo regno, dobbiamo fiſſarne l'epoca all'olimpiade VIII. L'iſcrizione di queſto lavoro, al riferir di Plutarco (*b*), era in lettere greche; ma, ſiccome oſſervò Dioniſio (*c*), le lettere romane di que' tempi alle antiche greche cotanto ſomigliavano, che potea quello ben eſſere lavoro d'un artefice etruſco. Trovaſi in oltre fatta menzione d'una ſtatua di bronzo ad Orazio Coclite eretta (*d*), e d'un'altra alla famoſa Clelia (*e*) ne' cominciamenti della romana repubblica; e allorchè fu punito Sp. Caſſio del ſuo attentato contro la libertà, tanto ſi preſe ſu la confiſcazione de'ſuoi beni da ergere una ſtatua di bronzo a Cerere (*f*). Le piccole figure in bronzo degli dei, che in grandiſſimo numero ſi trovano, erano di uſo comune, e fra le altre le più piccole aveanſi quaſi divinità da viaggio, che ſeco ben anche indoſſo portar ſoleano gli antichi. Silla in tutte le ſue ſpedizioni portava ſempre ſul petto una piccola figura aurea d'Apollo Pitio, cui pur ſovente baciava (*g*). L'arte d'incider le gemme e le pietre dure deve certamente eſser antica, poichè la troviamo uſata da diverſe nazioni ne' più rimoti ſecoli. Gli Etiopi incidendole con altre pietre faceanſene de' ſigilli (*). Gli Egizj come i Greci e gli

Inciſero poſcia le gemme.

(*a*) Dionyſ. Halic. *Ant. R. lib. 2. cap. 54. pag. 112. lin. 41.*

(*b*) *In Romulo, oper. Tom. I. pag. 33.* [Parla della ſola quadriga, e della ſtatua di Romolo, eſiſtenti l'una e l'altra nel tempio di Vulcano. Che vi foſſe poſta da Romolo l'iſcrizione, in cui ſi parlava delle ſue impreſe, e che foſse ſcritta in lettere greche, lo dice Dioniſio *l. c.*

(*c*) *Lib. 4. cap. 26. pag. 221. in fine.*

(*d*) Id. *lib. 5. cap. 25. pag. 284. lin. 44.*

(*e*) Id. *lib. 5. cap. 35. p. 291. l. 28.*, Plutar. *De Virtut. mulier. op. Tom. II. p. 250. E.*

(*f*) Dionyſ. *l. 8. cap. 79. p. 524. l. 79.* [Plinio *lib. 34. cap. 4. ſect. 9.*

(*g*) Plut. *Sylla, oper. Tom. I. pag. 471. B.*

(*) Si vuole che i Greci a luogo di ſigillo abbiano uſati de' pezzi di legno corroſi da' vermi, Heſych. *in voce* Θριπόβρωτος. Vegganſi Prideaux *Marmora Oxonienſia ex Arundellianis, Seldenianis, aliiſque conflata &c. pag. 43.* [Tzetze *ad Lycophronis Caſsandr. v. 508.*, Giunio *De Pict. vet. lib. 2. cap. 8. pag. 114.*]; e v'è nel celebre muſeo del ſignor barone di Stoſch, *Deſcription des pierres gravées du cab. de Stoſch, cl. 5. ſect. 4. num. 214. pag. 513.* una gemma inciſa in maniera che imita le corroſioni fatte da un verme nel legno.

LIB. I. CAP. II.

Etruſchi queſt' arte d' incidere in pietra alla ſua perfezione portarono, ſiccome in appreſſo dimoſtreremo. Eſteſiſſimo era preſso gli antichi l' uſo di ſiffatti lavori, del che abbiamo chiariſſimo argomento nelle due mila tazze incavate in pietra dura, che al riferir d'Appiano (*a*), trovò Pompeo nel teſoro di Mitridate. In oltre la quantità preſsochè infinita delle gemme antiche che abbiamo, e che ſi vanno diſotterrando tuttodì, fa prova del prodigioſo numero d'artiſti, che in ciò s'occupavano.

§. 23. Oſſervo quì, che Euripide e Platone (*b*) chiamarono col nome di fionda (Σφενδόνη) una pietra incaſsata in un anello. Di queſta denominazione neſſuno ſinora, che io ſappia, ha indovinata la ragione, per non avere oſſervata la ſomiglianza tra la fionda e l'anello, dalla quale tal nome deriva. Diffatti la pietra incaſsata in un anello ſomiglia in qualche maniera al ſaſso nella fionda, e l'anello ſteſſo può ai cordoni di queſta paragonarſi. Anche i Romani chiamarono *funda*, cioè fionda, la pietra che al di ſopra dell'anello ſuole incaſsarſi (*c*).

Fecero molto uſo del vetro.

§. 24. Nell' indicare le materie diverſe ſu le quali gli antichi artefici lavorarono, non dobbiamo omettere di far menzione delle opere loro ſul vetro, ſu cui hanno portata l'arte a tanta perfezione, che noi ſiamo ancora ben lontani dall'uguagliare: baſta vedere i lavori loro più belli per eſſerne perſuaſi. In generale faceaſi anticamente maggior uſo del vetro che fatto non ſi è di poi; e adoperavaſi non ſolo ad uſo domeſtico pe' vaſi d'ogni maniera, de'quali gran copia ſen vede nel muſeo d'Ercolano; ma eziandio per le urne deſtinate a contenere ne' ſepolcri le ceneri de' trapaſſati (A). Il ſig.

(*a*) *De Bello Mitrid. pag. 251. E.*

(*b*) Eurip. *Hippol. Act. IV. v.862.*, Plat. *De Republ. lib. 2. princ. oper. Tom. II. p. 359. lin. pen.*

(*c*) Plin. *lib. 37. cap. 8. ſect. 37.* [È il cavo ſteſſo, ove s' incaſſa la pietra, che Plinio in queſto luogo, e poco dopo *cap. 9. ſect. 42.* chiama *funda*.

(A) Se ne formavano anche delle grandi colonne. S.Clemente, o altri che ſia l'autore

fig. Hamilton ha presso di sè due de' più grandi vasi di questa specie che siansi conservati interi: uno, alto tre palmi, fu trovato in un sepolcro presso Pozzuolo, e l'altro più piccolo fu disotterrato presso Cuma nell'ottobre del 1767., che ancor pieno era di ceneri, e stava in una cassa di piombo, la quale dall'operajo, che scavando la scoprì, fu fatta in pezzi e venduta.

LIB. I. CAP. II. ... pe' vasi d'ogni maniera ...

§. 25. Tra i rottami de' vasi di vetro, che in grandissima quantità si sono scavati nel luogo chiamato Isola Farnese, a nove miglia da Roma sul cammino di Viterbo, e che alle vetriere di Roma si sono venduti, mi sono venute alle mani alcune tazze da bere, che devono essere state lavorate al torno (A); poichè hanno degli ornamenti a rilievo, come se vi fossero stati saldati, su' quali chiaramente scorgesi l'azione della ruota, che le punte ne ha formate e gli angoli (1).

E ij §. 26. Ol-

del libro delle Ricognizioni, al *l. VII. c. XII. XIII. e XXVI.*, racconta, che s. Pietro fu pregato di trasferirsi in un tempio dell isola di Arad, per vedervi un'opera degna di ammirazione; e ciò erano alcune colonne di vetro (se pure in luogo di *vitreas*, non va emendato *viteas*, *di vite*, come ivi nota Cotelerio) di una grandezza, e grossezza straordinaria. Il signor Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. lib. I. capo I. art. I. in fine*, vuole che di vetro fossero le colonne del teatro di Scauro, così spiegando Plinio *lib. 36. cap. 15. sect. 24. num. 7.*, come lo spiega ivi anche l'Arduino. Il passo è un poco oscuro: *Scena ei triplex in altitudinem CCCLX. columnarum, in ea civitate, qua sex Hymetias non tulerat sine probro civis amplissimi. Ima pars scena e marmore fuit: media e vitro, inaudito etiam postea genere luxuria: summa e tabulis inauratis*. Qui pare che Plinio intenda di colonne di vetro; ma pel luogo, che riporteremo nella pag. seguente, pare che si debba intendere di altro lavoro di vetro. Il Passeri *Lucerna fictil. &c. tab. LXXI. pag. 67.* vorrebbe che fossero bassi-rilievi. Dei lavori di vetro, e principalmente dei bicchieri, come anche dei vasi, che solevano mettersi nei sepolcri dai Cristiani con entro il sangue de' martiri, si potrà leggere la prefazione, e l'opera intiera del senator Buonarroti: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovate nei cemeterj di Roma*.

(A) Uno de' frammenti delle tazze da bere, delle quali parla Winkelmann in questo luogo, con un avanzo di lavoro a rilievo, simile a quello, di cui parlano gli Editori Milanesi, lo abbiamo veduto nella bella raccolta, che ha fatto in genere di lavori di vetro antichi e moderni il sig. Reiffenstein, prussiano di nazione, e consigliere aulico di S.M. l'Imperatrice di tutte le Russie, che da molti anni fa conoscere in Roma, e fuori il suo amore, e gusto per le belle arti.

(1) Un' idea del lavoro in vetro quì indicato dal nostro Autore, e un argomento dell' abilità degli antichi artefici l'abbiamo in una pregevolissima antica tazza scopertasi circa l'anno 1725. sul Novarese, posseduta già dal sig. D. Everardo Visconte Marchese di sant' Alessandro, ed esistente ora nel ricco Museo del sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulsi, che non solo gentilmente ci ha permesso di farla disegnare, qual si vede alla fine di questo capo nella vera sua grandezza, ma ci ha pur comunicate su di essa delle giudiziose osservazioni, che inseriamo in questa nota: La tazza esteriormente è reticolata, e la rete è ben tre linee distante dalla coppa, a cui è unita per mezzo di sottilissimi fili, o asticelle di vetro distribuite in quasi eguali distanze fra di loro. Al di sotto del labbro, in caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, per mezzo d'asticelle lunghe due linee

LIB. I. CAP. II.

... e pei pavimenti.

§. 26. Oltre l'uſo, che faceaſi del vetro comune per tali vaſi, adoperavaſi eziandio ai pavimenti; e queſti fatti talora con vetri di vario colore compartiti ad arte, veniano a formare una ſpecie di muſaico. Nella ſummentovata Iſola Farneſe ſi ſono trovati de'pezzi di pavimento di vetro d'un colore uniforme, cioè fatto di laſtre verdi della groſſezza di una tegola ordinaria (A).

Specie di muſaico fuſo.

§. 27. Nel connettere inſieme i vetri compoſti e colorati ſembra che l'arte ſia giunta al punto di perfezione in due pezzi, che viderſi pochi anni addietro in Roma. Sì l'un che l'altro appena hanno un pollice in lunghezza, e un terzo di pollice in larghezza. Uno di queſti fu un fondo cupo, ma di vario colore, rappreſenta un uccello, ſimile ad un'anitra, colorito con tinte viviſſime, ſul guſto cineſe anzichè ad imitazione della natura: franchi e forti ne ſono i tratti, il colore è bello ſpiccato,

o poco più, gira intorno queſta iſcrizione: BIBE VIVAS MULTIS ANNIS: la quale è una di quelle acclamazioni conviviali, che ſecondo l'oſſervazione del Buonarroti, *Oſſervazioni ſopra alcuni frammenti ec. tav. XV. pag. 98., tav. XIX. pag. 212.*, metter ſoleano gli antichi ſulle tazze di vetro. Queſta non ha piede nè baſe, come non l'aveano molte tazze antiche; onde per ſoſtenerle ritte era d'uopo d'una baſe incavata nel mezzo, che *engytheca*, o *angotheca* chiamavaſi. *V.* Buonarr. *cit. pag. 212.*, e Venuti *Diſsert. ſopra i coli vinarj degli ant. Tom. I. Saggi di diſs. dell'Accad. di Cortona, diſsert. VII. pag. 83.* I caratteri dell'iſcrizione ſono di color verde, e azzurra è la rete: amendue aſſai lucenti. La coppa ha il colore dell'opalo, quel miſto cioè di roſso, bianco, giallo, e azzurro, che acquiſtar ſogliono i vetri quando ſtanno lungamente ſotterra, Boldetti *Oſſerv. ſopra i cimit. di Roma, T. I. lib. I. c. 38. p. 185.*; colore che naſce dalle ſottiliſſime e impercettibili laminette vitree, che ſollevanſi nella ſuperficie. [Se pure queſto colore non gli fu dato dall'artiſta, come ſi dava al vetro per farne gemme falſe, Plinio *lib. 37. c. 6. ſect. 22.*, e forſe anche bicchieri, come pare ſi abbia dallo ſteſſo Plinio *lib. 36. cap. 26. ſect. 67.*] In queſta tazza certamente nè la rete nè i caratteri furonvi ſaldati in alcun modo; ma il tutto è ſtato lavorato al torno ſu una ſola maſſa di vetro freddo colla ruota, nella ſteſſa guiſa in cui ſi fanno i camei. L'azione della ruota ſcorgeſi ad evidenza nelle aſticelle, le quali rieſcono più o meno angoloſe, ſecondo che quella più o meno ha potuto girarvi dentro. Di tal maniera di lavoro parla Plinio *lib. 36. cap. 26. ſect. 66.* deſcrivendo i varj modi, con cui a' ſuoi tempi ſi dava la forma al vetro cavato dalla fornace. Eſſendone eſtratto per la prima volta, dic'egli, ora fondeſi di nuovo, e tingeſi d'un qualche colore, ora col ſoffio ſe gli dà quella figura che più piace, ora lavoraſi al torno, e qualche volta ancora s'incide come l'argento. La città di Sidone, al dire del medeſimo Storico, celebre ſi rendette per ſiffatti lavori, i quali ſotto il nome di vaſi *murrhini* crebbero in tanto pregio che a' tempi di Nerone due ne furono pagati ſei mila ſeſterzj.

(A) Meriterebbero una particolare illuſtrazione, Plinio *lib. 36. cap. 25. ſect. 64.*, ove ſcrive: *Pulſa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere, e vitro: novitium & hoc inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Romæ fecit, figlinum opus encauſto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturus cameras, ſi prius inventum id fuiſſet, aut a parietibus ſcenæ, ut diximus, Scauri, perveniſſet in cameras*; e Seneca *Epiſt. 86.*: *Pauper ſibi videtur, & ſordidus &c., niſi vitro abſconditur camera.* Arduino li ſpiega di lavori di pezzetti di paſta di vetro a muſaico; Buonarroti *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. medagl.*

cato, e insieme morbido e pastoso, avendo l'artista or vetro trasparente, or vetro opaco in alcuni luoghi opportunamente adoperato. Il più dilicato miniatore non avrebbe potuto con maggior finezza esprimere il giro della palpebra e le penne del petto e delle ale, disposte a piccolissime squamme: non parlo della coda, poichè mancava. Ma ciò che più sorprendeva in quel pezzo, si era il vedersi nel rovescio alla stessa maniera l'uccello, senza la menoma differenza nelle più picole parti; dal che s'inferiva che la pittura ne penetrasse tutta la grossezza.

§. 28. Questa pittura sembrava da ambo i lati come granita e formata di pezzetti separati a foggia d'un musaico; ma questi erano sì ben connessi, che eziandio a traverso un'ottima lente veder non se ne poteano le commessure. Ciò osservando, e vedendo il colore passato da parte a parte, niun potea immaginare in qual maniera fatto si fosse tal lavoro; e sarebbe ciò stato per lungo tempo un mistero, se nella parte in cui il vetro era rotto, e come staccato da un altro pezzo, non si fossero osservati de' fili, i quali per tutta la grossezza aveano il colore medesimo che alla superficie. Si potè da ciò

pref. pag. **XVI.** crede si debbano intendere di quei lavori, che dice il nostro Autore appresso nel §. 22; e Dutens *Origine des decouvertes attrib. aux modern. Tom. II. ch. X.* §. 276. *pag.* 218. di grandi specchi, come si usa a' dì nostri adornare gli appartamenti. Potrebbe anche dirsi, che con espressioni così forti, e piene di maraviglia quegli scrittori abbiano voluto intendere di un lavoro più grande, cioè che con gran lastre di pasta di vetro, forse di diversi colori, si coprissero non solo i pavimenti interi, ma anche le pareti delle stanze, e le volte; se pure queste non erano a bassi-rilievi, o fregi, come pare che fossero le volte del bagno di Claudio Etrusco, del quale cantava Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 42.*:

Effulgent camerae, vario fastigia vitro
In species, animosque nitent.

Plinio dice, che dal pavimento il lavoro di pasta di vetro passò alle volte, *in cameras*, colla qual parola probabilmente intendeva anche le pareti. Ora gli antichi solevano fare il pavimento tutto di un pezzo di tali paste, o almeno di più pezzi così perfettamente uniti, che non era possibile scorgervi commessure. Il Passeri *Lucernae fictiles &c. tab. LXXI. pag. 67.* attesta di aver veduti simili pavimenti, senza però dire di che grandezza, in alcune antiche camere sotterranee in una vigna di Roma tra la porta Capena, e la chiesa de' Ss. Nereo, ed Achilleo. Uno era di color verde tutto eguale, dell'altezza di mezz'oncia; e per quanto diligentemente lo esaminasse non potè accorgersi, che vi fossero stati impiegati a farlo più pezzi. Onde ei crede, che avessero gli antichi delle macchine, ed istrumenti portatili per fondere, e gettare quelle gran lastre ovunque volevano. Simile a questo pavimento sarà stato quello, che dice Winkelmann dell'Isola Farnese; e l'uno, e gli altri ci persuadono, che fossero molto in uso presso gli antichi doviziosi; e che i detti scrittori di essi forse intendessero parlare. Non escludo per altro il musaico, del quale meglio si parlerà in appresso.

LIB. I. CAP. II.

ciò congetturare, che tal pittura formata fosse da diversi fili di vetro colorato, l'un presso l'altro strettamente collocati, e quindi fusi al fuoco (A). Non è però verosimile, che l'artefice occupandosi in sì penoso lavoro dar gli volesse soltanto la grossezza che ha attualmente d'un sesto di pollice: mentre con più lunghi fili potea nel medesimo tempo dargli parecchi pollici di altezza; onde v'ha luogo a credere che fosse questa pittura una parte d'un pezzo, non solo più lungo, ma eziandio più grosso e profondo, in cui s'estendessero nello stess' ordine i fili, cosicchè si potesse tante volte moltiplicare l'immagine, quante volte un sesto di pollice conteneasi nell'intero pezzo.

§. 29. L'altro pezzo rotto, che ha a un di presso la medesima grossezza, è stato lavorato alla stessa maniera. Vi si veggono su un fondo azzurro de'fregi verdi gialli e bianchi che rappresentano delle piramidi formate di fili di perle, e ghirlande di fiori frammiste a punticelle. Tutto ciò è esatto e distinto, ma di tal piccolezza, che il più acuto sguardo può appena seguire le ghirlande fino al punto ove cominciano. Questi fregi trapassano interi da una parte all'altra per tutta la grossezza del vetro.

§. 30. Il lavoro di tali opere in vetro scorgesi visibilmente in un cilindro lungo una spanna, esistente nel museo del mentovato sig. Hamilton. Ne è azzurra l'esterna circonferenza, e l'interno rappresenta come una rosa a varj colori, la quale, siccome l'azzurro istesso della superficie longitudinale, penetra internamente da cima a fondo il cilindro. Sappiamo che il vetro tirasi in tenuissimi fili a qualunque lunghezza facendo fondere al fuoco delle lastre o tubi di vetro uniti in maz-

(A) Anche nell'originale tedesco Winkelmann usa quì, e dopo nel §. *30.* una parola, che corrisponde all' italiana *fondere*; ma dal senso istesso si capisce, che è un termine improprio; perocchè fondendosi questi fili sottilissimi non produrrebbero mai l'effetto, che egli va esponendo. Volea dunque scrivere, *mollificare*.

mazzi ; e que' fili conſervano ſempre la medeſima poſizione riſpettiva, come appunto nella filiera una verga d'argento indorata ſempre uniformemente indorata allungaſi ſino alla fine. E' quindi veroſimile che per ſiffatti lavori gli antichi abbiano adoperati de' groſſi tubi tirandoli in fili d'una ſomma ſottigliezza.

LIB. I. CAP. II.

Fecero paſte di vetro imitando le gemme.

§. 31. Ma i più utili tra i lavori di vetro degli antichi ſono le impronte che facevano in eſso non ſolamente delle gemme, sì di rilievo che incavate, ma eziandio di opere più grandi, tra le quali eſiſte anche oggidì un intiero vaſo. Queſte paſte prendevano tutte le forme, i più minuti tratti, e le vene iſteſse delle pietre ſu cu i erano formate; anzi in alcune, al riferir di Plinio (*a*), vedeaſi pur imitato in rilievo il doppio color de' camei. V'ha de' pezzi di queſto genere, aſsai rari certamente, ne' quali la figura rilevata è ſtata ricoperta d'una groſſa foglia d'oro: tale è una teſta di Tiberio, di cui è ora poſſeſſore il ſig. Byres in Roma. Siffatte paſte ci hanno conſervate molte antiche figure, delle quali ſi ſono ſmarrite le gemme originali (A).

§. 32. Di

(*a*) *Lib.35. cap.6. ſect.30.* [Plinio in molti luoghi racconta, che ſi falſificava ogni ſorte di pietre prezioſe in maniera, che difficilmente ſi diſtinguevano; così dell'opalo, come ſi è detto poc'anzi, *lib.37. cap.6. ſect.22.*; del carbonchio, ivi *cap.7. ſect.26.*; del jaſpide, *cap.8. ſect.37.*; del giacinto, del zaffiro, e di tutti i colori, *lib.36. cap.26. ſect.67.* Può vederſi anche il Galeotti *Muſeum Odeſcalc. præfat.* § *XX. pag. XXII.* Il Buonarroti *Oſſervaz. iſtoric. ſopra alcuni medagl. prefaz. pag. XVI.* ſcrive, che ſi veggono in queſto genere camei, e intagli per ordinario di buon diſegno, impreſſi colle ſtampe, come ſi conoſce da molti vetri, che ſi trovano, i quali non ſono ancora finiti di ripulire, e ritondare, e hanno tuttavia quell'avanzo, e sbavatura di vetro. Aggiugne però che crede che qualche volta anche s'intaglaſſe il vetro per farne camei.

(A) Tutto ciò che ſin quì ha detto Winkelmann intorno agli antichi lavori di paſte di vetro, gli fu comunicato dal di lui amico ſignor conſigliere Reiffenſtein ſopralodato, preſso del quale non ſolamente avea ſpeſſe volte oſſervata la collezione di lavori di vetri, che rammentammo poc'anzi, ma ancora le eſperienze, e produzioni fatte dal medeſimo per rimettere in uſo coteſti lavori curioſi inſieme ed utili, de' quali eraſi perduto il meccaniſmo, ſe ſene eccettuino le impronte d'intagli, perfezionate in queſti ultimi tempi dal ſignor Hamberg, e dal ſig. barone di Stoſch. Winkelmann di fatti parla di queſte eſperienze, e tentativi nel ſupplemento alla prima edizione di queſta Storia, ſul fine del primo capo *pag.9.*, dandovi notizia del loro buon eſito, e indicando particolarmente la riuſcita de' camei dalla forma annulare ſimiliſſima a' camei effettivi ſino alla grandezza d'un palmo in lungo; e di altri lavori o conſimili agli antichi, o affatto nuovi, come quello, per eſempio, di far comparire camei fra due laſtre di vetro traſparenti, quaſi ermeticamente ſigillate al fuoco, ove ſi mirano come tanti inſetti nell'ambra rinchiuſi. Ho ammirati anch'io tali lavori, e parecchi altri ad uſo di muſaico fatto di fili, che ſi trovano nella ſteſ-

LIB. I. CAP. II.

§. 32. Di bassi-rilievi in vetro più non ci restano se non alcuni frammenti, i quali però bastano a farci conoscere l'abilità degli antichi in tal maniera di lavori, e l'uso che ne faceano. Incassavano talora questi vetri ne' marmi e ne' cartocci o arabeschi che serviano di ornamento alle pareti de' palazzi (*a*). La più considerevole delle grandi opere di questa maniera è un cameo descritto dal Buonarroti (*b*), ed esistente nella Biblioteca Vaticana. E' questo una tavola quadrilunga, di lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo: vi si veggono su un fondo azzurro-cupo delle figure bianche in basso-rilievo di poco risalto, rappresentanti un Bacco giacente in seno d'Arianna presso a due Satiri (A).

:. e formandone vasi a figure rilevate.

§. 33. Ma le più pregevoli opere di questo genere erano i vasi ornati di figure a mezzo rilievo lucide, e sovente a diversi colori su un fondo cupo, lavorati alla maggior perfezione sul gusto de' vasi incisi nella sardonica. Un solo di questi vasi s'è fino a noi conservato; quello cioè che erroneamente chiamasi l'urna sepolcrale d'Alessandro Severo, alto a un dipresso un palmo e mezzo, trovato ancor pieno delle ceneri d'un morto, e che vedesi tra le rare antichità del palazzo Barberini (B). Dalla sua stessa bellezza si può agevolmente rileva-

sa raccolta. La maggior parte di queste esperienze, e ritrovamenti si fecero qui in Roma negli anni 1764. e 1765.; e avendone l'inventore comunicato in parte il segreto a diverse persone, ne furono fatti, e continuano a farsi in questa città, e quindi anche in Londra, in Francia, e in Germania, più o meno felicemente, camei, ed altre impronte di pasta di vetro, con quel vantaggio delle belle arti, che accenna il signor Heyne nel riferito elogio del nostro Autore, *pag. lxxj*.

(*a*) Plin. *lib.36. cap.25. sect.64.*, & Vopisc. *in Firm. cap.3.*

(*b*) *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, *pag.437*.

(A) E considerabile un altro basso-rilievo anche più lungo d'un palmo, distinto in tre celle, nelle quali si veggono le statuette di Apollo, e di due muse, riportato dal Passeri *Lucernæ fictiles musei Passerii*, *tab.LXXVI.*, che il signor abate Olivieri nella citata *Dissertazione sopra due tavole di avorio*, *p. 69.* dice lavoro di eccellentissimo artefice, e superiore ai tempi dell' imperator Filippo. Lo stesso Passeri alla *tav. XC. in fine pag.76.* scrive, che possedeva un basso-rilievo di tal fatta, rappresentante un Taurobolio, lungo quasi tre piedi, e illustrato dall'anzidetto Olivieri.

(B) Il vaso, di cui parla il nostro autore, custodito nel museo Barberini, fu trovato dentro un'urna, detta l'urna di Alessandro Severo, che si conserva nel museo Capitolino. Monsignor Foggini nel quarto volume di questo museo da in più tavole in rame il disegno dell'una, e dell'altro: cioè dell'urna, nella tavola I. II. III. IV., e del vaso nella pagina 1., ove racconta minutamente la storia del luogo, ove furono disotterrati, e del tempo, colle diverse spiegazioni che ne fe-

levare l'errore di coloro (*a*), che lo hanno finor descritto come un vaso di vera sardonica (1).

§. 34. Or quanto più dagli uomini di buon gusto, e intelligenti stimar non si dovrebbono siffatti antichi vasi, che tutte le sì preziose porcellane, che ornano oggidì gli appar-

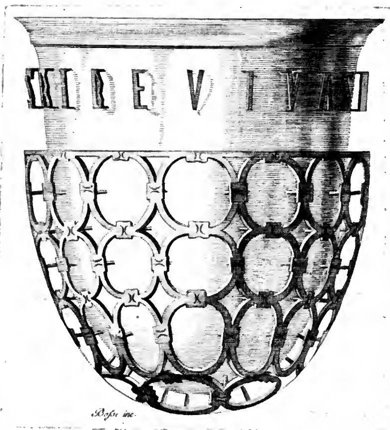
cero allora gli eruditi. Michelangelo de la Chausse nella esposizione della tavola *60.* citata dal nostro Autore qui appresso afferma essere stata comune opinione in quel tempo, che le figure scolpitevi piuttosto dovessero riferirsi ad Alessandro Il Grande, anzichè ad Alessandro Severo: al qual pensamento vuole Foggini, che desse per avventura occasione una delle facciate del vaso, nella quale si vede una donna mezzo nuda sedente, che tiene in seno un dragone; imperocchè pare che essa manifestamente rappresenti la favola di Olimpia quando si giacque con Giove Ammone, e ne concepì Alessandro il Grande. Egli poi stima assai più giusta, e sicura l'opinione del conte Girolamo Tezi nelle sue *Ædes Barberina*, *pag. 27.*, il quale pensò che vi sia figurato il sogno, che ebbe Giulia Mammea il giorno avanti di partorire Alessandro Severo, nel quale parcale di dare alla luce un serpente di color porporino, secondo la testimonianza di Lampridio nella di lui vita. Con questa spiegazione, e quella delle altre figure inclina a credere che sì l'urna che il vaso appartengano veramente all'imperatore Alessandro Severo: e con ragioni fa vedere, che nessuno fin ora ha potuto dimostrare falsa questa opinione ormai divenuta la più comune. Ma di tutto ciò si parlerà più a proposito nel *Tamo II. lib. XII. cap. II. §. 18.*

(*a*) La Chausse *Mus. Rom. Tom. I. sect. 1. tab. 60. pag. 42.* [Lo dice di una pietra simile all'agata. Monsignor Foggini *loc. cit. p. 401.* scrive, che è di una plastica di color simile all' ametisto. Gli editori del *Mercure de France*, *août 1757. pag. 149. e 150.* vogliono, che sia pure d'una pasta di vetro un vaso di grandezza considerabile, che si mostra in Genova, e si pretende di smeraldo; quale non può essere, vedendosi pieno di gonfietti, e di bolle. Io non posso dire se sia anche di pasta di vetro il bellissimo vaso con figure, che si vuole intagliato in agata, nel museo del serenissimo Duca di Modena. Parla di esso il marchese Scipione Maffei nelle *Osserv. letter. Tam. II. art. 9. pag. 339.*, e ne da la figura, e la descrizione monsignor Bianchini nelle sue opere minori, *Tom. I. pag. 92.* Il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. p. II. lib. II. cap. II. art. III.* crede, che fossero di pasta consimile colorita la colonna del tempio di Ercole a Tiro, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso, creduta di un solo smeraldo, di cui parla Erodoto *lib. 2. cap. 44. pag. 124.*, e Plinio *lib. 37. cap. 5. sect. 19.*; la statua gigantesca del dio Serapi, alta nove cubiti, fatta d'un solo smeraldo, che Appione presso Plinio *l. c.* diceva sussistere ancora a' suoi tempi nel laberinto di Egitto; così della statua di Minerva Lindia alta quattro cubiti, pure d'un solo smeraldo, opera di Dipeno e Scillide, che al dire di Cedreno *Compend. historiarum, c. 120. pag. 312. B.* si vedeva in Costantinopoli sotto il regno dell' imperator Teodosio; e così di altri supposti straordinarj pezzi di smeraldo, de' quali parlano Plinio allo stesso luogo, e Teofrasto da lui citato.

(1) Non sarà quì fuor di proposito il rammentare le diverse altre materie usate dagli antichi artefici. Si foggiarono statue di succino, ossia ambra, piccole bensì, ma assai pregiate. L'ambra diceasi pure con nome greco *electrum*; nome dato poscia a certa composizione d'oro e d'argento, Plin. *lib. 33. cap. 4. sect. 23.*, Pausan. *lib. 5. cap. 12. p. 406. in fine*, Tertullian. *Adv. Hermogen. c. XXV.* [*l. Pediculis 32. §. Neratius 5. ff. De auro, arg. leg.*, *l. Si quis in fundi 4. princ. ff. De legat. 1.*, *§. Si duorum 27. Inst. De rer. div.*], in cui si mischiarono anche delle pietruzze, e vetri, ed altre materie metalliche, Suid. *v.* ἤλεκτρον. Si videro pure statue di vetro, Plin. *lib. 36. cap. 26. sect. 67.*; di ferro, Paus. *lib. 3. cap. 12. pag. 237. lin. 36.*, *lib. 10. c. 18. pag. 841. lin. 26. segg.*, Plin. *lib. 34. cap. 14. sect. 40.*; di ossa, Arnob. *Adv. gentes*, *lib. 6. pag. 200.*; di piombo, Publ. Victor *De Urb. reg. VI.*; di cera, Appian. *De bello civ. lib. 2. pag. 520. E.*, Ovid. *lib. 1. Fast. v. 591.*, [Statius *Sylv. lib. 2. cap. 2. v. 64.*, e *lib. 5. princ.*]; e in fine di gesso, Plin. *lib. 36. cap. 12. sect. 44. 45.*, Paus. *lib. 8. cap. 22. pag. 641. lin. 36.*, [Tertull. *De Idolol. c. 3. num. 2. pag. 484.*], di cui tant'uso fa la statuaria oggidì. [Nota cavata da Giunio *De Pict. vet. lib. 3. cap. 11. pag. 290. e segg.*, ove possono vedersi per esteso la maggior parte dei passi degli autori citati dagli Editori Milanesi.

LIB. I. CAP. II.

tamenti de'ricchi? Queste altro merito non hanno fuorchè la bellezza della materia, e nulla vi si ravvisa mai di rimarchevole e d'istruttivo; essendo per lo più figure ridicole e informi, dalle quali ebbe origine quel gusto frivolo e incoerente, che poi cotanto si è steso.



CA-

CAPO III.

Influenza del clima . . . sulla figura del corpo umano . . . come su gli organi della voce – Tratti del volto particolari alle varie nazioni . . . che scorgonsi nel disegno de' loro artisti – Figura degli Egizj . . . de' Greci . . . e degl' Italiani – Tratti della bellezza in un clima caldo . . . e principalmente presso i Greci – Influenza del clima sullo spirito . . . de' popoli sì orientali . . . che greci – Influenza del governo . . . dell'educazione e dei costumi – posizione de' popoli settentrionali per le Arti del Disegno.

Nel ricercare l'origine e'l progresso delle arti non deve ometterſi l'influenza che su di esse può avere il clima, cotanto vario presso i differenti popoli che le coltivarono un tempo, e le coltivano tuttora. Per influenza del clima intendo l'effetto che la situazione de' diversi paesi, la diversa temperatura dell'aria, e'l nutrimento istesso producono sulla forma esteriore degli abitanti, e ben anche sul loro spirito. Il clima, dice Polibio, decide de' costumi d'un popolo, e del suo esteriore portamento, come del suo colore (a). — Influenza del clima..

§. 1. Per ciò che risguarda la figura esterna basta aver occhi per veder, a così dire, effigiata sul viso degli abitanti l'anima e'l carattere d'una nazione. La natura, siccome ha sepa- — ..sulla figura del corpo umano...

F ij

(a) *Lib.4. pag.290. D.* [Tutte queste cose, che qui dice Winkelmann si dovranno intendere principalmente per l'effetto, che producono nei fluidi del corpo umano; e quindi nella maggiore, o minore vivacità dell'ingegno. Per li solidi si deve riguardare in primo luogo l'originaria costituzione e tessitura meccanica della macchina, la quale per altro può essere alterata dalle suddette cause, come dice in appresso lo stesso autore. Per quello poi che appartiene al carattere morale dello spirito, e del cuore di ciascun uomo in particolare, del che non tratta Winkelmann, oltre il clima, l'educazione, la religione, e il governo, prese anche in un senso più esteso, sono da osservarsi infinite altre circostanze interne, ed esterne, naturali, e sopranaturali, che formano un maraviglioso intreccio nell'uomo quasi inesplicabile. Si potrà vedere quello che a lungo ne abbiamo detto coll'acuto filosofo P. Falletti nello *Studio Analitico della Relig. Part. II. Tom. I. cap. VII.*

LIB. I. CAP. III.

ſeparati l'un dall'altro i gran regni per mezzo di alte montagne ed ampj fiumi e mari, così ne ha diſtinti gli abitanti colla differenza di tratti particolari; e nelle regioni molto tra di loro diſcoſte ſcorgeſi una diverſità non ſolo nelle varie parti del corpo, ma anche nell'intera configurazione, e nella grandezza della ſtatura medeſima. Paragoninſi i Lapponi pigmei ai Patagoni, che ſe pur non ſono giganti, ſiccome alcuni aſſerirono, ſono però generalmente eguali ai più alti uomini delle altre nazioni. Le beſtie iſteſse al par degli uomini differiſcono nella loro ſpecie ſecondo la natura del ſuolo, ed alcuni oſservarono eſſervi nello ſteſſo paeſe qualche analogía tra 'l carattere loro, e quello degli abitatori (A).

... come fu gli organi della voce.

§. 2. Le fiſonomie ſono differenti, quanto i linguaggi e i dialetti, la varietà de' quali proviene dagli organi medeſimi della parola: così, a cagion d'eſempio, ne' paeſi freddi i nervi della lingua ſono men molli e fleſſibili che nelle regioni calde; poſſiamo con queſto render ragione perchè negli alfabeti d'alcuni popoli p. e. de'Cineſi, de'Giapponeſi, de'Groenlandeſi, e d'alcune nazioni d'America mancano alcune lettere che noi abbiamo (*a*), mentre altre ve ne ſono che a noi mancano. Forſe da ciò pur naſce che le lingue del Nord hanno tanti monoſillabi, e le loro parole ſono un accozzamento di poche vocali e di molte conſonanti, onde il pronunciarle, ſe non impoſſibile affatto, almeno di ſomma difficoltà rieſce alle altre nazioni. A queſta diverſità nella teſſitura e nella conformazione degli organi della voce attribuiſce un chiaro Scrittore la differenza che ſcorgeſi ne' varj dialetti dell' Italia (*b*); e i Lombardi, ſecondo lui, perchè ſono nella regione più fredda, hanno aſpra pronunzia, e raccorcian le voci; i Toſcani e i Romani ſituati in clima più dolce l'hanno più miſura-

(A) Boſman *Viaggio in Guinea*, *Tomo I. lett. XIV.*

(*a*) Wodlike *De ling. groenland*, *p. 144.*

(*b*) Gravina *Della Ragion poet. l. 2. p. 144.* [Gravina riporta e loda il ſentimento del Caſtelvetro.

ſurata e armonioſa; e i Napolitani, che vivono ſotto un cielo più caldo ancora, parlano a piena bocca, e tutte diſtintamente proferiſcono le vocali (1).

Tratti del volto particolari alle varie nazioni...

§. 3. Or queſta differenza, che ſi ſcorge prodotta dal clima negli organi della voce, ſi ravviſa pure ne' tratti del volto. Chiunque ha avuta occaſione di conoſcere varj popoli, ſa con certezza diſtinguerli non meno dai loro tratti che dal linguaggio loro; e queſti tratti nazionali ne' figli eziandio ſi ſerbano e ne' nipoti, ſebbene in paeſi ſtranieri ſe ne ſiano da lungo tempo traſportate le famiglie. Baſta eſaminare la nazione ebraica per averne una prova (A).

§. 4. Dalla pronta formazione e precoce pubertà degli abitatori de' paeſi caldi agevolmente s'inferiſce quanto ivi operoſa ſia la natura in perfezionare e compiere i due ſeſſi. Di ciò anche a primo ſguardo s'avvede un viaggiatore pel fuoco che brilla nei vivaci loro occhi, che ſono ivi d'ordinario più bruni o neri che ne' climi freddi, ed annunziano in qualche modo l'eccellenza dell'umano meccaniſmo. Queſta differenza ſcorgeſi pur ne' capelli e ne' peli della barba, che ne' paeſi caldi ſono d'una miglior creſciuta, coſicchè la maggior parte de' fanciulli in Italia naſce con bei capelli ricci, i quali non di rado loro ſi mantengono, e van creſcendo anche in un'età provetta. Creſpe pur ſovente vi ſono le barbe, folte e ben piantate, laddove quelle de' pellegrini che vengono a Roma d'oltremonti, ſono iſpide, diſteſe, rare, e appunta-

(1) Queſta opinione non ſembra abbaſtanza fondata al ch. Bettinelli. Veggaſi *Riſorg. d'Ital. part. 2. cap. 1. pag. 26. not. b.*

(A) Gli Egiziani, come riferiſce Diodoro *lib. 1. §. 29. pag. 24. lin. 39.*, pretendevano, che i Greci foſſero loro ſimiglianti e nei coſtumi, e nella forma del corpo; e da queſta preteſa ſimiglianza, benchè dopo tanti ſecoli, ricavavano un argomento per provare, che i Greci erano diſcendenti da una colonia egizia. Mutandoſi clima deveſi alterare il temperamento del corpo, e quindi col tratto del tempo almeno nei nipoti ſi deve perdere l'idea dell'antica origine, come veggiamo in Roma: e ſe gli Ebrei hanno ſempre mantenuto in tutto il mondo un carattere fiſico particolare, lo dovremo piuttoſto ripetere da altre cagioni, come per eſempio, dall'immaginazione delle donne loro, che ſtando per lo più ritirate, e tra quelli della nazione, hanno ſempre più vive le ſembianze dei medeſimi; dal modo particolare di vivere, e di penſare di tutta la nazione ec. E così ſi dirà della nazione cineſe, egizia, e di tante altre.

LIB. I. CAP. III.

puntate, cosicchè difficil cosa sarebbe il trovare fra costoro una di quelle barbe che scorgiamo nelle teste de' filosofi greci. Aveàn pur fatta questa osservazione gli antichi scultori, che nel rappresentare i Galli e i Celti, facean loro stesa la chioma, come ne fanno fede varj antichi monumenti, e particolarmente due statue sedenti di prigionieri di guerra di quella nazione, esistenti nella villa Albani. Se ne veggano le quì annesse figure (Tavv. II. e III.) (A). E' però da osservarsi sul proposito de' capelli, che sebbene vi siano più biondi ne' paesi freddi che ne' caldi, pur il crin biondo anche in questi è frequente, e v' ha negli uni e negli altri di belle donne dalla bionda chioma; colla differenza però che in quelle il biondo tende più al bianco, il che dà alla fisonomia un'aria fredda ed insipida (B).

... che scorgonsi nel disegno de' loro artisti.

§. 5. Siccome l'uomo è stato in ogni tempo il principale oggetto dell'arte e degli artisti, così questi in ogni paese hanno data alle loro figure una non so qual fisonomia o aria nazionale; e ne rimarrà convinto chiunque osservi la differenza che passa fra gli antichi monumenti dell'arte, e le produzioni de' moderni. Gli artisti tedeschi, olandesi, francesi, quando non siano mai usciti dalle natíe loro contrade, si riconoscono nelle opere loro, come i Cinesi, i Giapponesi, e i Tartari. Rubens medesimo, comechè molti anni abbia soggiornato in Italia, pur ha disegnate le sue figure in maniera, co-

(A) Convengono tutti gli antichi scrittori nel dire, che i Celti, e i Galli, che da essi provenivano, portavano lunga, e stesa la chioma. Si possono vedere riferiti da Pelloutier *Hist. des Celtes*, *Tom. II. livre II. ch. VIII. pag. 173. not. 1.* Tra questi merita di essere quì riportato specialmente Clemente Alessandrino, il quale nel *Pædagog. lib. III. cap. III. in fine*, *pag. 267. princ.* scrive, che quei barbari per la lunga, densa, e incolta loro capellatura, unita al color biondo del volto, mostravano un'aria terribile, e guerriera anche nell'aspetto, come pare si vegga pure nelle dette due statue: *Galli & Scythæ comam nutriunt, sed non se ornant: & terribile quiddam præ se fert densum barbari capillitium, & flavus ille color bellum minatur, ut qui videatur cognationem habere cum sanguine.* Olimpiodoro presso Fozio *Cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta*, *pag. 10.* racconta che furono trovate nella Tracia ai tempi di Costante figlio di Costantino tre statue d'argento vestite alla foggia dei barbari con abiti di varj colori, e con lunga chioma.

(B) Bettinelli *Saggio di Ragion. filosofici sopra la storia dell'uomo*, *Disc. II. annotaz. op. Tom. I. pag. 133.*

come se non avesse mai messo piede fuori della Fiandra sua patria. Potrei addurre a questo proposito molti altri esempi.

Figura degli Egizj...

§. 6. Se ciò fosse vero, dirà taluno, gli Egizj aver dovrebbono ancora oggidì la forma del corpo, e la fisonomia che vedesi nelle loro antiche statue; ma ne sono ben lontani, essendo essi per la maggior parte corpacciuti e grassi, quali ci vengono descritti da Dapper (*a*) gli abitanti del Cairo (A). Da questo però non si deve argomentare, che alle figure egiziane non dessero gli artisti un carattere nazionale. Sebbene anche qualche antico scrittore (*b*) ci parla degli Egizj come d'uomini ben panciuti, pur dai monumenti deggiam inferire che tali veramente non fossero. E' vero, che il clima è lo stesso anco-

(*a*) *Descript. de l'Afriq. pag.94.*

(A) Da questi, che stanno in un sito basso dell'Egitto, non si deve argomentare a tutti gli altri Egiziani, e a quelli singolarmente, dell'alto Egitto. Dapper dice che il temperamento generale di quella nazione è caldo, e secco.

(*b*) Achil. Tat. *De Clitophontis, & Leucippes amorib. lib.III. pag.81.* [Discorre questo scrittore di alcuni pastori, che col pretesto di guardare le foci, e il passaggio del Nilo assaltavano, e derubavano i forestieri; e di essi parla anche Strabone *lib.17. pag.1154. C.* Probabilmente non erano Egiziani, o se lo erano non sarebbe maraviglia, che fossero grassi, e pieni d'umori, dimorando in que' luoghi paludosi, e di aria malsana. Riguardo ai veri Egizj possiamo riflettere a ciò che dice Ippocrate *De Aere, aq., & loc. sect.2. §.43. e segg.* Ivi questo gran medico mette a confronto diverse nazioni, che abitavano in diversi climi, e tra le altre gli Sciti, e gli Egizj. Di questi dice che stavano sotto un clima caldissimo; di quelli, che vivevano sotto un cielo freddo, e umido; il che, unito allo star rinchiusi per lo più nell'inverno, faceva che fossero carnosi, grassi, e pieni di umori: soggiugnendo che a questo difetto contribuiva molto il non cingersi di fasce, come facevano gli Egiziani. Da ciò ricaviamo, che gli Egiziani non fossero così grassi, e corpulenti; e che se alcuno temeva di diventarvi, credendolo, come è, un incomodo, cercasse d'impedirlo collo stringersi con fasce. Ma per il nostro proposito è da farsi un'altra riflessione. Secondo che dice Winkelmann appresso nel *libro II. cap.I. §.10.* gli statuarj egiziani non uscivano per lo più dalle immagini delle loro divinità, dei re, e dei sacerdoti, o per meglio dire dei soli re, perchè re d'Egitto erano stati i loro dei, e molti anche sacerdoti. Ora è ben probabile, che quei sovrani non potessero essere molto corpacciuti. Essi non solo menavano una vita esercitata sempre, e metodicamente occupata, come narra Diodoro *lib.1. §.70. pag.81.*; ma il loro mangiare, e bere per una legge antichissima era così moderato nella qualità, e quantità, che non potevano eccedere un punto oltre quello che fosse necessario alla loro salute, come siegue a raccontare Diodoro *pag.82.*: *Simplici praeterea nutrimento uti, & vitulorum, anserumque carnibus vesci, & certam bibere vini mensuram, qua nec ad repletionem immodicam, nec ad ebrietatem faceret, in more habebant. Breviter: tam moderata victus ratio praescripta fuit, ut non legislator, sed medicorum optimus, ad sanam valetudinem omnia referens, eam instituisse videatur.* Dei semplici sacerdoti scrive Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag.121.*, che a ciascuno toccava ogni giorno una gran quantità di carni di vitello, e di uccelli avanzati dai sagrifizj; ma io voglio ben credere, che ne avranno usato parcamente, argomentandolo da ciò, che scrive di essi Clemente Alessandrino, *Strom. lib.7. cap. 6. pag. 830. lin.18.*, cioè, che essi non mangiassero altre carni, che quelle degli uccelli, come le più leggiere; e che non mangiassero di alcuna sorta di pesce, principalmente perchè era un cibo rilassante. Porfirio poi *De Abstinentia, lib.IV. pag.360. e segg.*, ove minutamente descrive il loro tenor di vita, ce li fa vedere per la gente più laboriosa, frugale, e temperante, che dar si possa, a guisa presso a poco degli antichi anacoreti.

LIB. I. CAP. III.

ancora, ma sono ben avvenuti de' grandi cangiamenti e nel suolo e negli abitanti di quel paese (A). Sono gli Egizj d'oggidì una nazione nuova, la quale ha colà apportato il linguaggio natío, ed ha una religione, un governo, e de' costumi interamente opposti alle antiche usanze; le quali cose bastano a rendere ragione, perchè più non sia, qual'era una volta, la corporatura degli Egizj. L'immensa popolazione dell'antico Egitto rendea que' popoli laboriosi e temperanti: la principale occupazion loro era l'agricoltura (*a*), occupazione faticosa: i loro cibi più in frutta che in carni consistevano (B); e quindi sì tondi e grassi non potean essere i corpi loro (C). Ma i moderni Egizj marciscono nell'ozio, e solo contenti di vivere son nimici d'ogni lavoro, e quindi sì corpacciuti divengono.

... de' Greci ...

§. 7. Può questa medesima osservazione applicarsi ai Greci moderni, imperocchè oltre l'essersi il loro sangue per molti

(A) Succedendo delle mutazioni nel suolo, e nei costumi di una nazione, deve in conseguenza venirne anche qualche mutazione di clima. Nei primi tempi era l'Egitto un paese quasi inabitabile per le inondazioni del Nilo, e per essere troppo arido in alcune parti. Ma introdottavisi per mezzo di Principi attivi l'agricoltura, e ristretto il Nilo in molti canali, divenne l'Egitto uno de' più belli paesi del mondo, e de' più fertili. Ora all'opposto per la trascuraggine degli abitanti riempiti quei canali, e negligentata non poco l'agricoltura, deve esservi succeduta anche nel clima della grande alterazione. Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. II. part. II. lib. II. c. I. art. I.*, e l'*Histoire univers. l. XX. cap. III. sect. I. Tom. XX. pag. 116. segg.* Sappiamo ancora che naturalmente succedono delle mutazioni in tutti i climi, come riguardo a quelli della nostra Europa, e della Francia singolarmente, si osserva nella *Raccolta di opusc. interessanti tradotti da varie lingue, vol. VI. pag. 3.*

(*a*) Lucian. *Icaromenip. §. 16. num. 35. op. Tom. II. pag. 771.* [Per quanto ci dice Filone nel trattato *De Agricult. pag. 196. D.* la gente di qualche distinzione, e per poco ricca, non vi attendeva troppo: *Ægyptiorum gens innatam, & insignem habet jactantiam, ut vel modica felicitatis aura aspirante irrideat, fastidiatque plebejorum hominum in victu parando studium, & diligentiam*. La gente plebea, che vi attendea veramente, non era soggetto per le statue.

(B) Cominciavano gli Egiziani dall'allevare frugalmente i loro figli. Secondo che racconta Diodoro *lib. I. §. 80. pag 91.* li nutrivano di alimenti i più comuni, come di gambi di papiro, e radici di altre piante, arrostite sotto la cenere, o preparate in altra maniera, e anche crude; e per il caldo del clima li mandavano mezzo nudi, e senza scarpe fino alla pubertà. Costando così pochissimo ai genitori il loro mantenimento, non dovea rincrescere l'averne in quantità; come di fatti ne aveano, atteso anche il loro temperamento, e la fecondità delle donne; e quindi si ripete principalmente l'immensa popolazione dell'Egitto ne' tempi antichi. *Hist. univers. lib. I. chap. III. Tom. I. pag. 387.*, Goguet *l. c. Tom. I. lib. I. art. IV.* Ciò probabilmente intendeva anche il nostro autore sopra al *capo I. §. 8. pag. 5.* prima della *nota E.*

(C) Dapper al luogo citato, e *pag. 97.*, racconta, che anzi gli Egiziani mangiano poca carne, e piuttosto cibi leggieri, legumi, e frutti in quantità, e altri cibi freddi, che caricano lo stomaco, empiono di flemme, e sono causa in quel clima di molti incomodi.

ti fecoli frammifto a quello delle varie nazioni che fucceffivamente li foggiogarono, ognuno ben comprende che l'attuale loro fituazione, i loro coftumi, la lor maniera di penfare e d'efiftere denno aver molto influito fulla loro efterna figura. Malgrado però tutte quefte circoftanze i Greci, a concorde teftimonianza de' viaggiatori, fono ancora oggidì rinomati per la bellezza; e quanto più al greco cielo s'avvicina, tanto più di maeftà, di grazia, di venuftà fembra metter la natura nell' umana fpecie.

... e degl' Italiani.

§. 8. Sogliono per quefto principio trovarfi nelle belle contrade d'Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate e infignificanti che ad ogni paffo s'incontrano oltremonti; ma vi fi veggono generalmente delle fifonomie or nobili ora fpiritofe, la forma del volto v'è comunemente compiuta, e le parti tutte ne fono in bell'armonia compofte. E tanto è fenfibile quefta elegante conformazione di volto, che la tefta anche del più vile plebeo può fervir di modello in qualunque più fublime quadro iftorico, principalmente ove rapprefentarfi vogliano uomini d'età provetta; nè è rara cofa il trovare, eziandio fra la plebe, donne atte a fervir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell'Italia, ove più dolce è il clima, produce uomini più robufti e meglio formati che altrove: la loro alta ftatura, la giufta difpoftezza e forza delle membra loro falta agli occhi dello fpettatore, principalmente ov'egli facciafi a rimirare i marinaj, i pefcatori, e l'altra gente occupata ful mare, che generalmente poco men che ignuda fi vede. Potrebbe ben ciò aver dato origine alla favola di quegli orgogliofi Titani, che contro gli dei pugnarono ne' campi Flegrei fituati prefso Pozzuolo, non lungi da Napoli. Accertano i viaggiatori, che anche oggidì preffo l'antica città d'Eriza (*Eryx*) in Sicilia, ove Venere aveva un rinoma-

tissimo tempio, trovinsi le più belle donne dell'Isola.

§. 9. Colui eziandio che non ha veduti mai que'paesi, può dalla finezza d'ingegno degli abitatori, tanto maggiore quanto più dolce è il clima, inferire come spiritosa esserne debba la figura (A). Il Napolitano è più ingegnoso e sottile del Romano, il Siciliano ancor di più, e 'l Greco supera il Siciliano istesso. Fra Atene e Roma havvi un mese di differenza pel caldo e per la maturità de' frutti, come rilevasi dalla prima raccolta del mele, che colà faceasi verso il solstizio nel mese di giugno, e quì soltanto per la festa di Vulcano nel mese d'agosto (*a*). S'avvera per tanto in questi popoli ciò ch' ebbe a dir Cicerone (*b*), cioè che tanto più spiritose sono le teste degli uomini, quanto più pura e sottile è l'aria che respirano (B): e par che di questi avvenga come de' fiori i quali, quanto più secco è il terreno e più caldo il cielo, tanto più belli sono e odorosi (*c*).

Tratti della bellezza in un clima caldo...

§. 10. Diffatti la più sublime bellezza, che non consiste semplicemente nella pelle morbida, nel fiorito colore, negli occhi o languidi o vivaci e lusinghieri, ma bensì nella regolarità de' tratti, e in un'armonia corrispondente di tutte le parti, trovarsi suole principalmente ne' paesi posti sotto un clima temperato e dolce. Se pertanto sembra riserbato ai soli Italiani di ben dipingere e scolpire la beltà, essi il debbono in molta parte, secondo un giudizioso scrittore inglese, non meno alle belle figure viventi, che ai capi d'opera delle arti antiche, i quali hanno tuttodì sotto gli occhi, e incessantemente contemplano. Ciò non ostante non credasi che la beltà fosse soverchiamente comune e generale fra i Greci: narra Cotta presso Cicerone, che a' suoi dì fra tutta la numerosa gioventù d'Atene pochissimi v'aveano, che dir si potessero veramente belli (*d*). §. 11. Il

(A) Degli Egizj si vedrà al *lib. II. c. I.* §. 6.
(*a*) Plin. *lib. 11. cap. 15. sect. 15.*
(*b*) *De nat. deor. lib. 2. cap. 16.*
(B) Ippocrate *De Aere, aq., & loc. sect. II.*
(*c*) Plin. *lib. 21. cap. 7. sect. 18.*
(*d*) *De nat. deor. lib. 1. cap. 28.*

LIB. I. CAP. III. ... e principalmente presso i Greci.

§. 11. Il più bel sangue della Grecia tutta, principalmente ove s'abbia riguardo al colore, dev'essere stato in Jonia nell'Asia minore. Ce l'attestano Ippocrate (*a*) e Luciano (*b*); e Dione Grisostomo (*c*) per esprimere con una sola voce una bellezza virile, chiamolla jonica (A). Quel paese abbonda in belle persone anche oggidì, se crediamo a un illustre viaggiatore del secolo XVI., il quale sommamente esalta la venustà del bel sesso di quelle contrade, sì per le morbide e lattee carni, che pel fiorente e fresco colore del viso (*d*). Questa provincia, siccome le isole dell'Arcipelago, è situata sotto un cielo più sereno, e più temperato e costante n'è lo stato dell'atmosfera che nella Grecia propriamente detta, e principalmente nelle provincie marittime esposte al vento caldo e soffocante che vien dall'Africa. La costa meridionale d'Italia, e tutti gli altri paesi situati nella medesima linea sottoposti sono a questo vento che chiamavasi da' Greci λίψ, dai Romani *africus*, e da noi chiamasi *scirocco*, o *scilocco*; vento che intorbida il cielo, e l'oscura con vapori caldi e pesanti, rende malsana l'atmosfera, e infievolisce e snerva la natura nelle bestie stesse e nelle piante, non che negli uomini, che sentono, quando questo soffia, difficile la digestione, e ogni vigore perdono nello spirito come nel corpo (B). Appare quindi quanto debba tal vento influire sul colore e sulla morbidezza della pelle: dà diffatti agli abitanti un color livido e

(*a*) *De Aere, aquis, & locis, sect. II. princ. op. Tom. I. pag. 85.*
(*b*) *Imag. §. 15. n. 40. op. Tom. II. p. 473.*
(*c*) *Orat. 36. pag. 439. B.*
(A) Tra le donne della Grecia propriamente detta celebravano gli antichi le spartane per la singolare delicatezza, e bellezza, come ci attesta Claudiano *De Bello Get. v. 450.*, ed altri scrittori presso monsig. Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. tav. 23. pag. 234.*
(*d*) Belon *Observ. de plus. singul. &c. lib. 3. chap. 35. pag. 197.*
(B) L'Autore ha equivocato intorno al nome dei venti. Il vento detto dai Greci λίψ, dai latini *africus*, da noi *libeccio*, è diverso dallo *scilocco*, chiamato dai Greci φοινικίας, εὐρόνοτος, dai latini *euronotus*, ed *euroauster*. Spira il primo tra l'occidente, e il mezzo giorno; l'altro nella sezione fra il levante, ed il mezzo giorno: nel che tutti convengono gli antichi autori, che hanno scritto intorno al numero, e nomi dei venti, Vitruvio *l. 1. c. 6.*, Plinio *lib. 2. cap. 47. sect. 46.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 5. cap. 16.*, Aulo Gellio *l. 2. c. 22.*, Vegezio *De re milit. l. 4. c. 38.*; e per non preterire i monumenti dell'arte, così li vediamo distribuiti negli anemoscopj, ossia orologi de' venti, come in quello celeberrimo di

giallaſtro, come l'hanno fra gli altri i Napolitani; il che ſcorgeſi meno nei contadini, che negli abitatori della città; ove a cagione delle contrade anguſte e delle alte caſe, l'aria è più ſoffocata e men pura. Tali ſono a un di preſſo gli abitatori delle coſte marittime nello Stato eccleſiaſtico, a Terracina, a Nettuno, ad Oſtia ec. Dobbiamo però credere, che le paludi, le quali infettano l'aria in alcune contrade d'Italia, non deſſero sì malefiche eſalazioni nella Grecia (A); poichè non ſe ne lagnarono mai, che ſappiamo, quei d'Ambracia, città celebre e ben fabbricata, comechè tutta circondata foſse da paludi in guiſa che una ſola ſtrada ad eſſa conduceva (*a*).

§. 12. Una prova ſenſibile della figura vantaggioſa de' Greci, e di tutt'i popoli levantini d'oggidì l'abbiamo dall' oſservare che non v'ha fra eſſi di que' naſi ſimi, che fanno sì gran torto a un bel viſo. Scaligero (*b*) ha notato che niun degli Ebrei (che ſono certamente nazione orientale) ha il naſo compreſſo; e in Portogallo principalmente hanno per la maggior parte un naſo aquilino, che naſo giudaico per tal motivo chiamar ſi ſuole. Notò pure il Veſalio (*c*), che le teſte

Atene, detto la Torre de' venti, fabbricato da Andronico Cirreſte, menzionato da Marco Varrone *De re ruſt. lib. 3. cap. 5. num. 17.*, Vitruvio *loc. cit.*, e dopo lo Spon, Welero, Pottero, Montfaucon, le Roy, riportato in più tavole in rame dal ſignor Giacomo Stuart nel primo tomo delle ſue antichità d'Atene; in quello mutilato di Gaeta; in quello trovato nella campagna di Roma fuori della porta Capena, illuſtrato da Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. I. §. VII. p. 215. ſegg.*, Foggini *l. c. p. 175. e 408.*; e in quello, che ſi è trovato nelle terme di Tito, acquiſtato dal ſignor abate Viſconti per il muſeo Pio-Clementino, che ha i nomi dei dodici venti ſcritti nelle due lingue greca e latina. Il libeccio è un vento piuttoſto freddo, e principalmente tempeſtoſo, come lo chiama anche Orazio *Carm. l. 1. ode 1. v. 15.*, *e ode 3. v. 12.*, e Virgilio *Æneid. l. 1. v. 90.*: lo ſcilocco produce gli effetti, che quì deſcrive Winkelmann; ma li produce in maggior grado l'auſtro, oſſia il vento diretto di mezzo giorno (che comunemente non ſi diſtingue in Roma dallo ſcilocco); e perciò lo ſteſſo Orazio *Satyr. lib. 2. Satyr. 6. v. 18.* lo chiama con parola eſpreſſiva *plumbeus auſter*, auſtro peſante come il piombo, e Stazio *Sylv. lib. 5. cap. 1. verſ. 146. maligno*; e più diffuſamente da medico ne deſcrive i cattivi effetti Ippocrate *De Aere, aquis, & loc. ſect. 1I. §. 5.*: *Auſtri auditum gravantes, caliginoſi, caput gravantes, torpidi, diſsolventes*. Anche il libeccio qualche volta cagiona delle malattie, ma di altro genere. Vegg. Lanciſi *De nativ. romani cœli qualit. cap. III. e IV.*

(A) È certo, che le paludi non ſono egualmente nocevoli in ogni luogo; dipendendo ciò da molte cauſe, che vi concorrono. Può vederſi il lodato Lanciſi *De nox. palud. effluviis, libr. I. par. I. cap. V.*

(*a*) Polib. *lib. 4. pag. 326. B.*

(*b*) In Scaligerian.

(*c*) *De corp. hum. fabr. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. I. pag. 16.*

ste de' Greci e de' Turchi hanno una più bella ovale che quelle de' Tedeschi e de' Fiamminghi. Anche il vajuolo ne' paesi caldi è meno pericoloso che ne' freddi, ove è un mal epidemico e distruttore quasi al par della peste. Indi è che in Italia di mille persone, che abbiano avuto il vajuolo, appena dieci ne sono segnate (A). Gli antichi Greci non aveano questo male (1): almeno deggiamo inferirlo dal silenzio degli antichi medici Ippocrate, e Galeno suo interprete, i quali nè di vajuolo parlano mai, nè del modo di curarlo. Fra le moltissime e variate descrizioni che abbiamo di umani volti mai non si parla d'alcuno segnato dal vajuolo; difetto da cui Aristofane e Plauto avrebbono ben saputo trarre del ridicolo: nè v'è in tutta la lingua greca una voce che significhi questa terribile malattia, il che porge un certissimo argomento per inferire ch'essa fosse pienamente ignorata.

§. 13. Nè, perchè generalmente io attribuisca la bellezza agli abitatori de' climi caldi, voglio perciò asserire, che non v' abbiano di belle figure eziandio ne' paesi freddi. Conosco di là dalle alpi persone, e ben anche di bassa condizione, nelle quali sembra essersi compiaciuta la natura a far pompa della più perfetta bellezza, cosicchè al viso e alla corporatura non solo possono paragonarsi ai più begli uomini di queste contrade; ma avrebbono pur potuto servir di modello ai greci artisti per le figure più nobili, e per le più avvenenti sembianze, sì riguardo le parti loro prese singolarmente, che riguardo il complesso dell' intera persona.

§. 14. Il

(A) Osserva il signor de la Condamine nella *Memoria dell'inoculaz. del vajuolo*, *princ.*, che questa malattia senza distinzione di sesso, di età, e di clima toglie dal mondo, o disfigura un quarto del genere umano: e volesse Iddio che l'Italia non ne sentisse gli effetti oltre a quel punto, che dice il nostro Autore! L'esperienza quotidiana, e molto più il ritorno periodico, che fa ogni tre o quattro anni il vajuolo a modo quasi di peste, ci fa vedere che in queste contrade presso a poco si verifica egualmente la suddetta osservazione.

(1) Nemmeno i Romani conobbero questa malattia, di cui probabilmente non fu infetta l'Europa prima del secolo IX. V. *Diction. Encycl. artic.* Verole.

LIB. I. CAP. III.

Influenza del clima sullo spirito...

§. 14. Il clima, come nell'esterna configurazione degli uomini, così influisce eziandio nell'interna loro indole; nel che però e l'educazione e i costumi e la forma del governo hanno pur molta parte. La maniera di pensare degli Egizj e de' Persi, come de' Greci, si mostra nelle loro opere. Hanno i primi un'espressione sempre figurata, viva, e piena di fuoco, come il clima che abitano; e il volo de' loro pensieri per lo più oltrepassa i limiti del possibile. Tali cervelli immaginarono le strane figure che in que' paesi adoravansi, nelle quali oggetti diversi di varia natura e di sesso differente si riunivano a formare un sol mostro. Sembra che quegli artisti abbiano preso di mira lo stravagante anzichè il bello.

.. de' popoli si orientali ...

.. che Greci.

§. 15. I Greci all'opposto, che sotto un cielo più temperato, sotto un governo più dolce vivevano, e abitavano un paese che, come dicean essi, loro aveva assegnato Pallade stessa (a) a preferenza delle altre nazioni, per la temperatura del clima; i Greci, dissi, aveano l'immaginazione vivace e pittoresca, qual'è la lingua loro. I lor poeti, cominciando da Omero, non solo parlano sempre con immagini, ma le dipingono sovente con una sola voce, anzi con un'armonia imitativa, cioè col suono stesso delle sillabe, e vivissime sempre sono di tutt'i loro quadri le tinte. La loro immaginazione non era gigantesca come quella de' mentovati popoli; e i loro sensi, che per mezzo di pronti e sensibili nervi agivano su un cervello di tessitura dilicata, scoprivano agevolmente le diverse proprietà d'un oggetto, e sapevano tosto discernere il bello ovunque lo trovavano.

§. 16. Tra i Greci, quelli che trasportaronsi nell'Asia minore, oltrechè andarono ad abitare un cielo ancor più felice, accrebbero, dopo la loro emigrazione, alcune vocali al linguaggio, che più dolce con ciò divenne e più armonioso:

(a) Plat. *Tim. oper. Tom. III. pag. 24. C.*

ſo: ivi nacquero, ivi furono iſpirati i primi poeti: ivi ſi formò la greca ſapienza: ivi ſcriſſero i primi ſtorici. Apelle il pittore delle grazie reſpirò naſcendo quell'aria deliziosa.

Influenza del governo...

§. 17. Ma ſiccome queſti Greci non furono forti abbaſtanza per difendere la loro libertà contro la Perſia, così non poterono ergerſi in repubblica come gli Ateniesi, e le ſcienze e le arti non poterono fiſsare la lor ſede nella Jonia. Bensì in Atene la fiſſarono, ove dopo l'eſpulſione de' tiranni ſi formò un governo democratico in cui l'intero popolo avea parte. Allora l'anima d'ogni cittadino ſi ſublimò, e Atene acquiſtò una deciſa ſuperiorità ſulla Grecia tutta. Il buon guſto vi divenne allora generale: i più ragguardevoli abitanti ſtudiavanſi, e con ſontuoſi pubblici edifizj e con magnifici monumenti dell'arte, eſpoſti agli occhi del popolo, di meritarſi l'amore e la conſiderazione de' concittadini, e aprirſi così la ſtrada agli onori. Indi è che le coſe tutte, ſiccome tendono i fiumi al mare, tendevano a concentrarſi in quella città ricca del pari e poſsente. Le arti vi furono introdotte colle ſcienze, e la loro principal ſede fiſsaronvi: di là ſi diffuſero poi nelle altre contrade. E che queſte ſiano ſtate le vere cagioni per le quali sì alto crebbero le ſcienze e le arti in Atene, ne abbiamo un chiaro argomento dall'oſſervare che ne' ſecoli più recenti, dopo lunghe e denſe tenebre, in ſimili circoſtanze ſorſero le medeſime e brillarono in Firenze (A).

... dell'educazione, e de' coſtumi.

§. 18. Ne' talenti naturali delle nazioni influiſcono, quanto il governo, l'educazione e 'l coſtume. Queſte cauſe morali agiſcono ſu di noi non meno dell'aria che ne circonda; e l'abitudine, che dall'educazione e dal coſtume deriva, è tanto

(A) I Toſcani ſi vogliono comunemente i primi, che abbiano fatte rifiorire in Italia le Arti del Diſegno: pregio per altro, che loro contraſtano i Veneziani, e i Veroneſi, come oſſerva Bettinelli *Riſorgim. d'Ital. par. II. c. V. oper. Tom. IV. pag. 188. ſegg.*; Bologna, e tutte generalmente le città, e repubbliche dell'Italia in quei tempi. Leggaſi il Tiraboſchi *Storia della Letteratura Ital. Tom. III. lib. IV. cap. VIII., Tom. IV. lib. III. cap. VI., e Tom. V. lib. III. cap. ult.*

LIB. I. CAP. III.

to in noi possente, che modifica ed altera la nostra fisica costituzione, e i sensi ne assoggetta alle sue leggi: un orecchio il quale sia uso alla musica francese non è punto sensibile all' armonia più soave dell' italiana.

§. 19. Quindi nasce la differenza che v'era fra i Greci stessi, e cui prende di mira Polibio (A), ove dell'arte della guerra presso di loro favella e del loro valore. I Tessali eran buoni guerrieri, dic'egli, quando in piccole squadre scaramucciando potean combattere; ma in una battaglia campale non resistevano lungamente: l'opposto de' Tessali erano gli Etolj (B). Quei di Creta non la cedevano ad alcuno, ove d'imboscate trattavasi e di stratagemmi, ove combatteasi cogl' inganni, e doveasi recar danno al nemico; ma non erano d'alcun uso nelle azioni che richiedean valore: avveniva il contrario degli Achei e de' Macedoni. Gli Arcadi tutti per un'antichissima legge eran tenuti ad apprendere la musica, e studiarla assiduamente fino all'età di trent'anni; e in ciò non altro erasi proposto il legislatore fuorchè di render l'animo sensibile, e dolci i costumi d'una nazione, che vivendo sotto un cielo aspro, in un paese circondato da incolte montagne, stata sarebbe naturalmente rozza e selvaggia: diffatti gli Arcadi fra tutt'i Greci erano i più miti e i più benefici. Per lo contrario i Gineti loro sudditi, che questa costumanza abbandonarono, nè mai vollero imparare la musica nè esercitarla, ricaddero nella prima loro rozzezza, e furono l'odio di tutta la Grecia (C).

§. 20. Ne' paesi, ove coll' influenza del clima coopera un'ombra ancora dell'antica libertà, s'è conservata a un di pres-

(A) *Histor. lib.4. pag.278.*

(B) Polibio *loc.cit. C.* scrive, che i Tessali erano bravi cavalieri nelle scaramucce, e nelle battaglie regolate, ma non a solo a solo fuor di battaglia; all'opposto erano in tal genere di combattere più valenti gli Etolj: *Thessalorum equitum impetus, quando turmatim, aut justa acie pugnant, sustineri non potest: ad pugnandum extra aciem pro loco & tempore viritim, inhabiles sunt ac lenti. Ætoli contrario modo se habent.*

(C) Lo stesso *libro cit. pag.289. e seg.*

presso la stessa maniera di pensare. Veggasi Roma, ove il popolo sotto il governo sacerdotale sembra sentire ancora la libertà della repubblica: ivi anche al dì d'oggi mettersi potrebbe in piedi un esercito di valorosi guerrieri sprezzatori di morte al par de' loro antenati; e le donne stesse del popolo, i cui costumi sieno meno corrotti, saprebbero per avventura mostrar coraggio e valore, quanto ne mostrarono le antiche romane; della qual cosa, se quì convenisse, apportar potrei molti argomenti.

Disposizione de' popoli settentrionali per le arti.

§. 21. Que' talenti che aveano i Greci per le arti si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d'Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito, laddove in altri popoli, e principalmente presso l'inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. E' stato detto, nè senza fondamento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immagini ci presentano: e diffatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali tutta consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello, anzi in nessun modo potrebbono dipingersi. Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio, e ben poca cosa allo spirito; ma in Omero tutto è dipinto, tutto è acconcio per la pittura (A). Osserviamo altresì nell'Italia, quanto più calde sono le regioni tanto più fervida esservi l'im-

(A) Più a lungo si tratta di questo pregio d'Omero nella dissertazione del signor Merian, *Comment les sciences influent sur la poesie*, *pr. part. sec. mém.* §. 4. *e segg. Nouveaux Mémoires de l'Acad. Roy. des scienc. & bell. lettr. an.* 1774., *à Berlin* 1776. *pag.* 506. *e segg.* Parlando questo scrittore nella *prém. part. pr. mém.* §. 4. *pag.* 466. *e segg.* dei versi di Ossian celebre poeta celtico, dice che il loro bello in gran parte consiste in una tetra malinconia, in color patetico, e in tratti, che inteneriscono. Lo stesso merito presso a poco si trova nei più celebri poeti tedeschi di questi ultimi tempi dai giusti estimatori italiani, i quali mal soffrono, che tra di noi, per un amore inquieto di cose nuove, si voglia confondere il gusto italiano col tedesco più di quello che la natura, e la ragione accordino. Possono vedersi tre lettere, due del sig. abate Vannetti, e una a lui di risposta del sig. abate Taruffi inserite nel Giornale dai confini d'Italia l'anno scorso 1782. *n.* 28. *pag.* 219. *e segg.* Chi potrà sentire in pace l'elogio, che fa il signor abate Arnaldo del poema epico del signor Klopstock, intitolato, *il Messia*, riferito dal signor Giacomo Zigno nella prefazione alla traduzione fattane in verso italiano, e pubblicata in Vicenza nel detto anno 1782., cioè, che questo poema sia l'ultimo sforzo dello spirito umano?

maginazione, e più rari talenti: i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove e inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice, che la rattempra e modera.

§. 22. Nè, quando io parlo generalmente dei talenti naturali delle nazioni meridionali d'Europa per le arti, pretendo già inferirne che tutti ne siano privi gl'individui oltramontani: ciò dicendo contro l'evidenza io parlerei. Holbein, e Alberto Durer, i padri delle arti del disegno in Germania, un'abilità sorprendente in ciò dimostrarono, e se, come Raffaello, Correggio, e Tiziano, avessero avute sott'occhio e studiate le opere degli antichi, pareggiati probabilmente gli avrebbono, e fors'anco superati (A). Nè è già vero, siccome comunemente credesi, che il Correggio siasi tanto avanzato nell'arte del dipingere senza conoscere le opere antiche; imperocchè conosceale il maestro suo Andrea Mantegna, di cui mano sono alcuni disegni di antiche statue compresi nella raccolta che dal museo del signor cardinale Alessandro Albani è passata in quello del re d'Inghilterra; e perchè appunto il Mantegna era conoscitore delle antichità, Feliciano gli dedicò una collezione d'antiche iscrizioni (*a*), come riferisce Burmanno il seniore (*b*), a cui altronde egli era affatto ignoto (B).

§. 23. Io

(A) Non so perchè l'Autore non abbia qui fatta onorevole menzione dell'Apelle sassone de' nostri tempi il signor cavaliere Mengs, di lui grande amico, e al quale dovea tanto, principalmente in quello che riguarda il meccanismo delle Arti del Disegno, per la Storia presente. Egli soleva farne in voce ed in iscritto elogi sì grandi, che doveano offendere la modestia di quel valentuomo; e non ebbe difficoltà di scrivere nella seconda parte della sua opera sulla capacità di gustare il bello nelle produzioni dell'arte, come rileva il signor Huber nella di lui vita *pag. XCIX.*, che l'Apollo sul suo cocchio fatto da Guido paragonato a quello di Mengs tra le Muse nella villa Albani compariva qual servo accanto al suo padrone. Il sig. Mengs, come osservò anche il signor abate Bracci *Dissertazione sopra un clipeo votivo ec. pref. pag. 8.*, si avea fatta una maniera sua propria, e veramente sublime; ma formata sul grande studio dell'antico, e di Raffaello.

(*a*) Pignor. *Symb. Epist. pag. 19.*

(*b*) *Pref. ad inscr. Grut. pag. 3.*

(B) Pare fuor di proposito questa digressione sopra il Correggio. Ma checchè ne sia, l'ac-

§. 23. Io lascerò che altri giudichi se da queste medesime cagioni proceda che gl' Inglesi non abbiano mai avuto ne' tempi andati alcun celebre pittore, e lo stesso sia pur de' Francesi, ove due o tre se n'eccettuino, malgrado le tante spese che hanno fatte per riuscirvi.

§. 24. Chechè ne sia, io mi lusingo colle nozioni generali dell'arte e delle sue differenze ne' varj paesi, ov'è stata coltivata, e ancor si coltiva, d'aver preparato abbastanza il mio leggitore, per passare all'esame di ciò che furono le arti del disegno in ognuna delle tre nazioni, presso le quali divennero celebri.

gomento cavato dalle cognizioni del di lui maestro non dovrà prevalere alla chiara testimonianza del Vasari quasi contemporaneo, che nella di lui vita dopo il principio, tralle vite de' Pittori *Tom. III. pag. 58.*, scrive, che non vide Roma, e non istudiò l'antico; e del celebre Annibale Caracci in una lettera a Lodovico suo cugino inserita nella *Raccolta di lettere sulla Pittura ec. Tom. I. pag. 89.*, ove ci assicura, che egli non abbia posto in opera che i suoi pensieri, e i suoi concetti; e non imitato modelli, statue, o carte. Anche le opere sue, come prosiegue in questo proposito il signor Bracci *loc. cit.*, apertamente dimostrano, che egli deve a sè stesso la sua eccellenza, e la sua fama. E chi non vede quella grazia singolare, che il Correggio ha dato alle sue figure, e principalmente a quelle delle femmine, e de' puttini, che procede dall' avere studiata la sola natura?





LIBRO SECONDO.

Delle Arti del Diſegno preſſo gli Egizj, i Fenicj, e i Perſi.



Capo I.

Carattere dell'arte preſſo gli Egizj . . . ſulla quale influirono le eſterne loro ſembianze . . . la loro indole . . . le loro leggi civili e religioſe — La poca ſtima che faceaſi degli artiſti . . . e l'ignoranza loro.

Carattere dell'arte preſſo gli Egizj...

Gli Egizj, ſiccome non molto s'allontanarono nelle arti loro dall'antico ſtile, non poterono perciò ſublimarle a quel grado di perfezione, a cui eſſe pervennero ſotto i Greci. La figura de' corpi loro, la loro indole, la religione, le coſtumanze, le leggi, il poco pregio in cui tennerſi i loro artiſti, e lo ſcarſo ſapere di queſti tutto s'opponevà ai progreſſi dell'arte.

§. 1. Ma

LIB. II. CAP. I. ... sulla quale influirono le esterne loro sembianze ....

§. 1. Ma l'origine primaria dell'imperfezione di essa presso gli Egizj deggiam ripeterla dalla loro stessa figura, che tale certamente non era da far nascere nella mente degli artisti l'idea d'una beltà sublime. La natura, che le donne egiziane avea fatte singolarmente feconde (*a*), riguardo alla venustà ed eleganza della figura, non era stata loro tanto propizia, quanto alle greche ed alle etrusche, come ne fa fede quel volto mal contornato, e a così dire cinese (1), che scorgesi in tutte le figure loro, o sotto la forma di statue sieno, o negli obelischi scolpite, o nelle gemme incise (*). Tal figura era comune a tutti gli Egizj, i quali perciò, giusta l'osser-

(*a*) Plin. *lib. 7. cap. 3. sect. 3.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 3. cap. 25.* [Aristot. *de Hist. animal. lib. 7. cap. 4. verso il fine*, Strabone *lib. 17. pag. 1018. B.*, Du Puy *Acad. des Inscript. Tom. XXXI. Hist. p. 11.* Vegg. sopra *p. 5. n.* 2.

(1) L'argomento ricavato dalla somiglianza del volto e della figura è forse il più sicuro, che addur si possa per provare che gli Egizj e i Cinesi abbiano avuta una stessa origine. Questo vien confermato dalla somiglianza che pur ebbero negli usi, ne' costumi, ne' riti ec. Amendue le nazioni, costruendo eccelse piramidi e immense muraglie di separazione, tentarono de' voli ardimentosi in architettura; ed ebbero da' più antichi tempi le arti medesime, e quella in ispecie di far figure in porcellana. [Chechè possa dirsi riguardo a tutti questi altri punti, per quello che fa al nostro proposito, noi unitamente al sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. sec. par. sect. IV. pag. 285.* non ci potremo risolvere a trovare fra queste due nazioni la somiglianza di volto, che qui si pretende.] Il signor Paw per negare questa comune origine ha calunniati i Cinesi, volendo che siano un popolo nuovo, ancor mezzo barbaro, ben lontano dalla saviezza e dalle cognizioni degli Egizj, i quali però non sono altronde da lui troppo ben trattati. Ma sì gli Autori delle Memorie sulla Storia, sulle Scienze, e sulle Arti de' Cinesi, che gli Editori della grande Storia generale della Cina tradotta dal P. de Mailla, hanno valorosamente vendicata quella nazione. Quale dei due popoli sia il più antico non sembra ancor ben definito. Il signor di Caylus *Tom. XXXI. Hist. de l'Ac. des Inscr. pag. 41. segg.*, e il sig. de Guignes hanno preteso che gli Egizj sieno stati i maestri, e gli antenati dei Cinesi; ma il signor ab. Mignot, e i mentovati Autori delle Memorie *pag. 60.* dimostrarono l'insussistenza di questa opinione. [È questo un punto di letteratura, su di cui moltissimo si è scritto da molti uomini dotti, principalmente da cinquant'anni a questa parte; e sembra che si propenda in favore degli Egiziani, credendoli i padri, e maestri dei Cinesi. Si vegga il dotto P. Gabriele Fabricy *Recherches sur l'epoque de l'equitation &c. prém. par. pag. 21. not. 1.*, ove ne parla a lungo, e riporta gli scrittori, che ne hanno trattato. Noi avremo occasione di parlarne nelle annotazioni alla più volte lodata opera del sig. Goguet *Della Origine delle leggi ec.*] Essendo stati i Cinesi tra i popoli conosciuti i primi a coltivare le arti, potrebbe forse taluno criticare Winkelmann, che sopra di essi non abbia estese le sue ricerche; ma egli non ebbe altro scopo, che di esaminare l'arte di que' popoli, de' quali aveva egli medesimo veduti i monumenti in Roma e altrove. [Per la stessa ragione non avrà parlato dei Babilonesi, dei Celti, e dei popoli del Nord, de' quali tutti parleremo col sig. Goguet nell'opera sovra citata.

(*) Niuno pensi di formarsi una giusta idea di volto egiziano sulle figure in rame. Sempre alterati ne sono i tratti, fuorchè in una mummia presso Begero *Thes. Brand. T. III. pag. 402.*, e in un'altra descritta da Gordon *Essay towards explaining the hyeroglyphical figures on the coffin of an antient Mummy. London. 1737. fol.* [Io non posso credere, che tutte le figure egiziane riportate dal sig. conte di Caylus nella sua Raccolta d'antichità, almeno la maggior parte disegnate da lui, siano tanto alterate; essendo egli stato un valente disegnatore, come ci dice anche il sig. Heyne sopra *pagina lxx.*; e supponendone

ſervazione di Eſchilo, avevano ſembianze affatto diverſe dai Greci (*a*).

§. 2. Non poteano i loro artiſti immaginarſi oggetti varj e belli, de'quali non vedeano tracce nella natura (A): e queſta nella coſtante ed uniforme temperatura di quel clima non mai

eſatto il diſegno, noi avremo in tante di eſſe un fondamento di credere, che non foſſero poi tutti gli Egiziani tanto deformi nel volto, e in tutto il corpo. Ho veduto molte figure in marmo, ed anche del primo ſtile, nei varj muſei di Roma, che ſono piuttoſto belle; come belle per lo più ſono le sfingi, che nella teſta erano figure umane. Omero, da Filoſtrato *Epiſt. LXVII. op. Tom. II. pag. 946.* chiamato giuſto eſtimatore del bello, *Odiſs. lib. 11. v. 521.*, parla della bellezza ſorprendente, e divina, ſopra tutti anche i Greci, di Mennone, o Amenofi, che ſi vuole re di Tebe in Egitto; e ivi Euſtazio *pag. 1697.*, e al *lib. 4. v. 188. pag. 1490.* dice, che appunto per queſta ſua bellezza ſi diceva figlio del giorno, e dell'aurora. Vegg. Jablonski *de Memnone, Synt. 1. cap. 1. e 2.* In quella città, ſecondo Strabone *lib. 17. pag. 1171. C.*, ſi ſoleva conſecrare a Giove una delle più nobili, e belle fanciulle, che poi dopo un meſe ſi dava a marito; e così ſucceſſivamente di altre. La Sagra Spoſa de'Cantici, che letteralmente è la moglie di Salomone figlia di Faraone re d'Egitto, doveva eſſere ſtraordinariamente bella. Non ſolo vien deſcritta ed eſaltata la di lei bellezza quaſi in tutto quel ſacro libro, ma nel *capo 1. v. 7.*, e *capo 5. v. 9.* è detta belliſſima tra tutte le donne, e non già dell'Egitto ſolo, ma ancora della Paleſtina, che ſappiamo quanto foſſero belle, argomentandolo da Giuditta, Judith *cap. 10. v. 4. e 18.*, da Eſter, Eſther *cap. 2. v. 7.*, e da Suſanna, Daniel. *cap. 13. v. 2.*, che viſſero ne' ſecoli appreſſo. Niteti figlia del re Apria, al dire di Erodoto *lib. 3. cap. 1. pag. 194.*, era grande, e bella. Famoſa per queſto pregio fu ſempre Rodope, che il medeſimo *l. 2. c. 134. e ſeg. pag. 168.* vuole di nazione greca, ma da Ateneo *lib. 13. cap. 7. pag. 596. C. D.* ſi ſoſtiene per Egiziana, e diverſa da quella; come tale vien detta anche da Eliano *Var. hiſt. lib. 13. cap. 33.* Sì Erodoto, che Ateneo nei luoghi citati aggiungono, che in Neucrati v'erano gran belle meretrici; e queſt'ultimo ſcrittore *lib. 13. c. 9. pag. 609. A.* fa menzione di Timoſa concubina di Oſſiarte, che avanzava in bellezza qualunque altra donna, mandata poſcia da un re d'Egitto a Statira moglie d'un gran Sovrano: e finalmente lo ſteſſo Erodoto *lib. 2. cap. 89. pag. 143.* ſcrive, che i cadaveri delle donne belle non ſi davano a imbalſamare ſe non che tre o quattro giorni dopo la morte. Conforme a tutte queſte teſtimonianze è l'oſſervazione del ſig. Maillet *Deſcript. de l'Egypte let. VII. pag. 279.*, che fra le molte mummie da lui vedute ve ne erano delle più belle delle altre nel volto.

(*a*) *Suppl. v. 506.*

(A) Dato che non le vedeſſero nei veri Egiziani, le vedevano continuamente nei foraſtieri di ogni nazione, che andavano in quel regno. Bella ſopra modo era Sara moglie di Abramo benchè in età già avanzata; e perciò il re Faraone volea prenderſela per conſorte, quando colà ſi ritirarono per la careſtia, Geneſ. *cap. 12. v. 10. ſegg.* Molto avvenente era, e di bella preſenza il patriarca Giuſeppe, *ibid. cap. 39. v. 6.*, che ebbe per moglie la figlia di Putifare ſacerdote d'Eliopoli, *cap. 41. v. 50.*, e per tanti anni governò l'Egitto in qualità di vicerè, *ibi. v. 40. e ſegg.*; e così lo era Mosè, che fu adottato per figlio dalla figlia di Faraone, e fu allevato, e iſtruito alla corte, Exodi *cap. 2. v. 2. e ſegg*, ad Hebræos *cap. 11. v. 23. e ſegg.*, e vi dimorò fino all'età di anni quaranta, Actuum *c. 7. v. 23.* Nè deformi ſaranno ſtati tutti gli Ebrei, che in numero sì grande, fino a qualche milione, ſtettero in quel regno per lo ſpazio di ducento quindici anni. Così diremo di Geroboamo, che colà ſi rifugiò alla corte di Seſac, e ivi ſtette fino alla morte di Salomone, Regum *cap. 11. v. 40.*; di Adad idumeo, che vi ſi ritirò parimente, ed ebbe in moglie la cognata del re Faraone, *ibid. v. 19.*; del re Gioachaz, che vi fu condotto ſchiavo dal re Faraone Necao, *ibid. lib. 4. c. 23. v. 34.*; e di tutti quegli altri Ebrei, che ai tempi di Geremia ſi ſparſero per tutto quel regno, Jerem. *c. 43. e ſeg.*; e così nei ſecoli appreſſo. Dei Greci, che vi furono anche nei tempi antichi ne abbiamo accennati alcuni ſopra *pag. 12. not. A.*; tra i quali Pittagora, come oſſervò Apulejo, *Florid. cap. 15. oper. Tom. II. pag. 792.*, era dotato d'una inſigne bellezza. Ad eſſi ſi può aggiugnere la famoſa Elena, Euripide *in Helena, princip.*, Erodoto *lib. 1. cap. 112. p. 154.*; la moglie del re Amaſi, che pure era greca, lo ſteſſo *lib. 2. cap. 181.*; e tanti altri, de'quali

mai allontanavasi dalle sembianze loro ineleganti e caricate (A); forse perchè nelle umane forme, come in tutte le altre cose, sempre più difficilmente dagli estremi si scosta, che dal punto di mezzo. Quella stessa forma di volto che hanno le statue egizie, si trova eziandio nelle teste delle figure dipinte sulle mummie, le quali dagli Egizj (B) e dagli Etiopi (*a*) faceansi, quanto era possibile, somiglievoli alle morte persone; e nel prepararne i cadaveri procuravasi diligentemente di serbar intatto tutto ciò che potea servire a renderli riconoscibili: si studiava di conservar loro persin le palpebre (*b*). Forse dagli Egizj avean preso gli Etiopi la costumanza di pingere le sembianze delle persone su i loro cadaveri, quando sotto il re Psammetico duecento quaranta mila Egizj trasmigrarono in Etiopia, colà i loro riti portando e i loro costumi (*c*): o forse per l'opposto gli Etiopi aveano apportate queste maniere nell'Egitto, ove ne' primi tempi diciotto re etiopi successivamente signoreggiarono (*d*).

§. 3. Av-

parla Omero. E chi potrebbe numerare quelli, che sotto il re Psammetico, e in appresso sempre più vi andarono in folla, al dire di Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 24. op. Tom. I, pag. 206.* In Roma, in Italia, in Grecia, e nelle Gallie mai non sono mancate le belle persone; eppure quasi tutti i monumenti loro de' bassi tempi hanno figure deformi, e quasi spaventevoli.

(A) Ippocrate *De aere, aq., & loc. sect. II. §. 34. e 44.* appunto alla costanza del clima attribuisce l'uniformità di sembianze, che fra di loro aveano gli Egizj. Io ho veduto un monumento antico di quella nazione di granito nero, in cui sono scolpite ventidue figure in forma di mummie a basso-rilievo, tanto fra di loro somiglianti, che pajono fatte colla stampa. Forse avranno appartenuto al sepolcro di qualche famiglia. Per altro quanto al clima dell'Egitto, abbiamo osservato alla *pag. 5. not.* c., che non è tutto l'anno uguale, e costante; e chi meglio volesse persuadersene, potrà leggere l'opera di Tolomeo *De Apparentiis inerrantium &c.*, ove da una minuta descrizione dei venti tempestosi, che vi regnano, delle tempeste, freddi ec.; come anche Prospero Alpino *De Medic. Aegypt. lib. 1. cap. 6. e segg.*

(B) Di essi l'osservano Radzivil *Jerosol. peregr. epist. III. pag. 189.*, Maillet *Descript. de l'Egypt. let. VII. pag. 279.*; ma questi, come abbiamo detto sopra, notò che v'erano mummie di volto più e meno belle.

(*a*) Herod. *lib. 2. c. 86. p. 142.*

(*b*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 91. pag. 102.* [Breves citato dagli autori dell' *Hist. univ. lib. 1. cap. III. pag. 392. not.* †. dice di aver vedute mummie coi capelli, barba, ed unghie ben conservate; ma il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull' imbalsamare degli Egiziani *Acad. des inscript. Tom. XXIII. Hist. pag. 127. e 135.* pretende, che secondo le regole della chimica, nessuna sorte di pelo potesse conservarsi.

(*c*) Herod. *lib. 2. cap. 30. pag. 116.* [Nella traduzione di Valla ripetuta da Enrico Stefano si legge erroneamente, *ventottomila*. Diodoro *lib. 1. §. 67. pag. 78.* scrive, *duecentomila e più*; e nel *lib. 3. §. 3. pag. 173.* dice che gli Egiziani erano colonia degli Etiopi, e che da essi aveano imparato ad aver cura dei cadaveri.

(*d*) Idem *ibid. cap. 100. pag. 148.*, Diod. Sic. *lib. 1. §. 44. pag. 53.*

LIB. II. CAP. I.

§. 3. Aveano gli Egizj naturalmente quel color cupo (*a*), che davano alle teste dipinte sulle loro mummie (A); e quindi intendesi il senso della voce *αἰγυπτιάζειν* (*b*), che significa esser arso dal sole, e come a dire *egittizzare*. E poichè i volti su tutte le mummie sono d'uno stesso colore, non ebbe alcun fondamento il signor Gordon d'asserire, che la diversità di colore la differenza delle provincie indicasse.

§. 4. E' vero che Marziale (*c*) pe' suoi sozzi piaceri desiderò un bel garzone egiziano: non deve intendersi però ch'egli il volesse tale di origine, ma bensì greco colà nato; poichè questi, e principalmente gli Alessandrini (*d*), erano di costumi sommamente discoli e dissoluti (B): greco era d'origine il famoso pantomimo Apolausto nato a Memfi in Egitto, cui Lucio Vero

(*a*) Herodot. *lib. 2. cap. 164. pag. 150.*, Propert. *lib. 2. eleg. 33. v. 15.*: *fuscis Ægyptus alumnis*. [E solevano per proverbio contrapporsi agli uomini bianchi, come presso S. Zenone *lib. I. Tract. XV. pag. 116.*, e ivi la nota dei Ballerini. Più neri erano, e sono quelli dell'alto Egitto, che confinano coll' Etiopia, chiamati perciò anch'essi Etiopi, e neri, Nicolai *Lez. II. dell' Esodo, Tom. VIII. p. 42.*, Perizonio *Orig. Ægypt. cap. 15.* Ma tra questi Oro si diceva di color bianco, Plutarco *De Isi. & Osir. op. Tom. II. pag. 359. E.*; e Mennone, di cui abbiamo parlato sopra, era piuttosto di color bianchiccio, come scrivono Filostrato *Iconum libr. I. cap. VII. pag. 773.*, ed Eustazio *ad Dionysii Periegesin v. 248.* Veggasi Jablonski *loc. cit. cap. 2. §. 6.* Forse di questo colore sarà stata la sposa di Salomone, di cui sopra si è parlato, che Cant. Cantic. *cap. 1. v. 4. e 5.* si dice *nera, fosca, scolorita dal sole*. Marziale *Epigr. lib. 4. ep. 42. v. 5. e 6.* parlando del fanciullo, di cui Winkelmann discorre quì appresso, dice, che pure si trovavano nel basso Egitto persone di color bianco:

Sit nive candidior: namque in Mareotide fusca
Pulchrior est quanto rarior ille color.

Volea forse dire lo stesso Ammiano Marcellino nel luogo da citarsi quì appresso. Di tutto questo ce ne assicurano anche Filostrato *Vita Apollonii lib. 5. cap. 2. pag. 230.*, ove scrive, che nel basso Egitto non erano tanto neri gli abitanti, come nell' alto, e nell'Etiopia specialmente, ove erano i più neri di tutti; Pietro della Valle *Viaggi Tom. I. lett. XI. §. VIII. pag. 257.*, ed altri viaggiatori moderni.

(A) Herod. *lib. 2. cap. 24. pag. 206.*, Pietro della Valle *loc. cit.*, e presso Kirchero *Œd. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. c. IV. p. 406.*

(*b*) Eustath. *ad Odyss Δ. p. 1484. l. 27.* [lo spiega per lo imitare la furberia degli Egizj; e i lessici nell' altro senso.

(*c*) *Lib. 4. epist. 42.*

(*d*) Juv. *Sat. 15. v. 45.*, Quint. *l. 1. c. 2. p. 19.*

(B) Marziale può intendersi di veri Egiziani, parlando di tutta la Mareotide, come nei versi riferiti poc'anzi. Giovenale citato da Winkelmann non parla di Alessandria, ma di Canopo, città che ne era poco distante: e se ivi, e *Sat. 6. v. 84.* ne parla come d'una città, in cui la dissolutezza sia arrivata al maggior segno, come anche lo vuol dire Strabone *lib. 17. pag. 1153. princ.*, Stazio *Sylv. lib. 3. cap. 2. v. 111.*, Seneca *Epist. 51.*; aggiunge però che non era più moderato su questo punto il resto dell'Egitto:

. . . . *Horrida sane*
Ægyptus; sed luxuria quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.

Gli Alessandrini erano anche sommamente dissoluti, come abbiamo da Ovidio *Trist. l. 1. eleg. 2. v. 79.*, e Quintiliano *Inst. Orat.* nel luogo citato dall'Autore; e sopratutto, come originarj dai Macedoni, erano pazzamente trasportati per la musica e divertimenti teatrali. Vegg. Dione Grisostomo *Orat. 31.* Canopo, come più comunemente si vuole dagli antichi scrittori presso Vossio *De Orig. Idol. lib. 1. cap. 32.*, Bottari *Mus. Capit. T. III.*

Vero condusse a Roma, e di cui trovasi fatta menzione in varie iscrizioni (A).

LIB. II. CAP. I.

§. 5. Belle certamente non erano le figure degli Egizj. Essi, secondo un'osservazione d'Aristotele (*a*), aveano l'osso della gamba alquanto curvo, e piegato all'infuori (*b*), e forse aveano il naso incavato come gli Etiopi (*c*), coi quali confinavano.

Tom. I. I

tav. 77., era stato fondato da pochi Spartani ai tempi della guerra di Troja, concorrendovi probabilmente ad abitarlo gli Egiziani; poichè in appresso nei costumi, e nella religione da essi non si distinguevano gli abitanti di quella citta. Nella famiglia di Trimalcione, al riferir di Petronio *Satyr. pag. 96.*, v'erano de' giovanetti alessandrini; ma v'erano eziandio etiopi, *pag. 110. e pag. 364.*, Marziale *l. 7. ep. 61. v. 2.*; e fanciulle di Memfi, *pag. 516.*: al che se avesse badato il sig. Paw, non avrebbe anche egli francamente asserito, senza provarlo, *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. par. sect. IV. Tom. I. pag. 252.*, che i fanciulli, de' quali parlano Stazio, e Marziale, che tanto si ricercavano dai Romani per la loro vivacità, non erano veri Egiziani; ma nati di qualche famiglia greca stabilita a Neucrati, o nei contorni della Mareotide.

(A) Capitolino *in Vero, cap. 8. pag. 429.*, è quello, che racconta di Apolausto, che fosse dalla Siria condotto in Roma da Lucio Vero. Dice che il di lui nome era Memfi; poi fu detto Agrippa in Roma, e per sopra nome Apolausto. Con che fondamento asserisce Winkelmann, che fosse greco d'origine? Dal primo nome al più si potrebbe arguire, che non fosse nato nella Siria, ma nella citta di Memfi; e tanto maggiormente ciò si potrebbe dire, se fosse quello stesso Memfi, di cui parla Ateneo *lib. 1. cap. 17. pag. 20. C.* come di vero egiziano nato in quella città. Sappiamo, che gli Egiziani, e gli Etiopi, per testimonianza di Luciano *Saltat. §. 18. 19. op. Tom. II. pag. 278.*, volentieri ballavano; e in Roma ve ne era una gran parte, che facevano da istrioni, come osservano Kobierzyhio *De Luxu Roman. lib. II. cap. IV.*, Demstero *ad Rosin. lib. II. c. XIX.* Secondo Ateneo *loc. cit.* le danze, che si facevano in Memfi, piacevano anche a Socrate. Una poi è l'iscrizione, che Casaubono nelle note al detto luogo di Capitolino, pretendeva spettare ad Apolausto; ma Salmasio nel luogo stesso ha fatto vedere, che vi si parla di altra persona.

(*a*) *Probl. sect. 14. num. 4. oper. Tom. IV. pag. 136.*

(*b*) Pignorius *Mensa Isiaca, p. 53. e segg.* Questo scrittore prova non solo col passo di Aristotele, ma anche colle figure della *Mensa Isiaca*, che gli Egizj avessero le ginocchia alquanto piegate in dentro, e le gambe, e piedi storte in fuori, o divergenti. Un tal difetto noi lo veggiamo negli Etiopi anche a' dì nostri, ed è stato ad evidenza rilevato dall'antico scultore di una statua del museo Pio-Clementino in marmo bianco, dell'altezza di 4. palmi e mezzo, non compresa la base, che è di cinqu'oncie, tutta nuda, rappresentante appunto un servo giovanetto di quella nazione. Viene più chiaramente espresso da Petronio, fra gli antichi autori, ove nel *Satyr. pag. 365.* descrive la forma degli Etiopi, de' quali parla egualmente Aristotele: *Numquid & labra possumus tumore teterrimo implere? numquid & crines calamistro convertere? numquid & frontem cicatricibus scindere? numquid & crura IN ORBEM PANDERE? numquid & talos ad terram deducere?* Del medesimo parlano probabilmente anche Virgilio, o Settimio Sereno, o altri, che sia l'autore del *Moretum*, nei versi, che riporteremo quì appresso; Luciano *Navig. §. 2. Tom. III. pag. 246.* scrivendo di un giovanetto egiziano, che non poteva esser bello, perchè tra gli altri difetti, era anche di gambe troppo sottili: λεπτὸς ἄγαν τὼ σκέλη *tenuis nimis cruribus*; ed Achille Tazio parlando di quei ladroni, de' quali abbiamo fatta menzione sopra nella *pag. 47. nota b. De Clitoph. & Leucipp. amorib. lib. III. pag. 81. e pag. 70. ediz. del 1606.*, ove dice, che erano λεπτοὶ τοὺς πόδας *exilibus pedibus*, o come ivi si traduce: *parvis pedibus*. Potrebbe congetturarsi che di esso intenda anche Giovenale, parlando appunto di Egiziani, nella *Satyra 15. v. 47.*:

Adde quod & facilis victoria de madidis, & BLÆSIS, atque mero titubantibus.

Ma non è qui luogo da trattenersi a verificare una tal congettura. Ho portato tutte queste autorità per provare simile difetto negli Egiziani; perchè il signor Paw *Rech. philos. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. lib. I. sect. I. pag. 58. not. k.* scrive di non aver potuto trovare chi confermasse il racconto d'Aristotele.

(c) Vegg. Bochart *Hieroz. par. I. l. 3. c. 27.*

LIB. II. CAP. I.

vano. Le loro figure muliebri, quanto ftrette fono fopra i fianchi, altrettanto ampio e rilevato hanno il petto: e poichè gli artifti di quella nazione, al riferire d'un Padre della Chiefa, copiavano la natura efattamente quale la vedeano (*a*); così dalle figure che ci rimangono poffiamo giudicare quali foffero di fatti tra loro le femminili fembianze(A). Tale ftruttura però non impediva, che eglino generalmente, e quegli in ifpecie dell'alto Egitto, una piena falute non godeffero (*b*): argomento di ciò è che tra le innumerevoli tefte di mummie egiziane vedute dal principe Radzivil, nefsuna aveva guafti o mancanti i denti (*c*). La celebre mummia dell'Iftituto di Bologna, la quale ha undeci palmi romani d'altezza, conferma ciò che leggiamo in Paufania (*d*) della ftraordinaria grandezza degli Egizj (B).

... la loro indole...

§. 6. Per ciò che riguarda lo fpirito e l'indole degli Egizj, ofserverò che effi non parcano punto fatti per l'allegrezza e pel piacere (*e*), che fembrano molto influire fu i progreffi

pag. 969. [Diodoro *lib. 3. §. 8. pag. 178.*, e *§. 28. pag. 194.*, Teodoreto *Serm. 3. op. T. IV. pag. 519. B.*, Clem. Alef. *Strom. lib. 7. n. 4. oper. Tom. II. pag. 841. princip.* Nelle figure egiziane però non vediamo un tal difetto generalmente; e in alcune pare che fe ne veda appena un indizio.

(*a*) Theodoret. *Serm. 3. pag. 519. B. oper. Tom. IV.*

(A) Gli Egiziani almeno confinanti cogli Etiopi avranno per lo più in qualche cofa partecipato di tutte le fembianze di quefti, come abbiamo veduto fopra del colore. Delle fattezze degli uomini etiopi abbiamo veduto come ne parla Petronio nelle parole riportate alla *pag. antec. not. b.* Delle donne ce ne da un' elegante defcrizione l'autore del *Moretum*, ivi pure citato:

Afra genus, tota patriam teftante figura,
Torta comam, labroque tumens, & fufca colore,
Pectore lata, jacens mammis, compreffior alvo,
Cruribus exilis, fpatiofa prodiga planta,
Continuis rimis calcanea sciffa rigebant.

In fatti Luciano *Navig. §. 2. Tom. III. pag. 246.* riportato già poc'anzi, parlando di un giovanetto egiziano venuto in Roma, fcrive, che era nero, di labbra grofse, e di gambe fottili e piccole: *niger, labiofus, & tenui nimis crure*: E per tutte quefte cofe avrà detto Eliano *De Nat. animal. lib. 4. cap. 54.*, che gli Egiziani non potevano dirfi belli.

(*b*) Herod. *lib. 2. cap. 77. pag. 138.*

(*c*) Radzivil *Jerofolym. peregrin. epift. III. pag. 190.* [S. Atanafio, che era aleffandrino, e molto aveva girato per l'Egitto, nella vita di S. Antonio abate, *in fine, num. 93. oper. Tom. I. pag. 692.*, rileva come una cofa particolare, che aveffe alla fua morte tutti ancora i denti. Morì peraltro in età di anni 105. Alle mummie, che vengono in Europa, mancano per lo più in qualche parte; come alcuni ne mancano a quella di S. Maria Novella in Firenze, e a quella dell'Accademia di Cambrigia, Middleton *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*

(*d*) *lib. 1. c. 35. pag. 86. lib. 27.*

(B) Straordinariamente grandi ci defcrive Achille Tazio quei ladroni, de' quali fi è parlato poc'anzi.

(*e*) Amm. Marcell. *lib. 22. in fine.* [*Homines Ægyptii plerique fubfufculi funt, & atrati, magifque mæftiores, gracilenti, &*

gressi dell'arte. La musica, con cui gli antichi Greci studiaronsi di raddolcire la durezza delle leggi medesime, e la rozzezza de' costumi (*a*), di cui faceansi in Grecia pubbliche gare anche prima del secolo d'Omero (*b*); la musica, dissi, era negletta in Egitto, anzi pretendesi che essa unitamente alla poesia fosse colà vietata (*c*). Ne' tempj loro, al dire di Strabo-

aridi, ad singulos motus excandescentes, controversi, & reposcones acerrimi. Questo passo conferma ciò, che si è detto sopra *pag. 64.* del colore olivastro, e nero degli Egiziani; e che fossero di temperamento macilente, e secco, del quale ho parlato alla *pag. 47. n. b.* Colle parole *magisque mæstiores*, piuttosto *malinconici*, avremmo una prova sicura del carattere austero, serio, e mesto di molti di quella nazione, se Valesio, nelle note ad esso luogo, non pretendesse dopo Salmasio, che ne fosse guasta la lezione, e non l'emendasse in un senso tutto opposto: *& atrati magis, quam mæstiores*. Io non mi so accordare a tal correzione; poichè non può negarsi, che molti vi fossero degli Egizj trasportati per la serietà, e malinconia; ma per gli altri generalmente non saranno stati così. Credo di poterlo asserire, considerando, per esempio, che Titone uno dei primi loro sovrani era stato allegro di molto, e trasportato per il ballo, per cui radunava quanti mai vi erano in Egitto uomini più licenziosi, e petulanti, Sinesio *De Provid. lib. 1. pag. 92. B.*; e Amasi altro sovrano era anch'esso di umor gajo, e licenzioso, Erodoto *lib. 2. cap. 174. p. 188.*; e che gli Egiziani generalmente molto erano inclinati a fare da istrioni, alle danze, al canto, agli strumenti, come si è detto di sopra, e qui appresso. Nelle ceremonie religiose si cantava, e sonava in un tuono piuttosto lugubre, ed anche vi si piangeva nei primi giorni di alcune feste, come abbiamo da Erodoto, *lib. 2. cap. 61. pag. 132.*, Eliano *De Nat. Anim. lib. 10. cap. 23.*, Massimo Tirio *Dissert. 8. §. 5.*, e da tanti altri; onde ebbe a dire Apulejo *De Deo Socr. op. T. 1I. p. 685.*: *Ægyptiaca numina ferme plangoribus, græca plerumque choreis* (gaudent); ma nel resto delle stesse feste, e in tutte quelle altre, in cui avea parte il popolo, per lo più si andava agli eccessi dell'allegrezza, e vi si commettevano le maggiori indecenze del mondo, empiendosi di vivande, e di vino; e cantando, e ballando pazzamente. Vegg. Erodoto *loc. cit.*, Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96.*, Strabone *l. 17. pag. 1153. princ.*, Goguet *Della Orig. delle leggi ec. Tom. I. par. I. lib. VI. cap. 1I. verso il fine*. I Marinari nei porti, e i barcajuoli del Nilo cantavan sempre, e facevan festa, come narra Achille Tazio *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 5. pag. 123.* Quello poi, che osserva Ateneo, nativo di Neucrati, *lib. 1. in fine, pag. 34.*, che gli Egiziani cioè fossero gran bevitori; che per poter bere anche prima del pranzo mangiavano in principio dei cavoli lessati; e che col zito, bevanda fatta con l'orzo, si rallegravano a segno, che cantavano, e ballavano come gli ubbriachi, ci fa credere, che quelli, che erano dominati da malinconia, cercassero tutti i mezzi di liberarsene. Mi resta qui ad osservare intorno allo spirito degli Egiziani, che essi erano gente astuta, al dire di Sinesio *Calvit. encom. pag. 71. princ.*; e come diceva Giuliano l'Apostata presso S Cirillo Alessandrino *Contra Julian. lib. IV. p. 116. A. oper. Tom. 1I.*, in scaltrezza, sagacità, ed ingegno superavano i Greci, e i Romani: per la qual cosa dovremo considerarli come una eccezione della regola, che Winkelmann ha stabilita sopra *pag. 50. §. 9.*

(*a*) Plutarc. *in Licurgo, op. Tom. I. p. 53. A.*, *in Pericle, pag. 160. B.*

(*b*) Thucyd. *lib. 3. cap. 104. p. 230.* Vegg. Taylor *Comment. ad Marmor. Sandvic. p. 13.*

(*c*) Dio Chrysost. *Orat. 11. pag. 162. C.* [Dice solamente della poesia, che, come seducente, non fosse permessa in Egitto. Ma questo ancora dovrà intendersi con discrezione; essendo certo, che v' erano inni sacri; che si cantava da tutti in tante occasioni, come già si è osservato, e si ridirà in appresso, principalmente dai Terapeuti, che in gran parte ancora erano poeti, come scrive Filone *De Vita contempl. pag. 893.*, Mamachi *Orig. & Ant. Christ. Tom. I. lib. I. cap. I. §. V. pag. 31.* San Gio. Grisostomo *Homil. VIII. in Matth. num. 4. oper. Tom. VII. p. 126. B.* dice, che l'Egitto era una volta il paese dei poeti; probabilmente volendo dire dei tempi avanti Gesù Cristo, e dei detti Terapeuti: e Mosè, il quale dopo il passaggio del mar rosso compose con estro divino quel sublime cantico registrato nell'Esodo *cap. 15.*, avrà imparato a far versi nella corte, ove fu educato, ed istruito in tutte le scienze degli Egiziani, *Actuum Apost. cap. 7. v. 22.*; non avendo noi fondamento di credere, che l'arte poetica egual-

LIB. II. CAP. I.

ne (*a*), e in occasione de' loro sacrificj non udiasi mai alcuno stromento musicale (A). Non dee però quindi conchiudersi, che la musica fosse in Egitto affatto sconosciuta (1), a meno che de' loro antichissimi tempi soltanto non intendasi parlare (B): imperocchè sappiamo, che le donne colà accompagnavano fra musici concenti il dio Api lungo il Nilo; e veggonsi figure egiziane, che suonano degli stromenti musicali, sì nel musaico del tempio della Fortuna a Palestrina (C), che in due pitture d'Ercolano (*b*).

§. 7. Quindi è che gli Egizj cercarono de' violenti mezzi per riscaldare la loro immaginazione, e mettere in moto lo spirito (*c*): le loro idee oltrepassarono il naturale, e si perderono nelle allegorie e ne' misterj (D). Dall'umor triste e malinco-

mente gli fosse ispirata, come pretende Racine *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. Hist. pag. 93. e seg.*

(*a*) *Geogr. Lib. 17. pag. 1169.*

(A) Strabone in questo luogo parlando del tempio di Osiride in Abido, nota come cosa straordinaria, che in esso non si desse principio ai sagrifizj con canti, ed istrumenti, come si usava nei sagrifizj di tutte le altre divinità: il che è ben diverso da quello, che gli fa dire il nostro Autore: *Abydi Osiris colitur: in ejus templo non licet nec cantori, nec tibicini, nec citharædo sacrificium auspicari, quemadmodum mos est aliis diis*. Da Clemente Alessandrino *Strom. l. 6. n. 4. op. Tom. II. pag. 757. lin. 10.* abbiamo parimenti, che nelle cerimonie religiose il cantore precedeva tutti gli altri, portando simboli musicali. Il sig. Jablonski *De Memnone ec. Synt. 3. cap. 4. §. 8.* crede, che nel detto tempio soltanto si cantassero, e suonassero per più volte sette lettere vocali, come se fossero stati inni in onore di quel dio; fondandosi sopra Demetrio Falereo, il quale nel suo libro *De Elocut. §. LXXI.* scrive: *In Ægypto vero, sacerdotes etiam per VII. vocales, quasi hymnis deos celebrant, dum eos ordine continuo sonant, & apud ipsos loco tibiæ, & citharæ literarum harum sonus auditur ob suavitatem vocis*. Ma non pare, che un tal luogo possa intendersi del tempio, di cui parla Strabone; perocchè se questi escludesse gli strumenti da tutte intiere le funzioni, che in esso si facevano, ne escluderebbe anche ogni sorte di canto, mettendo questo al paro di quelli; e non potrebbe quindi neppure aver ivi luogo il canto delle lettere vocali.

(1) Della musica degli Egizj, e de' loro musicali stromenti parla fra gli altri assai diffusamente, e con molta erudizione il ch. P. Martini nella sua *Storia della musica, Tomo I. cap. 11. pag. 75.* Egli adduce a questo proposito l'autorità di Platone, di Diodoro, di Filone, di Clemente Alessandrino, e di altri; e molto s'appoggia al racconto, che leggiamo nella Bibbia, del culto prestato dagli Ebrei al vitello d'oro *coi cori*: la qual cosa certamente dovevano aver appresa dagli Egizj.

(B) Platone *De Legib. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656. E., e pag. seg.* scrive, che non solamente vi era da tempi antichissimi in Egitto la musica; ma che vi erano leggi pubbliche invariabili, che la regolavano; e alcune composizioni egli le aveva trovate sì belle, che credeva, che altri non ne fosse l'autore, che un dio, o qualche uomo divino: aggiungendo, che dalla dea Iside si credevano composte certe canzoni, che colà si cantavano, probabilmente nelle di lei feste.

(C) Di cui si parlerà più a lungo in appresso *lib. XI. cap. I. §. 6. e 7.* Si può dire, che in tutte le loro benchè piccole feste si usavano strumenti, e si cantavano inni. Così fu anche fatto, come riferisce Filostrato *Vita Apollon. lib. 5. cap. 42. in fine*, quando fu accompagnato fino all'alto Egitto dai Sacerdoti quel leone, nel quale disse Apollonio, che vi era l'anima di Amasi antico loro sovrano.

(*b*) *Tom. II. tav. 59. e 60.*

(*c*) Bont. *De Medic. Ægyptior. pag. 6.*

(D) Qui pare che l'Autore contradica a ciò, che scrive sopra *pag. 54. §. 14.*

linconico di quella nazione ebbero origine i primi anacoreti (A); ed ha calcolato un rinomato ſcrittore della ſtoria eccleſiaſtica, che verſo la fine del quarto ſecolo v'erano nel ſolo Egitto inferiore ſettanta e più mila monaci (*a*). Quindi è altresì, che gli Egizj ſempre mantennero in vigore le auſtere lor leggi, nè ſeppero mai vivere ſenza re (*b*); e forſe a cagione di queſta loro auſterità Omero diede all'Egitto l'epiteto di *amaro* (*c*).

§. 8. Coſtanti gli Egizj nelle loro coſtumanze, come nella loro religione, s'aſſoggettarono ſempre rigoroſamente alle antichiſſime pratiche, eziandio ſotto gl'imperadori romani (*d*); e ciò non ſolamente nell'Egitto ſuperiore, ma in Aleſſandria ſteſſa, ove ai tempi d'Adriano inſorſe un ammutinamento, perchè non trovavaſi un bue, con cui rappreſentare il dio Api (*e*). Fino a que' tempi pur durarono le inimicizie fra le diverſe città pei differenti loro dei (*f*). S'ingannarono pertanto que' moderni ſcrittori, che appoggiati a qualche mal inteſo paſſo d'Erodoto, e di Diodoro, aſſerirono eſſere ſtato da Cambiſe interamente eliminato dall'Egitto l'antico culto reli-

... le loro leggi civili e religioſe.

(A) No: la vita ſolitaria ha avuto probabilmente il ſuo principio nella Paleſtina, o almeno la vi erano monaci prima che in Egitto, come ne convengono gli antichi ſcrittori. Vegganſi preſſo Redinghio *Veritas vindex annal. Baronii*, *cent. 1.*, Bulteau *Eſsai de l'hiſt. monaſtiq. d'orient*, *lib. 1. cap. 1. 2.*, il card. Nicola Antonelli *Diſsert. de Aſcetis*, *cap. 1. & 2.* tra le opere di S. Giacomo Niſibeno *pag. 107. ſegg.*, Paciaudi *de Cultu S. Joannis Bapt. Antiq. Chriſt. diſsert. 2. c. 5. p. 85.*

(*a*) Fleury *Iſtor. eccl. Tom. VII. lib. LXX. cap. IX. pag. 191.* [Dice di tutto l'Egitto, e ne conta in numero di ſettantaſei mila. Molti non ſaranno ſtati Egiziani; ſapendoſi che colà vi ſi portavano da tutte le parti, perchè vi fioriva la virtù, e i luoghi erano più opportuni per la vita ſolitaria, e per ſottrarſi alle perſecuzioni dei gentili.

(*b*) Herod. *lib. 2. c. 147. pag. 175.*

(*c*) *Odyſs. lib. 17. v. 448.* V. Blackwall's *Enquiry of the life of Homer*, *pag. 245* [La ragione, per cui Omero dà all'Egitto l'epiteto di *amaro*, è relativa alli guai, e diſgrazie, che vi aveano ſofferte i Greci, non al carattere della nazione: e baſta leggere quella parte di diſcorſo per eſſerne perſuaſi ſenza biſogno d'interprete.

(*d*) V. Walton *Biblicus appar. ad Polyglott. Proleg. 2. §. 18. pag. 226.*

(*e*) Spartian. *in Hadr. pag. 6.* [Non perchè non ſi trovaſse; ma perchè avendolo trovato contraſtavano diverſe città dell'Egitto fra di loro a quale toccaſſe di cuſtodirlo; e probabilmente, come oſſerva il ſignor Paw *Recher. philoſ. ſur les Egyptiens & les Chin. prém. par. ſect. 111. Tom. I. pag. 171*, la città d'Aleſſandria volea togliere queſto privilegio a Memfi, ove ſempre ſi era venerato per lo avanti, e lo fu anche in appreſſo. Diodoro *lib. 1. §. 85. pag. 96. princ.*, Plutarco *de Iſide*, *& Oſir. oper. Tom. 11. pag. 359. B.*, Luciano *Deor. conv. §. 10. oper. Tom. 111. pag. 690.*, Solino *cap. 32.*, Amm. Marcellino *lib. 22. cap. 14.*

(*f*) Plutar. *de Iſid. & Oſir. oper. Tom. 11. pag. 380. B.*, [Giovenale *Sat. 15.*; e nei ſecoli dopo ancora, Giulio Firmico *Octav. princ.*

LIB. II. CAP. I.

religioso, e l'usanza d'imbalsamare i cadaveri (A); imperciocchè, anche dopo il regno di Cambise, i Greci stessi preparavano i cadaveri alla maniera egiziana, siccome altrove ho indicato (*a*), traendone argomento da una mummia, che ha la voce ЄΥ+ΥΧΙ (*) scritta sul petto: essa era dianzi nella casa de' signori della Valle a Roma, e si vede ora nel museo di Dresda (B). Essendosi altronde gli Egizj sotto i successori di Cambise più d'una volta sollevati, e avendo messi sul trono

(A) De la Sauvagere *Rec. d'antiq. dans la Gaule*, *pag. 329.*, De la Croix *Relat. univ. de l'Afriq. Tom. I. prém. part. sect. IV. §. 6.*

(*a*) Gedanken &c., cioè *Pensieri su l'imitazione de' greci lavori*, *pag. 90.*

(*) Il *Tau* greco avea presso i Greci d'Egitto la forma d'una croce, come rilevasi da un prezioso antico ms. in pergamena del nuovo Testamento Siriaco, nella biblioteca di Sant' Agostino a Roma. Questo ms. è in foglio dell' an. 616., con note marginali greche. Fra le altre io vi ho notata la parola Η+ⲇΙϤЄ in luogo di HTAIPE. [Lasciata da parte l'antichità di questo codice, che da qualche bibliografo si diminuisce senza ragione, mi tratterrò soltanto sulla forma del *Tau*, che vi ritrova il nostro Autore; riportando intorno ad essa la risposta, che mi ha gentilmente favorito il P. M. Agostino Giorgi bibliotecario della detta libreria Angelica, la di cui grande perizia nelle lingue orientali è ben nota alla Repubblica letteraria principalmente per l'illustrazione dell'Alfabeto Tibetano, e della Iscrizione Palmirena inserita in appendice del quarto volume del Museo Capitolino.

„ Il signor abate Winkelmann uomo di grande ingegno, e di vastissima erudizione in ogni genere di profana, e sacra antichità, osservò in due diversi giorni il codice siriaco da lui citato della Biblioteca Angelica; e ne raccolse o tutte, o almeno in gran parte le voci greche sparse pe' margini laterali, e intercolonnari de' fogli scritti a due colonne; ma ben mi rammento, che egli ciò fece in fretta, e senza aver prima meditata la relazione, che le dette voci hanno col siriaco testo. E però non dee recar maraviglia, se egli al *fogl. 38. col. 2. lin. 2.* ha malamente creduto, che nella corrispondente marginale εχαιρε, il χ fosse un + simile al ϯ egiziaco; onde ha poi pensato che lo ηταιρε fosse scritto in iscambio d' εταιρε; quantunque meglio sarebbe stato, se in vece d' εταιρε avesse detto ἑταῖρε; poichè in Esichio trovo ητειρα, forse per ἡ ἑτείρα, o ἄτειρα, ma non ηταιρα, o ηταιρε.

Ora se codesta voce si riferirà a quel luogo del testo siriaco, a cui veramente ella risponde, si ritroverà senza fallo, che la lettera presa dal signor Winkelmann per un ϯ greco-egiziano, è un vero χ, e che anche la stessa voce posta dallo Scrittore delle marginali greche nell'addotto luogo del codice, è un errore originale. Imperocchè la vera lezione non è εχαιρε; ma bensì χαῖρε.

L'Autore della versione siriaca *Filossenianna*, qual'è quella del nostro codice fatta sul testo greco, al *cap. 26.* di S. Matteo *v. 49.*, non avendo in pronto dalla lingua sira un vocabolo, o una frase eguale al χαῖρε Ῥαββί, *ave Rabbi*; con quel χαῖρε marginale ha voluto indicare, che nel testo della versione siriaca si è tradotto *ad litteram* lo stesso χαῖρε Ῥαββί dal greco. In fatti non v'è altra differenza tra il testo, e la versione, che quella semplice della diversità delle lettere, le une greche, e le altre siriache. Onde nella versione si legge [illegible] appunto come sta nel greco χαῖρε Ῥαββί.

A queste critiche, e giuste riflessioni noi aggiugneremo, che in qualunque parola di dette marginali, e intercolonnari si trovi la lettera, che assomiglia alla +, essa fa certamente la vece del χ, al quale è molte volte anche quasi del tutto simile; come in parte assomiglia nella addotta da Winkelmann, che ho emendata sull'originale: e in quelle altre parole, nelle quali occorre il Tau, esso viene fatto costantemente come è solito τ. Nell'alfabeto greco del sesto secolo presso il P. a Fonreitis *Chronol. & crit. hist. &c. par. I. Tom. I. proleg. §. CVII. pag. 226.* osservo, che la forma di croce greca la aveva il ψ.

(B) Pietro della Valle, che acquistò questa mummia nel suo viaggio in Egitto, nella descrizione, che ne dà nella lettera *XI. n. VIII. Tom. I. pag. 259.*, riportata anche dal Padre

no de' re della propria nazione, che coll'appoggio de' Greci alcun tempo vi si mantennero (A), allora almeno avranno ripigliate le antiche costumanze.

§. 9. Che gli Egizj, anche al tempo de' Cesari, abbiano conservati gli antichi loro riti, lo dimostrano le statue d'Antinoo, due delle quali stanno a Tivoli (B), e un'altra ve n'ha nel museo Capitolino (C). Queste formate alla maniera egiziana somigliano a quelle, che si adoravano in quel regno, e principalmente nella città, ov'egli era sepolto (*a*), la quale da lui aveva avuto il nome di Antinoea (*b*). Un'altra statua simile a quella del Campidoglio ed egualmente grande, colla testa però che

Kirchero *Œdip. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. pag. 407.*, dice che essa fu trovata nei sotterranei di Memfi, e che ha geroglifici, come li vediamo anche nel disegno datone dal P. Kirchero *loc. cit.*, e scritta con tinta nera la detta parola sopra una fascia alla cintura. Tutte queste cose sono argomenti da credere la mummia egiziana; nè avremo ragione di crederla piuttosto dei tempi dopo Cambise. E volendo ancora supporre, che la iscrizione sia greca, non potremmo asserire, che sia il defunto qualcuno di quei tanti Greci, che si portarono in Egitto, e in Memfi stessa, e vi ebbero onori, e cariche prima di Cambise, come diremo appresso nel *capo II. princ. not. 1.*? Ma per provare, che si continuò ad imbalsamare i cadaveri anche dopo Cambise, potremo ricorrere all'autorità di Diodoro, che viaggiò colà ai tempi di Augusto, e *lib. 1. §. 91. pag. 101.* discorre di tal funzione, come di cosa che si usava a' suoi giorni; come ne parla Luciano *de Luctu in fine*, e come ne avea scritto anche Erodoto *lib. 2. c. 86. pag. 142.*, il quale pure visse, e andò in Egitto dopo Cambise; e S. Atanasio nella vita di S. Antonio abate, il quale morì nell'anno 357. dell'era volgare, *n. 90. Tom. I. part. II. pag. 689.*, probabilmente intendeva parlare di mummie, scrivendo, che in Egitto i corpi degli uomini pii, e de' martiri in ispecie solevano involgersi in pannilini, e conservarsi nelle case dai fedeli, come usavano anche i gentili.

(A) Erodoto *lib. 7. cap. 2. pag. 506.*, Tucidide *Hist. lib. 1. cap. 104. segg. pag. 67. segg.*, *Hist. univers. Tom. I. lib. I. ch. III. sect. V. p. 404.* Si veda qui appresso *c. II. princ. not. 1.*

(B) Ora nel Museo Pio-Clementino. Se ne riparlerà nel *capo III. §. 10. e 11.*

(C) Gli Egizj hanno conservato la stessa religione fino al quarto secolo dell'era volgare, o poco più, come tutti gli scrittori di quel secolo ce lo attestano, e fra gli altri Ammiano Marcellino *lib. 22. cap. 14.*, Ausonio *Epist. ultim. v. 20. e segg.*, Prudenzio *Peristephan. v. 255. segg.*, *in Symmach. v. 384. segg.*, Giulio Firmico *Octav. princ.*, Sant'Atanasio *Vita S. Ant. num. 75. oper. Tom. I. par. II. p. 680.* Finalmente colla legge di Teodosio il grande emanata l'anno 391., e registrata nel Codice Teodosiano *lib. 16. tit. 10. leg. 11.* fu proscritta, e distrutti vennero i tempj degl'idoli, o convertiti in chiese dei cristiani. E qui può dirsi, che avesse fine l'Arte del Disegno presso gli Egizj. Fino a questi tempi si era mantenuta probabilmente con qualche riputazione; sapendosi da Sinesio, che appunto scriveva in fine del quarto secolo, *Calvitii encom. p. 73.*, che i sacerdoti continuavano ancora ad avere lo stesso impegno, affinchè gli artisti nulla alterassero di quello prescrivevano le leggi intorno alle figure de' numi: *Ægyptiorum sane prudens ea in re institutum est, apud quos qui ex prophetico genere sunt sordidis, atque illiberalibus opificibus deorum simulacra nequaquam permittunt, ne quid tale contra leges, juraque moliantur.* Ammiano Marcellino *l. cit. cap. 16.* non ha difficoltà di asserire, che dopo il Campidoglio non v'era al mondo tempio alcuno più magnifico di quello di Serapide, ove erano statue, che parevano vive, *simulacra spirantia*: ed il signor Paw *Recherch. philos. sec. part. sect. IV. pag. 260. not. h.* crede probabile, che gli Egizj continuassero ad imbalsamare i cadaveri fino al regno di quell'imperatore. Vedi qui avanti.

(*a*) Euseb. *Præp. Ev. lib. 2. c. 6. p. 72. B.*

(*b*) Paus. *lib. 8. cap. 9. pag. 617. lin. 18.* V. Pococke *Descript. of the East. ec. Tom. I. book II. chap. I. pag. 73.*

che non è la sua propria, trovasi nel giardino del palazzo Barberini; e un'altra pure se ne vede, alta in circa tre palmi, nella villa Borghese: queste hanno una positura diritta colle braccia distese e pendenti ad imitazione delle più antiche figure egizie. E' naturale, che Adriano, il quale volea che Antinoo divenisse oggetto d'adorazione presso gli Egizj, lo avrà presentato sotto quella forma, che loro era più venerabile ed accetta (A).

§. 10. In conseguenza di quest'amore per gli antichi riti e per la prisca forma delle statue, che erano l'oggetto della loro venerazione, odiarono gli Egizj tutte le usanze de'Greci (*a*), almeno fino a che sotto il dominio di questi non vennero (B). I loro artisti pertanto aveano pel progresso dell'arte presso le altre nazioni quell'indifferenza che suol essere all'avanzamento delle arti, come delle scienze, perniciosissima. Siccome i loro medici non poteano proporre all'infermo altri rimedj fuorchè i prescritti ne'loro libri sacri; così vietato era agli artisti di allontanarsi dall'antico stile. Le leggi costrignevano lo spirito degli Egizj a ricalcar sempre le orme de'padri loro, ed ogni maniera d'innovazione interdicevano. Di fatti attesta Platone (*b*) che le statue, le quali lavoravansi in Egitto a'giorni

(A) Anzi gli Egiziani stessi, e le più cospicue città della Grecia, e dell'Asia di propria volontà alzarono tempj, e boschi sacri, istituirono oracoli, sacerdoti, giuochi, e feste, batterono medaglie in onore di Antinoo, e lo rappresentarono sotto la figura, e i simboli delle loro divinità, per cattivarsi la benevolenza di Adriano, per altro ben voluto; e a fine di ottenerne poi benefizj, e privilegi alle loro comunità. Vegg. Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alcuni medaglion. cap. II. pag. 25. e segg.*, e Bottari *Museo Capit. T. III. tav. 56.*

(*a*) Herodot. *lib. 2. cap. 91. pag. 142.*

(B) Vedi appresso al *capo II. pag. 79.*

(*b*) *De Leg. lib. 2. oper. Tom. I. pag. 656. in fine.* [Platone pensava forse più da filosofo, che da storico, e da artista, quando scrisse in questo luogo, che le statue, e le pitture, che si facevano in Egitto a' suoi giorni, non erano nè più belle, nè più brutte, nè differenti per che siasi da quelle di diecimila anni prima; perchè fatte a norma di quello era prescritto ne' libri sacri. Io ammetto, che vi fossero delle forme determinate dai sacerdoti per le figure delle divinità, e per li geroglifici; ma non potrò giammai credere, che essi avessero stabiliti tutti i soggetti anche di altro genere, e le loro forme, da copiarsi in appresso materialmente dagli artisti; nè che fossero queste poi tutte di uno stesso tenore nè più belle, nè più brutte degli originali dei libri. Noi vediamo per esempio le figure dell'obelisco del sole in Campo Marzo più belle di tante altre; ed abbiamo dagli storici, che si facessero dei lavori di maggior eccellenza di altri; come per esempio ci attesta Diodoro *lib. 1. §. 46. p. 55.* delle pitture, e sculture del sepolcro del re Osimandue, che non avessero le uguali; e così anche di quelle, colle quali i dodici sovrani, che contemporaneamente governarono l'Egit-

ni ſuoi, nè per la forma nè ad altro riguardo differivano punto da quelle che erano ſtate fatte dieci mila anni prima. Queſt'oſſervazione però deve intenderſi di quelle ſtatue che erano lavori di ſcultori nazionali, prima che l'Egitto cadeſſe ſotto il dominio de'Greci. L'oſſervanza di queſte leggi era inviolabile, ed era il fondamento della religione come del governo. Quindi l'arte nel rappreſentar figure umane ſembra che preſſo gli Egizj non ſi poteſſe dipartire dai loro dei, dai re e loro famiglie, e dai ſacerdoti (*a*); tranne però quelle figure che erano inciſe ſugli edifizj (*b*). Anzi pare che foſse riſtretta ad una ſola ſpecie d'immagini, poichè gli dei degli Egizj erano i re (*c*) che anticamente avean colà dominato (almeno ſecondo la credenza loro); e i più antichi re erano pure ſtati ſacerdoti (*d*). Diffatti preſſo neſſuno ſcrittore ſi fa menzione di ſtatue colà erette ad altri, fuorchè alle ſummentovate perſone (A); onde dobbiamo credere che ciò foſse vietato per una legge, la quale faceſſe parte della religione.

La poca ſtima che faceaſi degli artiſti...

§. 11. Finalmente una delle cagioni, che influirono ſulla mediocrità dell'arte preſſo gli Egizj, fu l'ignoranza generale de'loro artiſti, e la poca conſiderazione in cui erano tenuti, poichè aveanſi quai ſemplici artigiani, e anche della più baſsa ſfe-

to, fecero adornare il loro ſepolcro, che foſſero fatte con un impegno, e diligenza ſtraordinaria, §. *66. pag. 76*. E ſiccome le une, e le altre, ſecondo che le deſcrive il lodato Diodoro, e come in parte ſi vede di quelle del detto ſepolcro di Oſimandue nelle tav. 42. 43. preſso Pococke *Tom. I.*, rappreſentavano coſe diverſe, non più vedute, e in diverſi atteggiamenti, non potevano certamente eſſer cavate dagli antichi archetipi dei ſacerdoti. Lo ſteſso Pococke *liv. I. chap. III. pag. 61*. dice di aver oſſervato negli avanzi del tempio d'Iſide nella città di Buſiride, di cui parla Erodoto *lib. 2. cap. 59. p. 132.*, i geroglifici d'una ſcultura ſquiſita, e le figure delle divinità, e dei ſacerdoti di una maniera, da lui non veduta altrove.

(*a*) Herod. *lib. 2. cap. 143. pag. 174.*, Diod. Sicul. *lib. 1. §. 44. pag. 53.*

(*b*) Id. *ibid.*

(*c*) Diod. Sicul. *ibid. §. 47. e ſeg. pag. 56.*

(*d*) Plat. *Polit. pag. 190. D. oper. Tom. II.* [Plutarco *De Iſide & Oſir. dopo il princ.* Si vegga appreſso al *capo II. §. 15.*

(A) Già abbiamo fatto oſſervare alla *pagina 12. nota A.*, che ſecondo Diodoro ne furono onorati Dedalo, ed altri Greci. Lo ſteſſo ſcrittore *lib. 1. §. 26. pag. 31. princ.* ſcrive, che in un tempio di Oſiride vi erano le ſtatue di certi giganti in moſtruoſa forma, che ogni giorno venivano flagellate dai ſacerdoti in ſegno di deteſtazione del loro attentato; e *§. 48. pag. 58. princ.* parla delle trenta ſtatue di legno collocate nel monumento d'Oſimandue, rappreſentanti altrettante perſone in atto di guardare giudici, che amminiſtravano la giuſtizia. Le caſſe delle mummie in legno, e in pietra, dorate, o dipinte, o ſcolpite, nella effigie del morto, ſono innumerabili.

sfera (A). Presso di loro chi abbracciava un'arte non seguiva già la propria inclinazione; ma i figli non facevano, così nelle arti come in ogn'altra professione, che calcare le orme del padre (B): teneano dietro alle tracce de' loro maggiori, senza far mai un passo guidati dal proprio genio, senza mai pensar a superarli; e perciò non v'ebbero mai in Egitto diverse scuole dell'arte, come presso i Greci. Nè l'educazione nè le circostanze certamente erano tali da sollevar loro lo spirito, e portarli al sublime (1); nè, ove ben anche superando ogni ostacolo, qualche cosa di grande avessero prodotto, sperarne potevano vantaggi od onorificenze (2). **Mennone**, autore delle tre statue che stavano sull'ingresso del tempio di Tebe, una delle quali era la più grande che vi avesse in tutto l'Egitto, è il solo scultore di quella nazione, il cui nome sia passato ai Greci (*a*).

§. 12. Mol-

(A) Secondo Erodoto *lib. 2. c. 167. p. 185.* gli artigiani si consideravano per la classe più bassa del popolo; ma secondo Diodoro *lib. 1. §. 74. pag. 85. 86.*, e *§. 92. pag. 103. lin. 70.* non v'era distinzione, e tutti gli Egiziani si riputavano fra di loro egualmente nobili. Per il nostro proposito credo vi fossero artisti meno stimati, e considerati come più vili; ed altri più riguardevoli, e distinti, come erano quelli, che lavoravano alle statue degli dei, e agli altri oggetti di religione. Parmi che ciò si rilevi da Sinesio sopra *pag. 71. not. c.*

(B) Paw lo nega nelle sue *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. part. sect. IV. T. I. p. 264.*; e noi esamineremo meglio la questione nelle osservazioni a Goguet *Tom. II. par. II. lib. I. cap. II.*, e *Tom. III. part. III. lib. I. cap. IV.*, ove a lungo se ne parla.

(1) Se pochi progressi fecero gli Egizj nelle arti della scultura e della pittura, ben maggiori cose fecero in architettura; tali almeno che se non dimostrano il loro buon gusto, fanno però vedere quanto versati fossero nella meccanica, e quali sublimi idee concepissero. Fanno di ciò fede i monumenti rammentati dagli antichi, cioè i mausolei, il faro d'Alessandria, i due tempj di Sais, l'uno, e l'altro di Butos, ciascheduno di un solo masso di dura pietra, Herodot. *lib. 2. cap. 155. pag. 160.*, e *c. 175. pag 189.* Avea il primo cubiti 21. egiziani di lunghezza, 14. in larghezza, e 8. in altezza, pel cui trasporto impiegaronsi tre anni e due mila persone: il secondo avea 40. cubiti per ogni dimensione, ma il coperchio era d'un masso staccato. [Si veda il sig. conte di Caylus, che gli illustra amendue a lungo *Acad. des Inscr. & bell. letr. Tom. XXXI. Hist. pag. 23. e segg.*] Un monumento tuttora esistente sono le piramidi, immense moli sovente d'un sol masso, che si ammirano come opere superiori alle forze umane. [Piramidi d'un sol masso di pietra non vi sono state mai. Bensì vi furono adoprate, principalmente per intonacarle al di fuori, delle pietre di smisurata grandezza. Leggasi Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. T. III. part. III. lib. II. capo II.*

(2) Fra le cagioni del poco progresso delle arti in Egitto si deve annoverare una legge riferita da Eliano *Hist. var. lib. 4. cap. 4.*, per cui, almeno secondo l'interpretazione di Schefero, e di Kunio *not. in Ælian.*, punivansi i pittori e gli scultori, che lavoravano male. Bisognava ricompensare i buoni artisti, e non punire i cattivi, già castigati abbastanza dal loro medesimo lavoro. V. *Recher. phil. sur les Egypt. &c. Tom. I. sec. part. sect. IV. p. 246.* [Eliano, e il signor Paw, che lo cita, parlano di Tebe in Grecia; ed io credo piuttosto con Perizonio nelle note al detto luogo di Eliano, che la legge vada intesa della deformità morale, ossia dell'immodestia delle statue.

(*a*) Diod. Sic. *lib. 1. §. 47. pag. 56.* [Sì, se

§. 12. Molto ristretta era la scienza degli artisti egiziani su un punto essenziale delle arti del disegno, cioè riguardo all'anatomia del corpo umano, intorno alla quale in Egitto, come anche oggidì nella Cina, nulla sapere o studiare si potea (1). La somma venerazione, che aveano pe' morti, non permetteva di fare sezioni anatomiche sui corpi loro; cosicchè una semplice incisione su di essi, al riferire di Diodoro (A), sarebbe stata considerata come un omicidio. Quindi è che coloro, i quali dovevano fare l'incisione nel fianco del cadavere per imbal-

LIB. II. CAP. I.

... e l'ignoranza loro.

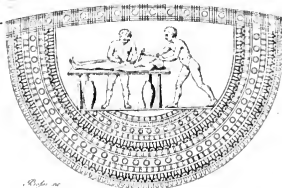
questo passo di Diodoro, per comun sentimento, non fosse guasto. Secondo la volgare lezione si traduce: *In aditu tres statuas videri ex uno saxo omnes, Memnonis Syenitæ* (*opus*). Vesselingio ivi nella nota, dopo Salmasio *Exerc. in Solin. cap. 32. pag. 237.*, vuole si legga τεμνομένου in vece di μέμνονος, cosicchè dica: *videri ex uno omnes lapide syenite cæsas*. Jablonski *De Memnone &c. Synt. 3. c. 5. §. 3.* colla sola trasposizione di μέμνονος rende il senso più chiaro, e giusto: *In aditu perhibent, tres statuas videri, omnes ex uno lapide, Syenite videlicet. Harum unam Memnonis sedere, omnium in Ægypto maximam:* riferendolo al celebre Mennone, di cui parlammo pocanzi *pag. 66. not. *.*; e di lui credo parli Diodoro veramente, non di altro Mennone scultore. La statua propriamente era una, cioè quella di Mennone sedente colle mani stese sulle ginocchia. Le due altre che rappresentavano la di lui madre, e la figlia erano scolpite alla base, ove sedeva, una da una parte, l'altra dall'altra, come racconta Diodoro *loc. cit.*, e si può vedere nella figura presso Jablonski *loc. cit. pag. 71. Tab. I.*, Pococke *Description &c. Tom. I. pag. 102. Tab. XXXVI.*, e nella tavola IV., che noi aggiugneremo in fine del volume, cavata da questi due scrittori.

(1) Il signor Paw *loc. cit. pag. 250.* nega a Winkelmann, che in Egitto s'ignorasse l'anatomia. „ Si sa, dic'egli, che alcuni re d'E„ gitto hanno fatti anatomizzare de' corpi „ umani per conoscere l'origine di certi ma„ li.... Manetone, assai versato nelle cose „ egiziane, riferisce nella sua storia, che un „ re d'Egitto ha composto un libro sull'ana„ tomia, o piuttosto su l'arte d'imbalsama„ re, la quale esercitandosi su i corpi umani „ d'amendue i sessi, e su venti o trenta dif„ ferenti specie di bestie dovea procurare a „ que' popoli delle nozioni superiori a quelle „ che hanno oggidì gli Asiatici, i quali non „ per altro hanno in orrore la notomia, se „ non perchè in que' paesi caldi i cadaveri pre„ sto infradiciscono, e puzzano... Altronde „ l'ignoranza della notomia non dovea punto „ ritenere gli statuarj dall'esprimere i muscu„ li, i nervi, le vene, le ossa ec.... [Così per esempio non avranno anatomizzato i Satiri; eppure Callistrato *Statuæ*, *num. I. oper. Philostr. Tom. II. pag. 890.* parla di uno di essi scolpito in marmo in un antro di Tebe, cui si vedevano le vene sulle braccia molto ben rilevate. Io tengo per certo, che gli Egiziani non fossero tanto poco versati nell'anatomia; e ne discorreremo più opportunamente nelle annotazioni alla *parte I. libro III. capo I. artic. II. Della Origine delle leggi, delle arti ec.*, ove il signor Goguet ne tratta diffusamente.

(A) *lib. 1. §. 91. pag. 102.* Ne eccettua però l'incisione per imbalsamarlo, la di cui grandezza era determinata da una legge. Io ho inserita nella pagina appresso una parte di pittura fatta sulle fascie di una mummia, e riportata dal P. Kirchero, nella quale si rappresenta la funzione d'imbalsamare. Vi si vede il cadavere steso su d'una tavola, sotto alla quale stanno due vasi degli aromi, che vi si adopravano. Due incisori con un coltello alla mano fanno i tagli necessarj; uno al fianco sinistro per estrarne le viscere, e poi mettervi dentro gli aromi; l'altro, per quanto mi pare, fa un buco intorno allo sterno, o bocca dello stomaco per intrudere così una parte di aromi nel torace, e lasciare illeso il diaframma. Gli antichi scrittori, che io sappia, non fanno parola di questo secondo taglio; e perciò il signor Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. I. par. I. l. III. capo I. art. II. in fine n. 2.* non avendo veduto questa pittura, non ammette che il taglio del fianco; confessando però nel tempo stesso, che non sa capire, come gli Egiziani potessero introdurre i balsami nel petto.

LIB. II. CAP. I.

balsamarlo, detti poi da'Greci *parafchifti*, erano costretti a sottrarsi colla fuga ai parenti del defunto, e ad altri, che gl'inseguivano a sassate, e li caricavano di maledizioni. L'anatomia in Egitto non ad altro estendevasi, che ad una cognizione delle parti interne, ossia degl' intestini; e questa cognizione medesima, certamente imperfetta, confinata in alcune famiglie trasmetteasi da padre in figlio, restando probabilmente un mistero per tutti gli altri; poichè, tranne gli uomini a ciò addetti, niuno poteva esser presente quando si preparavano i cadaveri.



Ca-



CAPO II.

Varj ſtili dell' arte egiziana – Stile antico nel diſegno del nudo . . . conſiderato nella figura intera dell' uomo – Differenza tra queſta e la figura degli animali – Parti dell' umana figura – Capo . . . mani e piedi – Oſſervazione ſulle ſtatue reſtaurate – Figure degli dei . . . con teſte d' animali . . . e interamente umane . . . Sfingi – Diſegno del panneggiamento . . . nelle figure femminili – Della berretta . . . de' calzari ed altri fregi .

Poſſiamo fiſſare tre epoche delle arti del diſegno preſſo gli Egizj, e quindi diſtinguere tre ſtili o maniere differenti. La prima epoca ſembra aver durato dall' origine delle arti in Egitto ſino alla conquiſta fattane da Cambiſe; e nei monumenti di que' tempi ſcorgeſi il primo ſtile. La ſeconda comprende il tratto di tempo, in cui gli Egizj ai Perſi ed ai Greci ſoggiacquero; e allora gli artiſti nel ſecondo ſtile lavorarono

Varj ſtili dell' arte egiziana.

rono (1). Il terzo, detto stile d'imitazione, fu introdotto probabilmente sotto l'impero di Adriano, a' cui tempi furono più che mai imitati gli egiziani lavori. Parleremo del primo stile in questo capo, e degli altri nel seguente.

§. I. Il

(1) Il signor Winkelmann forse non ben comincia da Cambise la seconda epoca delle arti presso gli Egizj. Vero è che questo conquistatore tentò d'abolire il culto egiziano, ma ignoriamo s'egli tentasse d'introdurvi de' cambiamenti nelle arti. Probabilmente nemmeno aveano i Persi medesimi uno stile da sostituire a quel d'Egitto, siccome a suo luogo vedremo. Il cambiamento stesso di religione vi fu di poca durata, poichè Dario, successore di Cambise, per conciliarsi l'amore degli Egizj, permise loro di richiamare l'antico culto, Diod. Sic. *Bibl. lib. 1. §. 95. pag. 106. lin. 80.* Altronde Platone *de Leg. lib. 2. oper. Tom. II. pag. 656. in fine*, che andò colà dopo quest'epoca, parla come di cosa singolare dell'inalterabile attaccamento che quella gente avea per gli antichi riti e costumi, cosicchè da una lunga serie di secoli non aveano sofferta nessuna mutazione. La seconda epoca dello stile egiziano dovrebbe pertanto, anzichè da Cambise e da' Persi, cominciare da Alessandro il grande e da' Greci: e da questa opinione non sembra lontano il medesimo Winkelmann in un altro luogo di questa Storia, e più chiaramente ne' suoi *Monumenti antichi*, *Vol. I. Tratt. prel. cap. 2. num. 3. pag. XX.* V. Paw *Recherches ec. pag. 289.* [Se vogliamo ricercare un poco più minutamente i varj stili delle Arti del Disegno in Egitto, noi potremo stabilirne piuttosto cinque, anzi che tre: o per meglio dire, potremo stabilirne quattro in quel regno, e uno in Roma d'imitazione.

Per primo noi metteremo lo stile ordinario, e comune dai secoli più remoti fino al nono anno del regno di Sesostri; cioè fino a tanti anni dopo il 1659. avanti Gesù Cristo, nel quale egli salì al trono secondo la cronologia del P. Tournemine nella dissertazione V. in appendice alli commentarj del P. Menochio sulla Sagra Scrittura, abbracciata dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. II. part. II. lib. I. cap. III. princ.*; ovvero a un secolo dopo, secondo che pensa il P. Fabricy *Recherches sur l'epoque de l'equit. ec. prém. part. pag. 175.*; o anche di più, giusta l'opinione di altri riportati da Bandini *Dell'Obelisco di Ces. August. cap. II. pag. 4. e segg.*, che non è qui luogo di esaminare. Si può dire impertanto, che questo sovrano introducesse un nuovo stile, almeno fin che durò il suo regno, che fu di altri 24. anni, Diodoro *lib. 1. §. 58. pag. 68.* Di lui racconta questo scrittore *§. 56. pag. 66. princ.* unitamente a Erodoto *lib. 2. cap. 108. pag. 152.*, che ritornato vittorioso in Egitto dalla sua spedizione in Asia, intorno alla quale si può vedere una lettera del signor Larcher nel *Journal des Sçavans Mars 1774. p. 448. segg* contro le objezioni del sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. & les Chin. prém. part. sect. 1. pag. 31. segg.*, intraprese dei grandi lavori, e fabbriche, le quali vengono riferite dal lodato Goguet *l. c. lib. II. cap. III. art. I.* A noi basta di rilevare, che in primo luogo fece costruire in ogni città un magnifico tempio a quel nume, che vi era più venerato; e per far vedere alla posterità l'ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui conquistate, innalzò due grandi obelischi, uno de' quali per testimonianza di Plinio *l. 36. c. 9. sect. 14. n. 5.* fu fatto trasportare in Roma dall'imperator Augusto, e collocato nel Campo Marzo. Aggiungono i detti scrittori, che a tutte codeste opere non impiegò Sesostri alcun artista egiziano, ma soltanto forastieri, che seco avea condotti schiavi, e molti principalmente fatti in Babilonia: il che egli volle far noto ai secoli avvenire con una iscrizione su di esse. Avranno dunque lavorato questi artisti secondo la loro abilità, e secondo il gusto del loro paese per quanto lo avrà permesso la mitologia degli Egizj, e le forme dei geroglifici, che non potevano in certo modo preterirsi, inventati essendo per rappresentare una determinata cosa. E quindi noi abbiamo la ragione, perchè nel detto obelisco di Campo Marzo i geroglifici tutti, e quelli in ispecie della punta, le teste delle sfingi, e quelle di due figure virili, sieno più finiti, e con più diligenza lavorati, onde avanzino in bellezza, come osserva anche Bandini *loc. cit. cap. V. pag. 23.*, le figure tutte degli altri obelischi, che sono in Roma, giacchè degli altri esistenti in Egitto, in Costantinopoli, in Arles non possiamo farne il confronto; e tutti generalmente gli antichi lavori di quella nazione. Dopo Sesostri forse ritornati saranno mano mano gli artisti egiziani al loro primo stile, nel quale avranno lavorato sotto quel sovrano facendo opere private, o figure di deità.

Il terzo stile non potrà certamente attribuirsi a Cambise; perocchè questo principe forsennato in vece d'introdurre nuove arti, ed artisti in Egitto, di là ne condusse molti nel suo regno di Persia; spogliò i tempj d'oro, di argento, di avorio, e di altri ornamenti,

§. 1. Il diſegno del nudo preſso gli Egizj ha nel più antico ſtile de' caratteri particolari, pe' quali non ſolo dal diſegno delle altre nazioni ſi diſtingue, ma ben anche da quello degli Egizj della ſeconda epoca. Si ſcorgono queſti caratteri sì nel contorno della figura intera, che nel diſegno e nella forma d'ogni ſingolar parte di eſſa.

LIB. II. CAP. II. Stile antico nel diſegno del nudo...

§. 2. Il

Diodoro *lib. 1. §. 46. pag. 55.*, e dei preziosi ſimulacri degl' idoli, S. Girolamo *Comment. in Daniel. c. XI. v. 7. 8. 9. op. T. V. col. 706. E.* I Greci ſono quelli, ai quali debbesi il merito di avere in molta parte riformato, e migliorato il guſto degl' Egiziani nelle arti del diſegno; e di avere quindi introdotto fra di loro un nuovo ſtile. Ma quali ſaranno queſti Greci, e di che tempo? Comunemente ſi credono i ſucceſſori di Aleſsandro il grande. A me pare che ſi poſſa riſalire a' tempi molto anteriori, cioè fino al regno di Pſammetico, e di Amaſi, che governò l'Egitto prima, e contemporaneamente a Cambiſe. Il primo di queſti ſovrani sì per gratitudine agli Joni, ed ai Carj, a' quali doveva la ſua ſalvezza, e ſtabilimento ſul trono di tutto quel vaſto reame; e sì perchè bene intendea, che la nazione greca poteva moltiſſimo contribuire alla maggior cultura de' ſuoi ſudditi, e a promovere il commercio, che tanto gli ſtava a cuore; fece ogni sforzo per attirarvene in gran numero. A tutti quelli, che vi concorſero, che furono moltiſſimi, diſtribuì quantità di terreni; conſegnò loro in educazione de' nobili giovani, e gli ſteſſi ſuoi figli, affinchè gli educaſſero intieramente all'uſo de' Greci, inſegnando loro anche la lingua; e inoltre cercò di mantenerſi l'amicizia di quella nazione con trattati ſolenni di alleanza. Amaſi ebbe la ſteſſa mira; e ricolmando di benefizj coloro, che continuavano a concorrervi in folla, aſſegnò loro per una ſtabile dimora anche la città di Neucrati; e a quelli, che ſoltanto navigavano in Egitto, diede ampia facoltà di elevarſi in alcuni luoghi dei tempj, e degli altari: ad altri conferì pubblici impieghi nella città capitale; ed egli medeſimo preſe a conſorte una donna greca, come già notammo ſopra *pag. 62. n. A.* Queſta culta nazione nel trapiantarſi in Egitto volendo mantenere la ſua religione, il ſuo genio, le ſue arti, non dimenticò le arti del diſegno, nelle quali avea fatti già grandi progreſſi, come ſi vedrà in appreſſo nel *libro IX. capo I.* Sappiamo che vi ereſſero il grande famigerato tempio, chiamato *Hellenico*, o greco per antonomaſia; e molti altri, alla edificazione de' quali concorſero a gara quaſi tutte le città, e le iſole della Grecia, veggansi Erodoto *lib. 2. c. 154. e ſegg. p. 179.* Diodoro *lib. 1. §. 67. pag. 78.*; e non avranno tralaſciato di far delle ſtatue, almeno per le loro divinità, e alzarvi nobili edifizj. Ora è ben probabile, che in una rivoluzione sì grande introdotta, e protetta dagli ſteſſi monarchi, ſuccedeſſero preſſo gli Egiziani, come nel modo di penſare, e nei coſtumi, così anche nelle arti del diſegno dei cangiamenti. Diremo, che eglino ſi ſaranno riſcoſſi anche in queſti tempi nel vedere le belle forme delle figure fatte dai Greci, e l'eleganza nelle loro fabbriche, e in tutto il reſto; appunto come vuole il noſtro Autore, che introduceſſero il nuovo ſtile al tempo dei Tolomei; eccitandoſi cioè in eſſi delle idee di bello, e di buon guſto ſugli originali dei Greci. Così era ſucceduto anche nei più antichi tempi, allorchè Dedalo vi ſi portò; il quale fu lodato, ed ammirato ne' ſuoi lavori qual uomo divino, e loro ſervì di modello. E ſe tanto potè ſull'animo dagli Egizj un uomo ſolo di grande abilità per que' tempi, ma in ſoſtanza mediocre, e rozza; che non avrà operato in tempi di gran lunga più felici l'impegno della greca nazione intiera? Per mezzo, e occaſione di que' principi ſucceſſori di Aleſſandro, o almeno dei tre primi Tolomei, il nuovo ſtile fu portato ad un più alto grado di perfezione; ma in appreſſo andò decadendo, e principalmente ſotto il governo del ſettimo, detto Fiſcone, di cui parlerà Winkelmann nel *lib. X. cap. III. §. 23.*; e dopo che finito il regno de' Greci, paſsò l'Egitto in poter de' Romani, i quali gran parte ne tolſero de' più belli monumenti.

Continuarono ciò non oſtante gli artiſti egiziani fino al regno del gran Teodoſio a far delle figure; poichè fino a quel tempo in parte non indifferente del popolo durarono le maſſime ſteſſe, e la ſteſſa religione; come ſcriſſi avanti *pag. 71. not.* c. E qui avremo il quarto, ed ultimo ſtile dell'arte in quella nazione; al quale io non dubito punto, che debbano attribuirſi moltiſſime delle figure di deità, di ſacerdoti, e di qualunque altro ſoggetto, e anche di tante mummie, o riportate dal ſignor conte di Caylus, o che adornano tanti muſei d'Europa, e vengono di colà in tanta copia a' noſtri giorni; e che dai ſignori

LIB.II. CAP.II. ... considerato nella figura intera dell'uomo.

§. 2. Il più generale e più rimarchevole distintivo del disegno del nudo in quel primo stile degli Egizj si è di non incontrarsi mai nelle loro figure se non linee rette, o pressochè rette; proprietà, che le loro fabbriche pur distingue e i loro ornati. Perciò ai lavori egiziani, secondo l'espressione di Strabone (*a*), mancavano e l'aria pittoresca e le Grazie, divinità in Egitto non conosciute (*b*): Πολύστιλος, οἶκος ἐν Μέμφει, dic'egli parlando d'un tempio di Memfi, οὐδὲν ἔχει χαρίεν ... οὐδὲ γραφικόν. L'attitudine delle figure è ritta e forzata; ma i piedi paralleli e strettamente insieme uniti, quali da alcuni autori descrivonsi come un carattere distintivo delle figure d'Egitto, e quali pur si veggono nelle antichissime figure in bronzo degli Etruschi, trovansi soltanto nelle figure sedenti; nelle figure in piedi non sono già paralleli, ma l'uno passa avanti l'altro. V'è nella villa Albani una figura virile alta palmi quattordici, in cui la distanza da un piede all'altro oltrepassa i tre palmi. Le braccia nelle figure virili generalmente sono diritte, pendenti lungo i fianchi, e come attaccate ad essi: quindi è che tali figure aver non possono nessun'azione, poichè questa col movimento delle braccia e delle mani generalmente s'esprime. La mancanza d'azione però non è sicuro argomento dell'inscizia degli scultori, ma piuttosto d'una certa norma fissata e ricevuta presso quegli statuarj, per cui tutte le statue virili dovean essere formate sul modello stesso. Diffatti sugli obelischi e in altre opere non han-

Antiquarj volgarmente si spacciano con franchezza per opere del primo, o del secondo stile, giusta la divisione del nostro Autore.

Lo stile d'imitazione in Roma avrà avuto suo principio dal tempo, che vi s'introdusse la religione, e le divinità di quella nazione, di cui parleremo al *capo III.* §. *12.*, promosso sovra tutti dall'imperator Adriano, e continuato in qualche parte sotto altri imperatori.

Sono però da osservarsi in ciascuno di questi stili, fuorchè in quello di Sesostri, varj gradi di maggiore, o minor perfezione, secondo i varj tempi.

(*a*) *Geogr. l. 17. p.1159. B.* [*Extat etiam ædes quædam multis columnis structa, sicuti Memphi, barbarica fabrica, nam præterquam quod columnæ multæ sunt, & ingentes, & multiplici ordine constitutæ, nihil pictum, aut elegans habet, sed potius inanem quemdam laborem gerit.*

(*b*) Herod. *lib.2. cap.50. p.128.*

hanno eglino messe le figure in azione? Delle statue medesime forse alcune ebbero un braccio in atteggiamento, come aver lo doveva naturalmente la statua di quel re che tenea un sorcio nella mano (*a*), se pur non era quella una statua sedente (A). Nelle figure femminili pende solamente lungo al fianco la man destra, e la sinistra sta piegata sotto il petto; amendue però le braccia pendono diritte a quelle che accompagnano la statua di MENNONE (B). Varie figure siedono sulle gambe ripiegate sotto, o s'appoggiano sulle ginocchia, che perciò chiamarsi potrebbono *engonasi* (*b*); e tale è l'attitudine dei tre *dii nixi* (*c*) che stavano a Roma innanzi alle tre cappelle di Giove olimpico.

§. 3. Gli Egizj nelle loro figure con grossolana semplicità disegnate poco indicavano le ossa e i muscoli, e meno ancora i nervi e le vene; ma le ginocchià, le caviglie delle gambe, e i gomiti faceanli rilevati quali sono naturalmente. Non vedeasi punto il dorso alle statue, poichè erano appoggiate ad un pilastro formato col sasso medesimo.

Differenza tra questa e la figura degli animali.

§. 4. Ma questi caratteri generali dell'antico stile egiziano, cioè i contorni rettilinei e la poca espressione delle ossa e de' muscoli, non hanno luogo nelle figure degli animali. Tra questi meritano una particolare attenzione la sfinge di ba-

(*a*) Herod. *lib. 2. cap. 141. pag. 172.*

(A) Una tale statua dovea stare in piedi, come si rileva da una piccola statuetta antichissima di bronzo, che ne è l'immagine, trovata non ha molti anni nel regno di Napoli, nelle vicinanze del Sele, detto anticamente Silaro, fiume abbastanza celebre presso gli antichi; il quale, dividendo i Picentini dai Lucani, scorreva non lungi dalla famosa città di Pesto. Il dotto P. Antonio Paoli, che ne fece l'acquisto, la illustrò colla veramente erudita, ed accurata dissertazione, che abbiamo lodata innanzi, *Della Relig. de' Gentili per riguardo ad alcuni animali, e specialmente riguardo a' Topi*, pubblicata in Napoli nel 1771.; provando, che altro non possa rappresentare, che un sacerdote Cananeo, con in mano un sorcio, per memoria dell'offerta fatta dai Filistei all'arca dopo lo strepitoso castigo, di cui furono percossi dal Dio d'Israele, descritto Regum *lib. 1. cap. 5. v. 6.*; e per ottenere nelle occorrenze, colla somiglianza del ricorso ad una superiore potenza, uguale protezione. Ora si trova nel Museo della Biblioteca Vaticana per munificenza del sommo Pontefice PIO VI., promotore insigne delle belle arti, cui fu presentata dal lodato possessore. Questi ci ha favorito il rame della tavola premessa alla dissertazione, che noi aggiugniamo in fine di questo volume, Tav. V.

(B) Della quale noi abbiamo parlato sopra *pag. 75. not. a*

(*b*) Cic. *de Nat. deor. lib. 2. cap. 42.*: *Engonasin vocitant genibus quia nixa feratur*. Aratus.

(*c*) V. Fest. *V. Nixi dii*.

basalte esistente nella villa Borghese (*a*), i due leoni che sono all'ingresso del Campidoglio, e i due altri della Fontana Felice (*b*): essi son lavorati con molta intelligenza; ne son molli e con graziosa varietà ondeggianti i contorni, e le parti tutte senza interrompimenti ben distinte e svelte. Le grosse apofisi sotto le anche, sì poco riconoscibili nelle figure umane, scorgonsi espresse negli animali colla maggior eleganza, come lo sono ancora le ossa delle cosce ed altre. Notisi che nei leoni della Fontana Felice sono incisi de' geroglifici, che non hanno gli altri summentovati nè la sfinge, e vi si scorgono altri chiari indizj d'egiziano lavoro. Le sfingi dell'obelisco del sole, che sta in Campo Marzo, sono del medesimo stile, e con grandissim'arte e diligenza ne sono lavorate le teste (A).

§. 5. Da questa differenza di stile, che v'ha tra le figure umane e quelle de' bruti, conchiuder deggiamo che la religione medesima determinasse le forme, con cui esprimevansi le divinità e le persone sacre, tra le quali, siccome sopra osservammo, annoveravansi pure i re; e che nel rappresentare gli animali avessero gli artisti una libertà maggiore, onde dar prove della loro abilità. Per formarci un'idea del sistema delle antiche arti in Egitto riguardo alla rappresentazione delle umane sembianze, figuriamci che adottata fosse colà la legge di Creta e di Sparta, ove nemmeno d'un punto era lecito dalle antiche usanze scostarsi: solo creder dobbiamo che i bruti non fossero compresi nelle leggi rigorosamente prescritte a quegli artisti (1).

§. 6. Per

(*a*) Kircher *Œdip. Æg. T. III. synt. XV. cap. 3. pag. 469.*

(*b*) Id. *ibid. cap. 2. pag. 463.*

(A) Delle due sfingi, che si veggono, la testa di quella, che noi abbiamo rimessa in fronte di questo capo è un poco più bella, e fatta con qualche diligenza di più dell'altra. Il che mi fa credere essere state l'una e l'altra lavorate da artisti diversi secondo la loro abilità. Sul gusto di questa seconda sfinge è lavorata la testa di una figura virile sedente verso la metà dell'obelisco.

(1) Il sig. Pa*w* *Recherches ec. T. I. sec. par. sect. IV. pag. 258.* non ammette la cagione addotta da Winkelmann della differenza di lavoro tra le figure degli animali e quelle de-

LIB. II. CAP. II. Parti dell'umana figura. Capo...

§. 6. Per ben giudicare del disegno del nudo deggiamo separatamente trattare delle parti estreme della figura, cioè del capo, delle mani, e de' piedi. Nelle teste egiziane gli occhi sono piani e posti obbliquamente: non sono profondamente incavati, come nelle statue greche, ma quasi a fior di testa; piane o compresse pur ne sono le sopràcciglia che soltanto da una leggera e sottil prominenza veggonsi indicate. Nelle figure egiziane, che hanno molto ideali le forme senza però avere una bellezza ideale, gli artisti non mai giunsero ad esprimere negli occhi e nelle ciglia l' idea del grande, siccome poscia fecero i Greci internando maggiormente la pupilla, onde nascono de' lumi e delle ombre che fanno un grande effetto (A). Le ciglia, le palpebre, e gli orli delle labbra per lo più sono indicati soltanto con linee incavate. In un'antichissima testa muliebre di grandezza naturale in basalte verde, esistente nella villa Albani, la quale ha gli occhi

gli uomini. Egli scioglie ogni difficoltà negando che le statue degli animali da Winkelmann rammentate siano veramente del primo stile egiziano. Diffatti se per la legge supposta dall'Autore non hanno potuto gli egiziani artisti rappresentare in miglior maniera le figure delle divinita, per la stessa non avrebbero nenimeno potuto ben esprimere quelle delle bestie; poichè sotto l'immagine di queste, in parte almeno, quelle veniano sovente raffigurare. [Il sig. Paw *loc. cit.* non nega assolutamente; ma dice soltanto, che non è provato, che tutte le statue d'animali citate dal nostro Autore, e i leoni egiziani del museo di Dresda lodati da Casanova, siano del primo stile. Piuttosto si può negare con sicurezza una tal differenza tra le figure umane, e quelle degli animali. Primieramente, Platone citato sopra *pag. 72. n. b.*, e Sinesio parimenti citato alla *pag. 71. n. c.* nel riportare la legge fatta dai sacerdoti agli artisti egiziani di lavorare le figure delle divinita secondo le forme loro prescritte, non ne parlano affatto: e argomentando da ciò, che racconta Achille Tazio *de Clitoph.& Leuc. amor. lib. 3. in fine*, degli stessi sacerdoti, i quali andando a riconoscere gli uccelli sacri per dar loro sepoltura, non si fidavano del solo vederli, e ravvisarli per quelli, che erano; ma li esaminavano diligentemente in confronto della descrizione, che ne avevano nei libri sacri; possiamo credere, che non solamente venissero comprese nella legge le figure loro cosi descritte; ma che i sacerdoti obbligassero gli artisti a usar più diligenza, e cautele, e star piu attaccati a quelle descrizioni, che nel far delle figure umane, le quali non aveano bisogno di tante minute osservazioni per essere riconosciute. In secondo luogo esaminando i monumenti, ritrovo, che le due figure virili dell' obelisco del sole in Campo Marzo non la cedono alle figure di animali, che vi sono; e la testa ancora intiera di una è bella quanto quella di una sfinge, come ho fatto osservare nella nota precedente. La testa di Canopo in alabastro, di cui parlerò appresso al *capo IV. §. 18.*, è molto bella, e quanto possano essere le dette sfingi; ma bella sopra tutte forse le figure egiziane, che possano vedersi, e di una gran leggiadria, e morbidezza, è la pastofora di basalte verde, che descriverò qui sotto alla *pag. 87.*; e di altre figure potranno farne il confronto i curiosi.

(A) La forma degli occhi stiacciati, e troppo allungati in tante figure egiziane, se noi ammettiamo che ricopiassero la natura, come osserva il nostro Autore sopra *pag. 66. §. 5.*, deve ripetersi dal male, che generalmente vi soffrivano, e di cui si devono intendere Giovenale *Sat. 13. v. 93.*, e Persio *Sat. 5. v. 166.*

ſcavati, le ciglia ſono indicate da una ſtriſcia piana alquanto prominente e larga quanto l'ugna del dito mignolo; eſtendeſi fino alle tempia ov' è tagliata ad angolo: dall'orbita inferiore della cavità dell'occhio parte una ſimile ſtriſcia, e termina come la precedente. Gli Egizj non aveano neſſun' idea de' proffili diritti e gentili delle teſte greche, e davano alle loro un naſo ſimo e compreſso come il vedean generalmente in loro medeſimi (A); per l'oppoſto l'oſſo della guancia è fortemente eſpreſſo e rialzato, piccolo è il mento e portato in dietro, il che rende imperfetta l'ovale del volto. Il taglio della bocca cioè le eſtremità delle labbra, che verſo gli angoli preſſo i Greci e gli Europei tendono al baſso, hanno nelle teſte egiziane una direzione oppoſta. La bocca medeſima n'è ſempre chiuſa in guiſa che le labbra appena per un piccol taglio ſon fra di loro ſtaccate (B); laddove, ſiccome oſſerveremo più ſotto, le ſtatue delle divinità greche hanno per la maggior parte le labbra aperte. Straordinaria certamente ſarebbe ſtata nelle teſte degli Egizj la poſizione delle orecchie, ſe le aveſſero avute collocate sì alte, quali ſi vedono nelle loro ſtatue, e principalmente in due che io poſſeggo. In una teſta della villa Altieri, che ha gli occhi incaſſati, e in una figura ſedente ſot-

Secondo Giovenale *loc cit.*, ed altri ſcrittori preſſo Jablonski *Pantheon Ægypt. lib. 1. c. 5. §. 7. e 11.* gli Egiziani lo credevano un caſtigo della dea Iſide; ma alcuni viaggiatori moderni conſiderando le cagioni fiſiche lo attribuiſcono alle eſalazioni vaporoſe, che ſi levano la notte, e cagionano grandi fluſſioni, che fanno anche perdere la viſta a moltiſſimi; onde viene chiamato l'Egitto, il paeſe de' ciechi, Maillet *Deſcript. de l'Egypte, let. I. pag 15.* Altri lo derivano dal riverbero dei raggi cocenti del ſole in quelle arenoſe pianure; e per quello, che riguarda l'Egitto moderno, dal bianco, che danno alle loro fabbriche, *Hiſt. univ. Tom. XXIV. liv. XX. chap. III. ſect. I. pag. 118.*

(A) Vedi ſopra *pag. 65. n. e.*

(B) Abbiamo detto alla *p. 56. n.* A. che gli Egizj doveano avere le labbra un po gonfie, e groſse, come ſi veggono nelle figure della Menſa Iſiaca; in quelle, che porta il noſtro Autore nei *Monumenti antichi, tav. 73. e 74.*, e nelle altre generalmente. Non ſo ſe abbia potuto a queſto difetto contribuire almeno in qualche parte l'aver avuto gli Egiziani i denti inciſori a modo dei molari, quali ſi veggono alla mummia di Santa Maria Novella in Firenze, della quale abbiamo parlato alla *p. 66. not.* c., e in quella dell'Accademia di Cambrigia, come oſſerva il ſignor Middleton, che ne dà la deſcrizione, *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag. 256.*; ſiccome neppur ſaprei dire ſe tal forma di denti ſi trovi ſolamente nelle mummie di perſone avanzate in età, nelle quali vediamo anche tra noi eſſere i denti logorati ſino a quel modo; oppure ſe foſſe coſtume degli Egiziani di farſeli ſegare, forſe per pareggiarli: il che non è credibile.

sotto la punta dell'obelisco Barberini, le orecchie sono sì alte che il lobo vien ad essere al livello degli occhi (A).

... mani, e piedi.

§. 7. Le mani delle figure egiziane sono quasi simili a quelle d'un uomo, che avendole avute dalla natura mediocremente belle, le ha poscia sformate e guaste. I piedi distinguonsi dalle figure greche per essere più larghi e stiacciati: compresse pur ne sono le dita, se non che hanno un po di variazione e gradazione nella loro lunghezza, e non hanno punto indicate le articolazioni, le quali neppur veggonsi segnate sulle dita della mano. Il dito mignolo non si piega nè sporge in fuori, siccome fa nelle statue greche; quindi è probabile che i piedi della statua di MENNONE non sieno stati formati quali ce li disegna Pococke (a). Le ugne sono indicate semplicemente con un tratto angolare senza rotondità e senza incurvamento (B).

§. 8. I piedi delle statue egiziane del Campidoglio, alle quali però non sieno stati rifatti, sono d'ineguale lunghezza: ciò che pure si osserva nel Laocoonte e nell'Apollo di Belvedere. In una di esse il destro piede, che è quello su di cui posa il corpo, è di tre pollici di palmo romano più lungo dell'altro (C). Questa ineguaglianza però non è senza fondamento, poichè si volle così supplire quella lunghezza che il piede posteriore, siccome posto in maggior lontananza, veniva a perdere all'occhio. L'ombilico nelle statue sì virili che femminili è molto incavato.

Osservazione sulle statue restaurate.

§. 9. Gioverà quì rammentare quanto ho già avvertito nella mia prefazione, cioè che non si dee formar giudizio sulle

(A) Queste, ed altre poche figure non devono far regola. Le teste dell'obelisco del sole in Campo Marzo le hanno a suo luogo, e tante altre, che si veggono. Le ha pure a suo luogo per l'altezza la figura, che ho aggiunta alla *fig. 59.*; ma pare che le abbia un poco addietro.

(a) *Descript. of the East, ec. Tom. I. p. 104.* [Vedi la Tav. IV.

(B) La pastofora in basalte verde, di cui si riparlerà in appresso, ha le mani, le dita, le ugne benissimo fatte e decise. I piedi sono dello stesso gusto, ma un po lunghetti all'egiziana.

(C) Voleva dire Winkelmann il piede sinistro, che va in dietro alzato; come si capisce anche dalla ragione, che ne adduce: e non ha badato, che altrimenti si contradice manifestamente.

LIB. II. CAP. II.

le ſtampe delle figure. In quelle, che come rappreſentanti ſtatue d'Egitto ci hanno date Boiſſard, Kircher, e Montfaucon, non vedeſi alcuno dei fin quì deſcritti caratteri dello ſtile egiziano. Dobbiamo in oltre nelle ſtatue ben diſtinguere ciò che è veramente antico, da ciò che vi ſi è poſteriormente aggiunto per reſtaurarle. Nell'Iſide del Campidoglio, che tra le quattro grandiſſime ſtatue è la ſola di granito nero (*a*), la parte inferiore del volto non è che un reſtauramento moderno: ad eſsa, come pure a due altre di dette ſtatue di granito roſso, ſono ſtate aggiunte le braccia e le gambe. Tanto più volentieri ho parlato di queſti reſtauramenti, quanto che non cadono sì facilmente ſott'occhio; e ometto perciò di far menzione d'altri molti che ognuno può agevolmente conoſcere, quali ſono, a cagion d'eſempio, la nuova teſta in una figura muliebre del palazzo Barberini, che tiene ſulle ginocchia un piccolo Anubi entro una caſsa, ſimile ad una figura virile della villa Albani (*) (Tav. VI.); e le gambe d'una piccola figura in piedi nella villa Borgheſe.

§. 10. Trat-

(*a*) Moutfauc. *Antiq. Expl. Suppl. T. III. pl. 36.*, *Muſ. Capit. Tom. III. tav. 76.*

(*) Queſta ſtatua inginocchiata di granito nericcio era altre volte a Rignano ſulla ſtrada maeſtra, che conduce da Roma a Loreto. Kircher *Œd. Ægypt. Tom. III. ſynt. XVII. cap. III. pag. 497.* l'ha fatta diſegnare aſsai malamente, rappreſentando una ſola figura ſulla caſsa, ove ne ſono tre. [Kirchero non l'ha fatta diſegnare. Ha ripetuto il diſegno di un'altra ſtatua, a cui la dice uguale, fuorchè nelle figurine, che appunto avverte eſſere tre in queſta di Rignano. Il ſignor abate Raffei *Oſservaz. ſopra alc. mon. ant. Tav. IV. fig. 1. pag. 49.* la riporta, e non tanto mal diſegnata. Egli vi crede rappreſentata una ſacerdoteſsa, o ſacerdote, che moſtra inginocchioni agl'iniziati, o ai divoti, tre miſterioſi ſimulacri d'oro in una caſſettina, che Clemente Aleſſandrino *Strom. lib. 5. num. 7.* chiama *comaſia*, e Sineſio *Calvitii enc, pag. 73*, *comaſterio*, per eccitare in eſſi un più alto concetto del merito di eſſere venerati. Ne parleremo più a lungo in fine del tomo ſecondo nell'indice dei rami. Per non entrare a diſcutere le opinioni di altri ſcrittori addotti dallo ſteſso Raffei intorno a queſte ſtatue, o in piedi, o inginocchiate con una ſtatuetta, o più ſulle ginocchia, o in mano; io dirò brevemente, che credo ſiano di quei ſacerdoti, e donne iniziate ai miſterj delle divinità, che portavano nelle proceſſioni le ſtatue delle medeſime, detti perciò Paſtofori, o Thalamiſeri, e Paſtofore, o Thalamiſere; come ſono quelli, e quelle della proceſſione iſia appreſſo Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 369. e 371.*; e forſe anche in altre occaſioni, come pare che poſſa intenderſi Clemente Aleſſandrino *loc. cit.*, e Apulejo *de Abſtin. lib. 4. p. 363.* In queſte proceſſioni ſolevano farſi delle fermate, come abbiamo da Filoſtrato *De Vit. ſoph. lib. 2. cap. 20.*, Meurſio *Eleuſin. lib. ſing. cap. 27. oper. Tom. II. pag. 534. A.*, che ſi facevano nelle feſte di Cerere in Eleuſi. E in queſte fermate chi ſa che i detti ſacerdoti in piedi, o inginocchioni non preſentaſſero al popolo le immagini delle deità o per adorarle, o per baciarle? Racconta Sparziano di Comodo imperatore, *in Anton. Carac. cap. 9.*, che era così traſportato per il culto

LIB. II. CAP. II.

Figure degli dei . . .

§. 10. Trattando del disegno del nudo potremmo noi quì soggiugnere, ad istruzione di coloro che studiano le arti del disegno, quanto deve osservarsi circa i particolari atteggiamenti delle divinità egiziane e i loro attributi; ma poichè altri ne hanno già diffusamente trattato (1), ci ristringeremo a far su di ciò alcune osservazioni.

. . . con teste d'animali.

§. 11. Poche statue si sono conservate di quelle divinità alle quali gli Egizj davano la testa dell'animale, sotto il cui emblema le adoravano; nè credo che in Roma altre ve n'abbia fuorchè le seguenti. La prima vedesi nel palazzo Barberini

isiaco, che non solo interveniva alle processioni, che si facevano in onore di quella dea; ma portava ancora l'immagine di Anubi, che vi si soleva portare, secondo che scrive Apulejo *loc. cit. pag. 377.*, e che faceva tutte le fermate solite farvisi: *Sacra Isidis ita celebravit, ut & Anubim portaret, & pausas ederet*, o come nelle antiche lezioni, *pausa sederet*; e *in Pescennio Nigro cap. 6.*: *Sacris Isidis Commodus adeo deditus fuerat, ut & caput raderet, & Anubim portaret, & omnes pausas*, siccome emendano i critici in vece di *partes, ederet*. Nel rilevare che fa Sparziano quest'ultima circostanza, mi fa credere, che fosse qualche cosa particolare da rilevarsi per riguardo alla persona d'un imperatore, come se avesse portato dell'incomodo non indifferente, quale sarebbe stato quello appunto di mettersi inginocchio nella positura della statua Albana in tutte le fermate, e stare in quella incomoda positura per qualche determinato tempo. Credo pertanto, che le dette figure, che portano immagini di divinità, possano rappresentare sacerdoti, e donne iniziate, che andavano così nelle processioni, o vi stavano ferme. Arrivati al tempio i sacerdoti posavano a suo luogo i simulacri degli dei, Apulejo *loc. cit. pag. 380.*; e il popolo baciava i piedi della statua d'Iside posta sulli gradini, *p. 381.* Io non posso dubitare, che sia una pastofora la fanciulla in basalte verde, di cui riparleremo al *capo V. §. 9.*, vestita di un abito sagro a campana lungo sino ai piedi, e coperto di geroglifici, e in atto di star ferma in piedi, e tener posata la comasia, o pasto, entro cui è l'immagine, probabilmente, di Oro, su di un listello, che serviva di manubrio, per alzarla camminando, e per posarla fermandosi. Abbiamo Apulejo *loc. cit.*, il quale ci assicura, che nelle processioni isiache vi erano donne iniziate, che portavano dei simboli; e in una iscrizione riportata dal Montfaucon *Diar. Ital. c. 25. p. 391.*; ma più chiaramente dal Gori *Inscr. ant. in Etrur. urbib. exstantes, par. 1. p. 373. num. 128.*, una fanciulla alessandrina si dice *Pastophoros Dea Nilotidos Isidis casta*; e accanto dalla parte sinistra vi si vede scolpito sul marmo il pasto, simile presso a poco a quello di questa statua. Il più volte lodato signor abate Visconti ne ha fatto l'acquisto per il Museo Pio-Clementino; e ce ne ha favorito il disegno, che noi diamo nella Tavola VII.

(1) Tra le statue e figure egiziane molte se ne scorgono espresse in istrane maniere con attributi o simboli inusitati e mostruosi. Sebbene non convengano fra di loro i moderni scrittori nello spiegarle, tutti però le credono allusive a cose sacre e religiose, che i sacerdoti egiziani volessero in tal guisa tenere al volgo celate. Non solamente nelle cose spettanti alla religione pensa il signor Pluche *Ist. del cielo, Tom. I. §. 8. e segg.* aver que' sacerdoti guidato il popolo con siffatti simboli, ma in quelle eziandio che risguardavano le funzioni civili, l'agricoltura, il commercio, il governo domestico, e specialmente l'escrescenza o l'abbassamento delle acque del Nilo. Il suo sistema però è più ingegnoso che verisimile. Nelle civili funzioni dovea certamente essere istruito il popolo non con oscuri simboli e astrusi emblemi, ma con regole chiare e precetti semplici: così difatti rendeansi avvisati gli agricoltori dell'escrescenza o dell'abbassamento del benefico fiume. Coloro che dal principe erano deputati a farne le opportune osservazioni, come ci assicura Diodoro di Sicilia *lib. 1. §. 36. pag. 44.*, soleano spedirne per lettere l'avviso alle città e ai borghi, acciò sapesse ognuno regolarsi nella coltivazione delle terre.

ni con testa di sparviere, e rappresenta Osiride (*a*), cioè l'Apollo de' Greci, di cui, secondo Omero (*b*), è proprio tal uccello, il quale gli fu dato per messaggiere, perchè può fissare lo sguardo nel sole (*c*). La seconda sta nella villa Albani: è di simil grandezza con una testa participante del leone, del gatto, e del cane, come vedesi dalla figura (Tav. VIII.). E' questa la statua d'Anubi (A) nel cui volto mescolavasi qualche somiglianza col leone, a cui colà rendeansi una volta gli onori divini (*d*); la terza (Tav. IX.) nella villa medesima è una piccola figura assisa colla testa di cane (B); la quarta colla stessa effigie è nel palazzo Barberini; la quinta colla testa di gat-

(*a*) Kircher *Œdip. Æg. T. III. Synt. XVII. cap. IV. pag. 501.*, Donati *Roma vet. ac rec. lib. I. cap. XXII. pag. 80. segg.*

(*b*) *Odyss. lib. 15. v. 525.*

(*c*) Aelian. *de Nat. animal. lib. 10. cap. 14.* [Altre ragioni si possono vedere presso Clemente Alessandrino *Strom. lib. 5. num. 7. op. Tom. II. pag. 671.*, Porfirio *De Abst. lib. 4. pag. 375.*, Eusebio *De Præpar. Evang. lib. 1. cap. 3.*

(A) Non è altrimenti Anubi, nè Osiride, come lo crede il signor abate Raffei *Osserv. sopra alc. ant. monum. ec. pag. 53. Tav. V.*, ove ne dà il disegno alterato per ogni parte. Il corpo della statua è certamente di donna; e per tale si riconoscerebbe molto più facilmente, se nel rifarle braccia, mani, e gambe le avessero data una forma più gentile. La testa non è di gatto, come taluno pretende; essendone ben diversa e nelle orecchie, che ha rotonde a differenza del gatto, che le ha lunghe; e nella punta del muso, che ha più allungata. Potrebbe dirsi un'Iside colla testa di leone, quale il Pignorio crede essere quella della Mensa Isiaca *Tav. 9. lett. YY.*, alla quale è quasi in tutto simillissima. Io però mi accorderei più volentieri col signor Jablonski *Conject. in Claus. Tab. Bemb. §. VII. Miscell. Berolin. Tom. VII. pag. 280.* a credere la figura della Mensa Isiaca un'Iside, e così anche la nostra, con testa di cebo, o per meglio dire collo Spanhemio *De Usu, & præst. num. diss. 5. num. 2. Tom. I. pag. 243.*, di quella specie di cebo, che secondo Strabone *lib. 17. pag. 1121. A.*, rassomigliava al leone. Nella stessa Mensa Isiaca vi sono leoni, e gatti, che messi in confronto colla testa dell'Iside si conoscono essere diversi.

(*d*) Euseb. *De Præp. Ev. l. 3. c. 4. p. 94. princ.*

(B) Il Banier *La Mythologie ec. Tom. II. liv. VI. ch. II. art. IV. in fine* avverte, che i mitologi sogliono confondere Anubi col cinocefalo; e il nostro Autore lo confonde quì col cercopiteco. Anubi era figura umana, fuorchè la testa, che gli si fingeva di cane. Il cinocefalo, il cercopiteco, e la scimia propriamente detta, erano scimie di diversa specie, che si distinguevano fra di loro, come le distingue Aristotele *de Histor. animal. l. 2. cap. 8.*, e tanti altri antichi scrittori, e tra i moderni il sig. Buffon *Histor. nat. Tom. XIV. Nomencl. des singes, pag. 10. segg.* Il cinocefalo era così chiamato dalla testa, che aveva simile a quella del cane; nel resto aveva la somiglianza d'un uomo deforme, al riferire di Diodoro *lib. 3. §. 35. p. 200.*, Eliano *de Nat. animal. lib. 4. cap. 46.* I cercopitecі, o scimie colla coda, erano appunto così detti dalla gran coda, che li caratterizzava, e li distingueva dalle altre scimie, Solino *cap. 27. in fine*, Prudenzio *in Symm. v. 387.*:

. . . . *grandi simia cauda*.

Marziale *lib. 14. ep. 202.*:

Si mihi cauda foret cercopithecus eram.

Nel resto delle membra, fuorchè nella testa, si accostavano al cinocefalo. Da Eliano *l. cit.* abbiamo, che questa scimia si vestiva colle pelli degli animali, che uccideva, e si mangiava, dopo averle ben pulite dal pelo, come osserva Salmasio *Exerc. in Solin. cap. 52. pag. 57. E. Tom. II. pag. 707. F.*; e se ne vestiva anche il cercopiteco, in quella guisa che lo vediamo nella nostra statua, in forma di un mantello, che il lodato Marziale, *ivi epigr. 128.*, chiama una specie di *penula*, e lo paragona al *bardocucullo* dei Galli:

gatto sta nella villa Borghese (A): le prime quattro son di granito nero.

§. 12. La parte posteriore del capo della seconda di queste figure è ricoperta d'una specie di cuffia usata ordinariamente presso gli Egizj, che formando molte pieghe riesce tonda per davanti, e dietro scende alla lunghezza di due palmi. S'innalza dietro la testa un disco rotondo il quale, ove per avventura non indichi il sole o la luna, esser deve uno dei così detti *nimbi*, che i Greci e i Romani hanno dati dappoi alle immagini delle loro divinità e de' cesari (*a*). E' degno d'osservazione fra le pitture d'Ercolano un Osiride, dipinto su un fondo nero, che ha il volto, le mani, e i piedi di color azzurro (*b*); il che probabilmente non è senza mistero, poichè gli Egizj i quali all'effigie d'Osiride davano più d'un colore, usavano l'azzurro per indicare il sole che sta sotto l'emisfero (*c*). I due Anubi, l'uno di marmo nero (B), l'altro di marmo bianco (*d*) esistenti nel Campidoglio, non sono lavori d'antica arte egiziana, ma piuttosto de' tempi dell'imperador Adriano.

§. 13. Strabone (*e*), e non già Diodoro citato da Pococke, parla d'un tempio a Tebe in cui non vedeasi nessuna figura umana, ma solo v'erano rappresentati degli animali: la stes-

... e interamente umane...

Gallia santonico vestit te bardocucullo,
Cercopithecorum penula nuper erat;
come appunto si vede in una piccola antica figura di questa nazione alta 22. pollici, e larga otto, lavorata in pietra molto dura, presso il P. Martin *Explic. de div. mon. singul. plan. VII. pag. 294.*; il quale se avesse veduto questi versi di Marziale, e il cercopiteco, non si sarebbe contentato di dire, che l'abito di detta figura era una mantiglia; e avrebbe più facilmente confutato il signor Deslandes, che in una dissertazione inserita nel *Mercure de France, Sept. 1736.* la credeva il *sago*. Giovenale *Sat. 15. v. 4.* parla della statua d'oro d'un cercopiteco veduto da lui in un tempio d'Egitto; e Luciano *Toxar. §. 28. op. Tom. II. pag. 537.* di più cinocefali d'argento rubati da un tempio di Anubi; seppure non erano figure di questo dio, impropriamente chiamare cinocefali anche da altri antichi scrittori, come osserva Pignorio *Mensa Isiaca pag 64.* Della scimia ne parleremo al *capo IV. §. 9.*

(A) Vi sarebbe anche l'Anubi, di cui parla in appresso al citato *cap. IV. §. 9.*, se fosse un vero Anubi.

(*a*) Pitt. d'Ercol. *Tom. II. tav. 10.* [L'Autore tanto qui, che nei *Monumenti antichi part. I. cap. 7. §. 1. pag. 25. seg.* per errore scrive *limbo* in vece di *nimbo*.

(*b*) Ibid. *Tom. IV. tav. 69.*

(*c*) Macrob. *lib. 1. cap. 19.*

(B) Questo Anubi non c'è stato mai nel Museo Capitolino. Winkelmann ha equivocato colla figura, che chiama pure Anubi, qui appresso *capo IV. §. 9.*

(*d*) Mus. Capit. *Tom. III. tav. 85.*

(*e*) *lib. 17. pag. 1159. A.*

LIB.II. CAP.II.

ſteſsa oſſervazione ha fatta Pococke medeſimo in altri tempj, ſino a'giorni ſuoi conſervatiſi nell'Egitto (*a*). Warburton fondato nell'indicata teſtimonianza di Strabone ha conchiuſo che le divinità a teſta di animale foſſero in Egitto anteriori a quelle che hanno la figura interamente umana. Chechè ſia di queſta opinione, egli è certo almeno che trovaſi oggidì maggior numero di figure egiziane (le quali agl'indizj, onde ſono accompagnate, ſembran eſſere divinità) coll'intera forma umana, che colla teſta di bruto, come ſi può dimoſtrare fra gli altri monumenti colla celebre Tavola Iſiaca del real muſeo di Torino (A). E' certo altresì che le ſtatue, in cui l'umana ſembianza non è ſtata deformata, ſembran eſſere non meno antiche delle altre. Nè certamente una rimota antichità ſi può negare alle due grandi ſtatue muliebri del muſeo Capitolino, le quali, non potendo rappreſentare due ſacerdoteſſe d'Iſide, poichè al miniſtero di queſta dea niuna donna conſacravaſi (*b*), denno eſsere immagini della dea medeſima, ſebbene non abbiano ſul capo le corna indicanti il creſcere e'l decreſcere del-

(*a*) *Deſcript. of the Eaſt ec. T. I. Book II. chap. IV. pag. 65.*, [e della traduzione franceſe *Tom. I. pag. 262. e ſegg.* Pococke cita veramente Strabone a queſto propoſito; e Diodoro lo cita per un altro. Oſſerva che Strabone parla dell'interiore del tempio, in cui neppur egli ha trovato figura umana; ma però ne ha vedute ben molte negli atrj; come in quelli di altri tempj, nell'interno de' quali erano figure umane colla teſta di uccello, o di altro animale. Dell'interiore del tempio ſi dovrà intendere anche Origene *Contra Celſum l. VI. num. 80. op. Tom. I. pag. 693. C.*, Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 2. cap. 2. princ.*, ed altri antichi ſcrittori ivi citati nella nota, dicendo, che nei tempj degli Egizj non ſi vedeano che figure di animali.

(A) E colla Raccolta del ſignor conte di Caylus; ove per altro molte ſe ne veggono a teſta di bruto.

(*b*) Herod. *lib. 2. cap. 35. pag. 120.* [Per ciò, che riguarda le Arti del Diſegno, noi poſſiamo aſſicurare con franchezza, che vi erano donne conſacrate alle divinità egiziane: e per ſalvare l'autorità troppo chiara di Erodoto, diremo, che vi ſi conſacravano in qualità di miniſtre, o iniziate; come al preſente ſi crede da molti eruditi: non parendomi probabile, ſtante la tenacità, e coſtanza degli Egizj nel loro modo di penſare, e nelle uſanze religioſe, che vi ſi ſiano intruſe ne' tempi dopo Erodoto, come pretende il ſignor Paw *Rech. phil. ſur les Egypt. ec. par. I. ſect. I. pag. 44.*. Perſio *Sat. 5. v. 166.* chiama ſacerdoteſse le iniziate al culto iſiaco:

. . . . *cum ſiſtro luſca ſacerdos;*

e di eſse pare che vada inteſo Giovenale *Sat. 6. v. 488.*:

. . . . *iſiaca ſacraria lana*,

ſecondo che ſpiega Van-Dale *De antiq. ec. diſsert. I. cap. VIII. pag. 85.* E apertamente Apulejo citato nella *pag. 86. not* *. ci atteſta, che v'erano queſte donne dedicate alla dea Iſide, le quali andavano in proceſſione veſtite di abito ſacro, portando ſimboli delle divinità; quali appunto ſono la prima, e l'ultima figura della celebre *Pompa Iſiaca* nel cortile del palazzo Mattei, che cita il noſtro Autore qui appreſſo *cap. III. § 13.*, e viene riportata dal P. Bacchini nel ſuo trattato *De*

della luna, quali vedonsi in una delle sue più antiche figure in bronzo da me pubblicata (a). Le statue virili, che ivi pur si trovano, non avendo alcun segnale di divinità, esser possono dei re, o de' sommi sacerdoti: v'erano diffatti statue di questi ultimi a Tebe. Delle ali date alle divinità d'Egitto tratteremo più sotto. Basterà quì notare di passaggio che nessuna delle statue antiche egiziane esistenti in Roma ha in mano il sistro, e su nessun lavoro di quella nazione s'incontra questo stromento (1), fuorchè su l'orlo della Tavola Isiaca; Bacchini, che pretende d'averlo osservato su un obelisco, ha preso un

Sistris, dal signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. III. Tab, XXVI. num. II.*, e dal signor Lens *le Costume, ec. pl. 2.* In altro basso-rilievo degli orti Mattejani, passato ora al Museo Pio-Clementino, il cui disegno è riportato dal lodato Amaduzzi *Tab. XXIV.*, si vede una donna in abito sacerdotale, che sacrifica col marito alla dea Iside. Altra donna, col nome anche scritto sotto la figura, che sta in atto di offerire a Iside, e Osiride varie cose sopra un altare, si ha nel basso-rilievo egiziano di Carpentras riportato dal Montfaucon *Ant. expl. Suppl. Tom. II. pl. 54.*, e meglio illustrato dal sig. Barthelemy *Acad. des Inscript. Tom. XXXII. Mém. pag. 731. seg.* A queste aggiugniamo la bellissima pastofora sicuramente egiziana; come anche la fanciulla alessandrina, della quale si è parlato al luogo citato poc'anzi; e Livia Calcedonica *dedicata alla dea Iside*, di cui si fa menzione in altra lapide presso il Muratori *Nov. Thes. Inscr. Tom. IV. pag. 1991. num. 3.*, e Amaduzzi alla *citata tavola XXIV. pag. 42.* In questo numero di donne isiache noi potremo dunque annoverare eziandio qualcuna delle statue muliebri del Campidoglio; e credo di potervi mettere un busto di ritratto, per quanto mi pare, già della villa Albani, ora del detto Museo Pio-Clementino, riportato dal signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. monum. Tav. I. num. 3. pag. 40.*, che lo crede un'Iside, con in capo un simbolo circolare rappresentante la luna, sostenuto da due serpi, secondo che scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 360.*: e così diremo di altre figure muliebri, che vengono chiamate Isidi, come osservano il signor Lens *livr. I. chap. I. pag. 4. not. *.*, ed il signor conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. II. Ant. Egypt. pl. I. pag. 11.*

(a) *Mon. ant. Part. I. cap. 27. §. 1. num. 73. 74.* [Sono corna di vacca, che era dedicata a questa dea, Erodoto *lib. 2. cap. 41. p. 123.*, Eliano *de Nat. anim. lib. 10. cap. 27.* Il conte di Caylus forse perchè non ha veduta l'espressa testimonianza di questi due scrittori, crede che siano le dette corna un simbolo di potenza; come di Astarte racconta Sanconiatone presso Eusebio *lib. 1. cap. 10. pag. 38.*, che per insegna reale si mettesse in capo una testa di toro.

(1) Poichè si vede il sistro a testa di gatto nelle mani d'un'antichissima statua di donna, che vien presa per Iside, esistente in Inghilterra, appare non essere stato questo stromento sì nuovo nell'Egitto, come lo pretende il signor Winkelmann. Altronde que' popoli sì nemici d'ogni innovazione, come avrebbon eglino permesso d'introdurre un nuovo stromento musicale? Egli sarebbesi disingannato se avesse lette le ricerche di Bochart sul sistro. Nota tratta da Paw *Recherches ec. sec. par. sect. IV. pag. 292.* [Il signor Paw avrebbe potuto risparmiare questa critica se avesse meglio considerato il sentimento, e le parole di Winkelmann. Egli non dice, che il sistro si sia introdotto in Egitto nei bassi tempi. Vuole soltanto, che non si trovi su i veri lavori fatti colà, in quelli cioè del primo, e del secondo stile, che ci sono rimasti, fuorchè sull'orlo della Mensa Isiaca. E ammettendo, e sostenendo quì appresso *cap. III. §. 14.*, che questa tavola sia del più antico stile, viene chiaramente a dire, che il sistro ancora era antichissimo presso quella nazione. Nè per questo avea bisogno, che il signor Paw gli suggerisse di leggere Bochart, mentre egli lo allega a questo proposito nella sua opera, alla quale si rimette quì poco dopo nella *nota a.*; e in fine la statua, che sta in Inghilterra, sarebbe al proposito, se il signor Paw ci avesse prima fatto vedere, che essa è di uno di quei due stili, e che non sia ristorata.

abbaglio (*a*). I bastoni, che le figure virili tengono in mano, hanno comunemente su la cima, in vece di pomo o di nodo, la testa d'un uccello (A), come chiaramente vedesi in una statua della villa Albani (Tav.VIII.), nelle figure sedenti ai due lati d'una gran tavola di granito rosso nel giardino del palazzo Barberini (*b*), e in quelle che sono intagliate presso la cima degli obelischi. Pensa Diodoro che tal bastone prender si debba per un aratro (B). Vegganſi i miei *Monumenti antichi* (*c*).

§. 14. Porfirio (C) adducendo l'opinion di Numenio intorno al racconto di Mosè sulla creazione, ove dicesi che lo Spirito di Dio era portato sulle acque (D), narra che le divinità egiziane non posavano su un fondo stabile e sodo, ma bensì su di una nave; e che non solamente il sole, ma le anime eziandio, secondo la dottrina dell'Egitto, nuotavano in un fluido elemento. Da questa dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete, il quale viaggiò colà (E), ricavato quel che egli insegnava del moversi la terra sopra le acque a guisa di una nave (F); e di essa trovansene le tracce in alcuni monumenti dell'antichità. Nella villa Lodovisi v'ha una piccola Iside di marmo, che tiene su una nave il piè sinistro; e su una nave

(*a*) *De Sistr. pag. 17. V. Descrip. des pierr. gr. du Cab. de Stosch. Préf. pag. XVII.* [Io non ho potuto trovare dove il P. Bacchini in tutta l'opera citata, che ho letta, riletta, e fatta leggere da altri, asserisca tal cosa. Winkelmann potea vedere il sistro scolpito anche nella prima fascia di quel secchio di bronzo, del quale parla in appresso nel *capo IV. §. 3.* più chiaramente rilevato nel disegno, che ne dà il P. Martin, il quale nel *§. V. pag. 151.* osserva, che con quell'istromento viene caratterizzata la più parte dei monumenti, che vengono dall'Egitto: e pare anche a me, che si veda di fatti su qualcheduno di essi, della forma presso a poco, che ha su quel secchio.

(A) Secondo che scrive Sinesio *Calvitii encom. in fine, pag. 114. C.* la punta superiore è l'artiglio d'una fiera; quella di sotto il rostro d'un uccello sacro, che Winkelmann nei *Monum. ant.* nel luogo, che cita qui appresso *nota b.* dopo il Pignorio *Mensa Isiaca lit. E. pag. 28.*, vuole l'upupa. Il bastone serviva di scettro ai re, come abbiamo da Diodoro qui appresso; e per relazione di Erodoto *l. 2. cap. 63. pag. 133.* lo portavano i sacerdoti in una processione, e ritornando si menavano bastonate vicendevolmente con quei, che erano restati alla guardia del tempio. Vegg. Martin *Explic. de quelq. mon. sing. Relig. des Egypt. §. XIII. pag. 188.*

(*b*) *Monum. ant. num. 79. pag. 103.*

(B) Diodoro *lib. 3. §. 3. pag. 176.*, lo dice simile ad un aratro; e così dice anche Winkelmann nel luogo dei *Monumenti*, a cui si riporta qui appresso.

(*c*) *loc. cit. §. 6. pag. 104.*

(C) *De Antro Nymph. cap. X. pag. 11.*

(D) *Genes. cap. 1. v. 2.*

(E) Plut. *de Iside, & Osiri. pag. 354. D.*

(F) Seneca *Nat. quaest. l. 3. cap. 13.*

nave similmente posa ambo i piedi un'altra figura nella villa Mattei (A), luogo ove è stato altre volte esercitato l'egiziano culto che i Romani aveano adottato. Ma ciò che più ancora s'avvicina alla mentovata dottrina degli Egizj, sono il sole e la luna personificati sovra una quadriga collocata in una nave (B). Questo monumento, che è un vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana, è stato da me pubblicato (*a*).

Sfingi.

§. 15. Le sfingi degli Egizj hanno amendue i sessi, cioè sono femmine nella parte anteriore, avendo femminile il volto e 'l petto, e posteriormente son maschi, avendo le parti sessuali maschili. Nessuno, ch'io sappia, avea fatta quest'osservazione prima di me, che la pubblicai nella descrizione del museo Stoschiano (*b*), spiegando così uno finallor non inteso passo del poeta Filemone (*c*), ove parlasi di sfinge maschio (*d*). I greci artisti effigiarono anche talora le sfingi colla barba, siccome appare da un basso-rilievo di terra cotta esistente nella Far-

(A) Vedi *pag. seg. nota* A.

(B) Le barche con divinità egiziane dentro si possono vedere in altri antichi monumenti, come negli avanzi del sepolcro del re Osimandue presso Pococke *Description*, ec. *Tom. I. tav. 42.*; Fabretti *Inscr. cap. VII. pag. 533.*; nel secchio di bronzo presso il P. Martin *Explicat. de quelq. mon. ec. Relig. des Egypt. p. 144. §. VI. pag. 162.*, il quale appunto le spiega colle ragioni di Porfirio; e in una gemma presso il Gori *Gemm. ant. cl. IV. tab. 59. num. 1. pag. 125.*, ove crede poterle riferire alla protezione d'Iside, e Osiride per li naviganti, e alla festa della stessa Dea, chiamata *Navigium Isidis*; o anche di altre divinità, come osserva Martin *pag. 164.*; e può vedersi Buonarroti *Osserv. Istor. sopra alc. medagl. Tav. 37. pag. 434. seg.* Di una medaglia del tempo forse de' Greci ultimi, in cui si trova un'Iside con altre figure, e che molto ha occupato l'ingegno di varj gran letterati, si legga l'Autore *De l'archit. nav. anc. & mod. ec. prém. par.* in appendice del III. Tomo dell' *Hist. gén. de la marine, p. 220.*, ove crede, che sia simboleggiata l'invenzione dell'uso della vela.

(*a*) *Monum. ant. Par. I. cap. 7. §. 2. n. 22. pag. 25.*

(*b*) *Préface a la description des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, p. XVII.*

(*c*) Apud Athen. *Deipnos. l. 14. cap. 22. pag. 659. B.*

(*d*) *Mon. ant. Par. I. cap. 27. §. 5. p. 103.* [Io non vedo cosa particolare in questa osservazione. O vogliamo considerare la sfinge degli Egizj come ideale, e simbolica, secondo che fa osservare il Pluche *Istor. del Cielo, lib. 2. §. 8.*; e allora non sarà nè maschio, nè femmina; perchè è un composto di testa, e petto di donzella, e qualche volta di testa, petto, e mani, come diremo nella nota seguente; e del corpo d'un leone corcato: colla quale unione simboleggiavano i due segni celesti del leone, e della vergine. Oppure si vuol considerare la sfinge come un vero animale, del genere delle scimie, che dimora tra l'Etiopia, e la Trogloditica, menzionata, e descritta da Diodoro *l. 3. §. 35. pag. 200.*, Plinio *l. 8. c. 21. sect. 30.*, Solino *c. 27. in fine*, Strabone *l. 17. pag. 1121. A.*, Ammiano Marcellino *l. 22. c. 16.*, Filostorgio *Hist. eccl. l. 3. c. 11.*, ed altri antichi autori, come somigliante alle sfingi, che facevano gli artisti, fuorchè nel pelo, che hanno irsuto; ed allora diremo, che di esse vi è il maschio, e la femmina: il che viene anche notato nel Museo d'Ercolano *Pitture, Tom. III. Tav. 30. pag. 126.*, e *Tav. 58. not. 5. pag. 303.* Il passo del poeta Filemone è stato veduto da

LIB. II. CAP. II.

Farnesina (A). Erodoto (a) quando chiamò le sfingi ἀνδρόσφιγγες, volle, a parer mio, i loro due sessi indicare. Meritano una particolare osservazione le sfingi poste ai quattro lati sotto la

Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag. 371.*, e spiegato nel suo giusto senso metaforico. Presso i Greci la sfinge era quel mostro ideale, con testa, e petto di donzella, che proponeva enimmi, Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œdip. Tyr. v. 516.*, Ateneo *l. 6. c. 15. pag. 253*, Plutarco *Quod bruta anim. rat. utant. oper. Tom II. pag. 988. A.*; ed era passato fra di loro in proverbio di chiamare sfingi quegli uomini, e donne, che parlavano in modo ingegnoso, arguto, ed enimmatico. Così Filemone fa dire ad un padrone, di aversi preso a servizio uno sfinge maschio, cioè un cuoco, che affettava di parlare a modo di sfinge. E da tale scherzo proverbiale potremo ricavarne con buon a fede, che questo poeta supponga veramente l'esistenza di sfingi maschie? Gli artisti, forse de' tempi posteriori, si presero la libertà di formare le sfingi maschie colla barba, come si dirà qui appresso; ma io non ho potuto trovare, che ad esse i poeti, o altri autori greci alludano mai. Winkelmann nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. §. 5. pag. 103.* tra le sfingi egizie, alle quali si vede lo scroto, ne conta sei di villa Borghese, e due di villa Albani. Noi vi aggiugneremo quella della villa di papa Giulio, ora del Museo Pio-Clementino, e due nel contiguo giardino interiore.

(A) Winkelmann ne ha dato il disegno sul principio di quest'opera nella prima edizione tedesca, ripetuto nella prima traduzione francese. Si vede più interessante anche in nn altro basso-rilievo di terra cotta posseduto quì in Roma dal P. Stefano Dumont de' Minimi, soggetto ben noto per le sue particolari osservazioni, e ricerche sulle antichità di questa Dominante. È di proporzione di 10 oncie dalla estremità delle zampe d'avanti fino all'origine della coda; e giace come le altre sfingi. È molto ben rilevata per ogni sua parte; e potrebbe dirsi di maniera greca. Si veda quì appresso in fronte al *cap. III.* Le gambe deretane non si può capire sull'originale se siano di leone. Pajono di asino, o di cavallo, o piuttosto di caprone, come si può arguire dalle orecchie di Fauno; e nella stampa si sono fatte così presso a poco. Il nostro Autore *Descr. des pierr. ec. cl. 3. sect. 1. n. 27. p. 320.*, e *Monum. ant. par. I. c. 27. §. 5. pag. 103.* ha creduto di far una scoperta particolare; di trovar cioè le parti deretane di cavallo ad una sfinge su l'elmo d'una Pallade in una moneta di Velia presso Golzio *Sicilia, & Magna Græcia, ec. Tab. XXII. n. 7.* In questa tavola non vi sono monete di Velia. Egli forse intendeva della *Tavola XXIV. n. 1.*; ma quivi si vede un intero cavallo. Nel *n. 4. e 7.* vi sono due sfingi, alle quali non si vedono le gambe deretane. Si vedono però in diverse, che ne riporta il P. Magnan *Lucania Numism. Tab. 10. segg.*; ma però sono di leone, e niente hanno di cavallo. Il basso-rilievo è dell'altezza di 8. oncie. Ha il fondo colorito in turchino, e parte in rosso; e la barba, e i capelli della sfinge in violaceo. Un'altra di queste bestie colla barba si ha nelle pitture dell'Ercolano *Tom. V. Tav. 65.*; e se vogliamo credere, che la fronda di persea, o altro che siasi, attaccata al mento delle figure egiziane, stesse come per barba, noi avremo una sfinge barbuta anche nei lavori egiziani, cioè, nell'angolo sinistro ascendente della Mensa Isiaca. Quì noterò di passaggio, che il nostro Autore nei *Mon. ant.* alla *cit. par. I. c. 27. §. 5. p. 103.*, parlando delle sfingi, ha detto *sfingi egizie colla barba*, in vece di *greche*, come scrive bene in questo luogo. Il Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag. 370.*, collo Spanhemio *De usu, & præst. num. Tom. I. Diss. 5. n. 2. pag. 242. segg.* trovano un'altra differenza tra la sfinge greca, e l'egiziara: ed è, che quella ha le ali, come leggo che la descrive Euripide *Phœniss. v. 813.*, Sofocle *Œd. Tyr. v. 516.*, e questa non le ha: e se si trova, dice Begero, in alcuni monumenti egizj, come in fatti si vede nella detta Mensa Isiaca, e in lavori d'imitazione, come nella detta figura del Museo Ercolanese coll'altra del *Tom. IV. Tav. 68.*; e nella creduta Pompa Isiaca in un cippo già degli orti Mattejani, ora del Museo Pio-Clementino, riportata dal sig. abate Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. XXV. fig. 2*, sarà una cosa singolare all'uso de' Greci, e per particolari ragioni. Osserva anche Begero, che le sfingi greche non hanno la cuffia come si vede nelle egiziane. Ma ciò non potrà sostenersi di tutte; poichè una ne vedo presso il P. Paciaudi *Monum. Pelop. vol. II. pag. 30.*; e Spanhemio *l. c. pag. 245.* riporta la sfinge con in capo un berrettone, come insegna dell'isola di Scio. In un sarcofago romano presso il lodato signor abate Amaduzzi *Tab. LXVI.* veggonsene due colle ali, e colla cuffia fatta come quella delle egiziane.

(a) *Lib. 2. cap. 175. pag. 189.*

la punta dell'obelisco del sole, che hanno le mani da uomo con ugne acute da bestia carnivora (A).

Disegno del panneggiamento...

§. 16. Passiam ora ad esaminare il disegno del panneggiamento. Osservo in primo luogo che le vesti degli Egizj erano generalmente di lino, di cui il loro paese molto abbondava. La tunica detta *calasiri*, nel cui orlo inferiore era cucita una lista o benda a molte pieghe (*a*), scendeva loro fino ai piedi (*b*), e sopra la tunica portavano gli uomini un bianco pallio di lino (B). I loro sacerdoti vestiansi di candido cotone (*c*). Le figure virili, sì nelle statue che su gli obelischi e in

(A) E dove mai? Sento, che così credono comunemente gli antiquarj, e gli artisti; ma egli è un solenne sproposito, il quale ha la sua origine dai gessi, che se ne fanno; perchè non si bada all'effetto che produce il bassorilievo incavato nella pietra, ove le quattro dita lunghe, che non sono ben contornate, e decise, ma soltanto indicate con un taglio profondo, compariscono nel gesso quasi acute, e ritorte in dietro, come si vedono anche alle figure della Mensa Isiaca presso il Pignorio; non però i pollici, che sono ben contornati nella pietra, e niente hanno di acuto. Almeno si poteva riflettere, che nessuna bestia, che abbia le ugne acute, o carnivora che sia, o non sia, come è il lepre, secondo l'osservazione di Plinio *l. 10. cap. 73. sect. 93.*, può averle rivoltate in dietro, quali si vogliono quelle delle dette sfingi. Noi abbiamo fatto, e veduto ridisegnare colla possibile diligenza e scrupolosità la sfinge più bella, che sta nella parte superiore dell'obelisco, e l'abbiamo rimessa in fronte di questo *capo II.* Quello che c'è veramente di particolare, si è che essa, e l'altra, che si vede, giacchè delle due altre una è guasta affatto, e l'altra è sotterra, hanno le mani stravolte, e a rovescio, come si vede nel disegno. Il nostro Autore nei *Monum. ant. part. I. cap. 27. n. 5. p. 102.* ha creduto, che queste sfingi fossero le uniche con le mani umane; perchè non aveva osservato quella riportata dal conte di Caylus, che noi abbiamo messa in principio di questo libro, come ve l'ha posta il sig. Huber, ma disegnata a rovescio; e due altre del Museo Ercolanese *Picture Tom. IV. Tav. 66. p. 308.*

(*a*) Herod. *lib. 2. c. 81. pag. 141.* [Polluce *Onom. lib. 7. cap. 16. segm. 71.*

(*b*) Bochart *Phal. & Can. lib. 1. cap. 16. pag. 416.*

(B) Andavano colla veste sciolta senza alcuna cinta sì gli uomini, che le donne, come vediamo anche nelle loro statue, fuorchè nei casi di lutto, all'opposto dei Greci. Erodoto *lib. 2. cap. 85. pag. 142.* Per cingersi poi nei detti casi, racconta questo scrittore *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*, che cucivano il cordoncino, o fascia per di sotto alla veste, come facevano anche degli orli riportati sulle stesse vesti, al contrario delle altre nazioni. Ai casi di lutto aggiugneremo le ceremonie, e processioni religiose, per molti de' sacerdoti, e donne iniziate, che v'intervenivano; vedendosi nella Pompa Isiaca del palazzo Mattei, di cui si è parlato alla *pag. ant. not. A.*, e in altri monumenti. Intorno agli abiti dei re, dei sacerdoti, e altri uomini, e donne egiziane, può vedersi anche il signor Lens *le Costume, ec. l. I. chap. II.*

(*c*) Plin. *lib. 19. c. 1. sect. 2. §. 3.* [Plutarco *de Iside, & Osir. oper. Tom. II. pag. 352. E.*, Grazio Falisco *Cyneget. v. 42. 43.* ci dicono chiaramente, e senza equivoco, che i sacerdoti vestivano di lino; e quindi da tutti gli scrittori latini, sono chiamati *linigeri*. Plinio scrivendo in questo luogo, che le vesti di bambace, o cotone erano *gratissime* ai sacerdoti, non dice il contrario; ma vuol dire soltanto, che facevano anche uso di cotone, che molto stimavano: altrimenti non avrebbe detto, che tali vesti erano loro gratissime; ma che il cotone era l'unica materia, di cui si vestissero. Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 121.* scrive, che essi non usavano altre vesti, che quelle di lino: e sarà stato così a' giorni suoi; forse perchè il cotone venisse dall'India in Egitto, e perciò non vi fosse allora molto comune. Così congetturo dal vedere, che questo scrittore, il quale viaggiò per l'Egitto, non dice, che vi si coltivasse la pianta del cotone; ma bensì, che si coltivava nell'India *lib. 3. c. 116. pag. 250.* In appresso, forse per opera de' Gre-

e in altri monumenti egiziani, sono tutte ignude fino al ventre, ove un grembiule (A) formato a sottilissime pieghe loro copre le cosce (B).

§. 17. Se queste figure rappresentano qualche divinità, dobbiam credere che presso gli Egizj, come poscia presso i Greci, usanza fosse d'effigiare ignudi i numi; o forse era questa un'imitazione dell'antica maniera di vestirsi presso gli Egizj: maniera che durò ancora lungo tempo dopo presso gli Arabi, i quali non altro vestimento aveano che un grembiule intorno ai lombi, e le scarpe ai piedi (*a*). Che se vogliamo in queste egiziane figure ravvisare de' sacerdoti (C), possiamo immaginarceli somiglievoli ai sacrificatori romani, i quali erano ignudi fino alli reni, ove cingevansi d'un grembiule, chiamato *limus* (D), e in tal foggia vestiti immolavano le vittime, come rilevasi da molti antichi bassi-rilievi. E siccome i re d'Egitto, quando finiva una stirpe o dinastia, erano scelti dal nu-

ci, si sarà coltivato anche in qualche parte di questo regno, principalmente nella orientale, come vorranno dire Plinio *loc.cit.*, e Polluce *Onomast. lib. 7. cap. 15.*; e i sacerdoti avranno allora cominciato in qualche modo a farne uso per la sua bianchezza, e morbidezza; giacchè la lana solamente aborrivano, come proveniente da animale, Erodoto *lib. 2. c. 81. pag. 141.* Alla *pag. 59.* ho inserita la figura, che vi si vede, ricavata da una breccia gialla di due terzi di palmo, acquistata dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino. Io vi credo rappresentato un sacerdote egiziano; parendomi, che gli possa convenire la descrizione, che fa Porfirio *De Abstin. l. 4. pag. 360., 362. e 364.* del loro portamento serio, e composto; del loro abito stretto, e scarso; aggiugnendo, che tenevano sempre le mani dentro l'abito in una, o in altra positura diversa, colla quale fra di loro significavano diverse cose: *Continebant autem semper manus intra habitum, quarum compositia unicuique nota erat significativa eorum, quæ in administratione rerum sacrarum acceperant. Plures enim erant manuum compositiones.* Nel volto esattamente disegnato gli si vede il carattere egiziano. Al mento ha un residuo della fronda di persea, e dietro all'appoggio ha i geroglifici.

(A) Anche due femminili si veggono con esso nella Mensa Isiaca *lett. Q.*; e non sacerdotesse, giusta il pensare di Winkelmann *p. 90.*

(B) Hanno per lo più anche una specie di gran collare, che loro scende sul petto; presso a poco simile a quello, che abbiamo dato alla *pag. 76.*; ma però senza quelle figure. Nella Mensa Isiaca vi sono nello stesso modo; altre hanno una specie di stola, ed altre sono tutte vestite.

(*a*) Strab. *Geogr. lib. 16. pag. 1130.* ***D. V.*** Vales. *ad Amm. lib. 14. cap. 4. pag. 14.*

(C) Nel citato vaso di metallo presso il P. Martin *Explic. de div. monum. sing. Relig. des Egypt. §. I. Tab. 5. pag. 144.* nella terza fascia si vede un Anubi così cinto. Dall'altra parte vi è una figura, che il detto scrittore vuole il sommo sacerdote, *§. VII. pag. 167.*; e in mezzo si vede un altro, che egli crede un iniziato ai misteri d'Iside, *§. IX. p. 175.*, ed ha una veste, che lo copre dalla cintura fino a mezza gamba. Due altre figure con quelle vesti, una più lunga, e l'altra più corta, si veggono sulla punta dell'obelisco Barberini presso Kirchero *Œdip. Ægypt. T. III. synt. V. pag. 271.*, e Warburton *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine.*

(D) Servio *ad Æneid. lib. 12. v. 120.* Scendeva fino ai piedi.

numero de' ſacerdoti, e veniva ognun di loro iniziato al ſacerdozio, poſſiamo anche penſare che la maniera di veſtire delle mentovate figure l'abito pur foſſe dei re (A).

§. 18. La veſte nelle figure femminili è indicata da un orlo rialzato o ripiegato in fuori sì al collo che alle gambe, come vedeſi in una creduta Iſide, e in due altre ſtatue del Campidoglio. Ad una di queſte ſtatue intorno al capezzolo delle mammelle v'è inciſo un cerchietto da cui partono delle linee o tratti, ſimili a raggi di circolo, i quali ſtendonſi tutt'intorno alle poppe per la larghezza di due dita. Potrebbe ciò prenderſi per un fregio poco proprio ed inſulſo; ma io ſono d'opinione che ſiaſi con queſte pieghe voluto indicare il rialzamento delle mammelle, il quale naturalmente le produce nella tela ſottile che le ricopre. Ad una Iſide eſiſtente nella villa Albani (Tav. X.), d'aſſai pregevole lavoro benchè non ſia del più antico ſtile, intorno alle poppe, che a primo ſguardo giudicherebbonſi ignude, l'oſſervatore attento vedrà delle piccole pieghe rialzate, le quali, partendo dal capezzolo, tutto all'intorno della mammella s'eſtendono. Malgrado queſt' abito le ſtatue ſembrano aver ignudo il corpo, e forſe perciò ignude parvero ad Erodoto (a) le venti muliebri ſtatue coloſſali che vide nella città di Sais in tal guiſa veſtite. E tanto è più pro-

...nelle figure femminili...

(A) Il trono d'Egitto era ereditario. Mancando perſone della famiglia reale, ſi ſceglieva il re dal numero de' ſacerdoti, o dalla claſſe militare. Se toccava a uno di queſta; egli dovea ſubito farſi aſcrivere all'ordine ſacerdotale; e ciò perchè s'iſtruiſſe nella ſapienza egiziana, non per eſercitarne il miniſtero ſacerdotale, o veſtirne l'abito, Platone *Polit. pag. 150. D. oper. Tom. II.*, Plutarco *de Iſide, & Oſir. dopo il princ. pag. 354.*; e l'oſſerva il P. Paoli nella più volte lodata diſſertazione *Della Relig. de' Gentili ec. part. III. §. V. VI. VII. pag. 113. ſegg.* Sineſio *de Provid. l. 1. pag. 92. D.* ſcrive, che Tifone fu re, e ſommo ſacerdote inſieme; e nella lettera *57. pag. 198. C.*, e *121. pag. 258. B.*, che amendue queſte dignità furono per lungo tempo unite in una ſola perſona; ma nel *cit. lib. 1. de Prov. pag. 110. A.* dice, che aveano abiti, e diviſe proprie da ſovrano: il che conferma Diodoro *lib. 1. §. 70. pag. 81.* annoverando le varie inſegne, che portavano in capo; e dando loro un abito di porpora, unitamente a Giuſeppe Flavio *Antiq. Judaic. l. 2. cap. 5. in fine*, e Acmet *Oneirocrit. cap. 158. pag. 131.* Oſſervo per altro nello ſteſſo Diodoro *lib. 3. §. 3. pag. 176.*, che tra le diviſe dei ſovrani era comune ai ſacerdoti quella ſpecie di berretta alta, con un ſerpe avviticchiato, di cui parlerà il noſtro Autore qui appreſſo §. 20.; e lo ſcettro, di cui ſopra ha diſcorſo §. 12.

(a) *lib. 2. cap. 130. pag. 166.* [Dice ſtatue muliebri di legno *circa* venti.

LIB. II. CAP. II.

probabile che abbia preso Erodoto quest' abbaglio, quanto che lo statuario medesimo Francesco Maratti padovano, che restaurò le statue del Campidoglio, non s'avvide punto del summentovato orlo che solo fa riconoscere il vestito, come appare dai disegni ch'egli ne presentò al pontefice Clemente XI. (A). Pococke ha fatta la medesima osservazione su un'Iside sedente, la quale, se non avesse un orlo rilevato sopra le caviglie delle gambe, crederebbesi affatto ignuda (B). Egli pretende di ravvisare in quel vestito una finissima mussolina di cui anche oggidì, a cagione del gran caldo, vestonsi le donne in oriente.

§. 19. In un particolar modo è vestita la mentovata figura sedente del palazzo Barberini, la cui tunica va dilatandosi da cima a fondo senza pieghe a foggia d'una campana; e di tal maniera di vestire può darcene idea un'altra consimil figura descritta e fatta disegnare da Pococke (*a*). Ha la stessa forma la tunica d'un'altra statua muliebre di granito nericcio, alta tre palmi, nel museo Rolandi a Roma (C), se non che questa non va dilatandosi fino a basso, onde la parte inferiore ha la figura d'un cilindro, e non ha visibili i piedi: tien questa innanzi al petto un cinocefalo sedente in una cassettina ornata di geroglifici a quattro colonne (D).

§. 20. La

(A) Non so che mi dire intorno a questa omissione. Ma da essa non deve argomentarsi contro Erodoto, il quale andò in Egitto, e vide, che appunto con quella veste andavano coperte le donne.

(B) Mi pare che si possa dire lo stesso di alcuni sacerdoti, che portano una barchetta con entro una figura egiziana, nei bassi-rilievi del sepolcro d'Osimandue presso lo stesso Pococke *Tab. 42. pag. 108.*; e di cui ho già parlato innanzi. Si vede loro appena un orlo alli polsi, e alle caviglie, che io non posso credere un anello. Hanno della somiglianza con due sacerdoti della *figura 11.* nella creduta Pompa Isiaca, della quale abbiamo anche parlato sopra *pag. 90. not. b.*

(*a*) *loc. cit. Tab. 76. pag 284.* [Presso Salengre *Nov. Thes. Antiq. Rom. T. 11. p. 1002.* si vede una figura di donna vestita come a campana. Pare che abbia la veste di sotto, e una sopraveste alquanto piu corta, ma con qualche pieghetta. Le pende avanti, e dietro una striscia della lunghezza della sopraveste, piena di geroglifici.

(C) È bene di avvertire, che questo Museo Rolandi-Magnini, una volta celebre per le tante rarita in ogni genere, e lodato dal de la Chausse, e da tanti altri antiquarj, è quasi affatto disperso dopo molte vicende. Così avvisava anche il signor abate Venuti *Accurata e succ. descr. di Roma mod ec. Tom. I. Rione V. pag. 188.*, ove da una piccola relazione di quel che era una volta

(D) Questa figura passata al Museo Pio-Clementino è d'uomo, non di donna, come si conosce dalle spalle, dalle mani, e dal petto.

§. 20. Le figure colorite de' baſſi-rilievi, conſervatiſi a Tebe e in altre parti d'Egitto, hanno le veſti dipinte come quelle di Oſiri (*a*), cioè ſenza pieghe, ſenza lumi, e ſenza ombreggiamenti (*b*). Ciò tuttavia non parrà ſtrano a noi, come lo parve al viaggiatore che le deſcrive, poichè i baſſirilievi hanno di per sè ſteſſi i lumi e le ombre, ancorchè lavorati ſieno in marmo bianco o di qualunque altro color uniforme; anzi tutto confonderebbeſi, ove ſi voleſſe, come nella pittura, indicare per mezzo de'colori ciò che v'ha di ſollevato o d'incavato.

§. 21. L'ammanto del corpo nelle figure egiziane del più antico ſtile è pertanto quello, che dà men luogo a fare delle oſſervazioni; ma non è così di ciò che ſerve a coprirne la teſta: queſto è aſſai vario e con particolar diligenza lavorato. E' vero che generalmente gli Egizj andavano a capo ſcoperto, diſtinguendoſi in ciò dai Perſi che facean l'oppoſto; onde oſſerva Erodoto (A) che, dopo la battaglia ſeguita tra quelle due nazioni, i morti degli Egizj ſi diſcernevano da quei de' loro nemici, perchè queſti, avvezzi a tenere coperto il capo, men duro aveano il cranio; ma ciò non oſtante le lor figure virili hanno ſul capo una berretta o una cuffia, come gli dii, i re, e i ſacerdoti. In alcune figure ſono attaccate alla berretta due larghe faſce, or piatte or eſternamente conveſſe, le quali cadendo per le ſpalle

... della berretta ...

N ij van-

Rappreſenta uno di quei paſtofori, de'quali abbiamo parlato alla *pag. 86.*, che tiene ſulla caſſettina l'immagine d'un cercopiteco ſedente, ſimile a quello della villa Albani nella Tav. IX., di cui parimenti ſi è diſcorſo alla *pag. 88. not.* B. I piedi non gli ſi vedono, perchè gli mancano; e il capo lo ha rifatto di miſtura. Nella grandezza è quanto la paſtofora in baſalte deſcritta alla *pag. 87.*, cui raſſomiglia nell'abito; ſul quale però non ſono inciſi geroglifici, che ſono dietro all'appoggio, e ſulla caſſettina. Una figura conſimile nel veſtimento, e che pare d'uomo, ſi vede preſſo il Padre Montfaucon *Ant. Expl. Suppl. Tom. II. ſec. par. pl. 120.*; e un'altra coperta di geroglifici, come la detta paſtofora, e nella ſteſſa moſſa, *pl. 109.* Alcune della Pompa Iſiaca del Muſeo Ercolaneſe *Pitture Tom. II. Tav. 59. e 60.* hanno l'abito lungo fino quaſi ai piedi, e annodato ſul petto, come le citate; ma aperto davanti, e ſopraposto.

(*a*) Plut. *De Iſid. & Oſir. pag. 382. C.*

(*b*) Nordens *Travel in Egypt, Pref. p. 20. 22. Tav. II.*

(A) *lib. 3. cap. 12. pag. 198.*, Sineſio *Calv. enc. pag. 77. B.*

LIB. II. CAP. II.

vanno ful dorfo, o intorno al petto fi piegano. La berretta fomiglia in qualche modo ad una mitra vefcovile, e in alcune figure è fuperiormente quafi piana, quale ufavafi anche preffo di noi dugent'anni addietro, e quale, a cagion d'efempio, vedefi nelle immagini di Aldo feniore. La cuffia e la mitra hanno ful capo eziandio alcuni animali: quella vedefi fu una sfinge della villa Albani (*a*), e quefta fu uno fparviere. Un grande fparviere di bafalte con mitra, alto incirca tre palmi, fta nel mufeo Rolandi (A). La fuccennata berretta piana legavafi con due bende al di fotto del mento, come fi vede nello fteffo mufeo ad una figura fedente di granito nero alta quattro palmi (B). Tali berrette dilatavanfi nella parte fuperiore a fomiglianza del modio pofto ful capo a Serapi; e di tal forma erano quelle degli antichi re di Perfia, chiamate perciò dagli Arabi *Kankal*, cioè modio (*b*). Confimile forma hanno le berrette delle figure fedenti fotto la cima di alcuni obelifchi, e quelle che ci fono rimafte negli avanzi delle ruine di Perfepoli. Sul dinanzi della berretta follevavafi talora un ferpente, qual fi vede fulle tefte delle divinità fenicie nelle monete di Malta (*c*). Gronovio parlando (*d*) di quefte monete s'è certamente abbandonato alla fua immaginazione, allorchè fi figurò di vedervi

(*a*) Sen veda la figura quì appreffo a principio del capo IV. [Leggafi *pag. 94. not.* A.

(A) Al prefente nel Pio-Clementino.

(B) Ora nel Mufeo Pio-Clementino. Non è di granito nero, ma di una fpecie di pietra, che fta tra il granito nero, e il bafalte; e toccata rende un fuono, come appunto i monumenti di quefta pietra. Può dirfi un bafalte imperfetto, o un granito bafaltico. Le bende, che dice Winkelmann, fono dirette verfo la punta del mento, luogo improprio per allacciarvele a trattenere la berretta. Piuttofto fervivano a tenere la fronda di perfea, o altro che foffe, fotto al mento, come fi vede chiaramente in due figure preffo il conte di Caylus, una *Tom. II. pl. VII. num. IV.*, che ha la berretta preffo a poco fimile a quella di Aldo alta qualche dito; l'altra *Tom. IV. pl. I. num. V.*, che è coperta di un femplice berrettino per niente alto, come quello, che portano i noftri religiofi; e il quale per confeguenza non avea bifogno di effere fermato con bende; come neppure hanno quefto bifogno le più alte mitre de' noftri Prelati. Alla detta ftatua non fi vede la fronda; perchè il mento le è ftato rifatto di miftura. Per quanto poi abbia offervato nella lodata Raccolta di Caylus, e in tanti altri monumenti, non ho faputo trovare alcuna figura, che abbia le bende fenza avere la fronda.

(*b*) Hyde *de Relig. Perf. cap. 23. p. 305.*

(*c*) Conf *Defcript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch. préf. pag. XVIII.*

(*d*) *Praef. ad Tom. VI. Thef. Antiq. Graec. pag. 9.*

dervi un capo coperto colla pelle d'un cagnuolino maltese, la cui coda gli si venisse a sollevar sulla fronte (A); ma forse non per altro gli parve di ciò vedere, se non perchè credea di poter così derivare da κυνὸς (cane) l'etimologia della greca voce κυνῆ (cimiere), che ne'più antichi tempi, secondo lui, formossi colla pelle di una testa di cane.

§. 22. Non è però del tutto priva di fondamento l'opinione di Gronovio (B), e può appoggiarsi ai due giovani Ermi della villa Albani (Tav. XI. XII.) che, come Ercole colla pelle di leone, coperto hanno il capo con quella d'una testa di cane, e ne hanno legate sotto il collo le zampe. Queste figure probabilmente rappresentano due dei Penati o Lari, numi domestici de'Romani, i quali, siccome avvisa Plutarco (C), solevano col capo così coperto effigiarli. Nella villa medesima ancor più chiaramente vedesi quest'antica maniera d'elmo in capo a una bella Pallade di grandezza naturale (Tav. XIII.), la quale in luogo del cimiero usato porta la pelle del capo d'un cane, adattata in guisa che la parte superiore del muso le viene a riuscire sulla fronte (D).

Nel-

(A) Per sostenere, e rendere probabile l'opinione di Gronovio si potrebbe dire, che i Maltesi avessero preso per simbolo nelle monete la pelle del loro cagnuolino, che è sempre stato celebre anche nei tempi antichi, come osserva Burcardo Niderstedt *Melita vetus & nova, lib. 1. cap. 6. Thes. Antiq. Graec. Gronovii Tom. VI. pag. 40. C.* Ma io dubito, che la moneta da lui portata sia guasta, e tutt'altro vi sia rappresentato, che la pelle di cane. Trovo lo stesso tipo, fuorchè senza quella prominenza, che Gronovio crede la coda del cane, in due monete, che il signor abate Venuti *Dissertaz. sopra alc. med. maltesi, n. 5.* attribuisce a quest'Isola; e in altra creduta dell'isoletta Cossura, o Cosyra, ora Pantellaria, all'oriente di Malta 85. miglia, e dalla Sicilia meridionale 60., come scrive Guyot de la Marne *Dissertaz. sopra un'iscriz. punica*, nei *Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona Tom. I. pag. 32.*, e riportata da Castelli *Sicilia populorum, & urbium ec. vet. nummi, Tab. XCVI. n. 11.*; e sì nell'una, che nell'altra stimo siano capelli, ciò che Gronovio ha creduto, e rappresentato come una pelle di cane; e la punta, che crede la coda del cane, può essere un serpe.

(B) Nella edizione di Vienna questo passo si legge equivocamente. Quindi Huber lo ha tradotto in un senso tutto opposto; non badando, che così il discorso di Winkelmann non connetteva.

(C) *Quaest. Rom. oper. Tom. II. p. 276. F.* Dice che ne li vestivano, non che loro ne coprissero il capo. Una figura di essi presso Baudelot *l'Utilité des Voyages, Tom. I. p. 254.* la tiene a traverso alla schiena, e al petto.

(D) Ci voleva qualche ragione per farci credere, che la pelle in capo a questa Pallade, e ai due Ermi, sia di cane. Ha la forma in tutto e per tutto di leone, quale si vede nelle innumerabili teste di Ercole in ogni genere di monumenti. E possiamo credere, che i due Ermi appunto rappresentino quest'eroe senza barba, quale si vede molto simile anche nei lineamenti del volto, per esempio,

LIB. II. CAP. II.

Nelle figure degli obeliſchi (A), come pure in quella della Tavola Barberini (B), e del muſeo Rolandi, ſulla berretta v'è un fregio, che Warburton (*a*) preſe per la pianta, di cui, al riferir di Diodoro, ornavanſi il capo i re d'Egitto (C). E poichè cotal fregio ſomiglia, piucchè ad altro, ad un ciuffo di penne, e trovaſi altronde che il *Cneph* degli Egizj, loro dio creatore, portava al capo ale regie (πτερὸν βασίλειον) (D), cioè quali portarle ſoleano i re; v'è quindi tutta l'apparenza che non ſolo Warburton non ſiaſi in ciò ingannato, ma che eziandio le figure, le quali così fregiate veggonſi ripetute ſu gli obeliſchi, i re ſteſſi rappreſentino.

§. 23. Alcune figure muliebri, o a più vero dire, alcune figure d'Iſide, hanno ſul capo un'acconciatura, che ſomiglia a de' capelli poſticci, ma che in fatti nella maggior parte di eſſe, e principalmente ſu una grand'Iſide del muſeo Capitolino, altro non è che un ciuffo di penne inſieme unite (E). Lo ſteſſo veroſimilmente dirſi dovrà d'un'altra Iſide, pub-

preſſo Begero *Theſaur. gemm. & numm. ec.* nelle monete di Crotone, *pag.176.*; di Siracuſa, *pag. 212. 213.*; di Coo, *pag. 232.*; di Corfù, *pag. 250.*; di Eraclea, *pag. 261.*; di Velia preſſo il P.Magnan *Lucania Numiſm. Tab.17. num.II. e X., Tab.18. num.I. II. e XIII*; e in una punica preſſo Pelerin *Recueil des medail. ec. Tom.III. pl. 88. n. 8.*; in due ſtatue, e buſti preſſo Montfaucon *l'Ant. Expl. T.I. par.II. pl.124. n. 1. 2., pl.61. n.1. 2.*, in una ſtatuina creduta etruſca preſſo Caylus *Rec. d'Ant. T.I. Ant. etruſq. pl. 27. n.2.*; [e in una ſtatua del Muſeo Pio-Clementino. Potrebbe anche dirſi, che foſſero due teſte ideali; oppure di qualcuno fra i tanti degli antichi, che facevanſi effigiare con queſta pelle in capo, quale inſegna di Ercole, come ſi vedono, a cagion di eſempio, ſenza la barba i re di Macedonia, Aminta, Filippo, Aleſſandro il grande preſſo lo ſteſſo Begero *pag.113. 119. e 121.*; e colla barba gl'imperatori Comodo, e Maſſimiano nelle medaglie riportate dal Buonarroti *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. medagl. Tav. VII. num. 8., Tav. XXXI. num. 5.*; e così di altri.

(A) Cioè dell'obeliſco Barberini, ora negli orti Vaticani, in cima dalla parte, che il Padre Kirchero chiama orientale nella tavola datane nel ſuo *Œdip. Ægypt. T. III. ſynt. V. pr. pag. 271.* Queſta figura, di cui parla Winkelmann anche nei *Monum. ant.* nel luogo quì appreſſo, ſi vede eziandio preſſo Warburton *Eſſai ſur les hierogl. Tom. II. in fine*.

(B) Winkelmann ne da la figura nei *Monumenti antichi, num.79.*, e la illuſtra nella *Par. I. cap. 27. §. 6. p.103.*

(*a*) *Eſſai ſur les hierogl. Tom. II. in fine pag. 626.* [Non è Warburton che parla in queſto luogo. Egli riporta in appendice un lungo ſquarcio di monſignor Bianchini intorno agli obeliſchi.

(C) Bianchini dice che è l'arboſcello di loto, conſecrato al ſole, che Diodoro *lib. 1. cap.62. pag.72.* dà a Proteo, e agli altri ſovrani d'Egitto.

(D) Porfirio preſſo Euſebio *De Preparat. Evang. lib.3. cap.11. pag.115. A.*

(E) Tale fu creduta da monſignor Bottari nella deſcrizione, che ne da *Muſ. Capitol. Tom. III. Tav. LXXVI.* Il noſtro Autore ne avea dubitato nella prima edizione di queſta Storia, penſando, che poteſſe eſſere una chioma fittizia, o perrucca, quale nei *Monumenti antichi ineaiti Par. I. cap. 27. §. 2. p.101.* parvegli di vedere nelle figure d'Iſide nella Menſa Iſiaca, ed altre, e pigliandone argo-

pubblicata ne'miei *Monumenti antichi* (*a*), la quale sopra la cuffia ha una gallina di Numidia che colle ale copre le tempia, e colla coda l'occipite della dea (A).

§. 24. Un altro singolar fregio è quel riccio solitario, che pender si vede presso l'orecchia destra al capo raso d'una statua di marmo nero in Campidoglio, lavoro dello stile d'imitazione di cui parlerò più sotto. Questo riccio è stato omesso nella figura e nella descrizione che ce n'è stata data (*b*). D'un riccio unico sul capo d'un Arpocrate parlai nella descrizione delle gemme Stoschiane, ove pur indicai un simil riccio d'un'altra figura dello stesso dio: quello veggasi pubblicato ne'miei *Monumenti antichi* (*c*), e questo presso il sig. conte di Caylus (*d*). Macrobio sembra renderci ragione del summentovato riccio, ove narra che gli Egizj soleano

mento anche dai Cartaginesi, o per dir meglio, da Annibale, che la usò, come scrivono Polibio *Hist. lib. 3. pag. 229. in fine*, Livio *lib. 22. cap. 1.* Senza limitarsi all'esempio di Annibale, che portava perrucca, e la mutava per ingannare i suoi nemici, poteva il nostro Autore appoggiarsi a Thiers, il quale nella *Storia*, che appunto fa, *delle perrucche*, *capo I.* ne prova l'uso presso tanti antichi popoli. Ma per il nostro proposito si scorge chiaramente nella figura, che noi diamo in fine di questo capo, presa dal più volte citato libro di Guasco *de l'Usage des statues chez les anciens*, *Tav. IV.* È una di quelle piccole statue, che si mettevano nei sepolcri, rappresentanti i defunti, come osserva Maillet *Description de l'Egyp. let. 7. pag. 280.* Racconta Erodoto *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*, che gli Egiziani in vita si radevano la barba, e i capelli; e in morte mettevano la perrucca: *Ægyptii sub mortes sinunt capitis crines immitti, tum in capite, tum in mento antea rasi*: alla quale usanza credo che alluda Clemente Alessandrino *Pædag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 291. princ.*, ove scrive: *Alienorum autem capillorum appositiones sunt omnino rejiciendæ, & externas comas capiti adhibere est maxime impium, quo fit ut mortuis pilis cranium induant.* Ha i geroglifici dietro le spalle, per cui l'ho citata alla *pag. 16. n. A.*; e se reggesse la pretensione del nostro Autore nel *cap. seg. §. 8.*, si dovrebbe riputare dei tempi anteriori ai Greci. Presso il P. Montfaucon *l'Ant. Expl. Tom. II. sec. part. pl. 120.* si vede un sacerdote, che pare abbia la perrucca; e Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 368.* racconta, che nella processione isiaca v'interveniva un sacerdote, il quale si metteva una perrucca, essendo rasato per professione, ad oggetto d'imitar la capigliatura delle donne: *attextis capite crinibus*. Vedi anche Tav. X.

(*a*) *Num. 73.*

(A) Io non so vedervi quest'acconciatura di penne. È una cuffia a pieghette, come tutte le altre, presso a poco, delle figure egiziane, con un orlo in fondo. Si può credere che fosse, o si fingesse di lino, o di cotone; argomentandolo da ciò, che dice Erodoto *lib. 2. cap. 81. pag. 141.*, che non si usava lana nelle cose religiose.

(*b*) *Mus. Cap. Tom. III. tav. 87.*

(c) *Num. 77.*

(*d*) *Recueil d'Ant. Tom. II. plan. IV. n. 1.* [Di questi Arpocrati se ne trovano molti quasi in tutti i musei, e ne riporta una quantità il P. Montfaucon *l'Antiq. Expliq. Tom. II. sec. part. Tab. 118. e 123.* Il conte di Caylus nel *T. I. pl. LXXXI. n. 1.* descrive una testa di donna colla ciocca sull'orecchia destra; e fra le varie congetture, che adduce per ricavarne il soggetto, pensa, che possa rappresentare una donzella dei Maxyes popoli dell'Africa, che imitavano quasi in tutto il costume degli Egiziani, e solevano radersi la parte sinistra del capo, come abbiamo da Erodoto *l. 4. c. 168. p. 356.* Dalla rottura, che ha in capo, si può

LIB. II. CAP. II.

leano rappresentare il sole col capo raso, se non che aveva un riccio alla tempia destra (*a*). Quando pertanto Cuper (*b*), anche senza valersi di questo argomento, sostiene che gli Egizj in Arpocrate il sole stesso adoravano, non mal s'appone, e da un recente scrittore viene a torto ripreso (*c*).

... de' calzari e d'altri fregi.

§. 25. Narra Plutarco che in Egitto le donne andar soleano a piedi ignudi (A), e diffatti in nessuna delle egiziane figure veggonsi scarpe o suole, se non che nella summentovata statua presso Pococke (B) si vede vicino alla caviglia del piede un anello angoloso, da cui parte una stringa che va a passare fra 'l dito grosso e 'l vicino, quasi per tener ferma e attaccata al piede la suola; questa però non si vede (C). §. 26. Le

argomentare, che sia un salvadenajo, come lo è un busto parimente di bronzo dell'altezza quasi di un palmo, con occhi d'argento, posseduto dal signor abate Visconti Commissario delle Antichità più volte lodato, che rappresenta un sacerdote, o un iniziato al culto di Osiride. Hanno amendue la stessa caricatura di viso; e dovrebbero essere lavorati in Italia, ove saranno stati in qualche tempio, come si usa tra noi, per ricevere le limosine dei divoti. Si potrebbe anche dire, che sia un ritratto di qualche fanciulla, alla quale fosse stata lasciata questa ciocca di capelli, forse per superstizione, come usavano i Gentili, secondo che bene rileva coll'autorità di Polluce, di Esichio, di Sant'Atanasio, e di Teodoreto, il Buonarroti *Osservaz. sopra alcuni framm. di vasi antichi di vetro, ec. pag. 177. Tav. XXVI.* in proposito di due fanciulli, ai quali si vede, su di un vetro, e molto somigliante nella quantità dei capelli. Abbiamo da Ammiano Marcellino *lib. 22. cap. 11.*, come osserva lo stesso Buonarroti, e con lui Winkelmann *Mon. ant. Par. I. cap. 27. §. 3. pag. 102.*, che un certo Diodoro, il quale nell'anno 362. si trovava in Alessandria a soprintendere alla fabbrica d'una chiesa, fu martirizzato in un tumulto dal popolo, perchè mosso da zelo recideva a quanti fanciulli incontrava questo ciuffo, che credeva superstizioso: *Dum ædificandæ præesset Ecclesiæ, cirros puerorum licentius detondebat, id quoque ad deorum cultum existimans pertinere.*

(*a*) *Saturn. lib. 1. cap. 21. pag. 303.*

(*b*) *Harpocr. pag. 35.*

(*c*) Pluche *Istor. del cielo, Tom. I. cap. I. §. 15. pag. 88.*

(A) *Conjugal. præcepta, op. T. II. p. 143. C.* L'autorità di Plutarco su questo proposito viene anche citata dal sig. Goguet *Delle Orig. delle leggi ec. Tom. I. part. I. lib. VI. cap. II. pag. 287. princ.*, e dal signor Paw *Recherch. phil. sur les Egyp. ec. Tom. I. prém. par. sect. I. pag. 52.* senza distinzione di tempi. Ma ciò, che mi fa maraviglia si è, che il signor Larcher nel *Journal des Sçavans, Mars 1744. pag. 504.* volendo confutare il signor Paw, distingue i tempi, facendo dire a Plutarco tutto l'opposto; spiegandolo cioè del tempo, che l'Egitto era in mano dei Persiani, e quindi de'Greci. *Ægyptiæ mulieres*, scrive Plutarco, *majorum instituto calceis non utebantur, ut domi meminissent tempus exigendum. Hodie domi mensuræ sint pleraque, si aureos calceos, & armillas, & periscelides, & purpuram, atque uniones auferas.* Non parla dunque de' tempi suoi, ma degli antichi; e crederei prima dei Persi, e de'Greci, leggendo in Eliano *Var. Hist. lib. 13. cap. 33.*, che la famosa Rodope, di cui ho fatto menzione, per la rara sua bellezza, alla *pag. 62. col. 1.*, anche prima, che fosse moglie del re Psammetico, portava pianelle bellissime; con una delle quali in mano si vede rappresentata in una statua presso il P. Martin *Explic. de div. mon. sing. pl. X. pag. 319.* Il volgo sarà andato a piedi nudi, come va anche al presente: e li hanno tanto incalliti, che non sentono molto il caldo di quelle arene cocenti. Radzivil *Jerosol. peregr. epist. 11I. pag. 144.*

(B) *Tab. 76. pag. 284.*

(C) Non si vede neppure nella citata figura presso Sallengre *Nov. Thes. Ant. Rom. Tom. 1I. pag. 1002.* Questa ha la stessa stringa attac-

§. 26. Le donne presso gli Egizj, come presso tutti gli altri popoli della terra, aveano i loro fregi, i loro pendenti d'orecchie, le loro collane, e i loro braccialetti (A). I pendenti veggonsi, per quanto io so, ad una sola figura pubblicata da Pococke (a), e i braccialetti alla mentovata Iside di granito nero in Campidoglio. Non son essi però, come generalmente nelle statue greche, legati all'alto intorno al braccio, ma bensì all'intorno de' polsi presso la mano (B), ove

LIB. II. CAP. II.

cata ad un anello; il quale però non passa sotto al piede, ma gira intorno alla caviglia; ed è forse un di quei periscelidi, che dice Plutarco citato pocanzi. Non mi pare certo che nè in una, nè nell'altra figura supponga suola, o scarpa; eppure almeno la suola pare, che vi dovesse essere, pigliandone argomento dalla mummia, della quale diremo qui appresso. I sacerdoti portavano sandali, o scarpe di papiro, secondo Erodoto *lib. 2. cap. 37. pag. 21.*, quale parmi in un sacerdote della Pompa Isiaca del palazzo Mattei, citata alla *pag. 92. nota* A. Nella Mensa Isiaca *lett. S.*, e *HH.*, vi sono quattro sacerdoti con certe strisce, che pare indichino scarpe.

(A) Per ciò che riguarda gli ornamenti degli uomini, e delle donne, stimo bene di aggiugnere qui la descrizione, che fa Pietro della Valle *Viaggi T. I. lett. XI. §. VIII. p. 257.* della più volte citata mummia da lui acquistata in Egitto; siccome di un'altra femminile. Della prima così scrive.

„ Il vestir di quest'uomo, si vede esser lungo infino al collo del piede: e mostra, che era di panni lini, de' quali abbiamo in Erodoto, che gli Egizj antichi del suo tempo usavano di vestirsi: però l'abito di costui, sopra il bianco del lino, si vede essere sparso di piastrelle di oro, con varj ornamenti di gioje, e disegni, o caratteri ignoti, in quelle impressi. La testa è pur coperta di oro e gemme ...... Si conosce chiaramente, che era persona grande tanto agli ornamenti dell'oro e delle gioje, quanto a quei sigilli di piombo, che pendono d'ogni intorno dai lati della involtura del suo corpo, nei quali par che si mostri più che ordinaria premura della sua conservazione; e nell'impronto di essi, che non bene si scorge, pare che vi sia scolpito un animale. È indizio ancora della qualità grande della sua persona una collana d'oro, che porta al collo a guisa de' nostri tosoni; in mezzo alla quale sopra il petto sta attaccata, come giojello, una piastra grande d'oro, che rappresenta la figura di un uccello, e dentro in mezzo è scolpita con varj segni non conosciuti. Secondo Diodoro Siculo i Pretori de' Giudici portavano anticamente in Egitto di sì fatte collane col simulacro della verità: forse costui era uno di quelli: e forse l'effigiato uccello, che porta al petto, o un cotal segno della verità, o altra somigliante cosa vuol significare. In due diti della man sinistra, cioè nell'indice, e piccolo, ha un anello d'oro per ciascuno negli ultimi articoli presso alle unghie. Le gambe, ed i piedi gli ha nudi, solo con sandali neri, che non coprono altro che la pianta del piede, e passando un laccio di essi pur nero, che vien di sotto dalla suola fra il dito grosso, e l'altro dito al grosso più vicino; si allaccia con due orecchiette che vengono di dietro dal calcagno, e fa ornamento sopra il piede con una graziosa cappietta „. E dell'altra mummia scrive *p. 260.* „ L'abito della donna è assai più ricco d'oro, e di gioje, che non è quello dell'uomo. Nelle piastre di oro, che vi sono sparse sopra oltre degli altri segni e caratteri, vi sono anche scolpiti certi uccelli, e certi animali, che a me pajono leoni: ed in una più giù nel mezzo, un bue, o vacca che sia, che deve esser simbolo di Apis, o Iside. In un'altra, che pende al petto dalla più bassa collana, perchè di collane ve n'ha molte, vi è l'impronta del sole. Ha di più li pendenti alle orecchie, con gioje, maniglie doppie, ed anche alle gambe; anelli molti in amendue le mani, cioè nella sinistra uno per dito in tutte le dita, fuori che nel grosso: e nell'indice un altro ancora nell'ultimo articolo presso all'unghia; e nella destra due solamente, amendue insieme al luogo solito nel dito, che si chiama dell'anello „.

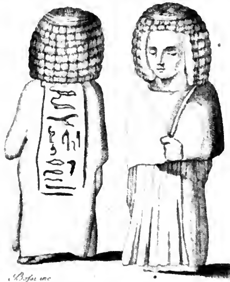
(a) *Descript. of the East*, ec. *T. I. tab. 61.* [Li ha un Oro presso il conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. IV. Ant. Egypt. pl. IV. n. IV.*, e la citata statua di Rodope, la quale se non è di lavoro egiziano, come non pare, almeno rappresenta una donna all'egiziana.

(B) I braccialetti si vedono alle figure d'uo-

ove gli Egizj portar soleano gli anelli, anzi che alle dita. Questo inferir si può eziandio da Mosè, il quale racconta che Faraone il proprio anello dalla mano si trasse, e alla mano di Giuseppe attaccollo (*a*).

mini, e di donne. Al polso li tiene la statua virile già del museo Rolandi, ora del Pio-Clementino, di cui si è parlato *pag. 100. n. A.*, simili presso a poco a quelli della detta Iside, e della figura pubblicata da Pococke. Anguiformi ve li ha la bella pastofora in basalte verde lodata più volte: al polso, e all'alto del braccio si vedono a un'Iside, che tiene Oro sulle ginocchia nella Raccolta di Caylus *Tomo IV. pl. IV. num. I.*, e ad una figura virile *Tom. VI. pl. VII. num. I.*: un'altra *pl. V. num. III.* li ha all'alto del braccio, al polso, e alla caviglia: al braccio solamente *pl. VIII. num. II*; e presso Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. T. II. pl. XLIV. n. 2.* a testa di gallo; al braccio destro della citata Rodope, e di tante altre. Erodoto *lib. 4. cap. 168. pag. 356.* scrive, che le donne dei citati popoli Adimarchidi, portavano all'una, e all'altra gamba un'armilla di bronzo. La detta statuetta di Rodope mostra di avere inoltre una mitra, o corona in capo lavorata a piramidette, e una collana di perle. Di quella, che si vede alle figure virili, si è detto *pag. 96. not. 2.* Il re Faraone ne mise una d'oro al collo di Giuseppe, Genes. *cap. 41. v. 42.*

(*a*) *Genes. cap. 41. v. 42.* [Non so se sia più strana questa opinione, o quella del signor Goguet *Della Orig. delle leggi*, *ec. Part. I. Tom. I. lib. VI. cap. I. pag. 208.*, il quale pretende rilevare da questo passo della Sacra Scrittura, che in que' tempi, de' quali ivi si parla, non si portasse l'anello al dito, ma sul dosso della mano, o attaccandola ad essa per mezzo d'un cordone, o facendo anelli tanto larghi, che vi potesse capir la mano. Per ora mi basterà di osservare per riguardo agli Egiziani, che essi lo doveano portare al dito, come si raccoglie da Eliano *de Nat. animal. lib. 10. cap. 15.*, Plutarco *de Iside, & Osir. dopo il princ.*, Aulo Gellio *Noct. attic. l. 10. cap. 10.*; e si prova colle mummie, delle quali abbiamo parlato poc'anzi. I braccialetti sono sempre stati diversi; e nei monumenti, che ci rimangono, mai non se ne vede alcuno, che abbia la forma di anello.



Bossi inc.

Ca-



CAPO III.

Secondo ſtile egiziano . . . nel diſegno del nudo . . . e del panneggiamento – Manto . . . d'Iſide – Altro indizio del ſecondo ſtile – Stile d'imitazione . . . eſaminato nelle ſtatue . . . ne' baſſi-rilievi . . . ne' canopi . . . e nelle gèmme -- Panneggiamento di queſto ſtile.

All'antico ſtile egiziano un altro ne ſoſtituirono col tratto di tempo gli artiſti, e queſto, sì riguardo al nudo che ai panneggiamenti, può vederſi in due ſtatue di baſalte nel Campidoglio, e in un'altra della villa Albani del medeſimo ſaſſo, la qual però ha una teſta non ſua (Vedi la Tav.X.). **Secondo ſtile egiziano . . .**

§. 1. Il volto di una delle due prime ſtatue (*a*) ſembra allontanarſi alquanto dalle uſate forme egiziane, tranne la bocca ripiegata all'insù e 'l mento aſſai corto, indizj dello ſtile antico. Gli occhi ſono incavati, e pare che conteneſ- **. . . nel diſegno del nudo . . .**

O ij ſero

(*a*) *Muſeo Capitol. Tom. III. tav. 79.*

LIB. II. CAP. III.

sero occhi commessivi d'altra materia. Il volto (*a*) dell'altra statua avvicinasi ancor maggiormente alla forma greca; mal disegnato però è il complesso della figura che tozza riesce: le mani son meglio fatte che quelle delle più antiche figure egiziane; ma ne'piedi a queste s'assomiglia, se non che gli ha alquanto voltati in fuori. Nella positura e nell'atteggiamento la prima e la terza statua sono interamente simili alle antiche figure: sì l'una che l'altra ha le braccia pendenti e aderenti al fianco, fuorchè vedesi una piccola apertura tra il braccio e il corpo della terza (1): amendue hanno il dorso appoggiato ad un pilastro angolare, come tutte le più antiche figure d'Egitto. La seconda non è appoggiata ed ha le braccia più libere, sebbene non distaccate affatto, tenendo in una mano un cornucopia pieno di frutta.

§. 2. Queste figure sono lavoro d'egiziani artefici, ma sotto il dominio de'Greci che colà i loro dei e le arti loro apportarono, adottando al tempo stesso le costumanze egiziane. E ben è naturale che gli Egizj attaccatissimi alla loro religione esercitassero le arti per rappresentare gli oggetti del loro culto sotto i Tolomei, come faceano anche dianzi, al riferir di Platone, quando di tempo in tempo scuotevano il giogo de'Persi (A).

§. 3. Esa-

(*a*) Ibid. *tav. 80.*

(1) Che le figure egiziane siano costantemente rappresentate colle gambe giunte e colle braccia pendenti a'fianchi, non devesi già ad alcuna legge che ciò ordinasse, dice il sig. Paw *Recherch. &c. sec. part. sect. IV. p. 260.*, poichè tal legge risguardava soltanto le immagini delle divinità [si vegga sopra *pag. 83. n. 1.*]; ma ad una costumanza, di cui questa fu a suo avviso l'origine.

„ Gli Egizj hanno presa l'arte d'imbalsamare dagli Etiopi, i quali aveano certa gomma di cui coprivano interamente i cadaveri; e siccome questa era diafana, cosicchè Erodoto, Diodoro, Strabone, e Luciano l'hanno creduta un vetro, l'intero corpo ben conservato vedeasi, come anche oggidì noi vediamo nell'ambra gl'insetti che vi sono stati rinchiusi, allor quando era una gomma che colava dalla pianta. Mancando agli Egizj la gomma etiopica, mettevano i corpi imbalsamati entro casse, che qualche volta furono di vetro, come quella d'Alessandro il Grande, ma generalmente erano di legno o di pietra. E siccome in tal maniera non vi si vedea il cadavere, vi supplirono con lo scolpirne al di fuori la figura fasciata a somiglianza del cadavere rinchiuso. Qualor però voleano darle un po' più di vita, levate le fasce, imitavano il nudo cadavere. Quindi ebbe origine la forma delle statue egiziane, la quale fu da' sacerdoti consecrata per la religione „.

Della verosimiglianza di questa origine lasceremo che altri ne giudichi.

(A) Vedi sopra *pag. 71. not. c.*

LIB. II. CAP. III.

... e del panneggiamento.

§. 3. Esaminiamone ora il vestito. Nelle tre summentovate figure muliebri del secondo stile vedesi una sottoveste, una veste, e un manto: nè ciò contraddice all'asserzione d'Erodoto (a), secondo cui le donne in Egitto una sola veste portavano, dovendo lo storico intendersi della veste soltanto ossia della sopravveste (A). La veste di sotto nelle due statue del Campidoglio forma delle piccole pieghe, e pende fin sulle dita de'piedi, anzi dai lati fin sulla base: nella terza statua, cioè in quella della villa Albani, non vedesi punto, poichè le mancano le gambe antiche. Questa parte del vestito, la quale, a giudicarne dalle molte piccole pieghe che forma, sembra essere di lino, cominciava dal collo, e non solamente il petto, ma il corpo tutto fino ai piè ricopriva; corte però le maniche avea, che non oltrepassavano la metà superiore del braccio. Sul petto della terza statua questa veste è quasi liscia, se non che forma delle pieghettine impercettibili, le quali partendo dal capezzolo diramansi all'intorno come tanti raggi, siccome già osservammo.

§. 4. Nella prima e nella terza figura la veste è affatto simile, eccetto alcune piccole pieghe che tendono all'insù, e sta molto strettamente accostata alle membra. In tutte e tre tal veste giugne solo al di sotto del petto, ove la strigne e la tiene il manto. Manto.

§. 5. Que-

(a) *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*

(A) Il confronto, e distinzione, che fa Erodoto dagli uomini alle donne, scrivendo che queste portavano una veste sola, e quelli due, non ci permette di adottare la spiegazione del nostro Autore. Il signor Lens *Le Costume ec. liv. I. chap. I. pag. 4.* crede che possa parlare delle donne volgari, considerando, che la pretesa Iside in marmo bianco del Campidoglio, di cui parla Winkelmann quì appresso §. 5., ha il manto, e la sottoveste. Ma qui potrebbe rispondersi, che essendo di maniera greca questa statua isiaca, sarà anche vestita con due vesti all'uso de'Greci. Il clima della Grecia, e di Roma era più freddo; e perciò si usava dalle donne una veste di più, che non era necessaria nel clima caldo dell'Egitto; e a questa necessità fisica si saranno accomodati i riti isiaci. All'incontro quel che dice Erodoto è confermato da tanti monumenti, e tra gli altri dalle altre statue di donne isiache del Campidoglio, delle quali ha parlato Winkelmann sopra *pag. 97. §. 18.* Oltre Erodoto, per le due vesti degli uomini ne abbiamo la prova nel patriarca Giuseppe, che due ne portava stando in casa di Putifare, Genes. *cap. 39. v. 12.*; e essendo vicerè due ne mandò ai fratelli, *ivi c. 45. v. 22.*

§. 5. Queſto manto o pallio paſſa ſopra le ſpalle colle due eſtremità, colle quali vien poi tenuta la veſte al di ſotto delle mammelle; e ivi reſta pendente ciò che ſopravanza dal formato nodo. In queſta guiſa legata colle eſtremità del manto hanno la veſte e la bella Iſide greca del muſeo Capitolino, e un'altra più grande dello ſteſſo ſtile nel palazzo Barberini. Quindi è che la veſte vien tirata all'insù, e all' alto pur tendono le pieghe leggiere che forma ſulle coſce e ſulle gambe: fra queſte v'ha una piega ſola che va diritta dal petto ai piedi.

§. 6. Nella terza ſtatua, in quella cioè della villa Albani, havvi qualche differenza; una delle due eſtremità del manto paſſa ſopra la ſpalla deſtra, e l'altra ſotto la mammella ſiniſtra; onde vengono i due capi a far nodo, e a legar la veſte ſul petto, come vedeſi nella figura. In oltre non le ſi vede il manto, il quale, ſiccome pendere poſteriormente dovrebbe, figuraſi coperto dal pilaſtro a cui queſta è appoggiata, come la prima. La ſeconda, che ha il dorſo libero, ha il manto intorno ai lombi ravvolto. La veſte delle due ſummentovate Iſidi greche è ornata di frange, come i manti delle ſtatue dei re prigionieri; e con ciò forſe indicar vollero gli artiſti eſſer quella una divinità, il di cui culto da ſtraniero paeſe era venuto. Il panno, onde formate erano le veſti, chiamavaſi *gauſapum*: era peloſo e come a dire vellutato; e quando fu introdotto in Roma, lo portavano le donne nell'inverno (A).

§. 7. Ho

(A) Per maggior chiarezza ſi deve avvertire, che altro è il *gauſapo*, o drappo peloſo, e quaſi vellutato; altro le frange, che dai Latini *cirri*, e *fimbrie*; e θύσανοι, e κροσσοὶ chiamanſi dai Greci; che pare vengano confuſe dal ſignor Lens *Le Coſtume*, ec. *liv. V. p. 201*. Il gauſapo era una veſte propriamente uſata dai popoli ſettentrionali, e barbari, groſſa, e fatta con arte per difendere nell' inverno dal freddo. Veggaſi il Ferrario *De Re veſt. par. II. cap. 6. 7. e 8.*, Buonarroti *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. med. Tav. VII. pag. 90*. Scrive Plinio *lib. 8. cap. 48. ſect. 73.* che ſe ne introduceſſe l'uſo in Roma ai tempi di ſuo padre. Le frange erano ornamenti ſoliti riportarſi alle eſtremità dei panni, sì preſſo i barbari, che preſſo i Greci, e i Romani; come riſulta dalle pitture, e ſculture antiche; e l'oſſerva diffuſamente il lodato Buonarroti alla *Tav. XIV. pag. 258*.

§. 7. Ho osservato che tutte le figure d'Iside, niuna eccettuatane, portano il manto a un modo stesso, ond'è da inferirsi, che questa maniera fosse di tal divinità un distintivo. A questo segno ho riconosciuto per un'Iside il tronco d'una statua colossale appoggiata al palazzo di Venezia in Roma, e chiamata volgarmente *Donna Lucrezia*. Così pure nel museo d'Ercolano vedesi vestita l'Iside in una bella figura di terra alta un palmo, e similmente in due o tre altre piccole figure della medesima dea, le quali, siccome la prima, hanno gli attributi della Fortuna.

Altro indizio del secondo stile.

§. 8. Le figure egiziane di questo secondo stile distinguonsi eziandio, perchè non hanno punto que' geroglifici, che nelle più antiche, or sulla base or sul pilastro che serve loro di sostegno (A), veggonsi incisi (B). Più allo stile però, che alla mancanza de'geroglifici, denno tali figure riconoscersi; imperciocchè, sebbene questi non si ravvisino su nessuna delle opere fatte ne'tempi posteriori ad imitazione delle antiche,

(A) Veggasi *pag.16. nota* A.

(B) Nello scrivere questo passo il nostro Autore non si è più ricordato, che le statue isiache del Museo Capitolino *Tom. III. tav. 76. e 77.*, credute anche da lui qui avanti per lavoro del secondo stile, hanno geroglifici alla base, e al pilastro, cui sono appoggiate. Se ne avvide però in appresso nello scrivere il Trattato preliminare ai Monumenti antichi nella serie di questo medesimo discorso; e col fondamento appunto di quelle statue stabilisce il contrario, e confuta il P. Kirchero, che da' tempi di Cambise volea perduto l'uso dei geroglifici. Ecco le di lui parole nella *p. XXI.*

„ Se le ragioni fin qui addotte in prova che le due Isidi nominate poc'anzi per le prime furono scolpite dopo che l'Egitto era stato sottoposto alla potenza de'Greci, sono bastevoli, come non ne dubito; non vuò tralasciar di notare, che con ciò viene ad essere smentita l'opinione, in prima del Padre Kirchero *Œdip. Ægyp. Tom. III. synt. 18. cap. 3. pag. 515.*, che la scienza de'geroglifici fosse stata abolita per l'empietà, e le gozzoviglie, come e' dice, di Cambise, allorchè costui invase il regno dell'Egitto; e in secondo luogo di coloro, i quali suppongono, che tale scienza si perdesse all'incominciare del governo de' Greci; imperciocchè ognuna di coteste statue col pilastro, al quale si sta appoggiata, è d'un sol pezzo, e in ambedue i pilastri si veggono scolpiti i geroglifici. Il credere sì fatta cosa è lo stesso dell'asserire, che i Greci abolissero, tostochè si furono impadroniti dell'Egitto, la religion del paese, la quale ognun sa quanta parte aveva nelle ceremonie sepolcrali; or noi al contrario veggiamo, e'l P. Kirchero è uno di coloro che ce ne dà la relazione, e ce ne mostra il disegno *loc. cit. p. 405.*, cioè una mummia trovata in Egitto ornata, e così custodita come facevano gli Egiziani prima d'esser dominati dagli stranieri, sur una delle quali leggesi in greco la parola ΕΥΨΥΧΙ, acclamazione solita farsi a' defunti, come ne fan vedere diverse iscrizioni presso il Grutero *pag. 691. num. 6., pag. 783. n. 3.*, [e una cristiana presso il Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, Tav. XXIV. fig. 2. p. 168.*]; per cui certamente ci vien significato, che la mummia è di que'Greci, che si stabiliron colà al tempo de' Tolomei. Laonde dirassi piuttosto, che la scienza de' geroglifici si andò mantenendo sì, ma a poco a poco diminuendo fino ad essersi poi estinta, per avere in

LIB II. CAP. III.

tiche, di cui parlerò più ſotto; pur interamente mancano talora ad alcune che ſono fuor di dubbio antiche egiziane, e tali ſono i due obeliſchi collocati l'uno innanzi s. Pietro, e l'altro preſſo santa Maria Maggiore. Fa Plinio (*a*) la ſteſſa oſſervazione riguardo a due altri. Non hanno geroglifici nè i due leoni che ſono all' ingreſſo del Campidoglio, nè il celebre Oſiride del palazzo Barberini, nè molte altre ſimili opere o figure che quì potrei rammemorare.

Stile d'imitazione...

§. 9. Oltre i due ſtili che abbiamo ſin quì eſaminati ne' monumenti egiziani, un terzo ſe ne ravviſa in quelle figure, le quali ſebbene più ſimili delle teſtè mentovate alle antiche, pure nè in Egitto lavorate furono nè da egiziano artefice, e ſono imitazioni di quelle opere che in Roma vennero in uſo, quando il culto vi s'introduſſe delle divinità d'Egitto. I più vetuſti fra ſimili lavori ſono, per quanto io ſo, due Iſidi in baſſo-rilievo di geſſo, che veggonſi in una piccola cappella nell'atrio (περίβολος) d'un tempio d'Iſide recentemente ſcoperto nelle ruine di Pompeja. E ſiccome queſta infelice città perì ſotto l'impero di Tito, è probabile che tali figure più antiche ſiano di quelle ſtatue di ſimil maniera,

quelle parti preſo col tempo ſempre più piede la religione de'Greci, e la coſtoro mitologia, molto differente da quella degli Egiziani ,,.

E quì da oſſervarſi un'altra coſa, cioè che Winkelmann ritratta inſieme tacitamente quello che ha detto ſopra *pag. 70.* intorno alla parola ſcritta ſulla mummia; prendendo quì la lettera in forma di croce greca ✢, per un Ψ, e leggendo ΕΥΨΙΧΙ, come in fatti ſi uſava nelle iſcrizioni ſepolcrali per un' acclamazione, o ſaluto, che facevano i viventi a quel morto: *bono anima eſto: ſta di buon animo*: o come ſolevano mettere i Latini: VALE, e AVE, ſecondo l'oſſervazione di Servio *ad Aen. l. XI. v. 97.*, Buonarroti *l. c. Tav. 28. p. 191.*, Horsley *Britannia Rom. book I. ch. 2. p. 288.*, e ſi vede in tante iſcrizioni. I Monumenti antichi, col Trattato preliminare, furono ſtampati dal noſtro Autore nel 1767., tre anni dopo la prima edizione della Storia dell'Arte, e un anno prima di morire; onde non avrà forſe avuto tempo di emendar queſto paſſo nella nuova edizione, che ne preparava.

(*a*) *lib. 36. cap. 8. ſect. 14. §. 3.* [I due obeliſchi, de' quali parla Plinio, uno eretto da Smarre, l'altro da Erafio, dell'altezza di quarantotto cubiti, ſono appunto l'obeliſco di Santa Maria Maggiore, e l'altro quello trovato nelle fondamenta della fabbrica di San Rocco, di cui ſi è parlato nelle annotazioni all' elogio del ſig. Heyne ſopra *pag. lxxviij. not. 13.*; e amendue ornavano il Mauſoleo di Auguſto. Il P. Kirchero *Œd. Ægyp. T. III. ſynt. 11. cap. 1. pag. 368.*, il Mercati nel ſuo trattato *degli Obeliſchi, cap. 27.*, Orlandi nelle annotazioni al Nardini *Roma antica, l. VI. cap. VI. pag. 207.*, e gli altri eruditi comunemente li credono fatti venire in Roma, e collocati nel detto luogo dall' imperator Claudio. Io non ſaprei che me ne dire. Dico ſolamente, che pare che Plinio, il quale viſſe dopo Claudio, li nomini come eſiſtenti ancora in Egitto quando ſcriveva.

ra, che ſono ſtate diſotterrate nella villa d'Adriano a Tivoli. Sotto queſto Ceſare, che malgrado tutt' i ſuoi lumi era ſommamente ſuperſtizioſo, ſembra eſſerſi vieppiù eſteſo pel romano impero il culto delle divinità egiziane avvalorato dal ſuo eſempio. Ei fece nella villa tiburtina erigere un tempio, cui chiamò Canopo, le ſtatue collocandovi dei numi d'Egitto; e nelle rovine di queſto tempio, ſe non tutti, almeno per la maggior parte ſono ſtati ſcavati i lavori d'imitazione delle antiche egiziane figure che veggonſi in Roma. In alcune egli fece eſattamente imitare il più vetuſto lavoro, e in altre l'arte degli Egizj accoppiò con quella de'Greci. In amendue le maniere trovanſi alcune ſtatue, le quali nella poſitura e nell'atteggiamento alle più antiche egiziane figure ſomigliano, vale a dire, ſono affatto ritte e ſenza azione, hanno le braccia diſteſe, pendenti, e ſtrettamente attaccate ai fianchi e alle coſce, ne ſon paralleli i piedi, e ſtanno eſſe ad un pilaſtro appoggiate. Altre ſono nella ſteſſa attitudine; ſe non che libere hanno le mani, portando con eſſe o indicando qualche coſa. E'gran danno che queſte figure non abbiano tutte le loro teſte originarie; poichè dalla teſta, piucchè dalle altre parti, traggonſi le migliori prove per riconoſcere i diverſi ſtili.

LIB. II. CAP. III.

§. 10. Tra le ſtatue hanno principalmente ad oſſervarſi quelle due di granito roſſo collocate alla porta del palazzo veſcovile di Tivoli (*a*), e 'l celebre Antinoo di marmo del muſeo Capitolino: queſta è alquanto maggiore della grandezza naturale, e le altre due ne ſon quaſi il doppio. Non ſolo hanno l'attitudine delle antiche ſtatue egiziane, ma a ſomiglianza di queſte appoggiate ſono ad un pilaſtro, il quale però non è ſegnato da geroglifici (A): un grembiule co-

... eſaminato nelle ſtatue...

(*a*) Maffei *Raccolta di Stat. fol.148.* [Ora nel Muſeo Pio-Clementino, come già ſi è avvertito alla *pag. 71. B.*

(A) Nella ſeconda edizione tedeſca, e quin-

copre loro le anche e 'l baſſo ventre, e in capo hanno una cuffia con due liſce bende che loro pendono dinanzi; portano in oltre ſulla teſta alla maniera delle cariatidi un caneſtro, che è d'un pezzo ſolo colla figura. Siccome queſte ſtatue e nell'attitudine e nella forma a quelle del primo ſtile interamente ſomigliano, alcuno fra gli ſcrittori de'ſecoli ſcorſi le ha riputate tali, ſenza però ben eſaminare la forma d'ogni parte, la qual coſa diſingannato l'avrebbe agevolmente. Imperocchè il petto, che è piatto nelle più antiche figure egiziane, quì è alquanto rialzato come negli uomini robuſti e negli eroi: le coſte ſotto il petto, che in quelle non iſcorgonſi, ſon quì aſſai ben eſpreſſe e rilevate: il corpo al di ſopra de'lombi, che in quelle è molto minuto e ſtretto, è in queſte aſſai pieno: è quì più diſtintamente ſcolpita la giuntura e la rotella del ginocchio, come più ben eſpreſſi ſono i muſculi delle braccia e degli altri membri. Le omoplate oſſia ſcapule, che in quelle appena ſono indicate, quì ſi alzano e s'incurvano aſſai viſibilmente, e i piedi molto alle greche forme s'avvicinano.

§. 11. Ma la differenza maggiore, a cui diſtinguerle fra di loro, conſiſte nel volto, che nè alla maniera degli Egizj è lavorato, nè alle antiche loro teſte ſomiglia. Gli occhi non ſono, come il ſono nella natura e nelle antiche teſte egiziane, ſollevati quaſi a uno ſteſſo livello colla palla (A), ma bensì, ſecondo il ſiſtema dell'arte greca, profondamente incavati, onde dare del riſalto alla palla dell'occhio, e formare così il chiaro-ſcuro. Oltre queſti tratti di greco ſtile, vedeſi nei volti di quelle ſtatue una sì piena ſomiglianza con altre teſte d'Antinoo di greco lavoro, ch'io ſon perſuaſo

di nella traduzione italiana, e franceſe di Huber, è ſtata omeſſa la negativa *non* in queſto luogo; ſenza badare, che così Winkelmann ſi contradiceva apertamente con ciò che avea ſcritto poc'anzi §. 8. Io l'ho rimeſſa in teſto, perchè mi ſono accertato, che veramente queſte due ſtatue non hanno geroglifici.

(A) Veggaſi *pag. 83. nota* A.

ſuaſo eſſer quelle un'immagine di quel famoſo garzone fatta all'egiziana (A). Più chiaramente ancora moſtraſi miſto l'uno all'altro ſtile nel ſummentovato Antinoo del muſeo Capitolino, il quale è pur ſenza l'appoggio del pilaſtro.

§. 12. Alle ſtatue di queſto genere appartengono diverſe sfingi, e quattro ve n'ha di granito nero nella villa Albani, le quali hanno nel capo tali ſembianze, che non poterono dagli Egizj eſſere lavorate nè diſegnate. Se ne vedrà una appreſſo in fronte del capo quarto. Non è quì il luogo di parlare delle ſtatue marmoree d'Iſide: eſſe ſono interamente dello ſtile greco, e non prima del tempo de'Ceſari furono ſcolpite, poichè ai giorni di Cicerone il culto d'Iſide non eraſi in Roma introdotto ancora (*a*).

(A) Comunque ſiano comparſe queſte due ſtatue all'occhio del noſtro Autore, generalmente gl' intendenti non vi ſanno trovare una sì piena ſomiglianza colle vere teſte d'Antinoo; e neppure ve l'ho ſaputa ſcorgere io, per quanto le abbia eſaminate. Sono in forma di due Atlanti architettonici, o Talamoni, e come volgarmente ſi ſuol dire, Cariatidi; e perciò hanno ſul capo un caneſtro, o vaſo, che forma il capitello. Non è improbabile il ſoſpetto del ſig. abate Raffei *Oſſerv. ſopra alc. ant. mon. Tav. VI. pag. 60.*, che ſosteneſſero l'architrave della porta del tempio della villa Adriana, probabilmente a ſomiglianza di quei coloſſi alti 12. cubiti, che in vece di colonne ſoſtenevano l'atrio del nuovo tempio eretto in Egitto al dio Api dal re Pſammetico, Diodoro *lib. 1. §. 66. pag. 77.* E queſto ſarebbe un argomento di credere, che l'imperatore Adriano, il quale, come bene ſcrive il noſtro Autore *pag. 72.*, volendo far onorare in tutto l'impero romano, e principalmente in Egitto, il ſuo diletto qual divinità, dovea preſentarlo in quella forma, che era più venerabile, ed accetta, non voleſſe collocarlo a regger peſi in guiſa di Cariatide.

(*a*) *De Nat.Deor. lib. 3. cap. 19.* [Cicerone ſcriſſe queſt'opera nell'anno di Roma 711., e dell'età ſua 63., come oſſerva Franceſco Fabricio Marcodurano nella di lui vita teſſuta per ſerie di conſoli, al detto anno 711. *n. 227.*, in fronte di tutte le opere, edizione di Amſterdam 1718. *Tom. I. pag. 30.*, o come vuole il ſignor Middleton parimente nella di lui vita *Tom. III. p. 324.*, l'anno 709. Prima di tal anno il culto iſiaco non ſolamente era ſtato introdotto in queſta dominante; ma vi era ſtato più volte ſolennemente proſcritto, e demoliti i tempj d'Iſide, e di Oſiride. Tertulliano *Apolog. cap. 6.*, e Arnobio *Adverſ. Gentes lib. 2. p. 95.* ripetono tali leggi proibitive dal conſolato di Piſone, e Gabinio l'anno di Roma 696.; e ne parlano come di una coſa sì accertata, e ſicura, che non dubitano di rinfacciarla ai Romani de' tempi loro, ne' quali il culto iſiaco era in maggior voga. Furono ripetute per teſtimonianza di Dione *lib. 40. cap. 47. pag. 252.* ſotto il conſolato di Gneo Domizio Calvino, e Marco Valerio Meſſalla nell'anno 701.; quindi ſotto il conſolato di un Lucio Emilio Paolo, al dire di Valerio Maſſimo *lib. 1. cap. 3.*, che ſi crede eſſer quello dell'anno 703.; e finalmente eſſendo conſoli Giulio Ceſare per la ſeconda volta, e Publio Servilio Vatia Iſaurico nell' anno 706. ad iſtanza del collegio degli aruſpici furono anche di nuovo atterrati i tempj d'Iſide, come narra lo ſteſſo Dione *lib. 42. cap. 26. pag. 321.* Veggaſi monſig. Foggini *Muſeo Capitol. Tom. IV. Tav. X. pag. 44.*, ove a lungo ne teſſe la ſtoria, e Bynkershoek *De cultu Relig. peregr. Diſſertat. II. oper. Tom. I. pag. 415. col. 1.* Avranno corſa la medeſima ſorte le immagini delle divinità egiziane, ſe vi erano in quei tempj, come è probabile; ma non già quelle, che erano preſſo gl' iniziati a quel culto, contro de' quali non fu proceduto. E convien dire che vi foſſero molti, e de' potenti ancora; poichè non oſtante l'impegno del collegio dei Sacerdoti Romani, e de' Conſoli, non fu poſ-

LIB. II. CAP. III. ... ne' bassi-rilievi ...

§. 13. Fra i bassi-rilievi che a queste imitazioni appartengono è principalmente da rammemorarsi quello di basalte verde, che sta nel cortile del palazzo Mattei (A), e rappresenta l'apparato d'una processione. Un'altr'opera di questa maniera vedesi alla fine del capitolo presente (1).

§. 14. Warburton (*a*) pensa che un lavoro di questo stile d'imitazione fatto a Roma sia la torinese Tavola Isiaca di bronzo, in cui sono intarsiate delle figure d'argento; ma l'opinion sua manca d'ogni fondamento; e pare che per altro fine egli non abbia preso a sostenerla, se non perchè favorisce il suo sistema (2): troppo son chiari in questo monumento gl'indizj del più antico stile egiziano.

... ne' canopi ...

§. 15. Dopo le statue e i lavori di rilievo parleremo de' canopi che generalmente son lavorati in basalte (B), e quindi delle gemme che al par di quelli presentano geroglifici e figure egiziane. De' primi uno ve n'ha nel museo Capi-

sibile impedire, che non andasse apertamente ripullulando dopo ciascuna proibizione. A queste dunque alludeva Cicerone, e non possono intendersi altrimenti le di lui parole: *Si dii sunt illi, quos colimus & accipimus: cur non eodem in genere Serapim, Isimque numeremus? Quod si facimus, cur barbarorum deos repudiemus? Boves igitur & equos, ibes, accipitres, aspides, crocodilos, pisces, canes, lupos, feles, multas preterea belluas, in deorum numerum reponemus. Quæ si rejicimus, illa quoque unde hac nata sunt rejiciemus*. Il primo pubblico segno di approvazione in Roma delle egiziane divinità, pare che lo desse Augusto, il quale avendo aggiunto l'Egitto all'impero romano, decretò, come scrive Dione *lib. 47. cap. 15. pag. 501.*, un tempio a Serapide, e a Iside; per lo che Properzio *lib. 3. eleg. 9. v. 41.*, e Lucano *Pharsal. lib. 8. v. 831.* parlano del loro culto come se da poco tempo fosse introdotto, o reso almeno pubblico, e comune. Ciò non ostante ebbe in appresso delle vicende. Sotto Tiberio fu demolito il tempio d'Iside, gettata nel tevere la di lei statua, e giustiziati quei sacerdoti, che aveano dato mano a Decio Mundo per istuprare in quel tempio, sotto le sembianze d'Anubi, Paulina moglie di Saturnino. Col favore dell'imperatore Ottone risorse il culto di esse, e di nuovo fu proscritto sotto Tito, e furono incendiati i tempj; ma poi si ristabilì glorioso mediante la protezione straordinaria degl'imperatori Adriano, Comodo, Caracalla, e Settimio Severo. Leggasi Foggini *loc. cit. pag. 45*.

(A) *Monum. Matthej. T. III. Tab. XXVI. fig. 2.* E di marmo bianco, come *ivi pag. 49.* osserva anche il sig. abate Amaduzzi.

(1) L'Autore aveva in pensiere di sostituire la figura d'un basso-rilievo in terra cotta a questa che v'era già nella prima edizione; ma non avendolo potuto eseguire, si è ritenuta la prima, tratta da un disegno del museo del signor cardinale Albani, che rappresenta un basso-rilievo dello stile d'imitazione.

(*a*) *Essai sur les hiérogl. Tom. I. p. 294.*

(2) Lo stesso dicasi di Paw (*Recherch. philos. sur les Egypt. & les Chin. Tom. I. liv. I. sect. I. p. 45.* La vuole un calendario all'egiziana fatto in Italia nel II., o III. secolo, sull'autorità del signor Jablonski *Specimen nova interpr. Tab. Bemb. num. 1. §. 4. e 5. Miscell. Berolin. Tom. VI. pag. 141. e 142.*, che lo asserisce senza darne buone ragioni. Il conte di Caylus, che la crede egizia, non la fa più antica dell'era cristiana, *Rec. d'Antiq. Tom. V. Tab. XIV. pag. 44.*

(B) Di uno in alabastro, che può credersi del primo stile, si riparlerà al *cap. IV. §. 19.*


CANOPVS AEGYPTIOR. DEVS
IN LAPIDE AEGYP
PARS ANTERIOR. APVD
ALT·PAL·II VNC·IIII·
BASALTE
ALEX. ALBANVM
LAT·PAL· VNC: V·



Io. Bapta Calandrucci delin. | Hieronymus Rossi sculp.

Capitolino (A) trovato nella villa d'Adriano a Tivoli; ma bellissimi fra tutti sono que'due che veggonsi fra i rari Antichi della villa Albani, il più bello de'quali fu trovato sul promontorio Circeo, fra Terracina e Nettuno, e già è stato pubblicato (a): tutti e tre son di basalte verde. Al disegno, al lavoro, e alla mancanza de'geroglifici riconoscer possiamo la vera età di queste opere: il disegno principalmente delle teste è interamente dello stile greco; ma le figure di rilievo sul ventre sono imitate dalle egiziane: altronde il rilievo s'alza dal fondo e sporge in fuori, onde esser non dee lavoro d'egiziani artisti, i quali faceano i bassi-rilievi dopo d'aver incavato il piano della pietra che scolpivano.

§. 16. Fra le gemme tutti gli scarabei, quelle pietre cioè che dalla parte convessa rappresentano uno scarabeo o scarafaggio, e dalla parte piana una divinità egiziana incavata, sono lavori de' tempi posteriori. Coloro che hanno credute antichissime tali pietre (b), non ebbero altro fondamento dell'opinion loro fuorchè la rozzezza del lavoro; poichè ivi non vedesi alcun carattere di quello stile. Lavori pur sono del tempo de' Romani tutte le pietre dure più ordinarie che presentano le figure o le teste di Anubi, o di Serapi. Questo dio non ha alcun rapporto coll' antico Egitto, e altro egli non è che il Plutone de'Greci, siccome dimostrerò più sotto: si vuole eziandio che il culto di questa divinità passato sia dalla Tracia in Egitto, e dal primo de' Tolomei apportatovi (c). Il museo Stoschiano contiene ben

... e nelle gemme.

(A) *Museo Capit. Tom. III. Tav. 85.*

(a) Borioni *Collect. Ant. Rom. c. 3.* [Questo canopo esiste veramente nel casino della villa Albani; ma l'altro, che io sappia, non v'è stato mai.

(b) Natter *Pierr. grav. fig. 5.*

(c) Macrob. *Sat. lib. 1. cap. 7.* [Vedi sopra *pag. 14. not. A.*, *Hist. univ. lib. II. chap. II. sect. X. Tom. VI. pag. 433. segg.*, a Bennettis *Chronol. & crit. hist. prof. & sacra, Par. I. Tom. II. prol. III. §. XXXI. segg., pag. 66. segg.*, ove a lungo discute l'opinione di quelli che credono nella persona di Serapide simboleggiato il Patriarca Giuseppe, o Mosè; e *Dissertation sur le dieu Serapis, ou l'on examine l'origine, les attributs, & le culte de cette divinité. A Paris 1780.*

LIB. II. CAP. III.

ben quindici figure d'Anubi, e ſono tutte de' tempi poſteriori. Le gemme chiamate *Abraxas* ogg imai generalmente ſi riconoſcono per lavoro de'Gnoſtici e de'Baſilidiani ne'primi ſecoli del criſtianeſimo (A); e lavoro tale che riguardo all' arte non merita neſſuna conſiderazione (B).

Panneggiamento di queſto ſtile.

§. 17. Quel rapporto che abbiamo oſſervato riguardo al diſegno del nudo tra le più antiche opere egiziane, e le imitazioni poſteriormente fattene, poſſiamo pure oſſervarlo riguardo al panneggiamento. Alcune figure virili, ſimili in ciò alle vere egiziane, altro veſtito non hanno fuorchè un grembiule, tranne quella però ſuperiormente rammentata, che ha ſul capo calvo una ſola ciocca di capelli pendente alla deſtra tempia, e che è affatto ignuda, della qual coſa non havvi altro eſempio fra le antiche figure degli Egizj (C). Le figure femminili ſono interamente veſtite, e alcune lo ſono ſecondo il più antico ſtile, in guiſa cioè che la veſte n'è ſoltanto indicata per gli orli rialzati ai piedi, al collo, e alle braccia; e in alcune v'è ſotto il ventre una piega ſola che pende fra le due gambe. altre figure hanno ſu tal veſte o tunica un manto legato ſul petto, nella maniera da me ſuperiormente eſpoſta. Oſſervaſi come una particolarità nella villa Albani una figura virile di marmo nero, il cui capo s'è perduto, veſtita alla maniera delle femmine: altronde il ſeſſo virile chiaramente ſi manifeſta per una certa ele-

(A) Beauſobre *Hiſtoir. du Manich. T. 1I. L. IV. chap. IV pag. 50.* ſoſtiene robuſtamente che nol ſiano, fondandoſi principalmente ſopra il ſilenzio di tanti antichi ſcrittori, e de' Santi Padri in iſpecie, i quali non avrebbero al certo tralaſciato di ricavarne un forte argomento, onde abbattere l'empieta di quegli eretici: e il ſig. conte di Caylus, in viſta delle di lui ragioni, *Rec. d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egypt. pl. XIX. n. IV. p. 64.* proteſta di ritrattarſi da quella opinione, che aveva ammeſſa nel *Tom. 1I. pl. X. pag. 40.* Egli crede pertanto che ſiano di gente addetta al culto egiziano, e della più pura idolatria. Si vegga il P. a Bennettis *l. c. p. 96. ſegg.*, e il Paſſeri *Diatriba de Gemmis Baſilidianis*, che li crede invenzione di maghi, medici, e aſtrologi antichi. Il P. Martin *Explic. de pluſ. mon. ſing. ec. du dieu Mithras, in fine, p. 291.* pretende che debba dirſi *Abraſax*.

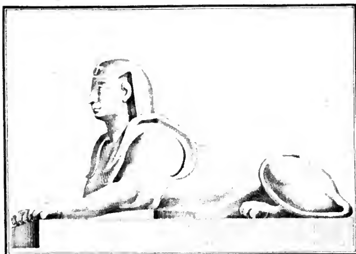
(B) Se ne poſſono vedere molti preſſo il P. Mantfaucon *Antiq. Expl. Tom. 1I. ſec. par. pl. CXLIV. e ſegg.*

(C) Vi è la ſtatua di Mennone anch'eſſa nuda affatto, e ſenza grembiule, come lo ſono le figure, che ha intorno. Vedi la Tav. IV. Molte fra le piccole figure ſi hanno nella Raccolta di Caylus.

elevazione che scorgesi attraverso il panneggiamento (A). Vedasi la Tav. XIV.

(A) Dovrebbe essere la figura d'uno di quei sacerdoti della processione isiaca, de'quali appunto scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag. 372.* che andassero vestiti di candido velo stretto dal petto sino ai piedi: e dall'atteggiamento potrebbe sospettarsi, che fosse quello, che portava un lume. *Antistites sacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale adusque vestigia strictim injecti; potentissimorum Deûm proferebant insignes exuvias. Quorum primus lucernam praemicantem claro porrigebat lumine.*





CAPO IV.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue ... e i bassi-rilievi – Esercitarono l'arte loro sulla terra cotta ... sul legno ... e su varie specie di pietre, cioè granito ... basalte ... porfido ... di cui si cerca la formazione ... e s'indica la maniera di lavorarlo ... breccia egiziana ... marmo ... alabastro ... e plasma di smeraldo – Seppero anche adoperare il bronzo – Osservazioni sulle monete loro – Lor maniera di dipingere ... le mummie ... e gli edifizj – Conclusione.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue...

Narra Diodoro (a) che gli statuarj d'Egitto, dopo d'aver prese le misure e delineato il disegno sull'informe legno o sasso, lo segavano per mezzo; onde così talora lavoravano in due, l'uno dall'altro divisi, a una statua sola (1). In questa

(a) *lib. 1. ad fin.*

(1) Non solamente due, ma più artisti distribuiti in luoghi diversi racconta Diodoro *loc. cit.* essere concorsi a lavorare ciascheduno

sta guisa Telecle e Teodoro di Samo, stando quegli in Efeso e questi nella propria patria, formarono in legno una statua d'Apollo, collocata poi a Samo in Grecia. Tale statua era stata divisa a metà sotto i lombi presso alle parti sessuali, e quindi a quel luogo riunita, talchè amendue i pezzi perfettamente combaciavansi (*). Così certamente intender si dee l'espressione di Diodoro, non essendo punto credibile, siccome alcuni traduttori l'intesero, che quella statua fosse stata divisa per mezzo dalla testa fino alle parti naturali, appunto come Giove secondo la favola partì in due i primi uomini che aveano doppio sesso (*a*). Gli Egiziani avrebbono tanto poco apprezzate quelle statue, quanto quegli uomini mezzo bianchi e mezzo neri che loro fece vedere in Alessandria il primo de' Tolomei (*b*). Nè al solo testimonio di Diodoro io m'appoggio, ma un più sicuro e visibile argomento additarne posso nel mentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale, sebbene non sia che un'imitazione dell'antico stile, pur anch'esso è composto di due pezzi giunti insieme presso i lombi e sotto il nodo della fascia (A). E' però probabile che questa maniera di lavorare si usasse soltanto nelle statue colossali,

la porzione d'una statua, composta talora fino di quaranta pezzi. Quest'arte maravigliosa fu ignota a' Greci, e praticata dai soli Egizj, i quali, come avverte il citato Autore, non già cogli occhi, ma colle misure pigliavano le proporzioni per la composizione di tutta la statua. [Si vegga appresso *nota* A.

(*) Ivi dee leggersi κατὰ τὴν ὀσφὺν in luogo di κατὰ τὴν ὀρφὴν, come presso Aristotele *De Hist. anim. l. 1. pag. 14. edit. Sylbur.* Ἐχόμενα τούτων γαστὴρ καὶ ὀσφὺς, καὶ αἰδοῖον καὶ ἰσχίον. Confer Herod. *lib. 2. c. 40. pag. 122. l. 78.* E pur da osservarsi che la preposizione κατὰ non s'adopera mai da' Greci per indicare un principio di movimento, ma bensì il seguito, o il rapporto. [Si adopra in questo senso, e in molti altri; ma ancora per indicare principio di movimento; come può vedersi dagli esempi, che riporta Enrico Stefano nel suo lessico.] Nè può qui aver luogo l'opinione di Rodmanno e di Wesselingio intorno alla voce κερκὶν più lontana dal vero senso che l'antica lezione ὀρφὴν. [Veggasi la nota seguente.

(*a*) Plato *Conv. pag. 190. D. op. Tom. I.*

(*b*) Lucian. *Promet. es §. 4. p. 28. Tom. I.*

(A) L'essere di due pezzi l'Antinoo del Campidoglio può attribuirsi, anzichè all'imitazione di stile egiziano, alla natura del marmo pario, di cui scrivono Plinio *lib. 36. c. 8. sect. 13.*, S. Isidoro *Etym. l. 16. c. 5.*, non trovarsi pezzi molto grandi; come crede il sig. abate Visconti della statua di Giunone Lanuvina, dal palazzo Mattei passata ora al Museo Pio-Clementino, anch'essa di finissimo marmo pario, e formata originariamente dallo scultore in più pezzi dell'altezza di 13. palmi. Perciò che riguarda il luogo di Diodoro, io credo che vada inteso come s'intende comunemente, non come vuole il no-

LIB. II. CAP. IV.

poichè d'un sol pezzo sono tutte le altre statue egiziane; anzi de' colossi medesimi molti erano d'un sol masso, come rilevia-

stro Autore; non parendomi che fosse questo un ritrovato, o un lavorio tale, per cui dovesse farne Diodoro sì alte maraviglie. Il sig. Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Part. III. lib. II. c. II. p. 57. Tom. III.* ammettendo la comune opinione, crede che fosse utilissima, e molto praticata una tal maniera di lavorare, per una pronta esecuzione; e s'immagina, che gli artisti potessero regolarsi in questo modo; cioè, che cominciassero dal fare un modello di gesso, o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; e questo poi lo dividessero in molte parti, onde potesse ciascun artefice lavorare su di una parte assegnatagli. L'idea pare giusta; ma resta un poco oscura. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione, intitolata: *Eclaircissemens sur quelques passages de Pline, qui concernent les arts dependans du dessein*, nel *Tom. XIX. Acad. des Inscript. ec. Mém. p. 284. segg.*: pare che possa dirsi dello stesso sentimento; e poichè si spiega molto chiaramente, sebbene con un giro soverchio, noi riporteremo quì le di lui parole.

„ Si dura fatica a intendere ciò, che Diodoro riferisce degli scultori egiziani. Come mai degli artisti, lavorando separatamente, e in luoghi distanti uno dall'altro, e senza communicarsi le loro operazioni, potevano ciascuno fare una metà di statua, che unita poi ad un'altra veniva a formare un tutto perfetto? Se la cosa si giudica eseguibile, convien supporre un fatto, che Diodoro ha passato sotto silenzio; ed è, che in primo luogo dovea esservi un modello determinato, sul quale ciascuno si regolasse. E non è questo infatti, che ha preteso di farci intendere, dicendo, che gli scultori egiziani, nel prendere le loro misure, riportavano le proporzioni del piccolo al grande, come lo fanno anche a' dì nostri gli scultori? I Greci, all' opposto, scrive Diodoro, giudicano d'una figura a occhio: il che vuol dire, che lavorano senza modello; cosa difficile, ma possibile. Del resto, il lavoro, di cui si tratta, diveniva tanto più facile a eseguirsi, quanto che la statua dell'Apollo Pitio, che in tal modo essi aveano lavorata, era, al dire dello stesso Diodoro, sul gusto delle statue egiziane, aveva cioè le mani stese, e attaccate ai fianchi, le gambe una avanti l'altra nell'atteggiamento di uno, che si dispone a camminare; come sono la maggior parte delle statue egiziane, che non variano quasi niente nella loro disposizione. Gli artisti avendo una volta convenuto fra di loro intorno alle misure, e proporzioni generali, potevano in qualche modo lavorare a colpo sicuro, e anche disporre le differenti pietre, che dovevano comporre una statua colossale. Aggiungo quest' epiteto, perchè sarebbe ridicolo il pensare, che le statue, delle quali si parla, fossero di grandezza naturale. Un solo masso, e un solo operajo dovea bastare per ciascuna; ove che per una statua fuor di proporzione, era naturale di distribuire a differenti artisti le differenti parti, ond'era composta. Ecco il vantaggio, che gli artisti egiziani ritraevano da queste regole, che non possono intendersi di giuste proporzioni del corpo umano; perocchè i Greci le conoscevano egualmente, e sapevano anche metterle in opera con più esattezza. Tutta la differenza pertanto, che v'era tra di loro, si riduceva colla maniera di operare. I Greci lavoravano senza obbligarsi a prender misure sopra alcun modello; gli Egiziani al contrario si formavano de' piccoli modelli, che loro servivano a fare le statue in grande. Quindi è, dice Diodoro, che gli scultori, i quali devono lavorare ad una medesima opera, essendo accordati della grandezza, che deve avere, si dividono, e senza difficoltà, come io credo di poter aggiugnere, portano seco una copia del modello; e dopo aver lavorato separatamente, riportano ciascuno i pezzi, che hanno fatti, i quali uniti insieme, formano un tutto esatto egualmente, e perfetto: Il che può sorprendere, e far maraviglia a quelli, che non sono al fatto di queste operazioni. Io non so dunque trovare in tutto questo racconto cosa alcuna, che non sia più che fattibile, e verisimilissima. Aggiugnerò un'osservazione, che ognuno può fare sulle statue egiziane, che ci restano; ed è, ch'esse sono tutte d'un sol masso; parlando delle statue di grandezza naturale, almeno per quante io ne abbia vedute. Non possono essere, che l'opera d'un solo artista; e per conseguenza la pratica, di cui parla Diodoro, non era generale; ma soltanto per le statue colossali. Di queste ne restano ancora qualcune nell'alto Egitto, che sono infatti composte di più pezzi di marmo, secondo che compariscono nei disegni, che ne ho veduti. Possono essere lavorate parte per parte in differenti luoghi, e nella maniera, che racconta Diodoro. Restringendo così alle statue colossali questa usanza, mi pare che sia facile a comprendere il discorso di quello storico; e che svanisca insieme quel maraviglioso, che mostra di avere „.

leviamo da Diodoro (*a*), e come pur vediamo in alcuni che fino a noi si sono conservati (*b*). Tale fra le altre era la statua del re Osimante, i cui piedi aveano sette cubiti di lunghezza (A).

LIB. II. CAP. IV.

§. 1. Tutte le statue egiziane rimasteci sono con somma diligenza finite, e poscia ben pulite e lustrate; nè alcuna ve n' ha che sia stata finita col solo scarpello, siccome lo sono alcune delle migliori statue greche di marmo, atteso che con tale stromento non poteva darsi il lustro al granito e al basalte, pietre composte di molte parti eterogenee. Le figure collocate sulla cima degli obelischi son finite quasi dovessero vedersi dappresso, come ne fanno fede l'obelisco Barberini e quello del sole che sono stesi per terra. In questo è particolarmente con somma finezza e diligenza lavorata l'orecchia della sfinge, in guisa che non ve n'ha niun'altra sì ben finita fra i più bei bassi-rilievi del greco stile (B). Questa medesima diligenza si ravvisa in una gemma veramente antica egiziana del museo Stosch (*c*), la quale pel lavoro non la cede punto alle più belle dell'arte greca. E' questa una pregevolissima agat'onice: rappresenta un'Iside sedente, ed è incisa alla stessa maniera che i lavori degli obelischi. E poichè sotto uno strato sottile di color cupo e proprio della pietra havvi uno strato bianco, perciò l'artista volendo avere di questo colore il viso, le braccia, le mani, e la sedia, tali parti incavò più profondamente.

§. 2. Gli scultori egiziani incavavano talora gli occhi per commettervi dentro la pupilla d'altra materia, siccome vedesi in un'Iside del secondo stile nel museo Capitolino (C), e

Q ij in

(*a*) *lib. 1. §. 47. e 48. pag. 57. e 58.*

(*b*) Pococke *Descript. ec. Tom. I. book II. chap. III. pag. 106.*

(A) Diodoro *loc. cit. §. 47. pag. 57.* Ma Pococke nella descrizione, che ne dà *liv. II. ch. 4. Tom. I. pag. 289.* la dice composta di cinque pezzi, quale si può osservare nel disegno, che ne diamo, Tav. IV.

(B) Esagerazione troppo grande.

(*c*) *Descript. des pierres grav. du Cab. de Stosch, cl. 1. sect. 2. num. 50. pag. 13.*

(C) Vedi sopra *pag. 107. §. 1.*

in una testa della villa Albani. Ivi è pure un'altra testa d'un granito rossiccio bellissimo e di minuta grana, le cui pupille sono state finite colla punta d'uno scarpello, e non già lustrate, siccome il resto del corpo.

...e i bassi-rilievi.

§. 3. Le altre opere della scultura egiziana, che a noi pervennero, sono figure incavate al medesimo tempo e rilevate; vale a dire sono rilevate in sè stesse, ma non riguardo al pezzo a cui servon di fregio, poichè il loro rilievo resta in esso internato e più basso della superficie (1). Quegli artisti non facevano se non in bronzo de' bassi-rilievi propriamente detti, cioè che sporgessero in fuori, e li gettavano nelle forme a ciò preparate. Lavorato in tal maniera è un secchio con manico che serviva ne' sagrificj, e che da' romani scrittori, ove parlano di quest'uso egiziano, chiamasi *situla*; onde prese abbaglio chi primo pubblicò tal monumento credendolo un *vannus Jacchi* (*a*). Il signor conte di Caylus, che in seguito ne fece l'acquisto, ce ne ha data una descrizione (*b*), di cui più sotto avrò occasione di parlare.

§. 4. Quan-

(1) Le osservazioni fatte dal signor duca di Chaulnes, Rozier *Journal de physique*, *mai 1777.*, su i geroglifici scoperti presso Saccara, non solo confermano l'asserzione di Winkelmann intorno la maniera in cui furono lavorati i bassi-rilievi egiziani; ma possono eziandio darci de' nuovi lumi intorno i medesimi. Essendo egli al Cairo portossi al luogo delle piramidi, e penetrò nel sotterraneo della più vicina a Saccara, della quale dà la pianta. Ivi trovò il pozzo, altronde già noto, che serviva di cimiterio agli animali sacri. Ai lati di questo pozzo vide dieci file perpendicolari di geroglifici scolpiti su pietre candide e finissime. La particolarità e il pregio di questi geroglifici nasce dall'essere scolpiti in basso-rilievo. Il loro contorno somiglia perfettamente a quello de' geroglifici incavati che veggonsi ordinariamente su gli egiziani lavori; ma laddove questi non hanno che il contorno, quelli hanno in rilievo l'oggetto intero: onde si può agevolmente comprendere la loro significazione, mentre abbisogna d'un Edipo per intendere i geroglifici ordinarj. Que' geroglifici possono dare anche una più giusta idea dell'arte egiziana, essendo lavorati sì perfettamente e con tal precisione, che sembra di vedere l'oggetto medesimo, e sì finiti da poter gareggiare coi migliori cammei. Rappresentasi una penna o un quadrupede? In quella si distinguono tutte le barbe, in questo si veggono distintamente i peli. Il signor duca di Chaulnes osserva che questi bassi-rilievi potrebbero esattamente copiarsi col gesso, in cui formerebbesi sul luogo l'impronto concavo, per ritrarne poi de' bassi-rilievi consimili, e addita tutt'i mezzi e tutte le precauzioni che dovrebbero mettersi in opera per ben riuscirvi. Siccome milord Wortley Montaigu ha staccato dall'interno della medesima piramide un pezzo scolpito (quantunque di minor pregio de' mentovati geroglifici) che credesi ora collocato nel museo Britannico, si potrà pur da quello avere qualche lume.

(*a*) Martin *Explic. de div. mon. sing. Relig. des Egypt.* §. *IV. pag. 150.*

(*b*) *Recueil d'Antiq. Tom. VI. Ant. Egyp. pl. XIV. pag. 40.*

§. 4. Quando però ſoſtengo che ſolamente in bronzo facevan gli Egizj de' baſſi-rilievi propriamente detti, non nego eſſervi delle pietre da loro lavorate a rilievo, quali ſono, a cagion d'eſempio, i canopi di baſalte verdognolo; ma ben deve ſovvenirſi il leggitore, che io tal maniera di figure annoverai fra le imitazioni dell'antico ſtile poſteriormente introdotteſi in Roma (A). Mi ſi vorrà forſe opporre una teſta muliebre in marmo bianco del più antico ſtile egiziano, incaſtrata nel muro dell'abitazione del Senatore di Roma in Campidoglio, e che è di rilievo alla maniera greca; ma, ove quella teſta ſi conſideri con un buon cannocchialetto, ſi vedrà eſſere una piccola parte rimaſtaci d'un'opera grande, ed eſſere ſtata poſcia adattata ſu una tavola di marmo: onde è probabile che apparteneſſe anticamente ad un pezzo, entro cui foſſe rilevata alla maniera d'altre ſimili opere egiziane (B).

§. 5. Paſſiamo ora ad eſaminar la materia ſu cui lavoravano gli artiſti d'Egitto. Al riferire di Caylus (*a*) v'ha copia grande di figurine in terra cotta nell'iſola di Cipro, le quali ſono probabilmente lavori delle colonie egiziane mandàte colà dai Tolomei che a quell'iſola dominarono. Parecchie figure di tal maniera, lavorate nell'antico ſtile e fregiate di geroglifici, ſi ſono ſcoperte nel tempio d'Iſide a Pompeja. Poſſeggo io ſteſſo cinque piccole figure di alcuni ſacerdoti Iſia-

Eſercitarono l'arte loro ſulla terra cotta.

(A) Non può dirſi dello ſtile d'imitazione un piccolo obeliſco colli geroglifici parte incavati, e parte a rilievo, preſſo il ſig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. Tom. II. Ant. Egypt. pl. XII.* Il ſignor Byres qui in Roma poſſiede un avanzo di baſſo-rilievo dell'altezza incirca di tre dita, e largo poco più, e groſſo un mezzo dito, in un pezzo di alabaſtro d'Egitto, ſul quale lo ſcultore, profittando di due macchie gialle, vi ha ſcolpite a baſſo-rilievo due ſcimie, come dice Winkelmann dell'agata onice qui avanti §. *1.*: nel reſto vi ſono geroglifici, che mi paiono ſimili a quelli degli Abraxas. Credo che poſſa eſſer vero lavoro egiziano, probabilmente de' baſſi tempi, o vogliam dire del quarto ſtile, giuſta il mio ſiſtema recato innanzi *pag. 79.*

(B) Sembra che ciò ſi poſſa rilevare da un reſiduo del marmo, che gli ſi vede ſotto al mento, e pare indichi un poco di concavo, come appunto dev'eſſere in un baſſo-rilievo incavato. Ma ſi potrebbe dubitare, che il pezzo ſia di tanta antichità. Non è incaſſato in tavola di marmo, come dice Winkelmann. È ſoltanto accompagnato intorno con un poco di lavoro di ſtucco.

(*a*) *Recueil d'Ant. Tom. IV. pl. XIV. n. 3. pag. 43.*

LIB. II. CAP. IV.

Isiaci, e molto maggior numero ne contiene il museo Hamiltoniano, le quali tutte si rassomigliano, e ricoperte sono d'un colore o piuttosto d'una vernice verde (A). Tengono queste figure le mani incrocicchiate sul petto, ed hanno nella sinistra un bastone, e nella destra, oltre il solito staffile, un nastro, a cui è attaccata una tavoletta che loro pende sulla spalla sinistra. Questa tavoletta, in due più grandi figure di tal genere esistenti nel museo d'Ercolano, scorgesi chiaramente segnata a geroglifici.

... sul legno ...

§. 6. Serbansi in varj musei delle figure egiziane di legno a maniera di mummie: e tre fra le altre ne sono nel museo del Collegio Romano, una delle quali è anche dipinta (B).

Pietre. Granito.

§. 7. V'ha di molte specie di pietre egiziane, siccome ognuno sa, e sono queste principalmente il granito, il basalte, il porfido, ed altre. Il granito è di due specie, uno cioè bianco e nero, l'altro rosso e bianchiccio (C). Sebbene del primo trovisi gran copia in molti paesi, e specialmente in Ispagna, non ve n'ha però in niun luogo che e pel colore e per la durezza pareggi quello d'Egitto; del secondo non ve n'ha che in Egitto, o di colà portatovi (1). E' inutile quì l'av-

(A) O sono coperte semplicemente, o sono tutte intiere di questa vernice, che si considera per una porcellana, simile presso a poco a quella della Cina, come osserva il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. IV. pl. VIII. num. V. pag. 24., Tom. V. pl. XIV. p. 39. segg.* Nell'Egitto è in uso anche al presente; e dicono di averla dalle Indie; ma dalla grandezza di certi lavori, che sono fatti di essa, ne dubita Belon *Observ. liv. 2. ch 71. p. 134.*

(B) Se ne trovano in tanti altri musei, e sono le casse delle mummie. Vedi *pag. 108. n. 1.*

(C) I graniti non sono di queste due specie solamente. Ve n'ha di molte altre. V'ha il granito verde fiorito, o mischio; e il verde quasi di un sol colore. Di questo sono gli specchi del piedestallo della statua di S. Pietro in bronzo nella Basilica Vaticana, chiamati dal volgo di porfido verde, da cui si distinguono per essere il granito verde meno compatto, e avere le macchie bianche meno decise. Di granito verde senza queste macchie bianche ve n'è un bel piede acquistato dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino, il quale è di tal bellezza in qualche sua parte, che emula l'istessa plasma di smeraldo. Vi è poi anche il granito, detto *vajolato*, di cui oltre i pezzi acquistati pel suddetto Museo, il signor abate Visconti ha osservato essere le due gran colonne all'altare di S. Gregorio in detta Basilica, che si rapportano all'architettura di tutto il tempio. Vi sono altri molti graniti più fini, e più compatti, che si chiamano dagli artisti *marmi egizj*, e sono per lo più i graniti statuarj adoprati per le statue; e finalmente vi è un granito rarissimo di colore giallognolo tra i più compatti, con punti neri. Gio. di S. Lorenzo *Dissert. sopra le pietre, ec. cap. V. §. 35.* dice, che nel museo di Baillou v'erano 30. sorti di graniti.

(1) Lasceremo ai naturalisti, che hanno comodo e cognizioni bastevoli per esaminare

LIB. II. CAP. IV.

l'avvertire l'abbaglio preso dallo Scaligero (*a*) e dal la Motraye (*b*), i quali crederono esser il granito una pietra artefatta (1). Di granito rosso e bianchiccio son fatti gli obelischi e molte statue, tra le quali computar si denno tre delle più grandi, esistenti nel museo Capitolino. Di granito nero è la grand'Iside ivi pur collocata (A), e dopo questa la figura più grande è l'Anubi della villa Albani (Tav. VIII.), di cui già abbiamo parlato (B).

... basalte ...

§. 8. Il basalte ordinario è una pietra che può paragonarsi alla lava del Vesuvio, di cui tutta Napoli è lastricata, e di cui pure lastricate erano le antiche strade romane (C); anzi

e paragonare i varj sassi, di decidere se il granito bianco e nero d'Egitto sia preferibile ad ogni altro. Possiamo però asserire che anche presso di noi v'ha del granito rosso e bianchiccio in gran copia. Basta visitare i nostri monti, anzi basta vedere le nostre fabbriche, e le nostre strade per accertarsene. Vi si vedrà eziandio come prenda il lustro, e quanto riesca bello. Chiamasi volgarmente *migliarolo* dalla somiglianza de' suoi grani col miglio. Più d'un celebre naturalista, vedendone la bellezza e la copia, fu d'opinione che molto granito detto orientale, sia tratto da' nostri monti d'Italia. [Le prove che ne sono state fatte in Roma, e in ispecie di detto granito *migliarolo*, ci hanno persuaso, che questa sia una opinione senza fondamento; poichè tutte queste pietre benchè lustrate a tutta perfezione, non hanno mai potuto accostarsi nè al pulimento, nè al bel colore delle pietre d'Egitto; e sono diverse nella durezza, come osserva il nostro Autore. Oltracciò è incredibile, che fra tanti antichi scrittori niuno ce ne avesse fatta parola.] È certo altronde che tutte le grandi catene de' monti nei due continenti (V. Ferber, Bowles, Desmarets, d'Arcet ec.) hanno il nocciolo di granito; e questa pietra in molta quantità pur trovarono nelle isole del Sud i viaggiatori di questi ultimi tempi Cook e Forster. V. *Voyage dans l'Hémisphere austral, & autour du Monde &c.* Paris 1778.

(*a*) *In Scaligerian.*

(*b*) *Voyag. Tom. II. pag. 225.*

(1) Non furono Scaligero e la Motraye i soli che pensarono esser il granito una pietra artefatta. Anche in questi ultimi anni il sig. de la Faye *Mém. pour servir de suite aux recherches &c.* Paris 1778. non solamente ha formato simile granito; ma avendo altresì avuto un pezzo preso da una piramide d'Egitto lo analizzò, vi scorse i medesimi fenomeni, e n'ebbe gli stessi risultati, che aveva avuti dal suo con eguale processo. Il sig. Forster *Voyage dans l'Hémisph. austr. &c.* vedendo nell'isola di Pasqua, nuovamente scoperta a gradi 27. di latitudine australe, e 266. di longitudine, molti avanzi di statue colossali che sostenevano grossi cilindri tutti d'un masso, e conoscendo che in quell'isola nè v'era, nè avrebbe potuto mai sussistervi tanta popolazione, quanta ne sarebbe abbisognata per trasportare que' massi enormi, argomentò che quel sasso fosse fattizio, formato sul luogo stesso. È da notarsi che quelle statue, come gli Etmi, non hanno di figura umana altro che la testa. [Ma una sì fatta opinione per riguardo all'Egitto, di cui si tratta in questo luogo, viene confutata non solo dall'autorità di Plinio *l. 36. c. 8. sect. 13. e 14.* ove scrive, che nell'Egitto superiore si cavava il granito; ma anche da tanti viaggiatori moderni, che là ne hanno vedute le cave. Leggasi Belon *Observ. de plus. sing. lib. 2. cap. 21.*, Maillet *Descript. de l'Egypte, let. 8. pag. 319.*, *let. 9. pag. 39.*, Granger *Voyage en Egypte pag. 76. e 77.*, Shaw *Voyages, ec. Tom. I. pag. 81.*, Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. I. par. I. lib. I. capo I. art. I. pag. 104.*

(A) Vedi sopra *pag. 86. not. a.* Il P. Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. I. liv. VI. ch. I. n. VI. pl. 36. p. 131.* la dice di basalte nero. Io la credo della stessa pietra, di cui ho parlato sopra *pag. 100. not. B.*

(B) *pag. 88.* Senza ragione il signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. mon. Tav. V. pag. 52.* la chiama di basalte.

(C) La selciata delle strade romane più antiche, come dell'Appia prima d'essere stata

LIB. II. CAP. IV.

anzi a propriamente parlare il basalte è una specie di lava d'un colore uniforme (1), qual'è generalmente anche al dì d'oggi quella del Vesuvio. Due specie di basalte vi sono, il nero che è il più comune, ed il verdognolo. In quello scolpivansi principalmente le bestie; e ne son fatti i leoni all'ingresso del Campidoglio, e la sfinge nella villa Borghese. Le due grandissime sfingi però, quella cioè del Vaticano e l'altra della villa di Papa Giulio (A), lunghe amendue ben dieci palmi, sono di granito rossiccio. Sono di basalte nero, fra le altre, le due summentovate statue del secondo stile egiziano in Campidoglio, e alcune più piccole figure.

§. 9. Riguardo al basalte verde ve n'ha di varie degradazioni nel colore, come pur di varia durezza; e in tal sasso hanno lavorato non meno gli egiziani che i greci scultori. Opera egiziana sono un piccolo Anubi assiso nel museo Capitolino (B), e le cosce colle gambe sotto ripiegatevi di un'altra figura nella villa Altieri. V'ha pure di tal basalte for-

ristorata da Trajano verso le paludi pontine, è di pietra calcaria. I Romani prendevano le pietre piu vicine.

(1) Circa l'origine e la natura del basalte non convengono ancora i naturalisti, massime quando vi scorgono la figura colonnate e prismatica. Altri lo vogliono una produzione dell'acqua, che abbia insieme uniti i rottami d'altri sassi e le arene, formandone durissimi massi, i quali prendessero una forma regolare, come i cristalli. Altri lo dicono una produzione del fuoco, cioè, come dice Winkelmann, pensano esser la medesima lava, che raffreddandosi regolarmente siasi tagliata. I celebri signori Banks e Solander crederono, pochi anni sono, di avere sorpresa la natura nella formazione del basalte fra le lave dell'Ecla in Islanda. Il signor Strange, Ministro di Sua Maestà Brittannica presso la Repubblica Veneta, visitando con occhio filosofico i monti basaltini della Francia e dell' Italia, s'è accertato che il basalte devesi al fuoco, non già perchè sia lava fusa e vomitata dalla bocca del vulcano, ma perchè il fuoco accesosi ne'monti già preesistenti v'ha cangiati in basalte que' sassi, o quelle terre che prima appartenevano ad un'altra classe. V. *Opusc. scelti Tom. I. pag. 73. e 145.* [Il sig. Collini segretario intimo dell'Accademia Elettorale delle scienze, e belle lettere di Manheim, e direttore del museo di storia naturale di Sua Altezza Serenissima Elettorale, nelle sue *Considerations sur les montagnes volcaniques ec.*, di cui abbiamo un piccolo estratto nelle *Efemeridi letterarie* di Roma 1782. *numero 50. pag. 399.*, al *capo II.* crede di non dovere, colla comune degli odierni naturalisti, riguardare la produzione del basalte, come un puro effetto della conflagrazione, per la ragione principalmente, che incontransi sovente dentro di questa sostanza e conchiglie, ed altri corpi senza alcun indizio di quell'alterazione, che avrebber necessariamente dovuto soffrire dall'azione violenta del fuoco; e nel *capo III.* crede che possa spiegarsi la formazione di questa pietra, e sopratutto la sua singolar disposizione colonnare, per mezzo dell'azione combinata del fuoco, e dell'acqua; di quello cioè per somministrar la materia, e di questa per disporla a quel modo. Vedi la *pag. seguente n.* B.

(A) Questa sfinge passata ora al Museo Pio-Clementino, è di 12. palmi; l'altra è di 10., e di un granito, che accosta più al nero, che al rosso

(B) Non è Anubi, nè cercopiteco, secon-

formata nel Collegio romano una bella base di geroglifici ornata, su cui posano i piedi d'una figura femminile. Veggonsi delle teste di questa specie di basalte nelle ville Albani ed Altieri, ed io stesso ne posseggo una mitrata. Sono anche lavorate in questo sasso alcune imitazioni dello stile egiziano fatte ne' tempi posteriori, quali sono i canopi. Fra le opere greche in basalte v'ha una testa di Giove Serapide nella villa Albani, a cui manca il mento che non se gli è mai potuto rimettere, perchè non s'è ancor trovata la pietra d'un colore perfettamente simile (A), ed una testa di lottatore con orecchie da pancraziaste, cioè con orecchie contuse, posseduta dall'Inviato di Malta a Roma. Di basalte nero ho io stesso una bella testa, se non che è mutilata: ed esporrò nel seguito di questa Storia le congetture mie intorno ad essa e all'altra mentovata poc'anzi (B).

§. 10. Col basalte e col granito, come vedremo più sotto, un'origine comune ha il porfido. Ve n'ha di due specie, rosso l'uno, e verdiccio l'altro che è più raro, e talora sprizzato d'oro (C): il primo vien detto da Plinio *pyropoecilon* (*a*), e'l

... porfido ...

do la descrizione, che ne abbiamo data alla *pag. 88. n.* B., come lo chiama Bottari *Museo Capitol. Tav. 85. pag. 148.* E una scimia, e forse quella, che descrive Aristotele *De Histor. animal. lib. 2. cap. 8.*; ed è veramente di basalte verde, non di porfido verde, come la dice lo stesso Bottari.

(A) In appresso gli è stato rifatto. Una testa consimile alta circa tre dita, ben conservata, e più bella di questa, la possiede il signor Byres. Le manca però il modio, come mancava a quella di Albani.

(B) Nel Museo Pio-Clementino sono al presente le due bellissime grandi urne accennate dal nostro Autore in appresso *lib. VI. cap. I. §. 7.*, una di color ferrigno, *ferrei coloris, atque duritia*, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 7. sect. 11.*; l'altra di verde. Nella prima vi è metallo bianco, o marchesita, e strisce di granito rossiccio, quale si vede nelle due statue nominate sopra alla *pag. 127. n.* A., ma non nell'altra urna di verde: e ciò avvalora l'opinione di chi crede, che nella formazione del basalte abbia parte l'acqua. Vedi appresso *pag. 131. n. 1.* V'è anche nel detto Museo in basalte verde, che non troppo si conosce per essere stato danneggiato dal fuoco, un gran vaso intagliato egregiamente con maschere sceniche, e simboli di baccanali, trovato anni addietro in uno scavo fatto nel giardino della Missione sul Quirinale, dalla parte, che riguardava l'antica Valle di Quirino; e v'è inoltre la bellissima pastofora dello stesso colore, descritta alla *pag. 87. col. 1.*, dell'altezza di tre palmi incirca. Mi vien detto, che il signor Luc faccia osservare nelle sue *Lettres morales, & physiques sur l'histoire de la terre, & de l'homme*, pubblicate nel 1779., che nella Veteravia si trovino a una grande profondità degli strati vastissimi di basalte nero di una somma durezza.

(C) Come lo è quello, di cui è stato fatto ultimamente un bellissimo vaso per il Museo Pio-Clementino. Altro bel pezzo nello stesso Museo serve di base a un leoncino.

(*a*) *lib. 36. cap. 22. sect. 43.*, [*c. 8. sect. 13.* In questo luogo lo chiama anche *syenite* dal-

LIB. II. CAP. IV.

e 'l fecondo (*a*) faffo tebano. Di quefto non reftaci neffuna figura, e folo abbiamo alcune colonne, che pur fono rariffime. In Roma due ve n'ha affai grandi nella chiefa detta *alle tre fontane* preffo s. Paolo (A); due ne fono nella chiefa di s. Lorenzo fuor di città, le quali però fono talmente incaffate nel muro che poca parte fen vede (B); e due altre più piccole ne portò feco al principio di quefto fecolo il fignor Fuentes Ambafciadore di Portogallo preffo la fanta Sede. V'erano altre volte nel palazzo Verofpi due vafi di lavoro moderno e mal conformati, fatti cogli avanzi di fimili colonne infrante.

... fua origine ...

§. 11. Può nafcer dubbio, fe quefta pietra fia originaria d'Egitto, dachè niun viaggiatore, ch'io fappia, parla di cave di porfido che colà fi ritrovino. Tal dubbio mi obbliga ad entrare in qualche difamina fu quefto punto, e fpero che le cognizioni da me acquiftate riguardo al granito ferviranno a fpargere de' lumi anche ful porfido.

§. 12. Si fa che in molti paefi d'Europa trovanfi grandi montagne di granito, cofìcchè di tal pietra fabbricate fono molte cafe in Francia; e in Ifpagna fulla pubblica via da Alicante fino preffo a Madrid fempre ful granito fi cammina (1). Or poichè fotto la lava del Vefuvio trovanfi de' pezzi di gra-

la città di *Syene*, che fta tra i confini dell' Egitto, e dell'Etiopia, come fcrive Strabone *lib.17.p.1174.* Aggiugne Plinio *fect.14.* che fe ne facevano gli obelifchi. Dunque il *pyropœcilon* è il granito, non il porfido, di cui riconofce una fola qualità, cioè il roffo; e da quelle minute macchie, o punti bianchi, che il porfido ha frammifti al color roffo, lo chiama *leptopfephos*.

(*a*) *lib. 36. cap. 8. fect. 13.*

(A) Trafportate ultimamente al Mufeo Pio-Clementino.

(B) Quefte due non fono di porfido, ma di un granito nericcio finiffimo; e fi vedono fcoperte più della metà.

(1) Nel Ms. della traduzione francefe di queft'Opera incominciata dal fignor de Touffains v'è la feguente nota dell'Autore, che non fi trova in alcuna edizione. Neffuno, che io fappia, dic'egli, ha prima di me fatta menzione del porfido, sì roffo che verde di belliffimo colore, efiftente nel Tirolo. Amendue le fpecie fono a maffi ftaccati e per lo più di forma lenticolare. I torrenti li rotolano nelle valli, e ne fono in buona parte cinte le vigne, cominciando dal Veronefe fino oltre Brixen. Il verde comincia a vederfi verfo la fine della ftrada fra il monte e'l fiume, le cui fponde ne offrono de' groffi maffi caduttivi dall'alto. La maggior parte fon sì grandi che potrebbero formarfene delle tavole. Fra Colman e Deufcfch v'ha delle montagne intere di porfido roffo, e in un paffo ftretto tra'l monte e'l fiume fovente l'affe delle ruote

granito bianco friabile, come quelle parti della gran colonna d'Antonino Pio, che sono state esposte all'azione del fuoco, dobbiamo conchiudere che il mentovato granito del Vesuvio o non è compiutamente formato ancora, oppure, come è più verosimile, ha perduta la sua durezza per l'azione del fuoco uscito a diverse riprese da quel monte. E siccome sappiamo altresì dalla storia, e veggiamo dagl'indizj ancor esistenti, che nella Spagna molte eruzioni fecero negli antichissimi tempi i volcani de' Pirenei, dai quali supponsi che siano colati torrenti di fuso argento (A), si può inferire, che il granito di quelle contrade, come degli altri paesi, debba l'origine sua ai volcani (1). Questa osservazione ci con-

striscia su questo sasso; onde mi pare strano che nessuno v'abbia mai fatta attenzione. [Vengo assicurato per lettera da un nobile viaggiatore, che nel Tirolo si trovino appunto i porfidi rosso, e verde; e non solo in piccoli pezzi, ma anche in massi grandissimi di montagne. Il rosso ha il colore meno scuro, e porporino dell'egiziano; e le macchiette, o punte bianche, non sono tanto decise. Il verde è pallido, con macchiette rosse, e bianche non così belle. Ha osservato lo stesso viaggiatore, che sul finire dei massi di porfido vi sono strati di terra compatta, che ne imita il colore, sparsa di sassolini bianchi; e pare che aspettasse quel sugo petrifico ante per divenir porfido anch'essa: lo che sarebbe un forte argomento contro il nostro Autore, ed altri, che ripetono questa pietra dai vulcani. Sono stati osservati dei gran massi di porfido rosso, e di un bel colore, anche nella Spagna; e v'è chi non dubita, che di là si cavasse dagli antichi Romani. Ma a questa pretensione osta in primo luogo il non trovarsi colà vestigi di cave antiche; in secondo luogo la testimonianza chiarissima di tanti antichi scrittori, che porterò quì appresso; e in terzo io rifletto, che se i Romani avessero preso il porfido nella Spagna, Sant'Isidoro vescovo di Siviglia, uomo certamente dotto, e che avrebbe dovuto essere informato delle cose di sua nazione, e su questo punto in ispecie nella enumerazione, che fa dei varj marmi adoprati dagli antichi, *Etymolog. l. XVI. cap. V.*, non avrebbe scritto nel *num. 5.*, con Plinio da citarsi quì appresso, che il detto porfido veniva dall'Egitto: *Porphyrites ex Ægypto est, rubens candidis intervenientibus punctis. Nominis ejus causa, quod rubeat ut purpura*; e per ultimo si può ripetere la differenza, che ora ho accennata, e sopra *pag. 127. col. 1.* dei graniti.

(A) Questo fenomeno dagli antichi scrittori viene attribuito all'incendio delle folte selve de' Pirenei pel fuoco messovi inavvertentemente da alcuni pastori. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. lib. II. art. I. capo IV. pag. 115.*

(1) E questa oggidì la comune opinione de' naturalisti. [Ma non di tutti. Il Passeri nella *Storia de' fossili, ec. Discorso IV.* intitolato: *Della litogonia, cioè della generazione de' marmi*, *§. XIV. seg.* crede che i graniti, i porfidi, e simili marmi siano una specie di pietra arenaria; cioè che la loro sostanza sia stata da principio un'arena magra, e ruvida, la quale invasa da un sale oltremodo efficace, ed abbondante ha riempiuto colle sue cristallizzazioni tutti que' piccoli vani, che fra quei corpicciuoli restavano; e comechè il sale regolarmente pende alla figura cubica, nell'ingrossare abbia ritenuto il primo schema, componendo quei lucidi specchietti, che vi si veggono seminati. Così il sig. Targioni riportato nell'opera *Dei Vulcani, ec. Tom. I. pag. XLVII.*, ove si serve anche dell'argomento delle marchesite, che noi abbiamo accennato sopra *pag. 129. not. b.*; e si vegga l'eruditissima *Teoria generale della Terra* del P. Becchetti *Lez. XI. pag. 336.* Lo stesso Targioni *pag. XXXV.* dice che i graniti friabili, che si trovano intorno ai vulcani, simili ai peperini, sieno stati guastati, e decomposti dal fuoco, non che gliene debbano l'origine antecedente. E in fatti il fuoco, se ne fosse l'origine, non li guasterebbe, ma li farebbe sempre più belli.

conduce a trovare l'origine del porfido, che dev'essersi formato alla maniera stessa del granito. Il signor Desmarets abile naturalista ed ispettore delle manifatture in Francia, in alcune montagne di quel regno, nominatamente in un monte non lungi da Aix nella Provenza, ha scoperto del porfido rosso che a piccoli pezzi stava rinchiuso nel granito come nella sua matrice: trovansi pure in molti pezzi di lava del Vesuvio alcuni frammenti di porfido finissimo d'un color verdecupo; e abbiamo dal celebre Wallerio, che v'è del porfido rosso ne' monti della Delacarlia in Isvezia (*a*).

§. 13. Ove per tanto concedasi che il granito si formi come la lava, ne segue che trovandosi il porfido entro il granito ed entro la lava, alla stessa maniera siasi esso pure formato, e che per conseguenza, ove si ha un bel granito, colà pure il porfido cercar si debba e trovare. E siccome veggiamo sovente nel porfido rosso macchie e degradazioni verdognole, così possiamo credere che il porfido d'amendue i colori formisi in un medesimo luogo e nella maniera medesima.

§. 14. Or ritorniamo al dubbio che può nascere, se il porfido sia propriamente una pietra d'Egitto; dubbio che non è senza fondamento. Nei dodici anni che io ho passati in Roma non vidi mai altro che una piccola figura di porfido rosso segnata con geroglifici fra le mani d'uno scarpellino. S'accrebbe ancora questo mio dubbio per una notizia comunicatami da milord Wortley-Montaigu, il quale asserisce che nell'Egitto inferiore (giacchè nel superiore non avea potuto penetrare a cagione delle ostilità degli Arabi) rarissimi si ritrovano i pezzi di porfido, e pochissimi pur ne vide sparsi quà e là nelle molte ruine di città distrutte, che furono da lui visitate (A). Scrive in oltre che nel suo viaggio dal Cairo fino

(*a*) *Mineralog. Tom. I. §. 50. pag. 191.*

(A) L'autore del *Nouveau Voyage de Grece, ec. let. 9. pag. 23.* dice di averne vedute a Rosetta delle colonne, e altri pezzi.

ſino al monte Sinai non ha ſcoperta alcuna traccia di porfido, e che ſebbene ve n'abbia nel monte di ſanta Caterina diſtante ſolo un'ora di cammino dal Sinai, e tanto più bello ſia quanto più alla vetta del monte s'avvicina, pur non ſi ſcorge alcun indizio per inferire che ve ne foſſero colà anticamente gli ſcavi (A). Per ultimo vien confermata queſta conghiettura dalla teſtimonianza d'Ariſtide (*a*), il quale eſpreſſamente ci dice che il porfido veniva dall'Arabia; onde poſſiamo conchiudere, che tanto gli Egizj quanto i Romani, preſſo i quali maggior n'era l'uſo, traeſſero queſta ſpecie di pietra dai monti dell'Arabia (B).

§. 15. Le ſtatue che ancor ci reſtano di porfido roſſo devono riguardarſi o come lavori di greci artiſti fatti in Egitto ſotto i Tolomei (ſiccome dimoſtrerò più ſotto), ovvero

(A) Altri viaggiatori degni di fede, e che avranno oſſervato con piu attenzione, tra i quali Maillet *Deſcription de l'Egypte*, *let. 9. p. 39.*, Shaw *Voyages dans pluſ. provinc. ec. Tom. II. chap. II. pag. 41.*, Niebuhr *Deſcription de l'Arabie, ſec. part. chap. IX. p. 346.*, ci dicono, che il monte Sinai è un gran maſſo di granito roſſo, a gran macchie. Pococke *Voyages, ec. Tom. I. liv. II. ch. II. p. 435.* ci aſſicura lo ſteſſo intorno a queſto monte; e di quello di S. Caterina, che ſia di una pietra macchiata, che può metterſi nel numero dei graniti.

(*a*) *Oratio Ægyptica*, *oper. T. II. p. 349.*

(B) Conveniva ſpiegare di quale Arabia ſi deve intendere Ariſtide. Leggendolo ſi vede chiaramente, che parla di quella provincia ſulle coſte dell'Africa all'oriente dell'Egitto verſo il mar roſſo, che parimenti Arabia ſi è chiamata ſempre dagli antichi, e dai moderni, come da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.* (contro del quale ſcrive appunto Ariſtide *l. c.*), Strabone *lib. 17. pag. 1155. A.*, Plinio *lib. 5. cap. 9. ſect. 11. e 12.*; e lo fa oſſervare Prideaux *Marmora Oxonien. pag. 103.* Perchè confinava coll'Egitto, veniva detta Arabia egizia, come lo atteſta Tolomeo *Geogr. lib. IV. cap. V. pag. 104.*, aggiugnendo inſieme, che la era il monte, da cui ſi cavava il porfido: *Univerſum littorale latus juxta Arabicum ſinum tenent Arabes Ægyptii, Ichthiophagi, in quibus dorſa montium ſunt: Troici lapidis montis; & alabaſtreni montis; & porphyriti montis; & nigri lapidis; & baſaniti lapidis*: e sì per queſta ragione, come ancora perchè la cava del porfido era verſo l'Egitto ſuperiore, oſſia Tebaide, e verſo l'Etiopia; gli antichi ſcrittori dicevano, che detta pietra ſi aveva dall'Egitto, dalla Tebaide, e dall'Etiopia. Plinio *lib. 36. cap. 7. ſect. 11.*: *Rubet porphyrites in eadem Ægypto*; Sant'Iſidoro *loc. cit.*; Euſebio *Eccl. hiſt. lib. VIII. de Martyr. Palaſtina, c. VIII. pag. 420.*: *Quorum innumerabilis multitudo jampridem apud Thebaidem verſabatur, in loco, qui porphyrites vocatur ex nomine marmoris, quod ibidem effoditur*; Sidonio Apollinare *Carm. V. Panegyr. Major. v. 34. ſegg.*:

Conſurgit ſolium ſaxis, quæ caſa nitenti
Æthiopum de monte cadunt, ubi ſole propinquo
Nativa exuſtas afflavit purpura rupes;

Paolo Silenziario *Deſcriptio S. Sophia, part. I. verſ. 245. e ſegg. pag. 510.*: *Variegata, & purpureis ſplendentes floribus columna ...., quas niliacarum quondam Thebarum montes excelſi peperere .... Porphyreticis hiſce columnis incumbunt alia, ec.*; e *par. II. v. 508. e ſegg. pag. 515.*: *Multi vero, qui ingentis Nili naves fluviatiles ſuo preſſerunt pondere, ſurgentes lapides porphyretici tenuibus aſtris diſtincti fulgent*. E che tutti queſti ſcrittori intendeſſero dire di una ſola cava pare che poſſa rilevarſi da queſti luoghi combinati inſieme. Si oſſervi inoltre, che Ariſtide la chiama *celebre* cava di porfido, e ſcrive, che là ſi mandavano a lavorare i rei; ed Euſebio racconta, che vi ſi mandavano i criſtiani. Vedi appreſſo *pag. 140. not. 1. in fine*.

LIB. II. CAP. IV. ... maniera di lavorarlo ...

vero come opere dei tempi de' Cesari, conciosiachè esse rappresentino per lo più de' re prigionieri, le statue de' quali soleansi collocare per ornamento su gli archi trionfali o su altri pubblici edificj (A).

§. 16. Il porfido a cagion della somma sua durezza non lavorasi, come il marmo, collo scarpello o con altro stromento tagliente, ma bensì con punte d'acciajo ben aguzze, a forti colpi di pesante martello, a ognun de' quali saltano scintille di fuoco, e l'opera avanza lentissimamente. Richiedesi un anno almeno a scolpir una statua vestita, e quando pur alla fine, dopo aver rotte e rintuzzate innumerevoli punte, si è data così all' ingrosso una certa forma a ciò che in essa v' ha d'incavato o di rilevato, resta che si termini e si pulisca collo smeriglio, per la qual operazione un altr'anno intero forse non basta, non potendo più artisti lavorare insieme sulla medesima statua. Dee per tanto parerci strano come siansi trovati artefici greci atti a sì penoso e lento lavoro, i quali imprendessero un' opera propria ad opprimere lo spirito e stancar la mano, senza che l'occhio compiacer si potesse almeno a vederne il progresso. E perchè ciò meglio comprendasi, descriverò quì la maniera con cui si lavora il porfido. Se gli dà la prima mano con alcuni lunghi e duri paletti di ferro, che finiscono in punta quadrangolare, chiamati *subbie*, con cui si vanno staccando dal sasso scheggiuzze pressochè impercettibili. Fatto il primo sbozzo si adoperano pesanti stromenti a foggia di martelli aguzzati dai due lati per incavare ove abbisogna; e questo si finisce poi e si perfeziona con altri martelli di simile forma, se non che, in vece di essere appuntati, sono taglienti: con questi l'opera si riduce a segno che nulla più man-

ca

(A) Nel museo de' signori Nani a Venezia si conserva una mezza statua dai lombi in su, ma senza braccia, rappresentante un sacerdote colla cuffia in capo, dell'altezza di palmi romani 3. e tre quarti, e che pare lavoro egiziano dal disegno che ne ho veduto.

ca fuorchè pulirla e darle il lustro. Così lavorate sono le statue e le colonne (*). Gli artisti sogliono usare una specie d'occhiali per difendersi dalla finissima polve che si solleva; e la stessa cautela usano lavorando la breccia egiziana, la quale però non ha in tutte le sue parti una durezza uniforme (A).

... breccia egiziana ...

§. 17. Merita pur questa breccia d'essere quì considerata comechè di essa non altro ci resti che il torso d'una statua. E' tal sasso un aggregato d'innumerevoli specie di pietre, e fra le altre di pezzi di porfido d'amendue i colori, dal che si può conghietturare che sia originario d'Egitto o d'Arabia. Vien esso presso di noi volgarmente indicato col nome generico di *breccia*, vocabolo di cui nè il dizionario della Crusca nè quello di Baldinucci danno la spiegazione, che pur non doveano omettere. Chiamasi breccia una pietra composta di molti pezzi o piuttosto rottami di pietre diverse, e quindi, siccome osserva giudiziosamente Menagio, ben traesi l'etimologia del suo nome dalla voce tedesca *brechen* (rompere) (B). Or siccome nella composizione di questo sasso v'entrano principalmente molte pietre egiziane, ho perciò creduto convenirle il nome di breccia d'Egitto. Il suo color principale è il verde, ma ve se ne scorgono tante degradazioni e varietà, che certamente simili non ne adoprò mai, nè mai seppe comporne pittore o tintore; e la combina-

(*) Della maniera di lavorare il porfido si parla nuovamente nel lib. VII. *c. I. §. 21. segg.*

(A) Oltre le due sorti di porfido sin qui nominate, il verde, e il rosso, v'ha il porfido nero, di cui è una tazza nel Museo Pio-Clementino; e da alcuni si vuole l'urna sotto l'altare di S. Nicola in Carcere. Sopra tutti è rimarchevole il porfido brecciato, del quale è una singolarissima colonna di circa due palmi di diametro, e alta undeci. Il fondo ne è paonazzo anzichè rosso; le macchie grandi, e ben decise sono di color rosso, nero, e verdognolo; mostrando in sè tutti i colori possibili finora osservati nel porfido. Reggeva prima le catene d'una mola sul tevere a ponte rotto; e da alcuni anni è stata trasportata al lodato Museo Pio-Clementino.

(B) Menagio *Origine della lingua italiana V. Bricia*, riporta questa opinione, ma non la sa approvare. Crede piuttosto che venga dal latino *mica*, dalla quale parola sia nato con poca alterazione *bica*, *bicum bici*, *bicium*, *bicia*; e quindi colla giunta d'un *r*, come è avvenuto in altre parole, *bricia*, breccia. Ottavio Ferrario *Origin. ling. ital. V. Breccia*, pensa che dal latino *fractio*, siasi fatto *brectio*, *breccia*, il celtico *brix*, da cui è nato il germanico *brechen*, e il francese *bresche*, *brescher*.

nazione di tali colori sembrar dee maravigliosa agli occhi degl'intelligenti che attentamente considerino questo lavoro della natura. Il mentovato torso rappresenta un re prigioniere (Tav. XV.) sedente, vestito all'uso barbaro, a cui si sono ora rifatte le mani e 'l capo, che probabilmente in origine erano di marmo bianco. Sta questa statua nella villa Albani in una piccola fabbrica particolare, ornata con altri lavori della pietra medesima, di cui pur sono le due colonne poste ai fianchi della statua, e la gran tazza rotonda che ha ben dieci palmi romani di diametro collocatavi nel mezzo (A). Nella Cattedrale di Capoa v'è un antico recipiente di questo sasso fatto pe' bagni, che ora serve di fonte battesimale.

... marmo ...

§. 18. Che in Egitto, oltre il granito e'l porfido, si lavorassero varie altre specie di marmi, lo dimostrano le opere che ancor rimangono di marmo bianco, nero, e giallo (B), delle quali fanno menzione i viaggiatori di quelle contrade. I lunghi e angusti corridori della piramide più grande intonacati sono d'un marmo bianco (*a*), che però non è pario, siccome fu dato a credere a Plinio (*b*). Evvi nel Collegio romano una tavola di marmo in basso-rilievo (*c*) lavorata nel più antico stile egiziano. Se della stessa epoca sia un piccolo busto virile con barba, esistente nel museo d'Ercolano, diligentemente lavorato in bellissimo marmo bianco, detto *palombino* (c), alto a un di presso un mezzo palmo

(A) È stata poi collocata nel semicircolo incontro al casino.

(B) Di breccia gialla è la figura del Museo Pio-Clementino, di cui abbiamo parlato *pag. 96. col. 1.* Vi è in pietra rossa d'Egitto un'altra figurina in piedi della grandezza d'un palmo incirca, la quale probabilmente rappresenta un Bacco egiziano, simile a un di presso alle figure, che ne porta il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Egypt. pl. IV. n. I. e IV., Tom. VI. pl. IX. n. III.*; e dalla particolare eleganza, con cui è lavorata, si può credere, che sia piuttosto lavoro del tempo de' Greci.

(*a*) Norden *Voy. d'Egypt. par. I. p. 79.*

(*b*) *lib. 36. cap. 13. sect. 19. §. 2.* [Plinio parla non delle piramidi, ma del laberinto, come ne parla anche Erodoto *lib. 2. cap. 48. pag. 176. in fine*.

(*c*) *Monum. ant. ined. num. 76.*

(c) Questo marmo non è nè bello, nè stimato.

mo romano, io ne dubito, poichè tutte le ſtatue virili degli Egizj hanno le guance liſce, laddove queſta ſtatua ha una barba ſimile a quella degli Ermi greci.

... alabaſtro ...

§. 19. Abbiamo pur delle figure in alabaſtro, il quale ſcavavaſi a gran maſſi in più luoghi, e ſpecialmente a Tebe (*a*). Nel muſeo del Collegio romano v'è d'alabaſtro un'Iſide ſedente con Oro ſu i ginocchi, alta circa due palmi, e un' altra più piccola figura pur ſedente. Oltre queſte la ſola ſtatua egiziana d'alabaſtro rimaſtaci è quella della villa Albani (*), la cui parte ſuperiore eſſendo guaſta fu reſtaurata con alabaſtro nazionale, e che dai fianchi in giù è d'un alabaſtro bianchiccio, macchiato e venato a ſtrati ondoſi e ſerpeggianti (A). Queſt' alabaſtro però non deve confonderſi con un altro che ſcavavaſi pur a Tebe in Egitto e a Damaſco in Siria, il quale ſerviva a principio per far de' vaſi di pompa, e quindi s'adoperò eziandio per formarne colonne. Queſto da Plinio (*b*) vien chiamato onice, prendendone probabilmente il nome dall'agat' onice, nota gemma, a cui per gli ſtrati o piuttoſto ondeggiamenti s'aſſomiglia. De' vaſi prezioſi di que-

(*a*) Theophr. *de Lapid. poſt init. pag. 392.* [Sembra che parli di Tebe in Grecia.

(*) Queſta ſtatua fu trovata circa un mezzo ſecolo fa, quando ſcavavanſi le fondamenta del Seminario romano, ne' cui d'intorni era l'antico tempio d'Iſide in Campo Marzo: e ivi preſſo ſu un terreno appartenente ai PP. Domenicani fu diſotterrato il mentovato Oſiride, Donati *Roma vet. ac rec. lib. 1. cap. 22. pag. 80.*, eſiſtente ora nel palazzo Barberini. L'alabaſtro della ſtatua d'Iſide è più lucido e bianco ch'eſſer non ſuole generalmente l'alabaſtro orientale, e tale era appunto quello d'Egitto, ſiccome oſſerva Plinio *lib. 36. cap. 8. ſect. 12.* Queſte coſe certamente ignorò Giovanni da s. Lorenzo, che nella *Diſſertazione ſopra le pietre prezioſe degli antichi, par. I. cap. II. §. XXIII. Saggi di diſſertaz. dell'Accad. di Cortona, Tom. I. p. 29.* ſcriſſe non eſſervi più neſſuna ſtatua egiziana d'alabaſtro; e che ſe pur ne furono fatte alcune, devon eſſere ſtate piccole, e a ſomiglianza delle mummie. La mentovata Iſide dimoſtra il contrario, avendo la ſtatua, compreſavi la ſedia colla baſe, palmi quattro e mezzo di lunghezza. Parecchi grandi vaſi alabaſtrini ſon nella villa Albani: ſi ſa altronde che l'alabaſtro è un ſucco petrificato, di cui ſi trovano grandi maſſi. Formaſi pure negli antichi acquedotti di Roma; e allorchè riattato fu, non ha guari, uno di queſti preſſo s. Pietro, vi ſi trovò dentro formato del tartaro (o piuttoſto una ſelenite), che è un vero alabaſtro, il quale dal cardinal Girolamo Colonna fu fatto ſegare in tavole. In ſimil guiſa ſi vede l'alabaſtro formatoſi alle volte delle terme di Tito.

(A) Rappreſenta una figura virile, e per tale è ſtata reſtaurata. Di queſto alabaſtro bianco è la teſta di Canopo del Muſeo Pio-Clementino, che abbiamo lodata alla *pag. 83.* Può crederſi antichiſſima, e forſe del primo ſtile. Si conoſce eſſere ſtato un Canopo dal vuoto interno, che corriſpondeva al vaſo, di cui n'è reſtato un piccolo pezzo.

(*b*) *lib. 36. cap. 7. ſect. 12., & lib. 37. c. 10. ſect. 54.*

LIB. II. CAP. IV.

questa pietra ve n' ha parecchi di varia grandezza nella villa Albani, e uno d'essi è ampio poco men d'un'anfora (A); ampiezza di cui a' tempi di Cornelio Nepote non s'era veduta la maggiore (*). Un lungo e bellissimo vaso di questa specie appartiene al signor principe Altieri, e fu disotterrato nella di lui villa presso Albano. Il più gran vaso d'alabastro della figura d'una pera, non d'onice-alabastro, ma d'alabastro bianco della prima specie, vedesi nella villa Borghese, e servì già per contener delle ceneri, siccome appare dalla seguente iscrizione:

P . CLAVDIVS . P . F
AP . N . AP ·. PRON
PVLCHER . Q . QVAESTOR
PR . AVGVR

Tale iscrizione non è stata mai pubblicata, o almeno non si trova nella collezione Gruteriana. Colui, le cui ceneri conteneansi in questo bel vaso, fu probabilmente il figlio del celebre P. Clodio o Claudio, come si ricava dalla genealogia della famiglia Claudia.

... e plasma di smeraldo.

§. 20. Di plasma di smeraldo non esiste, che io sappia, altro che una piccola figura nella villa Albani, alta circa un palmo e mezzo, il cui zoccolo come pur la colonna, a cui s'appoggia, sono segnati a geroglifici. Questa rara specie di sasso credesi generalmente essere la matrice dello smeraldo, e come a dire un utero, in cui esso suole trovarsi (B).

No-

(A) Voleva forse dire, che ha la figura anforale; poichè essendo meno grande di due palmi, è ben lontano dall'aver la grandezza dell'anfora, che era una delle più grandi misure dei Romani antichi, come può vedersi dagli Autori, che cita il Pitisco *Lexicon Antiq. Rom. V. Amphora*.

(*) Plinio *lib. 37. cap. 2. sect. 10.* chiama *vas amphorale* un vaso di quest'alabastro a cagione della sua grandezza.] In questo luogo parla di un vaso di cristallo. Dei vasi anforali di alabastro, ammirati da Cornelio Nepote, ne parla *lib. 36. cap. 7. sect. 12.* Il più gran vaso d'alabastro orientale, di quelli, de' quali egli scrive *lib. 36. cap. 8. sect. 12.: probantur quammaxime mellei coloris, in vertices maculosi, atque non translucidi*: è il gran vaso di figura anforale dell'altezza di circa sei palmi colla base, trovato alcuni anni sono sotto una casa a S. Carlo al corso, ove era il Busto, o Ustrino de' Cesari nel Mausoleo d'Augusto; e di là trasportato nel Museo Pio-Clementino.

(B) I moderni naturalisti hanno riconosciu-

Notisi però ch'egli è assai più duro dello smeraldo medesimo, il che sembra contrario a ciò che generalmente osservasi nelle pietre, nelle quali, come ne' frutti, il nocciolo è più duro della sostanza che lo circonda; è però vero che talor si trova l'opposto, essendovi delle grosse piriti che rinchiudono conchiglie impietrite, e per conseguenza circondano un corpo di lor men duro (1).

Bronzo.

§. 21. Ci restano pure delle opere egiziane in bronzo, e consistono queste in piccole figure, eccetto però la tavola Isiaca già del cardinal Bembo, ora del R. museo di Torino, il summentovato vaso pe' sagrifizj, ed una piccola base quadrangolare alta un palmo e mezzo con lavori incavati, esi-

S ij stente

to con sicurezza questo plasma per una semplice cristallizzazione colorita in verde dal rame; e che non abbia che fare col vero smeraldo. Vedi Dutens *Des pierres précieuses, ec. prém. part. chap. VIII.*, Encyclopedie *V. Prime d'Emeraude*.

(1) Alle varie specie di pietre egiziane indicate da Winkelmann, alcune altre ne aggiugneremo sulla testimonianza degli antichi scrittori, recati da Biagio Cariofilo *de Antiq. marm. pag. 33. e segg.*, colla scorta de' quali potremo eziandio individuar le provincie e le latomie d'onde estraevansi, e i varj usi a cui furono adoperati. Dai gioghi de' monti dell' Arabia egiziana abitata dagli *Ittiofagi* (mangiatori di pesci) cavavasi, al dir di Tolomeo [citato *p. 124. n. B.*], non solamente l'alabastro, il porfido, e il basalte; ma eziandio il marmo nero, e un altro detto troico, menzionato pure da Erodoto *lib. 2. cap. 8. p. 106.*, e da Strabone *lib. 17. pag. 1162. C.*: del qual marmo erette furono le più antiche piramidi. Del porfido, secondo Plinio *lib. 36. c. 7. sect. 11.*, non s'è fatto uso in Roma [per fare statue, come ben osserva Cariofilo *p. 35.*, e lo dice Plinio espressamente] prima dell'imperador Claudio. I Greci, da Giustiniano in poi, chiamarono il porfido marmo romano, Codin. *de Orig. C. P. pag. 65.*, perche forse da Roma aveansi i più bei lavori in tal pietra. Di marmo nero dell'Arabia, detto altresì tebaico, fu fatta elevare dal re d'Egitto Micerino una piramide, Diodor. *lib. 1. §. 64. p. 74.*, e una statua se ne fece a Pescennio Nigro, Spart. *in Pesc. Nigr. cap. 12. pag. 675. seg.* Tra le pietre arabiche Tolomeo, come vedemmo, novera anche il basalte; Erodoto però *lib. 2. cap. 86. pag. 142.*, Strabone *lib. 17. pag. 1161. D.*, e Plinio *loco cit.* lo riconoscono originario de' monti dell'Etiopia: la qual cosa attesta pure il rinomato viaggiatore Pietro Belon *de Op. ant. praest. lib. 5.*, e *Observ. lib. 2. c. 44.*: probabilmente amendue i paesi avranno somministrata la stessa specie di pietra. Fra le opere di basalte fu celebre la statua del Nilo circondata da sedici puttini, tutta d'un sol masso, collocata da Vespasiano nel tempio della Pace, Plin. *lib. 36. cap. 7. sect. 11.* [È qui da osservarsi l'equivoco d'Arduino nelle note a questo luogo, e di altri, i quali hanno creduto, che tale statua ancora esista al Vaticano; confondendola con altra di marmo bianco, fatta sullo stesso disegno.] Altri marmi traeva l'Egitto dalle provincie meridionali confinanti coll'Etiopia. Uno di questi era il nerissimo marmo obsidiano, così denominato da certo Obsidio che ne scoprì la cava, idem *ibid. cap. 26. sect. 67.*, il qual marmo altro non è che una specie di vetro prodotto da un vulcano. Dall' Etiopia similmente aveasi l'ofite, ossia il serpentino, nome datogli per la somiglianza delle sue macchie colla pelle del serpente: e ve n'era di molti colori diversamente disposti. All'ofitico spettano due altre specie di simile marmo, scoperto l'uno a' tempi d'Augusto, e l'altro di Tiberio, onde il primo chiamossi augusteo, e tiberiano il secondo. Idem *ibid. c. 7. sect. 11.* Di questo marmo pensa il Cariofilo *loc. cit. pag. 39.* essere una statua della villa Borghese, creduta da lui un Seneca svenato; ma che Winkelmann, *Mon. ant. par. 4. c. 9. §. 2. p. 256.*, giudica rappresentar un servo; [e si può provare con altra statua quasi simile, di

LIB. II. CAP. IV.

ſtente nel muſeo d'Ercolano. Trovoſſi gran copia di tali figurine nel tempio d'Iſide diſepolto a Pompeja: e da una di queſte appartenente al ſignor Hamilton ſi vede che ſolevano gli antichi talora riempierle internamente di piombo, onde renderle più ferme e ſode. La più grande di queſte è un'Iſide, che tien Oro in grembo, nel muſeo del ſignor conte di Caylus (*a*), il quale ha pur fatto incidere in rame un piccolo Oſiride di bronzo, da cui ſi comprende, che alle volte davano il geſſo alle ſtatue, e poi le indoravano (A). La mentovata baſe, che ha la vera forma egiziana e quella ſemplicità negli ornamenti, che è propria di tutte le baſi, anzi di tutti gli edifizj di quella nazione, nel mezzo del lato anteriore rappreſenta una zattera legata con giunchi egiziani, in mezzo alla quale ſta un grand' uccello: nel dinanzi ſiede ſull'orlo una figura, e nella parte poſteriore ſta un Anubi con teſta di cane, che dirige la zattera. Ai due lati ſiedono due figure muliebri con a' fianchi due ale, che vengono innanzi a ricoprir loro i piedi, quali pur veggonſi alle figure delle monete malteſi e della tavola Iſiaca.

§. 22. Qual-

grandezza naturale, ma in bianco marmo, cuſtodita nel Muſeo Pio-Clementino, e rappreſentante un ſervo de'bagni. Winkelmann dice, che è di marmo bigio. Tale è di fatti, e nulla ha dell'ofite, o ſerpentino.] Così luculleo fu detto un marmo dell'iſola del Nilo da Lucullo, che lo fece il primo traſportare a Roma, Plin. *loc. cit. cap. 6. ſect. 8.* Veniva pur di colà il marmo elefantino, Idem *lib. 5. cap. 9. ſect. 10.*; e'l granito, che ſcavandoſi preſſo la città di Siene, da alcuni ſienitico diceaſi, *lib. 36. cap. 8. ſect. 13.* Oltre la ſpecie di granito, per le ſue macchie roſſigne o di fuoco, [o perchè ſomigliano ai vaghi di frumento, come ſoſtiene Giovanni da S. Lorenzo contro Arduino, *Diſſertaz. ſopra le pietre prez. ec. c. V §. XXXV. p. 37.*] chiamata πυῤῥοποίκιλος, ve ne aveva un'altra colle macchie biancaſtre o cinericce, che ψαρόνιος appellavaſi dal nome dello ſtorno, noto uccello di macchie cinericce ſprizzato. Altre ſpecie di marmo d'Egitto rammentano altri autori; e tutti que' ſaſſi avevano la proprietà d'eſſere duriſſimi, onde ſommamente lucidi riuſcivano, e tanto più pregevoli n'erano quanto più difficili i lavori. [In conferma di quello, che ſi è detto in queſta, ed altre note riguardo ad alcuni marmi egiziani, aggiugnerò la relazione avuta da perſone degne di fede, che ne hanno vedute, ed eſaminate le cave ancora eſiſtenti in quelle parti. Il porfido naſce nell'Arabia egizia fra il Nilo, ed il Mar roſſo all'oriente di Tebe città diſtrutta. Tebe rimaneva all'incirca dove oggi è Tyar a 25. miglia da Coptos, o Kept verſo il mezzo giorno. Il granito roſſo naſce nell' Etiopia all'oriente del Nilo, e di Siene città diſtrutta. Il ſerpentino, *ophites*, ſi cavava verſo Tebe, ed anche verſo Memfi, non guari lungi dal Cairo. Il marmo nero ha le cave verſo Tebe. Il marmo bianco, nell'Arabia tra Suez, ed il monte Sinai. Nell'Egitto ſuperiore, cave di alabaſtri.

(*a*) *Rec. d'Antiq. Tom. I. Antiq. Egypt. pl. IV. pag. 17.*

(A) Si deſcrive anche *Acad. des Inſcript. Tom. XIV. Hiſt. pag. 13.*

Osservazioni sulle monete loro.

§. 22. Qualche lume maggiore intorno all'arte degli Egizj dato avrebbonci le antiche loro monete o medaglie, se alcuna mai se ne fosse scoperta; ma tutte quelle, che abbiamo appartenenti all'Egitto, sono posteriori ad Alessandro; e dubitar quindi potrebbesi se avessero essi avute mai monete coniate, se non che ne troviamo degl'indizj presso gli scrittori, principalmente riguardo all'obolo, che solea mettersi in bocca a' morti, per ricercare il quale è stata poscia guastata la bocca a parecchie mummie, e principalmente alle dipinte (A). Così avvenne a quella di Bologna; e le fu fatto tal danno alla presenza del signor card. Albani dal missionario medesimo che gliela offriva in dono, il quale, dopo d'avergliela presentata e lasciatagliela alcun poco considerare, le squarciò brutalmente la bocca, prima che i circostanti trattener lo potessero, senza però trovarvi ciò che cercava. Pococke (a) parla di tre monete, ma non ne indica l'epoca: dal loro impronto peraltro sembra che non sieno state coniate prima della conquista de' Persi (1).

§. 23. Nel

(A) Maillet *Description de l'Egypte, let. 9. pag. 39.* scrive, che in Egitto, principalmente dopo che ha piovuto, si trovano fra la sabbia di molte monete, ma poco buone. Saranno forse dei tempi dei Greci. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull'imbalsamare degli Egiziani *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. H. p. 158.* pretende, che non si sia mai trovata sotto alla lingua di mummia alcuna moneta, nè che lo affermi alcun testimonio di vista. Ma tra questi io leggo Breves nell'*Hist. univ. Tom. I. liv. I. chap. III. p. 393. in nota*, che attesta di avervele vedute d'oro, e del valore di circa due piastre; e Tito Livio Buratrino in una lettera presso Kirchero *Œdip. Ægyp. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. p. 400.*, che le dice del valore di circa due, o tre ungheri al più. Avverte che sono in forma di una piccola lametta d'oro: e questa lametta in forma di una foglia, presso a poco d'erice, l'ha poi trovata lo stesso signor conte di Caylus sotto le fasce d'una mummia, e ne dà il disegno colla descrizione *Recueil d'Antiq. Tom. II. Antiq. Egypt. pl. IV. n. II.*

(a) *Description ec. Tom. I. book. II. p. 92.*

(1) Nella prima edizione l'Autore descrive in questo luogo una moneta egiziana, che apparteneva al signor Casanova pensionario di Sua Maestà Polacca in Roma, senza darne la figura, che riserbavasi a pubblicare e spiegare altrove. L'Editore viennese ne riporta la figura (qual vedesi alla fine di questo Capo) comunicatagli dal signor professore Lippert di Dresda, e così la descrive nell'Indice delle figure. „ Da un lato in un campo quadrangolare incavato v'è un'aquila volante. Nel rovescio v'è un bue con alcuni dei soliti geroglifici egiziani: sopra di esso una palla con due lunghe ale, e con serpenti: presso ai suoi piè dinanzi il *Tau* egiziano, poco differente da questa figura ; e al di sotto il fulmine con un geroglifico. Ciò però, che più merita l'attenzione de' curiosi, è un A greco della più antica forma posto sulla coscia dell'animale. Winkelmann crede che questa moneta sia ancora inedita; ma si trova che Pelerin ne ha pubblicata una affatto simile, se non che sulla coscia del bue manca la „.

LIB. II. CAP. IV. *Pittura degli Egizj ...*

§. 23. Nel terminare queſto Capo, dopo d'aver conſiderato il meccaniſmo della ſtatuaria preſſo gli Egizj, ci reſta da oſſervare la maniera loro di dipingere, per quanto ci è nota; e perciò tratteremo delle dipinte lor mummie (A). Rapporterommi intorno a ciò al teſtè menzionato conte di Caylus (*a*), il quale ſu tal pittura, e principalmente ſu i colori in eſſa adoperati, ha fatte delle giudizioſiſſime oſſervazioni, che io ho ſempre trovate giuſte ogni volta che ſulle mummie ho potuto verificarle. I colori ſono tutti macinati coll'acqua, tutti più o meno temperati con gomma, e adoperati ſeparatamente ſenza meſcolanza. Se ne noverano ſei: il bianco, il nero, l'azzurro, il roſſo, il giallo, e 'l verde: il roſſo e l'azzurro ſon quei che più degli altri riſaltano, e ſono aſſai groſſolanamente macinati. Il bianco, che altro non è ſe non la ceruſa o biacca ordinaria (B), ha ſervito a dar la prima mano alle tele, e tien luogo di quel che i noſtri pittori chiamano imprimitura. I contorni delle figure ſono ſegnati ſul bianco col nero, e ove deve aver luogo il bianco, ſerve il fondo medeſimo.

... ſulle mummie ...

... e ſu gli edifizj.

§. 24. Tali pitture però ſono una ben miſera coſa in confronto di quelle che, al riferir di Norden, nell'Egitto ſuperiore coprono e adornano intieri palazzi, e le colonne loro che hanno ben venti e fin trenta piedi di circonferenza, e le loro ſmiſurate pareti alte ben ottanta piedi, dipinte tutte a figure coloſſali. I colori di queſte pitture, ſiccome quei delle mummie, ſon puri ſenza frammiſchiamento alcuno, e ſeparatamente adoperati: il fondo però è diverſo e formato

[Era però da oſſervarſi, che Pelerin, il quale riporta la medaglia *Tom. I. pl. VIII. n. 21. p. 46.*, la crede della città di Crotone in Calabria. Non ſo ſe Winkelmann abbia omeſſa queſta perchè poi abbia dubitato, che foſſe egiziana; o per li diſſapori, che ebbe con Caſanova, de' quali ho parlato alla *pag. liij. n. A.*

(A) Dell'antichità della pittura preſſo gli Egiziani, ſi può vedere Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. part. II. lib. II. cap. V. art. III.*

(*a*) *Ibid. Tom. V. pag. 25.*

(B) Non è probabile che ſia biacca, perchè queſta diventa nericcia per le eſalazioni animali, o minerali; come ſi oſſerva in qualche pittura dei moderni, ove è ſtata adoprata.

to d'un mordente a cui deesi la durevolezza de' colori, cosicchè sì questi che le indorature, ancorchè abbiano più di mille anni, freschi e intieri serbaronsi, e non v'ha mezzo con cui staccarsi possano dalle pareti o dalle colonne (A).

Conclusione.

§. 25. In somma la storia dell'arte presso gli Egizj è, come il paese loro oggidì, una vasta deserta pianura che da due o tre alte torri tutta si domina. L'antica arte loro ha due periodi: di amendue tali monumenti ci restano, pei quali giudicar fondatamente possiamo dello stato in cui ella era; ed io mi lusingo d'aver sin quì colla necessaria chiarezza esposte le nozioni che sperar se ne poteano. All'opposto avviene dell'arte de' Greci e degli Etruschi come del loro paese, che ingombro da monti non ha gli opportuni punti di vista, da cui con un colpo d'occhio tutto si possa dominare.

(A) Vegg. *Relation du Sayd* presso Tevenot *Relations de div. Voyag. T. II. par. III. pag. 4.*, Sicard *Mém. des miss. du Levant Tom. II. pag. 209. 211. e 221.*, *Tom. VII. pag. 37. 160. e 163.*, Lucas *Voyage du Lev. Tom. I. pag. 99. e 106.*, Granger *pag. 46. 47. e 73.* Si aggiunga per ultimo, che gli Egiziani, principalmente gli Alessandrini, erano anche eccellenti nel lavorare il vetro, farne vasi, ed altri lavori stimatissimi, e falsificare con esso varie sorta di gemme, come provano il Buonarroti *Osservaz. sopra alc. frammenti di vasi, ec. prefaz. pag. V.*, Juvenal de Carlencas *Essai sur l'hist. des bell. lett. ec. Tom. IV. Manufactures, pag. 268.*, Dutens *Origine des decouv. attrib. aux mod. Tom. I. chap. III. §. 202. pag. 55.*



CA-



Capo V.

Arti del Disegno in Fenicia ... sulle quali influì il clima ... la figura degli abitanti ... il loro sapere ... il lusso ... e'l commercio – Figure de'loro dei – Monumenti rimastici – Panneggiamenti – Delle arti presso gli Ebrei – Le medesime presso i Persi ... sebbene favorite dalla loro figura ... pur vi fecero pochi progressi ... a cagione dell' orrore per la nudità ... della maniera di vestire ... della religione ... e del poco gusto di que' popoli – Furono pressochè ignote ai Parti – Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, ai Fenicj, e ai Persi.

Arti del disegno in Fenicia ...

Se se ne eccettui qualche tratto storico, ed alcune osservazioni generali, nulla si può dire di particolare e di ben determinato sul disegno e su i lavori dell'arte presso i Fenicj, i Persi, ed altri popoli orientali; e nemmeno v'è speranza di disotterrare numerosi e ragguardevoli monumenti della loro statuaria, onde maggiori lumi acquistarne e più este-

estese cognizioni (1). Ma siccome fino a noi pervennero alcune monete fenicie e qualche basso-rilievo d'artisti persiani; perciò, nel tessere la storia delle arti, non dennosi intieramente omettere quelle nazioni. LIB. II. CAP. V.

Influì su di esse il clima...

§. 1. I Fenicj, oltre molti altri paesi poscia conquistati, abitavano le più belle coste d'Asia e d'Africa sul mediterraneo; e Cartagine, colonia loro, fabbricata secondo alcuni, cinquant'anni avanti la distruzione di Troja (*a*), godea d'una sì temperata e sì costante atmosfera, che, al riferire de' moderni viaggiatori, a Tunisi città edificata presso i confini dell' antica Cartagine, il termometro sostiensi costantemente tra i 29. e 30. gradi (*b*).

... la figura degli abitanti...

§. 2. Doveano per tanto que' popoli, i quali secondo Erodoto (*c*), erano uomini sanissimi, aver una forma assai regolare, cui naturalmente imitata avranno ne' disegni delle figure i loro artisti. Livio parla d'un giovane Numida di straordinaria avvenenza, fatto prigioniere da Scipione nella battaglia contro Asdrubale a Becula in Ispagna (*d*); ed è celebrata in tutte le storie la famosa beltà di Sofonisba sposa prima di Siface e poi di Massinissa.

 §. 3. Era

(1) Probabilmente i Fenicj non ebbero mai statue o bassi-rilievi in marmo: altrimenti come mai i Romani, che le loro soggiogate città depredarono, non avrebbero eglino trasportati nella capitale que' monumenti dell'arte fenicia, siccome fatto aveano delle opere degli Etruschi, de' Greci, e degli Egizj? E se ciò fosse avvenuto, come non ne avrebbero parlato gli storici nel descrivere le prede fatte a Cartagine, e in altre città fenicie? Come fra le tante reliquie di antichi lavori, che si sono dissotterrate in Roma, non si è trovato mai verun avanzo di statua o di basso-rilievo spettante a quella nazione? Si servirono bensì i Romani frequentemente del marmo numidico o libico (che anche oggidì chiamasi breccia affricana), ma soltanto per formarne colonne, lastricarne i pavimenti, ed intonacarne le pareti, Juvenal. *Sat. 7. v. 182.*, Horat., Varron., Sveton. &c.; poichè essendo quel marmo irregolarmente a più colori macchiato, non potea adoprarsi per farne delle figure. Il primo, che introdusse in Roma il marmo numidico, fu M. Lepido, Plin. *l. 36. c. 6. sect. 8.*, che n'adornò l'atrio della propria casa. L'imperador Adriano cento colonne di marmo libico fece trasportare in Atene, e venti a Smirne per adornare i ginnasj da lui eretti in quelle città. Pausan. *lib. 1. cap. 18. pag. 43. in fine*, e *Marm. Oxon. 21.* [Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5. v. 35. segg.* parlando dei varj preziosi marmi, che ornavano il bagno di Claudio Etrusco, vi mette il marmo bianco, che si cavava nei monti di Tiro, e di Sidone:

Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavò Phrygia quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quasque Tyrus niveas secat, & sidonia rupes.

(*a*) Appian. *De Bell. punic. princ.*
(*b*) Shaw *Voyag. Tom. I. pag. 281.*
(*c*) *lib. 2. cap. 44. pag. 125.*
(*d*) *lib. 27. cap. 20. n. 19.*

LIB. II. CAP. V.

... il loro sapere ...

§. 3. Era quel popolo, al dir di Mela (*a*), amante della fatica, e sì in guerra che in pace segnalossi, rendendosi celebre nelle lettere e nelle scienze non meno che nelle armi. Quelle fiorivano già presso di loro, quando rozzi ancora e barbari erano i Greci: Mosco di Sidone (*b*) insegnato aveva il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja; e l'astronomia e l'aritmetica (A) furon dai Fenicj portate al più alto grado di perfezione, se pur non ne furon essi gl'inventori. Soprattutto però si distinsero pei loro ritrovati nelle arti (*c*), onde Omero (*d*) appella grandi artisti i Sidonj. Salomone chiamò fenicj artisti per edificare il tempio e'l real palagio. Presso i Romani medesimi i migliori intagli in legno erano lavoro di punico scarpello; e quindi è che presso gli antichi scrittori trovasi sovente fatta menzione di punici letti, finestre, torchi, ed altri utensili (*e*).

... il lusso ...

§. 4. La ricchezza presso loro nutriva le arti; e ognuno sa quanto declamassero i Profeti contro il lusso di Tiro. Narra Strabone (B) che anche a' giorni suoi v'erano colà case più alte che a Roma, e dice Appiano (*f*) che nella Birsa, cioè nell'interno della città di Cartagine, erano ben anche di sei piani. Statue indorate vedeansi ne' tempj loro, e tal era un Apollo in Cartagine (*g*); anzi troviamo pur fatta menzione di colonne d'oro, e di statue di smeraldo (I). Livio rammenta uno scudo d'argento che pesava cento trenta libre, fu

(*a*) *lib. 1. cap. 12.*
(*b*) Strab. *Geogr. lib. 16. pag. 1098. C.*
(A) Strab. *l. 17. p. 1126. B.*, Goguet *Della Origine delle leggi, ec. Tom. I. par. I. l. II. capo II. art. I. pag. 168.*
(*c*) Bochart *Phal. & Can. lib. 4. cap. 35.* [Goguet *loc. cit. lib. IV. cap. II. art. I. p. 236.* Sidone era celebre per la fabbrica delle tele di lino, delle tapezzerie, e veli preziosi, per l'arte di lavorare i metalli, per la maniera di tagliare il legno, e di metterlo in opera, per l'invenzione del vetro. Tiro si rese famosa per l'arte di tingere i panni, e particolarmente per l'invenzione della porpora, per il segreto di lavorare l'avorio, ec.
(*d*) *Iliad. lib. 23. v. 743.*
(*e*) Scalig. *in Varr. de Re rust. lib. 3. cap. 7. §. 2. Tom. I. pag. 340.*
(B) *lib. 16. pag. 1098. princ.*
(*f*) *De Bell. punic. pag. 79.* [Dice soltanto che v'erano case alte.
(*g*) *Ibid. pag. 79. D.*
(I) Il sig. Dutens *Des Pierres précieuses &c. ch. VII.* sospetta che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e che dessero tal nome allo spato fusibile, al fluore, al plasma

fu cui lavorata era l'effigie d'Asdrubale, fratello d'Annibale, fcudo che fu pofcia appefo nel Campidoglio (*a*).

...e 'l commercio.

§. 5. Eftendeafi il traffico loro quafi a tutta la terra allor conofciuta, e quindi apportavano in ogni luogo le opere de' loro artifti. Avean anche edificati de' tempj nelle ifole che poffedeano in Grecia, e fra quefte in Tafo (*b*) uno ne aveano dedicato all'Ercole fenicio, più antico ancora dell'Ercole greco. Sarebbe per tanto verofimile che i Fenicj, i quali aveano portate nella Grecia le fcienze (*c*), v'aveffero eziandio portate le arti, fe ciò non veniffe contraddetto dalle ftorie. E' però da offervarfi che Appiano (*d*) fa menzione di colonne joniche efiftenti nell'arfenale del porto di Cartagine (A). Gran comunicazione aveano i Fenicj cogli Etrufchi, e fappiamo diffatti che (*e*) quefti erano alleati ai Cartaginefi, quando fconfiffero l'armata navale di Jerone re di Siracufa.

Figure de' loro dei.

§. 6. I Fenicj, come gli Etrufchi, adoravano divinità alate, fe non che quelle de' Fenicj più affomigliavanfi alla maniera egiziana, avendo le ale attaccate ai fianchi, daddove cadendo andavano ad ombreggiarne i piedi, ficcome vedefi nelle figure delle monete di Malta (*f*), ifola poffeduta un tempo dai Cartaginefi (*g*); onde è probabile che dagli Egizj

T ij aveſ-

di fmeraldo, ec. Egli ciò argomenta non meno dalle defcrizioni dello fmeraldo dateci da Teofrafto e da Plinio, che dalle ftatue e da altri grandi lavori, che preffo gli antichi diconfi fatti in quefta pietra, di cui certamente sì grandi maffi non trovanfi. [Da Erodoto *lib. 2. cap. 144. p. 124.* abbiamo che nel tempio d'Ercole a Tiro vi foffero due colonne, una d'oro, e l'altra di fmeraldo, non già ftatua. Teofrafto *de Lapid. pag. 394.*, e con lui Plinio *lib. 37. cap. 5. fect. 19.* parlando di quefta colonna aveano fofpettato, che non foffe di vero fmeraldo, ma di plafma di fmeraldo, che fi cavava nell'ifola di Scio. Vedi fopra *pag. 41. not. a.*, e Mignot *fix. mém. fur les Phenic. Acad. des Infcr. T. XXXIV. pag. 291.* La colonna d'oro fu collocata in quel tempio dal re Hiram, al dire di Menandro d'Efefo preffo Giufeppe Flavio *Contra Apion. lib. 1. cap. 18.*, il quale l'aveva avuta in dono da Salomone, come fcrive Eupolemo preffo Eufebio *de Præpar. evang. l. 9. c. 34. in fine*, *pag. 451.*

(*a*) *lib. 25. cap. 24. n. 39.*

(*b*) Herodot. *lib. 2. c. 44. p. 125.*

(*c*) Idem *lib. 5. c. 58. pag. 399.*

(*d*) *De Bell. punic. pag. 57.*

(A) Vorrebbe il P. Bertola *Lezioni di Storia, Fenicj c. 3. p. 179.*, che Winkelmann, andando colla fua regola dell'influffo del clima nel libro I. capo III., aveffe fatta qualche differenza tra le arti dei Fenicj, e dei Cartaginefi, benchè quefti fiano colonia di quelli.

(*e*) Herodot. *lib. 6. c. 17. pag. 446.*

(*f*) *Defcript. des pierr. grav. du Cab. de Stofch, préf. pag. XVIII.* [Paruta *Sicilia numifm. Tab. 129. n. 1. 3. 4. 5.*

(*g*) Liv. *lib. 21. cap. 20. n. 51.*

LIB.II. CAP.V.

avessero ciò appreso. Poterono però gli artisti cartaginesi in seguito molto imparare e perfezionarsi su i lavori de' Greci depredati a' Siciliani, ai quali furono poscia restituiti per comando di Scipione dopo la presa di Cartagine (*a*).

Monumenti rimastici.

§. 7. De' fenicj lavori nulla ci è pervenuto, fuorchè alcune monete cartaginesi coniate in Ispagna, in Malta, e in Sicilia (A). Fra le prime se ne veggono dieci della città di Valenza nel palazzo gran-ducale di Firenze (*b*), le quali paragonar si possono colle più belle monete della Magna-Grecia (B). Sì perfette sono le coniate in Sicilia, che, se non avessero lettere puniche, dalle più belle medaglie greche non distinguerebbonsi; e monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti ne possiede alcune d'oro che sono rarissime. In alcune d'argento v'è da un lato il capo di Proserpina, e dall'altro la testa d'un cavallo ed una palma (*c*): su altre vedesi un cavallo intero (*) presso alla stessa pianta. Pausania fa menzione di certo BOETO artista cartaginese (*d*), che avea lavorate delle figure in avorio nel tempio di Giunone in Elide. Fra le gemme non mi son note che due teste col nome della persona in carattere fenicio, delle quali ho parlato nella descrizione del gabinetto di Stosch (*e*).

Panneggiamenti.

§. 8. Circa il vestito particolare delle loro figure tanto poco rileviamo dalle monete quanto dagli scrittori, dai quali soltanto ricavasi che i vestiti fenicj aveano lunghe maniche (*f*); e tali portavanle in Roma gli attori che nella commedia rappresentavano personaggi africani (*g*). Si vuole (*h*), che i Cartagi-

(*a*) Appian. *De Bell. pun. pag. 83.*

(A) Il sig. abate Passeri *Pict. Etrusc. T. I. Vind. Etr. pag. XXI.* scrive, che nella Sicilia si veggono vasi con caratteri fenicj, ma senza pitture.

(*b*) Noris *Lett. num. 68. pag. 213. B.* [Le crede di artista greco.

(B) Leggo nel Giornale letterario dai confini d'Italia *n. 38. p. 299. 1782.*, che l'Accademia di Cortona abbia ultimamente acquistate diverse di queste monete Cartaginesi in bronzo, e due in argento.

(*c*) Golz. *Magna Gracia, Tab. 12. n. 5. 6.*

(*) Di questa seconda specie di medaglie fenicie ne sono alcune ne' musei gran-ducale di Firenze, e reale di Napoli. In Golzio non ve n'è nessuna.

(*d*) *lib. 5. cap. 17. pag. 419.*

(*e*) *cl. 4. sect. 1. n. 42. e 43. pag. 415.*

(*f*) Ennius *ap. Gell. Noct. Attic. l. 7. c. 12.*

(*g*) Scalig. *Poet. lib. 1. cap. 13.*

(*h*) Salmas. *ad Tertull. de Pallio, p. 56.*

taginesi non usassero pallio (1). Erano molto in uso presso i Fenicj, come presso i Galli, i panni rigati, e n'è diffatti vestito il mercante fenicio fra le figure dipinte del Terenzio del Vaticano. Sembra doversi intendere particolarmente de' Cartaginesi l'epiteto *discinctus*, attribuito dai poeti all'Africano e al Libico (*a*); poichè quelli realmente discinta e sciolta la veste portavano.

Arti presso gli Ebrei.

§. 9. Che se poco ci è noto in quale stato fossero le arti presso i Fenicj, più scarsi lumi ancora abbiamo riguardo agli Ebrei. Si sa però che anche ne' tempi, in cui più fiorì questa nazione, chiamaronsi all'uopo gli artisti dalla Fenicia (A); e siccome gli Ebrei riputavano le belle arti quali cose superflue alla vita, anche a questo titolo è verosimile che essi punto non le coltivassero. In oltre la statuaria, almeno riguardo all'effigiare la divinità sotto umane sembianze, era loro interdetta (B). La forma degli Ebrei avrebbe potuto presso di loro, come presso a' Fenicj, somministrare delle belle idee e de' bei modelli (c).

§. 10. Mal-

(1) Il Salmasio citato qui dall'Autore, ben lontano dal credere che i Cartaginesi non portassero pallio, dimostra che presso loro era in uso, e che pallii di varie maniere aveano essi, doppj e semplici, quadrati e tondi: nè potea opinare diversamente senza contraddire a Tertulliano, il cui libro *de Pallio* prende a commentare: libro scritto per rendere ragione dell'esser egli passato dalla toga (veste romana introdotta allora in Cartagine) al pallio, che era un abito africano antiquato, ed usato solo dai filosofi.

(*a*) Virg. *Æneid. lib. 8. vers. 24.*, Juven. *Sat. 8. vers. 120.*, Silius Ital. *De Bello pun. lib. 2. vers. 56.*

(A) Regum *lib. 2. cap. 5. v. 6.*

(B) La legge mosaica Exodi *cap. 20. v. 4.*, propriamente proibiva il farsi immagini da venerare; ma non già immagini di angeli, d'uomini, e d'animali per ornamento, o per qualche memoria. Così distinguono gl'interpreti. Vegg. Menochio *de Republ. Hebr. lib. 7. cap. 2. n. 1.* Quindi è che Mosè istesso fece fare i cherubini sopra l'arca, *ivi c. 37. v. 8.*, ed altri di gigantesca statura ne fece fare Salomone per il tempio, Regum *lib. 3. cap. 6. v. 23.*, e dodici bovi di bronzo per reggere la gran tazza parimenti di bronzo, detta il *mare di bronzo* per antonomasia, *ivi c. 7. v. 23. segg.* Giovanni Nicolai *De Sepulcr. Hebr. lib. 4. cap. 1. §. 5. Thes. Ant. Sacrar. Ugolini Tom. XXXIII. col. 504.*, crede che diversi luoghi dell'antico Testamento vadano intesi di statue alzate in memoria di defonti. Ciò non ostante gli Ebrei dei tempi posteriori estesero la legge ad ogni sorta di figure anche le più indifferenti: onde ebbe a dire Origene *Contra Celsum lib. 4. c. 37.*: *Nullus pictor, sculptor nullus in eorum civitate erat. Lex enim omnes harum artium professores exterminari jusserat: ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio*. Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. l. 18. c. 5. n. 3. Operum Tom. I. p. 884.* racconta che i principali fra gli Ebrei andarono a pregare l'imperatore Vitellio, che non facesse passare pel loro paese stendardi romani, perchè rappresentavano aquile, ed altre figure.

(c) Vedi sopra le note alla *pag. 62.*

LIB. II. CAP. V.

§. 10. Malgrado però il poco conto che essi faceano delle belle arti, è probabile che, se non la statuaria, il disegno almeno pei lavori d'uso domestico abbiano portato ad un certo grado di perfezione, poichè Nabucodonosor dalla sola Gerusalemme (a), oltre un numero grande di altri artigiani, condusse seco mille lavoratori d'intarsiatura: numero sorprendente, che oggidì appena troverebbe un giornaliero lavoro nelle più popolose delle nostre città. La parola ebraica, che indica i summentovati artefici, sì nelle traduzioni che ne' dizionarj, è stata mal intesa e spiegata (A), anzi da alcuni interamente omessa (1).

Le medesime presso i Persi...

§. 11. Lo stato delle arti del disegno presso i Persi merita qualche considerazione, poichè rimangonci de' monumen-

(a) *IV. Reg. cap. 24. v. 16.*

(A) Nel senso del nostro Autore l'aveva già spiegata S. Girolamo. Ma gli epiteti di *forti*, e di *bellicosi*, che da il sacro storico a questi artisti, hanno fatto credere al Vatablo, al Menochio, e ad altri, con maggior probabilità, che detta parola debba intendersi di professori di arti necessarie, anzi che di voluttuose. Così persuade anche il contesto, e il fine, che doveva avere in mira Nabucodonosor, d'impedire che la città di Gerusalemme non si rifabbricasse.

(1) Potrà taluno trovare soverchiamente breve e mancante questo paragrafo, che tratta dell'arte presso gli Ebrei, tanto più che alcuni scrittori a loro attribuiscono l'invenzione delle belle arti, come di quelle del disegno. Noi non siamo certamente di questa opinione, nè crediamo con Cedreno *Synops. Hist. Tom. I. pag. 45. in fine*, che Sarug sia stato il primo ad ergere statue per onorare coloro che dato avessero alcun saggio di azioni virtuose, e che l'arte sua passando da padre in figlio sia pervenuta al suo pronipote e padre d'Abramo Thare, il quale abbiane abusato creando l'idolatria. Abbiamo però de' certi argomenti per credere che le arti del disegno fossero da' più rimoti tempi esercitate da quel popolo. Il vitello d'oro, Exod. *c. 32. v. 4.* (o piuttosto il capo di vitello innestato sulla figura di corpo umano ad imitazione del dio Api) fuso, e poscia polverizzato, suppone molte cognizioni non solo di disegno, ma eziandio di metallurgia e di chimica. Il tabernacolo ordinato in seguito da Mosè, ed eseguito dagli artefici BESELEEL ed OOLIAB, dallo stesso sacro storico commendati, *ib. c. 35. v. 30. e 34.*, ne somministra un nuovo argomento. Osservisi che a quell'epoca l'arte presso le altre nazioni era ancor bambina. Non parleremo dei Sicli, de' quali alcuni pretendonsi coniati ai tempi d'Abramo: essi sono riconosciuti come una moderna impostura. V. Deiling. *de Re numm. vet. Hebr.*, Reland. *de Numm. Samon.*, Basn. *Sur les medaill. &c.* L'arte medesima era nota ai popoli confinanti della Giudea, che foggiavano in metallo, in pietra e in legno quegl'idoli, che al popolo eletto furono da Dio proibiti, Exod. *20. 23.*, e de' quali si fa menzione ne' salmi di Davide *Ps. 113. v. 4.*, e nel libro della Sapienza, *cap. 14. v. 18. e 21.* L'edificazione del tempio e de' palagi reali mostra quanto gli Ebrei fossero versati nell'architettura. Pensa il Cariofilo *de Ant. mar. pag. 71.*, che le pietre per tali fabbriche siano state prese dal monte Libano. Quelle, onde fu costruito il palagio di Salomone, erano bianche, Joseph. *Ant. Jud. lib. 8. cap. 5. num. 2.* A' tempi di Giustiniano furono cavate da un monte presso Gerusalemme delle colonne d'un marmo di color fiammeggiante, Procop. *de Aedif. Just. lib. 5. cap. 6. pag. 103. in fine*. [Erano di color bianco anche le pietre, o marmi, de' quali fu fabbricato il famoso mausoleo de' Maccabei, come dice lo stesso Giuseppe Flavio *lib. 11. cap. 6. §. 5.* Aggiugne che questo monumento era maraviglioso, e per tale viene descritto Maccab. *lib. 1. cap. 13. vers. 28. e 29.* Era adornato da sette piramidi, da gran colonne, sopra le quali erano scolpite delle armi; e accanto a queste delle gran navi, che si vedevano fino da chi stava in mare.

menti loro in marmo, ſulle gemme, e in bronzo. V'ha de' marmi lavorati a figure in baſſo-rilievo nelle ruine della città di Perſepoli. Le loro gemme ſono calamite o calcidonie di forma cilindrica traforate pel loro aſſe. Alcune ne ho vedute in varie collezioni, e due ne ſono nel muſeo del ſig. conte di Caylus da lui pubblicate *(a)*. Su una ſono inciſe cinque figure, e due ſull' altra, coll' iſcrizione di antico carattere perſiano in forma colonnare, cioè colle lettere collocate perpendicolarmente una ſotto l'altra. Tre ſimili gemme ſono nel muſeo del duca Caraffa Noya, che erano dianzi nello Stoſchiano, e delle quali una ha pure l'iſcrizione antica in forma colonnare. Le lettere di queſta gemma, come dell'altra teſtè mentovata, ſono affatto ſimili a quelle che veggonſi nelle ruine di Perſepoli. Nella deſcrizione del muſeo di Stoſch (A) ho parlato d'altre gemme perſiane, e di quelle pure che pubblicate furono dal Bianchini *(b)*. Alcuni ſcrittori non conoſcendo lo ſtile dell'arte perſiana hanno preſe per greche certe gemme di queſta nazione che non aveano epigrafe (1); de Wilde *(c)* ha creduto di vedere in una di eſſe la favola d'Ariſtea, e in un'altra un re della Tracia.

§. 12. Tranne alcune monete, non mi è noto altro monumento di perſiano lavoro in bronzo, fuorchè un ponzone quadrilungo che ha un pollice di lunghezza, eſiſtente preſſo il ſig. Hamilton. Rappreſenta una figura coll'elmo in capo, che le ricopre anche il viſo, e immerge la ſpada nel corpo d'un leone che a lei ſu due piedi s'avventa: tale rappreſentazione è comune ſulle gemme ſummentovate. Potrebbe

(a) *Rec. d'Ant. Tom. III. pl. 12.*
(A) *cl. 1. ſect. 4. n. 127. pag. 29.*
(b) *Iſt. Univ. cap. XXXI. pag. 537.*
(1) Se da una parte vi ſono ragioni di conghietturare che i Perſi aveſſero un'arte e uno ſtile loro proprio, vi ſono pur altronde argomenti per credere che tutte le loro figure rimaſteci ſiano lavoro di greco ſcarpello. Lo ſtile ne' monumenti, che diconſi perſiani, s'aſſomiglia moltiſſimo al greco; onde per greci lavori ſono ſtati riconoſciuti da non pochi eziandio valenti antiquarj. Non trovaſi mai preſſo gli antichi ſcrittori fatta menzione dell'arte perſiana, o d'artiſti di quella nazione: ed è altronde probabile che, dopo la conquiſta della Perſia fatta da Aleſſandro, i greci artiſti colà ſi portaſſero ad eſercitarvi i loro talenti. [Vedi appreſſo al §. 20.
(c) *Gem. Ant. num. 66. e 67.*

LIB. II. CAP. V.

be quì pure farsi menzione d'una moneta d'argento che si vuol coniata prima d'Alessandro il Grande (*a*). Il diritto rappresenta una quadriga con due figure, l'una barbata colla berretta persiana, e l'altra che tien le redini: nel rovescio vedesi una nave a remi con alcune lettere sconosciute.

... favorite dalla loro figura...

§. 13. Che i Persi fosser di bella figura, oltrechè fede ne fanno i greci scrittori, si può inferire da una testa con elmo del museo Stoschiano (*b*), fatta a rilievo su una pasta di vetro di mediocre grandezza, intorno a cui gira l'iscrizione in antichi caratteri persiani. Ha questa una forma regolare e simile alle teste europee: forma, che pur hanno quelle delle grandi figure a rilievo di Persepoli (*c*), fatte disegnare da Bruyn (*d*). Per tanto l'arte era colà favorita dalla natura. I Parti, che abitavano un'estesa provincia del famoso regno de' Persi, prendeano molto in considerazione la bellezza nelle persone, che á dignità superiori e al comando innalzavano. Surena Generale del re Orode, piucchè per altre doti, fu celebre per la beltà (*e*), cui pure studiavasi d'accrescere collo imbellettarsi (*f*).

... vi fecero pochi progressi... a cagione dell'orrore per la nudità...

§. 14. Ciò non ostante ben pochi progressi fecero le arti presso i Persi, della qual cosa andremo rintracciando le probabili cagioni. Sembra che presso que' popoli l'effigiare figure ignude fosse contrario alla decenza e al buon costume (*g*), e che la nudità presso loro andasse unita ad una specie di mal augurio; onde niuno fra' Persi vedeasi mai senza veste (*h*); il che può dirsi eziandio degli Arabi (*i*). Indi è che gli artisti di quella nazione trascurarono ciò in che consiste

(*a*) Pelerin *Recueil de medailles des Rois, qui n'ont point enc. été publ. ec. pag* 111. *e V.* [La crede battuta da qualche re persiano nella Siria, ove è stata trovata; e i caratteri li crede fenicj.

(*b*) *Descript. &c. cl.* 1. *sect.* 4. *num.* 126. *pag.* 28.

(*c*) Greave *Descript. des Ant. de Persepolis.*

(*d*) *Voyage en Perse, ec. Tom.* II. *p.* 289.

(*e*) App. *Parth. pag.* 141.

(*f*) Idem *ibid.*

(*g*) Achmet *Oneirocr. lib.* 1. *cap.* 117. *p.* 80.

(*h*) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 8. *pag.* 8., Xenoph. *Orat. de Agesil. pag.* 655. *D.*

(*i*) La Roque *Moeurs des Arab. pag.* 177.

fiste il più fublime dell'arte, cioè il difegno del nudo; e per confeguenza ne' panneggiamenti delle loro figure non iftudiavanfi punto d'indicare e feguire i contorni del nudo, ficcome in feguito fecero i Greci, ma purchè rapprefentar poteffero una figura veftita, loro baftava.

LIB.II. CAP.V.

... della maniera loro di veftire ...

§. 15. Probabilmente il veftire de' Perfi non farà ftato molto diverfo da quello degli altri popoli orientali, i quali portavano una fottovefte o tunica e, come a dire, camicia di lino, e fovra effa una vefte di lana, fulla quale allacciavanfi un manto bianco (*a*), amando principalmente di portare abiti a fiori (*b*). La vefte de' Perfi tagliata a quattro angoli (*c*) doveva effer fimile alla così detta vefte quadrangolare delle donne greche, ed aveva, al dire di Strabone (*d*), lunghe fino alle dita le maniche, nelle quali nafcondevano le mani (*e*). Siccome i Perfi non portavano di que' manti o pallii, che per la loro ampiezza in più maniere adattar fi poteffero, perciò nelle loro ftatue fempre fi fcorge certa uniformità, per cui fembrano tutte effigiate fullo fteffo modello: e le figure incife fulle gemme in ciò fomigliano a quelle che trovanfi fra le ruine delle fabbriche loro. Nulla dir fi può in particolare della vefte femminile de' Perfi, non effendoci, ch'io fappia, pervenuto neffun antico lor monumento con figure muliebri (A). La loro vefte virile è fovente

(*a*) Herod. *lib.1. cap.195. pag.92.* [Parla dei Babilonefi. Dei Perfiani fcrive *lib.1. c.71. pag.32.*, che ai tempi di Ciro, e finchè non foggiogarono i Lidj, andavano veftiti di pelli. Dopo quefto, e al tempo di Serfe, quando erano immerfi nel più gran luffo portavano vefta, e la fopravefta di diverfi colori, *l. 9. cap.80. e 82. pag.728. feg.*, e inteffuta d'oro, o con bianche ftrifcie fu di un fondo di porpora. Vedi Briffonio *De Regno Perf. lib. 1I. §. CLXXXVI. fegg.*, Lens *Le Coftume, ou effai fur les habillem. ec. lib. 11I. chap. VII. pag. 190. e fegg. plan. 29.*

(*b*) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14. §. ult. pag.30.*, [o con varie forme d'animali inteffuti, come abbiamo da Filoftrato *Imagin. lib. 2. cap. 32. in Themift. oper. Tom. 1I. pag.856.*, Polluce *Onom. lib. 7. cap. 13.*, e da Q. Curzio parlando della vefte di Dario *lib. 3. cap. 3. §. 18.*

(*c*) Dion. Halic. *lib. 3. cap. 61. pag. 187. lin. 36.*

(*d*) *lib. 15. pag. 1067.*

(*e*) Xenoph. *Hift. gr. lib. 2. c. 6. p. 454. B.*

(A) Portavano almeno due vefti, come fi può arguire dal racconto di Diodoro *lib. 17. §. 35. pag. 186. Tom. 1I.* Nei monumenti di Perfepoli preffo le Bruyn *Voyage en Perfe Tom. 1I. pag. 169.* fi vede una figura di donna veftita d'una tunica colle maniche, e con una mano tiene l'orlo d'un panno, o velo, che fia. Forfe quella è la tunica di porpora

LIB. II. CAP. V.

messa a piccole pieghe regolari ; e su una delle mentovate gemme del museo del duca Noya se ne distinguon otto ordini che dalle spalle scendono sino ai piedi. Ivi su un' altra gemma vedesi un drappo, che con simili pieghe cade da una sedia fino al basso (A). Presso gli antichi Persi una veste a grandi pieghe teneasi per un' effeminatezza (*a*).

§. 16. Questi popoli si lasciavano crescere i capelli (*b*), i quali in alcune figure virili, come nelle etrusche, messi a treccia cadono lungo il collo per dinanzi (*c*); e soleano fasciarsi il capo con un sottile pannolino (*d*), da cui forse deriva il turbante usato a' nostri giorni dagli orientali. Alla guerra portavano generalmente una specie di cappello cilindrico e come fatto a torre (*e*). Sulle gemme veggiamo pur talora delle berrette coll' orlo ripiegato a somiglianza delle nostre berrette di pelliccia (B).

... della religione ...

§. 17. Un'altra cagione del poco progresso delle arti presso i Persi deve risondersi nel culto religioso, da cui esse nessun vantaggio traevano. Era domma presso di loro che non si dovesse mai la divinità rappresentare sotto umane sembianze (*f*). Il fuoco e il cielo visibile eran l'oggetto principale del culto loro, e se crediamo ai più antichi tra i gre-

detta *Sarapis* da Polluce *lib.7. c.13. segm.61.*, e da Esichio *V.* Σάρανις, ove riporta alcune parole di Tesia, dalle quali si rileva, che fosse veste comune agli uomini, e alle donne. Si cingevano con fascie fatte a modo di frangie, come spiega lo Scoliaste di Eschilo *in Persis v. 153.* Uomini, e donne portavano calzari di valore, collane di pietre preziose, pendenti, smaniglie, e anelli alle dita, e alle caviglie. Leggasi Brissonio *loc. cit. lib. II. §. CXCVI. e segg.*

(A) Era qui da far menzione dei tapeti, o arazzi persiani tanto stimati dagli antichi, dipinti, o intessuti con oro a varie figure, e principalmente di animali. Vegg. Brissonio *lib. II. §. CXLIV. e segg.* Dei pavimenti lavorati con disegno o di varj marmi, o a musaico si discorrerà al §. *ult. cap. IV. lib. VII. Tom. II.*

(*a*) Plut. *Apophth. p. 214. D. op. Tom. II.* [Dice che gli Egiziani la riputarono un' effeminatezza, come tale anche la riputavano altre nazioni. Brissonio *De Regno Persarum lib. III. §. CLXXXVII.*

(*b*) Herod. *lib.6. cap.19. e 21. p.446. seg.*, & App. *Parth. pag. 143.*

(*c*) Greave *loc. cit.*

(*d*) Strab. *lib. 15. pag. 1067.*

(*e*) Idem *ibid.*

(B) Il lodato Brissonio *lib. I. §. XLVI. segg.* discorre a lungo delle varie sorti di berrette, o mitre persiane; ed osserva nel citato §., che il re la portava colla punta ritta, e gli altri ripiegata avanti. Veggasi anche il signor Lens *l. c. pag. 192.*, ove discorre di queste varie specie, e le riporta nella Tavola 29.

(*f*) Herod. *l.1. cap.131. pag.61.*

i greci scrittori, essi nè tempj aveano nè altari (A). Vedesi, è vero, il dio persiano Mitra in varj luoghi a Roma, e nominatamente nelle ville Albani, Borghese, e Negroni; ma da nessuna storia ci costa che gli antichi Persi lo rappresentassero, e sotto quella forma; onde dobbiamo credere esser queste figure lavorate in Roma da artisti greci o romani ai tempi de' Cesari, come la veste loro e lo stile chiaramente dimostrano. Diffatti la berretta frigia e le lunghe brache date loro sembrano indicare divinità straniere, essendo questo un distintivo di convenzione nell'arte per dinotare i popoli rimoti; e sebbene comuni presso i Persi fossero le brache (ἀναξυρίδες); tali però non erano, per quanto sappiamo, le berrette (B). Narra Plutarco (*a*) che il culto del dio Mitra era stato introdotto da que' Pirati, i quali dopo varie sconfitte furono finalmente da Pompeo distrutti: e sog-

 giu-

(A) Il nostro Autore nella *Descr. des pierr. grav. ec. cl. 1. sect. 4. num. 127. pag. 29.*, con una gemma persiana, e coll'autorità del sig. Hyde *De Relig. Pers. cap. 3. pag. 88.* provava che avessero altari. Convien distinguere. V'erano in Persia gl'idolatri, e v'erano i Maghi anche da tempi antichi. Gl' Idoli vi si adoravano ai tempi della regina Ester, come si ricava dalla di lei orazione, *cap. 14.* Osserva il P. Niccolai nella Dissertazione VI. sul libro di Ester, *pag. 140.* che, dopo l'uccisione dell' usurpatore Smerdis il Mago, la setta de' Maghi nemici degl' idoli cadde di credito nella Persia, e fu abbracciata massimamente dai Grandi del regno la religione degl'idolatri; finchè l'anno trentesimo d'Assuero, cioè di Dario figliuolo d'Istaspe, il famoso Zoroastro fe ritornare nella prima stima la religione de' Maghi, e abbracciarla al Assuero medesimo. Adoravano questi il fuoco sopra altari eretti su i colli, e all'aperto, perciocchè si professavano nemici de' tempj. Così si vede un altare con sopra il fuoco in un monumento di Persepoli presso Hyde *l. c. Tab. VI. p. 307. Tab. IX. p. 375.* Zoroastro confermò i Maghi nell' avversione agl'idoli, ma li persuase a fabbricar tempj, o pirei, per meglio custodire, e servar sempre vivo il fuoco sacro. Hyde *cit. c. 3. e segg.*, Niccolai *l. c. Dissert. III. p. 90. princ.*, Brissonio *De Regno Persarum lib. II. §. VII.* In appresso al culto del sole unirono il culto degl' idoli. Quinto Curzio descrivendo la marcia dell'esercito di Dario nel *l. 3. c. 3. §. 8.*, dice che si vedeva collocata sopra un padiglione l'immagine del sole dentro al cristallo. I Maghi, i quali andavano avanti, portavano il fuoco sacro sopra altari d'argento. Il cocchio del re era ornato da una parte, e dall' altra di simulacri di deità in oro, e in argento. Sul giogo si vedevano due simulacri d'oro dell'altezza d'un cubito, uno de' quali era l'immagine di Belo. In mezzo a questi aveano consecrata un'aquila parimenti d'oro colle ali stese. Ci dice Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. cap. 5. pag. 57.*, che Artaserse figlio di Dario fece adorare gl'idoli in figura umana, e il primo eresse una statua alla dea Venere in Babilonia, in Susi, Ecbatana, ed altre città; adducendo su questo l'autorità di Beroso nel libro III. delle storie della Caldea. E in fine Tertulliano *Apolog. cap. 16.* ci fa capire, che a' suoi tempi adorassero il sole dipinto su di una tela.

(B) Anzi tali compariscono nei monumenti, come in una figura presso Lens citato sopra *pag. 53. not. a.*, e in una immagine di Fraate re de' Parti, e d'un soldato della medesima nazione presso Hyde *loc. cit. Tab. X. pag 284.*; e abbiamo veduto nella detta nota con Brissonio, che così voltate verso la fronte le portavano i Persiani fuorchè il re.

(*a*) *In Pomp. op. Tom. I. pag. 633. C.*

LIB. II. CAP. V.

giugne che tal culto si era indi in poi sempre conservato. Non cercheremo quì di spiegare gli attributi delle mentovate figure; poichè ciò non appartiene al nostro scopo, e altronde molti hanno già sopra di questo fatte delle ingegnose ricerche (1).

§. 18. Ma sebbene la religione de' Persi non influisse a pascere e a sollevare lo spirito degli artisti, pure scorgiamo dai monumenti rimastici, che vi suppliva in molta parte la fantasia loro, veggendosi fra le loro gemme degli animali alati con capo umano, che portano sovente corone a molte punte, ed altre ideali figure da fervida e vivace immaginazione prodotte.

§. 19. I Persi

(1) Il culto del dio Mitra, simbolo del sole e del fuoco, ebbe la prima origine nella Persia. E stato questo per lungo tempo la divinità principale e la più favorita di que' popoli; ma dacchè Zoroastro fece loro gustare il domma dei due principj Oromazo ed Arimano, divenne Mitra un dio secondario, e fu riconosciuto soltanto qual mediatore fra queste due contrarie divinità. Essendo massima fondamentale della religione persiana dei Maghi di non avere nè tempj, nè statue, nè are, Cic. *de Leg. lib. 2. cap. 26.*, & Strab. *lib. 15. p. 1064. C.*, [Origene *Contra Cels. l. 7. c. 62.*] (massima conservatasi fino a'dì nostri presso i Guebri, fedeli custodi dell'antico perseguitato culto de' medesimi Maghi); perciò non sagrificavasi a Mitra se non all'aperto. La vittima assegnatagli era il cavallo, siccome la più adattata ad un dio veloce nel suo corso, [Erodoto *lib. 1. in fine*, Ovidio *Fast. lib. 1. v. 383.*, Senofonte *Cyrop. lib. VIII. pag. 215.*, Giustino *l. 1. cap. 10. § 5.*, Filostrato *Vita Apoll. lib. 1. cap. 31.*], Lactant. *lib. 1. De falsa rel. cap. 21.* Fu la medesima divinità riconosciuta in Roma, in altre città soggette al romano impero, e specialmente in Milano, ove aveva il suo speleo ossia antro e i suoi sagrificatori, come rileviamo da un'iscrizione scopertasi già presso questo Monistero di sant'Ambrogio, e riportata dal Grutero *pag. XXXIV. num. 9.*, e dal Grazioli *De praecl. Med. ad. cap. 6.* A tal culto si riferisce un basso-rilievo (Tav. XVI.) esistente nella villa Albani; dal quale pur si argomenta che il culto di Mitra fosse stato trasportato in Roma alterato e guasto. Difatti il dio ha lunghe brache, e la berretta frigia, siccome osservò l'Autore. Il luogo stesso, formato in guisa d'una spelonca, in cui si rappresenta il suo sagrifizio, il toro in vece del cavallo, e gli altri simboli mostrano essere stato tutt'altro da quello de' Persi il culto religioso prestato dai Romani a Mitra: dal che si rende ancor più probabile che non dai Persi medesimi, ma o dai Pirati o dai Frigj lo abbiano avuto. Ben s'avvide di questa differenza di riti anche Giulio Firmico *De err. prof. relig. cap. 6.*, il quale ne prese motivo di tacciar d'incoerenza i gentili romani nel loro culto religioso. [Si può vedere, tra le altre, intorno al dio Mitra una lunga dissertazione di Vandale nell'opera *De Antiq. quin & marm. ec.*, e altra del P. Martin *Explic. de div. mon. pag. 231. segg.*, ove spiega il basso-rilievo di villa Borghese nominato poc'anzi da Winkelmann; e Filippo della Torre *Monum. vet. Ant. de Mithra, cap. I.*, ove pretende riferire lo stesso basso-rilievo, e il culto del dio Mitra ai Persiani. Fra tutte le tavole Mitriache, o Tauroboliche è da osservarsi quella in vetro, che abbiamo accennata alla *pag. 40. n. A.* riportata dal signor abate Olivieri nel suo opuscolo *di alcune Antichità Cristiane conservate in Pesaro*, *pag. XXXIII.*, la di cui precisa larghezza, come ivi *pag. XXII.* nota lo stesso Olivieri, è di due palmi e mezzo romani, e uno di altezza. Anche a giudizio del marchese Maffei *Osserv. lett. T. V. art. XII. p. 189.* è la più importante di quante se ne sieno vedute, perchè carica di maggior quantità di simboli, di una lunga ed erudita iscrizione, e coi consoli Fabio (cognominato in altre iscrizioni Taziano), e Simmaco, che corrispondono all'anno dell'era cristiana 391,

LIB. II. CAP. V.

... e del poco gusto di que' popoli.

§. 19. I Persi amavano a sovraccaricare d'ornati i loro edifizj, i quali, sebbene altronde magnifici e sontuosi, molta parte così perdevano della loro maestà (A). Le gran colonne di Persepoli hanno quaranta scanalature, ma larghe solo tre pollici; laddove le colonne greche non ne aveano mai più di ventiquattro, e sovente meno, ma queste eccedevano talora la larghezza d'un palmo; e nel tempio di Giove a Girgenti sì grandi erano da contenere un uomo di giusta proporzione, siccome può vedersi anche oggidì dagli avanzi che ne restano in quelle ruine. Forse anche pareva a' Persi che le scanalature, comunque moltiplicate, non ornassero abbastanza le loro colonne, poichè ne fregiavano ancora la parte superiore con figure rilevate.

§. 20. Possiamo conchiudere da quanto si è detto fin quì dell'arte de' Persi, che, ove pur ce ne fossero rimasti in maggior copia i monumenti, non avremmo da essi potuto trarne molto profitto per le arti del disegno. Probabilmente conosceano eglino stessi la poca abilità de' loro artisti (B); onde TELEFANE, scultore di Focide nella Grecia, fu condotto a lavorare pei due re di Persia Serse e Dario (*a*).

Furono pressochè ignote ai Parti.

§. 21. Quando in seguito di tempo i Parti, che dianzi formavano una provincia dell' impero persiano, si ebbero dato

(A) Delle sorprendenti ricchezze, e ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, di gemme, e preziosi marmi, onde erano abbelliti i palazzi de' re persiani, e quello in ispecie di Susa, vedi Bochart *Hieroz. par. II. lib. 3. c. 8.*, Brissonio *lib. I. §. LXVIII. segg.*, Niccolai *l'Ester, Differt. II. pag. 41. segg.*

(B) Il lusso sterminato dei Persiani portava che vi fossero artisti in gran copia. I lavori in oro erano infiniti. Non solo ne facevano quanti mai arredi, ornamenti, e vasellami avea saputo inventare la loro vanità, ma ancora i freni, e altri ornamenti de' cavalli, e dei carri, e le armi, inserendovi anche delle gemme. Vedi Q. Curzio *l. 3. c. 3. §. 8. segg.*, Brissonio *l. II. §. CXLI.*, e *l. III. §. LVII.*, Lens *loc. cit. pag. 195. segg.*; e si legga il capo I. del libro di Ester, ove si descrivono le magnificenze di Assuero. I sovrani aveano giardini deliziosissimi fatti, e piantati a disegno. Brissonio *lib. I. §. LXXVIII.*, Niccolai *citat. Differt. II. pag. 44. e 45.*

(*a*) Plin. *lib. 34. c. 8. sect. 19. §. 9.* [Gli artisti, che dall'Egitto condusse in Persia Cambise, come accennammo alla *pag. 78. in fine*, fabbricarono le tanto famose regie di Persepoli, e di Susi, come racconta Diodoro *lib. 1. §. 46. pag. 55.*; o almeno le ornarono, come vogliono che debba intendersi questo luogo di Diodoro Vesselingio *ivi* nelle note *lin. 80.*, e il signor Sainte Croix in una lettera inserita nel *Journal des Sçavans, Juin 1775. pag. 1277. e segg.*

dato un re, e un possente impero ebbero stabilito, le arti stesse presero presso di loro una nuova forma. Questo però si dovè ai Greci, i quali anche prima de' tempi d'Alessandro abitavano intere contrade della Cappadocia, e ne' tempi ancor più rimoti eransi stabiliti nella Colchide (*a*), ove si chiamarono Achei Sciti. Da queste provincie fu facile ad essi il penetrare e lo stendersi nella Partia, introducendovi ad un tempo stesso il linguaggio e le costumanze loro. Diffatti alla corte dei re parti rappresentavansi greci spettacoli; e Artabaze re d'Armenia suocero di Pacora figlio d'Orode scrisse tragedie, storie, e discorsi in greco idioma (*b*). L'accoglienza prestata da que' principi ai Greci, e la stima da essi fatta della greca favella passò pure agli artisti di quella nazione; ond'è assai probabile che le monete partiche con greca iscrizione siano state bensì coniate da greci artisti, ma da quelli che educati furono ed istruiti nella Partia; poichè nell'impronto vi si scorge sempre un non so che di strano e di barbaro (A).

Osservazioni generali sulle arti relativamente agli Egizj, Fenicj, e Persi.

§. 22. Paragonando insieme le arti dei popoli, de' quali abbiamo trattato in questo libro, potremo fare alcune generali osservazioni. Nel governo monarchico sì dell'Egitto che della Fenicia e della Persia, ove un re dispotico non divideva con altri i sommi onori, niun servigio e niun merito de' cittadini era ricompensato coll'erezione d'una statua (B), siccome è avvenuto ne' paesi liberi, e nelle antiche come nelle più recenti repubbliche; nè trovasi mai fatta men-

(*a*) App. *Mitrid. pag. 175.*

(*b*) Idem *Parth. pag. 155. princ.*

(A) Intorno a queste monete, e loro epoca, non tanto per le Arti del Disegno, quanto per la storia dei re della Partia, si vegga Freret *Academ. des Inscript. T. XIX. Mem. p. 110. segg.*, il P. Corsini *De Minnisari nummo, ec.*, il Padre Froelich *Dubia de Minnisari numm.*, e lo stesso Corsini nella risposta a questa critica, *Dissert. in qua dubia adv. Minnis. numm. ec.*, e per ultimo il signor Barthelemy nelle citate Memorie *Tom. XXXII. pag. 671. segg.*

(B) Fra gli Egiziani se ne dovrà eccettuare Dedalo, il quale tanta stima si acquistò nella statuaria, che gli fu ordinato con pubblico decreto di farli una grande statua in legno, la quale fu collocata nel tempio di Vulcano da lui fabbricato. Diodoro *libro 1. verso il fine*, §. 97. *pag. 109.* Vedi sopra *pag. 12. not. a.*

menzione d'alcun monumento eretto in que' regni in memoria di grandi imprese. Cartagine compresa nello stato de' Fenicj era, a vero dire, una città libera, e colle proprie leggi governavasi; ma la gelosia di due possenti partiti non avrebbe permesso mai, quando anche si fosse proposto, che si concedesse ad un cittadino l'onore dell'immortalità. Un duce presso di loro era bensì sempre in pericolo di pagare colla vita un errore comunque leggiero; ma nelle loro storie non leggesi mai fatta menzione di grandi onorificenze accordate ai gran generali. Le arti presso quelle genti erano per lo più limitate ad oggetti di religione, e questa legava, per dir così, lo spirito dell'artista alle sole forme da lei approvate.

§. 23. Gli Egizj, i Fenicj, e i Persi, ne' tempi in cui fiorirono, ebbero probabilmente poca comunicazione fra di loro (A). Ciò è noto riguardo ai primi; e siccome i Persi non si estesero che ben tardi fino alle coste del mediterraneo, così per lo innanzi poco commercio poterono aver co' Fenicj, i quali aveano altresì diverso il linguaggio e l'alfabeto medesimo. E' probabile per tanto che una differenza pure si scorgesse nelle arti loro. In queste i Persi hanno fatto un ben tenue progresso; gli Egizj tenderono al grandioso; e i Fenicj cercarono soverchiamente l'ornato ne' loro lavori, come si può dalle loro stesse monete inferire. Nè ciò forse alla sola mancanza di gusto si deve attribuire; ma probabilmente lo faceano, perchè dovendo per mezzo del commer-

(A) Per riguardo agli Egizj, e ai Persiani questa comunicazione può dirsi dimostrata, considerando che i Persiani furono padroni dell'Egitto per lo spazio di 135 anni, come abbiamo da Diodoro *lib. 1. §. 44. pag. 53.*, e in vista di tanti monumenti, ne' quali si vede un misto di egizio, e di persiano. Il conte di Caylus ne riferisce diversi, *Rec. d'Antiq. Tom. I. pl. XVIII. pag. 55. e 56.*; e due altri nel *Tom. III. pl. XII.*, nominati dal nostro Autore pocanzi nel §. *11. not. a.*, il secondo de' quali noi l'abbiamo inserito in fronte di questo capo, come ve lo ha posto il signor Huber. E un amuleto, in cui pare al lodato Caylus, che possa rappresentarsi un re persiano in atto di ricevere i soliti tributi dai sudditi; e vi si scorgono varie sorti di vestimenti.

LIB. II. CAP. V.

mercio trasportare in paesi stranieri le opere dell'arte, convenia loro lavorare principalmente i metalli in una maniera che al più gran numero piacesse. Non è quindi inverosimile che fenicie sieno alcune statuine di bronzo, le quali generalmente credonsi greche (A).

§. 24. Non v'hanno fra gli antichi monumenti statue più guaste delle egiziane, che sono di sasso nero. Alle greche statue s'è contentato il furore ignorante degli uomini di troncare il capo e le mani, rovesciandone al suolo il rimanente, che col cadere rompevasi in altre parti; ma le egiziane, e quelle che da' greci artisti in sasso d'Egitto sono state lavorate, siccome dal solo atterramento poco avrebbono sofferto, sono state rotte a gran colpi; e le teste, che pur nel cadere e rotolarsi sarebbonsi serbate illese, sono state in molti pezzi infrante. Chi sa se tal insensato furore non nacque dal color nero di quelle statue, dal quale forse si argomentò che lavoro fossero del principe delle tenebre, o immagini de' maligni spiriti, che neri sogliono rappresentarsi? Osserva a questo proposito lo Scamozzi (*a*), parlando del tempio di Nerva, che principalmente riguardo agli edifizj sembra essersi presi di mira ed atterrati quelli che il tempo, per la costruzione loro, avrebbe rispettati; gli altri per l'opposto lasciando illesi, che alle ingiurie degli anni presto doveano cedere.

§. 25. Per ultimo sono da osservarsi come una singolarità alcune piccole figure formate secondo lo stile egiziano, e segnate con iscrizione arabica. Tre ne sono a mia cognizione: una è di monsignor Evodio Assemani custode della biblioteca Vaticana; e un'altra sta nella galleria del Collegio romano, la quale ha lettere arabiche sulle cosce, sulla schiena,

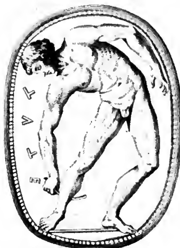
(A) Racconta Palefato *De Invent. purpura*, che i re fenicj, ed altre persone di quella nazione, per essere più rispettati portavano degl'idoletti. (*a*) *Antichità di Roma, Tav. 7.*

na, e sopra la berretta piatta: amendue hanno un palmo all'incirca d'altezza, e sono sedenti: la terza, esistente nel museo del conte di Caylus (*a*), è in piedi, ed ha le lettere arabiche sul dorso soltanto. Le prime due sono state trovate presso i Drusi, popoli abitatori del monte Libano; ed è verosimile che quindi sia pur venuta la terza. Questi Drusi, che credonsi discendenti dai Franchi colà rifugiatisi al tempo delle crociate, si dicono cristiani, ma adorano, segretamente per timore de' Turchi, certi idoli simili alle mentovate figure; e siccome difficilmente si lasciano vedere, perciò in Europa si considerano come un oggetto di curiosità (A).

LIB. II. CAP. V.

(*a*) *Rec. d'Antiq. Tom. IV. Antiq. Egypt. pl. XVII. num. II pag. 51.*

(A) Per le notizie sicure, che abbiamo dal signor Adler nel *Mus. Cufic. Borgian. p. 105. segg.*, costoro sono un popolo dell'Asia, che ha avuto la sua origine da un Persiano chiamato Druso l'anno 1017. dell'era volgare, e non già dai Francesi. La loro religione è un misto di Turco, di Eretico, e di Libertinaggio. Ivi il signor Adler porta una figura di un Bue coperto di caratteri, che era un loro idolo, e si conserva nel Museo Borgiano a Velletri.





L I B R O   T E R Z O

Delle Arti del Diſegno preſſo gli Etruſchi, e i Popoli confinanti.



C a p o I.

Arti del Diſegno preſſo gli Etruſchi . . . portate in Italia dai Pelaſghi . . . come rilevaſi dagli etruſchi monumenti — Circoſtanze diverſe in cui trovaronſi gli Etruſchi . . . e i Greci . . . per cui le arti preſſo di quelli più preſto fiorirono — Non ſi perfezionarono però mai . . . a cagione della loro indole . . . e per le guerre avute co' Romani.

Arti del diſegno preſſo gli Etruſchi. Dopo gli Egizj ſono gli Etruſchi il più antico popolo d'Europa, che abbia coltivate le arti, le quali certamente in Etruria prima che in Grecia fiorirono. E tanto più gli antichi monumenti dell'arte etruſca meritano un'attenta conſiderazione, quan-

quanto che essi soli dar ci possono un'idea delle più vetuste opere greche, delle quali nessuna s'è fino a noi conservata, e che alle più antiche etrusche somigliarsi doveano. Per formarci una giusta idea delle arti del disegno presso gli Etruschi gioverà l'aver prima una certa notizia della storia loro, del loro governo, e della loro indole, alle quali cose debbonsi i progressi d'ogni arte e scienza.

... portate in Italia dai Pelasghi ...

§. 1. Dalla venuta de' Pelasghi in Italia cominciar si può la storia degli Etruschi riguardo alle arti loro, le quali se pur non denno interamente a' Greci l'origine, almeno loro devono il maggior avanzamento. Troviamo negli antichi scrittori fatta menzione di due emigrazioni de' Greci, fra le quali scorse un intervallo di sei secoli. La prima fu il tragitto de' Pelasghi venuti d'Arcadia, e di altri che aveano dianzi abitato in Atene (*a*). Questi popoli, che da Tucidide (*b*), da Plutarco (*c*), e da altri vengono detti Pelasghi, chiamaronsi eziandio Tirreni; onde si può conchiudere che i Tirreni fossero una nazione compresa sotto il nome generale di Pelasghi. Essendosi questi soverchiamente moltiplicati, e perciò troppo ristretti vivendo nella loro patria, ne usci parte e si divise in due colonie, una delle quali approdò sulle coste dell'Asia, e l'altra navigò fino all'Etruria, ove si stabilì principalmente nei contorni di Pisa, e diede il nome di tirrenie alle occupate contrade (A). Tal gente, mista e incorporatasi agli antichi abitanti, prevenne i Greci nel commerciar per mare, e divenuta gelosa della spedizione degli Argonauti a Colchide, loro si oppose e gli assalì con possente armata navale presso l'Ellesponto, ove si venne a sanguinoso conflitto, in cui tutti gli eroi greci, tranne Glauco, rimasero feriti (B). Quel-

(*a*) Herod. *lib. 6. cap. 137. pag. 501.*
(*b*) Thucyd. *lib. 4. cap. 109. pag. 302.*
(*c*) Plutar. *De Virtut. mulier. pag. 247. A. oper. Tom. I.*
(A) Si veda monsignor Guarnacci *Orig. italiche, Tom. II. in fine, pag. 423. Ricerche sull'origine della città di Pisa in Toscana*, ove la sostiene fondata dagli Etruschi.
(B) Aten. *lib. 7. cap. 12. pag. 296. D.*

la prima colonia de' Greci in Etruria sarà probabilmente stata rinforzata da altre susseguenti, oltre quelle de' Lidj e de' popoli dell'Asia minore, che dopo la guerra di Troja ivi pure si trasportarono.

§. 2. La seconda emigrazione de' Greci avvenne a un di presso tre secoli dopo Omero, e altrettanti prima di Erodoto, secondo la cronologia lasciataci da questo storico; cioè ai tempi di Talete e di Licurgo legislatore di Sparta (a). Rinforzati da queste nuove colonie gli Etruschi per tutta l'Italia s'estesero fino al promontorio, a cui termina il paese chiamato poi Magna Grecia, come dimostranlo, oltre il testimonio degli scrittori, le monete di que' tempi. Di queste ne rammenterò una fralle altre, esistente nel museo del duca Carraffa Noya, che da un lato ha la figura d'un bue in rilievo col nome della città di Bussenzio ΠV+OƎM, e dall'altro la figura del medesimo animale profondamente incavata col nome della città di Sirino presso il golfo d'Eraclea: MOИƧϘƧM. Gli Etruschi, possedendo sì vaste contrade, estesero il loro commercio fino a fare alleanza co' Fenicj, come già s'è detto.

... come rilevasi dagli etruschi monumenti.

§. 3. Che da queste nuove colonie sieno state portate nell' Etruria le lettere de' Greci, la mitologia loro, la cognizione della loro storia fino alla presa di Troja agli Etruschi affatto ignota, e che per le medesime cominciassero a fiorire le arti in quelle contrade, si deduce, a parer mio, evidentemente dalle opere etrusche, le quali, ove non pur tutte, almeno per la maggior parte, la mitologia de' Greci rappresentano e i più antichi avvenimenti della loro storia. In fatti se i popoli originarj dell'Etruria avessero conosciuta l'arte di scrivere e conservare così la propria storia, su i loro antichi monumenti non avrebbon eglino rappresentati, anzichè gli avvenimenti de' Greci, i fatti del proprio paese? Ma di questi, per la mancanza

(a) Bianchini *Istor. univ. cap. 32. §. 17. pag. 558.*

canza della ſcrittura, cioè degli annali e delle ſtorie, non ne era rimaſta memoria preſſo di loro (A).

§. 4. Potrebbonſi contro queſta mia opinione addurre alcuni etruſchi monumenti, ove la greca ſtoria de' tempi eroici è rappreſentata alquanto diverſamente da ciò che ne leggiamo in Omero. Tale è, a cagion d'eſempio, il deſtino di Ettore e d'Achille, che ſu una patera etruſca di bronzo vien peſato non da Giove, ſiccome narra quel poeta (B), ma bensì da Mercurio (*a*); e ſimile differenza oſſervaſi riguardo ad altri tratti della ſtoria eroica, de' quali ho parlato ne' miei *Monumenti antichi*. Ma ciò conferma l'opinion mia anzichè oppugnarla. Chi non ſa che le tradizioni d'un paeſe paſſando in un altro alterate vengono e variate? La diverſità, che ſi ſcorge nei racconti delle medeſime coſe fra gli Etruſchi e i Greci, deveſi principalmente ai loro poeti.

§. 5. Il più antico e il più famoſo avvenimento, in cui prendeſſero parte i principali ſtati della Grecia, è la lega degli Argivi contro i Tebani prima della guerra di Troja, oſſia la ſpedizione de' ſette eroi contro Tebe. Or la memoria di queſta guerra non ſi è conſervata nei greci monumenti allo ſteſſo modo che negli etruſchi; imperocchè cinque ſoli di que' ſette eroi veggonſi col nome loro ſcritto in lingua etruſca inciſi in una corniola del muſeo Stoſchiano, di cui ſi vede la figura al principio di queſto libro; e alla fine del libro antecedente v'è la figura d'un'altra corniola del medeſimo muſeo, ſulla quale è inciſo Tideo, uno di que' ſette eroi col ſuo

(A) La ſcrittura non è il ſolo mezzo di tramandare ai poſteri le memorie. Queſte ſi ſono conſervate preſſo tutti i popoli, che ancor non avevano l'arte di ſcrivere, colla tradizione orale, colle canzoni ſtoriche, e tanti ſimboli, e geroglifici. Veggaſi in appreſſo *lib. IV. capo I. §. 12.*, Warburton *Eſſai ſur les hierog. Tom. I. §. 7. pag. 46.*, Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. l. II. artic. II. c. VI.* Il lodato Guarnacci *Orig. italiche, Tom. I. l. 2. c. 3.* pretende che i Pelaſghi foſſero Etruſchi, e che in vece di venire dalla Grecia in Etruria, di qua ſiano anzi andati a conquiſtare quelle contrade; e in conſeguenza abbiano inſegnata ai Greci la loro mitologia, *ivi*, e *Tom. II. lib. 6. cap. 2. pag. 118. ſegg.*

(B) *Iliad. lib. 22. v. 209. ſegg.*

(*a*) *Monum. ant. num. 133.*

ſuo nome in etruſco. Capaneo altro loro ſocio, colpito dal fulmine di Giove nel volere ſcalar le mura di Tebe, ſi trova inciſo in diverſe gemme che pur ſembrano lavoro di etruſchi artefici. Altri eroi greci veggonſi effigiati ſu gemme coi nomi loro in lingua etruſca, come Teſeo prigioniere del re Aidoneo preſſo il ſignor barone di Riedeſel (*a*), Peleo padre d'Achille, e Achille ſteſſo nel muſeo del Duca Caraffa Noya, e Achille ed Uliſſe in altra pietra (A); talchè generalmente parlando ſi può aſſerire che i monumenti dell'arte greca per la maggior parte debbono, riguardo all'antichità, cedere agli etruſchi (B).

§. 6. Gli artiſti di queſta nazione rappreſentando la ſtoria de'Greci non ſolo ſe l'appropriarono, ma eſpreſſero pure altri greci avvenimenti de' ſecoli poſteriori, ſiccome ho dimoſtrato ne'miei *Monumenti* (*c*) ſpiegando un'urna etruſca di meno antica data eſiſtente nella villa Albani (Tav. XVII.). Vedeſi in eſſa effigiato l'eroe Echetlo, il quale ſi preſentò incognito alla battaglia di Maratone (C), e fattoſi alla teſta degli Atenieſi, adoperò contro i Perſi, in vece d'armi, un aratro, onde fu chiamato Ἐχέτλος da quella parte dell'aratro che vien così detta dai Greci, e fu poſcia meſſo fra gli eroi. La rappreſentazione di queſto fatto (D), che non s'è conſervata ſu neſſun monumento greco, prova la comunicazione coſtantemente ſerbataſi fra l'arte etruſca e la greca.

§. 7. Dall'antichiſſimo ſtile delle ſummentovate gemme ſi può con veroſimiglianza inferire, che le arti del diſegno fra gli

(*a*) Caylus *Rec. d'Ant. T. VI. pl. XXXVI. pag. 107.*

(A) Adami *Stor. di Bolſen. pag. 32.*, Gori *Muſ. etruſc. Tab. 198. n. 4.*

(B) Pare che i dotti moderni ormai ne convengano; tra gli altri il ſig. conte di Caylus *Rec. d'Ant. T. I. préf. p. 8. e 9.*, il quale perciò ha meſſa la claſſe dei monumenti etruſchi dopo gli egiziani, e prima dei greci; monſignor Guarnacci *Origini ital. Tom. II. lib. 7. cap. 1. e 2.*, Tiraboſchi *Storia della lett. ital. Tom. I. par. I. § VII. ſegg.*

(*c*) *Tom. II. pag. 105.*

(C) Pauſ. *lib. 1. cap. 32. p. 79. verſo il fine.*

(D) Si vede anche in altra urna etruſca preſſo Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. num. 2.*, e Demſtero *Etrur. regal. Tom. I. Tab. 54.*

gli Etruſchi fioriſſero prima che fra i Greci; del che troveremo purè una ragione nella ſtoria, paragonando le circoſtanze de' Greci con quelle in cui trovaronſi gli Etruſchi dopo la ſeconda loro traſmigrazione.

Circoſtanze diverſe in cui trovaronſi gli Etruſchi...

§. 8. Che gli Etruſchi dopo la guerra di Troja godeſſero una ſomma tranquillità, mentre da guerre inteſtine era agitata la Grecia, comechè non ce ne facciano eſpreſſa fede le antiche ſtorie, pur dedurre lo poſſiamo da quel poco che ci hanno tramandato gli ſcrittori riguardo al loro governo, che doveva eſſere uniforme in tutta l'Etruria. Era queſta diviſa in dodici parti (*a*), ciaſcuna delle quali aveva il ſuo capo (*b*) chiamato *Lucumone*; e ognun di queſti era ſubordinato ad un capo comune oſſia re (A), qual ſembra eſſere ſtato Porſenna; ma sì i Lucumoni che il capo ſupremo erano elettivi. E che tal foſſe la forma di governo preſſo gli Etruſchi cel conferma l'aborrimento che aveano pei re anche delle altre nazioni, e che portarono tant'oltre da divenir nemici de' Vejenti dianzi loro alleati, perchè que' popoli, che prima formavano una repubblica, aveanſi eletto un re (B). Il governo etruſco ſembra altresì eſſere ſtato democratico anzichè ariſtocratico, poichè nè di guerra nè di pace trattavaſi ſe non nelle pubbliche adunanze de' dodici popoli, i quali coſtituivano il corpo del loro ſtato (c), e queſte ſi teneano a Bolſena nel tempio di Volturna (D). Tal maniera di governo, in cui ognuno avea parte (1), dovea certamente influire ſu gl'ingegni di tutta la nazione, ſollevare lo ſpirito e l'immaginazione di que' popoli, e più atti renderli a coltivare le belle arti.

(*a*) Florus *lib. 1. cap. 5.*

(*b*) Dion. Halic. *Antiquit. Roman. lib. 3. cap. 61. pag. 187.*

(A) Serv. *ad Æneid. lib. 2. v. 278., lib. 8. v. 475., lib. 10. v. 200.*

(B) Liv. *lib. 5. cap. 1.* Dice però: *non majore odio regni, quam ipſius regis.*

(c) Dion. Alicarn. *lib. 9. cap. 1. pag. 536. lin. 17.*, Livio *lib. 10. cap. 11. num. 16.*

(D) Liv. *lib. 4. cap. 12. num. 23., lib. 5. cap. 12. princ. num. 17.*

(1) Della maniera, con cui ha influito la libertà ſulle arti, ſi ragionerà più diffuſamente in appreſſo.

LIB. III. CAP. I.

arti. La tranquillità per tanto che regnava in Etruria, mantenutavi dall'unione e dalla possanza di tutta la nazione che sull'Italia intera dominava, fu la cagion principale per cui le arti germogliarono presso gli Etruschi.

...e i Greci...

§. 9. La Grecia all'opposto, tranne l'Arcadia sola (a), al tempo della seconda emigrazione de' Pelasghi trovavasi in uno stato ben deplorabile (A) e in turbolenze continue, che mettevano sossopra l'antico governo, e l'intero stato agitavano. Cominciarono queste nel Peloponneso, i cui popoli principali erano gli Achei e gli Joni. Gli Eraclidi per riacquistare quel paese v'andarono con un poderoso esercito composto per la maggior parte di Dorj abitatori della Tessaglia, e ne discacciarono gli Achei, una parte de' quali scacciò nella stessa guisa gli Jonj. Gli altri Achei di Lacedemone discendenti da Eolo ritiraronsi prima in Tracia, passarono quindi nell'Asia minore, ove quel paese occuparono che fu poscia da loro chiamato Eolia, e vi edificarono Smirne con altre città. Gli Jonj ricoveraronsi in parte nell'Attica, e gli altri, sotto la condotta di Nileo figlio di Codro ultimo re d'Atene, passarono pure nell'Asia minore, chiamando Jonia la nuova lor sede. I Dorj impadronitisi del Peloponneso nè scienze nè arti coltivarono, occupandosi solo dell'agricoltura: αὐτουργοί τε γάρ εἰσι Πελοποννήσιοι (b). Le altre parti della Grecia erano desolate ed incolte; e le coste marittime, poichè trascuravasi il commercio e la navigazione, erano continuatamente infestate da pirati, e costretti perciò erano gli abitanti ad allontanarsi dal mare e dalle più belle contrade. Non godea miglior destino il paese interiore: gli abitatori scacciavansi gli uni gli altri dalle rispettive possessioni; onde dovendo stare sempre armati (B) non aveano mai la tranquillità necessa-

(a) Pauf. *lib. 2. cap. 13. pag. 140. princ.*
(A) Tucid. *lib. 1. c. 5. pag. 5. lin. 21.*
(b) Idem *lib. 1. cap. 141. pag. 93. l. 77.*
(B) Idem *lib. 1. cap. 2. pag. 2.*

cessaria per coltivare la terra, e meno ancora per pensare alle arti.

LIB. III. CAP. I.

§. 10. Tali erano le circostanze della Grecia nel tempo stesso che l'Etruria tranquilla e laboriosa divenne la più rispettabile nazione d'Italia; onde agevolmente s'impadronì del commercio sì nel mar tirreno che nello jonico (A), e se ne assicurò maggiormente mandando colonie nelle più fertili isole dell'Arcipelago, e principalmente in Lenno. Essendo per tanto così possenti e ricche le antiche nazioni etrusche unite ai Tirreni, ebbero comodo le belle arti di fiorire presso di loro, mentre i Greci faceano appena i primi tentativi. Diffatti innumerevoli monumenti degli Etruschi abbiamo, i quali dimostrano che questi popoli già le arti coltivavano, prima che i Greci dar sapessero una regolar forma alle opere loro.

... per cui le arti presso gli Etruschi più presto fiorirono.,

§. 11. Se così presto cominciarono a fiorire le arti presso gli Etruschi, perchè in seguito non si sollevaron elleno al più alto grado di perfezione? perchè nel disegno de' loro artisti scorgesi costantemente, siccome più sotto dimostrerò, un'eccessiva durezza (B)?

Non giunser però mai ad una certa perfezione...

§. 12. Forse ai progressi dell'arte ne' tempi posteriori si sono opposte delle circostanze poco favorevoli; ma dobbiamo eziandio ricercarne la cagione nell'indole e nella maniera di pensare degli Etruschi. Pare che questi fossero più de' Greci inclinati alla malinconia e alla tristezza, come inferir possiamo dal loro culto religioso e dalle costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di sì fatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni; per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello. Un argomento

... per la loro indole...

(A) Euseb. *in Chron. pag. 36*.

(B) Si veda appresso al *capo III. §. penult.*

LIB. III. CAP. I.

to dell'indole melanconica degli Etruſchi ſi trae dalla divinazione, che in occidente fu dapprima immaginata da queſto popolo, onde madre e nudrice della ſuperſtizione fu detta l'Etruria (*a*). Diffatti i libri loro ſull'arte divinatoria colmavano di terrore e di ſpavento chi li conſultava (*b*): tanto orribili figure e parole conteneano. Que' ſacerdoti etruſchi, che nell'anno di Roma 399. andarono alla teſta de' Tarquinj ad aſſalire i Romani, portando faci acceſe e agitando ſerpenti, poſſono darci un'idea dei miniſtri del loro culto (*c*). Un'altra prova ne abbiamo nei ſanguinoſi combattimenti che faceano preſſo i ſepolcri e negli ſpettacoli, uſati prima dagli Etruſchi (*d*), e quindi introdotti preſſo i Romani, ma abborriti ſempre da' Greci (*e*), come ſi dimoſtrerà nel libro ſeguente (A). Anche ne' tempi a noi più vicini furono i Toſcani i primi che immaginarono le flagellazioni (*f*). Quindi è che ſulle urne etruſche veggonſi generalmente rappreſentati ſanguinoſi conflitti (1), laddove ſu quelle de' Romani, che ſaranno ſtate lavoro per maggior parte di greci artefici, veggonſi il più delle volte immagini piacevoli; e ſovente rappreſentano favole relative all'umana vita, o giocondi emblemi

(*a*) Arnob. *Adv. gent. lib.7. pag.232.*
(*b*) Cic. *de Divin. lib.1. cap.12.*
(*c*) Liv. *lib.7. cap.11. n.17.*
(*d*) Dempſt. *Etrur. reg. Tom. I. l.3. c.42.*
(*e*) Plat. *Polit. oper. Tom. II. p.315. B. C.* [Scrive, che v'era una legge preſſo di loro che ordinava ſacrifizj di vittime umane, e che una volta di fatti erano in uſo ne' funerali; ma non più a' ſuoi giorni; riputandoſi allora un'empietà, e coſa profana.

(A) In contrappoſto di tutto queſto ſi può mettere il grande traſporto, che avevano gli Etruſchi per la muſica, l'aver quindi inventati tanti ſtrumenti, l'aver avuto ogni città il ſuo teatro, in cui non ſolo ſpettacoli di gladiatori, e tragedie, ma comedie eziandio, con ballerini, e iſtrioni ſi rappreſentavano. Vegg. Borghini *Diſcorſi, T.I. p.183.*, Guazzeſi *Diſſert. ſopra gli Anfit. de' Toſcani, ec.*, Bocchi *Diſſert. ſopra un Teatro creduto etruſco, ec.*, Paſſeri *De Muſica Vet. Etruſc.* nell'opera *Pictura Etruſc. Tom. II. pag. LXXIII. ſegg.* Il clima della Toſcana ai noſtri giorni non porta malinconia; e di queſto difetto non peccano certamente quei che vi ſtanno.

(*f*) Minuc. *Nota al Malmantile cavata dal Sigonio, pag.497.*

(1) Nel baſſo-rilievo, di cui ſi vede la figura nella Tav. XVII., e che fa parte d'un'urna etruſca eſiſtente nella villa Albani, ſcorgeſi un nuovo argomento di quanto ſcrive l'Autore; ma conviene altresì confeſſare che talora eſprimevano in eſſe delle immagini dilettevoli, come giuochi, danze, nozze, conviti, ed altri ſimili oggetti, ſiccome potrà ognuno agevolmente accertarſene coll'oſſervare preſſo il Gori i diſegni delle molte urne etruſche da lui pubblicati. [In una preſſo Montfaucon *Antiquit. expl. Suppl. Tom. V. pl. LVII. n.2.* ſi vede un ſacrificio. Deve anche oſſervarſi, che le rappreſentazioni, che ſi vedono ſu i vaſi etruſchi preſſo il Paſſeri, ed altri, ſono giojali.

mi della morte, quali sono l'Endimione dormente figurato su varie urne, le Najadi che traggono seco Ilo (*), danze di Baccanti e nozze, come quelle di Peleo e di Teti rappresentate su un'urna della villa Albani (**). Soleano i Romani danzare innanzi al feretro (a), e Scipione africano ordinò che ai suoi funerali allegramente si bevesse (***).

... e per le guerre avute coi Romani.

§. 13. Forse collo studio e coi comodi avrebbono potuto gli Etruschi vincere la natura, e portare nelle arti quella perfezione a cui sembravan opporsi l'indole, il temperamento, e'l costume loro; ma la loro felicità fu di troppo breve durata per produrre quest'effetto. Appena cominciò a fiorire la romana repubblica, insorsero le guerre con essa troppo agli Etruschi svantaggiose, cosicchè alcuni anni dopo la morte d'Alessandro il Grande l'Etruria intera fu conquistata da' suoi nimici, e lo stesso etrusco linguaggio, cangiandosi a poco a poco nel romano idioma, finalmente si perdè. L'Etruria divenne una provincia romana, dopo che l'ultimo suo re Elio Vulturrino perì nella battaglia datasi presso il lago Lucumone, nell'anno 474. di Roma e nell'olimpiade 124.

 Indi

(*) Fabret. *Inscript. cap.6. p.432. n.5.* Vedasi la stessa rappresentazione su un *Commesso*, cioè su un'opera composta di pietre a varj colori, (Ciampini *Vet. Mon. T.I. Tab.24.*) nel palazzo Albani. Questo soggetto ha dato luogo all'ancor inedito epitafio d'una mezza colonna nel palazzo Capponi a Roma, in cui v'è fra gli altri questo verso:

ΗΡΠΑϹΑΝ ωϹ ΤΕΡΠΝΗΝ·ΝΑΙΑΔΕϹ ΟΥ ΘΑΝΑΤΟϹ

Rapir, come per gioco, le Najadi, e non Morte.

(**) Montfauc. *Ant. expl. Suppl. Tom.V. pl.51. pag.123.*, il quale non comprese il vero significato di quel basso-rilievo. V. *Mon. ant. ined. n.110. par.2. sez.2. c.1. p.145.*

(a) Dion. Halic. *lib.7. c.72. p.460.*

(***) Plutar. *Apophth. pag.196. E. op. Tom. II.* [Dice che fu quel Terenzio, preso dai Cartaginesi, poi liberato da Scipione, che diede a bere del mulso, ossia vino con mele, a quei che aveano accompagnato il funerale di questo gran capitano.] Nella villa Albani su un grande basso-rilievo segato da un'urna sepolcrale si vede rappresentata una donna sedente, e una fanciulla in piedi in una dispensa, ove varie specie d'animali sventrati con altri comestibili stanno appese agli uncini: nel che è simile a un altro basso-rilievo della galleria Giustiniani; e sopra vi si leggono i seguenti versi di Virgilio, *Æneid. l.1. v.611. segg.*:

In freta dum fluvii current, dum montibus umbra
Lustrabunt convexa, polus dum sydera pascet,
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

In Roma s'è scoperta in altri tempi un'urna, su cui vedeasi rappresentato un soggetto assai impudico con questa epigrafe: ΟΥ ΜΕΛΕΙ ΜΟΥ. *Non me n'importa.* Presso il signor Cavaceppi v'ha su un simile lavoro una rappresentazione ancor più lubrica col nome del defunto.

LIB.III. CAP.I.

Indi a poco, cioè nell'anno 489. e nell'olimpiade 129., fu conquistata da M. Flavio Flacco Volsinia, oggidì Bolsena, che significa *città degli artefici*, secondo l'etimologia del nome che alcuni (*a*) traggono dalla lingua fenicia; e da questa sola città furono portate a Roma due mila statue (*b*): tale a un di presso sarà stata la sorte delle altre città etrusche.

§. 14. Si può da ciò facilmente comprendere come Roma altre volte ripiena fosse d'una quantità immensa di statue greche e di monumenti etruschi, e come anche oggidì se ne disotterrino frequentemente (A). Sotto i Romani però seguitarono gli Etruschi a coltivare le arti, siccome pur fecero i Greci, quando subirono il medesimo destino. Non troviamo il nome di nessun artefice etrusco, tranne MNESARCO padre di Pittagora, che incideva in gemme, e si crede essere stato toscano (B).

CA-

(*a*) *Hist. univ. d'une Societé, ec. T. XIV. liv. IV. sect. I. chap. XVII. pag. 218.*

(*b*) Plin. *lib. 34. cap. 7. sect. 17. pag. 646.*

(A) Molto maggior numero di questi monumenti si conoscerebbe, se, come bene osserva monsignor Guarnacci *Origini ital. l. 7. cap. 1. Tom. II. pag. 299. e segg.*, per una inveterata prevenzione non si fossero per lo passato voluti far credere greci, o romani; e anche al giorno d'oggi non si continuasse a mettere in dubbio, se tanti che se ne cavano in Toscana alla giornata siano veramente etruschi, anche prima di passare in altre regioni.

(B) Non ostanti gli sforzi del march. Maffei nelle *Osservaz. letter. Tom. IV. pag. 72.*, del signor canonico Filippo Laparelli in una dissertazione sopra la nazione, e la patria di Pittagora inserita nel Tomo VI. de' Saggi dell' Accademia di Cortona, e del lodato monsig. Guarnacci *loc. cit. lib. 6. cap. 1. pag. 100.*, e *cap. 2. pag. 160.*, il nome rispettabile del sig. abate Tiraboschi ci dovrebbe far credere per *cosa dubbiosa in tutto, ed incerta, che quel filosofo fosse etrusco*, e per conseguenza anche il di lui padre. Nella *Storia della Letterat. ital. Tom. I. part. I. §. XXVIII. e XXIX.* egli esamina i passi d'Eusebio *De præp. evang. lib. 10. c. 4. p. 470. D.*, di Clemente Alessandrino *Strom. lib. 1. num. 14. p. 352.*, di Porfirio *De Vita Pythagoræ, princ.*, di Laerzio *De Vit. philosoph., princ.*, di Plutarco *Symposiac. lib. 8. quæst. 7. pag. 727.*, *oper. Tom. II.*, su i quali si appoggiano i detti scrittori; ed osserva che essi altro non fanno che riferire le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, tra le quali è quella, che lo fa etrusco. Suida per ultimo, egli dice, non solo non dà la Toscana per patria a Pittagora; ma nemmeno vuol che si dubiti, che ei non fosse di Samo: *Pythagoras Samius*. Ma qui io mi maraviglio, per usare gli stessi suoi termini contro Maffei, e Laparelli in proposito del passo di Plutarco, che questo valente Autore o non abbia letto, o abbia dissimulato ciò che dice nell'articolo precedente Suida stesso: *Pythagoras Samius, genere vero Tyrrhenus, Mnesarchi sculptoris anulorum filius. Cum enim esset adolescens, ex Tyrrhenia cum patre Samum migravit ... Apud Ægyptios etiam, & Chaldæos disciplinis eruditus rediit Samum. Quam cum Polycratis injusto dominatu teneri vidisset, Crotonem in Italiam abiit; apertaque ibi schola, quingentos, & amplius discipulos habuit. Fuerunt ei fratres duo: natu major Eunamus, medius vero Tyrrhenus.* Egli non dubita punto di farlo etrusco; e se lo chiama *Samio*, è perchè in quell'isola dimorò molto tempo con suo padre, come fa osservare anche Laerzio *loc. cit.* Così potrà dirsi di chi lo fa di Tiro, di Lesbo, o anche Egiziano. Pittagora viaggiò molto, e lasciò fama di sè in molti paesi. Forse ognuno di questi avrà ambito di farselo cittadino. Si vegga il Laparelli *loc. cit. pag. 91.*

CAPO II.

Figure degli dei presso gli Etruschi – Dei alati . . . fulminanti – Divinità considerate in particolare – Dei – Dee – Monumenti etruschi rimastici – Figurine di bronzo – Statue di bronzo . . . e di marmo – Bassi-rilievi – Gemme – Intagli in bronzo – Ordine cronologico de' fin quì mentovati lavori – Pitture negli antichi sepolcri . . . sulle statue, e sulle urne – Urne etrusche supposte.

Avendo veduto da queste nozioni preliminari quali esser doveano le arti presso gli Etruschi, passiam ora ad osservare quali fossero diffatto, ricercando quale forma dessero alle figure de' loro dei e degli eroi, e que' monumenti esaminando che fino a noi si sono serbati.

§. 1. Non può negarsi che nella configurazione, come nei diversi attributi delle divinità, gli Etruschi non concordino per lo più coi Greci: dal che pur s'inferisce che questi ultimi siano venuti a stabilirsi nell'Etruria, e che siavi stata sempre fra queste due nazioni una certa comunicazione. E' però vero altresì che gli Etruschi aveano delle divinità loro proprie. *Figure degli dei presso gli Etruschi.*

§. 2. La figura di varie divinità etrusche ci sembra straordinaria; ma sappiamo altronde che i Greci ne avean essi pure delle stravaganti, quali erano quelle espresse sulla cassa di Cipselo, descrittaci da Pausania (A). Imperocchè, siccome l'immaginazione fervida e sfrenata de' primi poeti, sì per eccitare l'attenzione e la meraviglia, che per movere gli affetti, ricercava figure strane più atte ad agire su uomini rozzi ed incolti che le belle e gentili immagini, nella stessa guisa e per

(A) *lib. 5. cap. 17. pag. 420.*

LIB. III. CAP. II.

e per lo ſteſſo principio conſimili ſtravaganti figure foggiarono i primi artefici ne' più antichi tempi. Diffatti l'idea d'un Giove ravvolto nello ſterco di cavallo e di altri animali, quale ce lo rappreſenta Pamfo (*a*), poeta greco anteriore ad Omero, non è niente meno ſtravagante che il vedere fra i lavori de'Greci la figura di Giove ἀπόμυιος, oſſia moſcajuolo, la cui effigie viene rappreſentata da una moſca, in guiſa che le di lei ale tengongli luogo di barba, il ventre ne forma il collo e parte del petto, e la teſta di eſſa è poſta in vece della capigliatura. Sì ſtrana figura trovaſi rappreſentata ſu una gemma del muſeo Stoſchiano, e vedeſi ne'miei *Monumenti antichi* (*b*).

§. 3. Gli Etruſchi rappreſentavano con molta maeſtà i loro dei maggiori, dando loro de'grandioſi attributi, alcuni de'quali a tutti erano comuni, ed altri erano particolari d'ognuno di eſſi. Le ale ſembran eſſere de' primi. Le ha

Dei alati...

Giove ſu una gemma etruſca, ſu una paſta, e ſu una corniola del muſeo di Stoſch, ove ſi moſtra a Semele in tutta la ſua maeſtà (*c*). Alata pur fecero Diana i più antichi Greci (*d*), come gli Etruſchi, e le ale date alle di lei Ninfe, ſu un' urna di Campidoglio e ſu un baſſo-rilievo della villa Borgheſe, ſono veroſimilmente imitate dalle più antiche loro figure. La Minerva etruſca non ſolo avea le ale agli omeri (*e*), ma eziandio ai piedi (*f*); onde vedeſi quanto la sbagli un Ingleſe (*g*), il quale aſſeriſce non trovarſi neſſuna Minerva alata, e non eſſervene nemmeno memoria fra gli antichi ſcrittori. Venere ſteſſa figuravaſi alata preſſo gli Etruſchi (*h*); e adattavan eſſi pur le ale alla teſta d'altre divinità, come dell'Amore, di Proſerpina, e delle Furie. Per la medeſima ragione quegli arte-

(*a*) V. *ſupr. lib.I. cap.I.* §. *21. pag. 15.*
(*b*) *num. 13.*
(*c*) *Ibid. num. 1. e 2.*
(*d*) Pauſ. *lib.5. cap.19. pag.425. lin.26.*
(*e*) Dempſt. *Etrur. reg. Tom.I. Tab.6.*
(*f*) Cic. *de Nat. deor. lib.3. cap.23.*
(*g*) Horsley *Brit. rom. p.353. n.XXXIV.*
(*h*) Gori *Muſ. Etruſc. Tom.I. Tab.83.*

artefici diedero le ale anche ai cocchi (*a*); il che era loro comune coi Greci; poichè Euripide (*b*) dà al sole un cocchio alato, e sulle monete d'Eleusi (*c*) vedesi Cerere sedente su un simil cocchio, tirato da due serpenti. La favola pur rammenta un cocchio alato di Nettuno, cui Ida ottenne, a richiesta d'Apollo, per rapire Marpessa (*d*). Ove per tanto nel mentovato luogo d'Euripide (A) le voci πτεροφόρων ὀχημάτων sono state tradotte *pennigerorum curruum* (de' cocchi alati), non dee riprendersi il traduttore: e'l critico (*e*), che vorrebbe tradurre piuttosto *volucrium equorum*, mal s'appone, poichè le ale non ai cavalli si davano ma bensì ai cocchi. Trovasi pure la voce πτεροφόρος usata dal mentovato poeta (*f*) come un aggiunto del cocchio del figliuolo di Teseo per indicarne la velocità.

LIB. III. CAP. II.

... e fulminanti.

§. 4. Dice Plinio (*g*) che gli Etruschi aveano nove divinità armate di fulmine; ma quali queste fossero, nè egli nè alcun altro determina. Se vogliamo mettere insieme tutte le divinità de' Greci così armate, ne troveremo un numero anche maggiore. Tra gli dei, oltre Giove, teneva in mano il fulmine Apollo che veneravasi ad Eliopoli nell'Assiria (*h*), e tale viene pur rappresentato su una moneta della città di Tirra in Acarnania (*i*). Hanno altresì il fulmine Marte combattente contro i Titani in un'antica pasta (*k*), e Bacco in una gemma (*l*): amendue del museo Stoschiano; quest'ultimo vedesi col medesimo attributo su una patera etrusca (*m*). Così fulminanti si rappresentano Vulcano (*n*) e Pan in due piccole figu-

(*a*) Dempst. *loc.cit. Tab.47.*
(*b*) *Orest. v. 1001.*
(*c*) Haym *Thes. brit. Tom. I. Tab.21. n.7. pag. 226.*
(*d*) Apollod. *Biblioth. lib.1. c.7. §.9. p.28.*
(A) In altro; cioè in un frammento presso Longino *De Sublim. pag.66. lin.10.* Adatta le ali al carro; ma per un vero traslato dalle cavalle. Ali aveano i cavalli del cocchio d'Ulisse. Pausania *lib.5. cap.19. p.426. lin.22.*
(*e*) Rutgers. *Var. lect. lib.1. cap.10.*
(*f*) *Iphig. in Aul. v.251.* [πτερωτοῖσι.
(*g*) *Hist. nat. lib. 2. cap. 52. sect. 53.*
(*h*) Macr. *Saturn. lib. 1. cap. 23. pag. 311.*
(*i*) Goltz. *Gracia*, *Tab. 61.*
(*k*) *Descript. du Cabinet de Stosch cl. 2. sect. 3. §. 9. n.122. pag.51.*
(*l*) *Ibid. cl.2. sect.15. n.1459. pag.254.*
(*m*) Dempst. *Etrur. Tab. 3.*
(*n*) Serv. *ad Æneid. 1. vers. 42.*

figure di bronzo nel museo del Collegio romano, ed Ercole su una moneta di Nasso. Fra le dee hanno il fulmine Cibele (*a*) e Pallade (*b*) su alcune monete, e nominatamente su quelle di Pirro (*c*). Vi si può eziandio aggiugnere l'Amore rappresentato col fulmine in mano sullo scudo d'Alcibiade (*d*).

Divinità considerate in particolare. Dei.

§. 5. Parlando delle figure degl' dei in particolare, è da osservarsi un Apollo col cappello che gli pende dietro le spalle (*e*), quale appunto vien rappresentato su due bassi-rilievi in Roma Zeto fratello di Amfione (*f*); e in tal maniera forse si rappresenta per indicare la vita pastorale ch'egli ha menata presso il re Admeto, poichè tutti i contadini soleano portar cappello (*g*). Nella stessa guisa i Greci effigiarono Aristea figlio d'Apollo e di Cirene, il quale insegnò l'arte di coltivar le api (*h*), detto da Esiodo *Apollo campestre* (*i*). Su alcune opere etrusche Mercurio ha la barba puntuta e ripiegata in su, la quale, siccome più sotto dimostrerò, è l'antichissima forma della barba di questo dio. Ma straordinaria affatto è la figura d'un piccolo Mercurio di bronzo, alto un palmo, nel museo del signor Hamilton, armato d'usbergo, sotto di cui è il solito pendaglio, ed ha ignude le cosce e le gambe. Tal figura, siccome pur l'elmo che avea in capo una statua di Mercurio in Elide (*k*), fa allusione al suo combattimento coi Titani, in cui, secondo Apollodoro (*l*), egli era armato. In oltre su una corniola del museo di Stosch, e in una testa di marmo questo stesso dio porta in capo in luogo di cappello un'intera testuggine; come può vedersi ne' miei *Monumenti*

(*a*) Du Choul *De la religion des anciens Romains*, *pag.99.*

(*b*) Apoll. *Argon. l.4. v.671.*, Serv. *l. c.*

(*c*) Goltz. *Græc.Tab.36. num.5.*, Spanhem. *de Usu, & præst. numism. Tom. I. dissert.7. §. 5. pag. 432.*

(*d*) Athen. *Deipnosoph. lib. 12. cap. 9. pag. 534. E.*

(*e*) Dempst. *Etrur. Tab. 32.*, Buonar. ad Dempst. *Tom.1I. §.6. pag.12.*

(*f*) *Descript. du Cab. de Stosch, cl.2. sect.8. num. 413. pag.97.*

(*g*) Dion. Halic. *Ant. Rom. lib.10. cap.17. pag. 615. lin. 14.*

(*h*) Justin. *lib.13. cap.7.*

(*i*) Serv. *in Georg. lib. 1. vers.14.*, Schol. *Apoll. Rhod. lib. 2. vers. 500.*

(*k*) Paus. *lib.5. cap. ult. pag.449. lin.23.*

(*l*) *Biblioth. lib.1. cap.6. §.2. p.17.*

menti antichi (*a*). Così armato il capo, al riferir di Pococke, ha una figura che vedesi a Tebe in Egitto (*b*). LIB. III. CAP. II.

§. 6. Fra le dee è principalmente rimarchevole una Giunone sulla mentovata ara triangolare della villa Borghese (A), che tien con ambe le mani una gran tanaglia (*c*), e in simil guisa fu pur rappresentata dai Greci (*d*). Era questa una Giunone marziale, e la tanaglia faceva probabilmente allusione ad una particolare disposizione dell'esercito che chiamavasi *forceps* (tanaglia); onde dicevasi combattere a tanaglia (*forcipe & serra proeliari*) (*e*) quando nell' atto della battaglia un esercito, co' nemici a fronte ed alle spalle, si spingeva loro avanti e di faccia e dai lati, colle ali in forma di tanaglia, per prenderli in mezzo. Venere rappresentavasi con una colomba in mano (*f*), qual si vede nella summentovata ara: essa vi è vestita; e forse è pur l'immagine di Venere un' altra dea vestita con un fiore in mano su un lavoro del museo Capitolino (*g*), che descriverò più sotto. Una Venere è del pari rappresentata sulla base di uno dei due bei candelabri triangolari, che erano altre volte nel palazzo Barberini (*h*); ma questi sono di greco artista. La statua, che il signor

(*a*) *num. 29.*
(*b*) *Descript. of the East, Tom. I. book 2. chap. 3. pag. 108.*
(A) *Monum. ant. part. 1. cap. 3. n. 2.*
(*c*) *Ibid. num. 15.*
(*d*) Codin. *de Orig. Constantinop. p. 14. B.*, *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, Préf. pag. XIV.*
(*e*) Fest. V. *Serra proeliari*, Vales. *Not. in Amm. lib. 16. c. 12.*
(*f*) Gori *Mus. Etr. Tab. 41.*
(*g*) *Monum. ant. ined. num. 5.* [e *part. 1. cap. 12. princ. pag. 37.* ove ne dà le ragioni. Il fiore lo tiene in ambe le mani, come può vedersi anche dalla figura riportata al numero citato dei Monumenti: seppure non è piuttosto un tallo quello, che tiene nella mano dritta.
(*h*) *Ibid. num. 30.* [Ora nel Museo Pio-Clementino. Il sig. abate Gaetano Marini, che gl'illustra amendue, con un altro dello stesso Museo, in una bella dissertazione inserita nel *Giornale de' Letterati, Tom. III. anno 1771. art. V.*, alla *pag. 171. e segg.* più probabilmente crede, che la detta figura sia una Speranza. Similissima in fatti si trova in altri monumenti, come su di un marmo descritto dal Grutero *Tom. III. pag. 973. n. 2.*, altro dal Pighio *Hercul. Prodic. pag. 250.*, e in una medaglia riportata dal Buonartoti *Osservaz. istor. sopra alc. med. Tav. 37. n. 2.*, il quale nella spiegazione *pag. 418. seg.* a lungo la descrive, e parla dei suoi attributi; intorno ai quali può vedersi anche l'Agostini *Dial. delle medagl. dial. 2.*, Vossio *De Theol. Gent. lib. 8. cap. 10.*, Maffei *Gemme ant. figur. par. III. Tav. 69. pag. 124. seg.* La compagnia di Marte, e della Salute, o Minerva medica, che stanno sulle altre due faccie del candelabro, conviene alla Speranza, come prova il signor abate Marini colle ragioni, e colli esempi, *pag. 175.* Debbo qui osservare, che

LIB. III. CAP. II.

gnor Spence (*a*) dice d'aver veduta in Roma poco prima ch'io vi fissassi il mio soggiorno, e che teneva in mano una colomba, ora, per quanto io so, più non vi si trova: egli inclina a crederla un Genio di Napoli, e adduce a questo proposito due passi d'un poeta. E' stata eziandio pubblicata per una Venere etrusca una piccola figura della galleria di Firenze, che ha un pomo in mano; ma questo è probabilmente simile al violino, che ivi pur vedesi ad un piccolo Apollo di bronzo, sull'antichità del quale Addison non doveva restar sì dubbioso, essendo evidente che tale stromento v'è stato aggiunto da un moderno. Vestite, come presso i più antichi Greci, veggonsi le Grazie sulla più volte mentovata ara Borghese: elle si tengon per la mano in atto di danzare. Gori crede averle vedute ignude su una patera (*b*).

Monumenti etruschi rimastici.

§. 7. Or che abbiamo indicate le figure delle divinità presso gli Etruschi, parleremo delle principali opere che ci rimangono dell'arte loro, per poter quindi inferirne giuste conseguenze sul disegno e sullo stile de' loro artisti. Deggio prevenir però che limitate e mancanti sono su di ciò le nostre cognizioni, a segno da non poter sempre ben distinguere i lavori etruschi dai più antichi greci, a motivo della somiglianza che regna fra essi, per le ragioni dianzi addotte, e perchè abbiamo diffatti alcune opere scoperte nella Toscana, somiglievoli alle greche de' buoni tempi. Non è però che qualche indizio non siavi per distinguere le une dalle altre. Deesi in primo luogo osservare, che sulla maggior parte de' più antichi lavori etruschi, a differenza de' greci, e principalmente sulle opere intagliate in bronzo o in pietra, le figure sì degli dei che degli eroi hanno il loro nome, la qual cosa non usa-

nella prima traduzione francese *pag. 153*. Sellius ha posto in mano a quella figura una colomba, riferendola alla prima Venere, di cui parla Winkelmann; il che ha fatto credere allo stesso signor abate Marini, che il nostro Autore avesse variato su questo punto.

(*a*) *Polymet. pag. 244.*

(*b*) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 92.*

usavasi dai Greci, quando presso di loro le arti fiorivano. Si trova bensì qualche esempio in contrario su alcune gemme, e fra le altre mi risovviene d'un piccol *niccolo* nel museo del duca Caraffa Noya, ove presso ad una figura di Pallade leggesi ΑΘΗ ΘΕΑ (Pallade Dea); ma sì la forma delle lettere, che il disegno della figura, mostrano esser quello un lavoro de' tempi posteriori, quando cominciavasi già a porre più d'una linea di scritto intorno alla figura. LIB. III. CAP. II.

§. 8. Le opere, che sono per indicare, consistono in figure e statue, in lavori di rilievo, in gemme, in opere di bronzo incise, e in pitture.

§. 9. Sotto il nome di figure intendo le piccole immagini di bronzo, sì d'uomini che d'animali. Le prime non sono rare ne'musei, e v'ha fra esse de'pezzi de'primi tempi dell'arte etrusca, come vedrem più sotto, prendendone argomento e dalla forma loro, e da ciò che rappresentano. Delle bestie il più ragguardevole e 'l più grosso pezzo è una Chimera di bronzo nella galleria di Firenze (*a*), composta d'un leone di grandezza naturale e d'una capra. I caratteri etruschi la dichiarano opera d'un artefice di quella nazione (1). Figurine di bronzo.

§. 10. Le statue sì di grandezza naturale, che le più piccole, sono parte in bronzo e parte in marmo. Di bronzo ce ne sono rimaste due certamente etrusche, e un'altra che pur tale si crede. Se ne veggon su quelle i più certi indizj: Statue di bronzo...

(*a*) Gori *Mus. Etr. Tom. 1I. Tab. 155.*

(1) L'iscrizione etrusca sulla Chimera di bronzo è stata letta ed interpretata diversamente da differenti scrittori. Il senator Buonarroti *ad Dempst. p. 93.*, e il Gori *Mus. etr. T. 1I. p. 293.* vi lessero VIꟼƆMNIX *tinmcuil*, e *tinmicuil* il signor Passeri *Lett. Roncagl. Tom. XXIII. Racc. d'opusc. lett. 10.*: sono però fra di loro discordi nella spiegazione. Crede il primo essere questo un nome; ma se dell'artista, o della bestia lo lascia indeciso. Anzichè un nome, vi riconosce il secondo espressa quella proprietà che gli antichi finsero nella Chimera, d'essere cioè vendicativa; vuol quindi doversi spiegare il vocabolo suddetto con questa frase latina: *ad vindictam pronus, sive paratus*. Sospetta il terzo che il cognome di qualche divinità vindicatrice sotto quelle lettere si contenga. Altra lezione ed altro senso ravvisa in que' caratteri Giovanni Swinton *Saggio delle trans. filos. Tom. V. pag. 304.*, il quale pretende dovervisi leggere *tinmisfil*, o *tinmisuil*, o anche *tinimesil*, voce ch'egli deriva dall'ebraico תנים עראל *tannimheriel*, significante *Dragone*, *Capra*, *Leone*. Quale fra queste sia la vera spiegazione, *Deus aliquis viderit*.

una nel palazzo Barberini, alta circa quattro palmi, e forse rappresenta un Genio; quindi le è ſtata poſcia aggiunta la cornucopia. Nella galleria di Firenze è la ſeconda, che ſi pretende eſſere un Aruſpice (*a*), ed è veſtita alla maniera de' ſenatori romani: ſul lembo del ſuo manto vi ſono inciſi de' caratteri etruſchi. Quella è ſenza dubbio antichiſſima, ma queſta è d'un' epoca poſteriore, come ſi conghiettura dal lavoro, e ſi può eziandio inferire dal mento sbarbato; poichè ſiccome è evidente che queſta ſtatua è ritratta dal naturale per rappreſentare una determinata perſona, ſe foſſe opera antica avrebbe pur eſſa la barba (1), come la portavano generalmente allora gli Etruſchi ed i primi Romani (*b*). La terza ſtatua, che vien creduta un Genio, rappreſenta un giovane di grandezza naturale (*c*), e fu ſcoperta nel 1530. a Peſaro alle ſpiagge dell'Adriatico, ove poteva ſperarſi di trovar lavori greci anzichè etruſchi, poichè quella città fu colonia de' Greci. Gori pretende di riconoſcervi l'artefice etruſco al lavoro della capigliatura che raſſomiglia in qualche maniera alle ſquamme de' peſci, ma ciò non baſta per fondare un valevole argomento, poichè veggonſi conſimili capelli ſu alcune teſte greche in pietra dura e in bronzo a Roma, e ſu alcuni buſti d'Ercolano. Chechè ne ſia però, è queſta una delle più belle ſtatue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità.

... di marmo...

§. 11. Non è facil coſa di pronunciare un giudizio ſicuro ſulle ſtatue di marmo che ci ſembrano etruſche, poichè potrebbono con più ragione dirſi opere degli antichi Greci.

Così

(*a*) Dempſt. *Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.*

(1) La barba data alle figure etruſche non è ſicuro indizio della loro più rimota antichità, ſiccome confeſſa poco dopo l'Autor medeſimo, ſecondo cui sbarbati ſono in antichiſſimi etruſchi lavori Giove, Vulcano, ed Eſculapio. Una più certa norma ne dà il ch. Paſſeri *Lett. Ronc. Tom. XXII Racc. d'opuſc. lett. 1.* per que' monumenti almeno, ne' quali è inciſa qoalche iſcrizione. Se le lettere, dic' egli, vanno da ſiniſtra a deſtra, indizio ſono di meno rimota antichità; ma una rimotiſſima ne indicano le lettere che vanno da deſtra a ſiniſtra, ſapendoſi che così uſarono ſcrivere tutte quaſi le più antiche nazioni.

(*b*) Liv. *lib. 5. cap. 23. n. 41.*

(*c*) Olivieri *Marm. Piſaur. pag. 4.*, Gori *Muſ. Etr. Tab. 87.*

Così è più probabile che ſian lavoro greco anzichè etruſco due ſtatue d'Apollo, una delle quali è nel muſeo Capitolino (*a*), e l'altra nel palazzo Conti, ſcopertaſi in un piccolo tempio ſotto il promontorio Circeo (*). Per la ſteſſa ragione io non oſo aſſerire che lavoro d'etruſco ſcarpello ſia piuttoſto che di greco la Veſtale (così erroneamente chiamata) del palazzo Giuſtiniani (*b*), che è forſe la più antica ſtatua di Roma, e una Diana del muſeo d'Ercolano che ha tutti i caratteri dello ſtile etruſco. Quella, che con maggiore probabilità può dirſi opera etruſca, è la ſtatua d'un così detto ſacerdote di grandezza più che naturale nella villa Albani, conſervataſi intera, all'eccezione delle braccia che le ſono ſtate rimeſſe. (Se ne veda la figura alla Tav. XVIII.). Ha deſſa una poſitura perpendicolare, e i piedi giunti (A): le pieghe della veſte, che è ſenza maniche, ſono tutte parallele, e poſate una ſull'altra come ſe foſſero ſtate ſoppreſſate: le maniche della ſottoveſte ſono ſormate a pieghe minute ed aggricciate. Di queſta maniera di veſtire parlerò diffuſamente più ſotto trattando degli abiti femminili. I capelli cadongli ſulla fronte in piccoli ricci ſottili, come acchiocciolati, e quali veggonſi per lo più ſulle teſte degli Ermi; ſcendongli dinanzi da amendue i lati in quattro lunghe e ſerpeggianti ciocche; cadongli pure per dietro, ove s'annodano a qualche diſtanza dalla teſta, e ſotto il nodo pendono in cinque lunghi ricci, a egual lunghezza tagliati, i quali inſieme uniti hanno a un di preſſo la forma d'una borſa da capelli lunga mezzo palmo.

§. 12. La

(*a*) *Muſ. Capitol. Tom. III. Tav. 14.*

(*) Queſta ſtatua fu trovata in un piccolo tempio in riva al lago di Soreſſa, il quale aveva altre volte lo ſcolo in mare per mezzo d'un canale, che eſſendoſi otturato cagionò il rialzamento delle acque, e la ſommerſione di que' contorni. Eſſendoſi eſpurgato il canale, vi ſi trovarono alcune antiche barchette, le cui tavole erano attaccate con chiodi di bronzo: ſi ſcoperſe il tempio ove ſtava la ſtatua, e ſe ne vede ancora la nicchia di marmo meſſa a vaghi e fini ornati.

(*b*) *Gall. Giuſt. Tom. I. Tav. 17.*

(A) Non ſi poſſono dir giunti. Veggaſi la Tavola.

LIB. III. CAP. II.

§. 12. La Diana del museo d'Ercolano, rammemorata già nel Libro I. (A), sta in atteggiamento d'andare, come lo sono per lo più le figure di questa divinità. Gli angoli della bocca sono un po' rivoltati all'insù, e piccolo n'è il mento. Vedesi però assai chiaramente esser quelle sembianze un' idea imperfetta della bellezza, anzichè ricavate dal naturale: pure bellissimi ne sono i piedi, nè i più ben fatti si veggono nelle belle figure greche. I capelli vengonle sulla fronte in piccoli ricci, e lateralmente le scendono in lunghe trecce su gli omeri: di dietro sono legati a molta distanza dalla testa, e cinti da un diadema, su cui stanno otto rose rilevate d'un color rosseggiante. L'abito è dipinto in bianco; la sottoveste ha larghe maniche formate a pieghe increspate e irregolari, come nella precedente statua; e la veste o piuttosto il breve manto, messo a pieghe parallele e compresse, viene nell'orlo esteriore circondato da una stretta fascia di color d'oro, sopra alla quale sta immediatamente altra fascia più larga di color rossigno, sparsa di fiori bianchi per indicare il ricamo: nella stessa guisa è dipinto l'orlo della sottoveste. Rossa è la coreggia della faretra, che dalla spalla destra vien a passare sulla mammella sinistra, e di tal colore son pur le stringhe de' calzari. Stava questa statua in un piccol tempio d'una villa che apparteneva alla sepolta città di Pompeja.

Bassi-rilievi. §. 13. Fra i bassi-rilievi quattro soli ne sceglierò per darne quì la descrizione secondo l'ordine della diversa loro vetustà. Il più antico non solo de' lavori etruschi, ma eziandio di tutti i bassi-rilievi esistenti in Roma, è nella villa Albani; e ne ho data la figura e la spiegazione ne' miei *Monumenti antichi* (a). Rappresentasi in questo lavoro di cinque figure la dea Leucotea, che prima della sua apoteosi chiamavasi Ino, ed era una delle tre figlie di Cadmo re di Tebe: le altre due sorelle

(A) *Capo II. §. 18. pag. 31.*

(a) *P. I. c. 22. §. 3. num. 56. p. 70. e 71.*

relle erano Semele ed Agape. E' noto che Semele fu madre di Bacco, della cui educazione prese cura Ino sua zia, che quì tiene il dio bambino ritto sulle ginocchia: essa sta su una sedia d'appoggio con suppedaneo, al che forse allude l'epiteto εὔθρονος (ben-assisa) dato da Pindaro a queste figlie di Cadmo. Porta Ino sulla fronte un diadema, che ha la figura di una fionda, tale cioè che sul dinanzi è largo ben tre dita, e vien poi lateralmente legato con due più strette bende che le cingono il capo; dal che si viene ad intendere il senso della voce σφενδόνη (fionda) usata da Aristofane per indicare una specie particolare di diadema. Crespi e ricci ne sono i capelli sulla fronte e sulle tempie, e le cadono poi diritti e sciolti dinanzi e dietro. Rimpetto a lei stanno le tre Ninfe educatrici di Bacco, le quali sono di grandezza diversa: la più grande tiene il lacciuolo, cioè la fascia che gli serve di sostegno. Le teste in tutte e cinque le figure di questo basso-rilievo hanno un'aria egiziana negli occhi segnati con un'incisione, stiacciati e obbliquamente posti, e nella bocca che tende all'insù: le pieghe delle vesti sono quasi a piombo, e indicate con semplici linee parallele a due a due.

§. 14. Il secondo basso-rilievo etrusco, di cui vedesi la figura a principio del Libro I., è un'ara tonda del museo Capitolino, che rappresenta Mercurio in compagnia d'Apollo e di Diana (A). Il disegno delle figure, e particolarmente del Mercurio, non lascia dubitare che etrusco lavoro non sia; il che rilevasi anche dalla barba di questo dio, che in tutti gli etruschi monumenti rimastici a lui vien data aguzza, e simile a quella del Pantalone delle nostre commedie. Confesso però che tal forma di barba non è sempre un argomento certissimo d'etrusco lavoro, poichè una barba simile attribui-

(A) La dà pure monsignor Foggini Museo Capitolino *Tom. IV. Tav. 56.*, e nella spiegazione molto si diffonde in congetture per ispiegarne la rappresentazione.

LIB. III. CAP. II.

buirono a Mercurio anche gli antichi Greci (A), come possiamo inferire dall'epiteto σφηνοπώγων datogli da Polluce (*a*), che non significa già *barba intorta*, come traducono gl'interpreti, ma bensì *barba cuneiforme* (B); e da tali sembianze delle più antiche figure del greco Mercurio è forse derivato il nome 'Ερμωνεῖος (*b*) dato alle maschere che siffatta barba aveano. Benchè però dubbio mover si possa, se quell'ara sia lavoro antico greco, ovvero etrusco; ciò non ostante nulla può inferirsene contro il mio principio, e serve essa egualmente a darci un'idea di quello stile, avendo di già avvertito di sopra che i più antichi disegni greci agli etruschi perfettamente somigliano. E' quì da osservarsi la forma dell'arco, che s'incurva solamente nei due estremi, ed è diritto nel mezzo. Tale suol vedersi eziandio su i greci monumenti, ove si trovano uniti Apollo ed Ercole armati d'arco, cioè nell'atto che questi ruba a quello il tripode a Delfo (*c*). Ercole però si suole altrove vedere con un arco scitico, che è assai incurvato o serpeggiante alla maniera dell'antico sigma greco (*d*).

§. 15. Il terzo basso-rilievo è un'ara quadrangolare del museo Capitolino, esistente altre volte nella piazza d'Albano, su cui rappresentansi varie fatiche d'Ercole. Potrebbe quì forse obbiettarmisi che in quest'Ercole le membra non sono più espresse o rilevate di quel che lo siano nell'Ercole Farnese; onde inferir non se ne possa che sia questo lavoro etrusco. Io debbo pur ciò accordare, e convengo di non avere al-

(A) Eustazio *Comment. in Iliad. lib. 19. pag. 1249.* nota, che fosse uso dei Pelasghi di rappresentare Mercurio barbato. Si vede in tal guisa in diversi monumenti anche romani, de' quali parla Foggini *l. c. pag. 299.* Pausania *lib. 7. cap. 22. pag. 579. lin. 8.* scrive che era stata collocata la statua di Mercurio colla barba in mezzo all'area del foro nella città di Fara in Acaja.

(*a*) *Onom. lib. 4. cap. 19. segm. 134. e 137.*

(B) Così l'aveva spiegata lo Scaligero *Poet. lib. 1. cap. 14.* Polluce non dà la barba a Mercurio, ma ad una persona della tragedia.

(*b*) *Ibid. segm. 145.*

(*c*) Paciaudi *Mon. Pelopon. Vol. I. p. 114.*

(*d*) *Descript. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 16. num. 1720. pag. 277.* Forse quell'arco chiamavasi *patulus*:

Imposito patulos *calamo sinuaverat arcus.*
Ovid. *Metam. lib 8. v. 30.*;

e questo *sinuosus*:

Lunavitque genu sinuosum *fortiter arcum.*
Id. *lib. 1. Amor. el. 1. v. 23.*

altro ſicuro indizio per crederlo etruſco, fuorchè la barba aguzza, in cui, come pur ne' capelli, i ricci ſono indicati da piccoli anellini, e quaſi pallottoline diſpoſte in retta linea, eſſendo queſta la forma che i più antichi artiſti etruſchi davano alla barba e ai capelli (A).

§. 16. Il quarto e 'l più moderno baſſo-rilievo creduto lavoro etruſco trovaſi pure nel muſeo Capitolino, e ſerve di baſe ad un gran vaſo di marmo. Ha la forma d'un'ara rotonda, ond'è ſinora ſtato creduto un'ara antica; ma veramente altro non è che una bocca di pozzo, come evidentemente lo dimoſtrano le ſcanalature formate nel ſuo orlo interno dallo ſfregamento della fune. Rappreſenta queſto baſſo-rilievo i dodici dei maggiori, e può vederſene la figura ne' miei *Monumenti antichi* (*a*). Io m' immaginava di ravviſarvi l'antico ſtile etruſco, sì al diſegno il quale ne ha tutte le proprietà, che alla figura di Vulcano giovane e imberbe, poſto in atto di aprir la fronte a Giove con una ſpecie di ſtrumento che ha la forma di maglio, e che nella favola diceſi ſcure, per facilitare la naſcita di Pallade dal ſuo cervello; poichè in tale età e nello ſteſſo atteggiamento vedeſi Vulcano sbarbato ſu patere da ſacrifizj (*b*), e ſu gemme (*c*) che ſono indubitabilmente lavoro etruſco (B). Ma poi m' avvidi che amendue queſti fondamenti erano poco ſicuri. Vulcano fu rappreſentato ſenza

(A) Il diſegno di queſt'ara è riportato da Foggini Muſeo Capitolino *Tom.IV. Tav.61.*, e parte in fronte alla lunga ſpiegazione, che ne da *pag. 327. ſegg.*; ove la figura d'Ercole è si poco deciſa, che non vi ſi conoſce alcuno dei caratteri, che vi rileva qui il noſtro Autore.

(*a*) *num. 5.* [e nel Muſeo Capitolino *Tomo IV. Tab. 22.*

(*b*) Dempſt. *Etrur. reg. Tom. I. Tab. 1.*, Montf. *Ant. expl. Tom.II. pl.62. n.1.*

(*c*) *Deſcr. du Cab. de Stoſch, cl. 2. ſect.10. num.597. ſegg. pag.123.*

(B) La forma del maglio, che ha in mano Vulcano ſimile affatto a quello, che gli ſi vede nelle dette patere etruſche, può eſſere argomento di lavoro etruſco. Ma non vedo fondamento di credere che quel dio ſtia in atto di dare il colpo a Giove. È più probabile che tenga in mano il maglio come ſua inſegna, come la loro inſegna tengono tutte le altre deità, che ſono in ſua compagnia. Nell'altro caſo Giove ſtarebbe a ſedere come nelle patere citate, e in altri monumenti; e Minerva ſtarebbe in atto d'uſcirgli dal capo, e non verrebbe già adulta in ſeguito alle altre deità. L'arte di fabbro Vulcano l'eſercitava anche in cielo, come ſi ha da Omero *Iliad. lib.18. v.142.* Pare, che in queſto baſſo-rilievo tutto il ſoggetto, e la maeſtà di Giove diano ad intendere che vi ſi rappreſenti queſto ſommo dio nell'atto di convocare un concilio degli altri dei.

LIB. III. CAP. II.

barba dai più antichi Greci (*a*), e tal si vede sulle monete di Lenno (*b*) (1), di Lipari, e di Roma (*c*), sulle antiche lucerne (*d*), e su un bel basso-rilievo greco del marchese Rondanini, ove sta in atto d'aver dato il colpo a Giove. Se ne vegga la figura nel frontispizio della seconda parte de' miei *Monumenti antichi*.

§. 17. Riguardo al disegno poi, siccome Cicerone fece venir da Atene simili bocche da pozzo per la sua casa di campagna (*e*), chi sa che quella eziandio, di cui parliamo, non sia stata colà, anzichè in Etruria, lavorata anticamente, o almeno ad imitazione del più antico stile de' Greci? Questi dif-

(*a*) Pauf. *lib. 8. cap. 28. pag. 658.* [Parla d'una statua d'Esculapio impubere.

(*b*) *Medaill. du Cabin. de Peller. Tom. II. pl. 102.*

(1) Le monete di Lenno riportate dal Pellerin sono della città d'Efestia in quell'isola; ma su di esse v'è tutt'altro che Vulcano. [In una vi è una testa sbarbata; e in un'altra una testa consimile coronata di frondi, che pajono lauro. E perchè non possono essere di Vulcano, dal cui nome greco Ἥφαιστος appunto si chiamava Efestia quella città, come ivi nota Pellerin, o sia per le ferriere che v'erano, o perchè Vulcano vi fosse precipitato, giusta la favola, da Giunone per motivo della sua deformità? Coronato pure di lauro si vede in altre monete, e per esempio in due presso il Vaillant *Num. famil. Tom. I. in fam. Aurelia, num. VII. e VIII. pag. 162. e 163.*

(*c*) Vaillant. *loc. cit. n. VIII. pag. 163.*

(*d*) *Mus. Pembr. Par. II. Tab. 3. n. 1.* [È una moneta d'Isernia su cui appunto è la testa di Vulcano.

(*e*) Cic. *ad Att. l. 1. ep. 10.*: *Putealia sigillata duo*. [Quelli, che hanno creduto doversi spiegare in altro senso questo luogo di Cicerone, non hanno saputo dir cose, che persuadano. Monsignor Filippo Venuti nella *Dissert. sul gabin. di Cicerone*, inserita nelle *Mem. di varia erudiz. della Soc. Colomb. Fiorent. Tom. II. pag. 36.*, supponendo che Cicerone volesse adornar la sua libreria con quei due lavori, crede che dovessero essere due are simili al *puteal Libonis*. Ma che rapporto aveano queste due are con una libreria? e che bisogno v'era per un sì misero lavoro, come era quello del puteale di Libone, spedirne in Grecia i disegni per farli eseguire da qualche valente artista di quelle parti? A monsignor Foggini *loc. cit. pag. 108.* pare cosa ridicola l'immaginarsi, che Cicerone parli di tali parapetti, o anche di coperchi di pozzi, allorchè scrivendo a Pomponio Attico gli dice di mandargli per un uomo a piedi *typos* da ornare il soffitto d'un piccolo atrio, *& putealia sigillata duo*. Quindi ci crede, che tali parole significhino tutt'altro, ovvero che la lezione sia guasta in vece di dire *plutealia sigilla duo*, che autenticano più manoscritti. Ma chiaro si vede per la prima difficoltà, che questo scrittore non abbia osservato, che era Cicerone, il quale spediva ad Attico un uomo a piedi per portargli il disegno di quei lavori: quanto alla variante lezione io non vi saprei trovare la sintassi dell'orator Romano. Per riguardo alla parola *puteal* egli crede, non possa intendersi che del coperchio del pozzo, perchè dai Greci si traduce ἐπιστόμιον. So che in quel senso fu spiegata nella *l. 14. ff. de Action. empti*; ma che significhi il parapetto del pozzo egualmente si prova dall'ara di Libone, e da altre, la quale fu appunto detta *puteal*, perchè dentro era bucata a guisa della bocca d'un pozzo, come osserva Salmasio in *Solin. c. 53. Tom. II. pag. 802. col. 2. C.*; e ivi insieme nota che περιστόμιον vuol dire *orlo* del pozzo; e si può intendere della intera bocca, non del coperchio, che direbbesi ἐπιστόμιον. Che gli antichi usassero di mettere ai pozzi siffatte bocche mobili, o amovibili, col coperchio, tutte forse di un pezzo, e di qualche valore, si ricava dalla *l. 17. §. 8. ff. eod.*; e da tutto il contesto pare che possa intendersi anche di essi il *marmor. puteale*, o *marmoreum puteale* in una iscrizione recentemente scoperta in Tivoli, e riportata dal sig. ab. Visconti nella descrizione del Museo Pio-Clementino *T. I. Tav. XII. p. 21.*; e dal

diffatti usavano di così ornare a bassi-rilievi le bocche de' pozzi; e Pausania (*a*) parla d'uno, intorno a cui PAMFO scultore antichissimo avea rappresentata Cerere in desolazione pel rapimento di Proserpina. In ogni modo però, essendo i lavori de' più antichi Greci simili a quei degli Etruschi, sempre serve quel basso-rilievo a darci un'idea del più antico stile etrusco.

Gemme.

§. 18. Fra le gemme ho scelte in parte le più antiche, e in parte le più belle, onde formar su di esse un vero e ben fondato giudizio. Quando il leggitore avrà sotto gli occhi qualcuno de' migliori lavori dell'arte etrusca, che pur in mezzo alla bellezza loro non sono senza difetti, saprà facilmente applicare alle opere men ragguardevoli ciò che sono per dire. Le tre gemme, di cui quì parlerò in conferma della mia opinione, sono *Scarabei*, come la maggior parte delle pietre incise etrusche, cioè di tal forma che dal lato rialzato e convesso rappresentano uno scarafaggio (1): esse son traforate pel lungo, e non si sa ben indovinare se si portassero al collo come un amuleto, o se vi fosse unito un anello, che loro passasse in mezzo, come par verosimile, vedendosi nel museo del duca di Piombino infilata una puntina d'oro nel pertugio di simil gemma.

§. 19. Una delle più antiche, non sol fra le etrusche, ma ben anche fra tutte le conosciute gemme, è senza dubbio quella corniola del museo Stoschiano, in cui rappresentasi l'as-

sig. abate Amaduzzi in appendice degli *Anecdota litter. Tom. IV. pag. 519. num. 6.* Una bocca di pozzo in marmo scolpito, ma rozzamente, di fogliami, animali, croci al di fuori, e con entro scanalature, si vede nel chiostro antico della Basilica Lateranense, come avverte anche lo stesso Foggini; e un'altra, su cui sono scolpite le Danaidi, si vede nel detto Museo.

(*a*) *lib. 1. cap. 39. princ. pag. 94.* [Pamfo è il poeta citato dal nostro Autore *pag. 15.* e *pag. 174.* Questi, al dir di Pausania, registrò ne' suoi versi, che Cerere dopo il ratto di Proserpina sotto sembianze di una vecchia avea seduto accanto a un pozzo nelle vicinanze di Megara, e di Eleusi; non già che scolpisse questo fatto sul pozzo.

(1) Vedasene la figura a principio di questo libro, ove la gemma etrusca dei cinque eroi, descritta in questa pagina, è pur rappresentata da ambe le parti nella vera sua grandezza.

LIB. III. CAP. II.

l'assemblea di cinque, fra i sette, eroi greci che andarono contro Tebe. Se ne vegga la figura al principio di questo Libro. Siccome in essa non sono espressi che cinque eroi, anzichè pensare che cagion ne sia la mancanza di luogo, deggiam credere che l'artista etrusco abbia in ciò seguita una tradizione particolare; e come, al dir di Pausania (a), Eschilo ne annoverò più di sette, così altri avranno potuto men di sette contarne. I nomi posti presso le figure sono Polinice, Partenopeo, Adrasto, Tideo, ed Amfiarao; e la scrittura medesima unitamente al disegno ci somministra argomenti per la più rimota antichità di questa gemma. Riguardo al disegno vedesi una somma diligenza ed un'estrema finezza di lavoro: bellissima e finita è singolarmente la forma d'alcune parti, come de'piedi, i quali bastano a far fede dell'abilità dell'artista; e le figure sembrano esser di quelle prime età, in cui l'intero corpo faceasi appena di sei teste. La scrittura s'avvicina alla sua origine pelasga e alle antichissime lettere greche, più che le iscrizioni delle altre opere etrusche (1); onde da questa stessa gemma resta confutata l'opinione d'un moderno scrittore (*), il quale pretende che i monumenti rima-

(a) *lib. 2. cap. 20. pag. 156. princ.* [Anzi Eschilo sette solamente ne contò, come dice Pausania, benchè più di sette realmente vi fossero stati.

(1) Gori *Dif. dell'alf. etr. Pref. p. CXXXII.*, che fu il primo a pubblicare questo scarabeo, a più titoli pregevolissimo, dopo d'avervi scoperti e letti i nomi dei cinque eroi ivi rappresentati, cioè Tideo, Polinice, Amfiarao, Adrasto, e Partenopeo, avvisa che „ seguono „ all'intorno e a'piedi degli eroi queste tre „ lettere ꝛ√⅄, e che una Ꝋ è scolpita „ dietro alle spalle di Polinice; le quali let- „ tere, soggiugn'egli, non so per ora che „ cosa possano indicare, nè io le posso crede- „ re superflue „. È qui da osservarsi che nella figura da lui dataci dello scarabeo le tre mentovate lettere sono così figurate ꝛ⅄Ʋ, e che presso il nostro Autore, il quale pubblicò la stessa gemma ne' suoi *Monumenti antichi, Tom. I. n. 105.*, in vece della ⅄ v'è una ⅄, e la Ꝋ è unita alla parola *LNICE*. Se questi caratteri presso di Winkelmann sono i più conformi all'originale, le tre riferite lettere venendo in seguito al nome *PARTHANUP*, ne saranno il compimento; onde dovrebbe leggersi *PARTHANUPAES*; e la Ꝋ unita a *LNICE* sarebbe il principio di *PHLNICE*, o Polinice, che altrimenti verrebbe a riuscir mancante. La figura, che ne abbiamo data, è tratta da quella di Gori. [Ma poco esattamente, poichè è simile a quella data da Winkelmann, secondo la quale io l'ho fatta rifare, perchè più corretta, com'egli avvisa nella *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, cl. 3. sect. 2. n. 172. pag. 345.* Quella, che dà Guarnacci in fronte delle sue *Origini italiche*, è diversa in varie cose, ma più simile a quella di Gori.

(*) Il P. Antonelli Professore a Pisa, *Ant. gemma etrus. ec.*, ha data la descrizione di questa gemma in due dissertazioni, ove racconta di nuovo l'intera storia di quest'Eroe, e de' suoi tempi con un grande apparato di citazio-

rimaſtici degli Etruſchi ſiano tutti de' loro tempi poſteriori.

§. 20. Le altre due gemme ſono, a mio parere, le più belle che ci ſiano pervenute dai Toſcani. Una è pur una corniola dello ſteſſo muſeo Stoſchiano (*a*); e l'altra, che è un'agata, la poſſiede il ſignor Criſtiano Dehn di Pomerania. Quella rappreſenta Tideo (*b*) col ſuo nome, nell'atto che ſi trae dalla gamba la freccia, con cui reſtò ferito, allorchè tutti trucidò, fuor di un ſolo, i cinquanta Tebani che teſa aveangli un'imboſcata (A). Queſta figura, mentre prova quanto l'artiſta ſapeſſe l'anatomia, eſſendovi ben eſpreſſe le oſſa e i muſcoli, ſi riſente al tempo ſteſſo della durezza dello ſtile etruſco (*). La ſeconda, di cui daremo la figura in appreſſo pag. 206., rappreſenta Peleo padre d'Achille col ſuo nome, nell'atto che ſta lavandoſi i capelli al fiume Sperchione in Teſſaglia (B), a cui promeſſo avea di recider la chioma del ſuo figlio

ni di Autori, eccettuato Stazio, che io porterò qui appreſſo. [Nota che ho tratta dalla prima edizione.

(*a*) *Deſcr. des pierr. ec. cl. 3. ſect. 2. n. 174. pag. 348.*

(*b*) Vedi la fig. alla *pag. 161.*

(A) Ma pure queſta figura tiene in mano uno ſtrigile, con cui ſi raſchia; e chiaro ſi ſcorge ſempre più ſe ſi confronta con quattro figure, che ſtanno ſu di una tazza etruſca preſſo il conte di Caylus *Rec. d'Antiquit. Tom. II. Antiq. etruſ. pl. XXXVII.*, collo ſtrigile in mano; due delle quali ſono in un atteggiamento preſſo a poco forzato, ed uguale alla figura di quella gemma. Il ſignor ab. Viſconti nel *Muſeo Pio-Clementino T. I. Tav. XIII. in fine, pag. 23. not. a.* crede, non ſenza fondamento, che in tal guiſa Tideo ſi purifichi dalla morte, che involontariamente avea data a ſuo fratello Menalippo, come narra Igino *fab. 69.*; e crede che lui appunto rappreſentaſſe Policleto in quella ſtatua lodata da Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19.*, che ſtava in atto di raſchiarſi collo ſtrigile, *diſtringentem ſe*; della quale poi foſſe una copia la gemma ſtoſchiana. Una forte congettura egli la ricava dal diſcobolo diſotterrato ultimamente ſull'Eſquilino nella villa Palombara, ora poſſeduto dalla ſignora marcheſa Maſſimi, che crede una copia di quello famoſo di Mirone, per l'attitudine forzata, che in eſſo rilevava Quintiliano *Inſt. Orator. lib. 2. cap. 13.*, con quelle parole: *quid tam contortum, & elaboratum quam eſt ille Myronis diſcobolos?* Il Tideo è in un'attitudine a queſta ſimiliſſima; talchè ſembrano uſciti di una ſteſſa ſcuola, come infatti lo erano Policleto, e Mirone ſcolari di Agelada, come ſcrive Plinio al luogo citato, e ſi rileva in appreſſo. Per rigettare poi l'obbiezione, che potrebbe farſi, come una ſtatua greca poſſa eſſere copiata in un lavoro etruſco; ſenza eſaminare a qual popolo veramente appartengano queſti lavori, riſponde, che il ſignor Byres poſſiede in Roma una ſingolariſſima corniola, dov'è rappreſentato il diſcobolo di Mirone in uno ſtile d'intaglio affatto ſimile a quello del Tideo ſtoſchiano. Ciò poſto, la gemma ſtoſchiana non ſarebbe di tanta antichità.

(*) Potrebbe crederſi per avventura che Stazio aveſſe veduta queſta gemma; tanto la deſcrizione dataci dal poeta di quell'eroe è ſimile a queſt'antico: a meno che non voglia dirſi che tutte le figure di Tideo aveſſero le oſſa e i muſcoli sì fortemente eſpreſſi.

. . . . quamquam ipſe videri
Exiguus, gravia oſſa tamen, nodiſque lacerti
Difficiles: numquam hunc animum natura minori
Corpore, nec tantas auſa eſt includere vires.
Theb. *lib. 8. v. 643.*

(B) Eſchilo *in Perſ. v. 487.*

LIB.III. CAP.II.

figlio Achille, e consacrargliela, se questi tornava illeso dalla guerra di Troja (*a*). Sappiamo che i fanciulli di Figalia soleano così tagliarsi la chioma e consacrarla allo stesso fiume (*b*); e così Leucippo si lasciava crescere i capelli pel fiume Alfeo (*c*). Deggiamo quì pur osservare riguardo agli eroi greci, e che rappresentati trovansi sulle opere etrusche, ciò che dice Pindaro particolarmente di Peleo, cioè non esservi sì lontana terra nè sì straniero linguaggio, ove la fama di quest'eroe genero degli dei pervenuta non sia (*d*).

Intagli in bronzo.

§. 21. Gli Etruschi ci hanno lasciati saggi della loro abilibità nell'incidere non solo le gemme, ma eziandio il bronzo, come fede ne fanno molte patere ossia tazze pe' sagrifizj, che usavansi per versare l'acqua o il vino o il mele, parte sull'ara e parte sulla vittima istessa. Ve n'ha di forme diverse: quelle che veggiamo su i bassi-rilievi di Roma ove rappresentansi de' sagrifizj, sono vere tazze rotonde senza manico: trovasi però in un di questi bassi-rilievi nella villa Albani una patera alla maniera etrusca formata come un piattello con manico, e molte pur ne sono nel museo d'Ercolano, profonde e tornite, con un manico che generalmente termina in una testa di montone. Per lo contrario le patere etrusche, quelle almeno nelle quali v'ha delle figure incise, hanno la forma d'un piattello con un orlo assai basso, ed hanno un manico, il quale nella maggior parte, per essere troppo corto, è stato incassato in un più lungo d'altra materia. Le patere, i cui fregi rappresentavano la felce, erba assai comune e nota, chiamavansi *pateræ filicatæ*, e *pateræ hederatæ* diceansi quelle in cui era intagliata l'edera. Delle prime non ce n'è, ch'io sappia, rimasta alcuna: molte ve

n'ha

(*a*) *Iliad. lib.23. v.140. segg.*, Pauf. *lib.1. cap.37. pag.90. princ.*

(*b*) Id. *lib.8 cap.41. pag.683. lin.26.*

(*c*) *Ibid. c.20. p.638.*, Vict. *Var. lect. l.6. cap.22.* [Oltre quello, che abbiamo accennato sopra *pag.104. col.1.* intorno al consecrare i capelli, ed anche la barba alle divinità presso i Gentili, si vegga Ouzelio *ad Minuc. Felic. Octav. Animad. pag.99. e segg.*

(*d*) *Isth. 6. v. 34. segg.*

n'ha delle ſeconde, ed una ne poſſeggo io ſteſſo. I lavori così inciſi chiamavanſi da' Greci καταγλύφα.

Ordine cronologico de' fin qui riferiti lavori.

§. 22. Chi voleſſe conſiderare i monumenti etruſchi, de' quali abbiamo fin quì parlato, ſecondo la loro età, avrebbe a tenere queſt'ordine. Dovrebbe riferire alla più rimota antichità e al primo ſtile le mentovate monete (1), la Leucotea in baſſo-rilievo, forſe anche la ſtatua della villa Albani, e 'l Genio di bronzo del palazzo Barberini. Quali opere de'tempi ſeguenti e del ſecondo ſtile dovrebbe a mio giudizio tenere l'ara rotonda ſu cui ſono ſcolpite le tre divinità, l'ara quadrata in cui veggonſi le dodici fatiche d'Ercole, e la grand'ara triangolare della villa Borgheſe. Le deſcritte gemme al ſecondo ſtile anzichè al primo sarei d'avviſo doverſi riferire, principalmente ove colla Leucotea ſi paragonino, e a quello pure riporterò la bocca di pozzo in cui ſcolpiti ſono i dodici dei maggiori, ſe pure come un lavoro etruſco ſi voglia riconoſcere. Paragonando a tai monumenti l'Aruſpice in bronzo della galleria di Firenze, e la maggior parte delle urne ſepolcrali che ci ſon note, e che per lo più ſono ſtate diſotterrate a Volterra, riconoſciamo anche in queſte opere il ſecondo ſtile dell'arte etruſca.

§. 23. Re-

(1) Nell'originale di queſta edizione non ſi fa menzione di monete etruſche, ma di eſſe parlaſi nella prima edizione in queſti termini: „ Fra le monete ve ne ſono alcune de'più rimoti tempi dell'arte etruſca. Ne ho ſotto gli occhi due poſſedute da un artiſta romano in un muſeo di monete antiche greche. Eſſe ſono d'una compoſizione di color biancaſtro, e beniſſimo conſervate. Una ha ſu un lato un animale che pare un cervo, e ſul roveſcio due figure prominenti, che ſi raſſomigliano, e tengono una canna. Son queſti forſe i primi ſaggi degli Etruſchi nell'arte metallica. Le gambe ſon indicate da due linee, che terminano in un punto rotondo con cui s'indica ciaſcun piede. Il braccio, che non tien la canna, è una linea perpendicolare alquanto incurvata al cominciar della ſpalla, e arriva quaſi ai piedi. Le parti ſeſſuali ſono più corte ch'eſſere nol ſogliono ſulle gemme e ſulle monete etruſche, nelle quali ſono moſtruoſamente prolongate sì negli uomini, che negli animali. Il volto ſomiglia alla teſta d'una moſca. L'altra moneta ha da un lato una teſta, e ſul roveſcio un cavallo „. Ignoriamo ſe tal omiſſione ſia ſtata fatta eſpreſſamente dall'Autore, perchè dubitaſſe ſe veramente ſieno etruſche, oppure ſia colpa di chi copiò il ms., ſu cui ſi è fatta l'edizione vienneſe. [Sulle monete etruſche, fra gli altri, fa un lungo trattato monſignor Guarnacci *Origini ital. Tom. 1I. lib. 6. cap. 1. e ſegg.*, ſebbene con degli equivoci. Quì appreſſo in fine del capo noi ne daremo una di Adria città etruſca, preſa dal più volte lodato Muſeo Borgiano in Velletri, per quanto ſappiamo non ancor pubblicata, e che debbe eſſere di una grande antichità, come oſſerva Guarnacci *l. c. cap. 1. pag. 81.*, il quale ne dà una ſimile nella *Tav. VII. num. 6.*, eccettuata la corona di lauro, e le lettere all'oppoſto. Il diſegno è quaſi una metà più piccolo dell'originale.

LIB. III. CAP. II. Pitture negli antichi sepolcri...

§. 23. Resta per ultimo che diciamo qualche cosa delle pitture etrusche; ma poichè altre non se ne sono fino a noi conservate fuorchè quelle, le quali sono state scoperte negli antichi sepolcri di Tarquinia, una delle città capitali dell'Etruria, non sarà quì fuor di luogo il dare una breve descrizione de' sepolcri medesimi. Son questi tagliati in una pietra tenera detta *tufo* (A), e trovansi in mezzo ad una pianura (B) presso Corneto distante circa tre miglia (C) dal mare, e dodici da Civita Vecchia (D). Si discende in essi per un'apertura rotonda (E), la quale va diminuendosi a forma di cono a proporzione che s'avvicina all'uscita, e in cui a luogo a luogo v'ha de' buchi, generalmente al numero di cinque, incavati alla distanza di tre piedi in circa l'un dall'altro, i quali servono come di scalini per discendere in que' sotterranei. In uno v'è un'urna quadrilunga pel corpo del defunto scavata nella medesima pietra. Le soffitte de' sepolcri somigliano in parte a quelle delle nostre camere, in parte son lavorate a quadretti incavati, e diceansi dai latini *lacunaria*. In altri somigliano ai pavimenti degli antichi, essendo formate come di piccole tegole, o piuttosto di mattoni quadrangolari a lati eguali, messi a coltello come le spine del pesce; donde questa maniera di lavoro ha preso il nome di *spina-pesce*. Sono sostenute da pilastri quadrati dello stesso tufo in numero or maggiore or minore, proporzionatamente alla varia loro estensione. Sebben in questi sepolcri non dovesse mai penetrar luce, poichè chiuso n'era l'ingresso superiore, pure ne erano tutte messe a ornati non solo le soffitte, ma le pareti eziandio e i pilastri; anzi parecchi hanno tutt'all'intorno una larga fascia dipinta che tien luogo di fregio, e regna anche nella parte superiore de' pilastri, de' quali alcuni son dipinti a grandi figure. Sono queste su una grossa intonacatura di calce: alcune sono an-

(A) Non è tufo, ma bensì un impasto di diverse sostanze marine.

(B) Sono monticelli.

(C) Quattro in cinque.

(D) Quattordeci in quindeci.

(E) Quadrata.

ancora ſufficientemente riconoſcibili, ma le altre, ove ha penetrato l'umidità o l'aria, ſono guaſte in gran parte.

§. 24. Poſſono vederſi preſſo Buonarroti, ſebbene aſſai mal diſegnate e inciſe, le pitture d'uno di que'ſepolcri (A). Io quì accennerò quelle d'un altro da me eſaminate, che ſono ſenza dubbio più degne di conſiderazione. Ivi la maggior parte de' fregi rappreſentano combattimenti, ovvero attentati contro la vita d'una perſona: in altri è eſpreſſa la dottrina etruſca ſullo ſtato delle anime dopo morte. A queſta ſi riferiſcono due neri Genj alati colla mazza in una mano, e un ſerpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio, ſu cui ſiede l'immagine, forſe l'anima, del defunto, e due altri Genj che battono con lunghi martelli ſu una figura virile ignuda caduta a terra. Fra le rappreſentazioni della prima ſpecie v'hanno alcune immagini di veri combattimenti. Si vedono, a cagion d'eſempio, ſei figure ignude che ſi ſtringono aſſai dappreſſo, e pugnano tenendo l'una ſopra l'altra i rotondi loro ſcudi: altri hanno ſcudi quadrati, e ignudi ſono per la maggior parte. In altri combattimenti veggonſi alcuni immergere uno ſtile nel ſeno de' loro avverſarj cadenti al ſuolo, e in una di queſte pugne accorre un vecchio re, cinto il capo d'una corona a punte, la quale è probabilmente la più antica corona reale di queſta forma che troviſi ſu i vetuſti monumenti. Su due urne etruſche una ſimil corona porta in capo una figura virile (B), che ſembra pur eſſere un re (C), e un'altra ſimile ne tiene in mano la figura d'un garzone ſoſpeſo in aria ſu una pittura d'Ercolano (D). In altri fregi vi ſono pitture d'altro genere, che nè i combattimenti nè

(A) Se ne avrà quanto prima una piena, ed accurata deſcrizione con tavole in rame dal ſignor Byres, più volte nominato in queſt'opera, e ſoggetto ben noto per la cultura delle belle arti.

(B) Demſter. *De Etrur. regali Tab.* 21. e *Tab.* 71. *num.* 2.

(C) Preſſo il Gori *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab.* 94. vi è una figura di donna, ch'egli chiama Venere celeſte, con ſimile corona; e nella *Tab.* 96. una virile, che chiama Ganimede.

(D) Pitture d'Ercolano *Tom. III. Tav.* 24.

lo stato delle anime risguardano: vi si vede fra le altre una figura di donna vestita con una cuffia larga superiormente, su di cui è tirata la veste in guisa che ne copre la metà. Πυλέων chiamavasi tal cuffia in Grecia, ed era colà, secondo Polluce (A), comunemente usata dalle donne. La Giunone di Sparta, al dire di Pausania, quella di Samo (B) e di Sardi, come appare dalle monete di queste città, e Cerere, come vedesi su un basso-rilievo della villa Albani, aveano una siffatta cuffia. E' da osservarsi che in queste pitture, eziandio in mezzo alle figure muliebri in atto di danzare, alcune ve n'hanno interamente diritte e senza mossa alla maniera egiziana. Essendo queste le sole che abbiano tal attitudine, è probabile che figure siano di divinità: dico esser probabile, poichè tutte quelle pitture hanno sofferto a cagione dell'umidità, e nessuna s'è fino a noi conservata ben riconoscibile in tutte le sue parti.

LIB. III. CAP. II.

... sulle statue, e sulle urne.

§. 25. Alle pitture possono pur riferirsi le statue dipinte, quale è quella del museo d'Ercolano da me sopra descritta, ed i bassi-rilievi delle urne funerarie, alcune delle quali sono state pubblicate dal Buonarroti. Ivi le figure hanno una specie d'intonacatura bianca, su cui sonosi poi stesi altri colori.

Urne etrusche supposte.

§. 26. Finiremo quest'articolo con dire qualche cosa delle dodici urne di porfido, che diconsi scoperte a Chiusi nella Toscana, e che oggidì nè colà nè altrove più si ritrovano. Se queste pur hanno realmente esistito, potean essere d'una pietra che ha col porfido qualche somiglianza, poichè Leandro Alberto chiama porfido una simil pietra trovata presso a Volterra (*a*). Gori, il quale ciò riferisce sulla fede d'un manoscritto della biblioteca Strozzi di Firenze (*b*), ha pubblicata eziandio l'iscri-

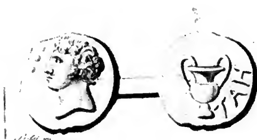
(A) *Onomast. lib. 5. c. 16. segm. 96.*
(B) Tristan *Tom. I pag. 737.*

(*a*) *Descriz. d'Ital. pag. 50.*
(*b*) *Mus. Etrusc. Praef. pag. XX.*

l'iscrizione d'una di queste urne; ma siccome il suo racconto parvemi sospetto, ho fatto esattamente copiare quel manoscritto per accertarmi del vero. La data del manoscritto, e ciò che vi si legge, accrebbe fondamento al mio dubbio. Il ms. Stroziano è una raccolta di lettere, che tutte sono datate fra'l 1653. e 1660.; e quella, in cui leggesi il racconto delle urne, è del 1657. Or è egli credibile che i Gran Duchi circa la metà dello scorso secolo, mentre tanto erano propensi per tutto ciò che risguardava le arti e l'antichità, avessero permesso che fuor di paese uscissero sì rari monumenti (A)? Gori altresì ha di molto alterata questa lettera: in primo luogo non ci ha data la misura giusta delle urne, poichè ove la lettera dice due braccie fiorentine (*) sì in altezza che in lunghezza, egli loro non dà più di tre palmi. In oltre nell'originale l'iscrizione non ha nè la forma nè la disposizione etrusca, che le fu data dal Gori nel pubblicarla.

(A) E non potevano essere trafugate, come si sono trafugate anche in Roma cose di maggior valore non ostanti le impegnate diligenze dei ministri deputati?

(*) Il braccio fiorentino equivale a palmi romani due e mezzo.



CAPO III.

Osservazioni generali sullo stile etrusco . . . che ebbe diversi gradi ed epoche – Stile antico – Suo passaggio allo stile posteriore – Secondo stile . . . osservato in varj monumenti – Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani – Ultimo stile dell'arte etrusca.

Osservazioni generali sullo stile etrusco...

Dopo d'aver esposte nel Capo precedente le nozioni preliminari sulle arti del disegno presso gli Etruschi, e dopo d'averne indicati i principali monumenti, ne esaminaremo ora le proprietà e i caratteri distintivi. E quì mi giova prima d'ogn'altra cosa avvertire che gl'indizj, ai quali discernere lo stile etrusco dal più antico greco, o siano presi dal disegno, o dal vestito, o dal costume, esser possono ingannevoli. Gli Ateniesi, al dir d'Aristide (*a*), davano alle armi di Pallade quella forma che loro dalla dea medesima era stata prescritta; ma non può quindi sicuramente inferirsi che, ove si vede un elmo greco a Pallade o a qualche altra figura, sia quello un greco lavoro; poichè diffatti incontriamo l'elmo greco su opere indubitabilmente etrusche, come, a cagion d'esempio, nella Minerva dell'ara triangolare della villa Borghese, e in una patera segnata con lettere etrusche nel museo del Collegio romano (*b*).

. . . che ebbe diversi gradi ed epoche.

§. 1. Si cangiò lo stile dell'arte presso gli Etruschi, come presso gli Egizj e i Greci, ed ebbe diverse epoche e gradi, cominciando, siccome già dianzi indicai, dalle più semplici rappresentazioni, migliorando sino a che le arti furono colà nel

(*a*) *Panathen. Oratio*, *Tom. I. pag. 107.* [Dice, che Minerva insegnò l'uso delle armi agli Ateniesi, i quali perciò solevano colle stesse forme d'armi rappresentarla; *Armorum usum docuit, eo majores nostros ornatu induens, quo nos illam nunc solemus.*

(*b*) Dempst. *Etrur. reg. Tom. I. Tab. 4.*

nel più bel fiore, e quindi alterandosi, secondo tutta la probabilità, per l'imitazione de' greci lavori, cosicchè un nuovo stile divenne diverso affatto da quello de' primi tempi. Devono ben osservarsi questi differenti gradi dell'arte etrusca, se formar se ne vuole una giusta idea. Quando poi gli Etruschi soggiogati furono da' Romani, dopo un certo tempo le arti presso di loro andarono in decadenza, come rilevasi da ventinove patere di bronzo esistenti nel museo del testè mentovato Collegio, fra le quali quelle, la cui iscrizione e per la forma delle lettere e per le parole più s'avvicina alla scrittura e alla lingua romana, sono e pel disegno e pel lavoro inferiori alle più antiche. Da sì piccoli monumenti però non si può inferir nulla di ben determinato; e altronde la decadenza delle arti non dee prendersi per uno stile particolare; onde solo parlerò delle mentovate tre epoche, a cui corrispondono i tre stili, cioè il più antico, il secondo, e poscia quello che è risultato dall'imitazione de' Greci.

§. 2. Lo stile antico si riferisce a que' tempi, ne' quali gli Etruschi all'Italia tutta sino agli ultimi promontorj della Magna Grecia signoreggiavano. Qual ne fosse allora il disegno, ce lo danno chiaramente a divedere le rare monete d'argento coniate nelle città dell' Italia inferiore, delle quali una ricchissima collezione sen vede nel museo del duca Caraffa Noya. Stile antico.

§. 3. I caratteri distintivi dell'antico e primo stile dell'arte etrusca sono le linee rette nel disegno, la positura senza mossa, e l'azione forzata delle loro figure, nel cui volto si scorge un'idea imperfetta della bellezza. Quando dico che rette erano le linee del disegno loro, intendo dire che i contorni delle figure poco scostavansi dalla linea diritta, leggiera curvatura avendo e tenue rialzo; e quindi è che esse sottili sono e gracili (abbenchè il poeta Catullo dica il *pingue Etrusco*)

LIB.III. CAP.III.

sco) (A) , e n'è assai poco indicata la muscculatura . Manca per tanto in questo stile la varietà . A tal maniera di disegnare devonsi in parte le figure ritte e senza mossa ; ma devesi questo vieppiù all'ignoranza de' primi tempi , non potendosi ben rappresentare la diversità delle positure e delle azioni senza una certa franchezza di disegno , e senza una sufficiente cognizione del corpo umano ; poichè le arti , come tutte le scienze , incominciarono prima dalla cognizione di noi stessi .

§. 4. Avean in oltre gli Etruschi , come i più antichi Greci , un'idea imperfetta della bellezza del volto : la forma delle loro teste è un' ovale allungata , la quale sembra ancora più ristringersi a cagione del mento acuto : gli occhi sono stiacciati , tirati all'insù , ed intagliati al medesimo livello del sopraciglio : egualmente ripiegati all'insù sono gli angoli della bocca .

§. 5. Di questo primo stile ci somministran esempj , oltre le mentovate monete , molte figure di bronzo , alcune delle quali similissime sono alle egiziane per le mani pendenti ed attaccate ai fianchi , e pei piedi ritti e paralleli . Il descritto basso-rilievo di Leucotea nella villa Albani ha tutti i caratteri di questo stile . A ben piccolo rilievo disegnato è il Genio nel palazzo Barberini , nè vi si veggono ben indicate le parti : i piedi suoi sono sulla stessa linea , e gli occhi incavati sono e schiacciati , e tirano un poco all'insù . Un buon conoscitore , che osservi ne' monumenti gl'indizj della vetustà , troverà questo stile eziandio su altre opere esistenti ne' più rinomati e più frequentati luoghi di Roma , per esempio , in una figura virile sedente su una sedia , in un piccolo basso-rilievo nel cortile della casa Capponi , ec.

§. 6. Gli antichi artefici etruschi però , malgrado la grossolana loro maniera di disegnar le figure , son giunti a saper dare

(A) Catullo 37. v. 11.

dare della grazia alle forme de' loro vasi, onde ben si scorge aver essi conosciuto il bello ideale e scientifico, sebbene non avessero ancor fatti grandi progressi nelle cose dipendenti dall'imitazione. Questo scorgesi chiaramente in molti vasi, ne' quali il disegno della pittura annunzia il più antico stile etrusco; e basterà che io quì ne adduca per esempio uno che espresso vedesi nella prima parte della collezione Hamiltoniana, in cui da una parte v'è rappresentato un uomo sovra un cocchio a due cavalli in mezzo a due figure in piedi, e dall' altra parte vi si veggono dipinte due altre figure a cavallo. Ancor più mirabile è un vaso di bronzo del diametro d'un palmo e mezzo romano, il quale è stato indorato, ed ha sulla pancia incisi de' bellissimi ornati: in mezzo al coperchio s'alza una figura virile ignuda alta un mezzo palmo, che tien nella destra un desco, e sull'orlo sono attaccate tre piccole figure a cavallo, una delle quali vi sta a gambe aperte, e le altre due vi siedono con amendue le gambe da una parte: il lavoro sì delle figure che de' cavalli è de' più antichi tempi. Questo vaso fu scoperto cinque anni addietro in circa nei dintorni di Capua, e fu trovato pieno di ceneri e d'ossa: ora serbasi presso il signor cavalier Negroni regio Intendente a Caserta.

Passaggio dell'antico stile al posteriore.

§. 7. Quando gli artisti etruschi ebbero acquistate più estese cognizioni, abbandonarono il prisco stile, e laddove dianzi, come gli antichi Greci, sembra che fossero più portati a far figure vestite che ignude, poscia del nudo assai più s'occuparono. E' probabil però, che essi tenessero in conto di cosa impulita o inonesta il rappresentare figure del tutto ignude; poichè ad alcune figurine di bronzo veggiamo rinchiuse le parti genitali entro una borsa legata ai fianchi per mezzo d'una fascia (1). §. 8. Chi

(1) Sono questi esempj rarissimi a paragone di tante altre figure etrusche sì di uomini che di femmine, non solo ignude, ma pur anco in atteggiamenti lascivi, quali s'incon-

§. 8. Chi giudicar volesse dell'arte etrusca dalle loro gemme incise, creder dovrebbe che il primo stile non fosse stato generale, o almeno uno stile diverso avessero gl'incisori di pietre dure; poichè in questa specie di lavori le figure sono tutte rotondate, e come gibbose: proprietà, le quali sono in contraddizione coi caratteri del primo stile, che di sopra abbiamo esposti. Non v'è però contraddizione veruna. Gli antichi artefici, come appare al sol vedere le loro gemme incise, le lavoravano al torno, siccome s'usa anche oggidì; e in tal caso la più comoda maniera di lavorarle con questo strumento si è di dare alle figure delle forme rotonde, e a così dire della globosità; e forse anche deggiam pensare che a quell'epoca gli artefici in questo genere di lavoro non sapessero adoperare, come ora si fa, i ferri acuti. Pertanto le forme globose non denno considerarsi come una proprietà del disegno, ed un carattere dell'arte; ma bensì come un effetto del di lei meccanismo. Altronde le loro gemme incise de' primi tempi sono l'opposto delle loro più antiche figure in bronzo e in marmo, e scorgesi da queste evidentemente che la perfezione dell'arte ha cominciato da una espressione più forte, e dall'indicare più sensibilmente le parti delle figure; il che pur si osserva su alcune opere di marmo. A quest'indizio si riconosce l'epoca, in cui più le arti presso di loro fiorirono.

§. 9. In qual tempo precisamente formato siasi il secondo stile etrusco, non si può con precisione determinare, ma è verosimile che ciò sia avvenuto nel tempo stesso, in cui perfezionaronsi le arti medesime presso i Greci. I tempi di FIDIA e quei, che lo precederono, dobbiamo figurarceli simili all'epoca a noi più vicina del risorgimento delle arti e delle

trano sovente ne' greci e romani lavori. Vegganſi in prova di ciò i musei cortonese ed etrusco. Gli Egizj hanno conservata nelle loro figure maggior modestia che ogn'altro popolo coltivatore delle belle arti.

delle ſcienze, il quale non è cominciato in un paeſe ſolo, daddove ſiaſi quindi eſteſo in altre regioni; ma parve che il genio degli uomini a un tempo ſteſſo in tutt'i paeſi ſi ravvivaſſe; onde fecerſi quaſi contemporaneamente le più lumi-noſe ſcoperte. Certa coſa è che così avvenne nella Grecia, all'epoca mentovata, per le ſcienze tutte e per le arti; e ſembra che nel tempo medeſimo ſiaſi diffuſo ſu di altre colte nazioni un certo ſpirito univerſale che, principalmente influendo ſulle arti, animate le abbia e vivificate.

§. 10. I caratteri del ſecondo ſtile etruſco e gl'indizj, ai quali riconoſcerlo, ſono una troppo riſentita eſpreſſione delle articolazioni e dei muſcoli, i capelli diſpoſti in fila parallele, le moſſe sforzate, e l'azione che in alcune figure è ſommamente affettata e portata all'ecceſſo. I muſcoli ſono rialzati, e come gonfi, poſti a foggia di collinette; le oſſa ſon troppo ſeccamente diſegnate e troppo viſibili; onde caricato e duro rieſce queſto ſtile. E' da oſſervarſi però che queſta troppo forte eſpreſſione de' muſcoli e delle oſſa non incontraſi coſtantemente in tutti gli antichi lavori etruſchi. Secondo ſtile.

§. 11. Nel marmo principalmente, in cui non altro più abbiamo fuorchè alcune figure di divinità, non ſempre ſono così riſentiti i muſcoli di tutte le membra; ſebbene ſempre vi ſi ſcorga in tutte una certa caricatura, e ciò principalmente nelle gambe, e nel taglio forte e duro de' muſcoli delle polpe. I capelli e i peli, diſpoſti a file o ciocche parallele non ſolo ſul capo ma eziandio ſul pettignone, ſi vedono ſenza eccezione ſu tutte le figure etruſche e ſu gli animali ſteſſi, fra i quali poſſo addurre ad eſempio la famoſa lupa di bronzo del Campidoglio che allatta Romolo e Remo, eſſendo queſta probabilmente quella lupa ſteſſa, che a'tempi di Dioniſio (a) vedeaſi in un piccol tempio nel monte Palatino, cioè nel tem-

(a) *Ant. Rom. lib.1. cap.79. p.64. l.19.*

pio di Romolo, dedicato ora a s. Teodoro, ove diffatti fu essa disotterrata. E poichè Dionisio stesso ne parla come d'antico lavoro (χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας) (A), dobbiam crederla opera d'etrusca mano, sapendosi che degli artefici di questa nazione si serviano anticamente i Romani (*). Deve osservarsi però che se antichissimo lavoro è la lupa, opera moderna sono i due bambini che allatta.

§. 12. Il secondo carattere di questo stile non può con una sola idea comprendersi. Sforzato e violento, parlandosi dell'attitudine nelle figure, non significano la stessa cosa: questo non solo ha luogo nella positura, nell'azione, e nell'espressione, ma in tutti eziandio i movimenti d'ogni parte; laddove quello non dicesi se non dell'azione, e può aver luogo eziandio nella più tranquilla attitudine. Lo sforzato è l'opposto del naturale, e'l violento è l'opposto del decente e del sodo. Quello caratterizza lo stile antico, e questo lo stile posteriore, cioè il secondo. Le mosse violente nacquero dal voler evitare le mosse sforzate, poichè ricercando gli arti-

sti

(A) *Opus antiquum ex ære factum*.

(*) Che la lupa tuttora esistente nel Campidoglio sia quella del tempio di Romolo, lo rileviamo pure da un indizio riferito da Cicerone, presso cui leggesi che essa fu offesa da un fulmine: il che secondo Dione Cassio avvenne nel consolato di Giulio Cesare, e di Bibulo. Or quest'indizio noi lo scorgiamo nella coscia sinistra, ov'è una strifcia o piuttosto una rottura larga due dita. Che se Dione scrive che la lupa, quando fu percossa dal fulmine, era in Campidoglio, dobbiamo attribuirglielo ad errore, tanto più ch'egli vivea due secoli dopo quest'accidente. [I consoli riferiti da Dione *Hist. Rom. l. 37. §. 9. pag. 117. Tom. I.* sono Lucio Cotta, e Lucio Torquato, che corrispondono all'anno di Roma 689. Dice questo scrittore, che la lupa era in Campidoglio, e lo dice anche Cicerone *De Divin. lib. 1. c. 12.*, e *l. 2. c. 20.*, e nella terza orazione contro Catilina *c. 8.*, ove racconta questo accidente; e sì l'uno che l'altro scrivono, che fosse gettata a terra, non ostante, aggiugne Dione, che fosse ben fermata. Altro effetto pertanto dovea produrre un siffatto colpo di fulmine sulla figura, che una semplice strifcia, o rottura in una gamba. È verisimile che la rovinasse affatto in un coi puttini; poiche Cicerone nel *cit. lib. 1. cap. 12.* fa capire, che essa a' suoi tempi più non esistesse:

Hic silvestris ERAT romani nominis altrix.

E del puttino, che rappresentava Romolo, nella citata orazione egli diceva, *FUISSE meministis*. Al che non ha badato il Nardini *Roma antica, lib. 5. cap. 4. pag. 200.*, e Ficoroni *Le vestigia, ec. lib. 1. cap. 10. pag. 47.*, che la credono la suddetta esistente ancora in Campidoglio. L'altra lupa, della quale parla Dionisio, fu fatta fare l'anno di Roma 457. da Gnejo, e Quinto Ogulnj Edili Curuli, col denajo ritratto dalla multa d'alcuni usuraj; e fu collocata in quel tempio per memoria dell'esser ivi stati allattati dalla lupa i due fondatori della citta, Livio *lib. 10. cap. 16. num. 23. in fine*. E questa, se è quella, che diciamo di Campidoglio, come crede anche Fulvio Orsini presso il Nardini *loc. cit.*, sarà stata anch'essa in appresso colpita da qualche fulmine; se pure non deve attribuirsi ad altra cagione la rottura, o per meglio dire, le rotture; poichè ne ha una per gamba.



sti un'espressione forte, e de' tratti ben sensibili, diedero alle figure tal positura ed azione, in cui quelli meglio venissero espressi; e ove tender doveano a rappresentare lo stato di riposo e di compostezza, prescelsero quello di violenza. Fu gonfiata, a così dire, e renduta ampollosa l'espressione del sentimento, che portar si volle fino agli estremi.

LIB. III. CAP. III.

... Osservato in varj monumenti.

§. 13. Per mettere più in chiaro quanto sin quì generalmente ho detto, apporteronne ad esempio quel Mercurio barbato dell'ara triangolare Borghese, il quale è muscolato come un Ercole, e 'l Tideo, e 'l Peleo, di cui possono in questo volume vedersi le figure (*a*). Su queste piccole figure le clavicole del collo, le coste, le cartilagini de' gomiti e delle ginocchia, le articolazioni delle mani, la caviglia de' piedi sono espresse con egual forza e risalto che le tibie delle braccia e delle gambe (A); anzi su Tideo scorgesi ben anche la punta dell'osso del petto. I muscoli sono nella più forte azione eziandio su Peleo, sebbene il carattere suo non esiga moti sì violenti: su Tideo nemmeno si sono ommessi i muscoli del di sotto del braccio. Si ravvisa l'attitudine sforzata nelle figure della mentovata ara rotonda del museo Capitolino (*b*), e in alcune di quelle dell'ara Borghese, nella quale le divinità, che vedonsi in prospetto, hanno i piedi stretti e paralleli, e quelle, che vedonsi di profilo, gli hanno sulla stessa linea un dietro all'altro. Le mani principalmente sono in tutte le figure in un'attitudine sforzata ed impropria, cosicchè, se queste stringono qualche cosa colle prime dita, restano colle altre diritte e tese. Rilevasi da tali figure che, sebbene grande abilità e molte cognizioni avessero gli Etruschi nell'esecuzione delle opere dell'arte, pur mancava loro l'idea della bellezza: diffatti la testa di Tideo ha fattezze comuni, e quella di Peleo,

(*a*) La prima *pag. 161.*, e l'altra *pag. 206.*

(A) Le *tibie* sono delle gambe, delle braccia i *radj*.

(*b*) Vedine la figura alla *pag. 1.*

leo, che non ha certamente più belle ſembianze, è contorta e in uno ſtato violento come il ſuo corpo.

§. 14. Alle figure etruſche sì del primo che del ſecondo ſtile applicarſi in qualche maniera potrebbe ciò che di Vulcano diſſe Pindaro, cioè che nato era ſenza le Grazie (*a*). E ove fra il ſecondo ſtile etruſco e quel de' Greci de' migliori tempi far ſi voglia il confronto, quello raſſomigliarſi potrà ad un giovane che, privo d'una buona educazione, ſciolga il freno alle paſſioni, e s'abbandoni ai traſporti dello ſpirito, i quali lo conducono ad azioni violente e ſconce; laddove queſto per l'oppoſto ſarà ſimile a bel giovinetto, a cui una buona iſtituzione abbia appreſo a temprare il fuoco delle paſſioni, e in cui le belle ſembianze naturali ſiano ſtate per la coltura dello ſpirito e del cuore rendute più belle ancora e più nobili. Queſto ſecondo ſtile può eziandio chiamarſi *manierato*, in quanto che in tutte le figure ha coſtantemente lo ſteſſo carattere e la ſteſſa maniera: Apollo, Marte, Ercole, e Vulcano ſu i lavori di queſto ſtile non diſtinguonſi punto pel diſegno. E ſiccome l'avere un carattere unico e generale è lo ſteſſo che non averne neſſuno, così degli artefici etruſchi ridir ſi potrebbe ciò che in SEUSI ebbe a riprendere Ariſtotele (*b*), cioè che non abbia dato neſſun carattere alle ſue figure.

§. 15. Que-

(*a*) *Ap.* Plut. *in Erot. pag.* 751. *D. oper. Tom. II.*

(*b*) *Poet. cap.* 6. *pag.* 7. *op. Tom. IV.* [*Sine actione non fieret tragœdia: at ſine moribus fieret. Recentium enim plurimorum tragœdiæ ſine moribus ſunt: & omnino poetæ multi tales: ſicut & ex pictoribus Zeuxis ad Polygnotum ſe habet. Nam Polygnotus bonus morum deſcriptor: at Zeuxidis pictura prorſus caret moribus.* Pare piuttoſto, che Ariſtotele con tanti paragoni voglia intendere di quell'artificio, e abilità di far riſaltare nella poeſia, e nelle arti del diſegno i coſtumi, e il carattere particolare di una perſona, o vogliam dire, animare i ſoggetti, che ſi rappreſentano: il che dai Greci ſi diceva ἠθικὸν, come nota Arduino a Plinio *lib.* 35. *cap.* 9. *ſect.* 36. *num.* 13.; e a cui alludeva Marziale *lib.* 10. *epigr.* 32.:

Ars utinam mores, animumque effingere poſſet!
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

S. Baſilio, o piuttoſto altro autore *De hom. ſtructura*, *Orat.* 2. *n.* 12. in appendice delle opere di quel S. Dottore *Tom. I. pag.* 244. *in fine*, ha ſaputo trovare gli affetti dell'animo eſpreſſi in molti lavori dell'arte; e forſe Ariſtotele non li ſapeva trovare nelle opere di Zeuſi. Sembra però che Plinio *loc. cit.* ne eccettui la di lui pittura rappreſentante Penelope, *in qua pinxiſſe mores videtur*.

Paragone di questo stile col disegno degli artisti toscani.

§. 15. Questi caratteri dell'arte presso gli antichi popoli dell'Etruria ravvisansi anche oggidì nelle opere de' loro successori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grande artista che abbiano avuto i Toscani; quindi non senza fondamento di lui s'è detto che, chi una delle sue figure ha veduta, le ha vedute tutte (*a*). Nè può negarsi che questo carattere non sia uno dei difetti di Daniello di Volterra, di Pietro da Cortona, e di altri (1).

Ultimo stile dell'arte etrusca.

§. 16. Abbiamo finora sì nel primo che nel secondo stile considerate le arti proprie degli Etruschi, prima che essi conoscessero i lavori de' Greci, cioè avanti che questi, ristringendo i confini dell'Etruria verso oriente e verso mezzodì, dominassero nell'Italia inferiore e nelle vicinanze dell'Adriatico. Allorchè i Greci ebbero occupata la più bella parte d'Italia, e fondatevi possenti città, le arti cominciarono ivi a fiorire ancor più presto che nella Grecia medesima, ed è chiaro averne quindi tratto del profitto e de' lumi gli Etruschi loro vicini, che nella Campania aveano saputo mantenersi. Un argomento di ciò abbiamo nei monumenti loro de' più antichi tempi, su i quali spesso si veggono rappresentati varj tratti della storia greca, che da' Greci certamente aveano appresi; onde saranno stati disposti ad apprenderne in seguito anche le belle arti. Che così diffatti sia avvenuto, rilevasi dalle monete della maggior parte delle città campane: il nome loro, scrittovi in carattere etrusco, fa credere

(*a*) Dolce *Dial. della Pittura*, *pag.48*.

(1) Dovremmo qui far l'apologia de' moderni Toscani, e ben avremmo argomenti, onde provare quanto essi vagliano nelle arti del disegno. Ma avendo udito che alcuni chiari scrittori di quella colta ed erudita nazione a ciò già per sono, volentieri lor cediamo la propria loro difesa. [Tra questi nomineremo il signor abate Bracci *Dissert. sopra un clipeo votivo, ec. prefaz. pag. 9. e 10.*, ove mette in vista diversi artisti toscani, i quali non possono tacciarsi di stile forzato, e caricato; e osserva, che Pietro Berrettini da Cortona deve mettersi piuttosto nella scuola romana. Ma per Michelangelo Buonarroti, cui prende in particolar modo a difendere, i conoscitori non possono a meno di vedere nel di lui stile una certa uniformità di caricato, e forte: di modo che pare abbia sempre avuto innanzi agli occhi il torso dell'Ercole di Belvedere, su cui tanto avea meditato, e meditava; non imitandolo per altro, ma eccedendolo. A questo difetto ha pure contribuito il fiero di lui animo.

dere che queste siano state coniate fin da' tempi, ne' quali gli Etruschi quelle città abitavano; e altronde le teste delle divinità su tali monete impresse similissime sono a quelle delle monete e delle statue greche: Giove fra gli altri su le monete etrusche della città di Capua ha i capelli della fronte disposti nello stesso modo che sulle figure greche di questo padre degli dei, del che più diffusamente si tratterà nel libro V. (A).

§. 17. Questo è per tanto il terzo stile etrusco, e quello che è proprio della maggior parte degli etruschi monumenti che a noi pervennero, e nominatamente delle urne sepolcrali d'alabastro bianco di Volterra, che presso questa città furono scoperte, quattro delle quali veggonsi ora nella villa Albani.

(A) Ciò che ha detto fin qui Winkelmann della durezza nei lavori etruschi viene confermato da Quintiliano, che *dure* appunto chiamo le statue di quella nazione, *Instit. Orat. l. 12. cap. 10.* Monsignor Guarnacci, al quale non piace quella critica, nelle *Origini ital. Tom. 1I. l. 7. c. 1. pag. 297.* ha cercato di raddolcirla il più, che gli sia stato possibile, col dire, che Quintiliano parli dei bassi tempi nella decadenza dell'arte presso i Toscani, de' tempi cioè di Diocleziano imperatore, in cui egli viveva, o di due, o tre secoli prima; e che se li chiama *un po' duretti*, lo dice *rispetto agli eccellentissimi, ed insignissimi lavori dei Greci; e precisamente a quelli di Fidia, ai Policleto, di Alcamene, di Polignoto, e simili*. Vedi appresso la nota in fine al capo IV.



CA-



CAPO IV.

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi . . . cioè Sanniti . . . Volsci . . . e Campani . . . de' quali abbiamo monete . . . e vasi di terra . . . detti erroneamente etruschi – Di essi alcuni sono propriamente campani . . . altri greci, e con greca iscrizione – Principali collezioni di questi vasi . . . fatte in Napoli . . . e in Sicilia – Uso di essi ne' sepolcri . . . ne' pubblici giuochi . . . e per ornato nelle case – Pittura e disegno loro – Descrizione d'un vaso Hamiltoniano – D'alcune figure dell'isola di Sardegna. Conclusione.

Arti presso i popoli limitrofi degli Etruschi . . .

Si coltivarono le arti eziandio dai popoli confinanti cogli Etruschi verso oriente e mezzodì, quali furono i Sanniti, i Volsci, e i Campani (1); e presso questi ultimi poco meno che presso gli Etruschi medesimi fiorirono. Delle opere dell' arte

(1) Limitrofi degli Etruschi, oltre i popoli qui mentovati, furono pure i Liguri, che moltissima parte dell' Italia prima degli Etruschi medesimi occupavano. *V.* Bardetti *De' primi abitat. dell'Ital. p. 1.*, [e il Giornale de' Letterati *Tom. III. anno 1771. art. 2. p. 58. segg.*]; ma delle arti loro non abbiamo verun monumento, nè ragguaglio alcuno ce ne hanno tramandato gli storici. Il paese de' Liguri, principalmente cisalpini e circompadani, fu poscia in gran parte occupato dagli Etruschi, T. Liv. *lib. 5. cap. 19. n. 33.*, Plut. *in Camill. op. Tom. I. p. 136. B.*, Strab. *l. 5. p. 330. C.*, i quali vi fondarono quella, che il Demstero

LIB. III. CAP. IV.

arte de' Sanniti e de' Volsci nulla, ch'io sappia, si è fino a noi conservato, fuorchè due monete: de' Campani però, oltre le monete, ci restano de' vasi di terra dipinti. Dei primi due popoli per tanto solo riferirò generalmente qual ne fosse la costituzione e 'l costume, onde argomentar se ne possa lo stato delle arti presso di loro; e quindi tratterò più diffusamente de' Campani.

§. 1. Potrà dirsi delle arti presso que' due popoli ciò che dicesi del linguaggio, il quale era Osco (*a*), che, ove pur non fosse un dialetto dell'etrusco, deve almeno esserne stato poco dissimile (A). Ma siccome non sappiamo le differenze dei dialetti di queste nazioni, così nemmeno possiamo distinguere le monete o le gemme, che di esse forse ci pervennero, e così dell'arte loro con certezza giudicare.

Sanniti...

§. 2. I Sanniti amavano la pompa; e sebbene fossero una nazione guerriera, pure i piaceri della vita assai ricercavano (*b*). Aveano in guerra gli scudi intarsiati d'oro e d'argento (*c*); e in un tempo, in cui sembra che i Romani poco conoscessero l'uso del lino, la scelta soldatesca de' Sanniti erane vestita anche in mezzo al campo (*d*); anzi narra Livio che, nella battaglia de' Romani sotto L. Papirio Cursore, quelli cir-

de Etr. reg. Tom. I. l.4. c.106. chiama terra Etruria; e siccome leggiamo in Polibio *Hist. lib.2. pag.105.* ed in altri scrittori che questi discacciati furono dai Galli, Insubri, Cenomani, Aniani, Boj, e Senoni, perchè a cagione del molle lor vivere erano divenuti men coraggiosi e men forti, è probabile che la mollezza col lusso, e conseguentemente colle arti andasse congiunta. Dobbiamo però confessare che dell'arte loro non abbiamo monumenti degni di considerazione: ben misere cose sono quelle che si sono or quà or là disotterrate; ed è in oltre incerto se opere siano quì formate, ovvero trasportatevi dall'Etruria. De' Galli, che agli Etruschi succedettero, sappiamo per testimonianza de' mentovati scrittori che essi portavano molti fregi d'oro e di altri metalli; ma che, essendo genti inquiete e sol dedite alla guerra, ciò unicamente curavano che fosse di facile trasporto. Aveano però de' tempj, e in quello di Minerva a Milano serbavasi un vessillo d'oro, Polib. *loc. cit. p. 119. in fine*. [Più vessilli, come dice Polibio.] Non è quindi improbabile la congliettura dell'anonimo Maurino [il P. Martin], *Expl. de div. mon. singul. &c. préf. pag. XI.*, secondo cui varj monumenti, riconosciuti per etruschi, devono piuttosto credersi gallici: quale fra gli altri è quel preteso eroe ferito, presso Gori *Mus. etr. Tom. I. Tab. 115.*, che ad un giovane soldato s'appoggia, siccome può argomentarsi dal panneggiamento che è gallico, anzichè etrusco.

(*a*) Liv. *lib. 10. cap. 13. num 20.*

(A) Vegg. monsignor Guarnacci *Orig. ital. Tom. I. lib. 6. cap. 1. pag. 112. segg.*

(*b*) Casaub. *in Capitol. pag. 106.*

(*c*) Liv. *lib. 9. cap. 28. num. 40.*

(*d*) Id. *lib. 10. cap. 27. num. 38.*

circondarono con pannilini il campo intero, che formava un quadrato, di cui ogni lato avea dugento passi (*a*). Capua, città fabbricata dagli Etruschi (*b*), ed abitata quindi da' Sanniti (*c*) che su loro l'aveano conquistata (*d*), era celebre per l'amor del piacere e per la mollezza (A).

... Volsci ...

§. 3. Il governo de' Volsci, siccome quello degli Etruschi e degli altri popoli confinanti, era aristocratico (*e*). Essi eleggevano un re ossia un condottiere dell'armata, quando sovrastava la guerra, e 'l regolamento loro in tempo di pace era simile a quello di Sparta e di Creta (*f*). Della numerosa loro popolazione fanno fede anche oggidì le frequenti ruine di città distrutte, che su i vicini colli s'incontrano, e della loro potenza sono argomento le molte sanguinosissime battaglie ch'ebbero co' Romani, i quali non poterono soggettarli se non dopo averne riportati ben ventiquattro trionfi. La popolazione numerosa e la pompa animavano gl'ingegni, incitandoli allo studio, e la libertà elevava lo spirito: circostanze favorevolissime al progresso delle arti.

§. 4. I Romani ne' primi tempi servironsi degli artefici di que' due popoli. Tarquinio Prisco chiamò a Roma da Fregella, paese de' Volsci, un artista detto TURIANO (B), il quale gli

(*a*) Liv. *ibid.* [Non il campo intero, ma un recinto quasi in mezzo di esso fu coperto, non circondato, di tele a modo di padiglione in quella larghezza, e lunghezza, che dice Winkelmann. Fu fatto fare questo recinto dal sacerdote di quella nazione Ovio Paccio, per chiamarvi ad uno ad uno i principali dell' esercito, e farli giurare su di un'ara, che non avrebbero scoperto ad alcuno ciò che aveano veduto, e inteso in quel luogo; di andare alla battaglia ovunque fossero condotti dai capitani, e di uccidere chiunque de' compagni si fosse dato alla fuga. Di quei che giurarono fu composta una legione di sedici mila uomini, e dalle tele, che coprivano quel luogo, fu detta legione *linteata*; non che andassero vestiti di lino, come Winkelmann fa dire a Livio nell'ultimo luogo citato innanzi, ove racconta questo fatto.

(*b*) Mela *lib.2. cap.4.*

(*c*) Liv. *lib.4. cap.29. num.52.*

(*d*) Id. *lib.10. cap.27. num.38.*

(A) Lo stesso si dica degli Etruschi. Scrive Dionisio Alicarnasseo *l.2. c.38. p.102. l.20.*, che amavano il vitto molle, e gli ornamenti d'oro; e *lib.9. cap.16. pag.551.*, che era nazione sontuosa, e di delicato vitto non solo in pace, ma ancora in guerra, portando seco oltre alle cose necessarie, diverse suppellettili insigni sì per la ricchezza, come per l'arte, e adattate ai piaceri, e alle delizie. Così Ateneo *lib. 4. c.12. pag.153. C.* scrive, che preparavano mense sontuose due volte il giorno, con tappeti fioriti, e con tazze d'argento d'ogni maniera. Vedi anche il signor Lampredi *Del Gov. civ. degli ant. Tosc. ec. p.24.*

(*e*) Dion. Halic. *lib. 6. cap. 72. pag. 374.*

(*f*) Strab. *l.6. pag.391. princ.* [Cioè, scrive, che era democratico, ossia popolare.

(B) Plinio *lib.35. cap.12. sect.45.*

fece una ſtatua di Giove in terra cotta; e dalla ſomiglianza che ſcorgeſi tra una moneta della famiglia Servilia in Roma, ed una ſannitica, alcuni inferiſcono che a tal lavoro in Roma artiſti ſanniti s'adoperaſſero (*a*). Un'antichiſſima moneta di *Anxur*, città de' Volſci (or Terracina), ha una bella teſta di Pallade (*b*).

... Campani...

§. 5. I Campani eran gente, a cui e 'l dolce clima e l'ubertuoſo ſuolo iſpiravano la voluttà. Il lor paeſe, come pur quello de' Sanniti, era ſtato ne' più antichi tempi computato nell'Etruria, ma gli abitanti non aveano ſoggiaciuto mai nè all'etruſco dominio nè ad altri. Vennero quindi i Greci a ſtabilirſi nel paeſe loro, e v'apportarono le arti; della qual coſa ſono argomento e le greche monete di Napoli (*c*), e quelle di Cuma che ſono ancor più antiche (A).

§. 6. Nè

(*a*) Olivieri *Differt. ſopra alcune Medaglie ſannit. pag.* 136.

(*b*) Beger. *Theſ. Brandeburg. T. I. p.* 357. [Queſta moneta è riferita con maggior eſattezza dallo Spanhemio *De praſt. & uſu num. Tom. I. Differt.* 2. §. 3. *pag.* 96. Se poi veramente appartenga ad Anſure, o Terracina, città volſca, non può formarſene adequato giudizio, da che, oltre quella eſiſtente nel Muſeo di Brandeburgo, non ci è noto che altra ſe ne conſervi in verun Muſeo. Il tipo è da ambe le parti affatto ſimile ai tipi delle monete di Tiano, di Caleno, di Sueſano, e di Aquino, le quali hanno da una parte la teſta di Pallade, e dall'altra un gallo con una ſtella, e con la reſpettiva leggenda. Potrebbe ſoſpettarſi che l'AQVP, interpretato nella moneta di Brandeburgo *Axur*, per la lettera Q, che vi compariſce aperta a queſto modo Q, la quale il Begero crede eſſere una delle lettere dell'alfabeto volſco, equivalente al Ξ dei Greci, altro non voglia dire che AQVINO, e che la leggenda AQVP debba ripeterſi dalla mala conſervazione del monumento. Certamente in una moneta di Aquino, che è nel Muſeo Borgiano in Velletri, vi ha la lettera Q colla ſteſſa apertura, e tale ſi vede anche in altra ſimile poſſeduta dal più volte nominato duca Caraffa Noya, ed ora col ſuo Muſeo paſſata nel Muſeo reale di Napoli, creduta perciò anch'eſſa moneta di Terracina; ma per la migliore conſervazione in altra dello ſteſſo Muſeo Borgiano, che è tra le monete delle città italiche rariſſima, chiaramente ſi legge AQVINO. Notiamo finalmente un piccol divario, che paſſa tra la moneta del Muſeo di Brandeburgo, e quella del teſtè citato Muſeo Borgiano, ed è, che in queſta il gallo è rivolto alla parte ſiniſtra, dove rimane la leggenda AQVINO, avendo alla deſtra preſſo il capo una ſtella; quando nell'altra il gallo mira alla deſtra, dove ſono le lettere AQVP, ed ha poi la ſtella preſſo il capo alla ſiniſtra: divario, che può beniſſimo eſſere accaduto nelle monete di Aquino egualmente che l'altro di vederſi moneta di eſſa ſenza il gallo preſſo Guarnacci *Tom. II. Tav. VIII. n.* 1. Anche nelle monete di Tiano, di Caleno, e di Sueſano, il gallo è rivolto alla parte deſtra, dove rimane la leggenda, ed ha alla ſiniſtra la ſtella. Il dubbio, che abbiamo fin qui motivato, non è diretto a togliere ad Anſure il pregio di aver coniato moneta; mentre ci è noto che di queſto pregio pur goderono altre illuſtri città, che appartennero alla bellicoſa nazione volſca, come Velletri, ed Aquino; ma perchè meglio ſi eſamini, da chi ne avrà il comodo, la moneta del Muſeo Brandeburgico.

(*c*) *Ibid. pag.* 350.

(A) Una ne riporta Pellerin *Rec. des med. des vill. ec. Tom. I. pl. VIII. n.* 23. Altra la dà il conte di Caylus *Rec. ec. Tom. V. Ant. Etruſq. pl. XLVIII. n.* 1. I., in cui al nome di Cuma è unito quello di Literno; ripetuta da Guarnacci *Tom. II. Tav. X. num.* 2., con qualche divario nelle lettere. Il ſignor d'Hancarville *Antiq. Etruſq. ec. Tom. I. chap. I.*

§. 6. Nè ciò dicendo voglio asserire che questa città sia più antica di quella. Edificate furono amendue a un tempo stesso, siccome ha dimostrato con somma precisione Martorelli (a), Cuma da Megastene, e Napoli da Ippocle, i quali lasciarono Cuma nella penisola Eubea, loro patria, conducendo seco una porzione degli abitatori soverchiamente moltiplicati per cercare altrove fortuna. Io son d'opinione che amendue queste città abbiano un'antichità anche maggiore di quella che loro suole attribuirsi; e diffatti Strabone dice che Cuma era antichissima fra tutte le città greche della Sicilia e dell'Italia (b). Da Eubea partirono anche gli abitanti di Calci, che n'era la capitale, e vennero a stabilirsi in un'isola poco lungi da Napoli chiamata allor *Pitecusa*, ora Ischia, cui però e pei frequenti terremoti, e per le eruzioni de'volcani presto abbandonarono. Una parte di essi allora fermossi sul lido, e vi fabbricò Napoli; un'altra parte si portò più lungi dal Vesuvio, e v'edificò Nola (c); quindi è che le monete di queste città sono segnate con lettere greche. Ometto varie altre greche città, come Dicearchia, detta poscia Pozzuolo, che più tardi fu fabbricata da que' Greci, che nelle spiagge vicine aveano dianzi fissata la lor sede. Appare quindi che abbian essi in que' luoghi esercitate nella più rimota antichità le arti proprie, e che i Campani loro limitrofi, i quali abitavano più dentro terra, le abbiano da loro imparate. Quindi pure si argomenta da qual nazione siano stati formati e dipinti molti di que' vasi di terra cotta, che di frequente si scavano nella Campania, e principalmente nei sepolcri presso Nola. Che se pur si voglia lasciare ai Campani la gloria d'es-

 sere

pag.47. la crede fatta nei tempi che gli Etruschi fiorivano; cioè prima che i Greci andassero in quelle parti.

(a) *Euboic. pag.27.*

(b) *lib.5. pag.372. B. Tom. I.*

(c) Martorelli *loc.cit. p. 64.* [Polibio *Hist. lib.2. p.105. B.*, e presso Stefano *De Urbib. V. Nola*, riportato nei frammenti dello stesso Polibio *pag.1004.*, dopo Varrone, ed altri presso Vellejo Patercolo *lib.1. cap. 7. pag.29.* la chiama etrusca. Vedi anche Guarnacci *Origini ital. Tom. I. lib. 1. cap.4. pag.216.*, *Tom.II. lib.6. cap.4. pag.247.*

Lib. III. Cap. IV.

sere gli autori di siffatti monumenti, si potranno essi almeno senza far loro ingiuria considerare come scolari degli artefici greci; e questa opinione diviene d'un'evidente certezza, qualor sia vero, come scrive Diodoro (a), che i più antichi Campani abbiano cominciato soltanto nell'olimpiade LXXXV. ad essere una nazione particolare (τὸ ἔθνος τῶν Καμπάνων συνέστη).

... de' quali abbiamo antiche monete ...

§. 7. Devono tenersi certamente come proprie de' Campani le monete delle città situate nell'interiore della provincia, ove i Greci non condussero mai colonie, quali sono Capua, Tiano, e altri luoghi; e lo stesso deve dirsi di quelle monete, le quali hanno iscrizioni nel linguaggio proprio de' Campani, ch'era simile all'etrusco; e che per tal cagione da alcuni furono credute iscrizioni puniche. Così pensò Bianchini (b) d'una moneta di Capua. Il marchese Maffei però, trattando dell'iscrizione di quella moneta, ebbe a confessare che non ne intendeva punto il significato (c). Vien pur creduta punica l'iscrizione d'una moneta di Tiano nell'Opera delle monete Pembrokiane (d). Ma mentre la scrittura dimostra che i Campani abbianla avuta dagli Etruschi; dall'impronto, che non è punto secondo lo stile dell'arte etrusca, s'inferisce che il disegno abbianlo essi, siccome s'è detto, imitato da' Greci. La testa d'un giovane Ercole sulle monete d'ambedue le summentovate città, e la testa di Giove su quelle di Capua sono d'una bellissima idea di disegno: la vittoria stante su un cocchio a quattro cavalli in una moneta della città medesima non distinguesi dagl'impronti greci.

... e vasi di terra ...

... detti erroneamente etruschi.

§. 8. Le monete delle città campane sono ben in piccol numero al confronto de' vasi dipinti, che in que' paesi in ogni tempo sono stati disotterrati, ed erroneamente vasi etruschi si dicono. I primi a così chiamarli furono Buonarroti e Gori, che

(a) *lib. 12. §. 31. pag. 398.*
(b) *Istor. Univ. cap. 11. pag. 168.*
(c) *Veron. illustr. par. 2. pag. 259. n. 5.*
(d) *Mus. Pembr. par. II. Tab. 88.*

che furono pur i primi a darcene le figure; ma questi due Toscani troppo si lasciarono guidare dall'amor della patria nell'attribuire quelle opere agli Etruschi.

§. 9. La loro asserzione però non è affatto priva di fondamenti, che quì esamineremo. Leggesi, dicon essi, presso gli antichi scrittori che pregiati erano i vasi lavorati in Etruria (*a*), e principalmente in Arezzo, città etrusca (*b*). Si scorge altresì della somiglianza tra parecchie figure di que' vasi, e quelle che veggonsi incise su alcune etrusche tazze di bronzo usate ne' sagrificj. Sono particolarmente da notarsi le figure de' Fauni a coda di cavallo, laddove i Fauni e i Satiri presso i Greci corta l'aveano e simile a quella delle capre. Si osserva pure su alcuni vasi dipinti certo uccello d'ignota specie, e Plinio altronde afferma essere stati ne' libri divinatorj degli Etruschi rappresentati tali uccelli, che a lui, comechè versato naturalista ei fosse, erano affatto sconosciuti. Questo però non altro prova se non che le idee delle figure stravaganti da una nazione all'altra passarono; e riguardo all'uccello avvertirò esservene uno assai grosso e non conosciuto, con un'iscrizione nel più antico carattere greco, su un vaso del museo Hamiltoniano, ove rappresentasi una caccia, e cui più volte m'avverrà di nominare. Somiglia questo ad un'ottarda, uccello noto agli antichi Romani (A), e che oggidì è quasi affatto

(*a*) Pers. *Sat.2. v.60.*

(*b*) Id. *Sat.1. v.131.*, Plin. *lib.35. c.12. sect.46.*, Mart. *lib.14. ep.98.* [Plinio *loc.cit.* loda per la sodezza anche i vasi di Adria, detta pure Hadria, e Hatri, la quale forse per questa ragione portava un vaso per insegna nelle sue monete. Vedi sopra *pag.191. n.1.* e *pag.195.* Debbo però avvertire, che le Adrie erano due anche nei tempi antichissimi. Una più antica era la veneta; la seconda, colonia di quella, era nel Piceno, ora Abruzzo; amendue però possedute un tempo dagli Etruschi. Monsignor Guarnacci *Orig. ital. T.1I. lib.5. cap.4. pag.195.* crede che le dette monete appartengano alla prima. Io non posso decidere nè su questo punto, nè di quale Plinio *loc.cit.* lodi i vasi. Solo dirò, che il Gori *Mus. Etrusc. Tom.1I. Tab.188.* porta un bel vaso dipinto all'uso di quelli, che si chiamano etruschi, e lo dice trovato nell'Adria veneta l'anno 1736. Le lettere nelle dette monete saranno antiche italiche; ma nella forma accostano alle greche: onde potrebbe sospettarsi, che fossero della seconda Adria, che in appresso fu occupata dai Greci. Del loro peso, e valore ne parleremo nell'indice dei rami.

(A) L'ottarda chiamata *otis* dai Greci, *avis tarda* dagli Spagnuoli, al dire di Plinio *lib.10. cap.22. sect.29.*, è diversa in più cose dall'uccello, che sta sul vaso, secondo la descrizione più ampia, che ne danno i moderni naturalisti, e tra gli altri Perrault *Mém. pour servi*

fatto ſconoſciuto in Italia, almeno nella parte meridionale di eſſa. Il Buonarroti vuole ricavare un argomento dalle corone, dai vaſi in mano di Bacco, dagli ſtromenti muſicali, e dalle caſſettine quadrate, che dipinte ſi vedono ſu tai vaſi, e non già ſu i greci lavori, o in queſti almeno hanno una differente forma (*a*); ma queſte oſſervazioni appena una leggiera probabilità ſomminiſtrano. Egli non fu però sì poco verſato o malavveduto da voler aſſerire quanto gli attribuiſce Gori (*b*), cioè che gli dei e i tratti favoloſi foſſero eſpreſſi ſu alcuni vaſi in maniera totalmente diverſa da quella, in cui rappreſentarſi ſogliono ne' greci monumenti: troppo facilmente gli ſi ſarebbe dimoſtrato il contrario. L'autorità di Gori non è altronde quì d'alcun peſo: egli non mai uſcito da Firenze ſua patria non ha potuto cogli occhi proprj vedere ed eſaminare ſe non poche fra le vetuſte opere dell'arte (1).

§. 10. Finalmente ſiccome non può negarſi che la maggior parte de' vaſi noti agli eruditi non ſiano ſtati trovati nel regno di Napoli, i fautori degli Etruſchi, per conſervarli alla loro patria, vogliono rimontare ai più antichi tempi della ſtoria, ed a quell'epoca, in cui queſta nazione per l'Italia tutta ſi era eſteſa; ma non oſſervano poi che il diſegno della maggior parte di quelle pitture indica tempi a noi più vicini, in cui l'arte o era giunta già alla ſua perfezione, o cominciava almeno ad avvicinarviſi, ſecondo che più o meno antichi ſono

no

a l'hiſt. nat. des anim. ſec. par. pag.261. ſegg. Mi pare piuttoſto quello, che dagli antichi ſi chiamava *otus*, uccello notturno, che ha alcune penne in capo a modo di corna, come dice lo ſteſſo Plinio *cap. 23. ſect. 33.*, e Ateneo *lib. 9. cap. 10. pag. 390. in fine*: e ſecondo che oſſerva l'Arduino nelle emendazioni alla citata ſezione 29. di Plinio, non può eſſere la *demoiſelle de Numidie*, quale è creduto da molti ſcrittori, e da Perrault *loc.cit. pag.263.* e *pag. 181. ſegg.*

(*a*) *Expl. ad Dempſt. Etrur. §. 9. pag. 15.*

(*b*) *Difeſa dell'alf. etruſc. Pref. pag. CCV.* [Gori non gli attribuiſce niente di più di quello, che dice realmente.

(1) Il Gori, ſebben a ſtento, pur alla fine ſi è ricreduto di queſta ſua opinione. Fu egli convinto dagli argomenri addottigli in una lettera dal dotto monaco Caſineſe P. di Blaſi ſiciliano, alla quale con un'altra dei 4. gennajo del 1749. riſpondendo, ammette vaſi greco-ſiculi differenti dalla maniera etruſca; e tale fra gli altri riconoſce un bel vaſo figurato eſiſtente nel muſeo del moniſtero martiniano di Palermo, dato poi alla luce e illuſtrato dallo ſteſſo di Blaſi, *Diſſert. V. Vol. I. Saggi di Diſſ. dell'Accad. Palerm.*

no i vaſi. Un miglior fondamento per ſoſtenere la comune opinione, che attribuiſce il lavoro di que' vaſi agli Etruſchi, ſarebbe ſtato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toſcana foſſero ſtati ſcavati; ma neſſuno ha ſaputo finora produrre tai monumenti.

§. II. Voglio pur anche accordare (ciò che però non è ben dimoſtrato ancora) che alcuni de' vaſi eſiſtenti nella galleria Granducale ſiano veracemente ſtati diſotterrati in Toſcana: e ſo diffatti che alcuni piccoli rottami di vaſi di terra cotta furono ſcavati ne' contorni di Corneto (A); ma egli è altresì incontraſtabile, che le grandi collezioni di vaſi antichi, le quali trovanſi in Italia, e que' pezzi eziandio che ſono ſtati por-

(A) Come ho avvertito ſopra *pag. 111.*, così credo che anche ſu queſto punto il noſtro Autore ſi ſia poſcia alquanto modificato nello ſteſſo *Trattato preliminare*, *cap. III. pag. XXXIV.*, ove ſcrive: „ Per altro ſapendoſi, che l'Etruria lavorò de' vaſi indorati, per quel che narra Crizia preſſo Ateneo *lib. 1. cap. 22. pag. 28. B.*, e tenuti in gran conto da' Greci, e che quelli di terra cotta fatti anticamente a Arezzo, città d'Etruria, erano in ſingolare ſtima, come anche eſſendo ſtato aſſicurato da perſone di non dubbia fede, che vaſi di queſta ultima ſorta ſieno ſtati diſotterrati nelle vicinanze di Viterbo, e intorno a Corneto, nell'antico agro di Tarquene, i quali in conſeguenza ſarebbero di fattura etruſca; voglio ammettere, che vi ſia della conformità fra' vaſi dell'uno, e dell'altro paeſe; ma in quanto allo ſtile del diſegno, del figurato, e della dipintura, di cui queſti vaſi erano ornati, non avendoli veduti, non poſſo farmene verun giudizio „. E doveva in fatti ricrederſi; poichè nel Tomo I. dell'opera del Paſſeri *Pictura Etruſc. in vaſculis*, ch'egli approvò come reviſore deputato, alla *p. XXII.* aveva lette le teſtimonianze chiariſſime di Buonarroti, di Gori, e di tanti altri ſoggetti degni di fede, che atteſtano di aver veduti ſcavare vaſi conſimili nell'Etruria. Il ſignor Franceſco Roſſi, patrizio aretino, in una lettera inſerita nel Giornale letterario dai confini d'Italia l'anno ſcorſo 1782. *n. 29. p. 232.* ci aſſicura di nuovo, che ſianſi cavati, e ſi cavino attualmente in Arezzo dei rottami di vaſi ſtupendi di più colori, ma ſpecialmente colore di corallo per uſo delle menſe, e dei bagni; e promette di dare intorno ai vaſi di tal città una completa memoria corredata dei nomi, e delle ſigle, che ritrovanſi nei fondi, e nei corpi di quelli, come non meno degli opportuni diſegni già in gran parte fatti delineare. In Corneto, e in Montalto ſi trovano molti vaſi intieri, conſervati in parte colà da quei che ne fanno raccolte, e alcuni paſſati alla biblioteca Vaticana, e ad altre perſone in Roma; ma sì queſti che ho veduti, che gli altri eſiſtenti in quelle città, per quanto mi vien detto, ſono di color nero, piuttoſto groſſolani, e peſanti, con qualche ſtriſcia di ornati di poca conſiderazione; ſimili preſſo a poco a quelli trovati nelle rovine di Pompeja, Ercolano, e Stabbia, anch'eſſi di vernice nera, e di lavoro ordinario, come riferiſce il ſignor d'Hancarville *Antiq. Etruſq. ec. Tom. II. ch. 2. pag. 92.* Dei belliſſimi, e di ogni ſorte, che ſi trovano nell'agro peſareſe, ma generalmente ſenza le pitture, che hanno gli altri, de' quali parla Winkelmann, ne tratta a lungo lo ſteſſo Paſſeri *Della Storia de' foſſili dell'agro peſareſe Diſc. VI. pag. 269. ſegg.* Al §. 3. *p. 273.* dice, che il ſig. abate Olivieri ſopra alla Siligata vide tra i veſtigj d'un antico ſepolcro, frammenti di vaſi dipinti a diſegno, e vi trovò una groſſa moneta etruſca, ſegnale dell'antichità di quell' edifizio.

Per compimento di queſta materia aggiugnerò qui nei proprj termini la deſcrizione dei diverſi generi di vaſi, che formano la raccolta Granducale di Firenze, dataci dal ſignor Luigi Lanzi nel *Giornale de' Letterati*, *Tomo XLVII. anno 1782. art. I. pag. 159. ſegg.*, ſecondo il nuovo ſiſtema, e ordine, ch'egli ha dato alla medeſima. „ Chi ha vedute altre raccolte, quantunque più numeroſe, non

LIB. III. CAP. IV.

portati oltremonti, son tutti avanzi d'antichità scavati nel regno di Napoli, e generalmente presso Nola, o negli antichi sepolcri di quella Città, la quale, siccome sopra dicemmo, è stata una colonia de' Greci. Aggiungasi che la maggior parte de' vasi conosciuti son dipinti con greco disegno, e alcuni eziandio di greche cifre segnati.

§. 12. Il solo argomento valevole, che favorisce l'opinione di Buonarroti e Gori, si ricava da que' vasi, ne' quali si ravvisano non fallaci indizj d'etrusco stile; e si può quindi inferire che alcuni de' vasi detti etruschi siano veramente d'artisti campani, i quali avranno probabilmente imitato il disegno de' più antichi Tirreni, che sin colà dominarono, come ne avea-

lascia di ammirare in questa la grandissima varietà delle forme, de' colori, delle vernici. Per non dir de' tanti di color rosso, nero, piombato, che in quest' ultimo ripuliti col ranno, hanno cavata una lucentezza non dissimile a porcellana: ve ne ha qualcuno, che per lo splendore si potrebbe quasi rassomigliare all'argento; del qual colore dato a' vasi di creta in Naucrate, scrive Ateneo *lib. 11. c. 8. pag. 480. E.*

Molti paesi e distanti fra loro son concorsi a formare questa raccolta, per cui è sì varia; la Toscana, il Regno di Napoli, le vicinanze di Roma, e alcuni credonsi venuti ancora di Grecia. Sarebbe interessante a sapersi la provenienza di due assai grandi, e ben dipinti a varj colori; ma non si è potuto rintracciarla. I volterrani sono in gran numero, e si conoscono da un colore più languido così nel fondo, come ne' fiorami, e nelle figure, riguardanti per l'ordinario le pompe ed i riti bacchici (1); fra tutti è raro assai quello, che rappresenta il combattimento de' Pigmei con le gru. Molto somiglianti a questi nel colore, e nello stile, ma di mole minore sono i chiusini; sul qual gusto ne ho pur veduti in Monte Pulciano, e in Perugia. Fra gli aretini ve ne ha qualcuno, che non cede a' campani nella finezza della creta, nel color rossiccio del fondo, e nel lucido della vernice. Tal è quello di un' Arianna, o Baccante, che deggia dirsi, la qual siede sul dorso di un toro, ed ha in mano un corno potorio, coperta tutta di un vestito stellato. Questo si trovò non ha molto nelle vicinanze di Arezzo; ed è il più recente testimonio che abbiamo di quanto valessero i più antichi etruschi in quest' arte. Dico i più antichi, poichè non è del miglior disegno; anzi par di un' epoca vicina al vaso celebre istoriato di una caccia, che Hancarville riporta nella sua gran Collezione prima di ogni altro, come uno de' più vetusti; e Winkelmann più di una volta il rammenta nella sua Storia.

Quest' opera è veramente classica; ma da correggersi ove dubita, che vasi di tal fatta non sieno stati mai scavati in Toscana. Potrei produrre assai prove in contrario, tratte da questo archivio, e da altri fonti. Ma basta ora la esperienza, che ne abbiamo, specialmente dopo la umanissima legge promulgata da S. A. R. nel 1780., nella quale non curando il pregiudizio del regio erario, a cui appartenne già una parte di quanto si trovava di antico; ha lasciato a ciascuno la libertà, e l'utile di tali scavazioni nel proprio suolo; contenta solo di raccomandare a' Giusdicenti, che ne dian parte, affin di aggregarle, se sieno al caso, alla R. Galleria; e ciò a rigoroso prezzo di stima. Dopo tal legge si sono in diverse compere acquistati ben molti pezzi di antichità etrusche, e segnatamente de' vasi dipinti.

(1) *Da tali rappresentanze hanno alcuni concluso, non so quanto rettamente, che i vasi etruschi sieno anteriori al decreto proibitivo de' baccanali notturni, spiegato già eruditamente da Matteo Egizio. Le tante urne di miglior secolo, che si veggono istoriate con simili baccanali, anche più licenziosi, son certamente di un' epoca posteriore a quel decreto.*

aveano preſo il linguaggio. Diffatti gli artefici campani lavoravano diverſamente dai greci e dai ſiciliani, ſiccome oſſerva Plinio, principalmente riguardo ai legnajuoli (*a*). Orazio fa menzione degli utenſili di terra della Campania (*Campana ſupellex*), come di arneſi di vil prezzo (*b*).

... altri greci, e con greca iſcrizione.

§. 13. Ma ſebbene alcuni di queſti vaſi poſſan eſſere opera etruſca, pure che nol ſiano generalmente quelli che tali ſi dicono, lo dimoſtrano i belliſſimi lavori di queſta maniera, che ſcoperti furono e raccolti nella Sicilia. A rapporto del ſignor barone di Riedeſel, amico mio, il quale come conoſcitore delle antichità e delle arti ha tutta viſitata la Sicilia e la Magna Grecia, ſono queſti ſimiliſſimi ai più bei vaſi che veggonſi ne' muſei di Napoli, e ſovr'alcuni di eſſi leggonſi greche iſcrizioni, che pur ſi leggono in tre vaſi della collezione Maſtrilli a Napoli, pubblicati prima dal canonico Mazòchi mal diſegnati e peggio inciſi, e quindi con inimitabile eſattezza e venuſtà eſpoſti nella collezione Hamiltoniana. V'è pur colà con greca epigrafe una tazza di terra cotta, ed un altro vaſo con queſte parole ΚΑLLΙΚLΕϟ ΚΑLΟϟ (Callicle il bello) (A). Le più antiche iſcrizioni però ſtanno ſul mentovato vaſo Hamiltoniano, di cui, come pure degli altri ſegnati con greco carattere, tratterò nuovamente nel Libro ſeguente. E poichè ſinora non s'è ſcoperta ancora alcun'opera, che abbia un'etruſca iſcrizione, dobbiamo preſumere che gl'ignoti caratteri di due belliſſimi vaſi della collezione del ſignor Mengs a Roma (uno de' quali io pubblicai ne'miei *Monumenti antichi*) (*c*) greci ſieno anzichè etruſchi (B). Spiegai nella medeſima

(*a*) *lib.16. cap.42. ſect.82.*

(*b*) *lib.1. Sat.6. v.118.*

(A) Riportato inſieme a quegli altri vaſi dallo ſteſſo Mazochi *In regii Herculan. Muſ. an. tab. Tom. I. Diatr. 3. cap. 3. ſect. 3. p. 158.*; ove principalmente illuſtra la citata iſcrizione.

(*c*) *P. II. cap. 33. §. 6. n. 159. p. 212.*

(B) Non poſſo qui trapaſſare ſotto ſilenzio l'oſſervazione fattaſi ultimamente nella galleria Granducale di Firenze intorno al bel vaſo pubblicato dal Demſtero *De Etr. reg. Tab. 63.*, e dal Paſſeri *Pict. Etruſc. Tom. I. Tab. 58. e 59.*; di eſſervíſi cioè ſcoperte nel lavarlo cinque greche iſcrizioni: il che ci fa ſoſpettare, che poſſano trovarſi tali iſcrizioni ſu di altri vaſi creduti etruſchi, e che ſiano di greco artiſ-

LIB. III. CAP. IV.

opera un altro vaſo della biblioteca Vaticana (*a*), ſu di cui il nome del pittore è ſcritto in queſta forma **ΑΛϹΙΜΟϹ ΕΓΡΑ-ΨΕ** (Alſimo dipinſe): altri erroneamente leſſero **ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ**; e Gori, al cui ſiſtema opponeaſi queſta iſcrizione, la dichiara francamente per un' impoſtura ſenza aver mai veduto il vaſo (*b*).

Principali collezioni di queſti vaſi ...

§. 14. L'argomento, che per aſcrivere agli artiſti greci i ſummentovati lavori ſi trae dalle iſcrizioni e dal diſegno medeſimo, anche dove mancano le iſcrizioni, vien confermato, ſiccome teſtè avviſai, da' vaſi di ſimil maniera e d'egual lavoro, ritrovati nella Sicilia: io ne indicherò le collezioni fatte in quell'iſola, dopo d'aver parlato di quelle che fatte furono nel regno di Napoli.

... fatte in Napoli ...

§. 15. La prima collezione, che ſiaſi fatta di antichi vaſi, è, per quanto io ſo, quella della biblioteca Vaticana. Deveſi queſta al giureconſulto Giuſeppe Valletta napolitano, dai cui eredi comprolla il vecchio cardinal Gualtieri (A), e laſciolla quindi alla ſummentovata biblioteca. Lo ſteſſo Valletta laſciò alla biblioteca de' Teatini del Collegio de' Ss. Apoſtoli in Napoli una ventina di ſimili vaſi che vi ſi conſervano tuttora.

§. 16. Alla Vaticana, almeno riguardo al numero, non è punto inferiore la collezione fatta dal conte Maſtrilli a Napoli, alla quale ne è ſtata poi unita un'altra conſiderevole di vaſi ſimili fatta da uno della ſteſſa famiglia abitante a Nola. Tale

ſta. Dalla parola **ΝΙΚΟΠΟΛΙΣ**, che vi ſi legge fra le altre, il ſignor Lanzi, che riporta l'oſſervazione ſuddetta *loc. cit. pag. 164.*, argaiſce, che le figure dipinte ſul vaſo poſſano alludere ai giuochi, che ſi facevano una volta nella città di Nicopoli in onore di Apollo. Ma più veriſimilmente alludono ai giuochi in onore di Adone, de' quali parla Teocrito nell' *Idil. 15.*, come proverà diffuſamente il ſignor abate Viſconti nel ſecondo volume del Muſeo Pio-Clementino nella deſcrizione della ſtatua di quel belliſſimo giovane.

(*a*) *Ib. cap. 24. n. 143. p. 190.*

(*b*) *Diſ. dell'alfab. etruſc. p. CCXV.* [Converrebbe dire che Gori *loc. cit.*, e dopo di lui Guarnacci *Tom. II. lib. 7. c. 1. p. 305.* intendano di un vaſo diverſo; poichè diverſa è l'iſcrizione, che riportano: **ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ**.

(A) Monſignor Guarnacci *Orig. ital. T. II. lib. 7. cap. 1. pag. 305. in fine*, ſcrive, che il cardinal Gualtieri da ſe ſteſſo in parte raccolſe detti vaſi, e che in altra maggior parte gli furono regalati da monſignor Bargagli veſcovo di Chiuſi, ove furono trovati.

Tale raccolta vedesi ora in Napoli presso il conte di Palma loro erede.

§. 17. Dopo queste menzionar si deve la collezione, che trovasi in casa Porcinari, e contiene circa settanta pezzi, uno de' quali bellissimo rappresenta Oreste inseguito da due figure, e col ginocchio sinistro piegato sul coperchio (ὅλμος) del tripode d'Apollo. Degli altri ornamenti di questo coperchio ne parlerò nella terza parte de' miei *Monumenti antichi*. La figura del vaso può vedersi nella raccolta Hamiltoniana (*a*).

§. 18. Il duca Caraffa Noya, grand'amatore delle antichità, ha cominciato a raccogliere, oltre molti antichi monumenti d'ogni maniera, anche de' vasi che si sono ultimamente pubblicati. Il più bello e 'l più considerevole di questi vasi rappresenta con ben venti figure il combattimento de' Greci e de' Trojani pel corpo di Patroclo: ivi questi da quelli distinguonsi per la celata non molto dissimile dalle berrette frigie.

§. 19. Per ultimo il signor cavalier Hamilton, Ministro Plenipotenziario di S. M. Britannica presso il Re delle due Sicilie, ha formata una numerosa e sceltissima collezione di vasi di terra cotta, i quali poscia furono pubblicati dal signor d'Hancarville unitamente ai più bei vasi delle collezioni Mastrilli e Porcinari in quattro Tomi in foglio grande imperiale (1). Questa è superiore a tutte le opere di tal genere, che sono state dianzi pubblicate: ivi ogni vaso è espresso in due tavole distinte, in una secondo la propria forma, e nell'altra secondo le giuste dimensioni, cosicchè i contorni, e più ancora

(*a*) *Vol. II. num. 30.*

(1) Ai tempi di Winkelmann non si era pubblicato che il primo Tomo: il secondo s'è stampato nel 1767., e 'l signor d'Hancarville v'ha posta sul primo foglio dopo il frontispizio un'onorevole memoria del nostro autore, come s'è detto nella Prefazione. [A questa raccolta si può unire l'altra se non tanto utile per le arti del disegno, almeno più ampia fatta dal ch. Passeri in tre gran Tomi in foglio, che abbiamo citata più volte, col titolo: *Picturæ Etruscorum in vasculis*: nella quale i vasi sono anche dipinti coi proprj colori, come sono quelli della raccolta Hamiltoniana...

cora le figure imitate sono colla massima diligenza e con tutta la verità del disegno antico; onde non solo trovasi quì un tesoro del disegno greco, ma eziandio il più certo argomento della perfezione a cui aveano quegli artisti portata l'arte loro (1). Il celebre possessore di questa collezione, oltre più altri pregevolissimi monumenti, può vantarsi di possedere in due vasi, de' quali parlerò più sotto, ciò che di più antico ci è rimasto dell'arte greca, e ciò che conosciamo di più bello e di più ben disegnato.

§. 20. Considerevole è pur la collezione di vasi fatta in Napoli dal Raffaello de' nostri tempi, il signor Mengs (A), della quale cinque veramente particolari ne ho pubblicati ne'miei *Monumenti* (a). Altri ve n'ha che meritano, al par di questi, d'essere conosciuti dagli amatori, e rammentomi di uno che rappresenta un'Amazzone a cavallo col cappello gettato dietro le spalle, in atto di combattere con un eroe: questi è probabilmente Achille, e quella è forse Pentesilea (b), a cui s'attribuisce l'invenzione del cappello.

§. 21. Finalmente, parlando de' vasi tratti dai contorni di Napoli, ometter non deggio d'indicare quello che il regnante principe d'Anhalt Dessau ha comperato a Roma. Ha que-

(1) Il signor d'Hancarville nel discorso premesso al secondo Tomo della collezione Hamiltoniana, dopo d'aver dimostrato in quanto pregio si tenessero dai Romani i vasi dipinti di terra cotta, cosicchè fino a 300. talenti gli hanno talora pagati, stabilisce le epoche dell'arte di pingere que'vasi. La prim'epoca, dic'egli, in cui l'arte non era uscita ancora dalla sua infanzia, deve fissarsi prima della fondazione di Roma, e a tal epoca riferisce il vaso rammentato di sopra dall'autore, ove si rappresenta una caccia. La seconda, in cui l'arte è stata portata alla sua perfezione, ha preceduta la presa di Capua; la terza in cui si cessò dal dipingere i vasi, e se ne perdè l'arte, cadde verso il tempo della presa di Corinto. Tutto ciò dimostra il citato autore con molta erudizione e con ingegnoso ragionamento. Osserva la maniera di dipingere, che si cangiò, e perfezionossi per gradi in diversi tempi notati dagli scrittori, e specialmente da Plinio: esamina il costume rappresentato in quelle pitture, del quale sappiamo altronde dagli storici in qual tempo sia stato introdotto: applica tutto questo alla storia dei tempi e dei luoghi, e dopo d'aver osservato che le città sì della Grecia che della Magna Grecia perderono le arti col perdere le ricchezze e'l lusso, allorchè soggiogate furono dai Romani, trae da ciò argomento per determinare fino a qual tempo l'arte di dipingere que'vasi durasse, fondandosi altresì sulla ricerca che ne fecero ne'tempi posteriori i Romani, quando l'arte di farli si era perduta.

(A) Acquistata poi dalla biblioteca Vaticana.

(a) *num. 124. 197. 212. 254. e 260.*

(b) Plin. *lib. 7. c. 56. sect. 57. pag. 415.*

questo una particolarità in altri vasi non ancora osservata, essendo su esso dipinta una figura muliebre vestita, la quale sta innanzi ad un genio alato, e tiene in mano uno specchio rotondo a lungo manico, in cui vedesi il profilo del volto della figura, non già disegnato a colori naturali, ma a lucido smalto di color piombino. Probabilmente dagli stessi luoghi sono derivati, almeno per la maggior parte, i vasi di questo genere, le collezioni de'quali ci sono state indicate da Gori (a). LIB. III. CAP. IV.

§. 22. Io ebbi sovente occasione di esaminare con agio tutte queste collezioni, e avrei bramato di poter così vedere, senza dovermi fidare agli occhi altrui, i vasi che trovansi in Sicilia (1), ove non meno che nella Magna Grecia le arti tutte fiorirono. Frattanto, finchè vengami fatto d'andar colà, onde darne poi una più esatta relazione, non dispiaccia a' miei leggitori, ch'io loro indichi semplicemente que'luoghi dell'isola, ne'quali trovansi di tali vasi le migliori raccolte: son questi Girgenti e Catania. ... e in Sicilia.

§. 23. A Girgenti parecchi vasi ornano il museo di monsignor Lucchesi vescovo di quella città, che pur possiede una bella collezione di medaglie: parlerò in seguito di due antichissime tazze d'oro che son presso di lui. Uno de'più bei vasi trovasi nella cancellaria della Cattedrale alto cinque palmi romani, le cui figure, secondo il solito, sono dipinte a giallo su un fondo nero; e vengo assicurato tale esserne lo stile del disegno, che porta tutt'i caratteri de'più antichi tempi dell'arte.

§. 24. A Catania i PP. Benedettini hanno nel loro museo oltre dugento di questi vasi; nè meno considerevole è la col-

(a) *Dif. dell'alf. etrusc. pag. CCXLIV.*

(1) Fiorì pure in Sicilia da rimotissimi tempi l'arte di far vasi in argilla. Carcino padre del re Agatocle fu vasajo. Diod. *l. 19. §. 2. p. 318. l. 70. T. II.*, Auson. *Epigr. 8. Patelle sicule* rammentansi da Ateneo *l. 1. c. 22. p. 28. l. 31. C.*, e *scifi* in argilla sussistono pur anche fatti già in quell'isola. Tra questi ve ne hanno alcuni de'sigillati, così detti dall'impronto formatovi a guisa di quello che lascia il sigillo, e rappresentano figure di varie specie. Vegganscne due bellissime di tal sorte date alla luce, e con erudita dissertazione illustrate dallo Schiavo, *Saggi di dissert. dell'Accad. Palerm. Vol. I.*

LIB. III. CAP. IV.

collezione del degnissimo signore e amatore delle arti, il principe Biscari: in amendue i luoghi vi sono de' vasi di tutte le forme, e sono in essi dipinti i più rari avvenimenti della storia eroica.

§. 25. Io ben comprendo che avrei dovuto riserbare per ultimo la notizia che ho quì data delle celebri collezioni d'antichi vasi, e dianzi trattare dell'uso di essi presso gli antichi, del loro disegno e pittura: cose tutte, le quali fanno meglio conoscere l'indole e l'essenza di tai lavori, che non fa un semplice storico racconto de' luoghi ove raccolti si trovano. Non senza ragione però queste cognizioni a quelle io premisi: e 'l feci per dimostrare che le mentovate collezioni di vasi fatte furono ne' paesi ove soggiornarono un tempo i Greci, e per vieppiù confutare l'opinione di coloro che pensano esser tai vasi opere d'artisti etruschi. Ho in tal guisa indagato qual ne sia l'origine, e qual nome loro dar si debba: ricerca che, in tutte le cose di cui trattasi, dev'essere la prima.

Uso di questi vasi...

§. 26. Parlando ora di ciò che spetta all'uso di que' vasi, osservo trovarsene di tutte le maniere e di tutte le forme, cominciando dai piccolissimi, che probabilmente hanno servito di trastullo ai fanciulli (1), fino ai massimi, alti tre, quattro, e ben anche cinque palmi romani. De' più grandi se ne veggono le figure disegnate e incise su i libri.

...nei sepolcri...

§. 27. L'uso n'era vario. Adoperavansi vasi di terra pe' sacrificj, principalmente di Vesta (a). Alcuni servivano a contenere le ceneri de' morti, e tali erano per la maggior parte quei che trovaronsi ne' sepolcri scoperti principalmente presso Nola non lungi da Napoli. Vengo assicurato che molti de' vasi esi-

(1) Il sig. d'Hancarville nel citato discorso pensa che i vasi piccoli non servissero già di trastullo ai fanciulli, ma fossero consecrati ne' Lararj, ossia piccoli tempj privati, agli dei Penati o Lari, ad imitazione de' vasi grandi che offerivansi ne' pubblici tempj. Vedi la nota seguente. Una fabbrica di questi piccoli vasi era probabilmente tra Soriente e Massa, ove, non ha guari, se n'è disotterrato un numero prodigioso, ch'erano tutti di egual forma, ed aveano il colore naturale della terra.

(a) Brodaeus *Miscell. lib. 5, cap. 19.*

esistenti presso il governatore di Caserta furono trovati rinchiusi in una pietra ordinaria, e così era rinchiuso, allorchè si scoprì, il vaso pubblicato ne' miei *Monumenti* al *num.* 146. Ha questo la stessa forma del vaso che su di esso si vede dipinto, collocato sovra un tumulo o mucchio di terra, indizio del sepolcro; poichè tal figura aveano i sepolcri degli antichi (*a*). Da ambo i lati del vaso ivi effigiato stanno due figure virili di fresca età, quasi ignude, se non che pende lor dalle spalle un panno: esse hanno la spada sotto il braccio coll'impugnatura per di dietro alla maniera delle figure eroiche; e soleva allora la spada dirsi ὑπολένιος (*b*). Io penso rappresentarsi ivi Oreste e Pilade presso al sepolcro d'Agamennone.

§. 28. Trovansi di tai vasi ne' sepolcri posti fra i monti tifatici a dieci miglia e mezzo da Capua, presso a un luogo detto Trebbia, ove andar non si può che per una strada inospita e faticosa. Il signor Hamilton fece aprire in sua presenza questi sepolcri, e per vederne la struttura, e per ricercare se in luoghi di sì difficile accesso si ritrovassero simili vasi. Questo grand'amatore e conoscitore delle arti volle disegnare egli stesso sul luogo uno di que' sepolcri aperto; e l'ha poscia pubblicato inciso in rame nella seconda parte della summentovata sua grand'Opera (*c*). Eravi in esso steso sul nudo suolo lo scheletro d'un uomo, che avea i piedi verso l'ingresso, e 'l capo presso il muro del sepolcro, ove si vedeano sei sottili lastrine di ferro disposte in giro, a foggia delle canne d'un ventaglio spiegato, e tenute insieme da un perno, intorno a cui aggirar si poteano: più presso al capo stavano due candelabri di ferro consunti dalla ruggine. Sovra il capo ad una certa altezza pendea un vaso attaccato ad un chiodo di bronzo: un altro n'era presso ai candelabri, e due dalla parte destra

(*a*) Pauf. *lib.* 5. *cap.* 21. *pag.* 507., *l.* 8. *c.* 12. *pag.* 624. *lin.* 33.

(*b*) *Schol. Pind. Olymp.* 2. *v.* 149.

(*c*) *pag.* 57.

LIB. III. CAP. IV.

ſtra dello ſcheletro vicino ai piedi. Al lato ſiniſtro preſſo al capo ſtavano due ſpade di ferro con un colatojo di bronzo. E' queſto un vaſo cupo con manico, traforato come un crivello, e poſto entro un altro vaſo ſenza fori, che ſerviva, come ognun ſa, a colare il vino, il quale, ſiccome ſolea dagli antichi ſerbarſi in grandi olle (*dolia*) per moltiſſimi anni, onde riuſciva più denſo del noſtro che generalmente ſi beve poco dopo la vendemmia, perciò eſigeva d'eſſere colato (A). Dalla parte medeſima a' piedi eravi una tazza rotonda di bronzo, e in queſta ſtava un *ſimpolo*, cioè una tazzetta a lungo manico ripiegato in cima a forma d' uncino, che adoperavaſi ora per cavar dalle olle gli aſſaggi del vino, ora ne' ſagrifizj per verſar nella tazza quello che era deſtinato alla libazione. Preſſo la tazza ſtavano due uova ed una grattugia.

§. 29. Mi ſi permetta di quì eſporre intorno a queſto ſepolcro alcune mie oſſervazioni, comechè eſſe ſembrino allontanarmi alquanto dal mio ſcopo, a cui però toſto rivolgerommi. Che i morti ſi collocàſſero coi piedi verſo l'ingreſſo della tomba ella è oſſervazione già fatta (B); ma eſſer doveva una coſtumanza propria agli abitatori di quel paeſe il diſtendere i cadaveri ſul nudo ſuolo ſenza riporli in alcun'urna o caſſa, ſiccome con poca ſpeſa avrebbon potuto fare, ſeguendo l'uſo degli altri luoghi, ove queſte con entro i cadaveri ſi ſono in gran copia diſotterrate. Le laſtrine di ferro, che ſtavano intorno al cranio dello ſcheletro diſteſe a foggia di ventaglio, erano, a parer mio, un vero ventaglio; e ciò indica l'uſo che v'era di cacciar con eſſo le moſche dai cadaveri (*a*). La tazza, il ſimpolo, e la grattugia preſſo alle uova indicano il cibo e la bevanda che laſciavaſi alle anime de' trapaſſati, poichè ſappiamo che, fra le ultime coſe ſuggerite

(A) Leggaſi Venuti *Diſſert. ſopra i coli vinarj degli ant.*, *Saggi di diſſert. dell' Accad. di Cort. Tom. I. Diſſert. VII.*

(B) Kirchman. *De Fun. Rom. lib. 1. cap. 12. pag. 84.*

(*a*) Idem *ibid.*

rite ai moribondi, raccomandavasi loro di bere alla salute delle persone a loro care, che restavano in vita. Così leggesi in un'urna tonda della villa Mattei (A): LIB. III. CAP. IV.

ARCENTI . HAVE . ARCENTI . TV . NOBIS . BIBES.

(Arcente addio: Arcente tu beverai alla nostra salute). I vasi pendenti, come pure i posti in terra presso allo scheletro, non denno credersi serbatoj di ceneri; sì perchè, come appare dallo scheletro, non eravi colà costumanza di ardere i cadaveri, o tale uso almeno non piacque al padrone di quel sepolcro; sì perchè era quì riposto un corpo solo; e in fine perchè que'vasi erano tutti aperti, laddove tutte le urne cinerarie il loro coperchio soleano avere. A qual uso poi que' vasi servissero, o a qual fine siano stati ivi riposti, non saprei immaginarlo, poichè gli antichi scrittori non fanno, che io sappia, menzione di vasi collocati ne'sepolcri per altr'uso che per quello di riporvi le ceneri. Aristofane (*a*) parla d'alcuni vasi con olio che presso a' morti collocavansi; ma tal uso non può quì aver luogo.

§. 30. E' conosciuto egualmente l'uso che di tai vasi facevasi ne' pubblici giuochi della Grecia, ove ne' più vetusti tempi era un semplice vaso di terra il premio della vittoria (*b*), come argomentasi da un vaso impresso sulle monete della città di Tralle (*c*), e da molte gemme (*d*). Quest'usanza s'è conservata in Atene anche ne' tempi posteriori, ove al vincitore ne'giuochi panatenaici davansi in premio consimili vasi ripieni dell'olio tratto dall'olivo sacro a Pallade. Eran questi ornati a pitture, siccome indica Pindaro: ἐν ἀγγέων ἕρκεσιν παμποι- ... ne'pubblici giuochi ...

 κίλοις

(A) *Monum. Matthaj. T. III. vet. inscript. cl. X. sect. X. num. 33. p. 145.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*a*) *Concion. vers. 536.*

(*b*) Hom. *Il. l. 23. v. 259.*, Athen. *Deipnosoph. lib. 11. cap. 5. pag. 468. C.*

(*c*) Spanhem. *De praest. & usu num. T. I. Diss. 3. §. 1. pag. 134.* [ed altre citate dal Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri ant. Tav. XXX. pag. 220.*

(*d*) *Descr. du Cab. de Stosch, cl. 5. num. 23. pag. 460.* [Martin *Explic. de div. monum. singul. Jeux instit. ec. pag. 355. segg. pl. XI, num. 4.*

κίλοις (a), e ſiccome commenta il ſuo ſcoliaſte: ἐζωγράφηντο γὰρ αἱ ὑδρίαι (A).

LIB. III. CAP. IV.

§. 31. A queſt'uſo probabilmente hanno a riportarſi le pitture di alcuni de' più gran vaſi che veggonſi nelle collezioni Vaticana ed Hamiltoniana, ove ſon rappreſentati in un tempio ora Caſtore ed ora Polluce; quegli in piedi e con un cavallo, e queſti ſedente con in mano un elmo acuto a foggia della ſolita ſua berretta. Caſtore è forſe quì poſto per indicare la corſa a cavallo, e Polluce per ſignificare un celebre gioſtratore degli altri giuochi (B).

... e per ornato nelle caſe.

§. 32. Oltre di ciò molti di queſti vaſi, e direi anche la maggior parte, ſerviano, come ſovente preſſo di noi quelli di porcellana, a ſemplice ornamento de' luoghi ove ſi collocavano (1). Poſſiamo ciò inferire dalle pitture, che generalmente ſono più belle da una parte che dall'altra, poichè le men belle dovean eſſere rivolte al muro. Nè ad altr'uſo certamente hanno potuto ſervire alcuni di queſti vaſi, poichè non hanno fondo, nè ſembrano averne avuto mai; e di tal ma-

(a) *Nem. 10. verſ. 68.*

(A) In una moneta d'Atene riportata nell' *Acad. des Inſcr. Tom. I. pl. 3. n. 4. pag. 126.* ſi vede un vaſo, la pianta d'ulivo, e la civetta.

(B) Perocchè Caſtore ſi dilettava di cavalli, e Polluce moſtrava il ſuo valore nel combattere a' ceſti, come ſcriſſe Omero *Iliad. l. 3. verſ. 237*; e lo ripete il noſtro Autore *Monum. ant. par. 1. cap. 24. §. 2. pag. 79.*

(1) Il citato ſcrittore, trattando diffuſamente dell'uſo di queſti vaſi, li divide in tre claſſi, cioè in vaſi adoperati nel culto religioſo, uſati nelle pubbliche cerimonie, e impiegati negli uſi domeſtici. Novera generalmente nella prima i belli e grandi vaſi dipinti, che fino a noi ſi ſerbarono. Gli antichi gentili, dic'egli, offrivano a' loro numi degli *ex voto*, cioè de' doni, o per ottenere de' beneficj, o in riconoſcenza delle grazie che ſupponeano aver da loro ricevute. Tra queſti *ex voto* o voti, come noi li chiamiamo, erano frequenti i vaſi, i quali or pieni offerivanſi colle primizie del ricolto, or vuoti perchè al tempio ſerviſſero d'ornamento, come ne fanno fede gli antichi ſtorici. Su quei di bronzo vedeanſi generalmente rilevati o inciſi gli attributi della divinità a cui erano conſacrati, e baſta viſitare i muſei per accertarſene. Queſti lavori fatſi non poteano ugualmente ſu i vaſi di terra, nei quali ſupplivaſi colla pittura; e quindi è che ſovente troviamo in eſſi rappreſentate le feſte di Bacco, le impreſe d'Ercole, gli amori di Giove ec. Per ſerbare queſti vaſi era lungo il muro del tempio un armadio, oſſia *repoſitorium*, in cui collocavanſi a pubblica edificazione e ad ornamento del tempio medeſimo; e ſiccome ivi ripoſti non poteano preſentare che una ſola facciata, perciò i vaſi o da una ſola parte dipingevanſi, o ſe pur da amendue, in una la pittura era di molto minor pregio. Oltre queſti vaſi, che poſſono chiamarſi votivi, v'erano quelli che adoperavanſi ne' ſagrifizj, ed aveano molte grandezze e forme, ſecondo l'uſo, a cui erano deſtinati. Altri ſerviano ai bagni ſì pubblici che privati, forſe per tenervi gli unguenti, come appare da quelli che aveano attaccate delle ſtrigili oſſia ſpazzette. [Vedi ſopra *pag. 25. n. A.*

maniera se ne veggono de' grandissimi nella collezione Hamiltoniana (1).

Pittura e disegno loro.

§. 33. Ma ciò che più importa d'esaminare in questo trattato, non sono già le forme e gli usi de' vasi summentovati, ma bensì le pitture loro e i disegni, che dennosi per la maggior parte ad artisti greci, e sono più degno oggetto da proporsi allo studio ed alla imitazione de' nostri professori. Noi diffatti dal disegno e dalle pitture abbozzate assai meglio che dalle finite giudichiamo dello spirito dell'artista, del suo carattere, della sua maniera, e ne conosciamo l'abilità e quella franchezza, con cui la mano ubbidisce all'intelletto, ed eseguisce i pensieri. A quest' oggetto sono dirette le preziose raccolte di disegni; ma meglio delle altre servono a questo fine le collezioni de' vasi dipinti, i quali son veri disegni; e tranne quattro tavole marmoree del museo d'Ercolano, sono i soli che rimasti ci sieno degli antichi. Quì le figure sono semplicemente contornate nella maniera che'l devono essere i disegni, in guisa cioè che oltre il contorno della figura vi sono espresse le altre parti di essa, e la forma e le pieghe e i fregi del vestito: e ciò con semplici linee o tratti senza lumi e senz'ombre. Che se noi a questi disegni diamo talora nome di pitture, non intendiamo già di parlare in senso rigoroso

e stret-

(1) Che i grandi e bei vasi non potessero servire d'ornamento nelle case de' privati, appare, dice il signor d' Hancarville, dalla ristrettezza che aveano le camere de' Romani, alle quali perciò sì grandi e fragili vasi sarebbono stati soverchiamente incomodi. Aveano, è vero, gli antichi delle sale, degli atrj, de' portici assai spaziosi; ma è egli probabile, che in luoghi sì pubblici, e sì frequentati avessero voluto esporli? [In cima agli edifizj, principalmente nelle ville si solevano mettere dei vasi per ornamento, come si vede nelle Pitture d'Ercolano *T. I. Tav. 50. 52. e 55.*, e in un pezzo di pittura delle Terme di Tito riportato dal Montfaucon *Diar. ital. p. 130.*, Bottari *Pictura antiq. crypt. rom. ec. Tab. X.*, e da tanti altri. Se erano di terra cotta, come è probabile, e come per tal uopo si usano anche a' nostri giorni, non saranno stati nè dipinti, nè di fino lavoro. Tali piuttosto saranno stati quelli, che erano collocati sull'orlo del tetto d'un tempio in Atene; poichè vi stavano non già per ornamento, ma per simbolo della lotta, o vogliam dire per simbolo di quelli, che si davano in premio ai lottatori, come sopra *pag. 225.* ha detto Winkelmann delle corse. Così pare almeno che possa interpretarsi un frammento di Callimaco presso lo Scoliaste di Pindaro *in Nem. 10.*, e riportato da Bentlejo tra i frammenti di quel poeta *num. CXXII. p. 366.*:

Etenim apud Athenienses super tectum sacrum statuuntur
Hydria, non ornatus symbolum, sed lucta.

e ſtretto; ma uſiamo tal voce perchè i diſegni ſon quì fatti a colori. Per tanto poſſono queſti vaſi chiamarſi dipinti, come diciamo inciſe quelle tavole in rame che ſon fatte ad acqua forte ſenza inciſione.

§. 34. Sulla maggior parte de' vaſi le figure ſon dipinte a un color ſolo, o a più vero dire, il color delle figure è il ſondo medeſimo del vaſo, oſſia il color naturale della terra cotta che è una finiſſima argilla; ma il campo della pittura, cioè il colore tra una figura e l'altra, è una vernice nericcia, e collo ſteſſo colore ſon fatti i contorni delle figure ſul fondo medeſimo (1). Trovanſi però nelle grandi collezioni alcuni vaſi a più colori dipinti (2); e uno ve n'ha nel muſeo del ſignor Mengs a Roma, pregevole principalmente per eſſervi dipinta una parodia degli amori di Giove e d'Alcmena rappreſentativi nella più comica maniera, e come a dire traveſtiti, ond'è probabile che il pittore abbia voluto eſprimervi la ſcena principale dell'*Amfitrione* di Plauto. Ne daremo la figura in fine del Capo preſente. Alcmena ſta ad una fineſtra, come quelle donne ſtar ſoleano che diſpoſte eſſendo a far mercato de' loro favori, facean le ritroſe e le riſerbate per venderli a più caro prezzo (*a*). La fineſtra è alta aſſai dal pavimento, ſecondo l'uſo antico. Giove è traveſtito con una maſchera bianca con barba, e tiene, come Serapi, ſul capo un modio, il quale è d'un pezzo ſolo colla maſchera: porta una

(1) Il mentovato ſignor d'Hancarville, il quale per conoſcere in qual maniera queſti vaſi foſſero dipinti ha fatti molti cimenti, conchiude che la prima vernice foſſe un'ocra di ferro gialla, la quale ſi deſſe ſul vaſo mentre era umido ancora (non quando avea già avuta la prima cottura, ſiccome dice più ſotto il ſignor Winkelmann); e queſta ſerviſſe di campo, oſſia di fondo alle figure, nelle quali facեanſi i tratti di quel medeſimo color nero, che ſerviva pur di fondo alla pittura. Il color nero è un compoſto fatto con diſſoluzione di piombo e calce di magneſia unite inſieme per mezzo d'un magiſtero. Dovendo darſi queſti colori ſu un vaſo umido facilmente ſarebbeſi confuſo il fondo con qualche parte di contorno delle figure; quindi è che tra queſte e 'l fondo ſi vede frequentemente un po' di vuoto: e queſta è pur la ragione per cui faceano tante figure in aria.

(2) Tali colori davanſi al vaſo quando già aveva avuta una parte di cottura nel forno; e perciò davanſi a ſecco. Per queſta ragione non ſono incorporati coll'argilla, e poſſono facilmente eſſerne ſtaccati.

(*a*) Heinſ. *Lect. Theocrit. cap. 7. pag. 317. col. 1. princ.*

una ſcala (fra i cui ſcalini ha paſſato il capo) come per ſalire alla camera d'Alcmena. Dall'altro lato ſta Mercurio con un groſſo ventre poſticcio in figura di ſervo, ed è traveſtito a un di preſſo come il Soſia di Plauto: tiene nella ſiniſtra mano il caduceo voltato all'ingiù, quaſi per naſconderlo affin di non eſſere riconoſciuto, e nella deſtra porta una lucerna, cui tiene alzata verſo la fineſtra, forſe in atto di far lume a Giove, onde meglio veder poſſa Alcmena, o per moſtrare a queſta, ſiccome dicea Delfi a Simeta preſſo Teocrito (*a*), ch'egli era pronto a far forza coll'accetta e colla lampana (A) in caſo di reſiſtenza. Egli è fornito di groſſiſſimo priapo, che dee pur quì avere la ſua ſignificazione; e tal parte così formar ſoleanſi di pelle roſſa gli antichi comici (*b*). Amendue le figure hanno calzoni d'un color bianchiccio che lor giungono ſino alle caviglie, quali veggonſi pure ai comici ſedenti con maſchera al viſo nelle ville Albani e Mattei; e ſappiamo altronde che gli attori nelle antiche commedie ſenza calzoni comparir mai non oſavano (*c*). La parte nuda delle figure è d'un color di carne ſino al priapo, che è d'un roſſo cupo come il loro veſtito, e queſto in Alcmena è ſegnato a ſtelline bianche. I panni così lavorati a ſtelline erano in uſo preſſo i Greci ſin dai più rimoti tempi: tal veſtito avea l'eroe Soſipoli in un'antica pittura (*d*), e tale portavalo Demetrio Poliorcete (*e*).

§. 35. I diſegni, che veggonſi ſulla maggior parte de'vaſi, ſono sì eſatti, che quelle figure potrebbono aver luogo anche in un quadro di Raffaello. E' ſtrano altresì che due vaſi non trovinſi, ne'quali la ſteſſa figura ſia ſtata replicata; che ſe pur ve ne ſono de'ſimili, io aſſerir poſſo almeno, che avendo

(*a*) *Idil. 2. verſ. 127.*
(A) Che diceſi a ferro, e a fuoco.
(*b*) Ariſtoph. *Nub. v. 530.*, Confer ejuſd. *Lyſiſtr. v. 110.* [Suida *V.* 'Ιθύφαλλοι.
(*c*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. pag. 267. Tav. 2. not. 9.*
(*d*) Pauſ. *lib. 6. cap. 25. in fine, pag. 517.*
(*e*) Athen. *Deipnoſoph. l. 12. c. 9. p. 535. F.*

LIB.III. CAP.IV.

do vedute parecchie centinaja di vasi antichi, ho osservato in ciascuno una pittura particolare e dalle altre diversa. Un conoscitore atto a giudicare della maestria e dell'eleganza del disegno, e pratico del modo con cui stendonsi i colori su simili lavori di terra cotta, scorge in tali pitture il più chiaro argomento dell'abilità grandissima, e della franchezza di disegno di que' dipintori. Egli s'accorgerà che que' vasi sono stati dipinti nella stessa maniera che i nostri vasi di majolica o di porcellana ordinaria, su cui stendesi il colore turchino, dopo che hanno avuta, come dir si suole, la prima cottura. Questa maniera di dipingere gran franchezza richiede e molta celerità, poichè la terra cotta beve avidamente l'umido, come un asciutto ed arso terreno bee l'acqua; e per tanto, ove il contorno non facciasi assai prestamente e d'un sol tratto, il vaso assorbisce l'umido del pennello, non lasciando in questo altro che una terra che più non può stendersi. Perciò generalmente non vedesi in tali pitture nessuna linea interrotta o nuovamente ripigliata, e scorgesi essere stato fatto l'intero contorno d'una figura con un tratto solo; il che attesane la beltà e la giustezza recarci dee ammirazione (1). Dobbiamo inoltre considerare che ne' lavori di questo genere far non si può nessun cangiamento o correzione, ma i contorni tali sempre restano, quali sono usciti dalla prima pennellata. Come i più piccoli insetti sono la maraviglia della natura, così sono que' vasi la maraviglia dell'arte e della maniera di disegnare degli antichi; e come i primi pensieri di Raffaello e i suoi abbozzi or d' una testa or d'una figura intera, fatti d'un tratto solo, svelano agli occhi del conoscitore il gran maestro del disegno, quanto le opere sue le più finite; così ne' vasi scorgesi la franchezza e'l sapere degli antichi artisti egualmente e me-

(1) Secondo il signor d'Hancarville bastava che una linea fosse continuata fino a che ne incontrasse un'altra: così il profilo della testa dovea farsi tutto in un colpo finoacchè incontrasse la linea orizontale, che indica il collo.

e meglio ancora, che nelle altre opere loro. Una collezione di tali vasi è un tesoro di disegni (*).

Descrizione d'un vaso Hamiltoniano.

§. 36. Dovrei quì forse esaminare particolarmente il disegno di molti di questi vasi per darne una più chiara idea a' miei leggitori; ma mi ristringerò alla descrizione d'un solo, che è l'ultimo della prima parte della collezione Hamiltoniana, persuaso di far loro così cosa più grata. Nel descriverlo (omettendo di parlare d'un quadro degli amori di Giasone e Medea dipinto su la pancia del vaso) parlerò solo della pittura posta fra la pancia e la bocca di esso, essendo quella il più sublime pezzo di disegno che rimasto siaci fra le opere degli antichi. Ma quanto bello è il disegno, altrettanto è difficile l'indovinarne il vero significato. Ne daremo la figura in piccolo al principio del Libro V.

§. 37. Pensai al primo esaminarlo che ivi fosse espressa la corsa proposta da Enomao re di Pisa agli amanti d'Ippodamia, in cui Polipe la palma ottenne e la sposa. Pareami che l'altare posto in mezzo servisse d'appoggio a questa conghiettura; poichè quella corsa stendevasi da Pisa fino a Corinto all'altar di Nettuno (*a*). Ma quì altronde non eravi alcun indizio di questa divinità; e siccome Ippodamia una sola sorella avea, chiamata Alcippa, bisognava supporre che tutte le altre figure muliebri fossero state colà messe a capriccio.

§. 38. Mi venne quindi in pensiere di ravvisarvi la corsa proposta da Icario in Sparta agli amanti di sua figlia Penelope, destinata a colui che riportata avesse la palma su gli altri;

(*) Certo impostore, chiamato Pietro Fondi veneziano, si studiò d'imitare questi vasi, e vi riuscì in maniera che molti ne vendè: di essi alcuni sono restati in Italia, ma la maggior parte è andata oltremonti. Di lui parla Apostolo Zeno nelle sue Lettere *Vol. III. pag. 197*. L'impostura però agevolmente scorgersi può da coloro eziandio che non hanno cognizioni in questa materia; poichè la terra de' vasi falsificati è grossolana, onde riescono più pesanti; laddove d'una finissima argilla composti sono e molto leggieri i vasi antichi. [Lo stesso può dirsi di quelli fatti ad imitazione degli etruschi dalla famiglia Vasari di Arezzo, e da altri in Italia, e anche in Inghilterra. Dei primi se ne sono aggiunti alquanti alla raccolta Granducale di Firenze, come ci avvisa il signor Lanzi nel citato *Giornale de' Letterati Tom. XLVII. art. I. p. 166.*

(*a*) Diod. Sic. *lib. 4. §. 73. p. 317. lin. 93.*

tri; e fu questi Ulisse, cui perciò pareami di ravvisare nella figura del giovane eroe, il quale abbraccia una fanciulla che tenta fuggirgli di mano. L'immagine della divinità, che quì sembra indicare il luogo, avrebbe rappresentata Giunone a Sparta, la quale avea una simile cuffia, come ho detto di sopra pag. 194.

§. 39. Ma poichè Penelope due sole sorelle avea, cioè Erigone ed Istima che pur non ebbero niuna parte nella corsa, cangiai pensiere e credei di meglio colpire nel segno, immaginando che quella corsa ivi si esprimesse, cui Danao re d'Argo propose per maritare le quarantotto sue figlie. Queste, allorchè per ordine del padre, tranne la sola Ipermestra, altrettanti figli d'Egitto loro zio paterno in una notte ebbero trucidati, si meritarono per tale atrocità un abborrimento universale. Difficil cosa era per tanto al padre il trovar chi le chiedesse a spose; onde si risolvè di concederle (senza pretendere la dote ossia il prezzo, siccome allora s'usava) a coloro fra la gioventù, che esse avessero scelte a proprio piacimento. E poichè nemmeno a tal condizione trovarono chi al loro possedimento aspirasse, Danao propose una corsa, in cui i primi a giugnere al termine avesser a scegliere i primi la sposa fra le sue figlie, e ai più tardi toccassero quelle che avanzavano. Ciò sappiamo di tal corsa, ma ignoriamo quali fossero i concorrenti, e quali sieno stati i più veloci o i più lenti al corso.

§. 40. La figura della dea esser potrebbe la Giunone di Argo, come rilevasi dalla cuffia che essa portava simile a quella della nostra figura; se non che in tal supposizione non si sa più rendere ragione di ciò che la statua ha nelle mani. Potrebbe questo convenire a Rea, avendo molta somiglianza colla pietra che, fasciata a foggia d'un bambino, Rea presenta a Saturno in un'ara quadrangolare del museo Capitoli-

tolino. Il vedere due figure muliebri su un cocchio non parrà strano a chi sa esser la Venere omerica posta su un cocchio presso ad Iride che ne tien le redini, e a chi ha letto in Callimaco (*a*), che Pallade solea prendere nel suo cocchio Caricle, la quale fu poscia madre di Tiresia. E' noto altresì, che Cinisca figlia d'Archidamo re di Sparta ottenne la palma alla corsa de' cocchi ne' giuochi olimpici (1).

§. 41. I cocchi sono intagliati, siccome esser soleano, non dirò ai giorni di Danao, ma certamente ne' tempi antichissimi; della qual cosa abbiamo argomento in Euripide (*b*), che al figlio di Teseo nell'accampamento de' Greci contra Troja dà un cocchio, a cui l'effigie di Pallade serviva di ornato (2).

(*a*) *Lavac. Pall. vers. 65.*

(1) Nella Collezione Hamiltoniana così spiegasi la descritta pittura:,, Vi si rappresenta la corsa d'Aralanta e d'Ippomene in presenza d'Atlante e delle Esperidi, che il pittore v' ha fatte presenri, o a cagione de' pomi d'oro dati da Venere ad Ippomene, ovvero alludendo a ciò che dice Teocrito nella sua Amarillide. Il luogo destinato alla corsa è decorato come lo stadio di Pisa, in mezzo al quale stava un altare dirimpetto alla statua d'Ippodamia. Alcune delle Esperidi hanno delle stelle sulla veste, per indicare che brillano nella costellazione delle Plejadi, e tre di esse stanno sulle quadrighe per denorare il moto diurno de' cieli. Maja guida uno di questi cocchi colla più giovine delle sue sorelle: con che volle dimostrare il pittore la loro unione costante. Elettra sola s'allontana dalle compagne afflitta, come dice Igino, per la ruina di Troja ... I cocchi qui dipinti chiamavansi Δίφροι, e su essi non si sedeva. La marca sulla coscia de' cavalli ne indicava la razza ... Questa pittura, e le altre due, che vedonsi sul medesimo vaso telative allo stesso soggetto, sono le più belle, che sianci pervennte. Hanno, è vero, de' difetti e degli errori di disegno; ma questi denno perdonarsi alla difficoltà dell'esecuzione dianzi esposta. Il signor Pecheux, abile disegnatore, a mia richiesta ha disegnate più correttamente le figure di questa pittura, rifacendola quale vedesi alla Tavola 21. del Tomo secondo: e da ciò si conosce quanto vantaggio ricavar potrebbono i nostri artisti da siffatte antiche pitture ,,.

(*b*) *Iphig. in Aul. vers. 250.*

(2) Al vaso Hamiltoniano qui descritto un altro ne aggiugneremo posseduro dal signor D. Carlo de' Marchesi Trivulsi. Esso è pregevolissimo, anche a giudizio del celebre signor Hamilton, nella cui impareggiabile raccolta tenet potrebbe un onorevole luogo, sì pel disegno che per la grandezza, essendo alto poco meno di due palmi romani. Se ne vedrà la figura nel Libro IV. Questo vaso è verosimilmente opera d'un artefice dell'Etruria, anzichè di altro paese. Tale lo dimostra, secondo l'osservazione dell'erudito possessor di esso, il manto della donna sedente, il quale è disposto a pieghe, e va a terminare ad angolo acuto, qual suol essere ne' lavori etruschi. Il soggetto rappresentato nella parte dinanzi riesce difficile a dererminarsi. Sarebbe mai questo una cena? oppure una sorpresa amorosa? Ma è forse più probabile (e questa è l'opinione del citato nostro cavaliere) che siavi stato espresso un uomo spirante. Appoggio alla congettura sono le figure medesime, i loro atteggiamenti, e gli altri segni che ivi si veggono. Il Genio alato a canto al letto, il quale, in luogo della face rivolta all'ingiù, tiene un vaso tovesciato, indizio d'un sinistro augurio, come appare da altri antichi monumenti, è facile che dinoti il termine della vita di quell'uomo. S'adattano pure al soggetto da noi divisato le due donne, l'una ritta che tiene un timpano, istrumenro etrusco, T. Liv. *lib. 39. cap. 8. num. 8.*, e l'altra sedente sul letto ai piedi dell'uomo coricatovi, la quale ha due tibie una per mano. Il rito di chia-

LIB. III. CAP. IV.

Di alcune figure dell'isola di Sardegna.

§. 42. Prima di terminare questo Capo giudico opportuno di parlar brevemente di alcune figure di bronzo scoperte nell'isola di Sardegna, e dal signor cardinale Albani donate al museo del Collegio romano, le quali e per la forma e per l'antichità loro meritano qualche considerazione (*). Quattro di queste sono di varia grandezza da' mezzo palmo fino a due palmi interi: barbara affatto n'è la struttura e la forma, ed hanno chiarissimi indizj della più rimota antichità e d'un paese, ove le arti giammai non fiorirono. Il capo è d'una forma allungata, gli occhi d'una grandezza straordinaria, tutte le altre parti deformi, e fra queste un collo lungo come di grue, simili in ciò ad alcune delle più informi figure etrusche di bronzo.

§. 43. Due delle tre minori figure sembran essere soldati, sebbene siano senza elmo: amendue hanno una corta spada, attaccata ad una tracolla, che passa attraverso il petto cadendo dalla spalla destra al fianco sinistro: dalla sinistra spalla fino alla metà delle due cosce pende un piccolo pallio, il quale somiglia piuttosto ad un'angusta striscia di panno che ha sembianza d'un manto quadrato, che può esser messo a pieghe, e da una parte ha all'indentro un piccolo orlo rilevato. Forse questa maniera d'abito è quello, che usavano gli antichi Sardi, e *mastruca* (a) chiamavasi. Una di queste figure sembra portar in mano un piatto con frutta.

§. 44. La

mat alla morte d'alcuno i suonatori era in uso presso gli antichi Etruschi, dai quali, al dir d'Igino *fab. 74.*, lo adottarono i Romani. *V.* Maffei *Della relig. dei Gent. nel mor. ec. Osserv. letter. Tom. I. art. IX. pag. 235.* La lucerna e i frutti posti avanti al letto possono agevolmente riferirsi all'indicata circostanza. Resta per fine quella donna, che da una come testiera quadrilatera sporgesi in fuori, la sua faccia applicando alla faccia dell'uomo. Questa probabilmente è la consorte, la quale raccoglie l'ultimo fiato del marito: pio uffizio che da Cicerone *Orat. in Verr. lib. 5. cap. 45.*, e da Quintiliano *Declam. 6, pag. 91.* fu detto *extremum spiritum recipere*, e da Virgilio *Æneid. lib. 4. vers. 684.*, *extremum halitum ore legere*.

(*) Due altre figure trovate nell'isola medesima furono, non ha guari, pubblicate dal conte di Caylus, *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Etrusq. pl. XVII. pag. 100. seg.*

(a) Plaut. *Pœn. Act. 5. Sc. 5. v. 34.*, Isid. *Orig. l. 19. c. 23.* ex Cicer. [Quintiliano *Inst. Orat. lib. 1. c. 5. p. 40.* Era veste pelosa, che portavano gli antichi Etruschi, e i Sardi loro colonia, ed altre nazioni. Demstero *de Etr. reg. Tom. I. lib. 3. cap. 54.*, Gebhatto Elmenhorstio *in Arnob. adv. Gent. lib. 2. pag. 75.*

§. 44. La più rimarchevole di queste figure è alta quasi due palmi, e rappresenta un soldato, che ha una corta camiciuola; ma ha inoltre, come le altre due, le brache e l'armatura che giugne fin sotto la polpa della gamba, nel che dalle altre armature è diversa; poichè laddove quella de' Greci la parte anteriore delle gambe copriva, quella de' Sardi difendea la polpa, e lasciava scoperto anteriormente lo stinco. Così armate veggonsi le gambe di Castore e Polluce su una gemma del museo Stoschiano (*a*). Tien questo soldato colla mano sinistra uno scudo rotondo innanzi al petto, a una certa distanza però; poichè v' hanno fra mezzo tre frecce, le cui penne sopravanzano lo scudo: nella destra ha l'arco. Il petto è difeso da breve corazza, e gli omeri con una specie d'armatura quadrata: tal maniera d'armare le spalle si vede in un vaso della celebre collezione Mastrilli, in un altro vaso della biblioteca Vaticana (*b*), e in un musaico del signor cardinale Albani da me pubblicato (*c*). In tutte queste figure tale armatura delle spalle è quadrangolare; ma nella figura sarda somiglia a quel pezzo di panno, che sta attaccato sulle spalle dell'uniforme de' tamburini. Ho poscia trovato che questa parte d'armatura era stata usata da' Greci ne' più rimoti tempi, poichè Esiodo l'annovera fra le altre parti dell' armatura d'Ercole (*d*), e lo Scoliaste di quel poeta la chiama ***σωσάντιον*** da ***σώσειν*** (difendere). Il capo è coperto con una berretta piatta, da' cui lati spuntano due lunghe corna simili a due zanne che tendono all'alto, e sporgono davanti, sulle quali posa una cesta a due manichi amovibile. Porta al dorso una specie di carretto con due piccole ruote, il cui timone è attaccato ad un anello sul dorso, in guisa che le ruote giungono sin sopra al capo.

 §. 45. Ri-

(*a*) *Descr. &c. cl. 2. sect. 14. n. 1205. p. 201.*
(*b*) Dempst. *Etrur. reg. Tab. 48.*
(*c*) *Mon. ant. num. 197.*
(*d*) *Scut. Herc. vers. 128.*

LIB. III. CAP. IV.

§. 45. Rileviamo da questa figura una ignota usanza degli antichi popoli in guerra. Il soldato sardo dovea portarsi egli stesso la propria provvigione di bocca: non però sulle spalle, siccome i soldati romani, ma se la traeva dietro su una specie di carretto entro una cesta. Compiuta la marcia, il soldato attaccava il suo carretto, ch'esser dovea leggierissimo, ad un anello fissato sul dorso, e metteasi in capo la cesta tenutavi dalle due corna. E' probabile che con tutti questi attrezzi, disposti come veggonsi nella statua, andasse anche in battaglia, onde aver sempre in pronto tutto ciò che poteagli abbisognare.

Conclusione.

§. 46. Il leggitore avrebbe forse desiderati in tutto questo Libro de' lumi maggiori, trattandosi di popoli italiani, e di paesi che ci stanno sotto gli occhi, e ove di frequente si disotterrano de' monumenti dell' antichità; ma conviene pur confessare che, paragonando le cognizioni che abbiamo degli antichi popoli d'Italia con quelle che ci sono state tramandate degli Egizj, siamo simili a coloro i quali sanno molto meno il natío loro linguaggio, che le lingue straniere. Ciò nasce perchè vi sono molti monumenti, e grandi opere dell'arte egiziana, laddove abbiamo bensì molta copia di figurine etrusche, ma non abbiamo statue a sufficienza per formare un compiuto e giusto sistema dell'arte loro (1). Dopo un naufragio con alcune poche tavole che a fatica raccolgonsi si può egli mai formarne un intero e sicuro naviglio?

(1) Gli avanzi delle antichità etrusche sino a noi pervenuti, comechè sovente assai pregevoli siano pel lavoro, pure, essendo piccole cose, nulla ci offrono di quel magnifico e grandioso, che ci presentano, a cagion d'esempio, le piramidi e gli obelischi d'Egitto. Ma se consultiamo gli storici, veggiamo che grandi e magnifiche opere essi pure intrapresero; e ben ne saremmo convinti, se esistesse ancora la statua d'Apollo in bronzo alta cinquanta piedi, collocata nella biblioteca del tempio d'Augusto in Roma, opera etrusca di cui parla Plinio *lib. 34. c. 7. sect. 18.*; e più ancora se si fosse conservato quel sepolcro che Porsenna fece ergere in Chiusi di gran pietre quadre, che avea trecento piedi di lunghezza per ogni lato, e cinquanta d'altezza, che rinchiudeva un inestricabile labirinto, e tre ordini avea d'altissime piramidi con altri sontuosi abbellimenti, come appare dalla descrizione lasciatacene da Varrone presso il medesimo Plinio *lib. 36. cap. 13. sect. 19. num. 4.*

glio? La maggior parte de' monumenti etruſchi rimaſtici conſiſte in gemme, le quali ſono come piccole ſchegge d'una diſtrutta foreſta, di cui reſtate ſono in piedi appena alcune poche pianticelle, atte ſoltanto a ſervire d'indizio del generale abbattimento. A compimento della diſgrazia non poſſiamo nemmeno ſperare di ſcoprire lavori de' tempi floridi di quelle nazioni. Aveano bensì gli Etruſchi nel paeſe loro una cava di marmo a Luna (1) (oggidì Carrara), una delle dodici loro città capitali; ma i Sanniti, i Volſci, i Campani non trovarono ne' loro dintorni alcun marmo bianco, onde i lo-

(1) Il marmo delle cave di Luna, ſe non per la durezza, per la candidezza almeno, ha ſuperati i più bei marmi dell'Egitto e della Grecia, ſenza eccettuarne lo ſteſſo marmo pario, ſiccome atteſta Plinio *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. num. 2.* Ma ſebbene queſte cave foſſero nell'Etruria, neſſun etruſco lavoro troviamo fatto di queſto marmo, dal che ſi può probabilmente inferire che ignoto foſſe agli artiſti etruſchi. Abbiamo pur di ciò un argomento nel medeſimo Naturaliſta *loc. cit.* che la ſua ſtoria ſcrivea verſo la metà del primo ſecolo criſtiano. Parlando egli del marmo luneſe, lo dice poc'anzi (*nuper*) ſcoperto. Vero è che quel *poc'anzi* non deve prenderſi nel più ſtretto ſenſo, poichè narra altrove *lib. 36. cap. 6. ſect. 7.* che, a' tempi di Giulio Ceſare, Mamurra cavaliere romano ornata avea la propria caſa di colonne di marmo cariſtico oſſia luneſe, dando di ciò il primo eſempio a' ſuoi concittadini. Appare pertanto che poco prima dell'era criſtiana ſi cominciò a far uſo del marmo di Carrara; il che può aſſai giovare a determinar l'antichità delle ſtatue in eſſo ſcolpite. [Conſiderando un poco meglio queſti luoghi di Plinio, ſi può far riſalire a' tempi anteriori il principio delle cave di queſto marmo. Nel *lib. 36. c. 5. ſect. 4. n. 2.*, non dice lo ſtorico, che *nuper poc'anzi* ſi foſſero aperte le cave dei marmi di Luna; ma bensì, che *nuper poc'anzi* ſi era trovata in eſſe un'altra qualità di marmo più bianco di quello vi ſi cavava prima. *Omnes autem tantum candido marmore uſi ſunt e Paro inſula, quem lapidem cœpere lychnitem appellare, quoniam ad lucernas in cuniculis cæderetur, ut auctor eſt Varro: multis poſtea candidioribus repertis, nuper etiam in Lunenſium lapidicinis.* Così nell'altro luogo ove parla di Mamurra, dicendo ch'egli il primo fece fare per il ſuo palazzo le colonne tutte d'un pezzo, alcune di marmo cariſtio, alcune del luneſe, non dice che ſia ſtato il primo a trarre marmi da Luna; ma che ſia ſtato il primo a ornare la ſua caſa di colonne, e di colonne tutte d'un pezzo, del marmo cariſtio, e del luneſe; ſupponendo che nell'uno, e nell'altro luogo da prima vi eſiſteſſero le cave. *Adjecit idem Nepos, eum primum totis ædibus nullam niſi e marmore columnam habuiſſe, omnes ſolidas e Cariſtio, aut Lunenſi.* Infatti Strabone, il quale viveva ai tempi di Auguſto, poco dopo Mamurra, nel *lib. 5. pag. 340. A.* dopo aver detto che dalle cave di Luna ſi avea marmo bianco, e di diverſo colore, che tendeva al ceruleo (come lo vediamo anche al dì d'oggi), in quantità grande, e in pezzi grandiſſimi da farne anche le intere colonne; ſoggiugne, che molte delle più magnifiche fabbriche di Roma, e di altre città, erano con eſſo adornate: *Fodiuntur ibi lapides albi, & diſcolores, ad cæruleum vergente ſpecie; magno numero, & mole, ut etiam columnæ, ac prægrandes tabulæ, unico conſtantes lapide inde exſcindantur. Itaque pleraque egregiorum operum, quæ Romæ, & aliis in urbibus viſuntur, materiam habent inde petitam. Facile enim lapis avehi poteſt, cum fodinæ mari e propinquo immineant, atque a mari Tyberis excipiat.* Tra le fabbriche di Roma ſi contava allora il coſpicuo tempio d'Apollo ſul Palatino eretto da Auguſto, come abbiamo da Svetonio nella di lui vita *cap. 29.*, e fatto appunto di marmi bianchi di Luna. Così ci atteſta Servio *ad Æneid. lib. 8 verſ. 720.*, ove il poeta parla di quel tempio:

Ipſe, ſedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoſcit populorum, aptatque ſuperbis
Poſtibus.

In templo Apollonis in Palatio, dice lo Scoliaſte, *de ſolido marmore effecto, quod allatum fuerat de portu Lunæ, qui eſt in confinio*

LIB. III. CAP. IV.

i loro lavori furono per lo più di terra cotta o di bronzo. Quelli si sono infranti, e questi fusi; e a ciò ascriver si dee la rarità de' monumenti dell'arte presso que' popoli. Siccome però lo stile etrusco fu simile a quello degli antichi Greci (A), potrà quanto abbiamo detto sull'arte etrusca considerarsi quasi come un'introduzione ai Libri seguenti.

Tuscia, & Liguria. Ideo ait candentis. Tutte queste fabbriche di Roma, e di altre città non si saranno alzate, e adornate di tal marmo a un tempo stesso, e nel piccolo giro di anni, che passò tra l'erezione della casa di Mamurra, e il punto, in cui scrisse Strabone. Onde è ben probabile, che molto prima di questo cavaliere fossero aperte, e note le dette cave. Un tal marmo si chiamava anche *ligustico*; perchè Luna era ai confini della Liguria, come dice Servio *loc. cit.*:

Non si procubuit qui saxa ligustica portat,
Axis, & eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus?

Giovenale *Sat. 3. v. 257.* Vedi anche in appresso al §. *29. capo IV. libro VIII.*

(A) Gli antichi artisti greci, che nella durezza dello stile si accostavano allo stile etrusco, secondo Quintiliano citato alla *p. 206. not. A.*, sono Calone, ed Egesia, de' quali si parlera nel *libro IX. capo I.*: *Duriora, & Thuscanicis proxima Calon, atque Egesias, jam minus rigida Calamis, molliora adhuc supra dictis Myron fecit.* Monsig. Guarnacci, riportato nella stessa nota, avrà traveduto nel sostituire ad essi Fidia, Policleto, Alcamene, Polignoto, e simili, de' quali parla dopo Quintiliano; e chiamando, in nome del medesimo, solamente *un poco duretti* i lavori etruschi. L'asserzione di Quintiliano intorno alla durezza dei detti lavori generalmente è vera, di qualunque tempo si voglia intendere, e ne conviene anche il Passeri, impegnatissimo per l'onore degli Etruschi, per riguardo ai lavori di mezzo, giacchè dei primi tempi egli confessa che non ne esistono: osserva però che in tempi migliori fu perfezionato molto lo stile etrusco, disotterrandosi di tanto in tanto monumenti di quella nazione, che sono molto eleganti; tra i quali è bellissimo il fanciullo in bronzo del peso di 36. libre, alto tre palmi, con iscrizione etrusca sul braccio sinistro, disotterrato l'anno 1770. nell'agro dell'antica Tarquinia vicino a Corneto, e custodito al presente nel Museo della biblioteca Vaticana. Egli lo illustra con una bella dissertazione intitolata: *De pueri etrusci aheneo simulacro a Clemente XIV. P. O. M. in Museum Vaticanum inlato*; ove alla *p. XLI. seg.* fa le dette riflessioni. Vi premette anche la figura, che noi ripeteremo in appresso.



LI-



LIBRO QUARTO

Delle Arti del Disegno presso i Greci, e Idea del Bello da loro rappresentato.



CAPO I.

Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione... per l'influenza del clima... pel pregio in cui teneasi la bellezza... e per l'indole di que' popoli gioviale e mite — Vi contribuì molto il governo libero... l'educazione... l'uso delle statue... l'impiego che faceasi dell'arte... e la stima che aveasi degli artisti — La scultura si perfezionò prima dell'architettura e della pittura.

Le arti del disegno presso i Greci esser devono l'argomento principale di questa storia. Essendo essa il più degno oggetto dello studio e dell'imitazione de' moderni amatori ed artisti, per gl'innumerevoli monumenti di bella antichità che di quel- Le arti presso i Greci si sollevarono ad un alto grado di perfezione...

LIB. IV. CAP. I.

quella nazione ci restano, meritano un esame particolare, il quale non si limiti già a ricercarne i difetti, o a conghietturare ciò che que' maestri ne' loro lavori hanno voluto rappresentare, ma bensì tenda ad indagarne il carattere e le proprietà; onde non una semplice erudizione si acquisti, ma se ne ricavino eziandio quelle istruzioni che possono servire a migliorare le arti stesse presso di noi e perfezionarle. L'esame delle arti degli Egizj, degli Etruschi, e degli altri popoli può estendere la sfera delle nostre idee, e giovarne ne' nostri giudizj; ma dallo studio sull'arte de' Greci impareremo a ben determinare il bello, e a ben divisare l'unità e la verità ne' lavori, e ne apprenderà le giuste regole sì chi vuol giudicare, che chi deve eseguire.

§. 1. Divideremo in cinque Libri il trattato dell'arte presso i Greci. Si cercherà a quali cagioni se ne debbano gli avanzamenti, e qual sia l'idea del bello da loro rappresentato. Questo si prenderà a considerare nelle varie opere loro sì pel disegno del nudo, che pel panneggiamento. Si esaminerà il meccanismo della loro scultura e pittura; e s'indicherà la traccia dei progressi dell'arte dai suoi principj fino all' intero decadimento. Per ultimo si parlerà de' Romani, de' quali ben poche cose ci resteranno a dire.

§. 2. L'alto grado di perfezione, a cui l'arte si sollevò presso quella nazione, deesi in parte ascrivere all'influenza del clima, in parte all'educazione, e alla costituzione del governo, dal che ebbe pure origine la maniera di pensare immaginosa degli artisti, il pregio in cui erano tenuti, e l'uso nobile che dell'arte faceasi: cose tutte, che a perfezionarla hanno sommamente contribuito, e delle quali partitamente imprendiamo a trattare.

... per l'influenza del clima ...

§. 3. L'influenza del clima, come serve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i semi delle arti che in

in un paese devono fiorire: e certamente la Grecia era una contrada a tal uopo convenientissima. Epicuro (*a*) quando disse che il talento per la filosofia a' soli Greci era proprio, avrebbe ben potuto dire a maggior diritto lo stesso del talento per le arti; imperocchè molti vantaggi a ben riuscirvi, che noi appena possiamo immaginarci, esistevano veracemente presso di loro. La natura, dopo d'esser passata per tutt'i gradi dall'arso equatore all'agghiacciato polo, sembra essersi fissata in Grecia come in un punto di mezzo fra l'inverno e la state (*b*); e quanto più a questo bel clima s'avvicina, tanto più è lieta e piacevole, tanto più generalmente animate e spiritose ne son le figure, tanto più decisi ne sono i tratti, e pieni di moltiplice espressione. Ove la natura non è avviluppata in nebbie, nè circondata da pesanti vapori, ma può liberamente operare sotto un cielo sereno e ridente, qual ci viene descritto da Euripide il cielo d'Atene (*c*), compie più presto e perfeziona le belle forme de' corpi, vigorosamente elevandosi ne' più robusti, e principalmente nel più bel sesso. Così diffatti avveniva e avvien pure oggidì, per consenso di tutti i viaggiatori, nella Grecia. Ciò per tanto, che narrano gli Scoliasti degli antichi poeti circa le lunghe teste e i lunghi volti degli abitatori della penisola Eubea (*d*), deesi tener in conto di sogni insussistenti, immaginati per trovare l'etimologia del nome d'alcuni uomini che ivi abitavano, chiamati **Μάκρωνες**, cioè lunghi.

§. 4. Sentivano ben i Greci, come dice Polibio, la preferenza che a questo titolo doveasi loro sulle altre nazioni (*e*); e diffatti da nessun altro popolo era tenuta in sì alto pregio la beltà come da loro. I sacerdoti di Giove adole-

... pel pregio in cui teneasi la bellezza ...

sceu-

(*a*) *Ap.* Clem. Alex. *Strom. lib.1. num.15. pag.355. lin.12. oper. Tom. I.*

(*b*) Herod. *lib.3. cap.106. pag.250.*, Plato *in Tim. oper. Tom. III. pag.24. C.*

(*c*) *Med. vers.829., & 839.*

(*d*) Scholiast. *Apoll. lib.1. vers.1024.*

(*e*) *lib.5. pag.431. princ.* [Per riguardo ai loro meriti, e prodezze, come dice Polibio, non per la bellezza, o statura vantaggiosa.

ſcente a Egea (*a*), quei dell'Apollo Iſmeno (*b*), e quello che conduceva a Tanegra (*c*) la proceſſione di Mercurio con un agnello ſulle ſpalle, erano ſempre giovanetti, che riportato aveano il premio di beltà nelle pubbliche gare. La città d'Egeſta in Sicilia elevò la tomba a certo Filippo, che nemmen era ſuo cittadino, ma di Crotona, e gli offrì de' ſagrifizj come ad un eroe divinizzato, ſoltanto a cagione della ſingolare ſua avvenenza (*d*). In una celebre antichiſſima canzone che uno Scoliaſte ancor inedito a Simonide attribuiſce o ad Epicarmo, fra i quattro deſiderj, de' quali tre leggonſi pur riferiti da Platone (*e*), il primo è l'eſſer ſano; il ſecondo l'eſſer bello (καλὸν γένεσθαι, ovvero φυὰν καλὸν γένεσθαι, come con più propria eſpreſſione leggiamo nel mentovato Scoliaſte); il terzo d'eſſere legittimamente ricco (ἀδόλως πλουτεῖν); e'l quarto, da Platone omeſſo, d'eſſer contento e lieto cogli amici (ἡβᾷν μετὰ φίλων). La ſpiegazione di queſte voci può ſervire a riſchiarare Eſichio.

§. 5. Ma un argomento più convincente ancora del pregio in cui i Greci aveano la bellezza, ſi ha dalle mentovate pubbliche gare che di eſſa faceanſi, iſtituite negli antichiſſimi tempi da Cipſelo re d'Arcadia, coevo agli Eraclidi, in Elide preſſo il fiume Alfeo (*f*). Forſe per una conſimil ragione nelle feſte d'Apollo Fileſio contendeaſi fra la gioventù un premio deſtinato a chi dava più ſoavi baci (*g*); ed eravi perſona deſtinata a giudicarne. Lo ſteſſo veroſimilmente faceaſi a Megara preſſo la tomba di Diocle (*h*). A Sparta (*i*), a Leſbo nel tempio di Giunone (*k*), e preſſo i Parraſj (*l*) teneaſi pub-

(*a*) Pauſ. *lib.7. cap.24. pag.585. princ.*
(*b*) Id. *lib.9. cap.10. pag.730. lin.33.*
(*c*) Id. *ibid. cap.22. pag.752. lin.28.*
(*d*) Herod. *lib.5. cap.47. pag.394.*
(*e*) *De legib. lib.1. op. Tom.II. p.631. C., lib.2. pag.661. princ.*
(*f*) Euſt. *ad Il.* ψ. *v.282. pag.1185. l.16.*, Palmer. *Exerc. in opt. fere auct. græc., ad Diog. Laert. p.448.* [Ateneo *l.13. c.9. p.609. E.*, e dice che continuava ancora a' ſuoi giorni.
(*g*) Lutat. *ad Stat. Theb. l.8. v.198.*, Barth. *de Tib. l.3. c.1. p.192.* [Parla di bacciamani.
(*h*) Theocr. *Idil.12. verſ. 29 - 34.*
(*i*) Muſæus *de Her. & Leand. amor. v.75.*
(*k*) Athen. *lib.13. c.9. p.610. A.*
(*l*) Id. *loc. cit. pag.609. E.*

pubblica gara di bellezza (*a*) fra'l sesso femminile (A). Chi sa che, nel proporre de' premj per la beltà, non mirassero i Greci a promovere una propagazione di bella prosapia? Leggiamo in Oppiano (*b*) che le donne spartane, per generare de' bei fanciulli, soleano collocarsi in faccia al letto le immagini di Nireo, di Narciso, di Giacinto, o di Castore e di Polluce. Poichè adunque la bellezza desiderata era e pregiata da' Greci, chiunque si sarà conosciuto bello, avrà cercato per mezzo di questa prerogativa di farsi noto alla propria nazione, e di farsi principalmente ammirare dagli artisti, i quali perciò, come giudici nella distribuzione del premio della beltà, aver doveano frequentemente innanzi agli occhi le più belle sembianze. Era la bellezza eziandio un merito per acquistar fama (B); e troviamo diffatti nelle greche storie rammemorate le più belle persone (*c*). Alcuni pur vi furono, che avendo superiormente bella una qualche parte delle loro sembianze, ne riportarono un soprannome particolare, come Demetrio Falereo, che per la bellezza delle sue ciglia fu chiamato χαριτοβλέφαρος, cioè colui sulle cui ciglia abitano le Grazie (*d*). Se possiamo dar fede a Dione Grisostomo, quando scrive che a' tempi suoi, e sotto l'impero di Trajano, non faceasi più molto conto della bellezza, anzi nemmeno sapeasi ben apprezzare (*e*), dobbiamo riconoscere in

Hh ij que-

(*a*) Detta τὰ καλλιστεῖα.

(A) E fra il virile si teneva in Elide. Ateneo *loc. cit.*

(*b*) *Cyneg. lib. 1. verf. 357.*

(B) La meretrice Frine per la sua bellezza fu assoluta in Atene dalla pena di morte. Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 590. E.*

(*c*) Pauf. *lib. 6. cap. 3. pag. 457.* [Pausania in questo luogo parla di molti fanciulli vincitori nei giuochi, ai quali furono erette delle statue; ma di uno solo rileva che era bellissimo.

(*d*) Diog. Laert. *lib. 5. segm. 85. in ejus vita, Tom. I. pag. 307.*, Ath. *Deipnof. lib. 13. cap. 7. pag. 593. E.* [Ateneo dice, che così si chiamava una meretrice amata da Demetrio Falereo, prima che questi la chiamasse *Lampeto*. Casaubono al luogo citato di Laerzio, e in margine di Ateneo per accordare questi due scrittori, ha corretto l'ultimo, facendogli dire, che Demetrio chiamò sè stesso χαριτοβλέφαρον. Ma con ciò neppur toglie tutta la contradizione, mentre Laerzio scrive che fu chiamato così dalla meretrice; e il senso non corre perfettamente in Ateneo. Sosterrei dunque più volentieri questo scrittore; e crederei che avesse equivocato l'altro nello scrivere.

(*e*) *Orat. 21. pag. 269.*

questa disistima o negligenza pel bello uno de' motivi della decadenza in cui erano le arti allora.

...e per l'indole di que' popoli benigna e gioviale.

§. 6. Quanto l'atmosfera e'l clima influivano sulla formazione del corpo, altrettanto concorsero a dare a quegli uomini un'indole dolce, un cuor tenero, una mente lieta; e queste proprietà tanto giovarono colà agli artisti per dar della bellezza e della vivacità alle figure, quanto il clima ajutava la natura a riprodurre belle e animate le sembianze. Questa dolcezza e serenità d'animo diede origine fin da' primi tempi agli spettacoli, sì teatrali che d'altro genere, immaginati per allontanare, siccome dicea Pericle (*a*), la tristezza dall'umana vita (A). Della dolce indole de' Greci ne fanno fede le storie: e come le arti e'l merito, così è nota la clemenza degli Ateniesi, presso i quali in tutt'i tempi, cominciando dalle antiche guerre tra Argo e Tebe, gl'infelici e gli oppressi conforto e rifugio trovarono; ond'ebbe a dire un poeta, che la città d'Atene sapea sola sentire la compassione.

§. 7. Questa umanità de' Greci ancor meglio risalta ove facciasi un confronto fra essi e i Romani, presso i quali i sanguinosi spettacoli e i combattimenti che terminavano colla morte d'uomini innocenti e infelici, erano, anche ne' tempi più colti, il più ricercato e'l più applaudito de' pubblici trattenimenti ne' loro teatri. I Greci all'opposto tali crudeltà abborrivano (*b*); e quando ai tempi de' Cesari uno di que' sanguinosi spettacoli rappresentarsi volle in Corinto, taluno ebbe a dire, che bisognava rovesciar l'ara della compassione e dell'

(*a*) Thucyd. *lib. 2. cap. 38. pag. 120.*

(A) Presso gli Arcadi, che per la qualità del clima più freddo, ed aspro erano i più feroci tra i Greci, i giuochi, e la musica si usavano più che altrove per acquistare questa dolcezza d'indole, che loro mancava naturalmente, Polibio *lib. 4. pag. 289. segg.* Coi pubblici giuochi si era avuto anche in mira di conciliare l'unione, e la concordia fra le diverse nazioni della Grecia, Strabone *lib. 9. pag. 642. A.*; e promuovere gli esercizj del corpo per aver buoni guerrieri in un clima, che generalmente poteva rendere i corpi molli ed effeminati. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Par. III. Tom. III. art. ult.*

(*b*) Plat. *Polit. oper. Tom. II. pag. 315. D.*

dell'umanità prima che assistere a tanta barbarie (*a*); ma alla fine i Romani introdussero anche in Atene gli spettacoli di questo genere (*b*).

§. 8. Dalle diverse leggi di guerra presso questi due popoli scorgesi chiaramente l'umanità de' Greci, e 'l duro cuor de' Romani. A questi era prescritto, al primo entrare nelle città espugnate, di tutto versare l'umano sangue, sventrare i cani stessi, e ogni altro utile animal trucidare; e ciò si eseguì sotto Scipione africano il seniore, quando fu soggiogata Cartagenova in Ispagna (*c*). Ma ben diverse erano le leggi e gli usi de' Greci. Gli Ateniesi, quando la città di Mitilene si sottrasse alla loro ubbidienza, e tutta l'isola di Lesbo mosse a ribellione, sebbene in pubblica assemblea avessero decretata la morte di tutti gli uomini adulti di quella città; pure l'ordine rivocarono ben tosto, poichè s'avvidero, anzi dichiararono che troppo crudele era stato il decreto (*d*).

§. 9. Le battaglie medesime mostrano una diversa ed opposta

(*a*) Luc. *Demon. §.57. op. Tom. II. p.393.*

(*b*) Philostr. *Vit. Apoll. lib. 4. c.22. T. I. pag.160.* [Riferisce Luciano *loc.cit.*, che erano gli Ateniesi, i quali volevano introdurre presso di loro questo genere di spettacoli ad imitazione del popolo di Corinto; e che il filosofo Demonace fu quello, che loro si oppose con quel sentenzioso detto: *Atheniensibus æmulatione quadam Corinthiorum de gladiatorum constituendo spectaculo deliberantibus progressus inter illos; Ne prius, inquit, o Athenienses, de his in suffragium ite, quam Misericordiæ aram sustuleritis.* Ciò non ostante furono introdotti questi spettacoli in Atene; ma non molto dopo furono tolti a persuasione di Apollonio Tianeo, come racconta Filostrato *loc. cit.*, senza punto parlare dei Romani. *Hoc quoque Athenis emendatum fuit. Confluentes in theatrum, quod in arce est, Athenienses hominum intenti cædibus erant.* Da ciò si capisce, che gli Ateniesi gustavano di questo fetale spettacolo; ma insieme abbiamo una prova della loro indole docile, e umana nel lasciarsi persuadere da un sol uomo, che affettava di comparir filosofo, a tigetrarli interamente.

(*c*) Polyb. *lib.10. p.589. princ.* [Dice veramente Polibio, che così fu fatto in questa occasione, e che soleva farsi πολλάκις *spesso* nella presa di città; ma non sempre, nè per legge alcuna.

(*d*) Thucyd. *lib.3. cap.36. pag.136., c.47. pag.197.* [Dice che fu molto dibattuto se si doveva rivocare. Per poco superò il partito favorevole; e ciò fu perchè si capì, che Mitilene non era tanto rea quanto si era creduta; e per altre ragioni d'interessi politici, non per un puro sentimento di umanità. Ma poi tale esempio non potrebbe fare una regola. Quanti non se ne trovano in contrario? Quanti esempj di crudelta, e di barbarie non ci racconta Omero? Se ne veggano molti rilevati dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Par. II. Tom. II. lib. V. in fine.* A lungo osserva questo dotto scrittore nella *Part. III. Tom. III. lib. VI. capo III. art. I.* quanto fossero spietati, e crudeli gli Spartani; e se nel capo seguente egli è tutto impegnato a far vedere quanto fosse dolce, umano, e benefico il carattere, e l'indole degli Ateniesi; prova a un tempo, che in tante occasioni essi si sono dimenticati di questi principj d'umanità, abbandonandosi agli eccessi più crudeli, e più violenti, che la colera, il trasporto, e il furore possano ispirare.

LIB. IV. CAP. I.

posta indole d'animo tra i Greci e i Romani. Gli Achei si condussero nella guerra sì umanamente, che erano tra loro convenuti di non portare alcuna saetta nascosta, e di pugnar soltanto da vicino uno contro l'altro colla spada alla mano (*a*). Eziandio nel maggior calore degli animi sospender soleano ogn'inimicizia, e per alcuni giorni tutto dimenticare, quando cominciavano i giuochi olimpici, ove unanime la Grecia adunavasi a godere d'una gioja universale (A). Ne' più antichi tempi, quando la nazione era ancor meno incivilita, nell' ostinata guerra tra i Messenj e gli Spartani, fecero que'due popoli nemici una tregua di quaranta giorni per celebrare le feste usate in onor di Giacinto (*b*). Avvenne ciò nella seconda guerra messenica, che terminò nell'olimpiade XXVIII. (*c*).

Vi contribuì il governo libero...

§. 10. Per ciò che riguarda il governo della Grecia, possiam osservare che la libertà fu la principal cagione de' progressi dell'arte. La libertà regnò sempre in quel paese, anche presso il trono de' re (*d*), che paternamente reggeanlo (*e*), avanti che i progressi della ragione e del sapere facessero a'Greci d'una piena libertà gustar la dolcezza. Omero chiama Agamennone il pastore del popolo (*f*) per indicare l'amor che ne aveva e la cura. Che se quindi insorsero tiranni, essi nol furono che della rispettiva lor patria; ma l'intera nazione non riconobbe mai un sol capo, nè mai v'ebbe

(*a*) Polib. *lib. 13. pag. 672.* [Polibio dopo aver data questa lode agli antichi Achei, la da pure ai Romani, dicendo essere stato costume degli antichi, non dimenticato in tutto a' suoi giorni, d'intimare la guerra solennemente, di non tendere insidie, e di battersi da vicino cogl'inimici. All'opposto degli Achei moderni rileva che era presso di essi biasimato quel Generale che non avesse saputo occultare perfettamente i suoi disegni. *Nunc, si quis imperator suum consilium bellicum minus occuluerit, vitio id illi vertunt* (Achæi). *Adhuc apud Romanos veterum institutorum rei militaris leviter impressa vestigia quadam manent. Nam & bella indicunt, & insidiis raro utuntur, & cominus rem gerentes pugnam edunt statariam.*

(A) Nell'olimpiade XC. non si vollero ammettere gli Spartani a questi giuochi, perchè non aveano pagata una multa, come doveano, Tucidide *lib. 5. cap. 49. pag. 348.* Lo stesso storico *lib. 8. cap. 9. e 10. p. 512.* scrive che nei giuochi istmici si faceva tregua, e alleanza fra i popoli della Grecia, che chiamavano *alleanza istmica*.

(*b*) Pauf. *lib. 4. cap. 19. pag. 326. lin. 11.*

(*c*) Idem *loc. cit. cap. 23. pag. 336. princ.*

(*d*) Arist. *Polit. lib. 3. cap. 10.*

(*e*) Thucyd. *lib. 1. cap. 9. pag. 9.*

(*f*) Arist. *Ethic. lib. 8. c. 13. p. 145. B.*, Dionys. Halicarn. *Ant. Rom. lib. 5. cap. 72. pag. 322. in fine.*

be in Grecia una città libera fatta ſoggetta ad un'altra, ſe non quando gli Ateniesi ebbero conquiſtata l'iſola di Naſſo (a). Quindi non riſiedeva in una perſona ſola il diritto d'eſſer grande nella ſua nazione, e d'eternare il proprio nome ad eſcluſione degli altri.

§. II. Si ſollevò colla libertà, e ſi eſteſe, qual rigoglioſo ramo ſu robuſto tronco, l'immaginazione di tutti que' popoli; imperocchè ſiccome lo ſpirito dell'uom penſoſo ſuole più alto elevarſi ſe a meditar ſi trovi in aperto campo, in lungo e ſpazioſo viale, o ſu la cima di eccelſo edifizio, che ſe in riſtretta cella, o in anguſto luogo ſi chiuda; così la maniera di penſare preſſo i liberi popoli della Grecia dovea ben eſſere più ſublime che quella delle nazioni al dominio d'un ſol uomo ſoggette. Troviamo in Erodoto eſſere ſtata la ſola libertà il fondamento della poſſanza e della gloria, a cui pervenne Atene, la quale finchè ad un ſignore ubbidiva, mai non potè far fronte ai ſuoi vicini (b). Nacque dal medeſimo principio fra i Greci l'eloquenza, e cominciò a fiorire quando eſſi d'una piena libertà a goder cominciarono; indi è che i Siciliani attribuirono a Gorgia l'invenzione dell' arte oratoria (c). L'amor della libertà, a cui dennoſi le più grandi impreſe e le rivoluzioni de' Greci, gettò preſſo di loro, ſin dal primo naſcimento delle repubbliche, i ſemi d'un penſar nobile e ſublime; e come l'aſpetto dell'interminata ſuperficie de' mari, e'l mirar l'urto delle onde rigoglioſe ſulle petroſe coſte, ingrandiſce i noſtri ſguardi, e fa sì che lo ſpirito i piccoli oggetti diſdegni; così i Greci ſublimi coſe, e grandi uomini rimirando inceſſantemente, nulla d'ignobile e baſ-

(a) Thucyd. *lib. 1. cap. 58. pag. 64.*

(b) *lib. 5. cap. 69. pag. 406.*

(c) Hardion *Huit. Differt. ſur l'orig. & les progr. de la Rhét. dans la Grece, Acad. des Inſcript. Tom. XV. pag. 161.* [La ragione, come oſſerva Hardion, è perchè egli fu il primo che loro la inſegnaſſe; non già perchè in Grecia molto prima, e contemporaneamente a Gorgia, non foſſero ſtati de' valenti oratori, e maeſtri di rettorica.

e basso pensar poteano. Essi ne' loro migliori tempi erano animati da uno spirito fatto per la meditazione, il quale già avea pensato per venti anni e più in quell'età, in cui presso di noi a ben riflettere s'incomincia appena, e questo spirito manteneasi lungamente nella massima sua vivacità sostenuta dalla robustezza del corpo, laddove presso di noi pasciuto ignobilmente d'inezie diviene sempre più debole e si degrada fino a quella età, in cui a rallentarsi comincia naturalmente.

... l'educazione...

§. 12. L'intelletto de' fanciulli, che a guisa di tenera corteccia le incisevi note ritiene e le ingrandisce, non riempievasi allora di parole vuote di senso: e'l cervello, che soltanto d'una data quantità d'idee o nozioni pare suscettibile, non trovavasi allora da assurdi sogni occupato, quando la verità dovea prendervi luogo. L'apprendere ciò che gli altri sapeano, era l'ultimo studio. Esser erudito nel senso d'oggidì era facil cosa pe' Greci ne' loro tempi migliori, e ognuno potea divenirlo, essendovi per ciò una gran difficoltà di meno da superare, cioè la cognizione e la lettura de' libri fattisi ora innumerevoli, e allora ignoti; poichè solo all'olimpiade LXI. si cominciò a raccogliere le membra sparse del più chiaro poeta. Queste veniano apprese da' fanciulli (a), che al loro dettato si conformavano: e quando i giovanetti con qualche bella produzione faceansi nome, erano considerati fra le persone più ragguardevoli della loro nazione.

§. 13. Una

(a) Xenoph. *in Conv. c. 3. §. 5. p. 879. D.* [Ne' primi tempi, in mancanza di libri, e di altri mezzi, che abbiamo oggidì, le memorie si conservavano, e si mandavano ai posteri per mezzo di canzoni storiche; come ho detto sopra *pag. 165. not.* A., e veggasi anche de la Nauze *Prém. Mém. sur les chans. de l'anc. Grece, Acad. des Inscript. Tom. IX. pag. 320.* Pare che qui Winkelmann voglia mettere in questo genere di canzoni anche le opere di Omero, come ve le mettono Wood in una dissertazione *Sul genio originale di Omero*; e il sig. Merian, che lo loda, e segue nella dissertazione *Comment les sciences inst. sur la poesie, prém. par. sec. Mém. §. 1. pag. 485. Nouveau Mém. de l'Acad. Roy. des scien. & bell. lettr. année 1774. à Berlin 1775.*; ma senza giusti fondamenti. L'arte di scrivere, e di far libri era pur inventata a' tempi di quel gran poeta; e molto prima ancora, ed era in uso fra i Greci, come dopo tanti autori, che riporta, ha provato l'eruditissimo P. Fabricy *Diatribe, in qua bibliogr. antiq. ec. pag. 258. n. 2.*, e *pag. 319. segg. not.*

§. 13. Una conseguenza di questa educazione fu la scelta d'Ificrate a capitano fatta dagli Ateniesi suoi concittadini nell' anno suo ventiquattresimo. Aveva appena vent'anni Arato, quando liberò Sicione sua patria da' tiranni (*a*); e fu indi a poco eletto capo di tutta la lega achea. Filopomene, fanciullo ancora ebbe grandissima parte nella vittoria riportata da Antigono unito alla lega achea contro i Lacedemoni (*b*).

§. 14. Una simile educazione diede pur tra' Romani una certa anticipata maturanza all'intendimento, come si scorge da Scipione il giovane e da Pompeo; il primo de' quali all' età di ventiquattro anni (A) era alla testa del romano esercito nelle Spagne, e a ciò eletto per ripararne la decaduta disciplina, e le ricevute sconfitte; e del secondo narra Vellejo (B), che nel ventesimo terzo suo anno formò a sue spese un esercito, e non altri ascoltò, che i proprj consigli. Per mezzo di siffatta educazione la nazione tutta acquistava certa franchezza di pensare sublime e libero, ed osava ciascuno pa-

lesa-

Pronapide, che secondo Teodosio Grammatico nelle note inedite a Dionisio Trace riferito dal Fabricio *Bibl. graca Tom.I. l.1. c.27. n.3.* è l'autore dello scrivere da sinistra a destra, come si usa oggidì, da Taziano *Orat. contra Grac. cap. 41. pag. 275. C.* è posto insieme con altri scrittori anteriori ad Omero; anzi per sentimento di Diodoro *lib. 3. §. 66. pag. 237.* fu di lui maestro. E vogliam credere, che Omero nel tessere opere sì lunghe, piene di tante, e sì minute circostanze volesse trascurare un mezzo sì proprio, e facile, e fidarsi piuttosto della sua, e dell'altrui memoria per tramandarle ai posteri? E questi doveano aspettare tanti secoli ad assicurarne la legittimità collo scritto? Vi fu Cineto di Scio, ed altri *rapsodi*, ossia certi poetastri arroganti, che le imparavano a mente, e a pezzi le andavano cantando, commentandole e contrafacendole a loro capriccio, come narra Eliano *Var. Histor. lib.13. cap.14.*, ed altri; ma ciò avveniva, come bene osserva il signor Denina *Istoria della Grecia Tom. 1I. lib. 7. cap. 14. in fine*, perchè i grossi libri, quali potean dirsi riguardo a que' tempi l'Iliade, e l'Odissea, erano rari; e l'averne tutte le parti unite, e saperle a mente bastar poteva ad acquistar qualche fama. Licurgo, Pisistrato, Ipparco, Solone, ed altri riportati dal lodato Fabricio *lib. 2. cap. 2. num. 11. e 12.* verso i tempi, de' quali parla Winkelmann, pensarono a riordinare, e correggere le dette opere dai rapsodi straziate, e guaste; ma questo non prova che fino ad essi fossero state cantare solamente; avendole essi raccolte sui codici, che quà e là se ne conservavano, rincontrandole anche colla tradizione di costoro. Se Nicerato, come scrive Senofonte *l. c.* le imparò a mente, ciò fu perchè le credeva un fonte inesausto d'ogni scienza; come i fanciulli romani anche al tempo di Cicerone imparavano a mente le leggi delle XII. Tavole, che questo principe degli oratori preferiva arditamente alla sapienza tutta de' Greci. Vegg. *De Leg. lib. 2. cap. 23.*, e *De Orat. lib. 1. cap. 44.* E poi l'imparare a memoria due opere intiere e ben lunghe un pezzo da quel rapsoda, un pezzo da quell'altro, quanto non doveva essere più faticoso, che il leggerle sui libri? Costava anche grandi somme di denaro, come le costò a Nicerato. Senofonte *loc. cit. pag. 881. D.*

(*a*) Polyb. *lib. 2. pag. 130. A.*

(*b*) Idem *ibid. pag. 152. B.*

(A) Ventisette, Polibio *l. 10. p. 580. D.*

(B) *lib. 2. cap. 29. pag. 121.*

LIB. IV. CAP. I.

lesare la propria ambizione di sollevarsi sopra gli altri; indi è che Pericle (A) ebbe a dire a' suoi concittadini (ciò che oggidì appena si oserebbe pensare): „ Voi vi sdegnate meco, „ perchè mi lusingo di non cedere a chicchesia nell'immaginare e scegliere i mezzi più spedienti, e nel saperne ben „ ragionare? „. Colla medesima franchezza i loro storici dicono il bene di sè stessi, come il male degli altri.

... l'uso delle statue ...

§. 15. Tale ambizione molto giovò ai progressi dell'arte, la quale si adoperò sin da' primi tempi affin di serbare la memoria d'un uomo per mezzo della sua effigie, e ciò a chiunque era conceduto. Poteano eziandio i genitori esporre ne' tempj le statue de' proprj figli, siccome sappiamo aver fatto la madre del famoso Agatocle, la quale dedicò in un tempio la figura di lui ancor fanciullo (*a*). Era allora in Atene l'onor d'una statua quello che a' nostri dì è un semplice titolo di nobiltà, o altro distintivo che nulla rende, e che per sola ambizione si cerca. Ma quest'onore, benchè infruttuoso, non lasciava d'esser caro agli Ateniesi, i quali tanto valutarono la gloria, ancorchè sterile, che per la lode data loro da Pindaro incidentemente in un'Ode, non si contentarono di mostrargliene la riconoscenza con semplici parole, ma una statua gli eressero in una pubblica piazza, innanzi al tempio di Marte (*b*).

§. 16. Siccome gli antichi Greci s'occuparono principalmente ad estendere e perfezionare le qualità naturali (*c*), così i primi furono a stabilire de' premj agli esercizj del corpo: e troviamo in prova di ciò fatta menzione d'una statua innalzata in Elide ad un lottatore spartano (*d*), chiamato Eutelide, sin dall'olimpiade XXXVIII.: statua, che probabilmente

(A) Tucidide *lib. 2. c. 60. pag. 135. lin. 30.*
(*a*) Diod. Sic. *lib. 19. §. 2. pag. 319. lin. 11. Tom. I.*
(*b*) Pauf. *lib. 1. cap. 8. pag. 20. lin. 23.*
(*c*) Pind. *Olymp. 9. v. 152.*, Eurip. *Hippol. vers. 79.*
(*d*) Pauf. *lib. 6. cap. 15. pag. 490. lin. 13.*

te non ſarà ſtata la prima. Nei giuochi minori, quali ſi celebravano a Megara, ergevanſi, ſe non iſtatue, almeno pietre col nome de' vincitori (*a*). Quindi è che i più grandi uomini fra i Greci eſercitarono in ſimili giuochi la loro gioventù: Criſippo e Cleante furono per eſſi già noti avanti che 'l foſſero per le filoſofiche loro cognizioni; e Platone ſteſſo comparve tra i lottatori nei giuochi iſtmici a Corinto, e nei pitici a Sicione (A). Pittagora riportò il premio in Elide, ed iſtruì Eurimene, che ottenne nel luogo ſteſſo la vittoria (*b*). Furono pur tai giuochi preſſo i Romani un mezzo per farſi nome, e Papirio, che l'onta da Roma alle Forche Caudine ricevuta vendicar ſeppe contro i Sanniti, è a noi men noto per la ſua vittoria, che pel ſopranome di Curſore (*c*), con cui pur Omero avea diſtinto Achille. Nè ſoltanto ai vittorioſi atleti ergevanſi ſtatue che loro ſomigliaſſero; ma formavanſi eziandio i ſimulacri di grandezza naturale de' cavalli che aveano riportato il premio nelle corſe: e queſt'onore fra gli altri ottennero i corſieri dell'atenieſe Cimone (*d*).

§. 17. Una ſtatua d'un vincitore che ne rappreſenti l'effigie (*e*), collocata in un ſacro luogo, veduta, e venerata dall'intera nazione, era un potente ſtimolo non meno per chi ſcolpir la dovea, che per chi dovea meritarla; e tranne le ſtatue delle divinità (*), de' ſacerdoti, e delle ſacerdoteſſe loro (*f*), da collocarſi ne' tempj, non poteaſi dare agli ſcul-

tori

(*a*) Pind. *Olymp. 7. v. 157.*

(A) Diogene Laerzio *lib. 3. ſegm. 4. p. 166.*, Apulejo *De habit. doctr. Plat. c. 4. op. Tom. II. pag. 568.*, Porfirio preſſo S. Cirillo *Contra Julian. lib. VI. pag. 208. D.* Il Bruchero *Hiſt. crit. phil. part. II. lib. II. cap. VI. ſect. I. §. IV. pag. 630.* crede, ſenza darne ragione, che ſia ſtata queſta una tradizione popolare priva di fondamento. Sicione ſarà qui detta da Winkelmann per inavvertenza; poichè i giuochi pitici ſi facevano a Delfo, Strabone *lib. 9. p. 641. B.*, Pauſ. *lib. 10. c. 37. p. 893.* Nè in contrario parlano i detti ſcrittori di Platone.

(*b*) Bentley's *Diſſ. upon the epiſtles of Phalar. pag. 53.*

(*c*) Liv. *lib. 9. cap. 10. num. 16.*

(*d*) Ælian. *Var. hiſt. lib. 9. cap. 32.*

(*e*) Lucian. *pro Imag. §. 1. oper. Tom. II. pag. 490.*

(*) Gli abitanti delle iſole di Lipari aveano collocate tante ſtatue nel tempio d'Apollo a Delfo, quante navi etruſche aveano preſe, Pauſ. *lib. 10. cap. 16. in fine, pag. 386.*

(*f*) Pauſ. *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ. & cap. 35. pag. 195. lin. 35.*, *lib. 7. pag. 589. in fine.*

LIB. IV. CAP. I.

tori una più bella occasione per distinguersi. Il riportare la palma ne' giuochi olimpici era il maggior grado d'onore che ottener si potesse presso quelle nazioni (*a*); anzi era grandissima sorte, poichè l'intera città del vincitore non solo se ne credeva onorata, ma immaginavasi che ciò le apportasse prosperità: e quindi lui manteneva a pubbliche spese per tutto il resto di sua vita, di glorioso tumulo dopo morte onoravalo (*b*), e premiava il padre eziandio ne' figli. La città d'Egio in Achaja avea fatta costruire ad un famoso lottatore una gran sala, o piuttosto un lungo corridore, ov'egli esercitar si potesse alla lotta (*c*); e ad Eutimo di Locri in Italia, il quale era sempre stato vincitore in Elide fuorchè una volta sola, per avviso dell'Oracolo, e mentre vivea e dopo morte, furono offerti de' sagrifizj (*d*). E' quindi naturale che si cercasse a gara di erger loro le più belle statue, le quali non solo nel luogo ove celebravansi i giuochi o in que' contorni (*e*), ma anche nella patria stessa del coronato atleta collocarsi soleano (*f*); perocchè in di lei onore principalmente ridondava il trionfo (*g*). Ad alcuni vincitori olimpici de' primi tempi, quando l'arte non ancor fioriva, furono, per serbarne la memoria, erette statue lungo tempo dopo la morte loro, come, a cagion d'esempio, ad un certo Oibota, che riportò la corona nell'olimpiade VI., innalzata fu la statua nell'olimpiade LXXX. (*h*). Alcuni faceansi scolpire la statua prima di riportare la vittoria (*i*), certi credendosi così d'ottenerla. Potea-

(*a*) Plat. *De leg. l.2. op. T. II. p. 657. E.*, *lib 5. pag. 729. E.*
(*b*) Idem *ibid.*
(*c*) Pauf. *lib.7. cap.23. pag.528. lin.25.*
(*d*) Plin. *lib.7. cap.47. sect.45.*
(*e*) Pauf. *lib.6. cap.5. pag 459.*
(*f*) Plut. *Apophth. pag.180. op. T. II. A.*, Pauf. *lib.7. cap.27. pag 595. lin.34.*
(*g*) Plin. *lib.7. c.26. sect.27.* Confer Polyb. *Exc. Legat. pag. 787. B.* [Gedoyn *Recherch. sur les cours des chev. & les cours des chars aux jeux Olimp.*, *Acad. des Inscr. Tom.IX. pag. 371.*
(*h*) Pauf. *lib.6. cap.3. pag.458. princ.* [Fu vincitore Oibota nell'olimpiade ottantasei; e gli fu eretta la statua per oracolo d'Apollo delfico; ma Pausania non dice quando.
(*i*) Idem *ibid. cap.8. pag.471. l. 31.* [Ciò racconta Pausania di Eubota Cireneo, e dice che fosse assicurato della vittoria dall'oracolo di Giove Ammone.

teano eziandio i degni cittadini aspirare all'onor d'una statua, e diffatti Dionisio fa menzione di quelle di più cittadini di Cuma in Italia che Aristodemo, tiranno di quella città, ed amico di Tarquinio il superbo, nella LXII. olimpiade levar fece dal tempio, e in un abbietto luogo gettare (a).

§. 18. Sembrami quì opportuno di far menzione d'una bella, ma mutilata statua ignuda d'un fromboliere, come si riconosce alla fionda contenente il sasso, che sulla coscia destra gli pende. Non è facil cosa l'indovinare per qual motivo ad una tal persona sia stata eretta una statua: i poeti non danno mai la fionda agli eroi; e rarissimi erano i tiratori di fionda (*) tra i greci guerrieri, anzi que' pochi andavano disarmati (γύμνητες), ed erano, come pure i saettatori, i meno considerati nell'esercito. Lo stesso avvenia presso i Romani che, per punire alcuno di grave castigo, passar lo facevano dalle squadre di cavalleria o di fanteria in quella de' frombolieri (b). Ma poichè la statua di cui parliamo dee rappresentare non un semplice tirator di fionda, ma una persona ragguardevole degli antichi tempi, potremo per avventura in essa ravvisare l'etolio Pirecma, il quale nel ritorno degli Eraclidi dal Peloponneso sostenne un duello per decidere a chi s'aspettasse il possesso d'Elide, sapendosi da Pausania che il suo principal valore consistea nel tirar di fionda (σφενδόνην δεδιδαγμένος) (c).

§. 19. L'uso che faceasi dell'arte, impiegata solamente in rappresentare le divinità e gli eroi, cioè le cose più sacre, o almen più utili e più gloriose alla patria, fece sì che mantennesi nella sua grandezza (1). Nelle case de' cittadini igno- ...l'impiego che faceasi dell'arte...

(a) *Ant. Rom. lib.7. cap.8. p.408. lin.23.* [Parla delle statue di più persone collocate in più tempi].

(*) Assai di rado se ne trova fatta menzione, e forse solo presso Tucidide *lib. 4. c. 32. p. 259.*, ed Euripide *Phœniss. v. 1149.*

(b) Val. Max. *lib. 2. cap. 7. n. 9. e 15.*

(c) *lib. 5. cap. 4. pag. 382. lin. 10.*

(1) Dall'uso delle statue altri vantaggi trassero le antiche repubbliche per rendere i cittadini utili alla patria, e promovervi quella virtù, che a giudizio del sig. Montesquieu

ignoravasi il lusso, e tutto spirava semplicità; e gli artisti altronde sdegnavano di occuparsi in piccolezze o in lavori che servissero all'ornato de' privati luoghi, o alla pompa e al passatempo di private persone. Milziade, Temistocle, Aristide, e Cimone alloggiati non erano più sontuosamente de' loro vicini (*a*), e le abitazioni de' più ricchi e possenti cittadini distingueansi dalle altre soltanto per una corte, detta αὐλὴ, rinchiusa nella fabbrica, ove il padre di famiglia offerir soleva i sagrifizj (*b*). I sepolcri consideravansi come edificj sacri; onde non è maraviglia che Nitia, celebre pittore, sia stato chiamato a dipingerne uno fuor delle mura di Tritia città dell'Acaja (*c*). Aggiungasi che fortissima emulazione dovè nascere fra gli artisti allor quando le città studiavansi d'avere le statue più eccellenti, che quelle de' vicini superassero (*d*); e tutto un popolo imponeasi, a così dire, una tassa per avere una ben lavorata statua d'un dio (*e*) o d'un vincitore ne' pubblici giuochi (*f*). Alcune città pur v'eb-

L'esprit des Loix lib. 3. cap. 3., ne forma il più sicuro e sodo fondamento d'una repubblica. Le statue innalzate a coloro che aveano renduti alla patria de' segnalati servigi, e poste ne' più frequentati luoghi della città, erano per essi come tanti tempj di gloria. Rappresentavasi la persona in guisa che gli atteggiamenti e gli attributi ne indicassero i meriti, e sovente pur vi s'aggiungeva una gloriosa iscrizione. Frequentissime furono tali statue, come rileviamo dalla testimonianza degli antichi scrittori presso Francesco Giunio *de Pict. vet. l. 1. c. 8.* [e Guasco *de l'Usage des stat. sec. par. ch. I. e seqq.*], le quali per pubblica autorità vennero erette non solo agli eroi, ma alle virtuose donne eziandio, anzi per fino alle bestie, ove qualche insigne servigio avessero renduto: così gli Ambracioti innalzarono una statua di bronzo a quell'Asino che ragghiando aveali avvertiti de' notturni agguati dei Molossi, Pausf. *lib. 10. cap. 18. pag. 840. in fine*. Ognun ben sente quanta emulazione destar si dovea da questa usanza sì ne' cittadini che alla virtù s'eccitavano, che negli artisti, i quali, come dice il signor Winkelmann, dividevano in qualche maniera con essi l'onor del monumento. Le moderne repubbliche, siccome osserva il mentovato autore *dello spirito delle leggi*, più che alla virtù sembrano aver destinate tali ricompense all'industria nell'estendere il commercio: per tal motivo alla Borsa di Londra si eressero statue a Gersham, a Spencer, e a Craven. Nè si vuol qui omettere quell'altro vantaggio, che dall'uso delle pubbliche statue chiunque ricavar potea, d'apprenderne cioè quasi senza fatica la storia di ogni città, e de' più celebri e distinti cittadini: la storia di Pausania è in gran parte la storia delle statue della Grecia.

(*a*) Demosth. *in Orat. De Republ. ordin. pag. 127. C.*

(*b*) Plat. *De Republ. lib. 1. post init. oper. Tom. II. pag. 328. B.*

(*c*) Pausf. *lib. 7. cap. 22. pag. 580. princ.*

(*d*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 36.*

(*e*) Dionys. *Antiq. Rom. l. 4. c. 15. p. 211. lin. 30. segg.* [Discorre solamente Dionisio dell'annua contribuzione imposta dal re Servio Tullio agli abitanti delle campagne di Roma per alzare degli altari nei loro distretti, e farvi sacrifizj.

(*f*) Pausf. *lib. 6. cap. 6. p. 465. l. 39.*, *c. 14. pag. 487. l. 25.*, *c. 15. p. 489. princ.*, *cap. 18. pag. 497. princ.*

v'ebbero, anche ne' primi tempi, non per altro celebri e conosciute che per una bella statua. Tale fu Alifera per una bella Pallade di bronzo, opera di ECATODORO e di SOSTRATO (*a*).

LIB. IV. CAP. I.

§. 20. Se in tanto pregio tenute erano le statue, ognuno ben sente quanta stima far si dovea degli scultori. Pregiavansi ne' tempi antichi gli uomini più savj, ed erano i più conosciuti in ciascun paese, come il sono fra noi li più ricchi possidenti. Così fu il più stimato a' suoi giorni Scipione il giovane, che accompagnò in Roma la dea Cibele (*b*). A tale stima aveano diritto anche gli artisti che, al dir di Socrate (*c*), sono i soli veramente savj, poichè lo sono e nol compajono: e forse di tal verità era intimamente persuaso Esopo, che perciò solea frequentemente usare cogli scultori e cogli architetti (*d*). Ne' tempi posteriori il pittor DIOGNETE fu uno di quei che insegnarono la saggezza a Marco Aurelio, ed ebbe questi a confessare, che da lui appreso avea a discernere il vero dal falso, e a non adottare cose frivole e di poco momento per importanti. Un artista potea divenir legislatore, poichè tutt' i legislatori non furon che semplici cittadini, siccome osserva Aristotele (*e*): potea divenire condottiere d'eserciti, siccome Lamaco, uno de' più poveri cittadini d'Atene (*f*), e vedere la propria statua presso quella de' Milziadi e de' Temistocli, anzi degli dei medesimi (A). Così SENOFILO e STRATONE collocarono le pro-

... e la stima che aveasi degli artisti.

(*a*) Polyb. *lib.4. pag.340. D.* [Così lo fu Tespi a riguardo della famosa statua di Cupido, lavoro di Prassitele. Cicerone *in Verr. Act.2. lib.4 cap.2.*

(*b*) Livio *lib.29. cap.12. num.14.*

(*c*) Plat. *Apolog. Socrat. op. T. I. p. 22. D.* [Dice soltanto, che avendo consultato gli artisti per vedere se erano più saggi di lui, tali aveali trovati nelle loro arti.

(*d*) Plut. *Conv. VII. sap. oper. Tom. II. pag.155. C.* [Per quanto io capisco, Plutarco parla di Esopo in senso morale, scrivendo cioè a nome di un altro filosofo, che egli guardasse il materiale delle case, ossia le opere dei muratori, e degli scarpellini; non il formale, o la gente che le abitava, e il loro costume. *Tu vero fabrorum, & lapicidarum opera circumspicis, eaque pro domo habes: non ea, quæ intus quisque sua habet, liberos, conjugem, amicos, familiam: cum quibus probe compositis si quis vel in fovea formicaria, vel in nido aliquo degit, rerumque communitate utitur, domum is bonam, & beatam incolit.*

(*e*) *Polit. l.4. c.11. p.503.princ.op.T.II.*

(*f*) Thucyd. *lib.4. cap.75.pag.282.*

(A) Non v'era distinzione di persone, e di natali, e ad altro non guardavasi che al me-

proprie figure sedenti presso le statue di Esculapio e d'Igea, che sculte aveano in Argo (*a*). Effigiato in marmo stava Chirisofo (*b*) presso l'Apollo da lui lavorato in Tegea; Alcamene fu collocato in basso-rilievo in cima al tempio d'Eleusi (*c*); e Parrasio e Silanione erano venerati nelle pitture, ch'essi aveano fatte di Teseo (*d*).

§. 21. Altri artisti incisero il proprio nome sulle loro opere, e vedeasi quel di Fidia a' piedi del Giove olimpico (*e*); come su diverse statue dei vincitori in Elide era inciso il nome di chi aveale scolpite (*f*): nella quadriga di bronzo, che Dinomene avea fatta formare in onore di Jerone suo padre re di Siracusa, leggeasi in due versi che Onata era stato di quell'opera l'artefice (*g*). Quest'uso però non era sì generale, che conchiuder quindi si possa che le statue tutte comunque pregevoli, ove lor manchi il nome dello scultore, debbano riputarsi lavoro de' secoli posteriori (*). Siffatti sbagli non possono perdonarsi se non a coloro, i quali non hanno veduto Roma che in sogno, o pretendono, siccome generalmente avviene, d'averla tutta esaminata in un mese.

§. 22. La gloria e 'l ben essere dell'artista non dipendeano già dal capriccio d'un'orgogliosa ignoranza, nè dal cattivo gusto e dall'occhio mal formato d'un grande, creato giudice dall'adulazione, o dalla vile schiavitù; ma i più saggi della nazione giudicavano e premiavano gli artisti e le opere loro al cospetto di tutta la Grecia adunata (1). A Delfo

rito personale, Platone *in Menex. op. T. II. pag. 238. D.*

(*a*) Pauf. *lib. 2. cap. 23. pag. 163. in fine.*

(*b*) Idem *lib. 8. cap. 53. pag. 708. lin. 10.*

(*c*) Idem *lib. 5. cap. 10. pag. 399. in fine.*

(*d*) Plut. *Thes. pag. 2. E. op. Tom. I.*

(*e*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine.*

(*f*) Idem *lib. 6. cap. 3. p. 456. in fine.* [Era una sola di Cherea fatta da Asterione figlio di Eschilo.

(*g*) Idem *lib. 8. cap. 42. pag. 688. princ.*

(*) Gedoyn *Hist. de Phidias, Acad. des Inscript. Tom. IX. Mém. pag. 199.* ha creduto distinguersi dagli altri con questa sua opinione [credendo cioè, che siano opere de' Greci in Roma sul fine della Repubblica, o principio dell'Impero]; e uno scrittore inglese assai superficiale (Nixon's *Essay on sleeping cupid. p. 22.*), che pur ha veduta Roma, ha buonamente ripetuta la medesima cosa.

(1) Veggasi in Pausania *pl. in loc.*, con quanta prudenza, integrità, e giustizia si

so e a Corinto v'avean pubbliche gare di pittura, alle quali destinati erano i giudici stabiliti al tempo di Fidia (*a*). I primi a concorrervi furono Paneo, fratello, o come altri vogliono, figlio d'una sorella di Fidia (*b*), e Timagora di Calci, il quale riportò il premio. A tai giudici si presentò Aezione colle sue nozze di Alessandro e Rossane; e'l presidente di quel tribunale, il quale pronunziò la sentenza, per onorarlo gli diede la sua propria figlia in isposa (*c*). Ed è quì da osservarsi che que' giudici non si lasciavano già acciecare dalla celebrità del nome, a segno di posporre a questa il vero merito e l'equità; imperocchè a Samo, nel concorso del quadro che rappresentava il giudizio sulle armi d'Achille, Parrasio fu posposto a Timante.

§. 23. Non erano que' giudici semplici amatori, ma conoscitori intelligenti, poichè ne' bei tempi della Grecia la gioventù veniva istruita al tempo stesso nella filosofia e nelle arti. Platone imparava il disegno insieme alle più sublimi scienze (*d*), e ciò faceasi, siccome osserva Aristotele (*e*), affinchè la gioventù si rendesse capace così di ben conoscere e ben giudicare il bello (*ὅτι ποιεῖ θεωρητικὸν τοῦ περὶ τὰ σώματα κάλλους*).

§. 24. Gli artisti per tanto lavoravano per immortalarsi, e tali ricevevano ricompense alle opere loro, che mettevanli in istato d'essere nell'esercizio dell'arte superiori ad ogni mira di guadagno, siccome sappiamo di Polignoto, il quale dipinse senza alcuna mercede il Pecile d'Atene (*f*): e sembra che lo stesso abbia fatto riguardo ad un pubblico edifizio di Delfo, ove rappresentata avea la presa di Troja (*g*);

procedesse da' giudici nel coronare i vincitori ne' giuochi e ne' combattimenti.

(*a*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 35.*

(*b*) Strab. *lib. 8. pag. 543. princ.*

(*c*) Lucian. *Herod. cap. 5. §. 65. op. Tom. I. pag. 834.*

(*d*) Diog. Laert. *Plat. lib. 3. segm. 5.* [Apulejo *De hab. doctr. Plat. cap. 4. op. Tom. II. pag. 568.*

(*e*) Arist. *De Rep. lib. 8. c. 3. in fine, oper. Tom. III. pag. 604.*

(*f*) Plut. *in Cym. op. Tom. I. p. 481. A.*

(*g*) Pausf. *lib. 10. cap. 25. pag. 819.*

per la qual opera gli Amfizioni accordarono a quel generoso artista il privilegio di pubblica ospitalità per tutta la Grecia (*a*).

§. 25. Tutto ciò che era eccellente nel suo genere veniva singolarmente apprezzato, e un perfetto artefice, anche ne' lavori di poca importanza, poteva aspirar all'immortalità del proprio nome: immortalità che i Greci solevano nelle preghiere loro implorare dagli dei (*b*). Sono pervenuti fino a noi i nomi dell'architetto, che avea disegnato e diretto l'acquidotto dell'isola di Samo (*c*), del legnajuolo che avea colà costruita la più grossa nave, di ARCHITELE famoso scarpellino che si distinse nel tagliar le colonne (*d*), e dei due tessitori, ovvero ricamatori, che lavorarono il manto di

(*a*) Plin. *lib. 35. cap. 9. sect. 35.* [Intorno al diritto e privilegio dell'ospitalità pubblica si presso i Greci, che presso i Romani possono vedersi il Tomasini, Moebio, Schiltero, Verpoorten, Colombo, Bergero; e tra i più recenti, il P. Paciaudi *Monum. Pelop. Vol. I. pag. 132. segg.*, ed il sig. abate Spalletti *Dichiarazione di una tavola ospitale ritrovata in Roma*, §. 1. e 2. Consisteva esso nell'aversi a spese pubbliche delle città, ove gli ospiti si portavano, una propria abitazione, ma eziandio trattamento conveniente, e regali. Per essere riconosciuti si dava loro un contrasegno, o marca, che si diceva tessera ospitale. Credo che non sarà discaro agli amanti della erudita antichità, che io inserisca qui la notizia della più antica di queste tessere, che conservasi nel Museo Borgiano a Velletri, come quella, che per la forma dei caratteri greci, a giudizio del celebre sig. abate Barthelemy, appartiene al quinto, o sesto secolo avanti l'era volgare. Questa tessera, che fu non ha molto ritrovata nella Magna Grecia, ed è scolpita in lamina di bronzo, è anche uno dei più vetusti greci monumenti, che siano noti, come sono il Sigeo, l'iscrizione Deliaca, la Nointeliana esistente in Parigi, quelle di Amicla e Sparta pubblicate dal Caylus, *Recueil d'Antiquités Tom. I. pag. 64.*, le due iscrizioni del Museo Nani in Venezia, ed altre pochissime. È poi pregevolissima per li lumi, che ne somministra alla paleografia greca con tre nuove forme di lettere dell'alfabeto di questa lingua, che vi si osservano scolpite in questa guisa, I, +, ↓, e secondo tutte le ragioni corrispondono al Γ, Ξ, X. Ma un monumento così vetusto e singolare non è oggetto di una breve nota, esigendo piena illustrazione, che non dubitiamo verrà presto alla luce. È scritta in dialetto dorico, e ne recaremo la versione latina, come è stata fatta dal lodato Barthelemy, secondo l'ordine de' versi:

DEA FORTVNA SERVATRIX
DAT SICAENIAE DOMVM
ET RELIQVA OMNIA.
(cum esset) DEMIVRGVS, PARAGORAS.
(cum essent) PROXENI, MINCON,
HARMOXIDAMVS, AGATHARCHVS, ONATAS, EPICVRVS.

(*b*) Posidon. *ap.* Stob. *Serm. 117. pag. 599. in fine.*

(*c*) Herod. *lib. 3. cap. 60. pag. 226.*

(*d*) Theodor. *Prodrom. ep. 2. pag. 22.*

di Pallade Polia in Atene (*a*), di certo Perone celebrato da molti chiari ſcrittori, perchè ſapeva fare unguenti di ſoave odore (*b*). Platone ſteſſo ha nelle opere ſue immortalati i nomi di Tearione abile fornajo, e di Sarambo famoſo albergatore (*c*). Pare eziandio che a queſto fine i Greci abbiano a molti lavori, che aveano qualche particolarità, dato il nome degli artefici loro: nome che a quelli è poſcia rimaſto. Così certi vaſi, ſimili nella forma a quei che di terra cotta facea Tericle ai tempi di Pericle, hanno ritenuto il nome di quel vaſajo (*d*) (1). Nell'iſola di Naſſo fu eretta una ſtatua a certo Biza (*e*), il quale avea il primo penſato a formare col marmo pentelico le tegole onde coprirne gli edifizj. Gli artiſti eccellenti ottennero eziandio l'aggiunto di divino; e così vien chiamato da Virgilio ALCIMEDONTE (*f*). Era tal aggiunto la più ſublime lode che dar ſapeſſero gli Spartani (*g*).

La ſcultura ſi perfezionò prima dell'architettura...

§. 26. La ſcultura e la pittura arrivarono preſſo i Greci ad un certo grado di perfezione prima che l'architettura (A). Ciò avvenne perchè queſta ha più d'ideale che quelle, non aven-

(*a*) Athen. *Deipnoſ. lib. 2. cap. 9. p. 48. B.* [Aceſa ed Elicone, amendue di Cipro.

(*b*) Idem *lib. 15. cap. 12. pag. 690. princ.*

(*c*) *in Gorg. oper. Tom. I. pag. 518. B.*

(*d*) Athen. *Deipnoſ. lib. 11. c. 6. p. 470. E., p. 472. C., cap. 10. p. 486. F.*

(1) Oltre i vaſi di terra ſortirono il nome di *tericlee* eziandio le tazze formate da Tericle, Pollux *lib. 6. c. 16. ſegm. 96.*, Heſych., Suid. &c., il quale ne faceva in varie materie, in vetro, in oro, ed anche in terebinto, Plin. *lib. 16. c. 40. ſect. 76. §. 3. V.* Salm. *Plin. exerc. in Solin. cap. 62. Tom. II. p. 735. col. 1.* [Salmaſio ſcrive, che Tericle eſſendo ſemplice vaſajo, non fece tazze d'altra materia, che di terra; le quali poi foſſero per la loro eccellenza imitate da altri artiſti in argento, e in legno, e per queſta ſomiglianza foſſero anche dette *tericlee*, come dice bene Winkelmann]. Que' vaſi, che da' Greci chiamavanſi *cantari*, ebbero il nome del vaſajo Cantaro, che ne fu l'inventore, Athen. *lib. 11. cap. 6. pag. 473. D.*, & Poll. *ib. p. 190.* Così da Conone altro vaſajo acquiſtò la denominazione di *cononia* una ſpecie di fiale o tazze, Athen. *lib. 11. cap. 11. pag. 488. C.*, come da Licione fu detta *liciurgia* un'altra ſpecie di que' vaſi, Id. *ib.* Dal fabbro Arcaico furono denominati *arcaici* que' letti triclinarj, che poco da terra s'alzavano, Horat. *l. 1. ep. 5. v. 1.* Chi brama una più copioſa notizia de' valenti meccanici dell'antichità, conſulti l'opera *de Pictura veterum* di Franceſco Giunio, ove colla ſcorta degli antichi ſcrittori molti ne cita che in profeſſioni diverſe ſonoſi diſtinti, come un Leonzio legnajuolo, un Policrate ferrajo, un Piſtia fabbricator di loriche, e più altri.

(*e*) Pauſ. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 10.*

(*f*) *Eclog. 3. verſ. 29.*

(*g*) Plato *in Menone, in fine, op. Tom. II. pag. 99. E.*

(A) Si veda Goguet *Par. II. libro II. ſez. II. capo III. e V.* per riguardo all'arte della ſcultura, e dell'architettura nei primi tempi. Per li tempi di mezzo, 600. anni circa avanti l'era criſtiana, oſſerva nella *Par. III. libro II. capo III.* che contemporaneamente cominciarono a fiorire amendue. E però da oſſervarſi col medeſimo, che prima fiorirono tra i Greci dell'Aſia minore.

LIB. IV. CAP. I.

avendo nella natura un determinato oggetto da imitare ; e altronde per fervire al bifogno bafta attenerfi alle regole generali, e alle leggi della proporzione . Quelle e cominciarono dalla femplice imitazione, e tutte trovar poterono le regole loro nella contemplazione dell' uomo ; laddove le leggi dell'architettura fono il rifultato di lunghe ricerche e di molti ragionamenti ; anzi della giuftezza loro per lo più non fiamo certi fe non perchè veggiamo che ottengono la generale approvazione .

... e della pittura.

§. 27. La fcultura ha eziandio preceduta la pittura , e qual forella primogenita l'ha, per così dire, condotta nel mondo : nè ciò fu sì tofto , che anzi , fe crediamo a Plinio , ignota era la pittura prima della guerra di Troja . Già ammiravanfi il Giove di FIDIA , e la Giunone di POLICLETO , le due più perfette ftatue che conofceffero gli antichi , avanti che fi vedeffe intelligenza di chiarofcuro fulle greche tele . APOLLODORO (*) , e meglio ancora SEUSI fuo difcepolo , i quali fiorirono nell'olimpiade XC. , i primi furono che in ciò fi diftinfero (*a*) : avanti di loro la pittura altro non era che una rapprefentazione come di varie ftatue fituate una preffo all'altra , le quali , tranne l'azione in cui erano pofte , una riguardo all'altra , rapprefentavano oggetti ifolati che non faceano un tutto , quali appunto fono le pitture de' vafi etrufchi (1) . La venerazione delle ftatue altresì deve pur confiderarfi come

(*) Apollodoro fu chiamato il pittor delle ombre (σκιογράφος . *V.* Hefych. σκιαγραφίαν): nome , di cui è chiara la ragione ; onde fi dee correggere Efichio , che ha prefo σκιογράφος per σκηνογράφος , pittor di tende .

(*a*) Quint. *Inft. Orat. lib. 12. c. 10.* [Plinio *lib. 35. c. 9. fect. 36.* , ove dice , che Apollodoro fiorì nell'olimpiade XCIV., e Zeufi nell' anno IV. dell'olimpiade XCV. : del che non parla Quintiliano . Di Apollodoro che fia ftato il primo a ufar varj colori , e chiarofcuro , lo attefta anche Plutarco *Bellone , an pace Athen. clar. fuerint , op. Tom. II. pag. 346.* Vedi appreffo *lib. IX. capo III. §. 17.*

(1) Non è per anco decifo fe l'origine della ftatuaria abbia preceduto l'origine della pittura . Che quefta foffe preffo i Greci per lo meno tanto antica quanto la fcultura , e fiavi egualmente ftata portata al più alto grado di perfezione , lo ricavano alcuni moderni , fra i quali il fignor Webb , dal non poterfi comprendere come foffero sì abili difegnatori di ftatue , di baffi-rilievi , d'incifioni in gemme ec fenz'averne un eguale , e fors'anche una maggior abilità per la pittura : arte più facile , più dilettevole, e di ufo più frequente . V' ha eziandio degli antichi fcrittori , che affermano effer nate a un tempo fteffo amen-

me una delle principali cagioni de' progressi dell'arte; poichè non solo riputavansi come cadute dal cielo le più antiche immagini degli dei, delle quali ignoravasi l'autore, ma credeasi pure che piene fossero della divinità rappresentata le statue de' più celebri scultori (*a*).

§. 28. Perchè più tardi progressi abbia fatti la pittura, ciò deve ripetersi e dall'arte stessa e dall'uso che se ne facea. La statuaria quanto giovò ad estendere la religione, altrettanto vantaggio dalla religion medesima ritrasse. Questo vantaggio non ebbe la pittura. Le dipinte tavole offerivansi bensì ai numi, e serviano all'ornato de' tempj, che poteano talora, come quello di Giunone a Samo (*b*), e quel della Pace in Roma, considerarsi quali gallerie di pitture; ma non vedesi che queste presso i Greci sieno state mai un oggetto di religiosa venerazione, a cui si dirigessero le suppliche: almeno fra le molte tavole rammentate da Plinio e da Pausania non ve n' ha nessuna a cui tal onore sia stato renduto; quando però non si voglia intendere d'un quadro così venerato un passo di Filone riportato a piè di pagina (*). Pausania rammenta semplicemente una pittura di Pallade nel suo

due quelle arti. Così credettero Aristotele, *ap.* Plin. *lib. 7. cap. 56. sect. 57. pag. 417. l. 10. Tom. I.*, e Plinio, il quale *lib. 35. cap. 8. sect. 34.* non solo fa menzione d'un quadro di BULARCO pittor greco, coetaneo di Romolo, comperato a peso d'oro, ma anche prima di lui altri pittori rammenta; anzi pretende, *ib. cap. 3. sect. 6.*, che prima de' Greci già fosser valenti nell'arte di dipingere gl'Italiani, e ne reca in prova alcune antiche pitture ancor sussistenti a' giorni suoi in Ardea, in Lanuvio, in Cere. Il pittore del tempio di Giunone in Ardea fu M. Ludio Elota, come indicavano alcuni versi in vetusti caratteri latini dallo stesso Plinio riportati, intorno ai quali meritano d'esser consultate le giudiziose osservazioni del ch. Tiraboschi *Stor. della lett. ital. Tom. I.* §. 12. [Per poter conchiudere qualche cosa da quegli esempj, si doveva provare che prima non sia stata in uso la scultura; il che non si proverà mai, essendo indubitato, che molto prima gli Egiziani, i Greci, e probabilmente anche gli Etruschi, sapevano scolpire in marmo, e in altre materie, come risulta da ciò, che ha detto il nostro Autore nel *libro I. capo I. 11.*, *e libro 11.*, e Goguet *Della orig. delle leggi ec. Par. 11. libro 11. capo V. art. I. segg.* L'argomento del sig. Webb confonde la pittura col disegno; e dall'aver saputo questo i più antichi artisti, non si può inferire, dice Goguet *loc. cit. in fine*, che sapessero anche dipingere, essendovi una differenza essenziale tra l'una e l'altra operazione; e non potrà neppur accordarsi che il dipingere sia una cosa più facile dello scolpire, nè che sia stato più usitato ne' primi tempi.

(*a*) Jo. Philopon. *Contra Jamblic. ap.* Phot. *cod. CCXV. p. 554.* [Lo dice di qualunque.

(*b*) Strab. *lib. 14. pag. 944. B.*

(*) Philo *De Virtut. & legat. ad Cajum*, *oper. pag. 1013. D.* Μηδὲν ἐν προσευχαῖς ὑπὲρ αὐτοῦ (καίσαρος) μὴ ἄγαλμα. μὴ ξόανον. μὴ γραφὴν ἱδρυσάμενοι. [*In proseuchis nulla*

suo tempio a Tegea, che serviva colà di *lettisternio* (a) (1).

§. 29. Avvenne della pittura riguardo alla scultura, come dell'eloquenza riguardo alla poesia. Siccome era questa tenuta per più sacra di quella, adoperandosi ne' religiosi misterj, ed era altresì più ampiamente ricompensata, più presto eziandio giunse alla perfezione; ond'ebbe Cicerone ragion di dire che v'erano stati migliori poeti, che oratori (*b*). Tale a un di presso fu la sorte della scultura, per cui prima della pittura perfezionossi.

§. 30. V'ebbe altresì de' gran pittori, che furono a un tempo stesso scultori. Tali furono MICONE pittore ateniese che avea scolpita la statua di Callia (*c*), il celebre pittore EUFRANORE contemporaneo di PRASSITELE (A), SEUSI i cui lavori in terra cotta vedeansi in Ambracia, e PROTOGENE il quale lavorò pure in bronzo: opera d'APELLE era la statua di Cinisca figliuola d'Archidamo re di Sparta (*d*). Così alcuni celebri scultori furono al tempo stesso architetti, come POLICLETO che avea fatto costruire ad Epidauro un teatro dedicato ad Esculapio entro il ricinto del suo tempio (*e*).

§. 31. Tali vantaggi ebbe l'arte presso i Greci sopra le altre nazioni; e presto maturar ne poterono i frutti preziosi, ove sì favorevole aveano la terra e'l cielo.

CA-

ejus (Augusti) posita statua, vel effigie. Così lo spiega anche il P. Ansaldi *De sacro, & publico apud Ethnicos pictarum Tabularum cultu, cap. X. pag. 193.* In tutta quest'opera prova il detto Autore, che le pitture furono oggetto di culto religioso presso i Greci, come presso i Romani; e nel capo 12. confuta Winkelmann per questo luogo.

(*a*) *lib. 8. cap. 47. pag. 695. l. 26.* [Sopra il lettisternio era dipinta l'effigie di Minerva.

(1) A qual uso servissero i *letti* o *lettisternj* ne' tempj de' gentili lo leggiamo in Servio *in Georg. 3. vers. 533.*, ove scrive: *Lectulus, in quo deorum statua reclinabatur*. [Dice: *Lectuli, qui sterni in templis supervenientibus plerisque consuerunt*.] *V.* Stubel., & Donat. *ad Svet. Cæs.* [Casaubono *ivi, pag. 39. E.*] Vi si collocavano i simulacri degli dei nell'occasione di qualche straordinario sacrifizio che si avesse ad offerir loro, e specialmente per placarne lo sdegno nelle pubbliche calamità. Nell'anno 356. di Roma in simile circostanza furono ivi per la prima volta esposte su i *lettisternj* le statue di Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno, e vi stettero esposte per otto giorni continui. T. Liv. *l. 5. cap. 8. num. 13.*

(*b*) *De Orat. lib. 1. cap. 3.*

(*c*) Pauf. *lib. 6. cap. 6. princ. pag. 465.*, *cap. 12. pag. 480. l. 19.* [In quest'ultimo luogo discorre Pausania d'un altro Micone Siracusano statuario solamente.

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19. princ.*, *lib. 25. cap. 11. sect. 40. num. 25.*

(*d*) Pauf. *lib. 6. cap. 1. pag. 453. lin. 31.*

(*e*) Idem *lib. 2. cap. 27. pag. 174. lin. 10.*

CAPO II.

Dell'essenziale dell'arte – Introduzione – L'idea del bello in generale è piuttosto negativa che positiva – Si considera la bellezza ne' lavori dell'arte, o individua ... e specialmente nella giovinezza ... o ideale ... formata di parti singolari di varj individui ... quali sono negli Eunuchi ... e negli Ermafroditi ... e per un certo rapporto che ha talora coi tratti d'alcuni animali.

Ho parlato finora dell'arte storicamente, or tratterò di ciò che ne costituisce l'essenza; e come la greca gioventù dai privati esercizj passava ai pubblici giuochi, io così dopo il fin quì detto delle arti presso gli Egizj e gli Etruschi, che può considerarsi come un preludio della Storia, ne esaminerò la natura e'l pregio con viste generali, formando, a così dire, un sistema dell'arte appoggiato principalmente su quella de' Greci. Dell'essenziale dell'arte.

§. 1. Già mi par d'essere nell'olimpica arena, ove le statue veggo de' vincitori atleti d'ogni età, e le loro immagini su bighe e quadrighe di bronzo, con migliaja di altri pregevoli monumenti dell'arte in ogni genere. M'atterrisce il pericolo: difficile è l'impresa; e non uno o pochi, ma, come già a quelle pubbliche gare di bellezza, infiniti sono coloro, che hanno a giudicarmi. Nè vano volo di libera fantasia è il mio trasporto in Elide. Deggio diffatti coll'immaginazione colà trasferirmi, ove tutti io suppongo adunati i monumenti dell'arte de' Greci che rimasti ci sono, o che almeno descritti abbiamo dagli storici; e deggio per ben giudicarne tutti ordinarli, siccome in Elide far si solea (*), e in un colpo d'oc- Introduzione.

(*) Ove molte erano le statue, venian queste segnate con cifre numeriche, probabilmente secondo il luogo che occupavano. Ciò ricavasi dalla greca lettera H incisa sullo zoccolo della statua d'un Fauno nel palazzo Altieri, che occupar dovea il settimo luogo.

d'occhio comprenderli; onde paragonàrli insieme, e formar de' principj coi risultati delle mie osservazioni.

§. 2. Ma dond'avvien mai che mentre d'ogni altra scienza si sono determinati i principj, non siansi fissati ancora i fondamenti della bellezza e delle arti del disegno? Ciò, a mio credere, nasce da due cagioni: da una non so quale inerzia dello spirito umano, per cui difficilmente pensá da sè stesso, e da un certo scolasticismo introdotto da coloro che su tale argomento hanno scritto. I monumenti dell'arte antica, simili a quelle bellezze cui non si spera mai di possedere, possono bensì riscaldare alcun poco l'immaginazione, ma non giungono mai a commovere il cuore. Altronde gli storici dell'arte pieni d'una pesante erudizione, o copiandosi l'un l'altro, hanno soffocata la sensibilità; e nulla ispirando all'anima de' loro leggitori l'aggirano in un labirinto di sottigliezze, e l'affaticano con istudj penosi, dai quali una sola idea giusta e sublime per avventura non raccolgono.

§. 3. Queste sono le cagioni, cred'io, per cui non si son fatte su questo importante argomento profonde filosofiche ricerche. Possa io trattarne come il soggetto lo richiede! E' la bellezza, dopo Dio, il più sublime oggetto, di cui occupar si possa l'umano spirito.

§. 4. Per serbare qualche ordine nell'esaminare la bellezza parleremo prima del nudo, che comprende anche i bruti, indi de' panneggiamenti. Il disegno del nudo fondasi sulla cognizione e sull'idea del bello; e quest'idea consiste in parte nelle misure e rapporti, e in parte nelle forme, la bellezza delle quali era, al dir di Cicerone (a), l'oggetto de'

La medesima lettera essendo incisa su un busto, di cui fa menzione un'iscrizione greca, è un altro argomento donde rilevasi che quel busto occupasse il settimo luogo fra gli altri nel tempio di Serapi. A ciò non avendo avvertito il traduttore dell'iscrizione, ha omessa la lettera H, come insignificante e inutile. Per la stessa ragione io penso che la N incisa sul torso d'un'Amazzone del museo Capitolino, indichi che la statua fosse la tredicesima di quelle tra le quali era collocata.

(a) *De Fin. lib. 2. cap. 34.*

de' primi artisti greci: queste determinano la figura; quelle ne fissano le proporzioni.

L'idea del bello è piuttosto negativa, che positiva.

§. 5. Trattando della beltà in generale dobbiamo esaminar prima ciò che distrugge il bello, ossia l'idea del bello negativo, per quindi formarci una qualche idea positiva della vera bellezza. Dir si può del bello (come Cotta presso Cicerone (*a*) dir solea di Dio) che più facil cosa è l'asserire ciò che e' non sia, che affermar ciò che sia; e in qualche maniera avviene della bellezza e della deformità, come della sanità e della malattia: questa si sente, e non già quella.

§. *6*. E' la bellezza uno de' più grandi arcani della natura: ne vediamo tutti e ne sentiamo l'azione; ma il darne un'idea generale, chiara, e ben determinata non è per anco riuscito ad alcuno. Diffatti se l'idea, che gli uomini ne hanno, fosse chiara e distinta come l'idea d'una verità geometrica, nè sì diverso sarebbe il loro giudizio intorno a un bell'oggetto, nè sì difficil cosa il dare una dimostrazione del vero bello (1). Allora non si troverebbono uomini o sì poco sensibili, o cotanto in contraddizione con loro stessi che, o adottar non volendo una giusta idea del bello, o formandosene una falsa, dir potessero con Ennio:

Ma quel che l'occhio vede, il cor non sente (*b*).

I primi più difficili sono a convincersi, che i secondi ad essere istruiti, poichè nei loro dubbj, mentre mostrano di ne-

(*a*) *De Nat. Deor. lib. 1. cap. 21.*

(1) Comunemente i metafisici costituiscono il bello nella varietà congiunta all'unità spiegandola così. Il bello consiste in una rappresentazione piacevole: questa nasce da una sensazione tanto più piacevole, quanto più esercita gli organi del corpo, senza però offenderli coll'esercitarli soverchiamente. Così il nero, che manda minor quantità di raggi all'occhio, è il men bello de' colori: il più bello è il bianco, se non che colla soverchia copia de' raggi talora offende l'organo, e cessa d'esser bello. Come s'esercitano gli organi corporei, s'esercitano del pari le facoltà dell'animo, e in proporzione dell'esercizio loro ne risulta il bello degli oggetti che si considerano. La *varietà*, che negli oggetti si scorge, accresce questo esercizio; ma se lo rende troppo faticoso, non è più *bella*. Una certa corrispondenza delle parti, ancorchè varie, diminuisce la fatica, e in essa consiste l'*unità*. Così combinansi l'*unità* e la *varietà* a formare il bello. Ci potremmo rendere più chiari con molti esempj, se la brevità d'una nota lo permettesse. [Vedi appresso al §. *21*.

(*b*) *Ap.* Cic. *Lucull. cap. 17. Sed mihi neutiquam cor consentit cum oculorum adspectu*. [Alcmeone, non Ennio.

LIB. IV. CAP. II.

gare l'esistenza d'un vero bello, non altro vogliono che far pompa di spirito. Vedendo essi le grandi opere dell'antichità, che in molta copia ancor ci rimangono, possono sgombrar l'ignoranza loro, riformare il loro gusto, e avvezzar l'occhio a ben giudicarne; ma per correggere la mancanza di sensibilità non v'è alcun mezzo.

§. 7. Una delle ragioni, per cui discordi sono i pareri degli uomini intorno al bello, si è perchè non abbiamo, come disse Euripide (a), una certa norma su cui giudicare del deforme. Così avviene, che siccome intorno al vero bello, nello stesso modo anche riguardo al vero buono si discordi. Questi dispareri intorno al bello si manifestano maggiormente riguardo ai lavori dell'arte, che riguardo alle opere della natura: e così deve succedere, poichè quella meno lusinga, e meno attrae. Indi è che una figura formata sull'idea della più sublime bellezza, sotto sembianze maestose e piene di dignità, ad uno che non sia conoscitore men piacerà d'una bella figurina di sembianze comuni che abbia vita, parli, e si muova. Il fondamento d'un siffatto giudizio sta nell'amor del piacere, dal quale al primo sguardo si lascia dirigere la più parte degli uomini; e di già l'anima loro trovasi occupata, quando l'intelletto vorrebbe freddamente dell'oggetto assaporar la bellezza. Non è questa allora che ci piace e ne attrae, ma bensì la voluttà. Per tale ragione ad un giovane, in cui ferve l'amor del piacere, sembra una dea colei, che senza essere veramente bella, pur ha nel volto un non so che di vezzo languido, e di vivace che alletta; laddove mirerà egli con indifferenza una bella donna che ne' gesti e nel contegno spiri modestia, ancorchè abbia per avventura le sublimi forme e la maestà d'una Giunone.

§. 8. Sovente molti degli artisti formansi l'idea del bello sul-

(a) *Hecub.* v. 602. [Dice che l'idea del turpe si cava dalla regola dell'onesto.

sulle prime informi impressioni che ricevono, e ben di rado avviene che l'osservazione di un bello più sublime e più perfetto la indebolisca, o la cancelli dalla fantasia loro, principalmente ov'essi, lontani dai bei monumenti dell'antichità, non possano riformare, direm così, l'immaginazione, e correggere lo spirito. Succede nel disegnare come nello scrivere. Tra i fanciulli, che a scrivere imparano, ben pochi ve n'ha che comprendano i fondamenti della diversa forza dei tratti, onde composte sono le lettere, e del chiaroscuro che ne costituisce la vaghezza: loro mettesi innanzi un esemplare da imitarsi, il che essi fanno machinalmente; e la mano già formata si ha l'abitudine d'una maniera di scrivere, avanti che il fanciullo sappia in che consista la bellezza del carattere. In questo stesso modo molti apprendono a disegnare: e siccome la maniera di scrivere presa da fanciullo rimane generalmente anche negli anni più maturi; così nella mente del disegnatore restan dipinte le idee della bellezza, quale suol essergli presente allo sguardo, e quale gli restò dipinta nell'immaginazione. Quindi succede, che forme imperfette imitando, anche imperfette si formi le idee della bellezza.

§. 9. Egli è pure assai verosimile che negli artisti, come in tutti generalmente gli uomini, l'idea della bellezza alla tessitura ed all'azione de' nervi ottici corrisponda; onde dal colorito falso d'un pittore possiamo generalmente inferire, che dipingasi negli occhi suoi una falsa immagine de'colori, e bella gli sembri una tinta che agli occhi altrui dispiace. Diffatti gli Scettici, osservando che diverso era il colore degli occhi negli uomini e nei bruti, ne inferivano, e non senza fondamento, che incerte fossero le nostre cognizioni sulla vera qualità de' colori (a). Se pertanto il color degli umori dell'

(a) Sext. Empyr. *Pyrrh. hyp. lib. 1. cap. 14. pag. 10. B. C.* [Ne inferivano che vediamo diversamente gli oggetti.

LIB. IV. CAP. II.

dell'occhio può eſſer cagione della varia ſenſazione che fanno negli uomini i colori degli oggetti, dir potremo eziandio che dalla diverſa teſſitura ed energia dei nervi della viſta naſca la differente idea delle forme, nelle quali la bellezza conſiſte. Per ciò meglio comprendere ſi ponga mente all'infinita varietà di frutti d'ogni ſpecie; eſſi hanno differente forma, colore, e guſto: differenza cagionata unicamente dalla varietà delle moltiplici fibre, alle quali inteſſuti ſono e intrecciati i canaletti, per cui circolano gli umori, ſi dolcificano, e maturano. E tanto più ſembra probabile doverſi alla differente teſſitura dell'organo della viſta le diverſe idee del bello, quanto che oſſerviamo una ſteſſa bellezza far differenti impreſſioni ſu coloro medeſimi, che occupati ſi ſono ad imitarla e rappreſentarla.

§. 10. Altri ſortirono dalla natura un guſto fino e dilicato per la bellezza pura; ma non l'ebbero, a così dire, maturo abbaſtanza e ſicuro: onde alcuni tra di eſſi coll'arte, cioè col voler troppo finire le opere loro, e far pompa del loro ſapere, ſi ſono renduti duri e ſecchi, eziandio quando hanno voluto effigiare giovanili figure, come avvenne a Michelangelo. Altri hanno interamente guaſtato quel loro guſto per una popolare adulazione collo ſtudiarſi di piacere a' ſenſi groſſolani, rappreſentando loro oggetti facili a concepirſi; e in queſto difetto cadde Bernini. Egli è certo che Michelangelo ha principalmente ſtudiata la bellezza ſublime, ſiccome appare dalle ſue poeſie, sì pubblicate che inedite, ove parla di eſſa con eſpreſſioni ſollevate e grandi; quindi è ſtato mirabile nel dipingere figure d'uomini robuſti, ma per la ſteſſa ragione nelle ſue figure giovanili o di donne ha rappreſentate creature d'un altro mondo, per le forme non meno che per le azioni e per gli atteggiamenti. Egli è riguardo a Raffaello ciò che Tucidide è in paragone di Senofonte. Bernini ha pre-

presa la stessa strada di Michelangelo; ma laddove questi giunse per una via impraticabile a scoscesi dirupi, quegli andò a finire in bassa valle fra paludi e stagni. Prendendo il Bernini le sue forme nella più vile natura, credea poi di nobilitarle collo straordinario ed eccessivo: perciò le sue figure rassomigliano a colui, che dallo stato di misero plebeo ad una subitanea grandezza pervenne: l'espression loro sovente contraddice all'azione; e potrebbono paragonarsi ad Annibale che rideva in mezzo a' maggiori disastri. Ciò non ostante questo artista ha per lungo tempo regnato, e v'è chi oggidì ancora gli rende omaggio.

§. 11. Coloro, che muovono dubbio se aver si possa una giusta idea della bellezza, fondansi principalmente sull'essere quest'idea diversa presso differenti e lontane nazioni, come diverse sono le fattezze de' loro volti. E siccome molti popoli paragonano coll'ebano il colore delle loro belle: colore certamente più lucido che non è quello d'una pelle candida delle nostre, che noi paragoniamo all'avorio; così forse potrebbon essi paragonare le forme del volto umano a tali fra i bruti, le cui parti per avventura laide ci sembrino e deformi.

§. 12. Non può negarsi, è vero, che eziandio nell'effigie degli Europei non trovinsi talora forme simili ai tratti degli animali. Oltre il Porta, ce lo ha fatto vedere in un' opera scritta su quest'argomento Ottone van-Veen, maestro di Rubens; ma deesi concedere altresì, che quanto più stretta è questa somiglianza in alcune parti, tanto più s'indebolisce e si gualta nell'uomo la forma propria alla sua specie, restando ora troppo diminuita, ora soverchiamente ingrossata, per la qual cosa rompesi quell'armonia, quell'unità si perde, e quella semplicità, che formano l'essenza del bello, siccome più sotto si dimostrerà.

§. 13. Quan-

LIB. IV. CAP. II.

§. 13. Quanto più inclinati, per esempio, e posti ad angolo fra di loro sono gli occhi, come ne' gatti, tanto più la loro posizione s'allontana dalla base ossia dalle linee fondamentali del volto umano, che formano una croce la quale lo divide in quattro, tagliando in due parti eguali perpendicolarmente il naso, ed orizzontalmente gli occhi. Se questi sono inclinati vengono a far angolo con una linea parallela a quella che si suppone passare pel loro centro. E questa è pur senza dubbio la cagione per cui dispiace il vedere una bocca che va un po' di traverso, poichè generalmente ripugna all'occhio il vedere due linee, delle quali una dall' altra diverga senza ragione. Per tanto gli occhi obbliquamente posti, che presso di noi pur talora s'incontrano, e che si vedono ne' Cinesi e ne' Giapponesi come sulle teste egiziane, sono un'irregolarità e un difetto. Tale è pure il naso compresso e simo de' Calmucchi, de' Cinesi, e d'altre lontane nazioni, poichè guasta l'armonia delle forme, secondo la quale tutte le altre parti sono costruite: nè scorgesi ragione alcuna, per cui la Natura abbia dovuto comprimerlo e incavarlo, anzichè continuare la linea retta incominciata dalla fronte. Se però all'opposto un solo osso diritto formasse nell'uomo, siccome ne' quadrupedi, la fronte tutta e'l naso, sarebbe questo pure un difetto, perchè allontanarebbesi dalla forma ordinaria della nostra specie. Le labbra gonfie e rilevate, che sono comuni ai Mori colle scimie del loro paese, sono un'escrescenza superflua e una gonfiezza che devesi al caldo del loro clima; e così veggiamo presso di noi gonfiarsi talora le labbra pel caldo, talora per un concorso d'umori acri e salsi, e talor anche per la collera. Gli occhi piccoli de' popoli più settentrionali ed orientali sono un difetto forse derivante dalla costruzione loro piccola e ristretta.

§. 14. Tali

§. 14. Tali imperfette forme la natura produce, quanto più agli estremi del caldo e del freddo s'avvicina, nella stessa guisa che colà sorgono le piante precoci e forzate, qui imperfette ed immature; e come al troppo fervido raggio del sole i fiori avvizziscono, così rimangono accartocciati e senza colore, se il sole non veggon mai, e le piante stesse a deteriorar si vengono se in tetro luogo sieno collocate. Ma per l'opposito quanto più la Natura s'avvicina a un clima temperato, che sembra essere il suo centro, tanto più ne sono regolari le forme, siccome osservammo nel Libro I. Capo III., e nell'antecedente. Quindi è che le idee della bellezza che abbiam noi, e che ebbero i Greci, prese dalle forme più regolari, denno essere più giuste che quelle de' popoli da noi lontani, sì verso il polo che verso l'equatore: popoli che, secondo l'espressione d'un poeta moderno, differiscono quasi per metà dall'originale uscito dalle mani del Creatore; e ciò che non è bello, dice Euripide (a), non può esser bello in niun luogo.

§. 15. Ma presso di noi eziandio i diversi uomini hanno molto differenti idee del bello, e più differenti forse che nol sono in essi le idee del sapore e dell'odore, delle quali non abbiamo idee ben chiare e distinte. Difficil cosa certamente sarebbe il trovare cento persone che fossero d'accordo su tutte le parti che costituiscono la bellezza d'un volto: parlo di persone che non abbiano su quest'argomento seriamente meditato; poichè quelli, che hanno fatta della bellezza una profonda disamina, non possono rimanere incerti su ciò che costituisce il vero bello, essendo questo unico e non moltiplice. Avviene quindi che coloro, i quali l'hanno studiato nelle più perfette statue dell'antichità, non sanno trovare nelle donne d'una nazione orgogliosa e saggia quella

(a) *Phœniss. vers. 821.* [Lo dice del disonesto.

LIB. IV. CAP. II.

la beltà che tanto vien celebrata, poichè abbagliar non si lasciano dal candore della carnagione. La bellezza commove i sensi, ma egli è lo spirito che la conosce; onde per lo più l'uomo meno sensibile ne sarà il miglior giudice. Nelle forme generali però, che costituiscono la bellezza, hanno idee uniformi pressochè tutt'i popoli inciviliti sì dell' Europa, che dell'Asia, e dell'Africa; e da questa osservazione può forse inferirsi che l'idea del bello, sebbene sempre non se ne trovi nella natura una ragione, pur non dee nemmeno credersi affatto arbitraria e d'umana convenzione.

§. 16. Alla bellezza molto contribuisce il colore; ma non è desso la beltà, e solo serve a darle un certo risalto, e a rilevarne le forme: così par migliore il vino in un bicchiere di vetro, ove bevendosi se ne vegga il colore, che in un vaso di opaco metallo, ancorchè prezioso. Il color bianco, siccome quello che riflette più raggi, è il più sensibile all'occhio, e perciò la candidezza accresce la beltà d'un ben formato corpo; anzi se sia nudo, sembra per tal candore più grande che non è diffatti: da ciò nasce che le figure di gesso ricavate dalle statue, finchè si conservano candide, sembrano più grandi degli originali medesimi, a cui sono perfettamente uguali. Un Moro può esser bello se belli e regolari ne siano i tratti; e ci fa fede un Viaggiatore (a), che al continuo conversar co' Mori il color loro sembra perdere quel ributtante, che ha a prima vista, e lascia vedere in loro i tratti della bellezza, che pur veggonsi nelle antiche teste malgrado il color di bronzo, e'l nero o'l verdognolo del basalte. La bella testa muliebre di basalte verdognolo esistente nella villa Albani non potrebbe esser più bella se fosse scolpita in marmo bianco; quella di Scipione il seniore (A) di basalte ancor più cupo esistente nel pa-

(a) Carletti *Viaggi*, *Ragion. 1. pag. 7.*

(A) Vedi appresso *lib. XI. cap. I. §. 2.*

palazzo Rospigliosi supera in bellezza le tre altre teste dello stesso in bianco marmo (A). Tali teste, come pur altre statue in pietra nera, piaceranno agli osservatori anche i meno versati nell'arte, quando null'altro ricerchino che di vedere delle statue. Può dunque il bello manifestarsi talora a noi anche sotto un inviluppo strano, e sotto un colore naturalmente disaggradevole; onde possiamo inferire che l'essere bello è un non so che di diverso dall'essere amabile e piacevole. Piacevole e amabile può dirsi eziandio quella persona, in cui l'onesto carattere, l'ingegno pronto, la dolce eloquenza, le maniere graziose, la giovinezza sembrano abbellirne le forme e'l colorito, quantunque essa bella non sia: tali persone Aristotele (*a*) chiama **ἄνευ κάλλους ὡραίοις**, e Platone (*b*) dice **ὡραίων προσώποις καλῶν δὲ μή**.

§. 17. Avvien nella varietà de' giudizj sulla bellezza, come nella diversa inclinazione che altri ha per una bella bruna, altri per una bionda e candida: quegli che preferisce la bruna non mal s'appone certamente, se più dal tatto che dallo sguardo si lasci attrarre; poichè generalmente la pelle d'una mano bruna (quando tal sia naturalmente, e non per l'azione del sole e dell'aria) è più dilicata e morbida che quella d'una mano candida, la quale, perchè appunto più raggi riflette, deve anche avere la pelle di fibre più compatte e più dure. Perciò una pelle bruna è più trasparente, essendo quel colore, quando è naturale, l'effetto del sangue che traspare; e quindi è che se una bruna espongasi ai raggi del sole, più presto si colora che una bianca. Il color bruno ne' fanciulli presso i Greci era un indizio di coraggio; e quelli che aveano la carnagione candida chiamavansi figli degli dei (*c*).

(A) Vedi quella, che darò nel libro XI.
(*a*) *Rhet. l. 3. c. 4. op. Tom. III. p. 803. A.* [*Similes esse sine pulchritudine venustis.*
(*b*) *De Republ. lib. 10. op. T. II. p. 601. B.* [*Formosi potius sunt, quam revera pulchri.*
(*c*) Plat. *ibid. lib. 5. pag. 474. in fine.*

LIB. IV. CAP. II. Idea positiva del bello.

§. 18. Abbiamo considerato finora l'idea negativa della bellezza, cioè le qualità di cui è priva, e le false idee che di essa abbiamo. Ciò non era tanto difficile quanto l'esaminarne l'idea positiva. Per questa bisogna conoscerne l'essenza; e ben poche son le cose, la di cui essenza ci sia dato d'intimamente conoscere. Nè possiamo in queste ricerche procedere geometricamente, e con metodo sintetico argomentare dal generale al particolare, dall'essenza alla proprietà; ma dee bastarci d'inferire da alcune osservazioni singolari una qualche idea generale, diducendo da pochi dati delle conseguenze probabili. Ove per tanto, nell'analisi che son per fare della bellezza, qualche pensiere s'incontri che da' miei leggitori si giudichi per avventura mal fondato o men vero, non devon essi tosto condannarmi, nè tampoco esserne sorpresi. Avviene sovente che, da coloro eziandio i quali dirittamente pensano, colla miglior buona fede si pronunci una sentenza, che ad altri troppo aspra sembri o men vera: così Platone ed Aristotele, maestro e discepolo, oppostamente opinarono sullo scopo della tragedia, che al dir di questo, era il depuramento delle passioni, e secondo quello erane l'esca. Ciò io avverto principalmente per coloro, i quali leggendo quanto ho scritto sulla *Capacità di sentire il bello*, hanno formato tal giudizio che era ben lontano dal mio pensiere.

§. 19. Que' saggi, che hanno meditato sulle cagioni del bello in generale, ricercandolo fra le cose create, e quindi sollevandosi fino alla contemplazione del Sommo Bello, hanno fatta consistere la bellezza in un perfetto accordo fra la creatura e'l suo fine, e nell'armonia delle parti fra di loro e col tutto. Ma poichè ciò viene a costituire una definizione della bellezza sinonima della perfezione di cui, per esser di un ordine tanto elevato, l'uomo non è capace, quindi è

che

che per tal modo resta indeterminata l'idea che abbiamo del bello generale. Noi non possiamo in altra guisa formarcela, se non per mezzo di nozioni e di idee particolari, le quali, quando siano giuste, unite, e combinate insieme, ci forniscono la più sublime idea dell'umana bellezza: idea, che possiamo sollevare ancora, e render più pura, quanto più sappiamo sollevar noi stessi e staccarci, a così dire, dalla materia. Questa idea però non sarà mai ben chiara e distinta, perchè, essendo la beltà in tutte le creature proporzionata alla loro natura, e al grado che occupano nella catena degli esseri; e ogni idea fondata essendo su una ragione, che da un'altra debbesi ricavare, la ragione della bellezza, la quale può dirsi la stessa cosa che la perfezione, fuori della bellezza medesima non può trovarsi, poichè quella in ogni essenza creata si rinviene. E per fine non altro essendo le nostre cognizioni che idee di comparazione, sarà sempre più difficile il dare una definizione della bellezza, che generale sia e adequata; non potendo essa a cosa alcuna più elevata compararsi.

§. 20. Il compimento della bellezza non esiste se non in Dio, e la bellezza umana tanto più in alto si leva, quanto più conveniente, proporzionata, e corrispondente uno può idearsela a quella dell'Esser Supremo, che per la sua unità e indivisibilità distinto viene dalla materia (1). Quest'idea del-

(1) Fra le descrizioni della bellezza, dopo quella di Platone, è questa una delle più oscure. Riporteremo qui ciò che ne dice l'autore *de la Philosophie de la nature*, *Tom. I. pag. 90.* „ Colui, dic'egli, che più d'ogn' „ altro era in istato di darci de' lumi su i „ principj della bellezza, era Winkelmann: „ egli avea passata la sua vita a studiare i li- „ bri degli antichi, le loro statue, i loro „ quadri: era più artista che metafisico, e „ non aveva altri pregiudizj, fuorchè quelli „ che da l'entusiasmo per li bei monumenti „ della Grecia e di Roma. Ciò non ostante „ ecco com'egli definisce il bello! La Sfinge, „ che quest'Antiquario ha sì ben descritta „ nel suo libro, potrebbe sola darci la chia- „ ve di quest'enimma „. Ma la definizione dell'autore del mentovato libro è ella poi abbastanza chiara? Eccola: „ La filosofia, dic' „ egli, può definir la bellezza, *l'accordo es-* „ *pressivo d'un tutto colle sue parti*.... Io „ trovo, prosiegu'egli, in quest'idea della „ bellezza gli attributi che la caratterizza- „ no, cioè il colorito, le belle forme, e l'es- „ pressione „. Vedi la nota antecedente.

LIB. IV. CAP. II.

della bellezza è come una quinteſſenza, uno ſpirito eſtratto da più craſſa ſoſtanza coll'azione del fuoco: eſſa è il prodotto della mente, che ſi ſtudia d'immaginare una creatura ſecondo il prototipo del primo uomo ideato nella mente di Dio. Semplici devon eſſere i tratti di tal figura, come uniformi uopo è che ſiano le parti d'un corpo, che mette un ſuono dolce e piacevole; ma nella unità de' tratti, come delle voci, v'è pure una varietà, dal che naſce l'armonia. L'unità e la ſemplicità ſono i due ſovrani principj d'ogni bellezza, e ognun cerca vederli negli objetti, che gli ſi preſentano: e diffatti ciò che già per sè è grande, ſe ſia ſemplice e naturale, più grande ancora diviene e più ſublime. Un oggetto, che tutto in un colpo d'occhio ſi comprende e ſi miſura, e tutto in una ſola idea ſi racchiude, non per queſto s'impiccoliſce e perde di ſua grandezza; anzi, perchè appunto è così ridotto all'unità, in tutta la ſua grandezza ci ſi preſenta, e per tal maniera lo ſpirito noſtro ben comprendendolo, può ingrandirlo vieppiù e ſublimarlo. Per l'oppoſito tutto ciò che, eſſendo compoſto di molte parti, non può comprenderſi con un guardo ſolo, e dee conſiderarſi ripartitamente, pare eſſer men grande. Da ciò deriva che la varietà degli oggetti che incontra, e la moltiplicità de' luoghi ove ripoſa e ſi riſtora, ſembrano abbreviare il cammino al viaggiatore (A). L'armonia che più ne piace e ne incanta, non conſiſte già in una infinità d'arpeggi, di trilli, e di ſuoni continuamente interrotti e ripreſi; ma bensì in note ſemplici, ſuccedentiſi ſenza interruzione, o lungamente tenute. Per la ſteſſa ragione piccolo ci pare un gran palazzo che ſoverchiamente carico ſia d'ornati, e grande giudichiamo una mezzana caſa con bella ſemplicità fabbricata.

§. 21. Dall'

(A) Forſe ha equivocato il noſtro Autore nel *Tratt. prelim. ai Monum. ant. cap. IV. pag. XXXVIII. princ.*, ove ſcrive ſu queſto ſteſſo propoſito, che *al viandante tanto più s'allunga la via, quanti più ſono i ripoſi ch'egli vi prende*.

§. 21. Dall'unità nasce un'altra proprietà del bello sublime, cioè la sua indeterminazione: e beltà indeterminata io chiamo quella, che altre linee non ha nè altri punti fuorchè que' soli che servono ad effigiare la bellezza; onde un volto, in cui questa esprimer si voglia; non dev'essere il volto d'alcuna determinata persona, nè dee lo stato dell'animo o'l sentimento delle passioni esprimere, poichè framischierebbonsi allora nella bellezza de' tratti ad essa stranieri, e s'interromperebbe l'unità. Quindi la beltà dev'esser come l'acqua la più perfetta attinta ad una sorgente, la quale tanto più salubre vien giudicata, quanto meno ha sapore, ossia quanto più purgata è dai corpi eterogenei. E siccome la miglior felicità (cioè la privazion del dolore, e'l godimento del piacere) nello stato naturale è quella che è più facile a conseguirsi per mezzi i più semplici, senza fatica e senza dispendio; così semplicissima esser deve e facilissima l'idea della bellezza sublime, per formarsi la quale necessaria non sia una cognizione filosofica dell'uomo, nè v'abbisognino ricerche sulle passioni dell'animo e sull'espression loro (A).

§. 22. Ma

(A) Moltissimi sono gli autori, che hanno scritto da metafisici intorno alla bellezza. Passandoli sotto silenzio, aggiugnerò soltanto, secondo che ne scrive il più volte lodato Falletti *Del Gius naturale divino, Par. I. capo V. §. I. n. VIII.* nella *nota n. 9. seg.*, che il bello per l'uomo nasce da quell'oggetto, il quale considerato dall'uomo stesso ne' giudizj suoi, per la maggior parte taciti, e sottointesi, porta 1. una totalità di parti somiglianti al medesimo uomo, o per *analogia*, siccome parlano i Logici (e questo vedesi esempigrazia nella pianta), o per *equivocazione* (e ciò si osserva nella bestia), o per *univocazione*, e ciò si ammira negli altri individui della specie umana. 2. Una distribuzione di coteste parti fatta così equabilmente, che una parte sopra delle altre per troppa vivacità o di mole, o di colore, non attragga, e non occupi l'attenzione dello spettatore più di quello, che naturalmente lo deve occupare, in modo che quest'attenzione possa rimanere per un dato intervallo equabilmente diffusa, per così dire, su la totalità dell'oggetto medesimo. La somiglianza di *univocazione* per la similitudine della specie umana, quanto è da sè, vince nell'animo dell'uomo tutte le altre, e forma per lui la ragione del bello migliore. Cresce questa ragione di bello in questo genere quando alla somiglianza della specie si unisce la dissomiglianza d'una classe diversa di questa specie, quale si è quella della diversità del sesso. Cresce quì infatti il cumulo, per così dire, de' giudizj taciti dell'anima sopra la maggiore, o minore consistenza, e varietà nella disposizione e vivacità delle parti, sopra i rapporti di reciproca esigenza più o meno vivi, più o meno soddisfacenti di questa medesima, qualunque si voglia dire, esigenza. Ma perchè poi s'intrecciano nell'anima dell'uno, e dell' altro uomo spesse volte de' taciti giudizj, e per conseguenza delle segrete inclinazioni, per le quali trovasi disposto l'animo a fissarsi in su dell'una più che in su dell'altra parte, non ostante che la totalità dell'oggetto sia nelle sue parti equabilmente distribuita; ovvero in su di uno più che in su dell'altro rap-

LIB. IV. CAP. II.

§. 22. Ma poichè nell'umana natura fra la pena e'l contento non v'è, nemmeno secondo Epicuro, uno stato di mezzo: e son le passioni quelle che muovono l'uomo e lo scuotono, quelle che eccitano l'estro del poeta, e sollevano il genio dell'artista; perciò la bellezza pura non dev'essere il solo oggetto delle nostre ricerche, ma dobbiam anche collocarla nello stato d'azione e di passione: il che, usando il termine dell'arte, chiamasi *espressione*. Per tanto noi quì prima della semplice bellezza, e poscia della espressione imprenderemo a trattare.

Si considera la bellezza ne' lavori dell'arte.

§. 23. La formazione della bellezza ne' monumenti dell'arte o è individua, cioè d'una data persona, ovvero è una scelta delle parti più belle di molti individui combinate in una sola figura: questa seconda chiamasi bellezza ideale. Osservisi però che non tutto quel che è ideale, è bello; poichè le figure egiziane, nelle quali non iscorgonsi nè muscoli, nè nervi, nè vene, sono certamente ideali, eppur non ci presentano nessuna bellezza; e molto meno possono chiamarsi belli i panneggiamenti delle figure loro muliebri, i quali sicuramente sono stati immaginati dagli artisti, e non copiati dal vero, e perciò sono ideali (A).

Beltà individua...

§. 24. La formazione della bellezza ha cominciato dal bello individuo, cioè dall'imitare una bella persona, anche

porto di vicendevolezza; ne avviene quindi che questo, e quell'altro uomo sentasi propenso verso un oggetto, che pur egli confesserà non esser bello; o anche giunga a chiamarlo, e difenderlo per più bello d'un altro, che avrà in sè stesso e la totalità, e la distribuzione equabile suddetta, e la più giusta contemperazione di tutti insieme i rapporti. Quest'uomo perciò sarà detto d'un gusto depravato. E quì noi abbiamo, senza quasi avvedercene, analiticamente definito, che cosa sia il *buon gusto* in questo genere: vale a dire, egli è quel sapere spogliarsi di tutti gl'intrecci, specialmente segreti, delle particolari inclinazioni del proprio individuo, per così darsi con uguaglianza di attenzione a rilevare in un dato oggetto e la totalità, e la distribuzione delle parti su mentovate, e la contemperazione di tutti insieme i detti rapporti: e rilevate queste condizioni, pronunciare per quest'oggetto la sentenza del bello.

Per il bello, che più da vicino riguarda le arti del disegno, potranno vedersi *le Riflessioni su la bellezza, e sul gusto della pittura*, del celebre pittore signor cavaliere Mengs, sul principio delle di lui opere; e le più giuste osservazioni, che ha fatte su di esse l'illustre editore signor cavaliere de Azara. Secondo i principj esposti fin quì, e quelli che seguono, ha ragionato, sviluppandoli io qualche cosa, e mettendoli in altro aspetto, il chiarissimo Bettinelli *Ragionam. filosof. ragion. I. annotazioni, op. Tom. I. pag. 130. e segg.*

(A) Noi crederei. Vedi *pag. 97. 98. 109.*

che nel rappresentare qualche divinità. Ne' tempi eziandio, in cui le arti fiorivano, effigiavansi le dee sul modello di belle donne, e di quelle pure che a pubblico comodo vendevan piaceri: tale fu Teodota, di cui parla Senofonte (*a*). Nè siavi chi di ciò si scandalezzi, poichè gli antichi su questo proposito pensavano ben diversamente da noi. Strabone chiama sante le membra di coloro, che consagrate si erano al servigio di Venere sul monte Erice (*b*); e un'ode del sublime Pindaro, in lode di Senofonte corintio, vincitore per la terza volta ne' giuochi olimpici, dedicata alle fanciulle destinate al pubblico servigio di Venere, così cominciava:

LIB. IV. CAP. II.

Voi Giovanette, che d'amor le grazie
A scelta schiera compartir solete,
E dolcemente i cuori altrui piegate ec. (*c*).

§. 25. I ginnasj, e tutti que' luoghi, ne' quali la gioventù esercitavasi ignuda alla lotta o ad altri giuochi, e ove s'andava espressamente per vedere il più bel fiore della nazione (*d*), erano scuole, in cui gli artisti concorrevano a studiare la bella natura. Ivi, avendo essi una continua occasione di mirar de' bei nudi, si sentivano accendere l'immaginazione, e la bellezza delle forme rendeasi loro famigliare e sempre presente. A Sparta esercitavansi così nella lotta eziandio le donzelle spogliate (*e*) o poco men che ignude (*f*).

§. 26. La bellezza è propria d'ogni età, ma, come nelle dee delle stagioni, diversi ne sono i gradi e le forme: principalmente però sta in compagnia della gioventù, e quindi le più belle opere dell'arte sono l'immagine di giovanili figure. Gli artisti trovarono nella giovinezza, più che ne'

... e specialmente nella giovinezza.

(*a*) *Memorab. lib. 3. c. 2. p. 783. C.* [Prassitele fece la Venere di Gnido ritrattando la meretrice Frine, e Apelle la Venere, che usciva dal mare. Ateneo *lib. 13. c. 6. p. 591. B.*
(*b*) *lib. 6. pag. 418. B.*
(*c*) Ath. *lib. 13. c. 4. p. 574. A.* Πολύξεναι νεάνιδες ἀμφίπολοι Πειθοῦς ἐν ἀφνειῷ Κορίνθῳ.
(*d*) Aristoph. *Pac. vers. 761.*
(*e*) Idem *Lysistr. vers. 82.*
(*f*) Polluc. *Onom. lib. 4. cap. 14. sect. 103.* Eurip. *Androm. vers. 596.* [Su questo, e su i ginnasj, e le palestre si possono vedere gli Accademici Ercolanesi *Tom. II. de' Bronzi Tav. 58. pag. 224. n. 4. segg.*

ne' tratti dell'età virile, le sorgenti del bello, cioè l'unità, la varietà, e l'armonia, assomigliandosi, per così dire, le forme giovanili alla superficie del mare, che veduto in qualche distanza tranquillo sembra e terso come uno specchio, sebbene in fatti sia sempre in moto, e volga incessantemente le sue onde. Nella stessa guisa che nell'anima, quasi su una pulita e liscia superficie, in un medesimo istante molte e diverse idee s'imprimono, così avviene nel contorno d'una bella figura giovanile: sembra tersa, uguale, ed uniforme, eppure vi si fanno in un punto mille cangiamenti diversi.

§. 27. Poichè dunque nella grande semplicità delle forme giovanili i contorni insensibilmente l'uno dall'altro derivano, e di molti non si può determinare il vero punto in cui comincia l'elevazione, nè la linea che la circoscrive; perciò il disegnare una giovanil figura è più difficil cosa che disegnare uomini maturi, ovvero d'età provetta, ne' quali la Natura o ha interamente compiuta l'opera sua, o già già comincia a distruggerla; onde l'unione delle parti salta quì chiaramente agli occhi, laddove ne' giovani, trovandosi la figura in uno stato fra'l crescere e la perfezione, rimane indeterminata. Minor difetto per tanto è il dare un soverchio risalto ai contorni de' corpi di forte e rilevata muscolatura, ed eccedere in questi, eziandio nell'espressione de' musculi o delle altre parti; che far la menoma alterazione, e dalle dovute proporzioni per poco scostarsi ne' contorni delle membra giovanili, ove, per così dire, ogni più leggiera ombra divien corpo. Un regolo, che più sottile o più corto sia di una data misura, le proprietà non perde del regolo; ma tale chiamar non si potrà giammai, se dalla retta linea si discosti: e colui, che per poco nel centro del proposto segno non coglie, nulla più ottiene, che se interamente la sgarri.

§. 28. Que-

§. 28. Questa osservazione può servire a rettificare, ove abbisogni, o a render vieppiù fondato il nostro giudizio, ed a convincere coloro, i quali in ciò poco versati generalmente ammirano molto più l'arte nelle figure in cui tutti ben espressi siano i muscoli e le ossa, che nelle molli e semplici forme della gioventù. Queste richiedono maggiore abilità e studio: diffatti una maggiore difficoltà s'incontra a copiare le giovanili figure che le senili, come potrà esserne convinto chiunque paragonerà le antiche gemme incise colle copie che fatte ne furono posteriormente. Egli costantemente vedrà che i moderni artisti sono assai meglio riusciti ad imitare le teste de' vecchi che quelle de' giovani; e potrà bensì un conoscitore ingannarsi riguardo a quelle nel giudicare se originali siano o copie, ma non prenderà certamente abbaglio, ov'abbia sott'occhio la giovanil testa d'una bellezza ideale. Sebbene la celebre Medusa del museo Strozzi a Roma, che pur non è del bello più sublime, sia stata imitata dai migliori artisti moderni, e copiata nella grandezza dell'originale; pur questo sempre sarà riconoscibile: e lo stesso può dirsi delle copie della Pallade d'Aspasio imitata nella sua vera grandezza da Natter e da altri.

§. 29. Quanto ho fin quì detto deve intendersi semplicemente della percezione e dell'idea del bello preso nel più stretto senso, e non già della scienza e dell'abilità in disegnarlo od eseguirlo; poichè pel disegno e per l'esecuzione più sapere si richiede e più maestria nelle figure forti che nelle dilicate. Così il Laocoonte è un'opera di maggiore studio ed abilità che l'Apollo di Belvedere; e Agesandro, che la prima figura ne scolpì, esser doveva un artista più versato e più profondo che lo scultore dell'Apollo; ma questi per l'opposto aver dovea più elevato lo spirito, e l'a-

LIB. IV. CAP. II.

nima più tenera, ravvisandosi nell'Apollo quel sublime che non si trova nel Laocoonte.

Bellezza ideale...

§. 30. V'ha di rado o non mai un corpo senza difetti, e di cui tutte le parti siano tali che in altri corpi ritrovar non se ne possano o figurare almeno delle più perfette. Di ciò persuasi i più saggi artisti, imitando l'abile giardiniere che su una vigorosa pianta innesta i germogli de' frutti migliori, e apprendendo dalle api che da molti fiori raccolgono il mele, non ristringevansi ad un solo individuo per copiare le forme della bellezza, siccome far sogliono sovente i poeti sì antichi che moderni, e come fanno i più fra i nostri artisti; ma il bello su varj oggetti ricercando studiavansi di combinarlo insieme (*a*), come diceva il celebre pittore Parrasio, ragionando con Socrate (*b*). Così nel formare le loro figure non erano diretti da quella inclinazione personale, per cui sovente il nostro spirito, seguendo una beltà che piace, abbandona la vera bellezza.

... formata di parti singolari di varj individui.

§. 31. Dalla scelta delle più belle parti e dalla loro armonica unione in una figura nasce il bello ideale: nè è già questa un'idea metafisica, poichè ideali non sono tutte le parti dell'umana figura separatamente prese; ma solo deve ideale chiamarsi la figura intera. Si possono trovare in varj oggetti naturali le parti tutte con cui formare la più sublime bellezza che la mano dell'uomo abbia mai effigiata; benchè, ove ogni persona singolarmente s'esamini, si veda esser l'arte superiore alla natura. Quando però Raffaello e Guido, quegli fra le donne e questi fra gli uomini, una bellezza non trovavano su cui dipingere Galatea e l'Arcangelo, siccome appare dalle lettere da loro scritte, io oso dire che essi così giudicarono per non aver ben osservato ciò che v'ha di

(*a*) Arist. *De Republ. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. III. pag. 467. C.*

(*b*) Xenoph. *Memorab. lib. 3. cap. 10. §. 2. pag. 781. princ.*

di bello nella natura. Diffatti Raffaello sebbene, parlando della sua Galatea, dica rare essere le belle donne, ond'egli ebbe a dipingere secondo un'idea somministratagli dalla propria immaginazione; pure diede alla sua figura sembianze assai comuni, ed è agevol cosa di trovare in ogni luogo donne più belle della sua Galatea, il cui ginocchio scoperto è altresì troppo caricato per una giovane ninfa, e per una bella che s'annovera fra le divinità. Anche l'Arcangelo di Guido (A) è men bello d'alcuni bei giovani che io conosco.

Eunuchi...

§. 32. La scelta che faceano i greci artisti delle più perfette parti di varie belle persone non si ristringeva soltanto alle figure della gioventù sì dell'uno che dell'altro sesso; ma estendevasi eziandio alle forme degli Eunuchi, pei quali sceglièvansi i più ben fatti fanciulli. Queste bellezze ambigue, che per la privazione delle parti genitali molto s'avvicinano alla dilicatezza del sesso femminile nelle membra gentili e molli e nella forma loro ritondetta e piena, furon prima in uso presso i popoli dell'Asia (B) per arrestare così, al dir di Petronio, le poco durevoli sembianze della fuggente giovinezza; e poscia anche presso i Greci dell'Asia Minore i fanciulli privavansi degli organi della virilità (1) per essere consacrati al servigio di Cibele e di Diana in Efeso (*a*). Fra i Romani eziandio si cercava di tener lontani i segni della pubertà dal volto, ungendosi il mento e le altre parti col sugo delle radici di giacinto fatte cuocere nel vino dolce (*b*).

§. 33. L'ar-

(A) Nella chiesa dei Cappuccini in Roma.

(B) Si potrà vedere il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Part. I. Tom. I. lib. VI. cap. II. in fine*, e ciò, che vi annoteremo.

(1) L'evirazione è un tratto dell'insensatezza e barbarie umana che s'incontra in quasi tutte le superstizioni, e sovente è stata immaginata per tutt'altro fine che per quello di conservare la bellezza. Ometto l'evirazione stabilita dalle leggi per castigo. Vedasi la storia di Combabo in Luciano *de Deâ syria*, *§.20. op. Tom. III. p.467.*, e leggasi Giovenale *Sat. 6. vers. 366.* ove dice che a' tempi suoi amavansi gli Eunuchi dalle dame romane, perchè

> ....: *mollia semper*
> *Oscula delectent, & desperatio barbæ,*
> *Et quod abortivo non est opus.*

(*a*) Strab. *lib.14. pag.950. A. Tom. II.*

(*b*) Plin. *lib.21. cap.26. sect.97.*

LIB. IV. CAP. II. ... Ermafroditi.

§. 33. L'arte andò ancor più oltre, e combinar seppe le bellezze e le qualità d'ambidue i sessi nelle figure degli Ermafroditi, i quali, almeno come li vediamo rappresentati dagli antichi artisti, sono figure ideali; poichè sebbene io creda che vi siano stati in fatti e vi siano anche oggidì degli Ermafroditi (e tale era, al riferir di Filostrato (*a*), il filosofo Favorino di Arles nelle Gallie), è però certo che ben pochi artisti avranno avuta l'occasione di vederli, e'l comodo di copiarli (A). Tutte le figure di questa specie hanno un seno verginale, e tali ne son pure i tratti del volto. Oltre le due statue sdrajate nella villa Borghese (B), che rappresentano Ermafroditi, ve n'ha nella villa Albani una piccola e non men bella figura in piedi, che tiene la man destra sul capo.

§. 34. La conformazione degli Eunuchi si ravvisa sulle figure non ben osservate finora dei sacerdoti di Cibele ai fianchi loro rilevati, quali a donna convengonsi; e questa pienezza de' fianchi è riconoscibile, eziandio sotto i panneggiamenti, nella statua d'uno di questi sacerdoti di grandezza naturale, che è stata trasportata in Inghilterra. Rappresenta questa un fanciullo di circa dodici anni con una veste corta: alla berretta frigia che porta in capo s'è creduto di ravvisarvi Paride, e per meglio indicarlo le fu posto nella destra un

(*a*) Philostr. *Sophist. vita, lib. 1. num. 8. t. 1. p. 489. oper. Tom. 1.*

(A) Molti esempi vengono portati dal Mollero *De Hermaphroditis, c. 2.*, e dallo Schurigio *Spermatologia, cap. 13.*; ma i moderni probabilmente più periti nella notomia, e nella fisica, e meno creduli ai racconti del volgo, siccome anche altri de' tempi andati, negano con tutto fondamento, che si diano veri Ermafroditi. Veggasi Teichmeyero *Instit. medicinæ leg. cap. XIV.*, e il signor Caluri *Relazione sopra un preteso Ermafrodito*, negli *Atti dell'Accademia delle scienze di Siena, Tom. V. pag. 167. segg.* Nessuno però nega che questi pretesi Ermafroditi portino all'apparenza un carattere misto d'uomo e di donna, prevalendo in qualche modo o questa, o quello, come già cantò Ausonio *Epigr. 100.*:

Mercurio genitore satus, genitrice Cythere,
Nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus,
Concretus sexu, sed non perfectus, utroque:
Ambiguæ Veneris neutro potiundus amore.

(B) Ve n'è ora una in piedi in atteggiamento osceno come di far vedere che partecipa dei due sessi. Altre non poche di queste figure di Ermafroditi si trovano in altri luoghi di Roma.

un pomo. Ma il vero significato di quella figura dee rilevarsi dalla fiaccola rivoltata all'ingiù, come usar si solea nei sagrificj e ne' sacri riti, la quale sta presso ad un albero appiè della figura medesima. Così rilevati e femminili ha i fianchi un altro ministro di Cibele in un basso-rilievo, che anche dai più abili scultori di Roma fu preso per una figura di donna; ma che rappresenti uno de' summentovati sacerdoti lo dimostrano e'l tripode a cui sta innanzi, ed il flagello che ha in mano, poichè solean essi flagellarsi. Queste figure, e un basso-rilievo a Capua rappresentante un Archigallo, cioè il prefetto di que' sacerdoti castrati, possono servire a darci una qualche idea della famosa pittura di PARRASIO (A), che rappresentava uno di que' prefetti, e venne perciò chiamata l'*Archigallo* (B).

§. 35. Il Bernini (*a*) considerò come impossibile e sognata la scelta delle più belle parti di cinque avvenenti donne di Crotona, fatta da SEUSI quando volle dipingere Giunone (C), asserendo che le parti e le membra d'un individuo non possono ad altri ben convenire, fuorchè a quello di cui sono proprie; ma in ciò il Bernini s'ingannò, come s'ingannaron tutti coloro i quali negando, come lui, esservi altra bellezza fuorchè l'individua, così ragionarono (D): le antiche

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. num. 5.*

(B) Come mai Winkelmann con tutti i lumi esposti in questo §. non ha pensato che sia pure un Archigallo la figura nel basso-rilievo del Museo Capitolino, che nei *Monumenti antichi, Par. I. sez. 2. cap. 1. princ. num. 8.* ha spiegato per una Cibele? In questo luogo lo da anche per un basso-rilievo inedito; ma era gia pubblicato, e spiegato per un Archigallo fin dall'anno 1737. dal sig. abate Giorgi in una particolare dissertazione, e per tale accennato anche prima dal P. Volpi nella *Dissertazione intorno alla villa Tiburtina di Manlio Vopisco, ec.* nei *Saggi di dissertaz. dell'Accademia di Cortona, Tom. II. p. 191.* Alla rara, e tanta erudizione raccolta dal lodato Giorgi in questo proposito aggiugnerò un bel passo di Tertulliano *in Carmine ad Senator. v. 9. segg. oper. in fine, p. 1200.*, che è sfuggito alla di lui oculatezza, e giovera per confermare ciò che dice il nostro Autore.

(*a*) Baldinucci *Vita di Bernini, pag. 70.*

(C) Cioè quando fece il quadro rappresentante Elena per commissione della citta di Crotona da collocarsi nel loro tempio di Giunone Lacinia, Cicer. *De Invent. l. 2. c. 1.* Nello stesso modo dipinse in Girgenti un quadro, di cui s'ignora il soggetto, per esser collocato a nome di quella citta nel medesimo tempio, Plinio *lib. 35. c. 9. sect. 36. n. 2.*

(D) Pare che Platone *De Republ. lib. 5. op. Tom. II. pag. 472. D.* condanni pure questo modo di pensare: *Censesne igitur aliquem ideo minus bonum fore pictorem, quod descripto exemplari quodam, in quo pulcherrimi cujusdam hominis forma omnibus numeris suis ab-*

LIB. IV. CAP. II.

che statue son belle perchè alla bella natura s'assomigliano, e la natura sarà bella allor solo che sarà simile alle belle statue (*a*). La prima proposizione è vera, non già riferendola alla bellezza d'un individuo, ma alla bellezza presa *collettivamente*, cioè in generale. La seconda proposizione è falza, essendo, a cagion d'esempio, molto difficile e poco men che impossibile di trovare una struttura simile all'Apollo del Vaticano.

Rapporto dell'umana figura coi tratti d'alcuni animali.

§. 36. L'artista non contento della scelta e dell'armonico combinamento delle più eccellenti parti prese dalle più belle figure umane, si argomentò eziandio di ricavare un bello ideale dai più nobili tra i bruti, cosicchè non solo rappresentava talora nelle forme d'un sembiante umano una certa somiglianza colle fattezze del volto di qualche animale, ma studiavasi ben anche di nobilitare e di sublimare per mezzo di questa somiglianza le umane e le divine figure. Ciò sembrerà forse al primo aspetto strano ed irragionevole; ma ove bene osservarsi vogliano le belle opere degli antichi, se ne ravviseranno evidenti prove, principalmente nelle teste di Giove e d'Ercole. Al padre e re de' numi si scorgerà in volto tutta l'effigie del leone, re delle fiere, non solo negli occhi aperti e rotondi, nell'ampiezza della fronte rilevata e quasi gonfia, e nel naso; ma eziandio ne' capelli, i quali a somiglianza della chioma del leone gli scendono giù dalla testa, e gli si rialzano sulla fronte, e divisi poi, quasi formando un arco, giù gli ricadono: il che della chioma del leone è proprio, anzichè dell'umana capigliatura (A).

§. 37. Nell'

soluta repraesentaretur, & nihil ad summam perfectionem in eo desideraretur, non possit tamen ostendere hominem talem existere? Nequaquam per Jovem, inquit.

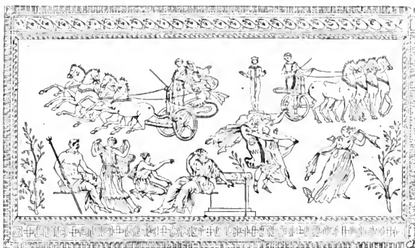
(*a*) De Piles *Remarq. sur l'Art de peind. de du Fresnoy pag. 107.*

(A) Winkelmann ha fatto tutto questo raziocinio principalmente sopra un celebre cameo in agatonice mandato di Francia al sig. cardinale Alessandro Albani, e colà ritornato, nel quale era scolpita la testa di Giove con questo carattere appunto di leone. Noi ne daremo appresso il disegno nella giusta sua grandezza, cavato da una stampa, che ne fece in creta il più volte lodato signor consigliere Reiffenstein.

§. 37. Nell'Ercole si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo, e questo più grosso che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni. Hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza che ogni umana forza superasse; anzi potrebbe anche congbietturarsi, che brevi capelli sulla fronte dati siano ad Ercole a somiglianza dei corti crini, o piuttosto peli della fronte del toro.



LI-



LIBRO QUINTO

Del Bello considerato nelle varie figure dell' arte greca.

CAPO I.

Figure degli dei . . . e loro proprietà generali – Diversi gradi della loro giovinezza . . . ne' Satiri e Fauni . . . in Pan . . . in Apollo . . . in Mercurio . . . in Marte . . . in Ercole . . . in Bacco – Dei rappresentati in età virile . . . Giove . . . Plutone – Capigliatura di Giove . . . e de' suoi figli . . . Esculapio . . . i Centauri . . . Nettuno . . . e gli altri dei marini – Bellezza propria delle figure degli eroi – Figure del Salvatore.

Figure degli dei . . .

Per rappresentare le divinità veniano da quegli abili artefici scelte le idee delle più belle forme e, a così dire, insieme fuse; onde risultavane nella loro immaginazione, quasi da un nuovo e spirituale concepimento, una più nobile produzio-

duzione, la cui idea principale era una giovinezza inalterabile, a cui necessariamente condur dovea lo studio e la ricerca del bello.

§. 1. Lo spirito umano ha una non so quale innata tendenza e brama di sollevarsi sopra la materia nella sfera spirituale delle idee; e trova una certa felicità in produrre idee nuove e immagini di esseri più perfetti. I grandi artisti presso i Greci, che risguardavansi quasi come altrettanti creatori, sebbene meno per soddisfare la ragione lavorassero che per piacere ai sensi, pure studiavansi di vincere la durezza della materia, e cercavano in certo modo eziandio di animarla, se fosse stato possibile: questo nobile scopo, eziandio ne' primi tempi dell'arte, diede occasione alla favola della statua di Pigmalione (A).

... e loro proprietà generali.

§. 2. Uscian dalle loro mani i più sacri oggetti del pubblico culto, e questi, per eccitare maggiormente la venerazione, doveano sembrar figure prese da una più elevata natura, aver doveano un non so che di divino per corrispondere all'idea sublime che delle figure degli dei aveano data i primi fondatori delle religioni, che eran poeti (B), i quali diedero pur le ali all'immaginazione, quasi per sollevarsi nelle opere loro al di sopra di sè stessi, e sovra tutto ciò che ai loro sensi soggiaceva. E quale idea formar poteasi più convenevole a dei sensibili, e più piacevole all'immaginazione, che l'idea d'una giovinezza eterna, e del fior della vita inalterabile? idea cui gli uomini si chiamano alla mente con diletto eziandio negli anni più tardi. Ciò conveniva all'immutabilità della natura divina; e altronde le belle e giovanili forme de' numi erano più atte a destar la tenerezza e l'amore che è capace di rapire l'anima in un'estasi deliziosa, in

(A) Ovidio *Metam. lib. 10. vers. 247. segg.* & *d'enseign. les poet. Tom. I. part. I. chap. 6.*
(B) Vedi il Padre Tomassini *Meth. d'etud.* segg.

cui consiste quell'umana beatitudine che, or ben or mal intesa, è sempre stata di tutte le religioni l'oggetto.

§. 3. Fra le dee attribuivasi a Diana e a Pallade una perpetua virginità, cui pur le altre dee riacquistavano quando, cedendo all'amore, veniano a perderla: a tal oggetto Giunone sovente lavavasi nel fiume Canato. Quindi le mammelle delle dee e delle amazzoni son simili a quelle d'una fanciulla, a cui Lucina non abbia peranche sciolta la fascia, e i frutti d'amore non abbia concepito, cioè il capezzolo loro non è visibile. V'ebbe bensì talora delle divinità rappresentate o descritte in atto di allattare: così Iside allattò Api (*a*); ma la favola pur ne dice che Iside medesima dava in bocca ad Oro un dito (*b*) a succhiare in vece della mammella, come vedesi rappresentata su una gemma del museo Stoschiano (*c*); e ciò probabilmente s'immaginò per l'anzidetta ragione. Vedrebbonsi forse i capezzoli delle mammelle nella statua sedente di Giunone che allatta Ercole, nel palazzo Pontificio (A), se non venisser coperti l'un dalla testa del bambino, e l'altro dalla mano della dea. Se ne vegga la figura ne' miei *Monumenti antichi* (*d*). In un'antica pittura nel palazzo Barberini son visibili i capezzoli in una figura muliebre di grandezza naturale, che credesi una Venere; ma appunto da questo indizio si può conghietturare che tal dea non rappresenti.

§. 4. La

(*a*) *Descript. &c. du Cab. de Stosch*, *cl.1. pag.17. num.70.* [E si vede anche nel bassorilievo in avorio presso il Buonarroti *Osservaz. istor. sopra alc. medagl. pag.70.*, che noi daremo in appresso. Iside ha in capo la gallina numidica, di cui ha parlato Winkelmann sopra *pag.103. princ.*; i braccialetti all'alto del braccio, ed ai polsi, come altre figure egiziane nominate alla *pag.106. col.1.*; e sta sopra una barca di papiro come in altri monumenti, de' quali si è parlato *pag.93. n.* B. Vedi anche l'indice dei rami, che daremo in fine dell'opera.

(*b*) Plut. *de Isid. & Osir. oper. Tom. II. pag. 357. B.*

(*c*) *Descript. &c. cl.1. pag.16. n.63.*

(A) Ora nel Museo Pio-Clementino. Il signor abate Visconti nella egregia descrizione, che fa di questo Museo, nel *Tomo I. Tav.4. pag. 4. 5.* crede con più probabili fondamenti, che il putto tenuto in mano dalla dea sia Marte, anzichè Ercole. Non dissimula per altro, che possa essere un simbolo dell'ufficio di Giunone, detta Lucina, e Natale, perchè presedeva alle donne partorenti.

(*d*) *num.14.*

§. 4. La natura spirituale esprimevasi eziandio nella leggerezza e celerità di corso. Omero (A) rassomiglia l'andar di Giunone al pensiere d'un uomo che, avendo viaggiato per molti e lontani paesi, li ricorre in sua mente, e dice in un batter d'occhio „ io quì fui, io andai colà „. Ne abbiamo pur un'immagine nella corsa di Atalanta, la quale sì celere e sì leggiera correa sull'arena, che diceasi non lasciarvi impresse le vestigia; il che si è voluto esprimere in un ametisto del museo Stoschiano (a). Il passo, che fa l'Apollo del Vaticano, è quasi un volare; e sembra che nemmen tocchi la terra co' piedi (B). Questo quasi inosservabile moversi e correre degli dei sembra aver preso di mira Ferecide (b), uno de' più antichi poeti greci, dando loro la forma di serpente, per descrivere figuratamente il loro andare da un luogo all' altro, di cui non rimaneva nessun vestigio.

§. 5. La giovinezza degli dei avea ne' due sessi diversi gradi ed una differente età, in cui gli artisti si sono studiati di rappresentare i tratti della più perfetta bellezza. Era questa ideale, presa in parte dalla figura naturale de' bei giovani, e in parte dalle molli forme de' begli Eunuchi, e sublimata poi con tale struttura dell'intero corpo che avea del sovrumano. All'effigie però de' numi, come ci avvisa Platone (*), non davansi le vere proporzioni della natura, ma quelle bensì che l'immaginazione riputava più belle. — Diversi gradi della loro giovinezza...

§. 6. Ha pure i suoi gradi diversi il bello virile ideale; e comincia dai Satiri o Fauni, come quei che tra gli dei era- — ... ne' Satiri, o Fauni...

(A) *Iliad. lib. 15. vers. 80.*
(a) *Descr. &c. cl. 3. sect. 1. n. 122. p. 337.*
(B) Vedine la figura in fine del Tomo II. Apollonio *Argon. lib. 2. v. 681.* parlando di Apollo, che ritornava dalla Licia, dice, che passando per l'isola di Tenia (*Theniades*), la faceva tremar tutta colla forza dei piedi:

. . . . Pedum nisu
Tota intremiscebat insula, ut mare exundaret in siccum.

(b) V. *Monum. ant. Part. I. cap. 1. §. 3. pag. 11.*
(*) Plat. *Sophist. op. Tom. 1. p. 236. princ.* Οὐ χάριν τὸ ἀληθὲς ἰδεάντες οἱ δημιουργοὶ νῦν, οὐ τὰς οὔσας συμμετρίας, ἀλλὰ τὰς δοξούσας εἶναι καλὰς τοῖς εἰδώλοις ἐναπεργάζονται. [*Expressa veritatis ratione praetermissa hodierni artifices, proportiones, non quae quidem revera sint, sed quae pulchrae videantur, simulacris accommodant.*

LIB. V. CAP. I.

no d'un ordine inferiore. Le più belle tra le loro ftatue ci rapprefentano una giovinezza matura e bella, in perfetta proporzione formata. Si diftinguono però da' giovani eroi per un certo profilo comune e un po' triviale, o pel nafo compreffo, onde a ragione chiamarfi potrebbono *fimi*; e più ancora fi diftinguono per mezzo d'una certa innocenza e femplicità che loro fi legge ful volto, unita ad una grazia particolare, di cui parlerò più fotto, trattando della grazia. Tal era l'idea generale che aveano i Greci di quelle divinità (A).

§. 7. Siccome trovanfi in Roma più di trenta ftatue di giovane Satiro fomiglievoli fra di loro nella pofitura e nell'atteggiamento, è ben verofimile che fiano effe altrettante copie del famofo Satiro di PRASSITELE, che vedeafi in Atene (*a*), e dall'artifta medefimo giudicavafi effere la più perfetta delle fue opere. Dopo di lui i più celebri fcultori di quefta fpecie di figure furono PRATINO ed ARISTIA di Fliafio preffo a Sicione, e certo ESCHILO (*b*). Gli artifti talor davano ai Satiri una ciera ridente, e facean loro fotto il mento due capezzoli pendenti a fomiglianza delle capre (*): tale è una delle più belle tefte dell'antichità riguardo alla maeftría del lavoro, che appartenne altre volte al celebre conte Marfigli, ed or fi vede nella villa Albani (**). Il bel Fauno dormente nel palaz-

(A) I Satiri, e i Fauni, come i Sileni, i Titiri, i Silvani, erano numi de' bofchi, e delle campagne. Gli antichi li confondevano fpeffo; ma però erano diftinti nella figura, e fi credevano anche diverfi di origine. I Pani, i Satiri, i Titiri, e i Sileni eran proprj de' Greci, e da quelli paffarono ai Romani, de' quali erano proprj i Silvani, e i Fauni prefi dagli Aborigeni, e forfe anche dai Tofcani. Vegganfi gli Accademici Ercolanefi *De' Bronzi Tom. II. Tav. 38. pag. 145.*, e il fignor abate Vifconti *Mufeo Pio-Clementino Tom. I. Tav. 46. pag. 82. e 83.*

(*a*) Pauf. *lib. 1. cap. 20. pag. 46. lin. 10.* [Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 591. B.*

(*b*) Pauf. *lib. 2. cap. 13. pag. 141. lin. 33.*

(*) *Lacinia a cervice bina dependentes*, Plinio *lib. 8. c. 50. fect. 76.* [Da Varrone *De Re ruft. lib. 2. cap. 3.* dette *mammulæ penfiles*, da Columella *lib. 7. cap. 6. verruculæ*, da Fefto *toneolæ*, e da altri anche *fichi*, come offerva Bochart *Hieroz. l. 6. c. 6.* Si vedono a un bel Fauno giovane dormente fopra un faffo tra i bronzi d'Ercolano *Tom. II. Tav. 40.*, e in altro alla *Tav. 42.*, che rapprefenta un Fauno più vecchio, o un Sileno diftefo fopra una pelle di fiera, e appoggiato a un otre. Sono molto vifibili anche al belliffimo Fauno in marmo roffo del Mufeo Pio-Clementino *T. I. Tav. 47.*

(**) Fu fcoperta preffo il famofo fepolcro di Cecilia Metella, e ftette alcun tempo nell' Iftituto di Bologna, ove la videro Breval, e Keyßler, che ne parlano.

lazzo Barberini non è già un bello ideale, ma bensì un'immagine della semplice natura abbandonata a sè stessa. Un moderno scrittore (*a*) non si è ricordato delle mentovate figure, quando asserì come cosa certa avere i Greci scelta la natura de' Fauni per rappresentare una grossolana e mal proporzionata struttura, la qual si conosca alla testa grossa, al collo corto, alle spalle alte, al petto piccolo e stretto, alle ginocchia e gambe grosse, e ai piedi deformi.

§. 8. I vecchi Satiri o Sileni, e quello principalmente che aveva educato Bacco, sono figure serie, che non hanno punto la ciera ridente de' summentovati Fauni; ma son corpi ben formati in matura virilità, qual è appunto la statua di Sileno, che tien nelle mani il giovane Bacco nella villa Borghese, alla quale sono interamente simili due altre statue del palazzo Ruspoli, di cui però una sola ha la testa antica. Il volto di Sileno mostra talora la giovialità, ed ha la barba crespa, come nelle menzionate statue; ma in altre figure vien rappresentato qual precettore di Bacco in aria di filosofo con barba prolissa e veneranda (A), i cui capelli gli cadono mollemente serpeggiando fin sopra il petto, quale si vede ne' tanto ripetuti bassi-rilievi, noti sotto il nome improprio di Nozze di Trimalcione (*b*). Quanto ho detto di Sileno deve intendersi, siccome a principio avvisai, delle figure serie; onde così prevengo chi oppormi volesse Sileno di figura straordinariamente corpacciuto e vacillante, portato da un asino; quale in molti bassi-rilievi, e su alcune pitture d'Ercolano si vede rappresentato (B).

§. 9. La

(*a*) Vatelet *Réflex. sur la peint. p. 69.*

(A) In due bronzi del Museo d'Ercolano *Tom. II. Tav. 45. e 46.* ha la barba lunghetta, e tutta contorta a modo di tante boccole pendenti.

(*b*) Bart. *Admir. Roman. Antiq. Tab. 71.* [Triclinio, o Biclinio, e Convitto di Trimalcione.

(B) Luciano *in Baccho, op. Tom. II. §. 2. pag. 76.* descrive Sileno come basso di statura, vecchio, grassotto, panciuto, col naso simo, con grandi orecchie diritte, tutto tremante, portato da un asino; e Seneca *Œdip. vers. 429.* lo dice anche portato sull'asino:

Te senior turpi sequitur asello
Turgida pampineis redimitus tempora sertis.

LIB. V. CAP. I. ... in Pan ...

§. 9. La principale fra queste divinità dell'infimo ordine è Pan, cui Pindaro (a) chiama il più perfetto degli dei. Io credo d'avere scoperta l'effigie del suo volto, di cui finora non s'avea alcuna idea, o falsa al più (A), su una bella moneta del re Antigono primo di tal nome, in una testa coronata d'ellera d'aspetto serio, la cui barba scomposta somiglia al pelo d'una capra: egli è forse perciò che Pan fu chiamato φριξοκόμης (dall' ispida chioma). Di questa moneta parlerò nuovamente in appresso. Un'altra egualmente poco nota, e più maestrevolmente lavorata testa di questo dio, trovasi nel museo Capitolino, ed è ancor più riconoscibile della prima alle orecchie aguzze: la barba però ne è meno scomposta, ma somiglia a quella che vedesi in alcune teste di filosofi, de' quali l'anima pensosa traspare principalmente negli occhi incavati come son quelli delle teste d'Omero.

... in Apollo ...

§. 10. La più sublime idea della giovinezza virile ideale si scorge principalmente in Apollo, che riputavasi il più bello fra i numi. Nelle sue figure si ravvisano in bell'armonia combinate la robustezza d'un'età perfetta, e le molli forme d'una florida gioventù. Queste forme sono grandiose e sublimi, eziandio nella loro giovanile morbidezza: nè rassomiglian già quelle d'un amante effeminato e molle, allevato tra le fresch'ombre, e come dice Ibico, da Venere stessa nutrito sulle rose; ma son degne d'un garzon nobile e nato a grandi imprese. Si vede nella sua figura una sanità vivace, che ne annunzia la forza, simile all'aurora d'un bel giorno. Non pretendo però che tanta beltà si trovi in tutte le statue d'Apollo.

§. 11. L'idea

Della costituzione di corpo, che gli dà Luciano, è il Sileno in piedi del Museo Pio-Clementino in atto di premere un grappolo d'uva, e rappresentato come il personaggio allegorico della ubbriachezza. Veggasi la descrizione, che ne da il lodato Visconti *l. cit.* *Tav. 46. pag. 83.*

(a) *Ap.* Aristid. *Orat. Bacch. oper. Tom. I. pag. 29.*

(A) Noi ne daremo il disegno in appresso in questo Tomo.

§. 11. L'idea d'una sì compiuta bellezza mi porta a pensare ad una figura che non ha certamente chi le somigli fra i mortali, cioè il Genio alato della villa Borghese grande quanto un ben formato garzone. Se un'immaginazione piena delle più rare bellezze naturali, intenta a contemplare quella venustà che da Dio deriva e conduce a Dio, si figurasse in sogno di vedere un Angelo, il cui volto splendesse del lume divino, e sulle cui forme si scorgesse una pura derivazione dell'armonia suprema, essa formerebbesi in mente un'immagine simile a questa bella statua. Quasi direbbesi, che per divin favore abbia l'artista copiata in quel Genio tutta la bellezza d'un essere superiore all'uomo (*).

§. 12. La più bella testa d'Apollo, dopo la celebre di Belvedere, è senza dubbio quella d'una poco osservata statua sedente del medesimo, di grandezza maggior della naturale, nella villa Lodovisi. E' questa intatta al par di quella, e ancor meglio esprime un Apollo benigno e tranquillo. Tale statua è altresì rimarchevole per esser la sola, ch'io sappia, che ha un particolare attributo d'Apollo, cioè il bastone da pastore incurvato, appoggiato alla pietra su cui siede la figura; dal che appare che siasi voluto rappresentare Apollo pastore (νόμιος) per indicare l'arte pastorizia da lui esercitata presso Admeto re di Tessaglia (*a*).

§. 13. V' hanno quattro teste d'Apollo perfettamente simili: una è quella della statua di Belvedere, l'altra unita al busto e affatto intiera, sta nella camera de' Conservatori in Campidoglio, la terza è nel museo Capitolino, e la quarta nella Farnesina. Da queste si può prendere un'idea di quella ac-

(*) Di questa figura parla Flaminio Vacca, presso Montfaucon *Diar. ital. cap. 14. pag. 193.*, che crede di ravvisarvi un Apollo alato. Montfaucon l'ha fatta incidere su un cattivo disegno *Antiq. expl. Tom. I. pl. 115. num. 6.*

(*a*) Callim. *Hymn. Apoll. v. 47.*, Theocr. *Idyl. 25. v. 21.* [Taziano *Orat. contra Graecos, cap. 21. pag. 262. B.*, Atenagora *Legatio pro Christian. cap. 21. pag. 298. princ.*, Giulio Firmico *Octav. pag. 24.*

LIB. V. CAP. I.

acconciatura de' capelli che i Greci chiamavano κρώβυλος, e che presso gli scrittori non trovasi mai con sufficiente precisione descritta. Questa voce significa ne' maschi quella maniera d'acconciarsi che nelle fanciulle chiamavasi κόρυμβος, cioè i capelli legati insieme dietro alla testa. I giovani li tiravano su tutt'all'intorno del capo, in cima al quale annodavanli in guisa che non dovea vedersi il lacciuolo che li sosteneva. Tale è pure la capigliatura d'una figura muliebre in una delle più belle pitture d'Ercolano, la quale presso ad una persona tragica si posa sopra un ginocchio, e sta scrivendo su una tavola (a).

§. 14. La somiglianza dell' acconciatura de' capelli in amendue i sessi può scusare coloro i quali hanno dato il nome di Berenice (b) ad un bel busto d'Apollo in bronzo, nel museo d'Ercolano, che ha i capelli voltati all'insù, e legati in cima al capo, come le quattro mentovate teste, a cui pur affatto somiglia nella fisonomia; e sono tanto più scusevoli, quanto che le mentovate teste d'Apollo loro erano ignote. Bisogna confessar però che per dare il nome di Berenice a quel busto esser non dovea a loro bastevol fondamento una moneta della suddetta regina d'Egitto, su cui v'è coniata una testa muliebre con simile capigliatura e col nome di Berenice; imperocchè tutte le statue delle Amazzoni, tutte le figure di Diana, anzi tutte le figure di vergini hanno così acconciato il capo. Aggiungasi che la testa della moneta di Berenice ha le trecce legate al di dietro e ravvoltate in guisa che vengono a formare un nodo secondo l'uso costante delle vergini; onde non può rappresentare la moglie d'un re. Io sono per tanto di parere che la testa coniata su tal moneta sia una testa di Diana, non ostante che vi si legga intorno il nome di Berenice.

§. 15. La

(a) *Pitt. d'Ercol. Tom. IV. Tav. 41.* (b) *Bronzi d'Ercol. Tom. I. Tav. 63.*

...in Mercurio...

§. 15. La bella giovinezza d'Apollo s'avanza gradatamente in altri giovani dei, finchè arriva a più perfetta età; ed è già più virile in Mercurio e Marte. Mercurio si distingue per una certa particolare finezza ne' tratti del volto, che Aristofane chiamato avrebbe ἀττικὸν βλέπος (a), e pei corti e crespi capelli. Abbiam parlato di sopra (b) delle sue figure barbate nelle opere degli Etruschi e de' più antichi Greci.

§. 16. Il moderno scultore, il quale ha restaurata la testa e una parte del busto ad una statua di Mercurio di grandezza naturale che abbraccia una donzella, esistente nel giardinetto dietro al palazzo Farnese, gli ha data una barba forte e piena. Io non credo però che, quando anche avesse conosciute le figure etrusche, egli avrebbe mai pensato a far uso di questo tratto d'erudizione antica nella statua d'un Mercurio innamorato, ma sono piuttosto d'avviso ch'egli sia stato a ciò fare indotto da qualche erudito, il quale per avventura giudicò che farsi dovesse barbato Mercurio, per la mal intesa voce ὑπηνήτης usata da Omero, secondo cui questo dio, volendo accompagnare Priamo alla tenda d'Achille, prese le sembianze d'un giovane πρῶτον ὑπηνήτῃ (c). Queste voci significano quell'età in cui si cuopre della prima lanugine il mento, e possono eziandio intendersi del più bel fiore di giovinezza, quando mostrasi la barba sulle guance (A); il che Filostrato in Amfione chiama ἰούλῳ παρὰ τὸ οὖς (d). La donzella, cui Mercurio abbraccia, non avrebbe ad esser Venere, sebben al riferir di Plutarco, solesse questa sovente rappresentarsi in compagnia di Mercurio per

(a) *in Nubib. vers. 1178.* [*Ipso e vultu ASPECTUS micat ATTICUS.*

(b) *pag. 183. seq.*

(c) *Iliad. lib. 24. vers. 348.*

(A) I versi d'Omero colle parole citate, anche nelle traduzioni, sono tanto chiari, che se questo scultore, e l'erudito, cui critica Winkelmann, li avesser letti, non ne avrebbero potuto trarre autorità per un tal restauro:

Perrexitque eundo juveni regio similis
Primum pubescenti, cujus pulcherrima juventa.

(d) Philostr. *lib. 1. Icon. 10. Tom. II. p. 779.* [*Una vero cum lanugine secundum aurem descendens, eamque fulgore collustrans.*

LIB. V. CAP. I.

indicare che il piacere in amore dev'essere accompagnato da una soave eloquenza (*a*). Potrebbe piuttosto essere Proserpina, la quale ebbe da lui tre figlie (*b*); o la ninfa Lara, madre dei due Lari (*c*); o forse Acacalli figlia di Minosse, oppure Erse una delle figlie di Cecrope, la qual pure ha generati de' figli a Mercurio. Io preferisco alle altre quest'ultima opinione, e son d'avviso che tal gruppo sia stato scoperto nello stesso luogo ove trovate furono quelle colonne che facean parte della tomba di Regilla moglie d'Erode Attico sulla via Appia, e che altre volte erano nel palazzo Farnese. Questa mia congettura acquista qualche probabilità dall'iscrizione sepolcrale, che esiste ora nella villa Borghese, della summentovata Regilla, nella quale si dice che Erode Attico traesse l'origin sua da Cerice figlio di Mercurio e d'Erse (*d*); e quindi penso che il gruppo fosse un ornamento della tomba suddetta. Nella villa Borghese si trova la sola statua di Mercurio, che tenga nella sinistra la borsa d'antico lavoro.

... in Marte ...

§. 17. Marte vien generalmente rappresentato come un giovane eroe e senza barba, del che pur ci fa fede un antico scrittore (*e*); ma un Marte, qual lo vorrebbe il signor Vatelet (*f*), di cui ogni minima fibra esprimesse la forza, il coraggio, il fuoco che a lui conviene, non trovasi certamente fra tutt'i lavori degli antichi. Le due più belle figure di questo dio sono una statua sedente coll'Amore ai piedi nella villa Lodovisi, ed un piccolo Marte su una delle basi de' due bei candelabri di marmo, che erano dianzi nel palazzo Barberini (A): amendue sono in età giovanile, e tranquilla n'è

la

(*a*) *Precept. conjug. princ., oper. Tom. II. pag. 138. C.*
(*b*) Tzetz. *Schol. Lycophr. vers. 680.*
(*c*) Ovid. *Fast. lib. 2. vers. 599.*
(*d*) Salmas. *not. in Inscript. Herod. Att. pag. 110. seq.*
(*e*) Justin. Mart. *Orat. ad Græc.* §. 3. *p.* 4.
(*f*) *Art de peindre, chant 1. pag. 15.*
(A) Ora nel Museo Pio-Clementino, come ho detto sopra *p.* 177. Il disegno di essi, colle figure annesse, può vedersi in fine del Tomo III. del Giornale de' Letterati, ove è la dissertazione del signor abate Marini, di cui si è parlato *loc. cit.*

la positura e l'atteggiamento. Vedesi pur così effigiato sulle monete e sulle gemme.

LIB. V. CAP. I.

§. 18. Ercole vien talora rappresentato nella più bella e florida giovinezza con sì dilicati tratti, che non ne lasciano ben distinguere il sesso (A): quale appunto la voluttuosa Glicera (a) desiderava che fosse un garzone; e tale si vede inciso su una corniola del museo di Stosch (b). Ma per lo più ha la fronte, che sorge con una pingue rotondità, la quale rileva e sembra in qualche modo gonfiare l'osso dell'occhio. Questi tratti ne indicano la forza e il continuo affaticarsi ch'ei fece in mezzo a' travagli, i quali, come dice Omero, gonfian il cuore (c). ... in Ercole...

§. 19. La seconda specie del bello ideale preso dalle forme degli Eunuchi si ravvisa in Bacco, misto alla giovinezza virile. Sotto queste forme vien effigiato ne' varj gradi di gioventù fino alla virilità perfetta. Nelle più belle figure vedesi sempre con membra ritondette e dilicate, con rilevati e pieni fianchi, come gli hanno le fanciulle, alla maniera delle quali, secondo la favola, era stato allevato (d). Anzi Plinio (e) rammenta la statua d'un Satiro, che teneva una figura di Bacco vestito come una Venere; e Seneca perciò lo descrive come una fanciulla travestita (f). Morbide sono e ondeggianti le forme delle sue membra, quasi con un dolce soffio formate, senza che vi si scorgano nè le ossa nè le giunture de' ginocchi; quale appunto disegnerebbesi un avvenente giovane Eunuco. La sua figura è quella di bellissimo garzone che entra nella primavera della vita, cioè nell' adolescenza, in cùi la sensazione della voluttà, come il te- ... in Bacco...

 nero

(A) Molto più se sia vestito da donna, come in una bella statua di villa Panfili, presa per un Clodio da qualche Antiquario, e con tutta ragione creduta Ercole dal signor abate Visconti Museo Pio-Clementino *Tomo I. Tav. 30. pag. 62.*

(a) Athen. *Deipnos. lib. 13. c. 8. p. 605. D.*

(b) *Descript. &c. cl. 2. sect. 16. num. 1679. pag. 268.*

(c) *Iliad. lib. 5. vers. 550 - 642.*

(d) Apollod. *Bibl. lib. 3. cap. 4. §. 3. p. 159. princ.*

(e) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 8.*

(f) *Œdip. vers. 419 - 423.*

nero germoglio d'una pianta, comincia a spuntare; e che fra il sonno e la veglia mezzo immerso ancora in un sogno lusinghiero, mentre cerca di riunirne le immagini, comincia a riconoscersi: i suoi tratti son pieni di dolcezza; ma tutta non se gli spiega sul volto l'anima gioviale.

§. 20. Questa contentezza tranquilla hanno gli antichi artisti data a Bacco, eziandio quando lo rappresentarono come un eroe o guerriero ne' campi indiani. Tale si ravvisa in una figura armata su un'ara della villa Albani, e in un guasto basso-rilievo che ho presso di me. Egli è forse a riguardo di questa dolcezza e tranquillità propria di Bacco, che gli antichi non accompagnarono mai la figura di Marte colla sua, non essendo egli altronde nel novero de' dodici dei maggiori; e che Euripide disse essere Marte nimico alle Muse e alla giovialità delle feste di Bacco (*). E' però da osservarsi che Apollonio (a) diede una corazza ad Apollo, considerato come Sole; e questi in alcune statue ha una figura molto simile a quella di Bacco: tale è in Campidoglio l'Apollo che sta indolentemente appoggiato ad un albero, ed ha sotto di sè un cigno, e tali pur sono le tre simili bellissime sue figure nella villa Medici (A). Nè ciò dee sembrare molto strano a chi non ignora che in ognuna di quelle divinità amendue veniano adorati (b), e l'uno per l'altro scambievolmente prendevansi (B).

§. 21. Sta nella villa Albani un Bacco alto nove palmi, che al solo rimirarlo mi move quasi le lagrime per le mutilazioni che furongli fatte, sebbene sia ora restaurato. E' vestito dalla metà del corpo sino ai piedi, o, a più vero dire, il

(*) Βρομίου παράμουσος ἑορταῖς. *Phœniss. vers.792.*

(a) *Argon. lib.4. vers.94.*

(A) Due sono ora nella galleria Granducale in Firenze.

(b) Macrob. *Saturn. lib.1. c.18. 19. 21.*

(B) Vi è nel Museo Pio-Clementino una bella statua colla testa moderna, che appunto potrebbe appartenere all'uno e all'altro di questi numi, se il ventre che ha del femminile non la facesse piuttosto credere un Bacco, secondo che ha detto il nostro Autore nel §. precedente.

il suo ampio manto sembra abbassato sino alle parti sessuali, unito poscia e ristretto in molte e ricche pieghe; e quella porzione, che dovrebbe formare uno strascico per terra, è gettata sul ramo d'un albero a cui il dio s'appoggia. L'albero è circondato d'ellera e cinto da un serpente. Non v'ha figura che meglio di questa darci possa una giusta idea di ciò che Anacreonte chiama un ventre di Bacco.

§. 22. Questo dio non veneravasi soltanto sotto giovanili sembianze, ma eziandio sotto l'aspetto di matura virilità, la quale però non da altro veniva espressa che da una prolissa barba, veggendoglisi sempre in volto, e alla dolcezza dello sguardo e ai teneri tratti, la giovialità della giovinezza. Così rappresentarsi solea Bacco nei campi delle Indie, ove si lasciò crescere la barba; e tal figura somministrò agli antichi artisti la doppia occasione, e di formare un bello ideale, in cui la giovinezza fosse mista alla virilità, e di mostrare l'abilità loro nell'imitare i peli della barba. La maggior parte delle teste e de' busti di questo Bacco indiano, che a noi pervennero, portano una corona d'ellera; e così è coronato sulle monete dell'isola di Nasso in argento, nel cui rovescio v'è Sileno con un nappo in mano: tale è pure la testa di marmo nel palazzo Farnese, a cui erroneamente è stato dato il nome di Mitridate. La più bella di queste teste è un Erme presso lo scultore Cavaceppi (A), la cui capigliatura e barba sono con grandissim'arte lavorate.

§. 23. Le figure intere di questo Bacco, quando stan diritte, si vedono sempre ricoperte sino a' piedi (B). Si trovano effigiate su ogni maniera di lavori, e fra gli altri su due bei vasi di marmo scolpiti a rilievo, il più piccolo de' quali è nel palazzo Farnese, e'l più grande, che è pure il più bello,

(A) Venduto in appresso fuori di Roma.

(B) Forse Clemente Alessandrino, *Cohort. ad Gent. num. 4. oper. Tom. I. pag. 50. l. 37.* alludeva a queste figure, scrivendo che Bacco si conosceva dall'abito ἀπὸ τῆς στολῆς.

LIB. V. CAP. I.

lo, nel museo d'Ercolano. Ripetute frequentemente s'incontrano le figure di questo dio sulle gemme e su i vasi di terra cotta, de' quali un solo ne rammenterò della collezione Porcinari a Napoli, pubblicato nella prima Parte della grand'Opera d'Hamilton, ov'egli rappresentasi sedente, barbato, e cinto d'alloro come vincitore, con vagamente ricamato vestito.

Dei rappresentati in età virile.

§. 24. Si sono fin quì esaminate le deità giovanili, i diversi gradi, l'età, e le varie forme della giovinezza loro: differenze, che colla debita proporzione si osservano pure nei volti degli dei rappresentati in età virile, nei quali si vede al tempo stesso l'espressione della forza propria a quell'età già matura, e della giovialità e dilicatezza propria alla gioventù. Quest'ultima si distingue, come nelle figure giovanili, alla mancanza dei nervi e de' tendini, che poco sensibili sono nel fior degli anni; e vi si ravvisa insieme una certa idea di divina sufficienza, scevra d'ogni bisogno, per cui le membra loro non hanno d'uopo, siccome negli uomini, di certe parti necessarie per riparare la perdita cotidiana.

§. 25. Serve ciò a rischiarare l'opinione di Epicuro sulla figura degli dei che, secondo lui, aveano non corpo, ma quasi corpo, non sangue, ma quasi sangue: opinione che Cicerone trova oscura e inintelligibile (a). All'avere o non avere le summentovate parti si distingue Ercole che aveva ancora a combattere uomini possenti e mostri, nè giunto ancor era alla meta delle sue fatiche, da Ercole già purgato col fuoco e sollevato a godere la beatitudine dell'Olimpo: quello vien rappresentato nell'Ercole Farnese, e questo in un torso d'Ercole mutilato a Belvedere (A). Quindi nelle statue, le quali per mancanza della testa e d'altri indizj sono ambigue, si può per tal modo conoscere se un dio rappresentino o un

(a) *De Nat. Deor. lib.1. c.18. & 25.*

(A) Se ne veggano le figure nel Tomo II.

o un uomo. In questa maniera la natura è stata sollevata dalle create cose alle increate, e la mano dell'artista ha saputo rappresentare degli esseri che dalle umane necessità si scorgessero immuni, formando figure tali, che mentre rappresentano l'uomo nella più sublime sua dignità, sembrano non altro essere che l'inviluppo e la spoglia di spiriti pensanti e di sostanze celesti.

§. 26. Nelle figure degli dei rappresentati in età virile scorgesi ancor meglio, che nelle divinità giovanili, la somiglianza che hanno costantemente fra di loro le innumerevoli statue d'ognuno di essi. Le loro teste, da Giove fino a Vulcano, sono egualmente riconoscibili che le figure delle più celebri persone dell'antichità: e come è stato riconosciuto un Antinoo dalla sola parte inferiore del suo volto, e un M. Aurelio dagli occhi e dai capelli in un guasto cameo del museo Strozzi a Roma; così trovandosi una testa di Giove, di cui null'altro rimanesse che i capelli sulla fronte o la barba, a questi soli avanzi si riconoscerebbe.

§. 27. Giove vien rappresentato con uno sguardo costantemente sereno (*a*); onde a mio credere s'ingannano coloro, i quali in una testa di basalte nero esistente nella villa Mattei (A), e che ha molta somiglianza col padre de' numi, se non che severo n'è il sembiante, credono di vedervi Giove medesimo, cui danno il soprannome di *terribile*. Ma dovean essi osservare, che la mentovata testa, siccome pure tutte le altre pretese teste di Giove, che non hanno dolce e benigno lo sguardo, portano costantemente sul capo il così detto *modio*, o mostrano almeno d'averlo portato; onde statue di Plutone piuttosto devono credersi che di Giove (B). Giove.

§. 28. Plu-

(*a*) Martian. Capella *lib. 1. pag. 18.*

(A) *Monum. Matthaej. Tom. II. Tab. 2.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(B) Non so se Winkelmann con questo parlare così assoluto, e generale voglia negare che il modio si trovi in capo a nessun Giove; e per conseguenza ritrattarsi di aver detto, *Description des pierr. grav. du Cab.*

LIB. V. CAP. I. Plutone.

§. 28. Plutone diffatti, che al dir di Seneca ha molta somiglianza con Giove, ma però fulminante (*a*), porta, come Serapide, il modio in molte statue, e fra le altre in quella sedente, che stava nel suo tempio a Pozzuolo, e che ora è a Portici, come pure in un basso-rilievo nel palazzo vescovile d'Ostia. Altronde Serapide e Plutone, i quali distinguonsi dal modio sul capo, sono una stessa divinità (A); e poichè di questo dio non si era riconosciuta finora nessuna statua o testa di grandezza umana, molte senza dubbio se ne troveranno quindinnanzi per mezzo di tale indizio (I).

§. 29. Le teste di Plutone o di Serapide vengono pur distinte dai capelli, che gli cadon giù dalla fronte per renderne più truce e severo l'aspetto e lo sguardo, come vedesi in una bella testa di Serapide di basalte verde nella villa Albani, in una testa colossale di marmo della villa Panfili, e in un'altra di basalte nero nel palazzo Giustiniani. Oltre di ciò in una testa di Serapide eccellentemente incisa in agata nel museo Farnese a Napoli, e in un'altra testa di marmo nel museo Capitolino, vedesi al mento la barba divisa in due; ed è questa forse una proprietà particolare di questo dio.

Capigliatura di Giove...

§. 30. Giove, come per la serenità dello sguardo, così è riconoscibile alla barba ed ai capelli. Questi dalla fronte gli

de Stosch, che era Giove, detto per eccellenza *exsuperantissimus* (di cui parlerà in appresso), la figura, che vedesi col modio in capo in una palla di vetro di quel museo.

(*a*) *Herc. fur. vers. 721.*

(A) Vedi sopra *pag. 14. not* A., e de la Chausse *Mus. Rom. Tom. I. sect. 1. Tab. 63.*

(I) Oltre Plutone o Serapide portano il modio sul capo altre divinità. Tali sono un'Iside, una Fortuna, e un Priapo presso il de la Chausse *Mus. Rom. sect. 1. Tab. 2.*, *sect. 2. Tab. 29.*, *Tom. II. sect. 7. Tab. 3.* [Una Fortuna col modio l'ha trovata il nostro Autore nel Museo di Stosch, *Description ec. cl.* 2. *sect. 17. num. 1817. pag. 297.*, e un Priapo *sect. 15. num. 1620. pag. 263.*, un Bacco indiano considerato come Serapide dagli Egiziani *sect. 15. num. 1424. pag. 229.*; e *sect. 5. num. 223. pag. 67.* sospetta che lo abbia anche una Cerere.] Nel Museo Odescalco v'è pur un soldato con lo stesso segno, il quale tiene una piccola vittoria in mano, *Tom. II. Tab. 22.* Il modio, simbolo dell'abbondanza, ha la forma d'una cesta di canne o di giunchi; e ben di rado vedesi su di esso rappresentata altra cosa. In una bella testa però di bianco marmo, che ai descritti indizj esser dee di Plutone, esistente in questo Monistero di sant'Ambrogio, il modio sovrapostovi ha una pianta d'ulivo con alcune spiche di frumento: particolarità, che la rende vieppiù pregevole. Ne diamo la figura in appresso.

gli si sollevano, e poscia in varie divisioni ricadongli dai lati, curvandosi in piccole increspature, come si vede in una sua testa incisa in rame su d'un'agata a rilievo. Tale disposizione de' capelli di Giove è stata riputata un attributo di lui sì proprio, che per mezzo di essa si è indicata la somiglianza de' figli suoi col padre; siccome scorgesi chiaramente nelle teste di Castore e Polluce (principalmente in quella che è antica, moderna essendo l'altra) delle due loro statue colossali in Campidoglio.

LIB. V. CAP. I.

... e de' suoi figli.

§. 31. In simil guisa sogliono disporsi i capelli sulla fronte ad Esculapio, cosicchè in questa parte del capo non v'è differenza veruna fra il padre degli dei e'l suo nipote: della qual cosa fanno fede la bellissima statua di questo dio, maggiore della grandezza umana, nella villa Albani, la statua dello stesso di terra cotta nel museo d'Ercolano, e molte altre sue figure. Questa gran somiglianza del nipote coll'avo può essere fondata sull'osservare che non di rado fra gli uomini un figlio più all'avo somiglia che al padre; e di questo, a così dire, salto della natura nell'effigiare le sue produzioni ne abbiamo pure argomenti nelle bestie, e massimamente ne' cavalli. Quando per tanto in un epigramma greco leggiamo che la statua di Sarpedone figlio di Giove mostrava in volto di quale stirpe ei fosse (ἐνὶ μορφῇ σπέρμα Διὸς σήμαινεν) (a), creder deggiamo che non già agli occhi, come altri pretende, ma piuttosto ai capelli della fronte si riconoscesse la sua discendenza da Giove.

Esculapio.

§. 32. Una somiglianza con Giove per la disposizione de' capelli sulla fronte trovasi eziandio ne' Centauri, e ciò probabilmente per indicare una certa loro affinità con Giove, poichè, secondo la favola, generati furono da Issione, e da una

Centauri.

(a) *Anthol. lib. 5. num. 54. vers. 4. e 5.* [*In forma semen Jovis demonstrabat.*

LIB. V. CAP. I.

una nuvola, che di Giunone avea le sembianze. Non ignoro che i capelli non sono così disposti nella figura del Centauro Chirone nel museo d'Ercolano, sulla quale, a cagione della sua grandezza, poteasi tal qualità agevolmente esprimere; ma l'osservazion mia è fondata sul Centauro della villa Borghese, e sul più vecchio dei due Centauri del Campidoglio (A): onde mi sarà lecito congetturare, che in questi almeno siano stati così disposti i capelli a somiglianza di Giove per indicarne l'affinità mentovata.

§. 33. Questi però, fra tutti gli dei, che in tal guisa hanno i capelli della fronte, distinguesi sempre, perchè la sua chioma cadendo giù dalle tempie gli copre interamente le orecchie; e perchè più lunga che quella degli altri dei, senza esser punto arricciata, stendesi mollemente serpeggiando, a somiglianza della giubba d'un leone. A questa somiglianza, allo scuoter della giubba che fa il leone, e al suo muovere le palpebre, allorchè è irato (*a*), sembra che abbia voluto far allusione il poeta (B) nella celebre descrizione di Giove, che scuotendo la chioma, e muovendo le ciglia fa tremar l'Olimpo.

Nettuno.

§. 34. Nettuno nella sola statua di questo dio, che vedesi in Roma posta nella villa Medici (c), ha sembianze alquanto differenti da quelle di Giove, più crespa essendone la barba, e diversamente composti i capelli, che gli si sollevano sulla fron-

(A) Il Centauro più vecchio del Museo Capitolino è l'originale, e quello di villa Borghese la copia. Vedi appresso al *lib. XII. cap. I. §. 15.*

(*a*) Buffon *Hist. nat. Tom. IX. pag. 8. in fine.*

(B) Omero *Iliad. lib. 1. vers. 28 - 30.* Avverto qui una volta per sempre ai meno eruditi, che il nostro Autore quando dice *il poeta*, intende Omero principe dei poeti, che per eccellenza di merito soleva appunto semplicemente chiamarsi *il poeta* dai Greci, come dai Latini era così chiamato Virgilio. §. *Sed jus 2. Instit. De Jure nat. gent. & civ.*, e ivi Everardo Ottone, *l. Aut facta 16. §. Lex 8. ff. de Pœnis*, Seneca *Epist. 58.*

(c) Ora gli si può aggiugnere quello del Museo Pio-Clementino, che prima stava nel palazzo Verospi creduto un Giove per una certa somiglianza colle di lui forme, e perchè gli era staro rifatto lo scettro in vece del tridenre. I capelli gli ha come bagnati, e la barba crespa. Vedasi la figura, e la descrizione, che ne da il signor abare Visconti nella descrizione del detto Museo *Tomo I. Tav. 33.*

fronte. Mi risovvengo a questo proposito d'un mal inteso passo di Filostrato, il quale descrivendo una pittura di Nettuno e di Amimone dice : κῦμα γὰρ ἤδη κυρτοῦται ἐς τὸν γάμον, γλαυκὸν ἔτι καὶ τοῦ χαροποῦ τρόπου, πορφυροῦν δὲ αὐτὸ ὁ Ποσειδῶν γράφει (a). Mal s'appone Oleario che nelle sue osservazioni su Filostrato intende le ultime parole di questo passo di un aureo splendore che il capo a Nettuno circondasse, e a torto riprende lo Scoliaste d'Omero, il quale spiega col vocabolo latino *obscurus* la greca voce πορφύρεος. Filostrato dice, il mare comincia ad increspar si (κυρτοῦται), e Nettuno lo tinge di porpora; e questo è fondato sull'osservazione del mar mediterraneo, che al primo agitarsi dopo la calma, presenta in lontananza un certo chiarore rosseggiante, onde sembrano farsi purpurei i flutti.

LIB. V. CAP. I.

Altri dei marini.

§. 35. Ben diversa da quella di Nettuno è la figura delle altre subalterne divinità del mare, di cui gioverà quì indicare i tratti distintivi. Questa si vede chiaramente espressa in un busto del museo Capitolino, e in due teste colossali de' Tritoni esistenti nella villa Albani (b). Queste teste sono segnate da una specie di branchie, che figurano le ciglia, e simili sono appunto alle ciglia di Glauco dio marino presso Filostrato (ὀφρῦς λάσιαι συνάπτουσαι πρὸς ἀλλήλας) (c). Queste branchie o pinne gli attraversano anche il naso e le guance, e gli circondano il mento (A). V' ha pure de' Tritoni rappresentati su diverse urne sepolcrali, una delle quali è nel museo Capitolino (B).

Qq ij   §. 36. Sic-

(a) Philostr. *Icon. lib. 1. n. 7. oper. Tom. II. pag. 775.* [*Fluctus enim jam sese incurvatus nuptiis accommodat, glaucus adhuc, caesiique coloris, purpureo autem ipsum Neptunus mox pingit.*

(b) *Mon. ant. ined. num. 35.*

(c) Philostr. *loc. cit. lib. 2. n. 15. pag. 834.* [*Densa supercilia & conjuncta invicem unum quasi essent;*

(A) Pajono pinne, e forse anche squamme, ma non mai branchie, come le dice Winkelmann anche nei *Monumenti antichi* al luogo citato. Si vedono presso a poco nello stesso modo sull'Erme colossale di egregia scultura greca nel Museo Pio-Clementino, rappresentante l'Oceano, o il Mare mediterraneo.

(B) Sono degni di essere quì ricordati particolarmente i due del Museo Pio-Clementino. Il primo, che può vedersi anche nella

LIB. V. CAP. I. Eroi.

§. 36. Siccome gli antichi artisti sollevati s'erano per gradi dall'umana bellezza alla divina, così riserbarono sempre per gli dei l'ultimo grado di perfezione a cui aveano saputo giugnere. Nel rappresentare gli Eroi, cioè quegli uomini ai quali attribuivano la più sublime dignità dell'umana specie, avvicinaronsi fino ai confini della divinità, senza oltrepassarli però, e senza confondere quelle fine e minute differenze che li distinguevano. Un tocco solo di tenera giovialità, che si desse al Batto delle monete di Cirene, ne farebbe un Bacco; e un tratto di maestà divina basterebbe a farne un Apollo. Se Minosse sulle monete di Gnosso non avesse lo sguardo altero datogli per indicare un re, rassomiglierebbe ad un Giove pieno di bontà e di clemenza.

§. 37. Davano quegli artisti forme sublimi agli Eroi, e certe parti sollevavano in loro sopra la natura medesima: mettevano ne' muscoli un'azion viva e molto movimento, e negli atti veementi sembra che abbiano, a così dire, messe in opera tutte le molle della macchina umana. Essi cercavano di moltiplicare e variare, quanto era possibile, la musculatura: nel che MIRONE sembra aver superati tutt' i suoi predecessori (A). Abbiamo un esempio di ciò nel preteso gladiatore di AGASIA Efesino, nella villa Borghese, nel cui volto si ravvisa manifestamente un ritratto cavato dal vero, e in cui, fra gli altri, i muscoli delle coste, che diconsi serrati, sono

descrizione di esso *Tom. I. Tav. 34.*, di un molto elegante lavoro, uomo dal mezzo in su, nel resto diviso in due gran code di pesce, ha le orecchie faunine, le corna in fronte, e innanzi due zampe di cavallo, e forma un bellissimo gruppo con una donna nuda, che rapisce, e due Amorini, che gli svolazzano sulla coda. L'altro, dato nella *Tavola 35.*, mostra nella mezza figura umana, che ne resta, uno stile grandioso, che lo rende uno de' più belli, e de' più rari monumenti di deità marine. Ha similmente le orecchie faunine; nella bocca mezza aperta si vede qualche cosa non umana, e un palato quasi piano a guisa d'alcuni pesci. I tratti del suo volto, dice con verità il signor abate Visconti espositore, benchè manierati, sono pieni d'una certa bellezza ideale, e d'una certa nobiltà, che nel tempo stesso, che non possono competere che ad un mostro, son pur convenienti ad un dio. Ha inoltre sul petto allacciata la pelle squammosa d'un pesce a somiglianza della pelle d'Ercole, o delle Nebridi de' seguaci di Bacco. È stata disotterrata questa figura, non ha molto, nel territorio di Tivoli.

(A) Vedi sopra *pag. 189. not. A.*

sono più rilevati, più in moto, e più elastici che non soglion essere naturalmente. Ancor più chiaro ciò si scorge su gli stessi muscoli del Laocoonte (A), in cui la natura vedesi sollevata fino all' ideale, principalmente ove le stesse parti si paragonino con quelle delle figure divine o deificate, quali sono l'Ercole e l'Apollo di Belvedere. Il movimento de' muscoli nel Laocoonte è portato oltre il vero, e poco men che all'impossibile: sono essi a foggia di tante collinette che si serrano, e stringon l'una l'altra per esprimere la violenza degli sforzi che faceano in lui il dolore e la resistenza. Sul torso dell'Ercole deificato v'è pur ne' muscoli una forma e una bellezza ideale e sublime; ma questi simili alle placid'onde d'un mare tranquillo sollevansi dolcemente ondeggianti e succedentisi lentamente. Nell'Apollo, che è l'immagine del più bello fra gli dei, i muscoli son molli e dilicati, simili a un fuso vetro, in cui un dolce soffio abbia formato un ondeggiamento appena riconoscibile allo sguardo, e men sensibile ancora al tatto.

§. 38. In tutte le opere loro gli artisti aveano per oggetto principale de' loro lavori e de' loro studj la bellezza; anzi i mitologi e i poeti, volendo fare avvenenti i giovani eroi, tant'oltre andarono, che talora ne renderono per fin equivoco il sesso, come può vedersi nelle figure d'Achille, il quale per la molle avvenenza del sembiante in ammanto femminile visse sconosciuto tra le figlie del re Licomede, come una delle loro compagne (B). Vedasi ciò rappresentato in un basso-rilievo della villa Panfili, e in un altro di Belvedere a Frascati, la cui figura è premessa alla prefazione de' miei *Monumenti antichi*. Tal bellezza equivoca fra i due sessi scorgerebbesi pure in Teseo, se si dovesse effigiare quale in lun-

(A) Ne daremo anche la figura nel II. Tomo.
(B) Stazio *Achill. lib. 1. v. 600. segg.*

LIB. V. CAP. I.

lungo ammanto da Trezena portavasi ad Atene, ove da coloro che lavoravano al tempio d'Apollo fu tenuto per una donzella, cosicchè maravigliaronsi di vedere quella creduta beltà femminile, contro il costume, sola e senza scorta avviarsi alla città (a).

§. 39. Questa idea della bellezza però non ebbe fra gli antichi l'artista, che su una pittura d'Ercolano rappresentò Teseo di ritorno da Creta circondato dai fanciulli e dalle vergini d'Atene, che riconoscenti per l'uccisione del Minotauro gli bacian le mani. Ancor più e dalla verità e dalla bellezza propria all'adolescenza s'allontanò Niccolò Poussin in un quadro del signor Vanvitelli architetto reale a Napoli, ove Teseo in presenza di sua madre Etra scopre la scarpa e la spada che il padre suo celata aveva sotto un sasso (A). Ciò fece l'eroe nell'anno suo sestodecimo; e quì già vedesi colla barba e in un'età virile, cioè privo di quelle forme rotonde e morbide che sono proprie alla giovinezza. Ometto che gli edifizj e l'arco trionfale di quel quadro non hanno punto che fare coi tempi di Teseo.

§. 40. Il sig. Vatelet (B) non ha certamente formato sull'esame delle statue antiche il suo giudizio intorno alle figure degli dei e de' semidei, ove stabilisce come una loro proprietà l'aver delle membra scarnate, sottili ossa, piccol capo, stretti fianchi, angusto ventre, piccioli piedi, e le pianta de' piedi incavata.

Figure del Salvatore.

§. 41. L'idea della bellezza, a cui mirarono gli antichi nell'effigiare gli Eroi, avrebbon dovuta prender di mira eziandio gli artisti moderni nel rappresentare il Salvatore, e farlo per tal modo conforme alla predizione del Profeta (c), che

(a) Pauf. *lib. 1. cap. 19. princ. pag. 44.*

(A) Callimaco *in fragm. a Bentl. Collect. num. LXVI. pag. 322.*, Licofrone *Cassandra*, v. 1323. Vegg. Venuti *Collect. Antiq. Rom. Tab. 55.*, Winkelmann *Monum. ant. Part. II. cap. 12. num. 96. pag. 130.*

(B) *L'Art de peindre. Reflexions sur les proportions.*

(c) *Psalm. 44. vers. 3.*

che lo prenunzia come il più avvenente tra i figli degli uomini. Ma nella maggior parte delle sue figure sembran essi, senza eccettuarne nemmeno Michelangelo, averne presa l'idea da' lavori barbari de' bassi tempi; onde nulla può vedersi di più volgare e vile che le sembianze d'alcune teste di Gesù Cristo. Non così però pensò Raffaello: ei gli diede un volto nobile, come vedesi in un suo piccolo disegno originale nel regio museo Farnese di Napoli, rappresentante la sepoltura del Salvatore, nella cui testa si ravvisa la beltà d'un giovane e imberbe eroe. Annibale Caracci è il solo, per quanto io so, che abbiane seguito l'esempio in tre quadri simili rappresentanti lo stesso soggetto, uno de' quali è nel testè nominato museo, l'altro in san Francesco a Ripa in Roma, e'l terzo nella cappella del palazzo Panfili (A). Che se il rappresentare Gesù Cristo sì giovane e sbarbato sembrasse a taluno cosa contro il costume, l'artista prenda a modello il Salvatore di Leonardo da Vinci, e principalmente una sua testa della maggior bellezza, esistente a Vienna nel gabinetto di S. A. il principe di Lichtenstein: in questa effigie, malgrado la barba, scorgesi la più sublime beltà virile, e può riputarsi quella testa per uno de' più perfetti e de' più mirabili pezzi di pittura (1).

§. 42. Se

(A) Le varie teste, che ha fatte Guido, meritano qualche riguardo.

(1) Leonardo nella famosa Cena dipinta a fresco nel refettorio del convento *delle Grazie* di questa città sentì più che altrove la necessità di dare al Salvatore le più belle sembianze: „ ma, dice il Lomazzi, *Tratt.* „ *della pitt. lib. 1. cap. 9.*, aveva egli fatti i „ due Giacomi di tanta bellezza e maestà, „ che volendo poi far Cristo non potè mai „ dar compimento e perfezione a quella „ santa faccia, con tutto che egli fosse sin- „ golarissimo; onde così disperato, non vi „ potendo far altro, se n andò a consigliarsi „ con Bernardo Zenale, che per confortar- „ lo gli disse: o Leonardo, è tanto e tale „ questo errore, che hai commesso, che al- „ tro che Iddio non lo può levare; impe- „ rocchè non è in potestà tua nè di altri di „ dar maggiore divinità e bellezza ad alcu- „ na figura di quella che hai data a Gia- „ como maggiore e minore: sicchè sta di „ buona voglia, e lascia Cristo così imper- „ fetto, perchè non lo farai esser Cristo ap- „ presso a quegli Apostoli. E così Leonar- „ do fece ec. „. Quindi appare che non fosse fra noi il solo Leonardo a pensare che dar si dovesse al Salvatore la massima bellezza. Leggasi lo stesso presso Vasari *Vita di Leonard. Tom. III. part. 3. pag. 21.* [Tra le vite dei pittori. Ma ivi nella nota di monsignor Bottari si prova, che questa testa fosse finita meravigliosamente.

LIB. V. CAP. I.

§. 42. Se rimontare si vogliano que' gradi, per cui siamo discesi passando dagli dei agli eroi, e da questi a quelli riascendere, vedremo come dagli eroi siano derivati gli dei; il che si fece più col togliere che coll'aggiugnere, cioè allontanandone a poco a poco tutto ciò che era angoloso, e dalla natura medesima duramente espresso, fino a che le forme fossero raffinate e sublimate in guisa che sembrasser l'opera del solo spirito che le anima.



Ca-

CAPO II.

Della bellezza nelle figure femminili – Dee maggiori – Venere ... Giunone ... Pallade ... Diana ... Cerere ... Proserpina ... Ebe – Dee minori – Grazie ... Ore ... Ninfe ... Muse ... Parche ... Furie ... Gorgoni – Beltà delle Amazzoni ... e delle Larve muliebri – Conclusione.

Nelle figure femminili la bellezza non ha sì diverse forme e sì varj gradi, come nelle virili; anzi generalmente altra differenza non v'è, fuor di quella che proviene dall'età. Ove si trovino insieme rappresentate dee ed eroine, vedesi del pari sulle membra d'amendue quel pieno e rotondo che è proprio del bel sesso; e gli artefici avrebbono dato nell'eccessivo, se avessero voluto indicare nelle eroine alcune parti più fortemente che non conviene al sesso loro. Indi è che, trattando della femminile bellezza, poche cose ci si offrono da osservare, e più limitato e facile è lo studio dell'artista; e quasi direbbesi che nel foggiare il sesso femminile meno lavoro abbia a fare la natura stessa, che nel formare il virile, dacchè meno maschi che femmine essa produce (1).

Della bellezza nelle figure femminili.

§. 1. Evvi pur un'altra ragione per cui sì lo ideare che l'imitare la beltà naturale nelle statue femminili delle dee e delle eroine, men difficil cosa riesce e men faticosa; ed è che per la maggior parte esse rappresentansi vestite, sic-

(1) Giusta le moltiplici osservazioni de' moderni Fisici i parti maschili, anzichè essere più scarsi di numero, eccedono i femminili. Il rapporto di quelli a questi si trova essere in ragione di 21. a 20.; e tale a un dipresso è il rapporto della longevità delle femmine rispetto a quella de maschi. Gaeta *Discorso prelimin. alla dottr. degli azzardi del Moivre*. [Così si osserva anche negli atti della Reale Accademia di Svezia, anno 1754. *Tom. XVI. p.256.*, e anno 1755. *T.XVII. pag.245.*, e da Büsching *Nuova Geografia Tom. I. §. 61. pag. 81.*, Antologia Romana anno 1783. *n.32. pag.263.* Pare però che debba procedere soltanto per l'Europa; perocchè di altre parti secondo la relazione di viaggiatori degni di fede, ha notato il Genovesi *Lezioni di Comm. ec. Par. I. cap. 5. §. 27.*, che nascano più femmine.

ſiccome meglio oſſerveremo più ſotto, trattando de' panneggiamenti; laddove ignude ſono per lo più le ſtatue del noſtro ſeſſo.

LIB. V. CAP. II.

§. 2. Oſſervisi che, ov'io parlo del ſomigliarſi che fanno tra di loro le figure muliebri ignude, intendo di parlare della ſola corporatura, ſenza che quindi abbia a conchiuderſi che pur ſi ſomigliano ne' caratteri diſtintivi della teſta, i quali in ciaſcheduna sì delle dee che delle eroine vengono particolarmente indicati. Ciò è sì vero che, ove pur loro ſi toglieſſero gli uſati attributi, nulladimeno ai tratti del volto proprj ad ognuna ſarebbono riconoſcibili; poichè gli antichi artefici ſi ſtudiarono di combinare inſieme nelle ſembianze femminili i caratteri particolari e proprj ad ogn' individuo colla più ſublime avvenenza, a ſegno d'indicarli per fino nelle Larve o Maſchere muliebri. Noi ne eſamineremo ſingolarmente i tratti caratteriſtici, cominciando dalle dee maggiori.

Dee maggiori. Venere...

§. 3. Venere occupar deve il primo luogo fra le dee, e come dea della bellezza, e perchè (tranne le Grazie, le Stagioni, e le Ore) è la ſola che ſi rappreſenti ignuda (A), e per eſſere ſtata più frequentemente delle altre e in varie età effigiata. La Venere de' Medici a Firenze (B) è ſimile alla roſa, che eſce fuor dalla buccia al primo apparir del ſole dopo una bella aurora; e par che ſenta quell'età, in cui le membra prendon una più compiuta forma, e comincia il ſeno a ſollevarſi. Io mi figuro di vedere in lei quella Laide, cui APELLE iniziava ai miſterj d'amore (C), e me la immagino appunto quale dovette per la prima volta eſporſi ignuda al di lui ſguardo. E' nella ſteſſa attitudine una Venere del muſeo Capitolino (D) ſerbataſi meglio che tutte le altre ſtatue di

(A) E Diana pure, come prova il ſignor abate Viſconti *Muſeo Pio-Clementino T. I. Tav. 10. pag. 17. not. b.*

(B) Gori *Muſ. Flor. Stat. Tab. 26. ſeq.*

(C) Ateneo *lib. 13. cap. 6. pag. 588. D.*

(D) *Muſeo Capitol. Tom. III. Tav. 19.*

di questa dea, poichè, eccetto qualche dito che le manca, non è punto guasta (A): tale è pure altra statua, la quale è copia fatta da MENOFANTO d'una Venere che stava presso Troade (B), siccome scorgesi all'incisavi epigrafe.

ΑΠΟ ΤΗϹ
ΕΝ ΤΡΩΑΔΙ
ΑΦΡΟΔΙΤΗϹ
ΜΗΝΟΦΑΝΤΟϹ
ΕΠΟΙΕΙ

§. 4. Queste due statue la rappresentano in una età più matura, e più grandi sono che la Venere de' Medici. Le belle forme dell'adolescenza femminile, che in questa si scorgono, ammiransi pure nella Teti seminuda della villa Albani rappresentata in quell'età in cui sposò Peleo.

§. 5. Venere celeste, quella cioè che di Giove e dell' Armonía è figlia, diversa dall'altra che da Dione nacque, distinguesi per un diadema simile a quello, ch'è proprio a Giunone. Porta pure questo diadema Venere Vittrice, di cui una statua, che posa un piede su un elmo, fu disotterrata nel teatro dell'antica città di Capua, e sta ora nel real palazzo di Caserta: essa è bellissima, se non che le mancano le braccia.

§. 6. In alcuni bassi-rilievi, che rappresentano il rapimento di Proserpina, e singolarmente nella più bella delle due urne esistenti nel palazzo Barberini, ha così cinto il capo di diadema una Venere vestita, la quale in compagnia di Pallade, di Diana, é di Proserpina medesima sta cogliendo fiori ne' prati dell'Enna in Sicilia. Tal fregio di capo è

 stato

(A) Le mancava parimente il naso, che, per esserle stato restaurato con poca maestria, le fa perdere molto della sua bellezza.

(B) Fu cavata in Roma alle falde del monte Celio dal march. di Cornovaglio, e da lui posseduta anche al presente. Ne parla anche Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. 68. pag. 392.*, ove ne da la figura.

stato pure attribuito a Teti nella pittura d'un bel vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana (*a*).

§. 7. Sì questa Venere, che la prima, ha negli occhi dolcemente aperti quel lusinghiero ed affettuoso, che i Greci chiamavano *ὑγρόν*, come dirò più sotto. Un tal guardo però è ben lontano da que' tratti indicanti lascivia, coi quali alcuni moderni artisti hanno creduto di caratterizzare le loro Veneri. L'Amore dagli antichi maestri, come dai più ragionevoli filosofi di que' tempi consideravasi, per valermi dell'espressione d'Euripide, come il consigliere della saggezza: *τῇ σοφίᾳ παρέδρυς ἔρωτας* (*b*).

§. 8. Quando io dissi pocanzi non trovarsi altre dee ignude, fuorchè Venere, le Grazie, e le Ore, non fu già mio pensiere d'asserire che Venere si rappresentasse costantemente ignuda. Vestita era la Venere di Prassitele a Gnido (*c*); vestita è una bella statua di questa dea, che dianzi vedeasi nel palazzo Spada in Roma, e fu poscia trasportata in Inghilterra: e vestita è pur la di lei figura in basso-rilievo su uno dei due bei candelabri (*d*), esistenti una volta nel palazzo Barberini, e che ora appartengono allo scultore Cavaceppi (A).

Giunone. §. 9. Giunone, oltre il diadema rialzato a modo di collina, è riconoscibile agli occhi grandi e alla bocca imperiosa, i cui tratti sono sì particolarmente proprj a questa dea, che da un semplice profilo rimastoci d'una testa muliebre in un guasto cammeo del museo Strozzi, pei tratti della bocca giudicar si può sicuramente esser quella una Giunone. La più

(*a*) *Monum. ant. num.* 131.

(*b*) Eurip. *Med. vers.* 843. [Si può vedere Ateneo *lib.* 13. *cap.* 2. *pag.* 561., ove molto a lungo si diffonde per provare che gli antichi Greci non si aveano formata un'idea disonesta di Venere, e di Amore.

(*c*) Plin. *lib.* 26. *cap.* 5. *sect.* 4. §. 5. [Scrive Plinio, che quella di Coo era vestita; e quella di Gnido era nuda; quale infatti si vede anche sulle monete di quell'isola, due delle quali possono osservarsi riportate dal signor abate Visconti *Museo Pio-Clementino T. I, Tav. a.* ove spiega per copie di quella famosa statua, la bellissima del Museo medesimo nella *Tavola* 2., e due altre che vi sono, meno belle: onde non potrà più godere di quest'onore la detta Venere de' Medici, come taluno ha creduto presso Lanzi al luogo più volte citato, *pag.* 171.

(*d*) *Monum. ant. num.* 30.

(A) Vedi sopra *pag.* 177. *not. k.*

più bella testa di questa dea di grandezza colossale sta nella villa Lodovisi (A), ov'è pure altra più piccola testa della medesima, che merita il secondo luogo. La sua più bella statua è nel palazzo Barberini (B).

Pallade.

§. 10. Pallade e Diana hanno sempre un aspetto serio (*): quella principalmente è l'immagine del pudor virginale, scevra d'ogni debolezza del sesso, e sembra aver domato l'amor medesimo. Indi è che gli occhi di Pallade servono ad ispiegare quel nome che avean le pupille sì presso i Greci, che presso i Romani. Questi chiamaronle *pupillæ*, cioè fanciulline, e quelli κόρας, che suona lo stesso (*a*). Ha essa gli occhi meno tondeggianti, e meno aperti che Giunone: non solleva la testa orgogliosa, ed ha modesto lo sguardo, come chi tranquillamente medita. Tale però non è la testa di Pallade posta per simbolo di Roma, ove qual dominatrice di molti regni mostra nell'atteggiamento una franchezza e superiorità da sovrana, ed ha, siccome Pallade aver lo suole, il capo armato d'elmo. Deggio quì però osservare che questa dea sulle greche monete d'argento della città di Velia in Lucania, ove ha un elmo alato, tiene ben aperti gli occhi; e lo sguardo o mira orizzontalmente, o tende all'alto. Essa ha generalmente i capelli annodati a molta distanza dal capo, i quali poscia sotto il legame, or più or meno presso, pendono

(A) V'è chi dubita con qualche ragione, che possa essere d'Iside.

(B) Al presente nel Museo Pio-Clementino. Si veda la figura nel *T. I. Tav. 2.* di esso, e le dotte osservazioni, che vi fa sopra il signor abate Visconti. Egli crede fra le altre cose, che l'ornamento in capo di Giunone sia quello detto σφενδόνη *fionda*, per qualche rassomiglianza, che ha colla medesima. Questa opinione però non togliera mai, che non possa anzi con più ragione dirsi σφενδόνη, secondo la descrizione, che ne dà Eustazio *ad Dionys. Perieg. vers. 7.* riferita dallo stesso signor abate Visconti, l'ornamento, che ha in capo Leucotea nel basso-rilievo di villa Albani, come lo spiega il nostro Autore sopra *p. 183.*, e *Monum. ant. Part. I. cap. 22. pag. 71.*, perchè più precisamente rassomiglia alla fionda, che questo di Giunone; e rassomiglia così anche all'anello colla pietra, che σφενδόνη parimente chiamavasi dai Greci per la stessa forma, come ha in parte notato anche Winkelmann sopra *pag. 34. §. 23.*

(*) *Pallas, & asperior Phœbi soror, utraque telis,*
Utraque torva genis, flavoque in vertice nodo.
Stat. *Theb. lib. 2. v. 237.*

(*a*) *Tollius, & Langbanius Not. ad Longin. de Sublim. sect. 4. p. 33. n. 21. & 22.* [Plutarco *De Vitioso pudore, princ., op. Tom. II. pag. 528. E.*

LIB. V. CAP. II.

dono in lunghi ricci paralleli. Forſe da queſta acconciatura de' crini a lei propria ha preſo Pallade il ſoprannome poco conoſciuto di παραπεπλεγμένα. Polluce, ſpiegando queſta voce con queſt'altra ἀναπεπλεγμένα, non ce ne dà una più chiara idea; ma probabilmente quell'epiteto indica la maniera particolare di legar le chiome: maniera, che ha pur voluta ſpiegare il mentovato ſcrittore. E' anche veroſimile che l'aver queſta dea i capelli più lunghi delle altre ſia il ſolo fondamento per cui ſulla ſua chioma giurar ſi ſolea. Si trova, ſebben di raro, qualche volta Pallade tenente la deſtra ſul capo armato d'elmo, qual vedeſi preſſo al Giove ſedente in cima alla facciata del tempio di queſto dio, ſul baſſo-rilievo del ſagrifizio di M. Aurelio in Campidoglio, e ſu un medaglione d'Adriano nella biblioteca Vaticana (*a*).

Diana.

§. 11. Diana piucchè ogn'altra delle dee maggiori ha la figura e le ſembianze d'una vergine, che eſſendo dotata di tutte le attrattive del ſuo ſeſſo ſembra ignorarle. Non ha però umile e piegato a terra lo ſguardo, come Pallade, ma libero, franco, gioviale, quaſi intento alla caccia, ſua piacevole occupazione, e quale appunto ſi convien ad una dea che per lo più rappreſentaſi in atto di correre, cioè diretto orizzontalmente in guiſa che paſſando ſui vicini oggetti tenda a' più lontani. I ſuoi capelli ſono d'ognintorno della teſta ripiegati in ſu, e di dietro, alla maniera delle fanciulle, legati ſopra la collottola come in un gruppo o nodo, ſenza diadema, e ſenza quegli altri attributi o fregi, che le furono dati ne' tempi poſteriori. La ſua figura è più ſvelta, ed ha membra più pieghevoli che Giunone o Pallade; coſicchè Diana mutilata ſi riconoſcerebbe fra tutte le altre dee, come Diana ſteſſa preſſo Omero fra tutte le ſue belle Oreadi diſtinguevaſi. Per lo più non ha che una ſuccinta veſte, la quale

non

(*a*) Venut. *Antiq. Numiſm. max. mod. &c. Vol. I. Tab. XI.*

non le oltrepaſſa il ginocchio; ma talora è pure effigiata in veſte lunga (A), ed è la ſola dea che in alcune ſue figure porti ſcoperta la deſtra mammella. LIB. V. CAP. II.

§. 12. Cerere in neſſun luogo è ſtata effigiata con sì belle ſembianze, quanto in una moneta argentea della città di Metaponto nella Magna Grecia, eſiſtente nel muſeo del duca Caraffa Noya a Napoli. Nel roveſcio vi ſono, ſecondo il ſolito, impreſſe delle ſpiche di frumento, ſulle cui foglie poſa un ſorcio. Eſſa ha quì, come ſu altre monete, il manto tirato di dietro ſulla veſte; e porta intrecciato fra le ſpiche e le foglie un diadema elevato alla maniera di Giunone, coperto in parte dai capelli, che ha grazioſamente ſciolti e ſparſi ſulla fronte: il che forſe ne eſprime il dolore per la rapita ſua figlia Proſerpina. Cerere.

§. 13. Le città della Magna Grecia e della Sicilia ſembrano eſſerſi molto ſtudiate di dare ſulle loro monete, sì alla madre che alla figlia delle due teſtè mentovate dee, la più ſublime bellezza; e difficilmente ſi troveranno, eziandio pel conio, monete più belle di alcune ſiracuſane, rappreſentanti una teſta di Proſerpina, e nel roveſcio un vincitore ſu una quadriga. Queſte monete avrebbon dovuto eſſer meglio diſegnate e inciſe nella collezione del muſeo di Pellerin (*a*). Si vede in eſſe Proſerpina coronata di frondi lunghe e appuntate ſimili a quelle che ornano inſieme alle ſpiche la teſta di Cerere; e quindi le credo foglie dello ſtelo del grano, anzichè di canna paluſtre, quali furono giudicate da alcuni ſcrittori, che perciò s'avviſarono di vedere in quelle monete l'effigie della ninfa Aretuſa. Proſerpina.

§. 14. Rariſſime fra le figure delle dee ſono quelle di Ebe. Se ne vede ſoltanto il buſto ſu due baſſi-rilievi; e ſu uno di Ebe.

(A) Tale è quella del Muſeo Pio-Clementino *Tom. I. Tav. 30.*, gia della villa Panfili. Nella *Tavola 31.* ſe ne vede una ſuccinta anche di buon lavoro.

(*a*) *Rec. de Med. des peupl. & des villes, Tom. III. pl. 111. pag. 112.*

LIB. V. CAP. II.

di questi, in cui rappresentasi l'espiazione d'Ercole (A), esistente nella villa Albani, v'è scritto il di lei nome. Una simil figura si vede su una gran tazza di marmo nella villa medesima. Tali figure però, essendo senza gli attributi proprj ad Ebe, non bastano a darcene una ben chiara idea. Su un terzo basso-rilievo nella villa Borghese (*a*), vedesi questa in atto supplichevole, dopo che era stata privata del ministero, conceduto poscia a Ganimede: abbenchè non abbia ivi nessun attributo che la distingua, pur è facilmente riconoscibile dal tutt'insieme della rappresentazione (B). Essa ha la veste alto-succinta, all'uso de' fanciulli destinati al servizio delle mense e dei sagrifizj, detti *Camilli* (c); e a quest'indizio dalle altre dee agevolmente distinguesi.

Bellezza delle dee minori...

§. 15. Fra le dee minori e subalterne io tratterò quì solo delle Grazie, delle Ore, delle Ninfe, delle Parche, delle Furie, e delle Gorgoni.

Grazie.

§. 16. Negli antichi tempi le Grazie, siccome Venere stessa, di cui sono le ninfe e le compagne, rappresentar soleansi interamente vestite; ma non è pervenuto fino a noi, ch'io sappia, se non un antico monumento, in cui così vestite si veggono, cioè la più volte mentovata ara triangolare della villa Borghese. Tra le figure ignude delle Grazie reputansi le più belle, le meglio conservate, e le più grandi, avendo la metà della grandezza naturale, quelle del palazzo Ruspoli; e siccome queste hanno ancora le teste loro antiche e proprie (laddove recenti sono e di niun pregio nelle Grazie della villa Borghese), così possiamo su di esse portar giudizio, e darne una giusta idea. Tali teste sono senz'alcun fregio, ed hanno con un cordoncino legate intorno al

capo

(A) Illustrato già dal dotto P. Corsini con una lunga dissertazione.

(*a*) *Monum. ant. num.* 16.

(B) Si riconosce molto bene in quest'atto su di un bel basso-rilievo in un sarcofago del Museo Pio-Clementino.

(c) Dionisio Alic. *lib. 2. cap. 22. pag. 90. lin. 15.* Vegg. Amaduzzi *Monum. Matthaej. Tom. I. Tab. 66. pag. 63.*

capo le chiome, le quali in due delle suddette figure si uniscono, e s'annodano di dietro sul collo. Hanno un'aria fra l'allegrezza e la serietà, esprimente quella tranquilla contentezza che è propria dell'età innocente.

LIB. V. CAP. II.

Ore...

§. 17. Seguaci e compagne delle Grazie sono le Ore, Ὧραι (A), cioè le dee delle stagioni e della bellezza, di Giove figlie e di Temi (B), e secondo altri poeti figlie del Sole. Ne' più antichi tempi dell'arte rappresentavansi queste in due sole figure (C), quindi se ne fecero tre (D), poichè in tre parti divideasi l'anno, cioè in primavera, autunno, e inverno (E), e chiamavansi Eunomia, Dice, ed Irene (F). Generalmente vengono rappresentate in atto di danzare sì dai poeti, che dagli artisti, e da questi per lo più si dà loro un' età uniforme. Breve esser suole l'abito loro, quale conviensi a danzatrici, e giugne appena alle ginocchia: hanno il capo coronato con foglie di palma voltate all'insù e diritte, quali veggonsi sulla base triangolare della villa Albani (*a*). Quando in seguito fu diviso l'anno in quattro stagioni, s'introdusse pure una quarta Ora dagli artefici, come appare da un'urna sepolcrale della mentovata villa (*b*). Qui però rappresentate sono in età differenti, in veste lunga, senza corona di palma: la prima indicante la primavera sembra un' innocente donzella, in quell'età che un greco epigramma (*c*) chiama *dell'Ora di primavera*; e le altre tre in età gradatamente più avanzata. Ove però, come nel celebre basso-rilievo della villa Borghese, veggonsi più figure danzanti, son quelle le Ore in compagnia delle Grazie.

 §. 18. Per-

(A) Pausania *lib. 2. c. 17. p. 148. lin. 20.*
(B) Esiodo *Theog. vers. 901.*, Pindaro *Olymp. 13. v. 6. segg.*, Diodoro *lib. 5. §. 72. pag. 388.*
(C) Pausan. *lib. 3. c. 18. p. 255. lin. 22.*, *lib. 8. cap. 21. pag. 662. lin. 32.*
(D) Esichio *V.* Ζεῦγος.
(E) Aristofane *in Avib. vers. 710.* Vedi Aleandro *Expl. Tabulæ Heliacæ*, §. *Quatuor anni tempora*, nel *Thes. Antiq. Rom. Grævii Tom. V. col. 732. segg.*
(F) Fornuto *De Nat. Deor. cap. 29.*, Esiodo, Pindaro, Diodoro *ll. cc.*
(*a*) *Monum. ant. num. 47.*
(*b*) *Ibid. num. 111.*
(*c*) *Anthol. lib. 7. num. 89. vers. 2.*

LIB. V. CAP. II. Ninfe...

§. 18. Perciò che riguarda le Ninfe, ognuno degli dei maggiori avea le proprie, e a queste aggregare pur si possono le Muse, come Ninfe d'Apollo. Le più conosciute però sono quelle di Diana, ossia le Oreadi, le Ninfe degli alberi chiamate Amadriadi, le Ninfe del mare, cioè le Nereidi, e con esse le Sirene (A).

Muse...

§. 19. Le Muse, che rappresentate veggonsi su molti antichi monumenti, hanno atteggiamenti, positure, ed azioni molto diverse. Melpomene, Musa tragica, anche senza i proprj attributi, pure agevolmente si può distinguere da Talia, Musa della commedia: e questa, per tacer delle altre, distinguesi da Erato e da Tersicore, Muse del ballo. Alla proprietà caratteristica di queste due ultime Muse non hanno posto mente coloro, i quali della famosa statua del palazzo Farnese leggermente vestita, e alzantesi colla destra la tunica alla foggia delle danzatrici, si sono avvisati di farne una Flora (sotto il cui nome oggidì è conosciuta) coll' aggiungervi nella sinistra mano una corona. Nello stesso modo, senza fare molte ricerche, si è dato il nome di Flora a tutte le figure muliebri che hanno coronato di fiori il capo. Io so ben che i Romani aveano una dea Flora (B); ma so altresì che tal dea fu ignota ai Greci, de' quali son lavoro le mentovate statue. Or siccome vi sono molte statue di Muse maggiori dell'umana grandezza, ed una di queste, cangiata poscia in un' Urania (C), sta nel palazzo medesimo; così io tengo per fermo che la pretesa Flora sia piuttosto una statua di Erato o di Tersicore, che della dea de' fiori (D). Riguardo alla Flo-

(A) Veggasi il signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaj. Tom. III. cl. 10. Tav. 53. fig. 1. pag. 95. segg.*

(B) Può vedersi monsignor Bottari *Museo Capitolino Tom. III. Tav. 45. pag. 92. segg.*, che lo prova diffusamente.

(C) È sempre stata coi simboli di Urania, e tale è provata dal signor abate Visconti *Museo Pio-Clement. Tom. I. Tav. 25. p. 49.*

(D) Essendo questa statua nello stesso atteggiamento della figura sul candelabro già di Barberini, ora del Museo Pio-Clementino, poteva il nostro Autore crederla una Venere, come sopra *pag. 177. e 316.* ha creduta quella, e come è stata chiamata da altri, e ultimamente sulla tavola in rame, che ne ha

Flora del museo Capitolino (A), coronata di fiori, non iscorgendo punto in lei una bellezza ideale, la credo piuttosto l'immagine di qualche bella donna che siasi fatta rappresentare sotto la forma d'una dea delle stagioni, e segnatamente della primavera espressa nel serto de' fiori (B). Nella descrizione delle statue del mentovato museo non avrebbe dovuto indicarsi che questa figura teneva in mano un mazzo di fiori, poichè sì i fiori che la mano sono un moderno restauramento.

Parche...

§. 20. Le Parche, le quali da Catullo (C) vengonci descritte quali vecchie curve, con membra tremanti, grinze nel volto, e severe nello sguardo, sono tutto l'opposto in più d'uno degli antichi monumenti (D). Esse trovansi generalmente espresse nella morte di Meleagro, e son belle fanciulle, ora con le ali al capo, or senza, distinguendosi fra di loro pei singolari attributi. Una di esse viene costantemente effigiata in atto di scrivere su un rotolo. Talora non vi sono che due Parche, e in due sole statue appunto erano rappresentate nell'atrio del tempio d'Apollo a Delfo (*a*).

Furie...

§. 21. Anche le Furie vengono rappresentate quali avvenenti fanciulle, chiamate da Sofocle sempre-vergini, ἀεὶ παρθένυς, e talora hanno de' serpenti intorno al capo. Si vedono le Furie angui-crinite, con faci accese nelle mani, e con braccia ignude contro di Oreste armato su un vaso di terra cotta della collezione Porcinari, pubblicato nella seconda Parte de' vasi Hamiltoniani. Così giovani e belle vengono rappresentate queste vindici dee su varj bassi-rilievi in Roma, ove la stessa vicenda di Oreste si figura.

 §. 22. Le

fatto il Piranesi. Questi però ha usata la cautela di chiamarla Venere, o la Speranza, quale con più probabilità potrebbe stimarsi egualmente che la figura del detto candelabro, secondo ciò che abbiamo detto alla *cit. p. 177.*

(A) *cit. Tom. III. Tav. 45.*

(B) Il signor abate Visconti *l. cit. Tav. 24. pag. 47.*, la crede con migliori ragioni la Musa Polinnia.

(C) *Carm. 61. vers. 302.*

(D) Sull'arca di Cipselo vi era la Morte con lunghi denti, e unghie più grandi di qualunque fiera. Pauf. *lib. 5. c. 19. p. 425. in fine.*

(*a*) Pauf. *lib. 10. cap. 24. p. 858. lin. 27.*

LIB. V. CAP. II. Gorgoni.

§. 22. Le Gorgoni nominate da me in ultimo luogo fra le dee minori; tranne la testa di Medusa, non si trovano espresse su nessun antico lavoro. Il loro sembiante però nelle opere dell'arte non dovea punto corrispondere alla descrizione che ce ne danno i più antichi poeti, i quali attribuiscono loro lunghi denti da cinghiale; poichè a Medusa, una delle tre sorelle, solevano dare gli artefici i tratti della più sublime bellezza, e tal pure ci viene rappresentata dalla favola. Era questa, secondo la tradizione di alcuni riferita da Pausania (*a*), figlia di Forco: regnò dopo la morte del padre nei dintorni della palude tritonica, e si pose alla testa dell'esercito de' Libj; ma nella spedizione contro Perseo, cadde in un'imboscata, e perì: e quest' eroe ammirandone la bellezza, ancorchè coperta dal pallore di morte, le recise il capo per mostrarlo ai Greci. La più bella testa di Medusa in marmo, che siaci restata, vedesi in mano alla statua di Perseo in molta parte restaurata, nel palazzo Lanti (A): una delle più belle, che vegansi sulle gemme, è un cammeo del real museo Farnese a Napoli: bella è pure un'altra testa incisa in corniola del museo Strozzi: amendue sono della più sublime beltà ideale, come pur lo è la celebre Medusa dello stesso museo col nome di SOLONE (B). E' questa una calcedonia, e fu trovata a Roma in una vigna presso la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo sul monte Celio da un vignajuolo (c).

Amazzoni...

§. 23. Alle dee io unisco, come immagini di bellezza ideale, le eroine ossia le Amazzoni, le figure delle quali sono tal-

(*a*) *lib.2. cap.21. pag.159. lin.9.*

(A) Più bella di tutte è quella del palazzo Rondanini d'alto-rilievo in marmo bianco, ove già si vedeva ai tempi di Winkelmann. Altra testa maggiore del naturale, non osservata, si può vedere su di un portone per la strada papale vicino a S. Tommaso in Parione. Essa è di buon lavoro in marmo bianco, in aria ridente, ma caricata.

(B) Bellissima è pure una Medusa in cammeo a rilievo, posseduta dal signor abate Visconti.

(c) Qui gli Editori Milanesi hanno lasciato due periodi, nei quali l'Autore racconta come questo cammeo passò per varie mani; e che il primo possessore, volendo d'inverno farne un impronto in cera, lo ruppe in due pezzi. Ma ciò sarà avvenuto di qualche al-

talmente somiglievoli fra di loro ne' capelli e nelle sembianze del volto, che sembrano tutte su uno stesso modello lavorate (A). Si scorge sul volto loro un'aria severa, mista di turbamento e di dolore; poichè tutte le loro statue hanno una ferita nel petto: ferita che, a mio parere, si sarà pur veduta su quelle delle quali non altro più rimane che la testa (B). Le sovracciglia sono indicate da un rialzamento acuto; e poichè tal maniera di segnarle è una proprietà del più antico stile dell'arte, come più sotto dimostrerò, così potrebbe conghietturarsi che l'Amazzone di Ctesilao, la quale ottenne il premio a preferenza di quelle di Policleto e di Fidia (C), abbia servito d'esempio e di modello agli artisti posteriori. Ciò ignorarono probabilmente coloro, i quali hanno restaurate le due Amazzoni di grandezza naturale esistenti nel museo Capitolino; poichè nè l'antica testa dell'una, nè la testa moderna dell'altra sono ben adattate alle statue. Questa osservazione avrebbe potuto dar de' lumi circa una testa particolare d'un'Amazzone al signor Petit (*a*), il quale non osa decidere se la testa coronata d'alloro su una moneta di Mirina, città dell'Asia Minore fabbricata dalle Amazzoni, una di queste eroine rappresenti, o piuttosto un Apollo. Ho già dimostrato altrove, nè vuò qui ripeterlo, che a nessuna figura delle Amazzoni manca la destra mammella (*b*).

§. 24. Par-

tro cammeo, non di quello di Strozzi, che è intiero.

(A) Le Amazzoni che sono rappresentate sulla facciata del sarcofago nel Museo Capitolino, *Tom: IV. Tav. 23.*, hanno i capelli annodati; e quelle che sono sedenti sul coperchio gli hanno sparsi sulle spalle.

(B) Una delle più belle statue rappresentanti Amazzoni veduta, e citata dal nostro Autore nel luogo dei *Monumenti antichi*, al quale rimanda qui appresso, è quella già della villa Mattei, ora del Museo Pio-Clementino. Non ha ferita alcuna nè in petto, nè in verun' altra parte, nè ha in volto aria mesta e dolente, come tante altre; ma piuttosto da guerriera animosa. Può vedersene frattanto la figura presso Maffei *Statue antiche Tav. 109.*, nei *Monum. Matthaej. Tom. I. Tab. 69.*; e in altra tavola molto meglio incisa dal Piranesi. Il detto Maffei, come rileva anche Winkelmann al luogo citato, *pag. 102.* ha traveduto dicendo, che a questa statua mancava la mammella destra, e così facendole incidere.

(C) Plinio *lib. 34. cap. 8. sect. 19.* dà anzi la preferenza prima a quella di Policleto, in secondo luogo a quella di Fidia, e nel terzo luogo mette quella di Ctesilao.

(*a*) *De Amaz. cap. 33. pag. 259.*

(*b*) *Monum. ant. Part. II. cap. 18. p. 184.* [Può vedersi anche Bottari *Mus. Capitol. Tom. III. Tav. 46. pag. 95. seg.*, Foggini *Tom. IV. Tav. 33. pag 113. segg.*

LIB. V. CAP. II. Larve.

§. 24. Parlando della bellezza ideale muliebre non deggio ommettere di far menzione delle Larve ossia Maschere di questo sesso, che sono effigiate con tratti della più sublime bellezza, eziandio su opere mediocri, e nominatamente su un trionfo di Bacco esistente in una sala del palazzo Albani, ov'io non so saziarmi di rimirarvi le due che vi sono: queste potrebbono refutare l'opinione di coloro, che si sono figurate tutte brutte e terribili le sembianze delle Maschere antiche.

Conclusione.

§. 25. Terminiamo così opportunamente colle Larve (al cui nome si suole in noi destar l'idea di oggetto finto) questo esame della bellezza; avendo percorso dagli oggetti i più belli e i più sublimi fino a quelli che per le arti del disegno i meno degni pareano di considerazione; onde possa meglio intendersi la conseguenza, che dalle nozioni universali del bello noi ricaviamo. Non vi sono forse in tutta l'opera ricerche ed osservazioni che, al pari delle esposte in questo Capo, possano farsi più generalmente dalla maggior parte de' leggitori; poichè giudicar ne possono coloro eziandio che sono lontani dai tesori dell'antichità: laddove le ricerche spettanti l'espressione, l'azione, il vestito, e lo stile a que' soli appartengono che hanno sott'occhio gli antichi monumenti. Diffatti della bellezza sublime e maestà, che ammiransi nelle teste degli dei, ognuno può agevolmente formarsene un'idea sulle monete, sulle gemme, e ben anche sulle figure impresse in rame, le quali hannosi pure in que' paesi ove giammai non giunse lavoro di greco scarpello. Il Giove delle monete di Filippo il Macedone, del primo de' Tolomei, e di Pirro non è punto inferiore per la maestà alle sue statue e figure in marmo. Non si può immaginar nulla di più bello che la testa di Cerere sulle monete d'argento della città di Metaponto nella Magna Grecia, e la testa di Pro-

Proſerpina ſu due ſimili monete di Siracuſa. Potrei addurne moltiſſimi altri eſempj sì di monete che di gemme.

§. 26. Nelle figure delle divinità non s'incontra mai un' idea baſſa e volgare. Si oſſerva altresì che ad ognuna di eſſe hanno i greci artiſti date ſembianze particolari e coſtanti, di maniera che direbbeſi eſſer ciò loro ſtato da una legge preſcritto. Il Giove ſulle monete jonie o doriche è a quello delle monete ſiciliane perfettamente ſimile. Le teſte di Apollo, di Mercurio, di Bacco, di un *Liber Pater*, e sì del giovane che del vecchio Ercole hanno le ſteſſiſſime ſembianze ſulle monete, e ſulle gemme, come ſulle ſtatue. Sappiamo diffatti, che agli artefici ſerviano di norma e quaſi d'un modello legale le più belle figure degli dei foggiate dai più grandi maeſtri, ai quali credeaſi che le divinità medeſime moſtrate ſi foſſero, perchè più ſimile all'originale, e più bella riuſciſſe l'immagin loro. Così vantavaſi Parrasio che Ercole foſſe a lui comparſo in quelle ſembianze appunto in cui egli avealo dipinto; e probabilmente ciò ebbe di mira Quintiliano (*), quando diſſe, che la mano di Fidia ſembrava accreſcere un non ſo che di venerazione alla ſtatua di Giove da lui ſcolpita (a). La più ſublime bellezza però, come dice Cotta preſſo Cicerone (b), non è ſtata data in egual grado a tutti gli dei: nè ciò eſſer poteva, come non poſſono dipingerſi in un buon quadro molte figure, tutte della più eccellente avvenenza; nè poſſono tutti gli attori d'una buona tragedia figurare da grandi eroi.

(*) *Cujus pulchritudo adjeciſſe aliquid etiam receptæ religioni videtur*. Quintil. *Inſt. lib. 12. cap. 10. pag. 894. in fine*.

(a) Leonide nell' *Anthol. lib. 4. c. 12. n. 59.* diceva di Praſſitele, che avea fatto Amore in Teſpi quale lo aveva veduto preſſo la meretrice Frine; e *n. 65.* Parmenione diceva lo ſteſſo della Giunone fatta da Policleto, che fatta l'aveſſe nelle forme vedute in quella dea. Era queſto un modo d'encomiare un' opera al più poſſibile, dicendo che corriſpondeva al carattere, e dignita dell'originale.

(b) *De Nat. Deor. lib. 1. cap. 29.*

Ca-

Capo III.

Dell' espressione e dell'azione – Gli artisti prescieglievano di rappresentare le figure in uno stato di tranquillità e di riposo ... a cui pur talora univano l'espressione degli affetti – Cercavano la compostezza negli atteggiamenti ... eziandio nelle figure delle danzanti – Espressione e compostezza nelle figure divine ... in Giove ... in Apollo ... in Bacco ... nelle dee ... nelle persone afflitte ... ne' giovani Satiri ... nelle figure degli eroi ... delle eroine ... delle Imperatrici ... e de' Cesari – Osservazioni sull' espressione delle passioni violente – Espressione nelle figure de' moderni artisti.

Dell' espressione e dell'azione.

Dopo la bellezza de' tratti dev' un artista studiare l'espressione e l'azione. Demostene tre qualità principali richiedeva nell'oratore, e soggiugneva che l'azione è la prima, la seconda, e la terza. Potrebbe ciò quasi applicarsi alle arti del disegno, poichè l'azione sola può render bella una figura; e questa, ove sia mancante nell'azione, non avrà mai il pregio di bella. Pertanto agl'insegnamenti, che risguardano la dottrina delle belle forme e sembianze, denno unirsi le osservazioni sul contegno del gesto e dell'azione, in cui consiste una parte delle Grazie; e queste perciò vengonci rappresentate come compagne di Venere, dea della beltà; onde soleasi dire che un artefice sagrificava alle Grazie, quando nelle sue figure studiava bene l'azione ed il gesto.

§. 1. *Espressione* in termine d'arte significa l'imitazione dello stato attivo e passivo dell'anima nostra e del nostro corpo, cioè delle azioni e delle passioni. Questa parola presa nel suo più ampio senso comprende pur in sè l'*azione*; ma presa in senso più stretto sembra non altro indicare, se non ciò che vien espresso dai tratti e dai gesti del volto; e l'*azione*,

ne, che è pur compresa nell'espressione, sembra piuttosto riferirsi a ciò che accade ne' movimenti delle membra e dell' intero corpo. Sì dell'una che dell'altra deve intendersi ciò che ha scritto Aristotele delle pitture di Seusi, cioè che esse erano senza ἦθος (senza espressione), il che io meglio spiegherò in appresso (A).

LIB. V. CAP. III.

§. 2. L'espressione presa in amendue i sensi altera i tratti del volto, il contegno del corpo, e con essi le forme che costituiscono la beltà; e quanto maggiore è questa alterazione, tanto più di bellezza si perde. Perciò lo stato di tranquillità e di riposo, che secondo Platone era lo stato medio fra 'l dolore e l'allegrezza (*a*), veniva nelle arti considerato come un punto fondamentale. La tranquillità è lo stato proprio della bellezza, come del mare; e ci dimostra diffatti l'esperienza che gli uomini più belli sono eziandio per l'ordinario i più tranquilli e di miglior indole. Richiedesi questa tranquillità non solo nella figura che disegnar si vuole, ma in quello stesso che la disegna e la forma; perchè a mio parere la giusta idea d'una sublime bellezza prodursi non può fuorchè nella mente d'un'anima quieta, e da ogni altra particolare immagine sgombra. In oltre la tranquillità e 'l riposo sì degli uomini che degli animali è quello stato, in cui meglio possiamo conoscerne e rappresentarne l'indole e le proprietà, come il fondo del mare e de' fiumi allor solo scopriamo che tranquille sono o placide scorron l'onde.

Gli artisti prescieglievano per le loro figure lo stato tranquillo.

§. 3. Ma poichè nelle azioni la piena tranquillità e l'indifferenza non hanno luogo, e le stesse figure divine vengono rappresentate sotto umane forme e cogli umani affetti; quindi è che non sempre dee cercarsi in loro la più sublime idea della beltà. Questa allora vien compensata dall'espressione. Gli antichi artisti però non la perdevano mai di mira;

...a cui pur talora univano l'espressione.

(A) Vedi *p.204. n. b.*, e *libro IX. in fine*. (*a*) Plat. *De Repub. lib.9. pag.584. princ.*

LIB. V. CAP. III.

ra; anzi era sempre lo scopo loro principale a cui l'espressione doveva in qualche modo servire; nè, perchè da questa venisse alquanto alterata la beltà d'una figura, lasciar dovea di chiamarsi bella, come non lascia di chiamarsi vino anche quello, in cui molta parte d'acqua è frammista. Ha pur luogo in ciò la gran massima d'Empedocle, secondo cui le cose sussistono nello stato attuale per l'affinità e pel contrasto, cioè per l'azione vicendevole ed opposta, che le une hanno reciprocamente sulle altre. La beltà, senza l'espressione, insignificante sarebbe, e l'espressione senza la beltà sarebbe spiacevole; ma influendo l'una sull'altra, e combinandosi insieme le loro qualità che sembrano distruggersi a vicenda, ne risulta una parlante, persuasiva, ed attraente bellezza.

Cercavano la compostezza negli atteggiamenti...

§. 4. Il riposo e la tranquillità denno considerarsi come un effetto di quella compostezza che i Greci studiavansi di mostrare nell'azione e ne' gesti. Presso di loro un passeggiar affrettato teneasi in certo modo come contrario all'idea d'un modesto contegno, e vi trovavano un non so che di arditezza soverchia. Tal viziosa abitudine rinfaccia a Nicobulo Demostene, il quale unisce insieme, come due cose del pari riprensibili, il parlare ardito e l'andar frettoloso (*a*). Così per l'opposto i lenti e gravi movimenti del corpo indizio erano presso gli antichi d'un'anima grande (*b*). Reputo quasi inutile di quì osservare, che la vera compostezza è ben diversa da quella servile violenza, espressa su alcune statue di re prigionieri che le mani tengono come avvinte una sull'altra (*c*). In tal positura, che della più vile suggezione era indizio, faceano la guardia a Tigrane re d'Armenia quattro re suoi vassalli (*d*).

§. 5. Tal

(*a*) Demost. *Adv. Pantanet. pag. 995. princ.*, Confer Casaub. *ad Theophr. Char. cap. 8. pag. 198.*

(*b*) Arist. *Eth. ad Nic. lib. 4. cap. 8. in fine, oper. Tom. III.*

(*c*) Vedi la Tav. XV.

(*d*) Plutarc. *Lucull. oper. Tom. I. p. 505. C.*

... eziandio nelle figure delle danzanti.

§. 5. Tal compostezza hanno portata gli antichi artefici per fin nelle figure delle danzatrici, tranne però le Baccanti; e siccome era una massima ricevuta, che nelle figure l'azione conformarsi dovesse alle maniere usate ne' più antichi balli; così ne' balli seguenti le figure antiche servirono di modello alle saltatrici, affinchè non uscissero dai limiti d'un modesto contegno (*a*). Si ha un argomento di ciò in molte statue muliebri leggiermente vestite, e per la maggior parte discinte, che non hanno alcun particolare attributo, e sono rappresentate come in atto d'una modestissima danza:

. . . . . *Molli diducunt candida gestu*
Brachia (*b*).

Ancorchè talvolta loro manchin le braccia, vedesi ciò non ostante che tenevano una mano sollevata al di sopra della spalla, mentre coll'altra piegata in giù sosteneansi leggiadramente la veste. Tale atteggiamento basta a farle conoscere per danzatrici; e siccome alcune di queste statue hanno una testa ideale, è probabile che rappresentino Erato o Tersicore, Muse che alla danza presiedono (*c*). V' ha di simili statue nelle ville Medici, Albani, ed altrove. Due di queste però di grandezza naturale esistenti nella villa Lodovisi, alcune del museo Ercolanese, hanno una testa che non è punto ideale; ma quella che sta sull'atrio del palazzo Caraffa Colubrano a Napoli è coronata di fiori, ed è di una sublime bellezza: onde è probabile che sian esse state erette a danzatrici veramente belle, le quali, malgrado la loro professione, abbiano ottenuto un tanto onore presso i Greci. Diffatti di statue erette alle danzatrici leggiamo fatta menzione in varj greci epigrammi (*d*). Un più sicuro argomento per credere che danzatrici ci rappresentino, anzichè le Muse sum-

(*a*) Athen. *Deipn. lib. 14. cap. 6. pag. 629. B. C.*

(*b*) Propert. *lib. 2. eleg. 22. v. 5.*

(*c*) Schol. *Apollon. Argon. lib. 3. vers. 1.*, Tzetz. *in Hesiod.* ἔργα, *pag. 7.*

(*d*) *Anthol. lib. 4. cap. 25.*

LIB. V. CAP. III.

fummentovate, si è il veder loro scoperta una mammella: nudità che alla compostezza delle Muse troppo sconverrebbe.

Espressione e compostezza nelle figure divine...

§. 6. La più alta idea della tranquillità e della compostezza si trova espressa nelle figure delle divinità; cosicchè, cominciando dal padre de' numi fino agli dei subalterni, le figure loro non sembrano mosse da nessun affetto. Perciò il più grande fra i poeti ci descrive il suo Giove che, col solo mover le ciglia o scuotere il crine, tutto mette in moto l'Olimpo (A). Non solo agli dei maggiori e del cielo, ma eziandio alle minori divinità del mare davasi uno sguardo sereno e tranquillo. Che se qualche volta i poeti danno loro degli epiteti, pe' quali noi ci possiamo formare di tali divinità un' idea ben diversa, gli artisti però sembrano avere costantemente espressa sul loro volto un' immagine del mare placido e cheto, in cui si vede l'azzurro verdigno del cielo, come fra gli altri monumenti ne fanno fede le due già mentovate teste colossali de' Tritoni nella villa Albani.

... in Giove...

§. 7. Non si creda però che in simil guisa formate siano tutte le figure di Giove: egli ha un'aria turbata su un bassorilievo (a) del marchese Rondanini a Roma, ove viene rappresentato nel momento dopo che Vulcano con una mazzuola gli ha dato un colpo sul capo, e sta pien d'aspettazione di vedergli uscir Pallade dalla fronte. Giove siede quasi intronato dal colpo, e come se i dolori sentisse del parto, dovendo mettere al giorno tutta la celeste ed umana sapienza nella produzione di Pallade.

... in Apollo...

§. 8. L'Apollo del Vaticano dovea rappresentare questo dio cheto e tranquillo sopra il morto drago Pitone (B) da lui ucciso con un dardo, e dovea insieme esprimere certo disprezzo per una vittoria che era sì piccola cosa per lui. Il sag-

(A) Vedi sopra *pag. 306. not. B.*
Cuncta supercilio moventis.
Orazio *lib. 3. Od. 1. v. 8.*

(a) *Monum. ant. nel frontisp. del Vol. II.*

(B) Si legga appresso *lib. XI. capo III. §. 13.*

ſaggio artiſta, che voleva effigiare il più bello degli dei, gli collocò lo ſdegno nel naſo, che n'è la ſede, ſecondo i più antichi poeti, e'l diſprezzo ſulle labbra: queſto ha eſpreſſo col tirargli alquanto in ſu il labbro inferiore, e quello coll'avergli dilatate le narici (A).

§. 9. L'eſpreſſione delle paſſioni ſul volto dev'accordarſi colla poſitura e cogli atteggiamenti del corpo: e queſti denno convenire alla dignità degli dei nelle loro ſtatue e figure; quindi ne riſulta la compoſtezza. Non ſi troverà mai una divinità di forma umana, e d'età poſata, che tenga le gambe una ſull'altra incrocicchiata; e ſconvenevole coſa reputavaſi ad un oratore (*a*), anzi a chiccheſſia preſſo i Pittagorici (*b*), l'accavallare la coſcia deſtra ſulla ſiniſtra ſedendo. Perciò non credo che quella ſtatua di Elide, la quale avea tal poſitura, ed appoggiavaſi con ambe le mani ad un'aſta, rappreſentaſſe un Nettuno, ſiccome pensò Pauſania (*c*), i di cui interpreti non ne hanno in queſto luogo ben inteſa l'eſpreſſione traducendo **τόν τε ἕτερον τῶν ποδῶν ἐπιπλέκων τῷ ἑτέρῳ**, *pedem pede premens*, cioè tenere un piè ſopra l'altro, quando piuttoſto dir doveano *pedibus decuſſatis*, cioè colle gambe incrocicchiate (B).

§. 10. Apollo e Bacco ſono i ſoli, che in tal modo rappreſentati vegganſi in alcune ſtatue, per indicar in quello la giovinezza giocoſa, e la mollezza in queſto. Ha tale poſitura ... e Bacco...

tura

(A) Vedi *loc. cit.* §. 12.

(*a*) Plut. *Conſol. ad Apoll. pag.* 104.

(*b*) Idem *De Vit. pudore*, *oper. Tom. II. pag.* 45 *D.*, *De Auditione*, *pag.* 532. *C.*

(*c*) *lib* 6. *cap.* 25. *pag* 517. *lin.* 16.

(B) Quantunque preſſo alcuni degli antichi ſia ſtato ſtimato un atteggiamento ſconcio il tenere ſedendo un ginocchio ſull'altro accavallato; pure non vi attendevano gli artiſti piucchè tanto ſecondo le varie occaſioni, e perciò non mancano figure anche di divinità così rappreſentate. Per eſempio Giove ſi vede in un baſſo rilievo preſſo Bartoli *Admiranda Antiquit. Roman. Tab.* 46., e Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. plan.* 15. Su un angolo dell'urna del Muſeo Capitolino, ove ſono le Muſe, vi è in tal poſitura un vecchio di grave aſpetto, che Montfaucon *loc. cit. Suppl. Tom. III. lib.* 1. *ch.* 8. *pag.* 22. *après la pl.* 9. raffigura per Diogene, e ſecondo Foggini *Muſeo Capitol. Tom. IV. Tav.* 27. *pag.* 154. ſarebbe Omero. Partenopeo, uno degli eroi tebani, ſi vede nella gemma etruſca data alla *pag.* 162.; e una donna in un ametiſto del re di Francia riportato dal Montfaucon medeſimo *cit. Tom. III. pl.* 13., e altra figura virile, che per altro pare afflitta, nel baſſo-rilievo riportato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined.*

tura Apollo nel museo Capitolino (*a*), in alcune figure simili della villa Medici (A), nella più bella fra tutte le statue d'Apollo del palazzo Farnese, e in una delle pitture d'Ercolano (*b*). Mercurio non l'ho mai veduto, per quanto mi ricordo, colle gambe così poste, fuorchè in una statua della galleria Granducale di Firenze (B), su cui s'è fatto il modello pel Mercurio di bronzo del palazzo Farnese. Tal positura è singolarmente propria di Meleagro e di Paride; e riguardo a quest'ultimo può vedersene la statua nel palazzo Lancellotti (C).

... nelle dee ...

§. II. Non v'è, ch'io sappia, alcuna fra le dee rappresentata in tal attitudine, che a loro infatti più che agli dei sconverrebbe: quindi io non oso decidere se certa medaglia dell'Imperatore M. Acilio Aureolo, su cui sta la Providenza colle gambe incrocicchiate (*c*), sia veramente antica (D). Per la stessa ragione io dubito dell'antichità d'una gemma, sulla quale è incisa colle gambe incrocicchiate la così detta Minerva Medica, tenente in mano un bastone, intorno a cui è avviticchiato un serpente (*d*); e ciò che pur mi muove a dubitarne, si è il vederle ignuda la destra mammella, la qual cosa

n. 123. Pare che stia nello stesso modo una figura muliebre nel basso-rilievo della villa Albani riportato da Winkelmann *l. c. num. 96.*; altra nel rovescio di una moneta d'Alessandro Severo presso Musellio *Numism. Antiq. ec. inter adden. Par. II. Tav. 9. num. 4.*; e una figura virile in una medaglia riportata nei *Numismata Cimelii Cesarei Regii Austr. ec. Par. II. pag. 7. num. 1.*

(*a*) *Mus. Cap. Tom. III. Tav. 15.*

(A) Vedi sopra *pag. 300. not.* A.

(*b*) *Pitt. d'Ercol. Tom. II. Tav. 17.*

(B) Gori *Mus. Flor. Stat. Tab. 38. e 39.*

(C) Questa statua rappresenta un Ganimede, come si conosce ad evidenza da una consimile del Museo Pio-Clementino, che può essere l'originale, coll'aquila ai piedi, e più ben conservata.

(*c*) Tristan. *Comm. hist. Tom. III. p. 182.*

(D) Se meritasse credito questo dubbio di Winkelmann, quante altre monete non dovrebbero rigettarsi per false! La Providenza si vede parimenti in quel modo, stando in piedi appoggiata ad una colonna, su una moneta d'Alessandro Severo nella citata raccolta di Musellio *Part. II. Tab. 75. num. 7.* Ivi al *num. 8.* si vede altra figura muliebre in quell' atteggiamento. Nella *Tavola* 223. *num. 6.* su di una moneta di Gallieno si vede la Sicurezza, *Securitas perpetua*, come nella *Tavola 234. num. 4.* su moneta dell' Imperatore Tacito; e così costantemente in tante monete di altri Imperatori. La Felicità, *Felicitas publica*, è così rappresentata nel rovescio di due medaglie di Giulia Mammea presso lo stesso Musellio *Tab. 182. n. 2. 3.*, e in altra di Magnia Urbica nei citati *Numism. Cimelii Cæs. ec. Par. II. pag. 96. n. 2.*; e la Pace, *Pax Aug.*, sulla moneta di Emiliano riferita dal Bandurio *Numism. Imper. Rom. ec. Tom. I. pag. 92.*

(*d*) Montf. *Diar. ital. cap. 8. pag. 122.* [Montfaucon parla di un simulacro, non di una gemma.

cosa in nessuna Pallade si vede. A questo stesso indizio, per le ragioni sopra addotte, riconobbi esser opera moderna un' altra gemma, su cui vedeasi una simil figura, e che si è voluta far passare per un antico (*a*). Può bensì questa foggia di tener le gambe convenire alle Ninfe; e tali sono diffatti una Ninfa di grandezza naturale, e una delle tre Ninfe che rapiscono Ilo (*b*): quella nella villa, e questa nel palazzo Albani (A).

... nelle persone afflitte ...

§. 12. Nè ciò sconviene alle persone afflitte: così erano dipinti, ἐναλλάττοντες τὼ πόδε (B), in un quadro descritto da Filostrato, i dolenti guerrieri che intorno al corpo d'Antiloco figlio di Nestore la morte sua piangevano (*c*); e così è scolpito Antiloco stesso che fa ad Achille il ragguaglio della morte di Patroclo in un basso-rilievo del palazzo Mattei (C), su un cammeo (*d*), e su una pittura d'Ercolano (D).

... nei giovani Satiri.

§. 13. I Satiretti e i Fauni, de' quali due bellissimi ne sono nel palazzo Ruspoli, tener sogliono un piè dietro all' altro in una maniera rozza e campestre, per indicare la loro natura. Tien pur così i piedi il giovane Apollo *Sauroctonos* (uccisore di lucerte) di cui veggonsi due statue, una in marmo nella villa Borghese, e l'altra in bronzo nella villa Albani. Probabilmente egli è quì rappresentato come pastore presso il re Admeto (E).

§. 14. Egual

(*a*) La Chausse, *Tom. I. sect. 1. Tab. 10.*

(*b*) Ciamp. *Vet. mon. Tom. I. Tav. 24.*

(A) Nel sarcofago del Museo Capitolino, *Tom. IV. Tav. 26.* si vedono tre Muse in tal positura, come se ne vedono in altri monumenti. La prima con miglior fondamento creduta Clio dal signor abate Visconti *Mus. Pio-Clementino Tom. I. Tav. 17. pag. 35.*, l'altra Polinnia secondo lo stesso, *Tav. 24. p. 47.*, e la terza Urania. Giove si ha presso Montfaucon *Ant. expl. Tom. I. pl. 10. n. 1. 2.*, e *Suppl. Tom. I. après la pl. 29.*; ed Ercole nel *Tom. II. pl. 84. pag. 191. Antiq. expl.*

(B) *Decussatim positis insistunt pedibus.*

(*c*) Philostr. *lib. 2. Icon. 7. Tom. II. p. 821.*

(C) Si vede anche nei *Monum. Matthaj. Tom. III. Tav. 34.*

(*d*) *Monum. ant. ined. n. 129. 130.*

(D) Non credo, che gli antichi artisti abbiano mai pensato a questa eccezione; imperocchè si trovano colle gambe incrocicchiate moltissime figure in uno stato, che non è d'afflizione. Nel citato Museo Capitolino, *T. IV. Tav. 2.* si vede un eroe, che Foggini *pag. 6.* sospetta possa essere Ajace. Quattro donne si vedono nella *Tav. 27. 28. 41.* e *Tav. 42.*, ove sagrifica alla dea Igia, o Salute, ripetuta da Winkelmann in fine del *Tratt. prelim. ai Mon. ant.* Altre figure muliebri si hanno negli stessi *Mon. n. 16. 18. 20. 43. 71. 137.*; e alcune virili si hanno nel *n. 52. 92. 102.*, e *n. 189.* che egli spiega per una radunanza di filosofi, e nella Tavola quì in fine del Tom. II.

(E) Vedi appresso *lib. IX. cap. III. §. 14. 15.*

LIB. V. CAP. III. ... nelle figure degli eroi ...

§. 14. Egual cura e avvedutezza usarono gli antichi artisti nel rappresentare le figure degli eroi; e que' soli umani affetti espressero che convengono ad un uomo savio, il quale reprime il bollore delle passioni, fa appena vedere qualche scintilla dell' interno suo fuoco, per lasciare a chi ne è bramoso la cura di scoprire quel che in loro rimane ascosto: alle sue maniere composte corrisponde in lui pur il modo di favellare; e quindi Omero ebbe a paragonare le parole d'Ulisse alle fiocche di neve, le quali in copia bensì, ma dolcemente cadono a ricoprir la terra. Persuasi inoltre erano quegli artefici, che la magnanimità, siccome dice Tucidide, dovesse essere unita ad una nobile semplicità: **καὶ τὸ εὔηθες, οὗ τὸ γενναῖον πλεῖστον μετέχει** (a). Tale appunto si scorge in Achille, il cui carattere è un misto di prontezza allo sdegno, e d' inalterabil durezza, un' anima aperta senza finzione e senza falsità. In conseguenza di ciò essi non mai diedero ai loro eroi un' aria raffinata, artificiosa, astuta, o sprezzante, ma sempre espressero su i volti loro l'innocenza unita alla più sicura calma.

§. 15. Giova quì osservare che nel rappresentare gli eroi è assai più legato l'artista che il poeta: questi può descriverceli quali erano nei tempi loro, quando cioè nè il governo, nè le troppo ricercate maniere del colto vivere non aveano ancora indebolite le umane passioni, e non curandosi punto del contegno della persona, può attribuir loro tutto ciò che alla loro età e stato non disconviene; laddove l'artista, che si propone di fare una bella figura, sceglier deve perciò quel che v' ha di più bello nella natura, e avendo ad esprimere le passioni, si deve ristringere a quel grado, che non porta pregiudizio alla bellezza.

§. 16. Ab-

(a) *lib. 3. cap. 83. pag. 219.* [*Simplicitas, cujus ipsa generositas est maxime particeps.*

§. 16. Abbiamo di ciò esempi in due de' più bei lavori dell'antichità, de' quali uno è l'immagine del terrore, che ne dà la morte imminente, e l'altro del patimento de' dolori più atroci. Niobe (A) e le sue figlie, alle quali Diana vibra mortali saette, veggonsi rappresentate, comprese da terrore e da raccapriccio, in quello stato d'inesprimibile angoscia, in cui l'aspetto della morte presente inevitabile toglie per fin all'anima la facoltà di pensare. Di tale stato di stupore e d'insensibilità ci dà un'idea la favola nella metamorfosi di Niobe in sasso; e quindi Eschilo la introduce nella sua tragedia come interdetta e muta (*a*). In tal momento, in cui cessa ogni riflessione, ogni sentimento, e che si avvicina all' insensibilità, non si alterano punto le sembianze, e nessun tratto del volto si scompone; onde il grande artista potea quì effigiare la più sublime bellezza, e ve l'ha scolpita diffatti. Niobe e le sue figlie sono e sempre saranno i più perfetti modelli di beltà (B).

§. 17. Laocoonte è l'immagine del più vivo dolore, che tutti mette in azione i muscoli, i nervi, e le vene. Il sangue suo è nella più forte agitazione pel velenoso morso de' serpenti: tutte le parti del suo corpo esprimono tormento e violenza; e l'artista ha messo in moto tutte, a così dire, le suste della natura, facendo in tal modo conoscere l'arte sua e le sue profonde cognizioni. Nella rappresentazione però di questo eccessivo tormento pur vi si riconosce il contegno d'un uomo grande, che contro i mali suoi combatte, affrena i moti della sensibilità, e vuole comprimerli (c).

§. 18. Filottete, siccome appare dalle figure di questo

(A) Ho aggiunto *Niobe*, sì perchè tutto il contesto di questo §. lo richiede; e sì perchè Winkelmann ve la aggiunge nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi*, *cap. IV. pag. XLV. lin. 34.*; siccome ho emendato altre parole nella traduzione secondo lo stesso luogo.

(*a*) *Schol. ad Æsch. Prom. vers. 435.*

(B) Si possono vedere le figure riportate da monsignor Fabroni colla dotta illustrazione, che ne da.

(c) Vedi appresso *libro X. capo I.* §. *18.*, e la Tavola in fine del Tomo II.

eroe in marmo e sulle gemme pubblicate ne' miei *Monumenti antichi* (*a*), ci vien rappresentato dagli artisti più secondo le savie massime della loro arte, che secondo l'immaginazione del poeta Ennio, presso il quale

Ejulatu, questu, gemitu, fremitibus
Resonando multum, flebiles voces refert (*b*).

§. 19. Il famoso pittore Timomaco non rappresentò già il furibondo Ajace nell'atto di trucidare i montoni, ne' quali credeva di vedere i duci dell'armata trojana, ma bensì dopo tal fatto, quando, ritornato in sè stesso, meditava pieno di disperazione e di estremo rammarico sul suo errore (*c*). Tale pur si vede effigiato sulla così detta Tavola Iliaca nel museo Capitolino (A), su varie gemme (*d*), e su un'antica pasta tratta da un cammeo esprimente una parte della tragedia di Sofocle, intitolata l'*Ajace*. Ivi sono rappresentati con quest' eroe, che trucida un gran montone, due pastori e Ulisse, a cui Pallade addita questo tratto di furore del suo nimico. Questo raro pezzo verrà pubblicato nel terzo Tomo de' miei *Monumenti*.

...delle eroine...

§. 20. Riguardo alle donne non iscostaronsi gli artisti dalle leggi che trovansi osservate in tutte le antiche tragedie, e furono poscia dettate da Aristotele, cioè di non figurarle mai in maniera che al carattere di quel gentile ed amabil sesso sconvenisse, nè mai presentarle oltremodo animose e feroci (*). Per questa ragione, quando si volle rappresentare la morte d'Agamennone trucidato da Egisto, si fece veder

(*a*) *num. 118. 119. 120.* [Con più forte espressione sarebbe rappresentato in un bassorilievo della villa Albani, riportato e spiegato dal signor abate Raffei con una dissertazione particolare tra le sue altre intorno a varj monumenti di quella villa, se fosse veramente un Filottete, e non piuttosto un Genio d'un monte, come lo crede il signor abate Visconti.

(*b*) *Ap.* Cicer. *de Fin. lib. 2. cap. 29.*

(*c*) Philostr. *Vita Apoll. lib. 2. cap. 22. op. Tom. I. pag. 76.* [Dice Filostrato, che meditava di uccidersi.

(A) *Tom. IV. Tav. 68. n. 90.* Ivi si legge ΑΙΑΣ ΜΑΝΙΩΔΗΣ *Ajace impazzato*.

(*d*) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, cl. 3. sect. 3. num. 294. pag. 384.*

(*) Aristot. *Poet. cap. 15. p. 17. A. op. Tom. IV.* ἐστι γὰρ ἀνδρεῖον μὲν τὸ ἦθος, ἀλλ' οὐχ ἁρμόττον γυναικὶ τὸν ἀνδρείαν ἢ δεινὴν εἶναι. [*Est enim virorum mos, sed non conveniens mulieri fortem, vel terribilem esse.*

der Clitenneſtra in lontananza, e come in un'altra camera, tenendo ſoltanto la fiaccola, onde far lume all'uccisore, ſenza voler ella ſteſſa lordarſi le mani nel ſangue dello ſpoſo (A). Così in un quadro del mentovato TIMOMACO dipinti erano i figliuoli di Medea che alla madre di ſtilo armata per trucidarli ſorrideano; onde il furor materno venia temperato dalla pietà all'aſpetto dell'innocenza di que'bambini (*a*); e ove queſto misfatto vien rappreſentato in marmo, vedeſi Medea incerta ſe debba o no così vendicarſi.

§. 21. Pel medeſimo principio i più abili artiſti ſtudiaronſi ſempre di evitare le poſiture ſcompoſte e indecenti. Si oſſerva eziandio che ſovente dalla verità s'allontanarono piuttoſto che dalla bellezza. Così, per omettere altri monumenti, Ecuba ſu un baſſo-rilievo da me pubblicato (*b*) vien figurata qual donna che appena è ſul finire dell'età fiorente, ſebbene altrove generalmente ſoglia rappreſentarſi rugoſa in volto, come vedeſi nella di lei ſtatua nel muſeo Capitolino (B), e ſu un guaſto baſſo-rilievo nella badia di Grotta-ferrata; anzi ſu un marmo della villa Panfili le ſi vedono lunghe, floſce, e pendenti le mammelle. Applicar ſi dee queſta oſſervazione eziandio alla figura della madre di Medea nel belliſſimo vaſo di terra della collezione Hamiltoniana, ove eſſa non par più vecchia della propria figlia.

§. 22. Gli uomini illuſtri e i re vengono rappreſentati in una maniera dignitoſa, e quali appunto eſſi moſtrerebbonſi agli occhi dell'univerſo. Le ſtatue delle imperatrici romane raſſomigliano alle eroine. Lontane da ogni maniera artificioſa e raffinata nel geſto, nel contegno, e negli atteg-

...delle imperatrici...

(A) Vedi *Mon. ant. Par.II. c. 27. p.196.*

(*a*) *Anthol. lib. 4. cap. 9.* [Il penſiere di Winkelmann è bello; ma in neſſuno dei dieci epigrammi, che ſono in queſto capo dell'Antologia, ſi dice, che i figli ſorrideſſero alla madre. Vi ſi rileva ſoltanto, che nelle figure di Timomaco rappreſentanti Medea in quell'atto d'uccidere i figli, parevano contraſtare in lei il furore d'un'omicida, e l'amor di una madre.

(*b*) *Monum. ant. num.145.*

(B) Vedi qui appreſſo §. *25. n. b. p.342.*

teggiamenti ci presentano, per così dire, l'immagine visibile di quella saggezza, che Platone dicea non esser punto l'oggetto de' sensi.

...de'Cesari... §. 23. Gl'imperatori romani, nei pubblici monumenti che di loro ci sono rimasti, sempre ci si mostrano come i primi fra i loro cittadini, senza l'orgoglio e la pompa de' re, quasi di quelle sole prerogative forniti, che ripartite sono egualmente, ἰσόνομοι: le figure circostanti sembrano eguali ai loro sovrani, e questi sol dagli altri distinguonsi, perchè hanno la principal parte nell'azione che si rappresenta. Tranne gli schiavi, non si vede mai nessuna figura che, recando qualche cosa ad un imperatore, gliela presenti in ginocchione, niuno che a lui parli col capo chino. Anche nel tempo in cui l'adulazione e 'l timore aveano avviliti gli animi, come allora che Tiberio si vide ai piedi il romano Senato (*a*), l'arte teneva ancor sollevato il capo, quasi durassero que' dì felici in cui pervenuta era al più alto grado di perfezione in Atene (A). Io dissi di eccettuarne gli schiavi per riguardo ai monumenti dell'arte, che a noi son pervenuti. Sappiamo inoltre esservi stati de' re, che di propria

(*a*) Sveton. *in Tiber. cap.24.*

(A) Come realmente si prostravano in ginocchio gli antichi benchè di alto rango avanti a qualcuno, principalmente per chiedere grazie, così si vedono rappresentati sui monumenti, che ci restano. Nel frammento del Museo di Verona, già di monsignor Bianchini, riportato dal Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. IV. pl. 38. pag. 84.*, e da Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68. in fine, pag. 256.*, vi è rappresentato Crise col suo nome sotto, genuflesso avanti ad Agamennone, e degli altri Generali greci in atto di pregarli a restituirgli la figlia, e ad accettare i preziosi regali, che seco avea portati per il di lei riscatto. Priamo, secondo che spiega Winkelmann, nei *Monum. ant. Par. I. cap. 15. num. 134.* si rappresenta genuflesso ai piedi di Achille, e in atto di bacciargli la mano, per domandargli il corpo di Ettore suo figliuolo, portandogli perciò molti donativi. Genuflesso si vede parimenti questo sovrano nell'altro basso-rilievo, che Winkelmann riporta al *numero 135.*, e io uno del Museo Capitolino *Tom. IV. Tav. 4.* In un basso-rilievo sopra un sarcofago di greca scultura, e di molto elegante lavoro, trovato in Pesto, ed ora conservato in Salerno, riportato, e dottamente spiegato dal P. Paoli nella sesta dissertazione della sua egregia opera sulle Antichità di Pesto, viene rappresentato Alessandro il Grande allorchè ricevette gli ambasciatori di Nissa, il capo de' quali genuflesso a' suoi piedi gli presenta de' regali, chiedendogli in grazia, che non voglia far danno alla detta sua città; come riferisce Arriano *De exp. Alex. Hist. l. 5. princ.*; e finalmente in un alto-rilievo del Campidoglio riportato dal Bartoli *Admir. Rom. Antiq. Tabula 32.* si vedono ai piedi di M. Aurelio alcuni ambasciatori di straniere nazioni, e provincie, de' quali parla Dione Cassio *Histor. Rom. lib. 71. cap. 11. pag. 1185.*

pria volontà resero ai Generali di Roma un tal omaggio; e Plutarco (*a*) cel racconta di Tigrane re d'Armenia allorchè presentossi a Pompeo. Giunto egli al campo de'Romani consegnò la sua spada ai littori che vennergli incontro, e fattosi innanzi a quel Generale, depose ai di lui piedi il suo cidaro, e prostrossegli riverente (A).

§. 24. Quanto abbiano trascurato i moderni artisti questo principio degli antichi, si può vedere, per omettere altri esempi che addur potrei, in un basso-rilievo della fontana di Trevi a Roma, fatto alcuni anni addietro, ove rappresentasi l'architetto di quella fabbrica con un ginocchio piegato, offrendone il piano a M. Agrippa. Ometto che questo celebre Romano ha una lunga barba (B), il che è contrario a tutte le effigie che di lui ci restano sì sulle monete che ne' marmi.

Osservazioni generali su l'espressione delle passioni violente.

§. 25. Nelle opere pubbliche degli antichi non veggonsi mai espresse passioni smoderate e violente; e può questa osservazione servir di norma a discernere i lavori degl'impostori dai veri antichi monumenti (c). Si può pur essa applicare ad una medaglia, su cui sono coniate le figure d'un Assiro e d'un'Assira presso ad un palmiere, in atto di strapparsi

(*a*) *in Pomp. oper. Tom. I. pag. 637. A.*

(A) Plutarco taccia Tigrane di viltà per questo gettarsi ai piedi di Pompeo, benchè volesse darsegli prigioniere. Non potrebbe dirsi, che Tigrane volesse fare un atto d'ossequio a quel vincitore nel modo che si era sempre fatto tra i popoli dell'Asia, come notò il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. VI. capo I. p. 269.?*

(B) Non ne ha per niente. Voleva forse intendere il nostro Autore o dell'istesso architetto, che mostra di averne un poco; oppure di un altro militare, che sta nell'altro-rilievo dalla parte opposta a quello, di cui egli parla, che è ugualmente alto, e potrebbero dirsi amendue tutto rilievo, non basso.

(c) Non è impostura, nè lavoro moderno il basso-rilievo del Museo Capitolino riportato nel *Tom. IV. Tav. 40.*, ma un lavoro antico; quantunque paja, che non abbia avuta l'ultima mano dall'artista. Vi si rappresenta la combustione di un cadavere; e il dotto espositore di esso crede, che vi sia rappresentata la combustione del cadavere di Meleagro rammentata da Ovidio *Metamorphos. lib 8. v. 538.* Vi sono alcune donne, che in atteggiamenti diversi mostrano la loro estrema angoscia. Una sta colle braccia alzate in alto, ed ha in volto un'aria molto dolente; un'altra sta vicino al rogo strappandosi con amendue le mani i capelli; e un'altra con uno stilo in petto si ammazza. Quelle, secondo il lodato Foggini, sarebbero le sorelle del defonto; e la terza, Altea sua madre, che disperata di avergli da lei medesima accelerata la morte, si uccise; come scrive lo stesso Ovidio *vers. 530.*:

. . . . . . Diri sibi conscia facti
Exegit pœnas, acto per viscera ferro,

parsi i capelli, coll'epigrafe: ASSYRIA . ET . PALAESTINA . IN . POTEST . P . R . REDAC . S . C . La falsità di questa medaglia era già stata riconosciuta per la voce PALAESTINA, che non s'incontra su nessun'antica moneta latina di Roma (*a*); ma senz'affaticarsi in sì erudite ricerche, avrebbe potuto dimostrarsi egualmente colla riferita osservazione. Io non voglio quì esaminare se convenga rappresentare una figura non sol di uomo, ma di donna eziandio in atto di svellersi i crini; egli è certo almeno che ciò non conviene ad una figura simbolica: meno ancor conviene su un pubblico monumento; e non è punto, come diceano i Greci, κατὰ σχῆμα (secondo il costume) (A). Ecuba vedesi rappresentata sul basso-rilievo di Grotta-ferrata mentovato pocanzi, col capo inchinato, e in atto di toccarsi la fronte colla man destra, per indicare la sua eccessiva tristezza che la fa agire, ovvero per dinotare che assorbita in profondi pensieri s'abbandona all'istinto. Nell'eccesso del suo dolore presso l'ucciso Ettore suo figlio non versa già lagrime; poichè queste, ove l'angoscia giugne alla disperazione, inaridiscono; onde a ragione Seneca fece dire ad Andromaca:

Levia perpessæ sumus
Si flenda patimur (*b*).

§. 26. Il

(*a*) Valois, *Observ. sur les Méd. de Mezzabarba pag.151.*

(A) Il costume ordinario degli antichi Romani di simboleggiare la conquista d'una provincia nelle medaglie, e anche in altri monumenti, era di rappresentare una donna sedente col capo appoggiato al gomito sopra un ginocchio alzato: così viene simboleggiata la conquista della Giudea in tante monete di Vespasiano, e di Tito presso il P. Pedrusi, *I Cesari in metallo, ec. Tom. VI. Tav. 11. n. 8., Tav. 12. n. 1. 2. 3., Tav. 17. n. 7.*, e presso Musellio *Numism. Ant. T. I. Tab. 31. num 1. 2.*; così la conquista della Germania *Tab. 121. n. 6.*, della Sarmazia *Tab. 122. n. 1.*, dell'Armenia *Tab. 128. n. 10.*; e della Dacia nel basso-rilievo sotto la statua di Roma trionfante nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio. Pure con tutto ciò io non oserei di mettere in dubbio la legittimità della medaglia, di cui parla Winkelmann; poichè ogni giorno vediamo uscir fuori delle medaglie certamente antiche con dei tipi stravaganti, che non si sarebbero mai creduti per lo passato. Altronde abbiamo veduto sin quì quanto sian poco fondate le leggi dell'arte, che egli si era ideate per certe contro tutti i monumenti, che abbiamo citati per confutarlo.

(*b*) *Troad. v.411.* [Dopo queste riflessioni Winkelmann poteva aggiugnere ciò che scrive nel *Tratt. prelim. cap. IV. p. XLVI.* intorno alla sopra citata statua del Museo Capitolino, da lui creduta di Ecuba. „ Mi si potrebbe obbiettare, scrive egli, la statua d'una donna attempata nel Museo Capitolino, la quale vedesi in gran commozione, e con la bocca aperta, per figurarla alzare altissime strida, se si fosse meco convε-

LIB. V. CAP. III. Espressione, che danno alle loro figure i moderni.

§. 26. Il saper degli antichi non si può meglio conoscere che nel confrontar i loro colla maggior parte de' moderni lavori, ne' quali non molto con poco, ma bensì poco con molto vedesi espresso. Questo dai Greci detto sarebbesi παρενθύρσος (*), voce atta ad esprimere il difetto che v' è per lo più nell'espressione de' recenti artefici. Le figure loro sono per l'atteggiamento simili ai comici dell'antico teatro, i quali per esser ben visibili, eziandio al più minuto popolo che stava all'estremità, doveano oltrepassare i limiti della naturalezza e del vero; e i volti delle figure moderne sono simili alle antiche maschere, che per la medesima ragione, affin d'essere molto espressive, erano sformate.

§. 27. Questa espressione eccessiva vien insegnata in un libro che va per le mani di tutt'i giovani artisti, cioè nel Trattato delle passioni di Carlo Le-Brun; e negli aggiuntivi disegni non solo vedesi espresso sul volto il più alto grado delle passioni, ma in alcuni vanno queste fino al furore. Crede l'autore che imparar si debba l'espressione, come Diogene imparava a vivere virtuosamente, cioè dando nell' eccesso opposto alla mollezza: „ Io fo come i musici, di- „ ceva egli, i quali per venire nel tono giusto, cominciano „ ad

muro, che in essa si rappresenti Ecuba madre di Ettore, ed a mio avviso, quando questa regina vidde precipitare Astianatte dalle mura di Troja. Ma questa statua, che ho riconosciuto esser Ecuba, non può allegarsi per esempio in contrario di quel che dico; anzi stabilisce maggiormente la mia opinione, e l'artefice sembra di aver voluto esprimere l'umore inquieto di questa regina, che non potè raffrenare la lingua, e proruppe in continue invettive contro a' capi de' Greci, onde è nata la favola della trasformazione di lei in cane. Lycophr. *v. 334.*, Hygin. *Fab. 111.*

(*) Longin. *De Sublim. sect. 3. pag. 24.* Tal vocabolo, che non hanno ben inteso i commentatori, dovrebbe spiegarsi o παρὰ τρόπον, ovvero παρὰ σχῆμα θύρσου χρῆσθαι, cioè per l'inopportuno uso del tirso, e principalmente riguardo alla scena, ove soltanto gli attori tragici soleano portare il tirso. Pertanto tal voce indica colui, che nelle cose *socco dignis cothurno incedit*, cioè troppo ampollosamente esprime le cose. [Il passo di Longino è chiaramente espresso in questo senso; e benissimo è spiegato anche nella traduzione dell'edizione usata da Winkelmann, che io riporterò per intiero: *Huic vicinum est tertium vitii genus, quod in inepta affectuum concitatione versatur, & a Theodoro Parenthyrsi nomen accepit: quum scilicet vel tragœdiæ aguntur in nugis, ac in rebus parvis illæ dicenai faces adhibentur, quibus auditor incendi solet, atque inflammari, vel quum, ubi mediocribus opus est, modus omnis exceditur. Quod plerumque fieri amat quum veluti dulci declamatione levitatis musto ebrius, non tam propriis, ac negotio convenientibus, quam ineptis suis ipsius affectibus incitatus orator abripitur. Unde accidit, ut pro consternatione, ac stupore, cachinnos irridentium commoveat: quippe qui furore apud sanos, & quasi inter sobrios bacchari violentus videatur.*

„ ad intonare altiſſimo (a) „ . Ma ſiccome la fervida gioventù è più portata per gli eſtremi che pel mezzo, ſarebbe molto difficile che così facendo prendeſſe il vero tono, poichè difficiliſſima coſa è il fermarviſi; onde ebbe ragione lo ſtoico Criſippo di paragonare la foga delle paſſioni alla corſa che ſi fa in un luogo declive e ſcoſceſo, ove, quando uno s'è avviato, più non può tratteners̃i, nè tornar indietro. Come le anime nei campi Elisj, al dire d'Orazio (b), meno attente ſono alle tenere canzoni di Saffo che ai carmi d'Alceo, cantor di battaglie e di eſterminati tiranni; così la gioventù ama piuttoſto un inſignificante rumore ed uno ſtrepito furibondo, che i pacifici eventi e le placide geſta della ſaggezza; ed un giovane diſegnatore, a cui ſi laſci la ſcelta del ſoggetto, preferirà ſenza dubbio di rappreſentare un Marte nel campo di battaglia, che una Minerva nella tranquilla ſocietà de' ſavj.

§. 28. La dottrina del ripoſo e della tranquillità è pe' giovani come gl'inſegnamenti della virtù, che penoſi ſono ma neceſſarj; e ſiccome, ſecondo Ippocrate, la guarigione de' piedi dee cominciarſi dalla quiete, così dal ripoſo incominciar dovrebbono gli artefici. Ma queſti hanno fatto all'oppoſto, e ſembrano avere ſtudiate le grazie delle poſiture che inſegna un maeſtro di ballo, coſicchè ſovente il piede loro di dietro ſulle dita ſoltanto s'appoggia: la qual coſa non s'incontra mai negli antichi monumenti, ſe non dove ſi è voluto eſprimere il paſſeggiare o'l correre. Che ſe Filottete ſu un mio baſſo-rilievo (*a*) tiene in tal maniera ſollevato il piè deſtro, ſi volle con ciò eſprimere il dolore cagionatogli dalla morſicatura del ſerpente, per cui non poteva ſul piede ſoſteners̃i.

(a) Preſſo Diogene Laerzio *lib. 6. ſegm. 35. pag. 332.*

(b) *lib. 2. Od. 13. verſ. 25. ſegg.*

(*a*) *Monum. ant. ined. num. 120.*

Ca-



Capo IV.

Della proporzione – Errore di Vitruvio intorno alla proporzione delle colonne – Proporzioni nell'uomo . . . e principalmente riguardo alla misura de' piedi – Della composizione.

Della proporzione.

Dopo d'aver parlato della bellezza in generale l'ordin vuole, che trattiamo della proporzione, riserbandoci a parlare ne' Capi seguenti della beltà particolare e propria alle diverse parti del corpo umano. Non può immaginarsi bellezza senza la proporzione che n'è sempre il fondamento; ma siccome possono formarsi tutte belle le parti del corpo umano senza che una bella figura perciò ne risulti, così possiamo considerare la proporzione particolarmente, anche facendo astrazione dalla essenza della bellezza. Siccome l'uomo col solo godere d'un'esistenza sana, senz'altri piaceri, non si crede felice; così bella non compare una figura soltanto perchè sia disegnata nelle dovute proporzioni: e come la scienza dell'arte può stare, e trovasi sovente disgiunta dal buon gusto e dalla sensibilità; così le proporzioni, che nascono dalla sola scienza, possono trovarsi esattissime in una figura, senza che questa perciò sia bella. Molti sono gli artisti versati nelle regole delle proporzioni, ma pochi sanno rappresentar la bellezza, in cui deve aver più parte il genio e'l sentimento che la scienza. Gli antichi, siccome faceano del bello ideale il loro principale studio, così ne aveano determinati i rapporti e le proporzioni, dalle quali però, quando ne aveano una giusta ragione, s'allontanavano, lasciandosi guidare dal loro genio. Il busto per esempio che dalla cavità del collo fino alla cavità del petto dovrebbe avere una lunghezza di volto, pur è sovente più

lungo d'un buon pollice, affin di dargli un nobile rialzamento: lo ſteſſo ſuccede nella parte tra la cavità del petto e l'umbilico, che ſi tien più lunga d'un volto per rendere la figura più ſvelta; e tali proporzioni hanno diffatti le più ben formate perſone.

§. 1. La ſtruttura del corpo umano riſulta dal numero tre, che è il primo numero diſpari, e il primo di proporzione; in sè contiene il primo numero pari, e un altro numero, che tutti due inſieme li uniſce. Due coſe, per avviſo di Platone (*a*), ſuſſiſtere non poſſono ſenza una terza: il miglior legame quello è, che fa coll'oggetto unito la più perfetta unità, per modo che il primo ſia per rapporto al ſecondo come queſto è rapporto a quello di mezzo. Quindi è che nel tre, il quale dagli antichi teneaſi come il più perfetto tra i numeri (*b*), ſi eſprime il principio, il mezzo, e'l fine; e come i Pittagorici determinavan con eſſo le coſe tutte (*c*), così noi vi potremo ſcorgere un rapporto colle proporzioni della noſtra ſtatura. E' già ſtato oſſervato che l'uomo a tre anni ha generalmente acquiſtata la metà dell' altezza, a cui dovrà creſcere (*d*).

§. 2. Il corpo intero divideſi in tre parti; e in tre pur ſi dividono i membri principali. Le parti del corpo ſono il tronco, le coſce, e le gambe: le parti inferiori ſono le coſce, le gambe, e i piedi; così dividonſi in tre il braccio, la

(*a*) Plat. *in Timeo*, *op. Tom. III. p. 31. C.* [*Fieri autem non poteſt ut duo cohæreant ſine tertio: ac proinde tertium aliquod requirunt, & quaſi nodum vinculumque deſiderant, quod inter duo illa intermedium concinne ea jungat atque conciliet. Sed vinculorum adeſt aptiſſimum, atque pulcherrimum, quod ex ſe atque de his quæ aſtringit, quammaxime unum efficit. Id optime aſſequitur ea quæ* ἀναλογία, *ideſt comparatio, proportiove dicitur. Quando enim in tribus aut numeris, aut molibus, aut viribus, medium ita ſe habet ad poſtremum, ut primum ad medium: viciſſimque ut poſtremum cum medio, ita medium cum primo congruit: tunc quoque id quod medium eſt, & primum ſit, & poſtremum: poſtremum quoque, & primum, tunc utrumque media ſiunt. Ita neceſſitas cogit, ut omnia quæ ſic devincta fuerint eadem inter ſe ſint, eadem vero quum facta ſint, efficitur ut omnia ſint unum.*

(*b*) Plut. *Fab. Max. op. Tom. I. p. 176. D.*

(*c*) Ariſt. *de Cœlo & mund. lib. 1. cap. 1. oper. Tom. I. pag. 610. C.*

(*d*) Plin. *lib. 7. cap. 16. ſect. 16.*

la mano, e 'l piede; e così di alcune altre parti, che tanto distintamente composte non sono di queste tre divisioni. La proporzione di queste tre parti è la stessa nel tutto insieme, che nelle differenti parti. In un uomo ben formato il tronco unitamente alla testa sarà proporzionato alle cosce, alle gambe, ed ai piedi; come a questi sono proporzionate le gambe, e le cosce; o come alla mano proporzionate sono le due parti del braccio. Così tre parti ha il volto, cioè tre lunghezze di naso; la testa però non ha quattro lunghezze di naso, siccome alcuni pretendono (*a*). La parte superiore della testa, cioè dai primi capelli al vertice, presa perpendicolarmente, non ha che tre quarti della lunghezza del naso, vale a dire, che ha col naso la proporzione di 9. a 12. (1).

Errore di Vitruvio.

§. 3. Quando leggiamo in Vitruvio, che in architettura le proporzioni delle colonne sono prese da quelle del corpo umano, e che il diametro della parte inferiore della colonna ha alla sua altezza la stessa proporzione, che ha il piede all'intero corpo, dobbiamo tenere per fermo, che in ciò Vitruvio non ebbe già di mira la natura, ma bensì alcune figure ideali formate dagli artefici.

§. 4. Affine di pur trovare in qualche maniera verosimile la sua asserzione, ho pensato, come dissi pocanzi, ch'ei la fondasse nelle proporzioni di alcune antiche figure, nelle quali la testa è più grande che esser non suole naturalmente, siccome ho fatto notare (*b*), fra gli altri monumenti, nella gemma rappresentante i cinque eroi tebani (A); ho osserva-

 to

(*a*) Watelet *Refl. sur la peint. pag. 65.*

(1) Con questo gergo, dice l'Autore *de la Philosophie de la Nature* a proposito degl' insegnamenti di Winkelmann che qui il Traduttore ha abbreviati [ma in questa edizione si sono reintegrati esattamente], può uno bensì divenir Pittagorico, ma non mai amatore della bella natura; e sarebbe un gran prodigio, se la posterità dovesse a questa fredda aritmetica il Genio alato della villa Borghese, e il gruppo di Laocoonte. Aggiugneremo che la distribuzione e la divisione di tutte le parti in tre non è punto fondata sulla natura, nè sulla verità.

(*b*) *Descript. des pierr. grav. ec. cl. 3. sect. 2. princ. pag. 346.*

(A) Vedi la fig. a *pag. 162.* Così si vede anche ad altre figure etrusche, principalmente

LIB. V. CAP. IV.

to però al tempo ſteſſo, che non par troppo ragionevole ch'egli prendeſſe per norma quelle figure antiche; poichè la pratica non ne era sì generale, e meno abbracciata ſi trova quanto più agli antichi tempi uno ſi avanza; eſſendovi alcune figure di bronzo etruſche del più antico ſtile, nelle quali il capo ha appena un decimo di tutta la loro altezza. Altronde ſe queſto architetto Romano aveſſe poſto mente alle colonne doriche più vetuſte, ch'ei neppur nomina, avrebbe da sè medeſimo veduto che era ſenza neſſun fondamento la da lui ſuppoſta ſomiglianza fra l'umana ſtruttura e le colonne. Le più antiche colonne, che ancora eſiſtono, sì della Magna Grecia che della Sicilia e della Grecia ſteſſa, non hanno tale proporzione, ma hanno appena un'altezza uguale a cinque diametri preſi nella parte inferiore (A).

§. 5. Più fondata non è a mio parere l'oſſervazione dell' immortale ſignor conte di Caylus, il quale pretende eſſer le teſte delle antiche figure generalmente aſſai grandi e groſſe. Egli ciò aſſeriſce appoggiandoſi al giudizio di Plinio (B), ſecondo cui nelle opere di SEUSI e d'EUFRANORE ſi vedeano grandi teſte, e articolazioni fortemente eſpreſſe. Ma un uomo sì illuminato non avrebbe dovuto far caſo del giudizio di quel celebre naturaliſta, troppo frivolo per non meritare una ſeria diſcuſſione, e faciliſſimo a confutarſi da ogni

ſulle urne, delle quali ſono alcune nella biblioteca Vaticana.

(A) Winkelmann diſcorre a lungo intorno all'architettura del tempio antichiſſimo della Concordia a Girgenti in Sicilia nelle ſue oſſervazioni ſu di eſſo inſerite già nella Biblioteca delle ſcienze, e belle arti, che ſi ſtampa in Germania, e ripetute in fine del primo Tomo della raccolta delle ſue lettere familiari. Ivi *pag. 274.* ſcrive, che l'altezza delle colonne di quel tempio non arriva all'altezza di cinque diametri compreſovi il capitello, come in quelle di Peſto. Secondo la carta datane dal P. Pancrazj, le prime, ſenza il capitello, ſono di 4. diametri. Per le colonne di Peſto, il ch. P. Paoli colle Tavole eſattiſſime, che ha pubblicate nella ſua opera, dimoſtra, che quelle del più piccolo tempio hanno di altezza quattro diametri, o ſiano moduli otto e parti cinque fino al collarino; quelle del primo ſono di moduli ſette, parti cinque, e un quarto; coſicchè tutta la colonna col capitello è poco più alta di quattro diametri. Le colonne della terza fabbrica ſono di ſette moduli, o palmi diecinove, e tre quarti ſino al collarino ſenza il capitello. L'ingleſe Major nella ſua opera, non troppo eſatta, *Les Ruines de Paeſtum, ou de Poſſidonie ec.*, le fa tutte alquanto più alte; oltre l'abbaglio preſo di palmi 40. e più in lunghezza, e 20. in larghezza del tempio piccolo.

(B) *lib. 35. cap. 9. ſect. 36. §. 2., cap. 11. ſect. 40. §. 25.*

ogni osservatore intelligente di antichità, che per poco vi rifletta. E' stato detto insulsamente, e da più d'un autore ripetuto, che la testa dell'Ercole di Farnese siasi trovata alcune miglia distante dal resto della statua: quest'asserzione non da altro è nata se non dall'essere quel capo agli occhi del volgo troppo piccolo per un Ercole, secondo l'idea che se ne ha generalmente; questi critici però dovrebbero aver osservato lo stesso in più d'un Ercole, e principalmente sulle gemme. E certamente dobbiamo piuttosto credere che siasi ingannato Plinio (A); perocchè gli antichi, e particolarmente gli artisti di quella perizia che aveva Seusi, meglio di noi conoscevano le proporzioni tra la testa e'l collo e'l resto del corpo umano: tanto più che aveano questa cognizione non solo gli artisti, ma anche il volgo, come si rileva da Catullo nell'epitalamio di Peleo e Teti ove dice:

LIB. V. CAP. IV.

Non potrà la nutrice al nuovo giorno
Più tutto il collo cingerle col filo,
Che tutto jer lo circondava intorno (*).

I commentatori hanno spiegati questi versi a contro-senso; ma una vecchia costumanza, che non è ancora affatto dimenticata in Italia, può servire a ben intendere il poeta. Ai giovanetti sì dell'uno che dell'altro sesso, quando son giunti all'età atta all'amoroso piacere, misurasi il collo con un filo o nastro; quindi tal misura raddoppiasi, e se ne prende il mezzo fra i denti: se i due capi tirati sopra la testa arrivano a toccarsi esattamente nel mezzo di essa, ciò si ha per un indizio di virginità.

Proporzioni nell'uomo ...

§. 6. E' probabile che i greci artisti, ad imitazione degli egizj, abbiano su ben determinate regole fissate non solo le più grandi, ma eziandio le più piccole proporzioni, e la misu-

(A) Vedi in appresso al *libro IX. cap. III. §. 18.*

(*) *Non illam nutrix orienti luce revisens Hesterno collum poterit circumdare filo. Carm. 61. vers. 376.*

LIB. V. CAP. IV.

misura della lunghezza e larghezza propria ad ogni età e ad ogni qualità di contorni; e tutte queste leggi verosimilmente s'imparavan dai giovani su i libri, che trattavano della simmetria (a). Dalle così determinate proporzioni nasce nel sistema dell'arte quella somiglianza, che si ravvisa costantemente presso gli antichi, eziandio nelle figure mediocri; ed infatti, malgrado la differenza osservàta già anticamente nelle opere di MIRONE, di POLICLETO, e di LISIPPO, tutte sembrano uscite dalla stessa scuola, vedendosi in tutte, sì in grande che in piccolo, osservate le medesime leggi fondamentali; e di ciò s'accorge un conoscitore, come un abile suonator di violino riconosce gli scolari d'uno stesso maestro, quantunque in molte cose tra di loro differiscano. Che se talora s'incontrano differenti proporzioni in qualche figura, come, a cagion d'esempio, in un bel torso d'una figurina muliebre ignuda presso il signor Cavaceppi in Roma, in cui dall'umbilico alle parti sessuali passa una distanza non comune, allora deggiam credere che simili figure siano state copiate dal naturale, cioè da persone così formate. Non pretendo però di scusare in tal maniera tutti gli errori di disegno, che nelle antiche opere per avventura s'incontrano; e se l'orecchia per esempio non è posta nella stessa linea del naso, come esser dovrebbe, ma è collocata più sotto, qual vedesi nel busto d'un Bacco indiano nella villa Albani, convengo allora esser questo un difetto che non ha scusa.

...principalmente riguardo alla misura de' piedi.

§. 7. Le regole d'ogni proporzione per uso dell'arte essendo state prese dalle proporzioni del corpo umano, saranno verosimilmente state determinate dagli scultori prima che dagli altri; e denno pur quindi essere derivate le regole dell'architettura. Il piede, che presso tutti gli antichi prendeasi per norma nelle misure d'ogni grandezza, cosicchè con que-

(a) Philostr. Jun. *Proœm. Icon. pag. 862. lin. 18.*

questo nome chiamavasi anche una data misura de' fluidi (*a*), era di molt'uso agli statuarj per fissare le proporzioni del corpo, e con ragione; poichè il piede ha una misura più determinata che non ha la testa o'l volto, di cui si valgono generalmente i moderni. Gli antichi artisti dalla lunghezza del piede determinavano la grandezza delle loro statue, e davan loro, secondo il testimonio di Vitruvio (*b*), sei lunghezze di piede. Su questo principio Pittagora determinò la grandezza d'Ercole dalla misura de' piedi coi quali avea misurato lo stadio olimpico in Elide (*c*). Non deesi pertanto credere al Lomazzi ove dice che il piè d'Ercole era un settimo della sua lunghezza (*d*), e francamente determina, quasi stato ne fosse testimonio di vista, le proporzioni tenute dagli antichi nel rappresentare le altre divinità, cioè di dieci volti per Venere, di nove per Giunone, di otto per Nettuno, e di sette per Ercole (*e*). Tutto ciò con tal confidenza è scritto, che ad un leggitore di buona fede può imporre; ma a ben esaminarlo altro non comparisce che una bella invenzione.

§. 8. Tale proporzione di sei ad uno tra'l piede e'l corpo, che parve strana e incomprensibile all'Huezio (*f*), e fu pienamente rigettata da Perrault (*g*), fondasi sulla sperienza naturale, eziandio nelle figure svelte: si ravvisa esatta non solamente nelle statue egiziane, ma ben anche sulle greche; e troverebbesi nella maggior parte delle antiche figure, se loro si fossero conservati i piedi. Può aversi di ciò un argomento su alcune figure di deità più lunghe in alcune loro parti che esser non sogliono naturalmente. Così l'Apollo, che

(*a*) Plin. *lib.18. cap.31. sect. 74.*
(*b*) *lib. 3. cap.1.*
(*c*) Aul. Gell. *Noct. Att. lib.1. cap.1.*
(*d*) *Tratt. della Pitt. lib.1. cap.10.*
(*e*) Idem *ibid. lib.6. cap.3.*
(*f*) *In Huetiana.* [Non ho potuto trovare in che capo l'Huezio dica tal cosa; solamente ho veduto nel *capo 125.* che riporta l'osservazione di Pittagora, di cui ha parlato qui Winkelmann.
(*g*) *ad Vitruv. lib.3. cap.1. pag 57. not.3.*

che ha sette teste d'altezza, ha il piede su cui sostiensi più lungo del capo di ben tre pollici di palmo romano; e Alberto Durer ha dato alle sue figure otto lunghezze della testa, e sei lunghezze del piede; cioè ha fatta tra la testa e'l piede la proporzione di 3. a 4. La Venere de' Medici è una figura sommamente svelta, e quantunque assai piccola ne sia la testa, pur tutta la sua altezza non è che sette teste e mezza, il piede è un palmo e mezzo pollice, e di sei palmi e mezzo è l'intera figura.

§. 9. Potrei quì agevolmente dare un minuto ragguaglio delle proporzioni del corpo umano, traendole dai greci disegni del nudo; ma le ometto, essendo persuaso che di nessun'utilità sarebbe una semplice teoria senza le istruzioni pratiche, siccome inutili sono quelle opere nelle quali, senza nemmeno aggiugnervi il corredo delle opportune figure, di ciò si tratta diffusamente. Così un inutile sforzo d'ingegno sarebbe, e di nessun vantaggio a' disegnatori, nè ai conoscitori, il voler rapportare le proporzioni del corpo umano alle regole dell'armonía generale e della musica. Le ricerche aritmetiche sono per la pratica del disegno come la scuola di scherma per battersi in una battaglia campale, cioè di nessun uso.

Della composizione.

§. 10. Non sarà quì fuor di luogo il parlare di quella proporzione, che serbar si vuole nell'insieme delle figure, ossia nella composizione. Le principali regole degli antichi artisti intorno a ciò erano la parsimonia nelle figure, e la quiete nell'azione. Riguardo alla prima, sembra da' medesimi monumenti rimastici che eziandio nelle opere dell'arte siasi osservata la regola introdotta da Sofocle (*a*) sul teatro, di non mettere sulla scena più di tre persone allo stesso tempo (*b*); anzi veggiamo che gli antichi artisti si sono sovente stu-

(*a*) Arist. *Poet. cap.4. oper. Tom. IV. pag. 5. C.*
(*b*) ... *Nec quarta loqui persona laboret*. Hor. *de Arte poet. v.192.*

ſtudiati di eſprimere molto, e di rappreſentare tutta un' azione con una ſola figura (1). Così il pittore Teone eſpreſſe colla ſola figura d'un guerriero uno che riſpingeva il ſuo nimico, ſenza che queſto ſi vedeſſe (*a*). Ciò per avventura pur nacque dall'avere gli antichi artiſti preſi gli argomenti de' loro lavori da una ſola ſorgente, cioè da Omero, preſſo di cui molti fatti ſi leggono fra due o tre perſone avvenuti. Tale è, a cagion d'eſempio, il celebre e più volte dagli antichi rappreſentato cangiamento d'armi tra Glauco e Diomede: tale l'impreſa di Uliſſe e Diomede medeſimo dopo la morte di Dolone, ed altri ſimili già mentovati ſoggetti d'antichi lavori. Lo ſteſſo può dirſi della ſtoria eroica avanti la guerra di Troja, ove ogni avvenimento in due o tre figure era compreſo.

§. II. Riguardo alla quiete, nella compoſizione degli antichi artiſti non trovaſi mai ciò che frequentemente ſi vede nelle opere de' moderni, cioè una compagnia di perſone che l'una l'altra al tempo ſteſſo ſi parlino, o una folla di gente quaſi in tumulto, e ove par che l'uno ſalir voglia ſull' altro (A). Le rappreſentazioni degli antichi maeſtri ſomigliano ad un'aſſemblea di perſone che moſtrino agli altri riſpetto, e per sè lo eſigano. Intendevan eſſi molto bene ciò che noi chiamiamo *aggruppare*; ma intorno a ciò, quale foſſe il loro guſto e la loro abilità, non dobbiamo cercarlo ne' baſſi-ri-

 lievi

(1) Se qualche volta gli antichi pittori hanno il loro ſtudio impiegato nella parſimonia delle figure, altre volte l'hanno poſto nell'accreſcerne il numero. Tra le molte tavole della galleria deſcrittaci da Filoſtrato *in Iconib.* varie ve n'erano copioſe di figure. Le due tavole di Polignoto, per tacer delle altre, rappreſentante l'una l'imbarcamento de' Greci dopo l'eſpugnazione di Troja, e l'altra la diſceſa d'Uliſſe ai campi eliſj, erano amendue ricchiſſime di figure, come ſi può raccogliere da Pauſania, che ce ne ha data una minuta deſcrizione *lib. 10. cap. 25. ſegg. pag. 859. ſegg.*

(*a*) Ælian. *Var. hiſtor. lib. 2. cap. ult.*

(A) Pare, che una parte di queſti difetti ſi trovi ſu di un lato dell'ara del Muſeo Capitolino riportata nel *Tomo IV. Tav. 5 - 8.*, all'intorno della quale ſi vede ſcolpita la naſcita, e l'educazione di Giove, e la ſua prima comparſa da re degli dei. Siede egli nella citata *Tav. 8.*, e intorno gli ſtanno dieci altre divinità in piedi, in atto quaſi tutte di parlare o con lui, o fra di loro; e ſono in uno ſpazio si anguſto, che, ſebbene compariſcano con degnità, e decenza, e ſieno nel tutto inſieme molto ben diſpoſte, pure ſembra che ſtiano quaſi addoſſo l'una all'altra.

lievi di molte figure, che generalmente son presi dalle urne, ove la poca altezza non sempre lo permetteva: ciò nonostante si trovano alcuni di questi monumenti, ove la composizione è ricca, e le figure aggruppate, siccome vedesi, fra gli altri, nella morte di Meleagro (*a*). Ove però il luogo richiedeva gran copia di figure, posson ugualmente gli antichi esserci maestri, siccome appare dalle pitture antiche riportate ne' miei *Monumenti* (A), e da molte fra quelle d'Ercolano (B).

§. 12. Non parlerò quì di ciò, che i nostri artisti chiamar sogliono *contrapposto*, potendo ognuno agevolmente scorgere, che agli antichi non men che a' moderni era noto, come pur ben sapeano i poeti e gli oratori l'uso dell' *antitesi*: voce che, nell'arte di ben dire, corrisponde al vocabolo *contrapposto* nell'arte del disegno. Per tanto, siccome quella, così questo esser deve naturale e non ricercato o stiracchiato, nè deve l'artista proporselo per uno de' principali oggetti del suo sapere, come succede nei moderni artisti, i quali vogliono che tutto sagrificarsi possa al contrapposto. Con questa massima è venuto Chambray che pretese di giustificare Raffaello nel suo disegno della strage degl' Innocenti incisa da Marc'Antonio, ove son grasse e piene le figure delle donne, e macilenti all'opposto ne sono i carnefici, avvertendo ciò essere stato fatto pel contrapposto, affin di render questi più odiosi e abbominevoli (*b*).

(*a*) *Monum. ant. num.38.*
(A) *num. 197. 198.*
(B) Si potrà vedere *Tom.I. Tav. 5. 6. 11.*, *Tom.II. Tav.12. 59. 60.*
(*b*) Chambray *Idée de la peint. pag. 46.*



CAPO V.

Bellezza considerata partitamente . . . nella testa e nel profilo del volto . . . nella fronte . . . e ne' capelli su di essa – Dalla forma de' capelli in questa parte si distinguono le figure d' Ercole . . . e d'Alessandro il Grande – Spiegazione d'una gemma . . . e d'una pittura su un vaso Hamiltoniano – Teste di Illo -- Beltà degli occhi . . . e forma loro nelle teste ideali . . . e delle divinità – Delle palpebre . . . e delle sovracciglia – Della bocca . . . del mento . . . delle orecchie . . . e singolarmente di quelle de'Pancraziasti – De'capelli -- Capigliatura de' Satiri o Fauni . . . d'Apollo e di Bacco . . . e della gioventù – Colore de' capelli.

Trattando della bellezza ho proceduto analiticamente, cioè dal tutto alle parti; quando avrei potuto anche procedere con metodo sintetico, cioè dalle parti al tutto. Nella cognizione di ciascuna parte della bellezza, dobbiamo principalmente prendere in considerazione le estremità; poichè esse non solo vita, moto, espressione, ed azione ci presentano; ma più difficili delle altre sono le forme loro, e per esse ben si determina la differenza che v'ha tra'l bello e'l deforme, tra'l moderno e l'antico. La testa, le mani, i piedi, come sono i primi nel disegno, così esser lo denno eziandio negl'insegnamenti dell'arte. Se in ogni cosa egli è difficile il descriverne le parti, ciò avviene in singolar maniera nella descrizione delle parti, ond'è il corpo umano costituito. *Bellezza considerata partitamente.*

§. 1. Nella forma del volto il profilo greco è il principal carattere d'una bellezza sublime. Vien formato questo profilo da una linea retta, o almeno dolcemente piegata, che descrivon la fronte e'l naso sulle figure giovanili, e principalmente delle donne. La natura sembra compiacersi *... nella testa, e nel profilo del volto ...*

meno a dare tal forma ai volti ne' climi aspri, che sotto un cielo temperato e dolce; ma ovunque questa s'incontra, suole il volto sempre esser bello. La linea retta e compiuta esprime un non so che di grande, e la linea dolcemente incurvata ci presenta un'idea di piacevole delicatezza. Che in tali profili siavi una delle ragioni della bellezza lo dimostra l'opposto; imperocchè quanto maggiore è l'incavamento del naso, tanto più il volto dalla bella forma s'allontana; e ove questo lateralmente guardato presenta un cattivo profilo, non è sperabile di vederlo bello in niun aspetto. Alcuni hanno immaginato, che il profilo greco, comune a tutte le antiche figure de' greci maestri, sia un avanzo mal fondato delle linee rette che caratterizzano lo stile antichissimo; ma essi possono disingannarsi sol che osservino come hanno incavato il naso le figure egiziane, le quali altronde hanno formati a linee rette quasi tutti gli altri contorni. Quel che gli antichi chiamavan naso *quadrato* (*a*), non è probabilmente quello che Giunio traduce naso *pieno* (*b*), il che non ci dà nessuna idea; ma forse questa voce vuol esprimere il profilo pressochè retto, di cui parliamo. Potrebbe anche in altro modo intendersi un naso quadrato, cioè un naso che in luogo d'essere affilato, fosse largo e piano nel mezzo, formando lateralmente due angoli acuti, qual è il naso della Pallade, e della pretesa Vestale nel palazzo Giustiniani. Tale forma però non vedesi se non nelle statue antichissime, quali appunto sono le mentovate (A).

§. 2. Dall'

(*a*) Philostr. *Heroic. cap.* 2. §. 2. *p.* 673., *cap* 10. §. 9. *pag.* 715.

(*b*) *De pict. vet. lib.* 3. *cap.* 9. §. 13. *p.* 251. *princ.*

(A) Avrebbe dovuto dire *angoli retti*, non *acuti*. Tali si osservano essere anche dal sig. Mengs nelle sue *Riflessi. sopra i tre gran Pittori, Raffaello, Correggio, e Tiziano*, ec. c. 5. *oper. Tom. I. pag.* 105., e vuole che sia questo un carattere della prima, e seconda epoca dell'arte. Facevano la fronte piatta, scrive egli: dalla radice de' capelli fino alla punta del naso, tutto è linea retta. La sua superficie superiore è tutta piana, e di là al labbro superiore forma un angolo retto. I due lati sono anche piani, e appena sono segnate la narici, per non interrompere la forma principale, che si compone di due triangoli ai lati, e d' una pianura sulla parte di cima, ne segnavano punto l'osso delle narici.

LIB. V. CAP. V.

... nella fronte ...

§. 2. Dall'esame del profilo, cioè della bella forma del volto intero, passiamo alle parti di esso, e cominciamo dalla fronte, ove sta in molta parte la bellezza. Deve per esser bella una fronte esser assai breve, cioè bassa, del che ce ne possiamo accertare colla propria osservazione, e ce ne rendono testimonianza gli scrittori (*a*). Una fronte spaziosa ed alta aveasi dagli antichi in conto d'una deformità (*b*). Siccome la fronte nel fior dell'età è bassa, e si va poi ampliando e sollevandosi, così sembra dalla natura stessa essere stata conceduta all'età della bellezza questa proprietà, come un fregio necessario d'un bel volto. Chi volesse di ciò meglio convincersi non avrebbe che a cercare un bel viso di fronte bassa, e coprendogli con un dito i primi capelli rendernela più elevata e spaziosa: vedrebbe tosto una certa sproporzione, e gli salterebbe all'occhio quanto svantaggiosa sia alla beltà la fronte alta. A tal effetto senza dubbio sogliono le Circasse, imitate anche da molte Europee, raccorciarsi i capelli dianzi, e ripiegarli all'ingiù, onde stringon la fronte in guisa, che quelli giungono poco meno che a toccar le sovracciglia.

... e nei capelli su di essa.

§. 3. Ma quanto più bassa è la fronte, tanto più corti ne sono i capelli, onde se ne sogliono ripiegare in alto le cime, formandone come un *tupè* arricciato. Così facea la Circe di Petronio, le cui parole nè dall'amanuense nè da' traduttori sono state intese, poichè ove sta scritto: *frons minima & quæ radices capillorum retroflexerat*, dee senza dubbio, in luogo di *radices*, leggersi *apices*, le cime cioè de' capelli (*c*). Altronde come mai poteano voltarsi insù le radici de'

(*a*) Lucian. *Amor.* §. 40. *pag.* 441. *T. II.*

(*b*) Idem *Dial. Meretr. I. oper. Tom. III. pag.* 280.

(*c*) *In Satyric. pag.* 454. [Io crederei che non andasse emendato; perchè pare che Petronio parli dei capelli, come li aveva Circe naturalmente, non già arricciati ad arte, come parla anche della forma delle sopracciglia; e per *radici de' capelli* si può benissimo intendere di quelli peli, o corti capelli, che nascono in cima alla fronte, e che Circe gli avesse naturalmente ricciutelli. *Crines ingenio*

de' capelli ? Il traduttor franceſe ha creduto di quì vedere una ſpecie di parrucca, che moſtraſſe per diſotto le radici dei capelli proprj e naturali. Potea immaginarſi coſa più aſſurda (A) !

§. 4. Perchè più perfetta ſia la bellezza, e più regolare rieſca il volto, vogliono i capelli della fronte prendere una figura rotonda verſo le tempie, e l'hanno diffatti ne' bei volti. Tal forma è sì propria a tutte le bellezze ideali e ai volti giovanili dell'arte antica, che non vedeſi in neſſuno quel doppio angolo entrante nudo di capelli. Pochi fra i moderni artiſti hanno fatte le precedenti oſſervazioni; e ove a qualche antica ſtatua fu rimeſſa recentemente la teſta, ſcorgeſi il moderno lavoro ai capelli, che ſcompoſti ſporgono in fuori ſulla fronte. Bernini in queſto, come ad altri riguardi, ha riputato bello ciò che al bello s'oppone; e'l ſuo encomiaſta Baldinucci (*a*), il qual ci narra che, avendo Bernini modellata l'effigie di Luigi XIV. nella ſua giovinezza, gli alzò i capelli ſulla fronte, moſtra la ſua poca intelligenza.

Capelli ſulla fronte d'Ercole ...

§. 5. Queſta forma della fronte, e principalmente i capelli dinanzi corti e ripiegati all'insù, veggonſi manifeſtamente in tutte le teſte d'Ercole, o in gioventù lo rappreſentino o nell'età virile, e unitamente all'ampiezza del ſuo collo ſono, come già di ſopra accennai, un ſimbolo di ſua robu-

ſuo flexi per totos ſeſe humeros effuderant: frons minima, & quæ radices capillorum retroflexerat: ſupercilia uſque ad malarum ſtricturam currentia, & rurſus confinio luminum pene permixta.

(A) Tanto più aſſurda quanto che il traduttor franceſe *Tom. II. pag. 331. not. a.* argomenta anzi da quelle parole tutto il contrario, cioè che Circe non portaſſe capelli poſticci. *Cela eſt dit finement, pour montrer, que Circe n'en avoit pas de faux, comme en portoient les courtiſannes.*

(*a*) *Vit. del Bernin. pag. 47.* [Riporterò le parole di Baldinucci, affinchè il leggitore poſſa conſiderarle. „ Accomodandoſi un giorno quella Maeſtà al ſuo ſolito al naturale per eſſer ritratto in diſegno, il Bernino accoſtandoſegli gli aperſe gentilmente le ciocche de' capelli ſopra le ciglia in modo, che la fronte rimaſe alquanto ſcoperta, e con maniera quaſi autorevole così parlò: V. M. è un Re, che può moſtrar la fronte a tutto il mondo: e fu coſa grazioſa il vedere come in un ſubito tutta la corte ſeguitò quell'accomodatura di capelli, la quale da lì in poi ſi chiamava accomodatura alla Bernina ... A me pare che la critica di Winkelmann ſia un poco eccedente.

robuſtezza, quaſi facendo alluſione al corto pelo che ha fra corno e corno il toro. Per mezzo di ſiffatta capigliatura ſi poſſono diſcernere le teſte di queſt'eroe da quelle della ſua Iole, che pur ſovente ſon coperte dalla pelle di leone; ma che hanno i capelli ricciuti cadenti ſulla fronte, come, fra le altre, veder ſi può in una gemma del real muſeo Farneſe a Napoli, ove la di lei teſta è inciſa a rilievo (1). Su queſto fondamento giudicai che veramente foſſe d'Ercole, anzichè d'Iole, ſotto il cui nome paſſava, una teſta profondamente inciſa del muſeo Stoſchiano; e riconobbi pur Ercole, ov'altri credeano di vedere Apollo (a), in una teſta coronata d'alloro della galleria Granducale, inciſa in una corniola da ALLIONE greco artiſta, dove vi ha un altro Ercole pur coronato d'alloro, inciſo da ONESO; e ſiccome vi manca la parte ſuperiore del capo, il diſegnatore, che ve l'ha voluta ſupplire per darne la figura in rame, certamente non ha fatta l'eſpoſta oſſervazione ſu i di lui capelli. Se a ciò aveſſero rifletuto gli ſtudioſi delle antiche monete, avrebbero ſu molte, rappreſentanti una teſta giovanile coperta con pelle leonina, agevolmente ravviſato Ercole, laddove eſſi hanno creduto di vedervi Aleſſandro il Grande, o qualche altro re (A).

... e d'Aleſſandro il Grande.

§. 6. Aleſſandro il Grande ha egli pure nelle ſue teſte un coſtante e infallibile diſtintivo: i ſuoi capelli a ſomiglianza di quei di Giove, di cui voleva eſſer creduto figlio, ſon dalla fronte ripiegati indietro, e cadon giù ſerpeggiando dalle tempie diviſi in varie ciocche. Queſta maniera di portare i capelli ripiegati indietro vien detta da Plutarco (b) ἀναϛολὴ

(1) A tali indizj pur diſtingueſi una bella figura d'Iole, cogli attributi d'Ercole, in ma mo alra quattro piedi parigini a un dipreſſo, poſſeduta da S. E. il ſignor conte di Firmian Miniſtro Plenipotenziario preſſo il Sereniſſimo Governo della Lombardia Auſtriaca ec. La ſtatua è in qualche parte reſtaurata, della quale diamo la figura alla Tav. XIX.

(a) Stoſch, *Pierr. grav. pl. 8.*

(A) Vedi ſopra *pag. 102. col. 1.*, ove dico lo ſteſſo ſecondo Begero, perchè pajono ritratti.

(b) *In Pomp. oper. Tom. I. pag. 603. D.* [*Surrecta coma.*

LIB. V. CAP. V.

στολὴ τῆς κόμης, ove nella vita di Pompeo dice che questi portava i capelli a somiglianza d'Alessandro: su del che io dirò le mie osservazioni nella seconda parte di questa Storia (A).

Spiegazione d'una gemma.

§. 7. L'osservazione, che abbiamo fatta di sopra intorno ai capelli della fronte d'Ercole, può eziandio darci de' lumi per conoscere una testa giovanile cogli omeri, incisa in una gemma del real museo di Francia (*a*). Questa testa indica una figura coperta d'un sottile e trasparente velo, il quale dalle spalle le vien tirato sin sopra il capo, e sopra la corona d'alloro che lo circonda: al tempo stesso le ricopre la parte inferiore del volto sino alla punta del naso, in maniera però che anche sotto il velo ne son chiari e riconoscibili i tratti.

§. 8. Fu scritta su questa gemma una Dissertazione (*b*), in cui si è preteso che ivi effigiato fosse Tolomeo re d'Egitto, e padre della famosa Cleopatra, soprannominato *Aulete*, cioè suonator di tibie, poichè amava di suonare tale stromento (*c*); e che il velo, onde ha coperta la parte inferiore del volto (non facendosi alcun carico l'autore di quello che la testa e le spalle gli copre), sia la fascia detta φορβειά, o φορβεῖον, che legarsi soleano sulla bocca i tibicini, per la cui apertura introducevano lo stromento sino alle labbra. Quest'asserzione potrebbe avere qualche verosomiglianza, se della mentovata fascia non si avesse nessun'idea; ma noi la vediamo, fra gli altri monumenti, in un'ara triangolare del Campidoglio, legata sulla bocca d'un Fauno che suona due tibie; ed essendo la figura di questo Fauno stampata su varj libri (*d*), non doveva essere ignota all'autore della Dissertazione. Veggiam pure la bocca così bendata ad un suonatore di

(A) *lib. XI. capo I. §. 19.*

(*a*) Mariette *Pierr. grav. Tom. I. p. 379.*

(*b*) Baudelot Dairval *Diss. sur une pierre du Cab. de Madame. Paris 1698.*

(*c*) Strab. *lib. 17. pag. 981. princ.*

(*d*) Mercurial. *de Gymnast.* [Questo scrittore porta solamente, nel *lib. 2. c. 6. p. 67.*, e ristampato nel supplemento alle Antichità Romane di Poleno *Tom. III. pag. 555.*, due figure una accanto all'altra, che suonano una tibia per ciascuna, senza il capestro alla bocca. Winkelmann voleva forse citare Bartolini *de Tibiis veter.*, che la riporta nella *Tavola 2. pag. 201.*

di tibie in una pittura d'Ercolano (*a*); e ſcorgeſi sì in queſto che nel Fauno, che il φορβεῖον era una piccola benda, la quale paſſando ſulla bocca e ſulle orecchie veniva ad eſſer legata dietro al capo, e perciò non ha punto che fare col velo che copre la teſta, di cui quì ſi tratta.

§. 9. Queſta teſta, che è la ſola nel ſuo genere, merita più particolari ricerche, affine di conghietturarne con probabilità, ove ritrovar non ſi poſſa con certezza, la ſignificazione. Paragonandola colla teſta d'un giovin Ercole io vi ravviſo una piena ſomiglianza. In queſto pure la fronte ſi rialza, ſi dilata, ed ha una certa rotondità: i capelli dinanzi ſono diſpoſti nella maniera ſovraccennata, e le gote cominciano a coprirgliſi della prima lanugine dalle orecchie in giù: συγκατιοῦσα ἡ κόμη τῷ ἰούλῳ παρὰ τὸ οὖς (*b*):

Cui prima jam nunc vernant lanugine malæ;

il che, ſecondo un'antica oſſervazione (*c*), ſi riferiſce alla barba. L'orecchia ſteſſa ſembra ſimile all'orecchia da pancraziaſte, che ad Ercole darſi ſuole.

§. 10. Ma che vorrà egli ſignificare quel velo che faſcia la noſtra teſta, e qual rapporto può eſſo avere con Ercole? Io immagino che l'artiſta abbia quì voluto rappreſentare queſt'eroe mentre ſerviva Onfale regina di Lidia; e mi ſuggeriſce queſta conghiettura una teſta di Paride nella villa Negroni ſimilmente velata ſino al labbro inferiore. Argomento quindi che tal maniera di coprirſi il capo foſſe un uſo comune preſſo i Lidj e i Frigj, popoli confinanti tra loro, che dai poeti tragici, al dire di Strabone (*d*), inſieme confondevanſi, principalmente dopo che amendue furono da

(*a*) *Tom. IV. Tav.* 42.

(*b*) Philoſtr. *lib.* 1. *Icon.* 10. *T.* 1*I. p.* 779. [*Coma autem jucunda etiam ſine ornatu eſt, fronti quidem oberrans, una vero cum lanugine ſecundum aurem deſcendens.*

Tempeſtive florentes in capite lanugines
Detondens, mentorum viriles annunciationes,
Phœbo ponit Lycon primum munus.

(*c*) Anthol. *lib.* 4. *cap.* 22. *n.* 4.

(*d*) *lib.* 14. *pag.* 981. *princ.*

LIB. V. CAP. V.

Tantalo aſſoggettati (*a*) . A queſta mia conghiettura ſerve anche d'appoggio Filoſtrato (*b*) , ove narra che i Lidj facean l'oppoſto de' Greci , ricoprendoſi quelle parti del corpo , che queſti teneano ſcoperte . Nè parla egli già di un'oſſervazione che abbia fatta egli ſteſſo , ma riferiſce coſe vetuſtiſſime appreſe da qualche più antico a noi ignoto ſcrittore, poichè a' tempi ſuoi più non eſiſtevano nè que' Lidj , nè que' Frigj , e s'erano interamente cangiati i coſtumi degli abitatori dell'Aſia Minore . Di un ſimile veſtimento , o piuttoſto involucro de' Frigj , ſembra far menzione Euripide nell' Ecuba , ove introduce Agamennone che , vedendo innanzi alle tende il cadavere del di lei figlio Polidoro , chiede a quella regina , chi ſia quel morto trojano ; nè può già , dic' egli , eſſer uno de' Greci , poichè eſſi così veſtiti non ſono :

. . *Τίν' ἄνδρα τὸν δ' ἐπὶ σκηναῖς ὁρῶ*
Θανόντα Τρῴων ; οὐ γὰρ Ἀργείων πέπλοι
Δέμας περιπτύσσοντες , ἀγγέλλουσί μοι (*c*) .

Nè denno tali parole intenderſi del panno in cui i cadaveri involgevanſi , ma bensì d'un uſo particolare de' Frigj , per cui al veſtito ſi diſtinguevano dai Greci .

§. 11. Confeſſo però , che ſe queſto paſſo d'Euripide ſi voglia intendere del veſtito frigio , in quanto che era diverſo dal greco , allora nulla poſſo inferirne per iſpiegare la gemma . Ma ben fondata altronde ſi è la mia conghiettura ſopra l'uſo che aveano i Lidj di ravvolgere in un panno parte del volto ; anzi penſo di rendere interamente probabile la ſpiegazion da me data intorno alla ſummentovata gemma colla pittura d'un vaſo di terra cotta rapportato nella magnifica collezione Hamiltoniana . Se ne vegga la figura alla pag.

(*a*) Athen. *Deipnoſ. lib. 14. c. 6. p. 625. F.* (*b*) *loc. cit. Icon. 30. pag. 808.*

(*c*) *Hec. v. 732.* { *Quem virum hunc in tentoriis video*
Mortuum ex Trojanis ? Non enim Graecorum aliquem eſſe *veſtes*
Corpus involventes nuntiant mihi .

pag. 207. Queſto vaſo venne da Aleſſandria d'Egitto, ove probabilmente ne' baſſi tempi era ſtato traſportato dal regno di Napoli. Ivi, ſenza dubbio, vien rappreſentato Ercole quando fu venduto alla mentovata Onfale, che quì ſiede in compagnia di tre altre figure muliebri. Queſta regina, oltre la ſottoveſte, è tutta in un ſottile e traſparente velo involta, che non ſolo la mano deſtra interamente le aſconde, ma le ricopre la parte inferiore del volto, e giugne fin ſul naſo, quale appunto vedeſi la teſta d'Ercole ſulla gemma mentovata: e ſe l'artiſta aveſſe dovuto terminare l'intera figura d'Ercole, avrebbelo certamente nella ſteſſa guiſa veſtito; poichè eziandio gli uomini di Lidia portavano un panno che ſino ai piè loro ſcendea, detto *βάσαρα* (*a*), e chiamavaſi pur *λύδιος* coll'aggiunto di *λεπτός*, cioè ſottile, che così dee leggerſi preſſo Ateneo (*b*), chechè ne penſi Caſaubono (*c*). Ercole, che ad Onfale ſi preſenta, appoggia la man deſtra ſulla ſua clava, e colla ſiniſtra tocca a lei le ginocchia, ſiccome coloro far ſoleano che da altri imploravano qualche favore. In mezzo a queſte due figure ne ſta ſoſpeſa in aria una piccola virile alata ed ignuda, che ſembra eſſere un Genio, quando pur non foſſe Mercurio che vende Ercole a quella regina (*d*); e in tal caſo ſarebbe queſto fra tutti gli antichi monumenti il ſolo Mercurio con lunghe ale al tergo. Potrebb' eziandio queſto fanciullo alato e tutto bianco rappreſentare l'anima d'Iſito, ucciſo da Ercole, il quale in eſpiazione di tal omicidio dovè, ſecondo l'oracolo d'Apollo, eſſer ad Onfale venduto (*e*). Forſe anche è queſta l'immagine dell'Amore che richiama la ſteſſa regina dalle ſue compagne, colle quali intertenevaſi, affinchè poſſa più facilmente cogliere colle dolci maniere e coi teneri ſguardi il gio-

LIB. V. CAP. V.

... e della pittura d'un vaſo Hamiltoniano.

(*a*) Poll. *Onom. lib.7. cap.13. ſegm.60.*
(*b*) *Deipnoſ. lib.6. cap.16. p.256. in fine.*
(*c*) *In Athen. lib.6. cap.16.*
(*d*) Sophocl. *Trachin. verſ.280.*, Apollod. *Bibl. lib.2. cap.6. §. 2. pag.125.*
(*e*) Diod. Sic. *lib.4. §.31. pag.276.*

LIB. V. CAP. V.

giovin eroe che a lei viene, e rendernelo amante. La figura muliebre, che ſiede innanzi alla regina, ha i capelli di dietro corti e reciſi alla foggia de' maſchi: il che, eſſendo coſa affatto inſolita, dee certamente avere una particolare ſignificazione. Io penſo (ſe m'è quì lecito avventurare una conghiettura) che potrebbe quella figura rappreſentare una fanciulla eunuca (1). Sappiamo diffatti che i Lidj furono i primi a far tale ingiuria alla natura nel ſeſſo muliebre, aſcrivendoſi queſto ritrovato ad Andramito, quarto re di Lidia avanti di Onfale, il quale ciò immaginò per ſervirſi di tali femmine in luogo di eunuchi (*a*); e ſiccome a niun altro eſterior ſegno poteaſi queſto indicare ſul corpo loro, perciò ſi accorciavano ad eſſe le chiome, in quella guiſa che portar le ſoleano i giovani maſchi, per ſignificar così l'alterazion fatta nella femmina. Pertanto l'ingegnoſo pittore del vaſo avrà voluto con quella figura più determinatamente eſprimere ciò che rappreſentar voleva, cioè il luogo dell'azione, e la perſona d'una regina di Lidia. Non mi eſtenderò quì oltre a ricercare qual altro motivo abbialo diretto nella compoſizione della ſua pittura, e paſſerò ſotto ſilenzio ciò che ſu queſto propoſito mi ſuggeriſce alla memoria circa le Tribadi, relativamente alla sfrenata libidine delle lidiche donne.

Teſte di Illo.

§. 12. Veggo che mi ſono forſe ſoverchiamente allontanato dall'argomento mio nello ſpiegare quella sì ammirevol gemma, e ſento che dovrei ripigliare il filo del mio ragionamento, ricercando la bellezza nelle altre parti del vol-

(1) E perchè non potrebb' eſſa piuttoſto rappreſentare una ſchiava? I Greci ne' più antichi tempi uſarono di recidere alle ſchiave i capelli; e in tal guiſa furono rappreſentate da Polignoto nel famoſo ſuo quadro deſcrittoci da Pauſania *lib. 10.* [Queſto autore nella deſcrizione, che dà del quadro di Polignoto, di due donne ſolamente, rileva, *loc. cit. c. 25. p. 861. lin. 13.*, e *c. 26. in fine, p. 864.*, che aveſſero i capelli affatto raſi fino alla cute; il che non conviene alla noſtra figura, che li ha lunghi alquanto.

(*a*) χρῆσθαι αὐταῖς ἀντὶ ἀνδρῶν εὐνούχων. Athen. *Deipn. lib. 12. cap. 3. p. 515. in fine.* [*Lydorum regem Andramytin fœminas primum caſtraviſſe, & Eunuchorum loco uſum illis fuiſſe.*

volto ; ma non ſo altronde trattenermi dal cogliere queſta occaſione di parlare di due fra loro ſimiliſſime teſte d'un giovin eroe d'una bellezza ideale, le quali pe' capelli della fronte ſomigliano ad Ercole, e coronate ſono d'un diadema. Ciò che in amendue v'ha di particolare ſono due cavità da ambo i lati ſopra le tempie, nelle quali può comodamente entrare il pollice, e ſembrano aver ſervito per inſerirvi due corna : in una di queſte teſte le cavità ſono ſtate riempiute da moderno ſcultore. Nè dalla figura del volto, nè dai capelli ſi può conchiudere che manchino ivi corna di capro, e rappreſentino un giovane Fauno ; ma è più veroſimile che vi foſſero poſte due piccole corna di bue. Tali vedeanſi ſulle teſte di Seleuco re di Siria (*a*), cui potremmo quì credere rappreſentato, ſe non che alle di lui immagini non ſomigliano punto le teſte noſtre. Quindi io ſon d'opinione che venga in eſſe effigiato Illo figliuolo d'Ercole, la cui figura, ſecondo Tolomeo Efeſtione (*b*), portava un corno ſul lato ſiniſtro della teſta ; onde l'altro gli ſarà ſtato aggiunto dallo ſcultore. Una di queſte teſte è nel muſeo del ſignor Cavaceppi, e l'altra preſſo di me.

Beltà degli occhi...

§. 13. Aſſai più della fronte ſono gli occhi una parte eſſenziale della bellezza. Nell'arte la forma loro ſi conſidera più del colore, poichè in quella, anzichè in queſto, conſiſte la beltà di eſſi, cui tutt'i colori dell'iride non cangeranno mai, quando bella non ſia la loro configurazione. Ora, parlando della forma degli occhi, ognuno già ſa che i grandi più belli ſono dei piccoli. Altri hanno già oſſervato a queſto propoſito (*c*), che la voce *βοῶπις*, uſata da Omero per indicare la beltà degli occhi, non ſignifica già occhi di bue (A) ; ma

(*a*) Liban *Orat. 11. in Antioch. op. T. 1I. pag. 349. D.* | Parla d'una ſola ſtatua di bronzo erettagli colle corna in Antiochia. Pare che di tutte generalmente lo dica l'autore dell' *Excerpta de Antiquitatibus Conſtantinopolitanis lib. 6. pag. 127. princ.*

(*b*) *Ap.* Phot. *Bibl. cod. XC. p. 475. l. 34.*

(*c*) *Exc. de Ant. Conſt. pag. 127.*

(A) Si può vedere Tiraquello *De legib. connub. Tom. 1I. gloſſa 1. par. 2. n. 34. pag. 39.*

LIB. V. CAP. V.

ma la sillaba βο è un aggiunto o, come dicono i rettorici, un ἐπιτατικὸν, unito nello stesso modo anche ad altri vocaboli per esprimerne un certo ingrandimento: quindi lo Scoliaste d'Omero (a) spiega βοώπις con μελανόφθαλμος (d'occhi neri), e καλὴ τὸ πρόσωπον (di bella figura). Veggasi ciò che scrive su questo proposito nelle sue Antichità Napolitane l'erudito Martorelli (b).

... e forma loro nelle teste ideali.

§. 14. Nelle teste ideali gli occhi sono sempre più profondamente incassati, che esser non sogliono naturalmente, e per la stessa ragione più rialzate ivi sono le ossa delle sovracciglia. Gli occhi profondamente incassati, a vero dire, non sono un tratto di bellezza, anzi sogliono togliere la serenità del viso; ma nelle grandi figure, che vedersi denno da lungi, l'occhio, che generalmente ha la pupilla liscia, senza tale incassamento non sarebbe verun effetto, e non avrebbe nessuna espressione. L'arte per tanto in ciò allontanossi dalla natura, e con tale incassamento e rialzamento ottenne un lume e un'ombra maggiore, per cui l'occhio, che altrimenti sarebbe stato insignificante e come morto, venne ad acquistare vivacità e sentimento. L'arte stabilì in seguito una regola di dare all'occhio tal forma, eziandio nelle piccole figure; e diffatti così incassato vedesi anche sulle teste delle monete. Su queste si cominciò a indicare il lume dell'occhio, come dicono gli artisti, per mezzo d'un punto rilevato sopra la pupilla; e questo usavasi di già avanti i tempi di Fidia, come appare dalle monete di Gelone e di Gerone re di Siracusa.

§. 15. Colla medesima mira sembra che siasi usato di rimettere e incastrare gli occhi nel capo, come praticarono fin dagli antichissimi tempi gli egizj scultori. Di tali occhi parlerò più diffusamente nel Libro VII. (A).

§. 16. Co-

(a) *Schol. Iliad. lib. 4. vers. 50.*
(b) *Vol. 1I. Degli Euboici, pag. 107.*

(A) *Capo 1I. §. 14.*

LIB. V. CAP. V.

§. 16. Così era generalmente determinata la bellezza degli occhi: e questi, senza allontanarsi dalla stabilita forma, diversamente formati erano nelle teste delle varie divinità; cosicchè dagli occhi venian esse caratterizzate e distinte. Giove, Apollo, e Giunone hanno il taglio dell'occhio grande, rotondamente incurvato, e men lungo che comunemente esser non suole, affine di tenerne l'arco più rilevato. Grandi occhi ha pur Pallade, ma basse le palpebre, per darle così uno sguardo di verginal verecondia. Venere all'opposto ha gli occhi più piccoli; e la palpebra inferiore alquanto tirata in su esprime quel non so che di languido e di lusinghiero, che i Greci chiamano ὑγρὸν. A tali occhi distinguesi Venere celeste, con cui fu sovente confusa da coloro che non aveano fatta tale osservazione, per avere pur la prima un diadema simile a quello della seconda. ...e delle divinità...

§. 17. Qualche moderno scultore sembra aver voluto andar più oltre degli antichi, e si è immaginato di figurare quel che Omero chiama βοῶπις, con fare degli occhi rilevati, cioè che sporgano in fuori dalla loro incassatura. Ha siffatti occhi, simili a quelli d'un impiccato, la testa rimessa della pretesa Cleopatra nella villa Medici; e questi pur sembra avere scelti per modello lo scultore della statua d'una santa Vergine nella chiesa di s. Carlo al corso in Roma (A).

§. 18. Nello studiare la bellezza non sono sfuggiti alla diligenza degli antichi nemmeno i tratti delle palpebre; e la voce ἑλικοβλέφαρος, usata da Esiodo, sembra riferirsi ad una forma loro particolare. I grammatici greci de' bassi tempi danno a tal vocabolo un senso indeterminato, spiegandolo con καλλιβλέφαρος, *di belle palpebre*. All'opposto lo Scoliaste d'Esiodo gli dà un senso allegorico e singolare, volendo che occhio ἑλικοβλέφαρος sia quello le cui palpebre vanno ...delle palpebre...

(A) Cioè la Giuditta, non una santa Vergine, del signor Le-Brun.

LIB. V. CAP. V.

no come ſerpeggiando, in guiſa che ſomigliano, per così dire, ai giovani tralci di vite *(a)*: ſomiglianza, che in qualche maniera ſi potrà trovar giuſta, ove ſi conſideri la poſizione ripiegata degli orli d'una bella palpebra, quali appunto veggonſi nelle più celebri teſte ideali, per eſempio nella Venere, nell'Apollo, nella teſta di Niobe, e nelle figure coloſſali, fra le quali tal proprietà delle palpebre è ſommamente rimarchevole e ſenſibile nella Giunone della villa Lodoviſi. Nelle teſte di bronzo del muſeo d'Ercolano veggonſi ancora ſul margine delle palpebre i ſegni de' piccoli peli (βλεφαρίδες) che ivi con ſottili puntine erano indicati.

... e delle ſovracciglia.

§. 19. La bellezza dell'occhio acquiſta riſalto, e viene queſto quaſi coronato dalle ſovracciglia, che tanto più ſon belle, quanto più ſono ſottili: la qual coſa nella ſcultura ſi eſprime con formare ben deciſo e affilato l'angolo dell'oſſo che ſta ſovra l'occhio. E' queſto l'ὀφρύον τε τὸ εὔγραμμον, che Luciano *(b)* trovò sì bello nelle opere di PRASSITELE (A). Ove in Petronio *(c)*, che indica le proprietà delle belle ſovracciglia, ſi legge: *ſupercilia uſque ad malarum ſcripturam currentia, & rurſus confinio luminum pene permixta*, a mio credere, in vece di *ſcripturam*, che non ha alcun ſignificato, legger dovrebbeſi *ſtricturam*. Io ben ſo che la voce *ſtrictura* ha preſſo i Latini tal ſenſo che quì non potrebbe applicarſi; ma ove a tal voce diaſi il ſenſo del verbo *ſtringere* da cui deriva, allor Petronio avrebbe voluto dire: ſino ai confini delle guance ſopra le gote; poichè *ſtringere* *(d)* ſignifica anche *radere*, cioè ſtriſciare o toccare eſattamente (B).

§. 20. Mi

(a) In Heſiod. Theog. pag. 234. col. 2. princ.

(b) Imag. §. *6. Tom. 11. p. 463.* [Si ſpiega nella traduzione: *ſupercilia ad amuſſim facta*.

(A) Lo dice della ſola Venere di Gnido, di cui abbiamo parlato alla *pag. 316. not. c.*

(c) Satyric. pag. 455.

(d) Virg. *Æneid. 8. verſ. 63.*

(B) Non era neceſſaria queſta oſſervazione di Winkelmann, nè la ſua correzione; perchè tutte le edizioni, trattane forſe la ſola prima, leggono *ſtricturam*, come in quella, di cui ho portate le parole ſopra *pag. 358. col. 1.*

§. 20. Mi ha recata maraviglia, e non ſenza ragione, che Teocrito, il poeta delle grazie, abbia potuto trovar belle le ſovracciglia unite (A); e che a lui abbian tenuto dietro alcuni ſcrittori, come Iſacco Porfirogenito, che dà tali ſovracciglia (σύνοφρυς) ad Uliſſe (*a*); e 'l ſuppoſto Darete Frigio, che ſimili ne attribuiſce alla bella Briſeide. Bayle (*b*), ancorchè non verſato nelle arti del diſegno, trovò ciò ſtrano, ed ebbe ragion di credere che le ciglia di Briſeide non ſarebbono punto un tratto di bellezza a' noſtri dì.

§. 21. E' certo però che i conoſcitori del bello, anche preſſo gli antichi, penſarono come noi: ed Ariſteneto (B) loda in una bella perſona le ſovracciglia fra di loro ben ſeparate. Sono queſte, è vero, fra di loro unite nella teſta di Giulia figlia di Tito, e in un'altra teſta nel palazzo Giuſtiniani; ivi però l'artiſta non ſi ſtudiò di formare bei volti, ma di fare de' ritratti ſomiglievoli; anzi è da oſſervarſi che, ſebbene Suetonio (*c*) faccia menzione delle ſovracciglia unite d'Auguſto, pure così non veggonſi eſpreſſe ſu neſſuna moneta di quell' imperatore (C). Le ſovracciglia, che vanno ad unirſi, ſono, ſecondo un greco proverbio, indizio d'un cuore orgoglioſo ed aſpro:

Ὁ θρασὺς ὑψαύχην τε, καὶ ὀφρύας εἰς ἓν ἀγείρων (*d*).

Della bocca.

§. 22. Dopo gli occhi la bocca è la più bella parte del volto. Soverchia coſa ſarebbe lo ſtabilire in che ne conſiſta la bel-

(A) *Idyl. 8. verſ. 72.*
(*a*) *Ap.* Rutgerſ. *Variar. lect. lib. 5. c. 20. pag. 511. 518.* [Iſacco parla ſolamente da iſtorico, onde non è da tacciarſi, come Winkelmann non taccia Suetonio qui appreſſo.
(*b*) Dict. art. *Briſeis*.
(B) *Epiſt. 1. lib. 1. pag. 5.*
(*c*) *In Auguſt. cap. 79.*
(C) Si vedono nella ſua teſta in marmo bianco acquiſtata dal Muſeo Pio-Clementino, come già oſſervò il ſig. abate Viſconti nel Diario Romano, 18. Gennajo 1783. *num. 840. pag. 2.* È però in eſſa rappreſentato da vecchio molto. Vedi appreſſo al *libro XI. capo 1. §. 8.*
(*d*) *Anthol. lib. 7. num. 20. pag. 723.*
[*Audax ille, & ſuperbus, ſupercilia in unum contrahens.*
Sembra che quì ſi parli di contrazione volontaria, non di naturale; come dice Ariſtofane *Pluto, verſ. 754. ſegg.* dei dannati all'erebo. Lo ſteſſo *Lyſiſtr. verſ. 9. e 10.* ſcrive, che una donna deforma la ſua bellezza col corrugare, e unire le ciglia eſſendo afflitta; e così Sofocle *Antig. verſ. 533.*

LIB. V. CAP. V.

bellezza, poichè nessuno l'ignora, come pure ognuno sa che il labbro di sotto suol essere alquanto più tumidetto del superiore, onde fra esso e'l mento formisi quella dolce cavità, che ajuta a dare a questo una più compiuta ritondezza. Ad una delle due belle statue di Pallade della villa Albani sporge un tantino in fuori il labbro inferiore, e serve a darle un'aria seria e grave. Sogliono le figure del più antico stile aver le labbra chiuse; ma non chiuse del tutto soglion essere sulle figure degli dei e delle dee, fra le quali principalmente Venere suol tenere alquanto aperte le labbra, come per indicare un languido desiderio ed amore (A). Properzio esprime colla voce *hiare* la bocca aperta d'una statua d'Apollo esistente a' suoi dì nel di lui tempio sul Palatino (*a*). Ciò pure osservasi sulle figure eroiche (1); ma nelle teste, che son ritratti di determinate persone, sogliono le labbra esser chiuse (B), e tali sono senza eccezione in tutte le teste di Cesare. In alcune teste di antichissimo stile l'orlo de' labbri è indicato da una linea incavata, e in altre è rialzato appena e come increspato; il che probabilmente è stato fatto affine di rendere il labbro sensibile nelle figure che doveano vedersi ad una certa distanza. Alcune poche figure ridenti, come qualche Sati-

(A) Così fu fatta da Prassitele la citata sua Venere di Gnido. Luciano *Amor. §.13. T.1I. pag. 411.*

(*a*) *Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso*
Marmoreum tacita carmen hiare lyra.
Lib. 2. eleg. 31. v. 5.

(1) Talora gli artisti hanno fatte le labbra semiapette per esprimere il dolore, o l'orrore della morte presente, come si vede in molte antiche figure. [Quì gli Editori Milanesi hanno preso occasione di parlare di una statua in marmo bianco rappresentante Andromeda legata ad uno scoglio, colle labbra semiaperte, dell'altezza di tre piedi. Essa è di un non ordinario lavoro; ma da questo, dalla sua integrita, e dalla qualita del marmo, in cui e scolpita, e da altre cose è stata riconosciuta per opera moderna da tanti uomini intendenti, e principalmente dai periti, che ne fecero la stima dopo la morte del signor conte di Firmian, che la possedeva in Milano, da dove in seguito è passata in Genova. Non potendo noi valutare più di queste ragioni l'autorità del signor Wolkmann, che nel suo Ragguaglio storico-critico d'Italia *Par. I. pag. 361.* dando al lavoro di questa statua le più grandi lodi, la dice di greco scarpello; abbiamo omessa la figura, che i detti Editori ne davano qui appresso in fronte del libro VI.: surrogandole più adattatamente alla materia degli abiti la figura d'un basso-rilievo, in cui si rappresenta l'educazione de' figliuoli, riportato, e spiegato da Winkelmann nei *Monum. ant. ined. n. 184.*

(B) Sono alquanto aperte in alcune teste di stile antichissimo rappresentanti personaggi illustri della Grecia, possedute dal signor cavaliere de Azzara.

Satiro o Fauno, lafcian vedere i denti; ma nelle figure delle divinità questi non vedonsi, ch'io sappia, se non in una statua d'Apollo del più antico stile nel palazzo Conti.

§. 23. Non pensarono mai i greci artisti d'accrescere la vera bellezza d'un volto con fargli una pozzetta sul mento, anzi crederono che la beltà di questa parte del volto consistesse in una specie di tondeggiamento non interrotto. La pozzetta, chiamata νύμφη (*a*), non essendo comune nella natura, non fu mai da quegli artisti, siccome dai moderni scrittori (*b*), creduta un fregio generale della bellezza sublime (1). Indi è che tal pozzetta non iscorgesi nella Niobe, nelle sue figlie, o nella Pallade del cardinal Albani; non in Cerere sulle monete di Metaponto, nè in Proserpina su quelle di Siracusa, ov'è espressa la più sublime beltà femminile. Lo stesso dicasi della bellezza ideale virile: non hanno la pozzetta nè l'Apollo, nè il Meleagro di Belvedere (A), nè il Bacco della villa Medici. La ho veduta soltanto in un Apollo di bronzo di grandezza naturale nel museo del Collegio Romano, e nella Venere Medicea, ove tal pozzetta è un vezzo, una grazietta particolare, anzichè il tratto d'una bella forma (B). Nè a ciò si oppone l'autorità di Varrone, che la chiama un segnale lasciatovi dall'amore coll'imprimervi un dito.

...del mento...

(*a*) Poll. *Onom. l.2. c.4. segm.90. Tom.I. pag.199.*

(*b*) Franco *Dial. della bellezza, Part. I. pag.27.*

(1) Se volessimo prestar fede ad alcuni moderni fisonomisti, tra i quali il sig. Pernetty *la Connoiss. de l'Homme moral. Berlin 1776.*, potrebbe la scultura e la pittura non solo le forti passioni, ma eziandio i piu nascosti vizj rappresentare sul volto. „ La pozzetta, „ dic'egli, in un mento ben proporzionato „ al resto del volto denota uno spirito buo- „ no, un uomo pacifico, segreto, e socie- „ vole. Ma se il mento colla pozzetta è a- „ guzzo, magro, e sporge in fuori un poco „ piu che nol chiegga la proporzione, an- „ nunzia una persona cattiva, ardita, invi- „ diosa, intraprendente, collerica, falsa, „ traditrice, e malvagia „. Ognuno però vede quanto mal fondate sarebbero le conghietture, che su questi dati si formassero.

(A) Detto volgarmente l'Antinoo, ora spiegato per un Mercurio dal sig. abate Visconti *Museo Pio-Clementino, Tom. I. Tavola 7.* Vedi appresso *libro XII. capo I. §. 21.*, ove se ne parla più diffusamente.

(B) Nel *Trattato Prel. cap. IV. pag. LVI.* l'Autore aggiugne: „ Quindi è che la suddetta Venere, avendo questa fossetta, come l'aveva la statua di Batillo a Samo, Apul. *Florid. cap.15. Tom. II. oper. pag.791.*, mi son dato a credere, che possa essere un qualche ritratto di bella femmina, ove gli artefici in questa parte abbian dovuto derogare all'idea, ch' e' si eran fatta del bello.

dito. Or poichè la ritondezza del mento era generalmente tenuta per una proprietà d'un bel volto, e si vede infatti su tutte le ragguardevoli opere degli antichi, noi possiamo con sicurezza conchiudere che, ove trovisi un mento colla pozzetta, sia questo un tratto d'ignorante disegnatore; e ove pure ciò si vedesse su antiche teste ideali, avremmo ragion di sospettare che su di esse una poco erudita mano avesse recentemente lavorato. Su questo fondamento io dubito se il bel Mercurio di bronzo nel museo d'Ercolano avesse originalmente il mento quale or gli si vede, e ancor più ragionevole mi pare il mio sospetto, quando penso essersi trovata quella testa in molti pezzi divisa e rotta.

... delle orecchie ...

§. 24. Non v'è parte nessuna delle antiche teste, la qual sia lavorata con maggior diligenza che le orecchie; e la finezza del lavoro ci somministra quì un infallibile indizio per distinguere l'antico dalle aggiunte e dai riattamenti fatti posteriormente; in guisa che, ove nasca dubbio sull'antichità d'una gemma, se l'orecchio non vi si vede finito con tutta la diligenza, possiamo con certezza riconoscervi l'opera di mano moderna (A). Nelle figure che sono immagini di determinate persone, ove pur queste non si riconoscano al volto, si possono talora riconoscere alle orecchie: così al vedere un orecchio d'un'apertura oltre l'usato grande e profonda, si conchiude esser quella la testa di Marc'Aurelio. Sono stati gli antichi sì esatti in foggiare questa parte, che ne hanno eziandio indicate le deformità particolari, come vedesi fra gli altri in un bel busto presso il marchese Rondanini, e in una testa della villa Altieri.

... e singolarmente di quelle de' Pancraziasti.

§. 25. Oltre le moltissime diverse forme delle orecchie, che veggiam sulle teste, o prese dal naturale, o copiate da al-

(A) Questa osservazione della bellezza delle orecchie si verifica nelle teste di sublime bellezza, e principalmente nei busti, che doveano vedersi da vicino, come in quello di

altre, una pur ve n'è affatto particolare sì nelle figure ideali, che nei ritratti. La singolarità di tali orecchie consiste nell'essere contuse e stiacciate, in guisa che n'è depresso il margine cartilaginoso delle ali, n'è ristretto l'interno condotto, e tutta l'orecchia è come raggruppata insieme e fatta più piccola. Siffatte orecchie osservai a principio su alcune teste d'Ercole, e immaginai che avessero un arcano significato, cui lusingavami d'avere svelato per mezzo del ritratto d'Ettore lasciatoci da Filostrato (*a*).

§. 26. Quest'autore introduce Palamede a descrivere la statura e le qualità degli eroi greci e frigj ai tempi della guerra di Troja, e gli fa dire, parlando delle orecchie d'Ettore, che questi *ὦτα κατεαγὼς ἦν*: cioè, *le orecchie avea stiacciate e rotte*. A tale stato ei non le avea già ridotte per la lotta, non essendo allora tal maniera di pugna introdotta ancora presso i popoli asiatici, ma bensì nel combattimento coi tori, siccome dice espressamente Filostrato, che spiega (A) le sue parole *ὦτα κατεαγὼς* con questa frase: *ἀμφὶ παλαίστραν αὐτῷ πεπονημένα τὰ ὦτα*: cioè, *orecchie affaticate nella palestra*, quali secondo lui le avea pur Nestore. Ancorchè questa spiegazione non mi paresse affatto improbabile, pur non intendeva in qual maniera potesse dir Filostrato, che le pugne coi tori aveano ad Ettore così acconciate le orecchie; e 'l medesimo dubbio è pur nato a Vigenere nella sua traduzion francese di Filostrato (B). Il traduttor latino dell'ultima edizione fatta in Lipsia, per ischifare ogni difficoltà, s'è espresso in questi termini generali: *athletico erat habitu*.

§. 27. Filostrato parla quì probabilmente nel senso di Platone (*b*), presso cui Socrate così interroga Caricle: „ Dim-

„ mi

Comodo giovane del Museo Capitolino, ed altri, ove il resto delle parti non è trascurato; ma trascurate si vedono le orecchie in tante altre teste, massime di statue.

(*a*) *Heroic. cap. 12. pag. 722.*

(A) In altra occasione. *Heroic. cap. 3. §. 3. pag. 698.: Qua in palaestra exantlata ei essent ex auribus colligeres.*

(B) *pag. 705.*

(*b*) *In Gorgia, oper. Tom. I. p. 515. F.*

LIB. V. CAP. V.

„ mi ſe gli Ateniesi ſieno ſtati da Pericle renduti migliori, o „ piuttoſto loquaci e vizioſi? E Caricle così gli riſponde: „ chi può dir queſto, ſe non coloro che hanno le orecchie „ contuſe e rotte? „ Τῶν τὰ ὦτα κατεαγότων ἀκούεις ταῦτα: cioè coloro i quali non altro ſanno che batterſi nella paleſtra. Ciò probabilmente ſi riferiſce agli Spartani, come quelli che meno di tutti gli altri popoli amavano le arti introdotte da Pericle in Atene, e più dilettavanſi degli eſercizj del corpo. Non ſo per tanto approvare la traduzione che ne fa Serrano in queſti termini: *Hæc audis ab iis, qui fractas obtuſasque iſtis rumoribus aures habent*: cioè „ queſto odi dir da coloro „ che hanno le orecchie piene di tali ciarle „. E che degli Spartani abbia voluto parlare l'autore, lo argomento da un altro paſſo di Platone nel ſuo Protagora (*a*), ove accennandoſi quelle proprietà che diſtinguevano gli Spartani dagli altri Greci, diceſi di loro: οἱ μὲν ὦτά τε κατάγνυνται: cioè, che hanno le orecchie contuſe. Queſto paſſo è pure ſtato mal inteſo dagl'interpreti, ſupponendo il Meurſio (*b*) che Platone abbia voluto dire che gli Spartani s'incidevano le orecchie da loro medeſimi (*aures ſibi concidunt*); e perciò con pari abbaglio ha ſpiegate le ſeguenti parole ἱμάντας περιειλίττονται, con dire *le ravvolgono con corregge*, quaſi che gli Spartani dopo d'eſſerſi inciſe da loro ſteſſi le orecchie, con corregge ſe le avvolgeſſero (A). Ognun però agevolmente comprende che quì parlaſi di ceſti, oſſia di faſce per la lotta, colle quali avviluppavanſi le mani i Ceſtiarj, ſiccome altri prima di me ha oſſervato (*c*).

§. 28. Un

(*a*) *Pag. 342. C. oper. Tom. I.*

(*b*) *Miſcell. Lacon. lib. 1. cap. 17. oper. Tom. III. col. 147. in fine.*

(A) La parola *inciaere* uſata da Winkelmann anche nei *Monum. ant. Par. I. cap. 24. n. 2. pag. 76.*, ove ripete queſte ſteſſe coſe, non corriſponde al latino *concidunt* uſato da Serrano, e da Meurſio; ma dovea tradurſi, *rompono*, *acciaccano*; e allora non vi era più luogo a critica. Platone ſcrive quì, che varj popoli della Grecia imitavano le coſtumanze degli Spartani; e alcuni a loro imitazione ſi fra aſſavano le orecchie coi pugni, e ſe le ravvolgevano con corregge; cioè a dire, che da eſſi aveano appreſo gli eſercizj del pugilato, ne' quali ſolevano farſi tali coſe.

(*c*) De la Nauze *Mem. ſur l'état aes ſcienc. chez les Laced. Academ. des Inſcript. T. XIX.*

§. 28. Un Atleta con tali orecchie vien da Luciano (*a*) chiamato 'Ωτοκάταξις, e col vocabolo equivalente 'Ωτοθλαδίας da Laerzio (*b*) nella vita di Licone filosofo e celebre Atleta; e quest' ultima voce, che da Esichio e da Suida s' interpreta τὰ ὦτα τεθλασμένα, *con orecchie contuse*, non può certamente intendersi con Daniele Heinsio (*c*) d'orecchie mutilate. Salmasio (*d*), riportando il citato passo di Laerzio, molto trattiensi intorno alla parola ἱμαντινὲς, e passa sotto silenzio l'altra più difficile 'Ωτοθλαδίας (A). LIB. V. CAP. V.

§. 29. Siffatte orecchie ha in primo luogo Ercole, perchè riportò il premio come Pancraziaste ne' giuochi ch'egli stesso istituì presso Elide in onor di Pelope figlio di Tantalo (B), come pure in quelli che Acasto figlio di Peleo celebrò in Argo. Con tali orecchie viene effigiato Polluce, il quale come Pancraziaste riportò la vittoria ne' primi giuochi pitici a Delfo (C); e appunto da questa forma dell'orecchio, veduta sulla testa di giovane eroe in un gran basso-rilievo della villa Albani, ho argomentato che quell'eroe fosse Polluce (*e*). Ha questi simili orecchie nella sua statua in Campidoglio, e in una piccola figura nella Farnesina.

§. 30. Non tutte però le figure d'Ercole hanno siffatte orecchie. Fra le statue, che con tale distintivo lo rappresentano

pag.170. [Riporta il passo di Platone, che spiega secondo la versione latina di Serrano, senza farvi sopra alcuna osservazione riguardo ai cesti, o altro: *Se froissent les oreilles, les entortilles des courroies.* Nè so capire come Winkelmann abbia potuto intendere di cesti, ciò che non può altrimente intendersi che delle orecchie, delle quali parla Platone, non delle mani: *Alii concidunt sibi aures ad illorum imitationem, & loro circumvolvunt.* Probabilmente egli non ha badato, che gli Atleti solevano fasciarsi, o coprirsi le orecchie per difendersi dai colpi, come chiaramente ci attestano Plutarco *De Audit. oper. Tom. II. pag. 38. B.*, Filostrato *Icon. lib. 2. cap. 21. pag. 844.*, Clemente Alessandrino *Pedag. lib. 1. c. 6. princ.*, Polluce *Onomast. lib. 2. segm. 83. pag. 194.*, Eustazio *ad Iliad. lib. 23. pag. 1324.*; come l'osserva anche Pietro Fabro *Agonist. lib. 1. cap. 11.* Tanto più che secondo Seneca *De Benefic. lib. 5. cap. 3.*, presso gli Spartani era proibito il pugillato coi cesti; sul che può vedersi Fabro *l. c. c. 12.*

(*a*) *Lexiph. Tom. II. pag. 334.*

(*b*) *lib. 5. segm. 67. Tom. I. p. 303.* [Eustazio *l. cit.*, di cui darò la traduzione: *Otocatassi, secondo Elio Dionisio, è lo stesso che Ototladia, cioè che ha le orecchie frante nella palestra; e le Anfotidi sono quelle, secondo Pausania, che i palestriti si mettevano intorno alle orecchie.*

(*c*) *Not. in Hor. ep. 1. vers. 30.*

(*d*) *Ad Tertull. de Pall. pag. 233.*

(A) Perchè era fuor di proposito.

(B) Stazio *Theb. l. 6. v. 6.*, Igino *fab. 273.*, Pausania *lib. 5. cap. 8. pag. 393. lin. 36.*

(C) Igino *loc. cit.*

(*e*) *Monum. ant. num. 62.*

tano come Pancraziaſte, una ve n'è di bronzo indorato in Campidoglio nelle ſtanze dei Conſervatori, e ſei altre di marmo, cioè nel cortile di Belvedere (A), nella villa Medici, nel palazzo Mattei, nella villa e nel palazzo Borgheſe, e nella villa Lodoviſi. V'hanno teſte di Ercole colle orecchie contuſe in Campidoglio, nel palazzo Barberini, e nella villa Albani; ma belliſſima fra tutte è la teſta d'un Erme del conte Fede, che fu trovata nella villa dell'imperatore Adriano a Tivoli (B). Simili orecchie, che ſi vedono in due buſti di bronzo di grandezza naturale nel muſeo d'Ercolano, avrebbero potuto ſervire a vieppiù accertare, che in eſſi vien rappreſentato Ercole; del che ſon pure argomento e le forme del volto e i capelli: e ove a ciò ſi foſſe poſto mente, non ſarebbono ſtati preſi, ſiccome il furono (*a*), uno per Marcello nipote d'Auguſto, e l'altro per Tolomeo Filadelfo (*b*).

§. 31. Alcune delle più belle ſtatue dell'antichità, lavori di MIRONE, di PITTAGORA, e di LEUCARE, rappreſentavano con tali orecchie i Pancraziaſti, e tale ſembra pur eſſere ſtato il bell'Antolico. Ha queſta forma l'orecchia deſtra del preteſo Gladiatore nella villa Borgheſe, il che neſſuno avea dianzi oſſervato, perchè la ſiniſtra orecchia, che mancava, è ſtata rimeſſa: tali ſono le orecchie della ſtatua d'un giovin eroe nella villa Albani, e quelle pure d'altra ſimile ſtatua, che dianzi era nel palazzo Veroſpi, ed è ora nel muſeo del ſignor Enrico Jennings a Londra. Io credo di ravviſare a ſimili orecchie in un Erme, con teſta da filoſofo nella villa Albani, il filoſofo Licone che a Stratone ſucceſſe nella ſetta peripatetica. Egli era ſtato in ſua giovinezza un gran Pancraziaſte, e non ſolo, ſecondo Laerzio (*c*), avea di

(A) Ove ora è il Muſeo Pio-Clementino.

(B) Ora nel detto Muſeo Pio-Clementino nella ſtanza delle Muſe.

(*a*) *Bronzi d'Ercol. Tav. 49. e 50.*

(*b*) *Ibid. Tav. 61. e 62.*

(*c*) *loc. cit. princ.* [*Omnem athletarum habitum præferebat, cum, auctore Antigono Cariſtio, attritis auribus, & pleniori eſſet corpore.*

di Pancraziaste le orecchie, ma quando anche avesse negato d'essersi nella palestra esercitato, smentito l'avrebbe il suo esterno contegno che era d'un lottatore: πᾶσαν σχέσιν ἀθλητικὴν ἐπιφαίνων: e siccome è il solo, per quanto io so, fra tutt'i filosofi, di cui ciò si racconti, quindi appare essere assai verosimile la mia conghiettura. In oltre da siffatte orecchie conchiudo che il bel busto di bronzo del museo d'Ercolano, rappresentante un giovanetto, il quale ha la forma d'un Erme, su cui si legge il nome dello scultore APOLLONIO figlio d'Archia ateniese (*a*), sia il busto d'un giovane lottatore, anzichè di Cesare Augusto nella sua giovinezza; tanto più che non ha con questo nessuna somiglianza. Osservo per ultimo che una statua del Campidoglio, la qual dicesi un Pancraziaste, potrebbe ben non esserlo, poichè le orecchie sue non hanno la descritta forma (*b*).

De' capelli.

§. 32. I capelli erano, non men delle orecchie, una parte intorno a cui gli antichi maestri studiavansi di tutto mostrare il loro sapere; onde possono del pari servir d'indizio a distinguere gli antichi lavori dai moderni, essendo questi da quelli assai diversi, sì nella disposizione de' capelli, che nel modo dell'esecuzione. De' capelli sopra la fronte ho già parlato dianzi, ove ho pur indicato (A) come per la diversa forma loro e Giove ed Ercole ed altre divinità si distinguano.

§. 33. Il lavoro de' capelli era diverso secondo la qualità della pietra che lavoravasi: nelle pietre dure scolpivansi come

(*a*) *Bronzi d'Ercol. Tav. 46. & 47.*

(*b*) *Mus. Capit. Tom. III. Tav. 61.* [Dopo tutto questo trattato su tali Atleti io penserei che dovessero chiamarsi anzi *Pugili*, che *Pancraziasti*. Questo è un nome generico, che, siccome nota l'istesso Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti*, si dava a quelli, che erano bravi in ogni sorta di giuochi, e sapevano a tempo usare di quella forza, e mezzi necessarj per ogni giuoco; ma non già nel Pugilato coi Cesti, che al dire di Fabro *l.c. cap. 9.* era loro vietato. Pugili al contrario erano quelli propriamente, che si battevano a pugni, o fosse col Cesto, o senza. Nè Pancraziasti si sarebbero potuti dire quegli Spartani, de' quali parla Platone *loc. cit.*; poichè il Pancrazio egualmente che il Cesto era loro proibito, come scrive Seneca al luogo parimente citato sopra *pag. 375.*

(A) *pag. 286. e 287.*

LIB. V. CAP. V.

se fossero tagliati corti, e poscia con fino pettine distinti; poichè essendo la gemma sottile e dura, nè lunghi e distesi capelli farvisi poteano, nè ricciuti. All'opposto in marmo nei bei tempi dell'arte formavasi riccia la chioma, eziandio alle figure virili, a meno che non s'imitasse l'effigie di persone che corta o distesa l'avessero. Nelle teste muliebri, principalmente delle fanciulle, che aveano capelli tirati indietro, annodati insieme verso l'occipite, e per conseguenza senza ricci, veggonsi essi come serpeggianti e profondamente a luogo a luogo incavati per produrre varietà di masse, de' lumi, e delle ombre: così lavorati sono i capelli di tutte le Amazzoni, che potrebbono a' nostri scultori servir di modello per le statue di sante Vergini.

§. 34. I moderni si sono allontanati dagli antichi, dando ai capelli delle figure virili una certa forma che è propria a quei de' Satiri e de' Fauni, siccome quì sotto vedremo; e ciò probabilmente perchè hanno così meno fatica a fare. Così ai capelli delle donne dar sogliono poca o nessuna profondità, onde mancano i lumi e le ombre.

Capigliatura de' Satiri...

§. 35. Irsuti sono i capelli de' Satiri e de' Fauni sì giovani che vecchi, poco ripiegandosene le punte, per imitare il pelo delle capre; giacchè piedi di capra furon dati ai vecchi Satiri e ad alcune figure del dio Pan, il quale pur ebbe l'epiteto di τριχοκόμα, dalla *chioma irsuta* (a). Tal capigliatura chiamavasi generalmente εὐθύθριξ, e presso Suetonio *capillus leviter inflexus* (b). Quando pertanto ne' sacri Cantici troviamo che le chiome della Sposa a quelle d'una capra paragonansi (c), devesi ciò intendere di quelle capre orientali di sì lungo pelo, che tosar si sogliono (d) (1).

§. 36. I ca-

(a) *Anthol. lib. 4. cap. 26. num. 4.*
(b) *In August. cap. 79.*
(c) *cap. 4. vers. 1.*
(d) Bochart *Hieroz. Tom. I. lib. 2. c. 51.*

(1) Dette volgarmente *capre d'Angora*, che è l'antica *Ancira* nell'Asia Minore. [Il sacro testo le paragona alle capre del monte Galaad. Delle capre della Licia ce lo attesta

§. 36. I capelli cadenti giù per le ſpalle ſono un attributo comune ad Apollo (A) e a Bacco (B), e a queſti ſoli; onde ciò oſſervando ſi potranno talora riconoſcere le ſtatue mutilate, a cui ſiaſi conſervata la capigliatura (C). ... d'Apollo e di Bacco ...

§. 37. Lunghi capelli portar ſoleano i fanciulli ſino all' adoleſcenza, del che abbiamo un argomento in Suetonio, ove fa menzione dei cinque mila giovanetti napolitani con lunghe chiome, ſcelti per ordine di Nerone (*a*). Giunti all' età dell'adoleſcenza ſoleano portare i capelli corti e tagliati (D), principalmente di dietro, tranne gli abitatori dell' iſola Eubea, che Omero perciò chiama ὄπιθεν κομόωντες (E). ... e della gioventù.

§. 38. Non deggio quì ometter di parlare del color de' capelli, intorno al quale ſono ſtati mal inteſi varj paſſi d'antichi ſcrittori. Il color biondo, ξανθὸς, è ſtato in ogni tempo tenuto pel più bello; e bionde chiome furon date ai più avvenenti non ſolo fra gli dei, come ad Apollo (F) e a Bacco (G), ma agli eroi eziandio (H). Aleſſandro il Grande avea i capelli biondi (*b*). Io ho altrove (*c*) su queſto propoſito emendato un paſſo d'Ateneo (*d*), che ſinora era ſtato ſpiegato de' capelli neri attribuiti ad Apollo, e così pur avealo inteſo Franceſco Giunio (*e*): con un punto d'interrogazione Colori de' capelli.

Eliano *De Nat. anim. l. 16. c. 30.* che aveſſero peli lunghiſſimi, e ricciutelli, de' quali ſolevano farſi funi, e anche berrette, come nota Calmet nel luogo citato della ſagra Cantica.

(A) Omero *Hymn. in Apollin. verſ. 450.*; detto perciò ἀκερσεκόμης *intonſo verſ. 134.*, e da tutti generalmente. I capelli ſi vedono a quello del Muſeo Capitolino *Tom. III. Tavola 14.* pendenti in due lunghi ricci fra il collo, e le ſpalle.

(B) Euripide *in Bacch. verſ. 455.*, Seneca *Hippol. v. 752.*, *Œdip. v. 416.*

(C) Queſta appunto ha ſervito anche al ſig. abate Viſconti per un motivo da riconoſcere un Bacco nella ſtatua, di cui ſi è parlato alla *pag. 300. n. B.*

(*a*) *In Ner. cap. 20.*

(D) Perciò forſe Agnodice ateniеſe, volendo ſtudiare la medicina, e non eſſendo ciò permeſſo a una donna, ſi veſtì da uomo, e ſi reciſe i capelli. Igino *fab. 274.*

(E) *Iliad. lib. 2. v. 542. Occipite comantes.*

(F) Euripide *in Jon. v. 887.*, Ovidio *Metam. lib. 11. v. 165.*

(G) Euripide *in Bacch. v. 235. 457.*, *Cyclop. v. 75.*, Seneca *Œdip. v. 421.*

(H) A Teſeo li dà Ovidio *Epiſt. 4. v. 72.*, Seneca *in Hippol. v. 652.*; a Edipo Euripide *in Phœniſs. verſ. 32.*; e così fu dipinto Giaſone, come riferiſce Filoſtrato giuniore *Icon. 7. oper. Tom. II. pag. 872. princ.*

(*b*) Ælian. *Var. hiſt. lib. 12. cap. 14.*

(*c*) *Monum. ant. ined. Part. I. cap. 17. §. 1. pag. 46.*

(*d*) Ath. *Deipn. lib. 13. cap. 8. pag. 604.*

(*e*) *De pict. vet. lib. 3. cap. 9. pag. 232.* [Winkelmann ſcrivendo più accuratamente nei *Monumenti antichi loc. cit.* riporta anche

si trova che Ateneo volle dire l' opposto : οὐδ' ὁ ποιητὴς (Σιμωνίδης) ἔφη λέγων χρυσοκόμαν Ἀπόλλωνα ; „ Il poeta „ (Simonide) non chiama egli biondo (auricomato) Apol- „ lo ? „ Questo colore de' capelli fu anche chiamato μελί-χρωος (a) ; e ciò che abbiamo detto testè vien confermato da Lucrezio , ove leggesi *Nigra* μελίχροος *est* (b) , volendo quì il poeta addurre un esempio delle adulazioni eccessive , che usavansi anche a' tempi suoi colle donne ; poichè talora davano ad una di capelli neri il nome di μελίχροος (bionda) , attribuendole una bellezza che non avea . Secondo l'interpretazione data finora al citato luogo di Simonide , ne verrebbe che questo poeta contradicesse al cantore di Achille , il quale a veruno de' suoi eroi mai non dà neri capelli .

meglio ciò che scrive Giunio in questo proposito, cioè , che i più antichi pittori abbiano dipinto Apollo non colla chioma bionda , ma co' capelli neri . Così Giunio intese Ateneo , come va inteso . La critica del nostro Autore non ha che fare con ciò che ne ricava Giunio ; il quale altronde non poteva ignorare , e lo prova anzi coll' autorità di antichi scrittori , che si attribuisse bionda la chioma ad Apollo ; e il sentimento di Ateneo è chiarissimo . Nel testo greco , di cui parla Winkelmann , ha il punto d' interrogazione ; e nella versione latina si sottintende ; ma conviene leggere il contesto per ben intenderlo ; non già staccarnelo . Ateneo dice in sostanza , che non tutto quello che comparisce bello , o bello si crede comunemente , è creduto tale dai pittori ; e ne dà alcuni esempi messi in bocca di Eritreo , e di Sofocle . Eritreo è quello che pronuncia un tal giudizio , a cui Sofocle , mostrandone maraviglia , risponde sorridendo : non ti piacerà dunque , o ospite , il detto di Simonide , che pur è stato riputato bellissimo dai Greci :

La vergine parlò colla sua bocca purpurea ; nè ti piacerà , che il poeta (intendendo forse di Omero , secondo ciò che abbiamo avvertito alla *pag. 306. not.* B. , anzi che dello stesso Simonide) chiami Apollo auricrinito ; perocchè se il pittore gli facesse le chiome bionde , e non nere , meno bello sarebbe il quadro , ec. Questo è il passo , intorno a cui verte la critica del nostro Autore . Non mi pare , che Sofocle interroghi nel modo ch'egli vuole ; e neppur mi parrebbe che fosse ironica la di lui risposta . Ciò non ostante , affinchè gli eruditi possano giudicarne per loro medesimi , riporterò il testo di Ateneo tutto distesamente, benchè un poco lungo , secondo l'esatta versione latina approvata dal Casaubono : *Erubescente magis puero , ei qui proxime accumbebat , ille tum inquit , eleganter Phrynichum hoc dixisse :*

In purpureis genis Amoris lux splendet :
Respondit Eretriensis , sive Erytraus ludimagister , & literator , in componendis versibus , o Sophocles , sapiens es . Phrynichus tamen non recte dixit , purpureas esse formosi pueri genas . Nam purpureo colore si hujus pueri genas pictor tingeret , formosus non videretur . Non autem quod pulchrum , est comparandum cum eo , quod minime pulchrum apparet . Arridens Sophocles Eretriensi , non igitur , ait , placebit tibi , o hospes , Simonidis illud , quod dictum optime Græci judicant :

Purpureo vocem ab ore virgo misit ;
nec quod poeta dixit , auricomum Apollinem: Pictor enim si Apollinis capillum aureum , & non atrum , repræsentaret , elegans tabula minus esset : Nec quod aurora digitos esse roseos idem poeta scripsit probabis , quoniam roseo colore infectis digitis purpurata manus sint , non pulchra mulieris .

(a) Philostr. *lib. 1. Icon. 4. pag. 768.*
(b) *lib. 4. vers. 1154.*

CAPO VI.

Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano — Estremità — Mani... gambe... piedi — Superficie del corpo — Petto nelle figure virili... e nelle femminili — Ventre — Degli animali — Osservazioni generali.

La bellezza delle forme per le altre parti del corpo era pure nelle opere degli antichi scultori uniformemente determinata, sì nelle estremità, quali sono le mani e i piedi, che in tutta eziandio la superficie. Plutarco al suo solito pare che si mostri assai poco intelligente delle arti, quando asserisce che gli artisti del solo volto solleciti le altre parti della figura poco curavano (1). Bellezza considerata nelle altre parti del corpo umano.

§. 1. Gli estremi sono difficili nelle arti del disegno, come in morale: in questa, perchè confinano col vizio; e in quelle, perchè una somma abilità esigono ed una ben chiara idea del bello. Ma il barbaro furor degli uomini pochi piedi ci ha lasciati e più poche mani ancora. Estremità.

§. 2. La

(1) A nostro avviso non merita Plutarco quella taccia che quì gli vien data: poichè non parla egli in generale delle figure, ma de' ritratti, ne' quali è vero che generalmente non si studia che il volto: altronde non proscrisce sentenza; ma solo adduce un paragone. Ecco le sue parole. „ Io quella guisa, dic'egli *in Alexandro, pag. 665. princ. oper. Tom. I.*, che i pittori dalla faccia e „ da' suoi lineamenti, donde rilevasi il carat„ tere, ricavar sogliono l'immagine dell'uo„ mo, non troppo curandosi delle altre mem„ bra; così io pure voglio attenermi a quel „ tanto che spetta ai segni dell'animo, la„ sciando ad altri il ragionare sopra i grandi „ affari e le battaglie „. [Il signor Falconet, e il signor Mengs, che come valenti artisti potevano svilupparci meglio il giusto pensiere di Plutarco, si sono piuttosto trattenuti in osservazioni grammaticali, ed estranee al fondo della questione. Il primo nella censura, che fece alla critica di Winkelmann nelle sue *Observ. sur la stat. de M. Aur. Œuvr. T. I, pag. 228.*; e l'altro nella lettera, che scrisse al sig. Falconet, riportata fra le sue opere *Tomo I. pag. 242.*, e tra le opere dello stesso Falconet *Tom. II.*, ove questi alla *pag. 213.* torna a parlarne in una lettera di risposta. Essi, e tutti i moderni artisti, non meno che quelli, de' quali parla Plutarco, facendo ritratti, cercano di esprimere bene il carattere del volto, da cui si conosce la persona; e il resto del corpo o non lo fanno, come nei busti, cammei, e medaglie; o facendolo, non lo prendono dall'originale, ma lo fanno secondo le regole dell'arte: al che non avrà badato Winkelmann. Forse per inavvertenza egli moltiplica gli errori, ed eccede nel criticare Plutarco nel *Trattato Prelim. c. IV. num. II. pag. LX.* scrivendo: „ Plutarco nel

LIB. V. CAP. VI. Mani...

§. 2. La beltà d'una mano giovanile nelle antiche sculture consiste in una moderata pienezza, con tratti appena sensibili, e simili a dolci ombreggiamenti, nei nodi delle dita, ove formansi delle fossette. Le dita sono fusellate con una gentile e regolar diminuzione, come ben formate colonne: non v'è indicata la piegatura de'nodi, nè l'ultima articolazione curvasi innanzi, qual si vede generalmente nelle moderne statue, ove anche le ugne sogliono essere soverchiamente lunghe. I poeti chiamano belle le mani di Pallade (*a*), e belle pur le mani di POLICLETO (*b*), artista nelle cui opere ammiravasi principalmente la bellezza di questa parte del corpo. Alcune belle mani antiche si sono fino a noi conservate: fra le virili una ne ha quel figlio di Niobe che sta per terra distesо, ed un'altra un Mercurio che abbraccia Erse, nel giardino dietro al palazzo Farnese: fra le femminili una ne è rimasta all'Ermafrodito della villa Borghese, ed amendue, il che è rarissimo, alla mentovata figura di Erse (A).

... gambe ...

§. 3. L'Apollo Sauroctono (uccisor di lucerte) nella villa Borghese, l'Apollo con un cigno ai piedi, e Bacco nella villa Medici sono senza dubbio fra le antiche statue quel-

„ suo giudizio sul Giove olimpico, anche in „ questo particolare si mostra poco intelligente dell'arte, allorchè dice, che gli artefici attesero unicamente a formar bello „ il viso, poco curandosi delle altre parti „. Plutarco non parla nel luogo citato del Giove olimpico, nè dice che i pittori facessero *bello* il viso, ma che cercavano di farlo *somigliante*.

(*a*) *Anthol. lib.7. num.100. v.1. p.731.*

(*b*) *Ibid. num.109. pag.732.* [Questo poeta non dice belle le mani di Policleto; ma le desidera per farne ritrattare le belle forme di una donzella; come per la stessa ragione desidera quelle di Prassitele:

Ubi sunt Praxiteles? ubi vero manus Policleti,
Quæ prius artibus spiritum exhibebant?
Quis comas Melites bene fragrantes, & ignitos
Oculos, & cutis fulgorem figuravit?
Ubi formatores, ubi sunt qui poliunt lapides? Fas erat huic
Formæ templum habere, ut sacrorum simulacrorum.

(A) Nel Museo Pio-Clementino ha le mani, e i piedi antichi un giovinetto Cesare tenente il parazonio, e il putto sedente coll'occa. Tra i frammenti dello stesso ricchissimo Museo vi è il braccio, e mano destra di una Pallade; e hanno i piedi antichi quasi tutte le più celebri statue. Due mani femminili di grandezza naturale in marmo pario bellissime quante altre mai, trovate in uno scavo alcuni anni sono, le possiede il signor principe Borghese. La mano finistra tiene una farfalla alludente all'anima; e la finistra ha una tibia. Fu trovata vicino ad esse una piccola face, sulla quale forse dovea stare la farfalla, per significare Amore, che riscalda l'anima.

quelle che hanno più ben fatte ginocchia e gambe. Tali figure, prese dalla bella natura, e grasse anzichè no, hanno l'osso del ginocchio, la caviglia, e le cartilagini appena sensibili, cosicchè il ginocchio forma dalla coscia alla gamba un rialzamento dolce ed uniforme, e non già da alti e bassi interrotto. Nè sembri quì soverchia questa osservazione sulle ginocchia giovanili: direbbesi, al vedere le opere de' moderni scultori, che loro sia stato proibito di formar figure in tal età; poichè ve n'ha ben pochi, se pur ve n'ha alcuno, che abbia in questa parte studiata ed imitata la bella natura. Parlo quì principalmente delle figure virili, poichè riguardo alle femminili, siccome rare sono nella natura le donne che abbiano ben fatte le ginocchia, così più rare sono nell'arte, o delle pitture si parli o delle statue: nè oserei proporre per modello le figure stesse di Raffaello, de' Caracci, o de' loro scolari. Il bell'Apollo del signor Mengs nella villa Albani servir potrà di modello. La bella Teti della stessa villa, che verrà da me descritta in appresso, è di tutte le figure muliebri in Roma quella che ha più belle gambe.

LIB. V. CAP. VI.

...piedi;

§. 4. Tanto più bella era presso gli antichi la forma de' piedi e delle ginocchia, quanto meno gli strigneano, o comprimevanli; sebbene altronde più caso essi facessero d'un bel piede, che non facciam noi, siccome appare dalle particolari osservazioni de' filosofi, e dalle immaginarie conseguenze che ne traevano relativamente alle inclinazioni dell' animo (a). Indi è che nella descrizione delle belle persone, come di Polissena (b) e d'Aspasia (c), si parla de' loro bei piedi; e per la stessa ragione la storia rammenta i deformi piedi dell'imperatore Domiziano (d). Le ugne non sono nei piedi delle antiche statue così curve, come nelle moderne.

§. 7. Do-

(a) Arist. *Physion. cap. 3. & 6. op. Tom. I. pag. 745. & 750.*

(b) Dares Phrygius *De Excidio Trojæ, pag. 157. lin. 16.*

(c) Ælian. *Var. hist. lib. 12. c. 1. p. 710.*

(d) Sueton. *in Flav. Domit. cap. 18.*

Superficie del corpo.

§. 5. Dopo d'aver esaminata la bellezza delle estremità la considereremo anche nella superficie, e principalmente nel petto e nel ventre.

Petto nelle figure virili ...

§. 6. E' bello nelle figure virili un petto che maestoso si sollevi; e tale è presso Omero il petto di Nettuno, e quello d'Agamennone: nè diverso il voleva Anacreonte nell'effigie del suo Batillo (a).

... e nelle femminili.

§. 7. Ne' monumenti dell'arte le mammelle delle figure femminili non sono mai soverchiamente ampie e rilevate, e se Banier (b), nel descrivere il simulacro di Cerere, dice che venía rappresentata con ampio seno, o egli è stato mal informato, o ha presa una qualche Cerere moderna per antico lavoro. La forma del petto nelle figure divine è simile al verginale, che per esser bello aver deve una moderata pienezza; onde usavano le greche fanciulle di spargere sulle mammelle certa pietra dell'isola di Nasso polverizzata, per impedire che non crescessero soverchiamente (c). I poeti paragonavano tal seno a un grappolo d'uva immaturo (d); e'l moderato suo rialzamento nelle Ninfe vien da Valerio Flacco indicato colla voce *obscura*, ove dice:

Crinis ad obscuræ decurrens cingula mammæ (e).

In alcune figure di Venere, di grandezza inferiore alla naturale, le mammelle sollevansi come due mucchietti che vanno a terminare in una punta; e questa forse si è creduta la forma più bella che loro dar si potesse. Che se nella Diana Efesina le mammelle non solo grandissime erano e pienissime, ma erano eziandio moltiplicate, dobbiamo credere che l'artista

(a) Casaub. *Anim. in Athen. lib. 15. c. 10. in fine*.

(b) *Myth. Tom. II. lib. 4. c. 11. p. 471.*

(c) Diosc. *lib. 5. cap. 168. pag. 389.*

(d) Theocr. *Idyl. 11. v. 21.*, Nonn. *Dion. lib. 1. vers. 71.*

(e) Argon. *lib. 3. vers. 526.* [Pare piuttosto che le dica *oscure*, perchè fossero coperte; giacchè egli fa le Ninfe vestite:

.... Levis omnibus arcus,
Et manicæ virides, & stricta myrtus avena;
Summo palla genu; tenui vagus innatat umbra
Crinis ad obscuræ decurrens cingula mammæ.

tista abbia in ciò avuto di mira qualche simbolica significazione, anzichè la beltà del seno (A). Tra le figure ideali le sole Amazzoni hanno ampie e piene mammelle, e n'è per fin visibile il capezzolo, poichè non come vergini esse sono rappresentate, ma come donne.

§. 8. Il capezzolo diffatti non è mai visibile sulle mammelle delle vergini, nè delle dee, almeno in marmo: nelle pitture stesse non se gli dovrebbe dare nessun risalto, tale appunto essendo naturalmente la forma delle mammelle nelle intatte fanciulle. Se per tanto i capezzoli veggonsi pienamente espressi nella pretesa Venere di grandezza naturale su un'antica pittura del palazzo Barberini (B), io mi credo autorizzato a conchiudere che nè Venere nè altra dea siasi colà voluta rappresentare. Quindi son da riprendersi alcuni de' più celebri moderni artisti, e fra gli altri il Domenichino che, in una pittura a fresco sulla volta d'una camera del palazzo Costaguti a Roma, ha rappresentata la Verità con tali poppe, che più ampie e più rilevate non le ha una donna dopo d'aver allattati molti parti. Niuno ha meglio espressa che Andrea del Sarto la forma d'un bel seno virginale, e principalmente in una mezza figura nel museo dello scultore Cavaceppi, la quale ha de' fiori intorno al capo, ed altri ne tiene in mano.

§. 9. Il ventre nelle figure virili è simile a quello d'un uomo sano dopo un dolce sonno e una buona digestione, cioè senza pienezza, e quale i naturalisti lo considerano co- Ventre.

(A) Così è diffatti. Ce lo attesta anche san Girolamo *Comm. in Epist. ad Ephes. præfat. oper. Tom. VII. col. 539. segg.*, dicendo che vi rappresentavano l'immagine mistica della natura, madre, e nutrice di tutti i viventi. Se ne vede, tra le tante copie sparse in diversi Musei, e nella villa Albani, anche una molto bella nel Museo Pio-Clementino, che può osservarsi riportata nel *Tom. I.* di esso, *Tavola 32.*; ove il sig. abate Visconti fa non poche dotte osservazioni anche su tanti altri di lei simboli.

(B) È stata restaurata la massima parte, e si dice volgarmente da Carlo Maratta, come riferisce anche Du Bos *Reflex. sur la poes. & sur la peint. prém. part. sect. 38. pag. 377.*; ma potrebbe piuttosto crederfene restauratore Pietro da Cortona.

come indizio di lunga vita (*a*) : profondo è l'umbilico, principalmente nelle figure di donna (*b*), ove talora ha la forma d'un femicircolo, mezzo rialzato e mezzo incavato. Questa parte non è certamente la più ben fatta sulla Venere de' Medici, essendone l'umbilico soverchiamente largo e profondo.

§. 10. Han pure la loro bellezza le parti sessuali dell'uomo: il sinistro testicolo è più grosso, qual suol essere anche in natura; così è stato osservato che nell'occhio sinistro più acuta è la vista, che nel destro (*c*). Ove però su alcune figure d'Apollo e di Bacco pare che i genitali sieno stati ad arte scavati fuori, essendovi in loro luogo una cavità, non dobbiam già credere che sia questa l'opera d'uno scarpello scrupoloso fuor di proposito, ma dobbiamo a tal mancanza attribuir piuttosto un senso misterioso. Diffatti Bacco da alcuni è stato cangiato in Ati, e al par di questi privato de' genitali (*d*) : e siccome altresì Apollo è stato venerato nell' immagine di Bacco (*e*), potrebbe tal mutilamento avere la stessa significazione nelle figure Apollinee (1). Lascio poi all'indagatore della bellezza il rovescio della medaglia, e il fare delle particolari osservazioni su quelle parti, che il pittore di Anacreonte rappresentar non poteva sull'immagine dell'amica di quel poeta.

Degli animali.

§. 11. Dal disegno delle figure umane presso i greci scultori passeremo a quello degli animali. In Grecia gli artisti stu-

(*a*) Bac. de Verulam. *Hist. Vita & Mort. artic. Longævitas, & brevitas vitæ, n. 43. oper. pag. 524.*

(*b*) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor. lib. 1. pag. 8. 9. edition. Salmasii.*

(*c*) *Philos. Trans. Vol. 3. p. 730.*, Denis *Mémoir. pag 213.* [Hallero *Elem. physiol. corp. hum. Tom. V. l. 16. sect. 4. §. 9. p. 482.* scrive che ciò avvenga perchè l'occhio destro si adopri di più per concomitanza alla mano destra, che ordinariamente più anche si adopra: ma pure in questo vi sono eccezioni; come la troviamo in Augusto, che in vecchiaja, al dire di Suetonio nella di lui vita *cap. 79.*, meglio vedeva coll'occhio destro.

(*d*) Euseb. *De præp. evang. lib. 2. cap. 3. pag. 65. D.*

(*e*) Idem *ibid. lib. 1. cap. 9. pag. 27.*

(1) Di tutte le parti del corpo umano, di ciò che a giudizio degli antichi ne costituisce il bello non meno che il deforme, degli atteggiamenti che convengonsi alle diverse età, ai diversi sessi, e ai gradi diversi delle persone ha trattato a lungo e con molta erudizione Francesco Giunio nel raro suo libro *de Pictura veterum, lib. 3. c. 8. 9. & 10.*

ſtudiarono al par de' filoſofi la natura e le proprietà de' bruti; e diverſi maeſtri in queſta parte principalmente ſi diſtinſero: Calamide fu valente nel far cavalli (A), e Nicia ne' cani (B): la vacca di Mirone è la più rinomata delle ſue opere, e fu celebrata da molti poeti (C): vantavaſi pur un cane dell'artiſta medeſimo, e un vitello di Menecmo (*a*). Leggiamo eziandio che talora imitavano dal naturale le beſtie feroci: così Pasitele, dovendo rappreſentare un leone, avealo vivo ſotto gli occhi (*b*).

§. 12. Belliſſimi leoni e cavalli di antico lavoro ſi ſono fino a noi conſervati, sì in iſtatue e in baſſi-rilievi, che ſu medaglie e gemme. Il leone ſedente di grandezza più che naturale in marmo bianco, il quale ſtava altre volte ſul porto di Pireo in Atene, ed or è poſto all'ingreſſo dell'arſenale di Venezia, dee ſenza dubbio annoverarſi fra i più pregevoli monumenti dell'arte. Il leone in piedi del palazzo Barberini, che è pur di grandezza più che naturale, e fu cavato da un ſepolcro, ben preſenta il re degli animali in tutta la ſua terribile maeſtà. Belliſſimi ſono, sì pel diſegno che pel conio, i leoni ſulle monete della città di Velia (D). Coloro però, i quali ebbero più d'una volta occaſione di ben eſaminare de' leoni naturali, aſſicurano che nelle antiche figu-

 re

(A) Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 11.*

(B) Lo ſteſſo *lib. 35. c. 11. ſect. 40. §. 28.* Da lui pure nel *lib. 34.* ſono lodati per la loro ſingolarità un cane fatto da Mirone, *cap. 8. ſect. 19. §. 3. pag. 650.*; alcuni fatti da Liſippo, ivi §. *6. pag. 652.*; uno dipinto da Protogene, *lib. 35. cap. 10. ſect. 36. §. 20. p. 699. lin. 12.*: ma ſopra tutti loda *lib. 34. cap. 7. ſect. 17.* come un portento, un cane di bronzo, che ſi lambiva una ferità, collocato già nel tempio di Giunone in Campidoglio, e poi conſunto dal fuoco nella ſedizione dei Vitelliani; del quale tanta premura ſi aveva, che per pubblico decreto ſi dava in guardia ad uno ſotto pena della vita, credendolo impagabile a denaro.

(C) Vedi *Anthol. lib. 4. cap. 7.*, Auſonio *Epigr. 58 - 68.*, Tzetze *Chil. 8. hiſt. 194. v. 371.*, Plinio *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 3.* Properzio *lib. 2. eleg. 31. v. 7. e 8.* dice, che intorno all'ara dell'Apollo Palatino vi erano quattro vacche fatte da Mirone. Forſe ſaranno ſtate diverſe da quella, e meno celebri.

(*a*) Plin. *lib. 34. cap. 8. ſect. 19. §. 18.*

(*b*) Idem *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 12.*

(D) È degno d'eſſere veduto un belliſſimo leoncino in breccia gialla di circa due palmi, con denti, e lingua di marmo roſſo, e unghie di color naturale, commeſſi, ritrovato alcuni anni ſono in uno ſcavo fatto nell'orto delle Mendicanti vicino al Coloſſeo, e al preſente cuſtodito nel Muſeo Pio-Clementino nella ſtanza degli animali.

LIB. V. CAP. VI.

re di questa fiera v'ha un non so che d'ideale, per cui ben diverse sono dai leoni viventi.

§. 13. Nell'effigiare i cavalli non sono stati certamente gli antichi superati da'moderni, chechè pretenda Du Bos (*a*), fondandosi sull'essere i cavalli inglesi più belli dei greci e degl'italiani. Egli è certo che in Inghilterra, come nel regno di Napoli, accoppiandosi le cavalle nazionali cogli stalloni spagnuoli, se ne ottengono ottimi pulledri, e si migliorano così le razze. Ciò stendesi pur ad altri paesi, ma in altri avviene il contrario, e le razze vi si alterano. A' tempi di Cesare cattivi erano i cavalli tedeschi, che or sono assai buoni; e per l'opposto molto pregiavansi quelli delle Gallie, che or vengono riputati li peggiori d'Europa. E' vero che gli antichi non conosceano i bei cavalli danesi, nè gl'inglesi, ma avean essi le migliori razze de' cavalli cappadoci, epiroti, persiani, achei, tessali, siciliani, tirreni, celti, e ispani; onde con ragione dice Ippia presso Platone: noi possediamo la più bella specie di cavalli (*b*). Così s'inganna il summentovato scrittore, quando sostener vuole la sua opinione con notare alcuni difetti del cavallo di M. Aurelio, e di quei di Monte Cavallo: riguardo a questi, ciò che v'ha d'antico, non è punto difettoso; e i difetti del primo non all'artista attribuir si denno, ma all'essere stata quella statua equestre lungo tempo rovesciata e sepolta.

§. 14. Quando anche fra i monumenti dell'arte non si fossero serbati altri cavalli, fuorchè i summentovati; ciò non ostante, siccome gli antichi hanno fatto un numero molto maggiore, che non i moderni, di statue equestri, o poste a canto ai cavalli, dobbiamo credere che le proprietà d'un bel destriere note fossero a que'maestri, come lo erano agli scrittori

(*a*) *Refl. critiq. sur la poes. & sur la peint. prem. part. sect. 39. pag. 413.*

(*b*) *Hipp. maj. oper. Tom. III. pag. 288. C.*

tori e poeti loro; e tanta cognizione aveſſe Calamide dei pregi d'un cavallo, quanta moſtrarne ſeppero Orazio e Virgilio. I due cavalli poſti ſul Quirinale a Roma, e i quattro cavalli di bronzo ſul portale della chieſa di ſan Marco a Venezia ſono, a mio parere, quello che veder ſi può di più bello nel loro genere. Non v'è in natura una teſta di cavallo più bella e più ſpiritoſa che quella del cavallo di M. Aurelio. Belli erano i ſei cavalli di bronzo, che ſtavano nel teatro d'Ercolano, ſebbene piccoli e ſnelli, quali ſono i cavalli barbari. De' rottami di que' cavalli ne è ſtato combinato uno intero, e poſto nel cortile del muſeo reale a Portici (A), ove ſon pur due altri piccoli cavalli di bronzo, che poſſono annoverarſi fra i più bei monumenti di quella collezione: il primo col ſuo cavaliere fu trovato nel maggio del 1761. nelle ruine d'Ercolano (B); ma le gambe mancavano sì al cavallo che al cavaliere, e a queſto mancava pure il braccio deſtro: ſe n'è altresì trovata la baſe con fregi d'argento. Il cavallo è lungo due palmi napolitani rappreſentato in atto di galoppare, e attaccato al timone d'un cocchio (C); ha d'argento gli occhi, e dello ſteſſo metallo ha una roſa attaccata alla briglia ſulla fronte, ed una teſta di meduſa ſul pettorale: la briglia è di rame. La figura del cavaliere, che ha della ſomiglianza con Aleſſandro il Grande, ha pur gli occhi d'argento, e con un'argentea fibbia gli vien legato il manto ſulla ſpalla deſtra: tien nella ſiniſtra mano la guaina della ſpada (D), onde la deſtra, che gli manca, dovea naturalmente impugnare la ſpada nuda (E): queſta figura è alta un palmo roma-

(A) *Bronzi d'Ercolano*, *Tom. II. Tav. 66.* Ivi *pag. 255. n. 1.* ſi dice dagli Accademici che è l'avanzo d'una quadriga, non di ſei cavalli; e *n. 4.* che era rotto in 600. pezzi. Fu trovato nelle ſcavazioni di Reſina poco diſtante dal teatro nel meſe di maggio 1739.

(B) Ivi *Tav. 61. e 62.*, ove alla *pag. 235. n. 1.* ſi dice che fu trovato ai 22. d'ottobre 1761. nelle ſcavazioni di Portici.

(C) È ſoſtenuto da un timone navale di quella forma preſſo a poco, che ſuole vederſi nelle antiche navi, e in mano delle figure della Fortuna, alla quale forſe alludeva; e alla Fortuna di Aleſſandro in iſpecie.

(D) La tiene attaccata al petto ſotto al braccio deſtro.

(E) Come la tiene al preſente.

romano e dieci pollici. Pur mutilato ſi trovò l'altro cavallo e ſenza cavaliere (A). Fu poſcia nello ſteſſo luogo diſotterrato un altro cavallo d'egual grandezza con un'Amazzone ſu di eſſo, il quale in atto di slanciarſi tocca col petto ſu un Erme (B).

§. 15. Veggonſi de' cavalli ben diſegnati ſulle monete ſiracuſane, e d'altre città; e quell'artiſta, il quale ha con queſte tre lettere **ΜΥΘ.** indicato il proprio nome (*a*) ſotto una teſta di cavallo in una corniola del muſeo di Stoſch, era ben ſicuro della perfezione della ſua opera, e dell'approvazione degl' intelligenti.

§. 16. Ho già altrove oſſervato (*b*) che gli antichi artiſti non erano d'accordo, come nol ſono nemmeno gli ſcrittori, ſul moto del cavallo, cioè ſull'ordine con cui queſto animale muove ſucceſſivamente i quattro piedi. Vogliono alcuni (*c*) che alzi contemporaneamente i due piedi da un lato; e in tal atto ſono i quattro cavalli di Venezia, il cavallo di Caſtore e Polluce in Campidoglio, quelli di Nonio Balbo e di ſuo figlio a Portici. Altri tengono che il cavallo muovaſi per diagonale, oſſia in croce (*d*), cioè alzando contemporaneamente il piè deſtro dinanzi e'l ſiniſtro di dietro, e viceverſa; e ciò meglio s'accorda colle oſſervazioni e colle leggi del moto. Così muovonſi il cavallo di Marc'Aurelio, i quattro cavalli del ſuo cocchio in un baſſo-rilievo (C), e quei che ſtanno ſull'arco di Tito (D).

§. 17. V'han-

(A) Ivi *Tav.* 65.

(B) *Tav.* 63. e 64.

(*a*) *Deſcr. &c. du Cab. de Stoſch*, *cl.* 7. *n.* 1. *pag.* 543., *Mon. ant. ined. pag.* 238. [Nella tavola inſerita a queſta pagina dei *Monumenti* ſi legge ΜΙΘ.

(*b*) *Deſcript. &c. cl.* 2. *ſect.* 13. *num.* 972. *pag.* 170.

(*c*) Borell. *de Mot. anim. Part. I. cap.* 24. *prop.* 166., Baldin. *Vite de' Pitt. T. II. p.* 59.

(*d*) Magalotti *Lett. famil. Par. II. lett.* 5. *pag.* 666.

(C) In Campidoglio nel palazzo dei Conſervatori, riportata dal Bartoli *Admiranda Antiq. Rom. Tab.* 32.

(D) *Bartoli loc. cit. Tab.* 8. Così ſi muove il cavallo di bronzo nel cortile del Muſeo reale a Portici, di cui ſi è parlato pocanzi *p.* 389. alla *nota* A. Queſta ſteſſa varietà di moſſa, che trova il noſtro Autore nei citati cavalli, ſi può vedere in altri innumerabili ſui baſſi-rilievi, ſulle gemme, e ſulle medaglie, o romane, o greche, o di altri popoli che ſiano.

§. 17. V'hanno pur a Roma figure di varj altri animali in pietre dure e in marmi, lavoro di greco scarpello. Una bellissima tigre di basalte (A) montata da vaghissimo fanciullo di marmo vedesi nella villa Negroni; e passò non ha molt'anni in Inghilterra un assai grosso e bel cane sedente di marmo (B), opera forse di LEUCONE celebre scultor di cani (C). Nel famoso caprone del palazzo Giustiniani la testa, che n'è la parte principale, è un restauramento moderno (D).

Osservazioni generali.

§. 18. Io ben sento quanto mancante sia questo mio trattato sul disegno del nudo de' greci maestri; ma quì non altro volli che segnare le prime tracce, le quali servissero poi di norma agli artisti ed agli amatori. Non v'è luogo, ove delle precedenti osservazioni possano essi più comodamente fare la dovuta applicazione e verificarle, che a Roma. Non si pretenda però di farne uso, e portar giudizj decisivi col solo osservar di passaggio i monumenti dell'arte; poichè quello che al primo sguardo potrà sembrare contrario ai principj da me stabiliti, vi si troverà forse, dopo più matura considerazione, coerente e conforme, essendo que' principj il risultato delle osservazioni di molti anni e d'un esame maturo.

§. 19. A queste mie osservazioni sulla bellezza aggiugnerò alcuni avvisi, che serviranno di norma ai principianti e ai viaggiatori nello esaminare le figure greche.

§. 20. Pri-

(A) È di bigio morato, e in parte risarcita; nè mi sembra lavoro di tanta eccellenza, e perfezione, come la dice Winkelmann. Due più piccole del naturale in granito stanno nel Museo Pio-Clementino.

(B) Simili in tutto a questo sono due del detto Museo Pio-Clementino.

(C) Per uno è lodato dal poeta Macedonio nell'*Anthol. lib.6. num.2.*

(D) Nell'incomparabile collezione di animali del citato Museo sono da considerarsi, un gruppo di altri due cani levrieri (detti dagli antichi cani laconici, o spartani, Aristeneto *Epist. lib.1. epist.18. p.123.*), che si mordono per vezzo, di grandezza naturale, elegantissimamente scolpiti, e conservatissimi. Furono trovati con molte altre figure di cani di minor conto nel sito dell'antica villa Lanuvina creduta dell'imperatore Antonino Pio, in un colle chiamato anche oggidì Monte Cagnolo: una bellissima capra amaltea con l'avanzo della mano del putto alla barba: un daino di alabastro orientale, di grandezza, e color naturale: una scrofa in marmo bianco con sotto dodeci porcelli: un'aquila, e una cicogna di egregia scultura: una testa di rinoceronte minore del naturale, e un coccodrillo in pietra di paragone di circa quattro

LIB. V. CAP. VI.

§. 20. Primo. Non vi ſtudiate di ſcoprire i difetti e le imperfezioni nelle opere dell'arte, ſe non avete dianzi appreſo a conoſcer e diviſare il bello. Queſta maſſima è fondata ſulla ſperienza giornaliera. La maggior parte di coloro, che mirano le figure, ma nulla vi capiſcono ſe altri non ne faccia loro la ſpiegazione, volendo fare il cenſore e'l maeſtro anche prima d'eſſere ſcolari, non ſono arrivati mai a conoſcere il bello e la perfezione dell'arte. S'aſſomigliano coſtoro a que' diſcepoli, che hanno ſpirito quanto baſta per conoſcere qualche difetto del loro precettore, e nulla più. La noſtra vanità mal volentieri ſi limita ad oſſervare ſenza decidere: eſſa vuol eſſere luſingata, e perciò vogliamo di tutto giudicare; e ſiccome più agevol coſa è negare che affermare, così più facilmente ſi ſcorgono i mancamenti che le perfezioni, e ci torna aſſai più comodo di riprendere gli altri che d'iſtruire. Pertanto ove un uomo poco intelligente facciaſi ad oſſervare una bella ſtatua, ne loderà il merito con termini generali: il che può fare ſenz'alcuno ſtudio; ma portando poſcia l'occhio indeterminato ſulle varie parti di eſſa, ſiccome non ſa rilevarne il bello, ſi ferma ſu i difetti che per avventura vi ſcorge. Così nell'Apollo oſſerva un ginocchio alquanto voltato in dentro; ma tal difetto, anzichè all'antico ſcultore, deve a colui imputare che ne ha riuniti i pezzi: così nel preteſo Antinoo di Belvedere (A) vede le gambe voltate in fuori; e per l'Ercole di Farneſe ſi ricorderà d'aver letto che la teſta non è proporzionata al corpo, e vi dirà eſſere trop-

palmi. Di eccellente lavoro è anche il coccodrillo in marmo pario di grandezza naturale cuſtodito nel Muſeo Capitolino, di cui ſi vede la figura nel Tomo III. di eſſo in fine delle ſpiegazioni, *pag. 162*. E qui da avvertirſi, che ſe, generalmente parlando, le figure antiche di animali ſono rare, i moderni impoſtori hanno ſaputo ſupplirvi con farne gran quantità di ogni ſpecie, e ſpacciarle poi come antiche. Tra le altre, per eſempio, che più intereſſerebbero, ſi crede dagl'intendenti moderno lavoro una teſta di bufala poſſeduta da monſig. Gaetani, che, ſuppoſta antica, ha dato occaſione a queſto illuſtre e dotto prelato di voler ſoſtenere in una particolar Diſſertazione inſerita dal ſig. Buffon nell'ultimo Tomo della Storia naturale, che le bufale foſſero conoſciute dagli antichi. Io peraltro non ſaprei darne giudizio.

(A) Vedi ſopra *pag. 371. nota A*.

troppo piccola: e chi si farà pregio di una più profonda erudizione, vi racconterà, che quella testa fu trovata in un pozzo a tre miglia lontano dalla statua, e le gambe a trenta miglia lontano dal tronco, siccome in più d'un libro viene asserito francamente; ond'è che altro non vi si osservi che i moderni restauri. Alcuni errano per una inopportuna diffidenza, non volendo far nessun caso di tutte le prevenzioni che aver possono favorevoli agli antichi, e si prefiggono di non ammirare nessuna cosa, tenendo l'ammirazione come la figlia dell'ignoranza. Così certamente non pensava Platone, secondo cui la maraviglia è il sentimento d'un'anima filosofica e'l principio della filosofia: *μάλα γὰρ φιλοσόφου τῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν. ὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ ἄυτη* (a). In ogni maniera giova nell'esaminare le antiche statue essere in favor loro prevenuto anzichè no; poichè guardandole con ferma persuasione di trovarvi il bello, questo vi si cerca e vi si trova, se non al principio, almeno colle ripetute osservazioni, poichè realmente v'esiste.

§. 21. Secondo. Non deve un amatore fidarsi al giudizio degli operaj, i quali per lo più preferiscono il difficile al bello, e generalmente sostengono che nelle opere dell'arte il lavoro pregiar si deve, anzichè la scienza o l'erudizione. Da questo pregiudizio grande svantaggio n'è derivato alle arti medesime; e se oggidì ne sembra quasi sbandito il bello, forse a questo il deggiamo. Tali artisti pedanti, che non hanno sensibilità, poichè nè il bello punto li muove, nè forze hanno da immaginarlo, introdussero molte e smoderate maniere di scorci nelle pitture delle soffitte e delle volte, ed hanno quasi fatta una legge di così dipingere in tai luoghi, in guisa che, se tutte le figure ivi collocate non vengano pre-

(a) Plat. *Theet. oper. Tom. I. pag.* 155. D. [*Hac enim maxime philosophi est affectio, admirari: non enim aliud est philosophiæ primordium.*

ſentate in iſcorcio, ſi accuſa toſto l'ignoranza o l'inabilità del pittore. Secondo queſto cattivo guſto le due ovali dipinte da Mengs nella volta della galleria nella villa Albani ſaranno preferite alla pittura principale poſta nel mezzo, opera dello ſteſſo valente pittore, il quale queſt'erroneo giudizio previde, e volle negli ſcorci e nella proſpettiva lavorare all'uſo moderno e ſullo ſtile di chieſa, affine di dar paſcolo e diletto eziandio ai meno intelligenti. Così pur talora ſi giudica delle arti per non parer ſingolare; e l'artiſta, che conciliar ſi vuole l'approvazione della moltitudine, terrà lo ſteſſo metodo, e crederà forſe di moſtrare più abilità e ſapere col foggiare in ſaſſo una rete ſollevata, che col formare una ben diſegnata figura.

§. 22. Terzo. Deggiamo, ad imitazion degli antichi, nell'eſaminare le opere dell'arte ben diſtinguere tra l'eſſenziale e l'accidentale, per non portare un giudizio ingiuſto, ciò condannando di cui non ſi dee far caſo, e per avvezzarci a prender ſolo in conſiderazione quello che è lo ſcopo principale del diſegno. Un argomento del poco conto fatto dagli antichi di ciò che in qualche modo era eſtraneo alla loro ſcienza, ſi ha ne' vaſi dipinti, ove la ſedia d'una figura ſedente viene talora indicata con un ſemplice baſtone perpendicolarmente poſto, ſenza imbarazzarſi molto come ſiedavi poi la figura; ma nel diſegno di queſta vedeſi tutta la loro maeſtría.

§. 23. Non pretendo però con queſta oſſervazione di tutto palliare od iſcuſare ciò che negli antichi lavori v'ha di veramente mediocre o cattivo; ma ove, in una medeſima opera, belliſſima ſia la figura principale, e a queſta ſiano molto inferiori gli altri oggetti acceſſorj o i ſuoi diſtintivi ed attributi, ſi dee conchiudere, a mio parere, che quel che v'ha d'ineſatto o difforme, ſia ſtato dagli artiſti conſiderato

rato

rato come cosa accidentale, o com'essi chiamavanlo, un *parergo* (A): e questa voce presso di loro avea ben tutt'altro senso, che quel d'episodio presso i poeti, o di orazione presso gli storici; nelle quali cose e quelli e questi facean pompa dell'arte loro. Così giudicar deggiamo del cigno posto appiè dell'Apollo nella villa Medici, il quale ad un'oca anzi che ad un cigno somiglia (B). Questo però non dee tenersi come una regola applicabile a tutti gli oggetti accessorj: le descrizioni lasciateci dagli scrittori, e l'esame medesimo de' monumenti la smentirebbono, poichè in alcune statue armate veggonsi su i saghi perfino gl'intortigliamenti de' piccoli cordoncini; e v'ha de' piedi, ove i punti fra le due suole de' calzari sono a foggia di tante piccole perle indicati. Sappiamo eziandio, parlando delle più famose statue, che sul Giove di Fidia le più minute cose v'erano lavorate coll' ultima finezza; e per omettere molti altri esempi, leggiamo che con grandissima diligenza avea lavorata Protogene la pernice del suo Ialiso (C).

§. 24. Quarto. Coloro che, non avendo ocularmente esaminati gli antichi monumenti, giudicarne devono su i disegni e sulle stampe, veggendovi figure difettose, guardinsi dall'incolparne gli antichi maestri, ma persuadansi piuttosto che tai difetti si denno attribuire o al disegnatore, o allo scultore che restaurò i guasti lavori. Talora la colpa è d'amendue, e di ciò n'abbiam argomento nelle tavole della galleria Giustiniani, ove tutte le statue da un poco abile scultore sono state restaurate, e quello che in esse v'ha di veramente antico, è stato disegnato da chi non avea degli an-

(A) Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 36. §. 20. pag. 690. lin. 7.*

(B) Il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. liv. 2. ch. 1. pag. 53.* non vuol ammettere questa regola di Winkelmann; e anzichè trovare ragioni di scusare gli artisti anche greci, attribuisce a vera ignoranza qualunque difetto si trovi nelle loro opere: il che non se gli potrà mai accordare generalmente.

(C) Si potrà vedere Carlo Dati *Vite de' Pittori antichi, ec.* nella vita di quell'artista *pag. 170. num. VII.*

LIB. V. CAP. VI.

antichi monumenti nessuna cognizione. Partendo da questi principj io mi persuado che una moderna aggiunta o restauramento siano le gambe difettose della bella statua di Bacco appoggiato ad un Satiretto nella biblioteca di san Marco a Venezia (*a*); quantunque io non l'abbia, mentre ciò scrivo, veduta ancora.

(*a*) Zanetti *Statue di Venezia*, *Par. II. Tav. 26.*



LI-



LIBRO SESTO

Del Panneggiamento.



Capo I.

Del panneggiamento – I panni di cui vestironsi gli antichi erano di lino . . . di bambagia . . . di seta . . . di lana . . . e talor anche d'oro – Usarono pur varj colori distintivi delle deità . . . de' re, sacerdoti, ed eroi . . . e in occasione di corrotto – Parti del vestito muliebre – Sottoveste . . . veste . . . cingolo . . . Cinto di Venere – Figure discinte – Manto. . . . fiocchetti attaccativi . . . sua forma . . . maniera di metterselo – Piccolo manto – Preteso velo delle Vestali – Modo di vestirsi.

Dall'esame del disegno del nudo passiamo a quello del panneggiamento nelle figure greche, di cui quanti hanno fin quì trattato, par che abbiano pensato piuttosto a far pompa d'erudizione che a dir cose istruttive, e a darci del vestito degli antichi idee chiare e distinte; onde un artista dopo d'averne lette le opere trovasi di non avervi appreso nulla. Ciò nasce dall'essersi quegli scrittori istruiti su i libri anzichè su i mo- Del panneggiamento.

LIB.VI. CAP.I.

i monumenti medefimi. Confeffo però che affai difficil cofa è il ben determinare il tutto; nè io quì intendo di dare una piena ed efatta notizia circa il veftire degli antichi.

§. 1. Poichè, al dir di Plinio (*), i Greci coprir non foleano le loro figure, facendone pur fede di ciò le ftatue de' loro eroi; così degli abiti virili, come di minor confeguenza per l'arte, parleremo in fecondo luogo; e cominceremo a trattar del veftire delle donne, dopo d'aver premeffe alcune notizie generali fulla qualità de' panni e loro colori.

Panni di cui veftivonfi gli antichi. Tele di lino...

§. 2. Le vefti degli antichi erano di tele di lino o d'altro panno fottile e leggiero: ne' tempi pofteriori furono anche di feta, ma per lo più eran di lana: ebbero pur degli abiti teffuti a oro. La tela è ben riconofcibile fulla fcultura e fulla pittura a cagione della trafparenza e delle piccole pieghe compreffe. Gli artifti diedero quefta forma alle loro figure, non folamente perchè imitavano così le tele umide onde riveftivano i modelli; ma ancora perchè era coftume de' più antichi Atenieſi (a) e d'altri popoli greci di veftirfi di pannilini (b); il che però, fecondo Erodoto, dovrebbe folo intenderfi della fottovefte muliebre (c). I pannilini portavanfi dalle donne atenieſi ancor a' tempi d'Euripide (d); e Tucidide, defcrivendo la pefte d'Atene, parla di camicie fatte di finiffimo lino: λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων (e). E' probabile altresì che i pannilini feguitaffero ad effer comuni in Grecia; perocchè ne' contorni d'Elide belliffime e finiffime tele fi teffevano (f). I Sanniti portavano le tele eziandio ne' loro campi di battaglia contro i Romani (A), e gli Iberi dell'efercito d'An-

(*) *Græca res eft nihil velare; at contra romana ac militaris thoraces addere*, *lib. 34. cap. 5. fect. 10.* [Il fignor di Jaucourt nell'Enciclopedia, art. *Statue*, *pag. 486.* abufando di quefto paffo, fcrive che i Greci altre ftatue non facevano veftite, che quelle di Lucina.

(a) Tuc. *lib. 1. cap. 6. pag. 6. lin. 26.*

(b) Æfch. *Sept. contr. Theb. verf. 1047.*, Theocr. *Idyl. 2. verf. 73.*

(c) *lib. 5. cap. 87. pag. 416.*

(d) Eurip. *Bacch. verf. 819.*

(e) *lib. 2. cap. 49. pag. 129. princ.* [*Tenuiffimorum veftimentorum, aut linteorum.*

(f) Pauf. *lib. 5. cap. 5. p. 384.*, Plin. *l. 19. cap. 1. fect. 4.*

(A) Vedi fopra *pag. 209.*

d'Annibale aveano vesti di lino colorite a porpora (*a*): presso i Romani medesimi non erano le tele di lino sì rare, com'altri vuole farci credere, fondandosi in un mal inteso passo di Plinio, ove osserva, sul testimonio di Varrone, che le donne della casa Seranica a Roma non erano di lino vestite (*b*). Se però taluno amasse piuttosto di prendere per un panno sottile di lana, quello che su gli antichi monumenti sembra tela, ciò è indifferente per la storia dell'arte.

... di bambagia ...

§. 3. I panni più sottili erano principalmente di bambagia, e lavoravansi nell'isola di Coo (*c*): di questi soleano vestirsi le donne sì presso i Greci, che presso i Romani; ma l'uomo che portati gli avesse, teneasi qual molle ed effeminato (*d*). Tali panni di bambagia erano talora rigati (*e*), come quei di Cherea travestito da Eunuco nel Terenzio del Vaticano, e talora fiorati: *ἱμάτιον ποικίλον, πᾶσιν ἄνθεσι πεποικιλμένον* (*f*). Furono pur tessuti talvolta per le donne dei panni fini di pinna marina, specie di lanugine, che nasce su certe conchiglie (*g*), e di cui oggidì, principalmente a Taranto e sulle coste della Dalmazia, fannosi de'guanti e delle calze per l'inverno. Aveano gli antichi de' panni sì sottili, che chiamavanli *nebbie* (*h*); ed Euripide, parlando del manto che ad Ifigenia velava anche il volto, dice essere stato sì fino, che poteva essa ciò non ostante tutto vedere.

§. 4. Cre-

(*a*) Polyb. *lib. 3. pag. 264. A.*, Liv. *l. 22. cap. 26. num. 46.* [Dicono *preseste*, ossia vesti con delle strisce di porpora riportate.

(*b*) Plin. *lib. 19. cap. 1. sect. 2. §. 1.*

(*c*) Salmas. *Plin. Exerc. in Sol. cap. 7. pag. 101. & 102.*

(*d*) Plin *lib. 11. cap. 23. sect. 27.*

(*e*) Ruben. *De re vest. lib. 1. cap. 2.*

(*f*) Plat. *De Republ. lib. 8. pag. 557. C. op. Tom. II.* [*Pallium omnibus colorum generibus variegatum, atque distinctum*. I fiori s'intessevano nel panno, come si usa oggidì, Aristeneto *Epist. lib. 1. epist. 27. pag. 177.* Questo scrittore *epist. 11. pag. 77.* parla dell'abito d'un giovane con fiori intrecciati insieme, e concatenati uno coll'altro.

(*g*) Salm. *not. in Tertull. de pall. p. 172. & 175.* [Questa lanugine scura è come una lunga barba, che mettono fuori le pinne marine dalla bocca, a guisa dei ragni, attaccandola all'orlo delle loro chioccie per tenersi ferme con essa alli scogli, o al fondo del mare. Vedasi l' Enciclopedia, art. *Pinne - marine*. Tournefort crede che essa sia il bisso adoprato da Davide e da Salomone; ma senza fondamento, come osserva Mignot *Vingt-un. Mém. sur les Phénic. Acad. des Inscript. Tom. XL. Mém. pag. 160.*

(*h*) Turneb. *Advers. lib. 1. cap. 15.*

LIB.VI. CAP.I. ... di seta ...

§. 4. Credesi di distinguere le vesti di seta sulle antiche pitture al diverso colore, che si vede sullo stesso panno, e che noi diciamo color *cangiante*. Ciò scorgesi chiaramente sulle così dette Nozze Aldobrandine, e sulle copie, esistenti nella biblioteca Vaticana e nel museo Albani, di altre pitture scoperte in Roma e poi perdutesi. Tale specie di colore meglio ancora e più frequentemente si vede sulle pitture d'Ercolano, come appare dall'indice di esse e dalla descrizione che ne abbiamo (*a*). Questo color cangiante deriva dalla superficie liscia della seta e dal vivo riflesso de' raggi che ne risulta, e che non si ha nè sulla lana nè sulla bambagia a cagion de' grossi fili e della superficie aspra (A). Ciò indicar volle Filostrato, quando parlando del manto d'Anfione, dice che non era d'un color solo, ma differenti colori prendeva secondo i diversi punti di vista (*b*). Non ci consta dagli scrittori che le greche donne ne' migliori tempi vestisser di drappi serici, sebbene verosimilmente noti fossero ai loro artisti, e questi ne vestissero i loro modelli. In Roma ignorossi l'uso della seta fin sotto gl'imperatori; ma quando crebbe il lusso, fecersi venire i panni di seta dalle Indie, e gli uomini stessi se ne vestiano; onde Tiberio ebbe a promulgar su ciò una legge suntuaria (*c*).

§. 5. Si vede su i panneggiamenti di molte antiche pitture un color cangiante di rosso e violato o azzurro, ovvero di rosso nel basso e verde in alto, o di violato nel basso e in alto giallo. Questo è fenomeno proprio de' panni di seta, ove dei due colori uno ha servito per ordire, e l'altro per tes-

(*a*) Bayardi *Catal. d'Ercol. pag. 47. n. 244. pag. 117. n. 593.*, *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 5. pag. 27. ec.*

(A) Lo nega il signor Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. liv. 2. ch. 1. p. 55.*, poichè è certo che il pelo di capra, la bambagia, e il lino fino avendo un poco di lucido, producono eziandio il color cangiante, benchè non tanto vivo e forte quanto la seta.

(*b*) *Icon. lib. 1. num. 11. Tom. I. pag. 779.* [*Chlamys praterea, quam gestat, ipsa quoque a Mercurio est, neque enim uno constat colore, sed mutat eum, atque iridis ad instar est diversicolor.*

(*c*) Tacit. *Ann. lib. 2. cap. 33.*

tessere; onde su i panneggiamenti ricevono il lume ora i fili dell'orditura, or quei della tessitura, secondo la diversa direzione delle pieghe. Di porpora generalmente tigneansi i panni di lana; ma è probabile che si desse talora questa tinta anche alle sete (A). Di due colori era la porpora, una cioè d'un color violaceo (*a*), detto da' Greci ἰάνθινος (*b*), che propriamente vuol dire color di mare (*c*), e tal era la porpora di Taranto (*d*); l'altra che era più preziosa, specialmente la tiria, somigliava pel colore alla nostra lacca (B).

LIB. VI. CAP. I.

§. 6. I drappi di lana sulle figure distinguonsi chiaramente dalle tele e dagli altri panni sottili, e l'artista francese (*e*), che

... di lana ...

(A) Ciò è indubitato, come osserva il sig. Amati nel libro ultimamente pubblicato *De restitutione purpurarum*, coll'autorità di più antichi scrittori *cap. 31.*, e *cap. 29.* con una veste di seta così tinta trovata in un antico sepolcro in Roma unitamente ad una veste di lana finissima anche tinta di porpora.

(*a*) Corn. Nep. *Fragm. pag. 158. ed. in us. Delph.* [Frammento ricavato da Plinio *lib. 9. cap. 39. sect. 63.*], Columu. *de Purp. pag. 6.*

(*b*) Plin. *lib. 21. cap. 6. sect. 14.* [Plinio lo chiama *ïanthino* da una specie di viola detta *ïa*; e non so capire come gli Editori Milanesi abbiano qui surrogato ὑάκινθος *color di giacinto*. Un tal colore, come osserva il lodato Amati *cap. 4.*, è diverso da questo color di giacinto, del quale egli tratta nel *capo 6.* Questo era più cupo, e carico di quello; e si l'uno che l'altro, come scrive lo stesso Amati *cap. 3.*, erano diversi da quell'altro color della porpora, che gli antichi rassomigliavano al colore del mare agitato, e tra gli altri Cicerone *Acad. quæst. lib. 4. cap. 33.: Mare illud, quod favonio nascente purpureum videtur*; e in altro luogo presso Nonio, *V. Purpurascit: Quid mare nonne caruleum? at ejus unda, cum est pulsa remis, purpurascit*: Plinio *lib. 9. cap. 36. sect. 60.: Sed unde conchyliis pretia? Quid virus grave in fuco, color austerus in glauco, & irascenti similis mari?* Properzio *lib. 2. eleg. 76. v. 5.*:

.. Purpureis agitatam fluctibus Hellen:

Virgilio *Georg. lib. 4. v. 374.*, e ivi Servio; Furio Anziate presso Aulo Gellio *Noct. Att. lib. 18. cap. 11.*:

Spiritus eurorum viridis cum purpurat undas;

e in fine anche Omero, che spesso chiama *purpureo* il mare, ed altri autori greci e latini citati dal P. de la Cerda nelle note al detto verso di Virgilio. Dalle quali autorità si ricava maggior lume per intendere il passo di Filostrato riportato e spiegato bene dal nostro Autore sopra *pag. 307.*; purchè nel chiamare quel colore *rosseggiante*, s'intenda piuttosto di un colore *livido*; essendo esso di un nero misto di ceruleo, simile al ferro imbrunito. Achille Tazio nella descrizione, che da *De Clitoph. & Leuc. amor. princ.* del quadro, che stava nel tempio di Venere a Sidone rappresentante il ratto di Europa, scrive *p. 6. edit. Salmas.*, che vi era dipinto il mare a due colori: la parte più vicina al lido era di colore, che tendeva al rosso; e l'altra più lontana, e più profonda era cerulea: *Mari color inerat duplex: terræ enim propinquior pars subrubebat: remotior vero & profundior carulea erat*, (ὑπέρυθρον καὶ κυάνεον). *Illic scopuli etiam e terra projecti extabant: quos e tumescentibus, & saxo allisis fluctibus facta spuma dealbabat.* Sembra però che egli non riconosca quel color rosseggiante come un effetto dell'agitazione delle onde; ma piuttosto come un colore delle porpore che vi si pescavano; avendo detto poco prima, che dalla ispezione oculare del quadro si capiva che quello era il mare fenicio.

(*c*) *Excerpt. Polyb. lib. 31. pag. 177.*, Hadr. Junius *Animadv. l. 2. c. 2.*, Bochart *Hieroz. Tom. II. lib. 5. cap. 10.*

(*d*) Horat. *lib. 2. epist. 1. vers. 207.*

(B) Intorno alla porpora, alle conchiglie dalle quali si ricavava, suoi tanti altri colori, e ai panni, che se ne tingevano, si può vedere il lodato Amati, che ne tratta con molta erudizione; che peraltro avrebbe potuto estendere a molte altre ricerche. Può vedersi anche il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. part. II. lib. II. capo II. art. I.*

(*e*) Falconet *Reflex. sur la sculpt. pag. 48. seqq. Œuvr. Tom. I.* [Rispondendo il sig. Fal-

LIB. VI. CAP. I.

che non ha trovato ſu i marmi ſe non panni finiſſimi, e traſparenti, moſtra di non aver penſato ſe non alla Flora Farneſe, o ad altre figure che hanno panneggiamento conſimile; potendoſi altronde dire con fondamento che, tra le antiche ſtatue muliebri rimaſteci, tante ve n'ha per lo meno veſtite di drappo di lana, quante di panni fini o tele. Il drappo di lana è riconoſcibile alle pieghe ampie e rilevate, com'eziandio per quelle che aveva preſe ſtando ripiegato: di queſt'ultime riparlerò più ſotto.

...d'oro.

§. 7. Ai diverſi panni, onde formavanſi le antiche veſti, aggiugnerò pure quei lavorati in oro; e ciò benchè ſembri fuori del noſtro propoſito, non eſſendovi figura alcuna così veſtita o dipinta, pur ſervirà a dare un'idea compiuta di tutte le maniere di panni preſſo gli antichi. I ricchi panni loro non conſiſteano già, come preſſo di noi, in uno ſottilmente tirato e indorato fil di rame o d'argento, che ſi filaſſe poi ſulla ſeta, ma i fili ſuoi n'erano d'oro maſſiccio inteſſuto, come ſi rileva da Plinio, ove parla d'un ſimil paludamento aureo, di cui Agrippina ſeniore, moglie di Claudio, era ammantata quando aſſiſtè ad uno ſpettacolo di naumachia: *Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, edente eo navalis prælii ſpectaculum, aſſidentem ei indutam paludamento, auro textili ſine alia materia* (*a*). Narra altresì lo ſteſſo ſtorico, che di già Tarquinio Priſco una sì fatta tunica d'oro avea: *Tunicam auream* (*b*). In Roma a' tempi miei in due urne ſepolcrali furon trovati due veſtiti così lavorati d'oro puro, i quali immediatamente furon fuſi

sonet a queſta critica nella nuova edizione delle ſue *Obſerv. ſur la ſtatue de M. Aurel. Œuvr. Tom. II. pag. 237. not. tt.* vuole far vedere ch'egli anzi dice tutto l'oppoſto di ciò, che gli fa dire Winkelmann. È vero che il noſtro Autore non ha oſſervato, che egli eccettua alcune figure greche veſtite di panno (ſe per panno dobbiamo intendere *draperies larges*); ma ſempre ſarà vero ancora, che sbagli inappellabilmente queſto ſcrittore, dicendo *loc. cit.* per regola generale, che i Greci veſtivano le ſtatue di drappi finiſſimi, e traſparenti, come li portavano le donne di Coo; uniformandoſi in tal guiſa ai loro coſtumi, al loro clima, e modo di veſtire; e che non ſi ſono dipartiti ſe non *di rado* da queſto ſtile, come nelle poche ſtatue, ch'egli riporta, eſiſtenti in Roma.

(*a*) *lib. 33. cap. 3. ſect. 19.* [e Dione Caſſio *lib. 60. cap. 33. pag 971. Tom. II.*

(*b*) *Ibid.*

ſuſi dai proprietarj; e i Padri del collegio Clementino, nella cui vigna trovaronſi alcune urne di baſalte verdognolo (1), ebbero a confeſſare che ricavaron eſſi dalle veſti contenutevi quattro libbre d'oro. Di queſta maniera di panni potranno dare un'idea alcuni pezzi di gallone d'oro del muſeo d'Ercolano, i quali ſono di puro oro teſſuti (A).

Uſarono pur varj colori... ... ai quali diſtinguevanſi le divinità...

§. 8. Dopo d'aver parlato della qualità de' panni, onde formavanſi le veſti, convien pur dire qualche coſa del loro colore, tanto più che ciò generalmente ſi è omeſſo da' quei che ſcriſſero delle veſti antiche. A Giove fu attribuito un panneggiamento roſſo (*a*): Nettuno dovrebbe aver avuto il verde mare, colore di cui pingeanſi veſtite le Nereidi (*b*); e di tal colore pur erano le bende, onde fregiavanſi gli animali (*c*), che alle divinità marine ſi ſagrificavano; così colorita è la chioma de' fiumi perſonificati preſſo i poeti (*d*); e tali generalmente erano nelle antiche pitture le veſti delle Ninfe (*e*), che il nome ſteſſo (Νύμφη, λύμφα) prendon delle acque. Azzurro o violaceo è il manto di Apollo (*f*); e Bacco, a cui converrebbe un ammanto porporino, è ſovente veſtito di bianco (*g*) (B). Cibele, qual dea della terra e madre della vegetazione, vien da Marziano Capella veſtita di verde (*h*): Giunone, per rapporto all'aria di cui è ſimbolo, dovrebbe

(1) Queſte furono donate non ha guari al regnante Sommo Pontefice Pio VI., che le ha collocate nel muſeo Clementino. [Il Sommo Pontefice le ha comprate; e dopo, per una gratificazione, ha generoſamente donati agli antichi poſſeſſori altri ſcudi 300. Vedi ſopra *pag. 129. nota* B.

(A) Lo ſteſſo ci dice Lampridio di Eliogabalo nella di lui vita *c. 23.*, che portaſſe la tunica teſſuta di ſoli fili d'oro: *Indutus eſt aurea omni tunica*. Il rilevare che fanno queſti ſcrittori una tal coſa fa ben capire, che rare foſſero tali veſti, e forſe de' ſoli imperatori, o altre perſone del maggior riguardo. Si teſſevano pure i fili d'oro frammiſchiati con fili di lana, come ivi ſcrive Plinio; aggiugnendo che Attalo era ſtato il primo a inteſſere l'oro con altre materie, come lo aveva detto anche *lib. 8. c. 48. ſect. 63.* Apulejo *Metam. lib. 4. pag. 109.* parla di veſti di ſeta teſſute coll' oro: *Pradas aureorum, argenteorumque nummorum, ac vaſculorum, veſtiſque ſerica, & intexta filis aureis invehebant*. Capitolino nella vita di Pertinace *cap. 8.* parimente nomina una veſte di Comodo ordita con ſeta, e teſſuta a oro.

(*a*) Mart. Cap. *De Nupt. phil. lib. 1. p. 17.*

(*b*) Ovid. *De arte am. lib. 3. v. 178.*

(*c*) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. v. 189.*

(*d*) Ovid. *loc. cit. lib. 1. v. 224.*

(*e*) Idem *ibid. lib. 3. verſ. 178.*

(*f*) Bart. *Pitt. ant. Tav. 2.*

(*g*) Idem *ibid.*

(B) A Plutone ſi attribuiva il color nero. Claudiano *De raptu Proſerp. lib. 1. verſ. 79.*

(*h*) *loc. cit. pag. 19.*

vestirsi di color celeste, ancorchè il mentovato scrittore ce la rappresenti d'un bianco velo coperta (a). Conviene a Cerere l'ammanto giallo, color delle biade mature, ond'ebbe presso Omero l'aggiunto di gialla (A). Nel disegno colorito d'un'antica pittura della biblioteca Vaticana, da me pubblicato (b), Pallade ha il manto, non già di color celeste, com'esser suole nelle altre sue figure, ma bensì di color di fuoco, forse per indicare l'animo suo guerriero, essendo pur questo il colore usato dagli Spartani in guerra. Su alcune pitture d'Ercolano (c) Venere ha un drappo volante d'aureo colore, che a luogo a luogo cangiasi in verde cupo, forse per indicare il suo epiteto *aurea*. Sul mentovato disegno Vaticano una Najade ha una fina sottoveste di color d'acciajo o glauco, di cui pur Virgilio vestì il Tevere (*); ma verde n'è la veste, quale aver la sogliono presso gli altri poeti i fiumi (d); e sì l'uno che l'altro colore simboleggiano l'acqua, se non che il verde sembra più proprio di quelli che scorrono fra piagge erbose.

...i re, i sacerdoti, e gli eroi.

§. 9. Qualche vantaggio potremo quì recare ai pittori se daremo un'idea del color proprio agli abiti de' re, de' sacerdoti, e degli eroi. Rosso era il vestito di Nestore (e). La veste e l'abito intero dei re prigionieri nella villa Medici, e degli altri due nella villa Borghese sono verosimilmente stati fatti di porfido per indicare la porpora, e con essa la dignità reale di que' cattivi. In un'antica pittura aveva Achille una veste di color verde mare (f), forse riguardo a Teti sua madre; e ciò pur imitò Baldassare Peruzzi nella figura di quest'eroe sulla vol-

(a) Idem *ibid. pag.* 18.

(A) Così deve pure intendersi l'epiteto di *rubiconda*, che le dà Virgilio *Georg. lib.* 1. *vers.* 297., alludendo alle spighe mature. Se le dava anche il color bianco; e così vestite erano le sue sacerdotesse. Ovidio *Metam. lib.* 10. *vers.* 432. Vedi al *capo seg.* §. 7.

(b) *Monum. ant. ined. num.* 113.

(c) *Tom. IV. Tav.* 3.

(*) *Æneid. lib.* 8. *vers.* 33.

. . . . *Eum tenuis glauco velabat amictu Carbasus.*

(d) Stat. *Thebaid. lib.* 9. *vers.* 354.

(e) Philostr. *lib.* 2.

(f) Idem *lib.* 2. *Icon.* 2. *pag.* 812. [*Chlamys, qua est indutus, a matre est, ut puto; pulchra enim est, ac purpurea, igneique coloris, atque in nigricantem vergens*. Vedi sopra pag. 401. nota b.

volta d'una sala nella Farnesina. Di simil colore si vestì Sesto Pompeo dopo la vittoria navale contro Augusto riportata, immaginandosi, dice Dione (*a*), d'esser figlio di Nettuno: così Augusto medesimo una bandiera color di mare donò a Marco Agrippa che disfatta avea l'armata navale di Pompeo (*b*). Presso tutt'i poeti il color bianco fu sempre quello degli abiti sacerdotali (*c*).

Colore usato in occasione di corrotto.

§. 10. Gli antichi in occasione di corrotto, sì presso i Greci che presso i Romani, vestian di nero (*d*); e ciò era già in uso ai tempi d'Omero, presso cui Teti prende un nerissimo ammanto per la morte di Patroclo (*e*). Si cangiò usanza sotto i romani imperadori, e le donne in tal occasione vestironsi di bianco (*f*), come abbiam da Plutarco (*g*), il quale, dicendo ciò indeterminatamente, dev'intendersi de' giorni suoi. Del corrotto in bianche vesti fa pur menzione Erodiano (*h*), descrivendo i funerali dell'imperatore Settimio Severo, ove narra che presso alla figura di cera, che lo rappresentava, sedevan le donne in bianco ammanto, e lui piangevano, mentre alla sinistra stava tutto il romano Senato vestito a nero. Questo colore in sì fatte circostanze portarono sempre gli uomini a Roma: e fra gli altri Trajano per la morte di Plotina sua sposa andò nove giorni vestito di nero (*i*) (A).

§. 11. Da

(*a*) Dio Cass. *lib. 48. c. 8. Tom. I. p. 564.*
(*b*) Suet. *Aug. cap. 25.*
(*c*) Val. Flacc. *Argon. l. 1. v. 385.*, Braun. *de Vest. sacr. hebr. lib. 1. cap. 6.*
(*d*) Dion. Halic. *A. R. lib. 8. c. 39. Tom. I. pag. 492.*, Ovid. *Metam. lib. 6. vers. 288.*
(*e*) *Iliad. lib. ult. v. 94.*
(*f*) Noris *Cenot. Pisan. Diss. 3. cap. 1.*
(*g*) *Quaest. Rom. oper. Tom. II. p. 270. D.*
(*h*) *Hist. lib. 4. cap. 3.*
(*i*) Xiphil. *Adr. pag. 261. in fine.* [Voleva dire, Adriano per la morte di Plotina sposa di Trajano.

(A) Sostennero questa opinione del colore bianco per le donne, tra gli altri, Lipsio *Excurs. ad Tacit. Annal. lib. 2. litt. M.*, e con lui il card. Noris *loc. cit.*, e Kirchmanno *De fun. Rom. lib. 2. cap. 17.* Non mancando esempi in contrario, Meursio *De funere, cap. 47. op. Tom. I. col. 391.*, ha creduto che le vesti di color bianco fossero allora usate dalle donne illustri, e dalle principesse. Il card. Noris *loc. cit.* avendo osservato in Lattanzio *De mortib. Persec. cap. 39.*, che Valeria Augusta vestì di nero per la morte di Massimiano; crede che da quel tempo mutassero le donne l'abito bianco in nero. Dagli antichi giureconsulti noi rileviamo, che anzi non fosse permesso il color bianco per il duolo sì agli uomini, che alle donne; poichè Paolo *Recept. sent. lib. 1. tit. 21. §. 3.* scrive, che quelli, i quali facevano il corrotto doveano astenersi, fra le altre cose, dal portar vesti bianche: *Qui luget abstinere debet a conviviis, ornamentis, purpura, & alba veste;* e tra quelli, che facevano il corrotto, per

LIB. VI. CAP. I.

Parti del vestito muliebre.

§. 11. Da queste notizie generali sulla qualità e sul colore de' panni passiamo alla forma del panneggiamento. Tre parti avea il vestito muliebre, la sottoveste, la veste, e'l manto, la forma delle quali era la più semplice e naturale che immaginar si possa. Negli antichi tempi v'era una moda sola di vestire, cioè la dorica, comune a tutt'i Greci (*a*); ma quindi gli Jonj si distinsero dagli altri. Sembra però che gli artisti sulle figure divine ed eroiche abbiano sempre rappresentata la più antica maniera.

Sottoveste...

§. 12. La sottoveste, che tenea luogo della nostra camicia, è visibile su alcune figure spogliate o dormienti, come nella Flora Farnese, nelle statue delle Amazzoni, nella supposta Cleopatra della villa Medici, e sul bello Ermafrodito del palazzo Farnese. La più giovane delle figlie di Niobe, che gettasi in grembo a sua madre, non ha che la sottoveste (A). Questa chiamavasi da' Greci χιτὼν (*b*), e coloro che portavano questa sola, cui pur riteneano le donne in letto, diceansi μονοπέπλοι (*c*), ed anche μονοχίτωνες (*d*). Era la sottoveste di tela o d'altro sottilissimo panno, siccome appare dalle mentovate figure, senza maniche, attaccata per mezzo d'un bottone sulle spalle, daddove cadeva in guisa che il seno interamente copriva, a meno che dalle spalle non si slacciasse. Una sì sottil veste portavano le fanciulle spartane, che neppure erano cinte (*e*). Vi si vede talora cucita intorno al collo una fascia a pieghette di più fino panno; dal che potrebbe conchiudersi, che la descrizione di Licofrone della camicia da uomo, con cui Clitennestra avea ravvolto Agamennone (*f*); deb-

obbligo assoluto doveano farlo le vedove ai loro mariti, e portar vesti lugubri, *l. Genero 8. ff. De his, qui not. inf.*; per le quali s'intendono le vesti nere, *l. Item apud Labeonem 15. §. Generaliter 27. ff. De injur.*

(*a*) Herod. *lib.5. cap.88. pag.416.*

(A) Tiene anche la veste, di cui è coperta dalle natiche ai piedi; e può vedersi ben rilevata nella figura in rame presso monsignor Fabroni *Dissertaz. sulle statue, ec. Tav. 2.*, che la fa osservare nella spiegazione *pag. 13.*

(*b*) Achil. Tat. *De Clitoph. & Leuc. amor. lib.1. pag.9. edit. Salmas.*

(*c*) Eurip. *Hecub. vers.933.*

(*d*) Plut. *Sylla, pag. 467. F. op. Tom. I.*

(*e*) *Schol. ad Eurip. Hec. loc. cit.*

(*f*) *Alex. v.1100. V.* Casaub. *Animadv. in Suet. pag. 28.*

debba ancor meglio applicarsi alla sottoveste femminile.

§. 13. Taluno ha preteso, ma senza addurne alcuna prova, che le donne romane non potessero portare la camicia da uomo (volle forse dire la sottoveste) con maniche (*a*). Io non mi ricordo d'aver veduto mai su figure virili greche o romane, tranne le teatrali, la sottoveste con maniche strette. Si vedono bensì in alcune pitture d'Ercolano delle vesti con mezze maniche che coprono soltanto la metà superiore del braccio, e chiamavansi *colobia*. Le vesti virili con maniche lunghe e strette non s' incontrano mai, fuorchè sulle figure di persone comiche o tragiche, come a cagion d'esempio su due piccole statue di comici nella villa Mattei (A), in altra simile della villa Albani, in una figura di tragico su una pittura d'Ercolano, e più manifestamente che altrove su molte figure d'un basso-rilievo della villa Panfili da me pubblicato (*b*). Gli schiavi nelle commedie, sopra il vestito con maniche lunghe e strette, aveano una corta sopravveste a mezze maniche.

§. 14. Trovansi però le maniche su tutte le figure frigie: le hanno quelle di Paride sì nelle belle statue de' palazzi Altemps e Lancellotti (B), che ne' bassi-rilievi e sulle gemme. Quindi Cibele medesima, come una dea frigia, vien sempre rappresentata con simili maniche, che ben visibili sono, fra gli altri suoi simulacri, in un basso-rilievo del museo Capitolino (c). Così per indicare in Iside una divinità straniera furonle date, come a Cibele, maniche lunghe e strette, le quali non ha nessun'altra fra le dee. In somma tutte le figure, che rappresentar doveano barbare persone, vestite erano all'usanza dei Frigj portando maniche strette; e pare che, secondo Suetonio,

(*a*) Nadal *Dissert. sur l'habill. des dam. Rom. Acad. des Inscript. Tom. IV. p. 243.* [Dice che portavano le camicie colle maniche di una forma, che non era permessa ad altri.

(A) *Monum. Matthaj. Tom. I. Tab. 99.* Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*b*) *Monum. ant. ined. num. 189.*

(B) Vedi sopra *p. 334. n.c.* Il Paride di Altemps è ora nel detto Museo Pio-Clementino.

(c) L'Archigallo, di cui ho parlato sopra alla *pag. 285. nota* B.

Lib. VI. Cap. I. ... veste ...

tonio, pur tali le avesse quella ch'egli chiama *toga germanica* (*a*).

§. 15. La veste femminile generalmente riduceasi a due lunghi pezzi di panno, senza taglio e senz'altra forma, se non che erano longitudinalmente cuciti e attaccati sulle spalle con uno o più bottoni, quale appunto Giuseppe Ebreo descrive il vestito comune de' suoi tempi (*b*). Talora in luogo di bottone s'usò un acuto uncino; e sappiamo che le donne d'Argo e d'Egina un più gran fermaglio aveano, che quelle d'Atene (*c*). Tal era la veste detta quadrangolare, nè potea questa esser per verun modo tagliata rotonda, siccome immaginò il Salmasio (*d*), dando la forma del manto alla veste, e della veste al manto. Si passava sul capo, ed era il vestimento più comune delle figure divine ed eroiche. Le vesti delle fanciulle spartane erano aperte lateralmente al di sotto de' fianchi (*e*), e sventolavano liberamente, come vedesi nelle figure delle danzatrici. V' hanno altre vesti a cui sono cucite certe maniche strette, che arrivano fino al polso, dette perciò **καρπῶτοι** da **καρπὸς**, che significa polso (*f*). Sono così vestite la maggiore delle due più belle figlie di Niobe (A), la pretesa Didone nelle pitture d'Ercolano (B), e molte figure de' vasi dipinti.

§. 16. Quando veggonsi le maniche assai larghe, come nelle due belle statue di Pallade nella villa Albani, allor non son già queste le maniche della veste o della sottoveste; nè in alcun modo sono tagliate a parte, ma vengono formate colla ve-

(*a*) *in Flav. Domit. cap. 4.*
(*b*) *Ant. Jud. lib. 3. cap. 8. §. 4.*
(*c*) Herod. *lib. 5. cap. 88. pag. 416.*
(*d*) *Not. in Script. hist. Aug. pag. 389.*
(*e*) Plut. *in Numa, pag. 76. in fine, oper. Tom. I.* [Meursio *Miscell. lacon. lib. 1. c. 19. op. Tom. III. col. 150.*, Tiraquello *De legib. connub. Tom. II. glossa 1. par. 5. n. 29. p. 85.*
(*f*) Salmas. *in Tertull. de pall. pag. 44.*
(A) Presso Fabroni *Tav. XI.*; e così è vestita anche l'altra fra le maggiori riportata nella *Tav. XII.*
(B) *Tom. I. Tavola 13.*, che può credersi piuttosto la Musa della tragedia, di cui è proprio il cantare *tristia bella*: il che s'indicarebbe nella spada foderata, che tiene con ambe le mani, e nello sguardo truce, e aria fiera del volto. Tal veste si vede anche alla Musa della commedia Talia nel *Tomo II. Tavola 3.*

veste quadrangolare, la quale per mezzo d'una cintura si adatta in guisa che discende dalle spalle sulle braccia dai due lati a foggia di maniche; e ove tal veste non è cucita sulle spalle, ma v'è sostenuta da bottoni, questi allora vengon giù per le braccia. Di tal ampia veste, chiamata da Livio (a) *amplissima vestis*, ammantavansi le donne ne' dì solenni. Non m'è avvenuto mai di vedere su antichi monumenti camice con maniche larghe, e rotolate sul braccio alla maniera d'oggidì, quali le hanno fatte alcuni moderni scultori, e nominatamente il Bernini sulla santa Veronica della chiesa di san Pietro (A).

§. 17. Non trovasi mai la veste ornata di frange, nè sull'orlo inferiore nè in altra parte; e questa osservazione può servire ad ispiegare quel che Callimaco, parlando della veste di Diana, chiama λεγνωτὸν, parola sì dagli antichi che da' più recenti traduttori spiegata per frange, fuorchè dallo Spanheim, il quale però non meglio si appone, spiegandola di certe fasce longitudinali che sono nella veste medesima intessute. Callimaco introduce questa dea che porge una supplica a Giove, acciò fra le altre cose le conceda di portar succinta la veste in maniera che il fregio (λεγνωτὸν) le arrivi alle ginocchia:

> . . . . καὶ ἐς γόνυ μέχρι χιτῶνα
> Ζώννυσθαι λεγνωτὸν (b).

Ma siccome in nessuno degli antichi monumenti, o statue sieno o pitture, non s'incontra mai la veste di Diana nè con frange nè con fasce longitudinali; e si vede altronde con una larga fascia intessuta tutt'intorno all'orlo, principalmente nella statua Ercolanese da me descritta nel Libro III. capo II. (B); per-

(a) *lib. 27. cap. ult.*

(A) Voleva dire Mocchi, come ne lo fanno autore il Bonanni *Histor. Templi Vatic.* c.25., ove da la figura di quella statua; Sindone e Martinetti *Della sacr. Basil. Vat. lib.2. cap.5.* §.13., e tutti generalmente.

(b) *Hymn. in Dian. vers. 11. & 12.*
[. . . *Et ad genua usque tunicam Succingam fimbriatam.*

(B) *§.12. pag. 182.*

LIB. VI. CAP. I. ... cingolo ...

perciò son d'opinione che a questo fregio dell'orlo anzichè ad altre frange si riferisca la voce λεγνωτὸν (A).

§. 18. Sì le donzelle che le maritate legavansi la veste immediatamente sotto le mammelle (*a*), siccome si usa anche oggidì in alcune contrade della Grecia (*b*), e come usava il sommo Sacerdote presso gli Ebrei (*c*). Da ciò deriva la voce βαθύζωνος (alto-cinto), attributo frequente delle donne presso Omero (*d*), ed altri poeti (*). Tal fascia, chiamata da' Greci ταινία (B), *strophium* (*e*), e talvolta anche *mitra* (*f*), è visibile nella maggior parte delle figure. In una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (*g*), come nelle figure muliebri de' più bei vasi Hamiltoniani pendono alle due estremità della fascia sul petto tre cordoncini terminati in un gruppo. Legavasi la fascia sotto il seno con un nodo, ora semplice ora doppio, il quale però non vedesi alle due più belle figlie di Niobe; ma alla più giovane di queste la fascia passa su per le spal-

(A) Ho accennato alla *p.110.*, che le frange erano ornamenti soliti portarsi all'estremità dei panni si presso i Barbari, che presso i Greci, e i Romani. Questi panni erano propriamente il manto; e a questo si vedono in tante statue, come, per esempio, in quella della creduta Aria della villa Lodovisi riportata dal Maffei *Raccolta di Statue*, *Tav.60.*, e di cui parlerà il nostro Autore nel *libro XI. capo II. §. 24.*; la Pudicizia del Museo Capitolino, *Tom. III. Tav. 44.*, e presso lo stesso Maffei *Tav.18.*, simile a quella della Galleria Giustiniani *Tav.68.*; quella della Venere Felice, o si vero della imperatrice Sallustia Barbia Orbiana moglie d' Alessandro Severo nel Museo Pio-Clementino; i re prigionieri, de' quali parla Winkelmann alla *pag. citata*; e tante altre. In un basso-rilievo del palazzo dei Conservatori in Campidoglio riportato dal Bartoli *Adm. Antiq. Rom. Tab. 35.* ha le frange il limo d'un sacrificatore, come in due altri nella *Tavola 43.* Per le pitture, si vedono le frange alla Talia del Museo d'Ercolano, *Pitture*, *Tom. II. Tav. 3.*, e ad altre figure.

(*a*) Val. Flacc. *Argon. lib. 7. v.355.* [Aristenero *lib.1. epist.25. pag.165.*, *l.2. epist.13. pag.247.*

(*b*) Pococke's *Descript. ec. Tom.II. Par.I. pag.266.*

(*c*) Reland. *Antiq. sacr. Par.II. cap.1. n.9. Thes. Ant. sacr. Ugol. T. II. col. DXXV.*

(*d*) *Iliad. l.9. v.590.*, *Odyss. l.3. v.154.*

(*) Barnes le parole βαθυζώνους γυναῖκας traduce nell' Iliade *profunde succinctas*, e nell' Odissea *demissas zonas habentes*: erroneamente in amendue i luoghi. Egualmente male hanno spiegato questo vocabolo gli Scoliasti greci. Quando nell'*Etimolog. Magno* leggiamo che era questo un soprannome che davasi alle donne barbare, ciò trae forse il suo fondamento da un passo d'Eschilo, *Pers. v.155.*, ove si dà tal nome alle persiane. Stanley ha ben preso il vero senso della parola, traducendo *alte cinctas*. Lo Scoliaste di Stazio, Lutat. *in l.10. Theb. Stat.*, addita assai male la figura della virtù, dicendo che è rappresentata alto-cinta.

(B) Anacreonte *Ode 20. vers.15.*, Polluce *Onom. lib.7. cap 14. segm.65.*

(*e*) Æsch. *Sept. contra Theb. vers. 877.*, [Nonio *cap. 14. num. 8.*] Catull. *Carm. 61. Epithal. Pelei*, & *Thet. vers.65.*, ove più propriamente dovrebbe leggersi *luctantes*, che *lactantes*. [Come legge Mureto.

(*f*) Nonn. *Dionys. lib.1. v. 307. pag. 28. num. 26.*, & *pag.40. num. 10.* [Museo *De Heron. & Leand. Amor. vers. 272.*

(*g*) La Chausse *Mus. rom. Tom. I. sect. 2. Tab. 16.*

ſpalle e pel dorſo, quale pur vedeſi alle quattro Cariatidi di grandezza naturale, trovate nell'aprile del 1761. a Monte Porzio non lungi da Fraſcati (A). *Succinctorium* o *bracile* (*a*) chiamavaſi queſta maniera di cingolo ne' baſſi tempi. Veggiamo nelle figure del Terenzio del Vaticano che le veſti erano così legate con due fettucce, le quali dovean eſſer attaccate ſulle ſpalle, poichè in alcune figure pendon giù ſciolte da amendue i lati, e ſervivano a tener ſollevata la faſcia che paſſava ſotto le mammelle. Tale e sì lunga eſſer dovea la faſcia o ταινία, con cui Cloe, preſſo Longo, tirò ſu Dafni dalla foſſa del lupo in mancanza di una corda, e non già una benda de' capelli, quale nell'anneſſavi ſtampa ſi rappreſenta. In alcune figure queſta benda è larga quanto una cintura o faſcia, come nella Muſa della Cancellaria (B) poco men che coloſſale, nell'Aurora dell'arco di Coſtantino, e in una Baccante della villa Madama fuor di Roma. La Muſa tragica ha generalmente una cintura larga, la quale fu un'urna della villa Mattei vedeſi meſſa a ricamo (*b*); un così largo cingolo ha talora Urania (c). Da un frammento del poeta Turpilio (D), ove una fanciulla eſclama: „ me infelice che ho perduta una „ lettera cadutami fuor del ſeno! „ *me miſeram, quid agam! inter vias epiſtola excidit mihi: infelix inter tunicam, ac ſtrophium quam collocaveram*, taluno ha conchiuſo che queſta faſcia o cingolo aveſſe col tempo preſa una forma particolare (*c*); ma ſenza fondamento ha così conchiuſo, poichè la dolente donzella parla d'una lettera che poſta ſi avea ſotto la faſcia fra la ſottoveſte e la veſte.

 §. 19. Le

(A) Ora nella villa Albani.

(*a*) Iſidor. *Orig. lib.19. cap.33.*

(B) Ora nel Muſeo Pio-Clementino.

(*b*) Spon. *Miſcell. Antiquit. ſect. 2. art. 9. pag. 44.*, Montfauc. *Antiq. expliq. Tom. I. Part. I. pl. 56.*

(c) Come, tra le altre, quella del palazzo Farneſe, della quale ſi è parlato alla *pag.322. not.* c.

(D) *verſ.133.*; e preſſo Nonio *cap.14. n.8.*

(*c*) Nadal *Diſſert. ſur l'habill. des Dam. romain. Acad. des Inſcript. Tom. IV. Mém. pag. 251.*

LIB. VI. CAP. I.

§. 19. Le Amazzoni fra le donne erano le sole che portassero la fascia non sotto le mammelle, ma bensì intorno alle reni, come gli uomini: e ciò non tanto per tener sollevata la veste, quanto per indicare la lor indole guerriera; onde tal fascia in loro potea propriamente chiamarsi cingolo, giacchè cingersi presso Omero ed altri è lo stesso che apparecchiarsi ossia accingersi alla pugna. L'Amazzone minore della grandezza naturale, che ferita cade da cavallo nel palazzo Farnese, è la sola, ch'io sappia, cinta vicino al petto.

§. 20. Ciò serve a rischiarare Filostrato, ove narra che nel quadro di Como questi era circondato da donne e da uomini; e i secondi scarpe di donne aveano, ed erano succinti contro il costume: *καὶ ζώννυνται παρὰ τὸ οἰκεῖον* (a), cioè alla maniera delle femmine sotto il petto. Soleano portare scarpe da donna anche i tibicini sulla scena, e Battalo d'Efeso fu il primo che così calzato vi comparve (b).

...Cinto di Venere.

§. 21. Le statue di Venere, che la rappresentano tutta vestita, hanno sempre due cinti, uno de' quali le circonda i lombi. Gli ha la Venere (la cui testa sembra essere un ritratto) collocata vicino a Marte nel Campidoglio (c), e la bella Venere panneggiata, che era altre volte nel palazzo Spada a Roma, ora posseduta da Lord Egremont in Inghilterra. La cintura inferiore è propria a questa sola divinità, ed è quella che da' poeti chiamasi particolarmente il *Cinto di Venere* (1). Al-

(a) *lib. 1. Icon. 2. p. 766.* [*Magna autem hominum turba cietur, mulierculæque cum viris inceaunt, utunturque eodem calceorum genere, præterque morem præcinguntur.*

(b) Liban. *Vita Demosth. princ. oper. Demosth. pag. 1I.*

(c) *Mus. Capit. Tom. III. Tav. 20.*

(1) Qui l'Autore viene aspramente ripreso dal signor Heyne *Antiquar. samm. erst. band. pag. 148.*, perchè assegna il doppio cinto come un distintivo di Venere; nega che κεστὸς significhi il cinto particolare di questa dea; e pretende che Winkelmann abbia mal intese le parole d'Omero che quì interpreta. Non adduce però quel critico, siccome avrebbe dovuto fare, le necessarie prove, su cui fondare l'amarezza della sua riprensione. Nè questa si ristringe soltanto al presente punto; ma soggiugne, che generalmente il nostro Autore non è molto felice, quando vuole interpretare o ridurre a miglior lezione qualche testo greco o latino. [Se ha ragione il signor Heyne in questa parte, non ha ragione per ciò che riguarda il cesto. Il nostro Autore ha voluto quì rilevare, che era proprio di Venere quel secondo cinto, che si vede scoperto

Altri, ch'io sappia, non avea fatta finora questa osservazione. Giunone si procurò tal cinto, affine di eccitare più vivi desiderj di sè in Giove, e se lo pose in grembo, come dice Omero (a), cioè intorno alle reni (*), ove appunto sono cinte le mentovate figure: quindi è probabilmente che i Sirj davano

sul fianco, e intorno al ventre delle di lei statue, come in quelle, ch'egli nomina; ma non intese per questo di negare, come ha creduto anche il signor Lens *Le Costume, ec. liv.* 2. *chap.1. pag. 32.*, che usassero qualche volta un doppio cinto altre deità, e donne, e che con esso si vedano nelle antiche loro figure; perocchè nei *Mon. ant. ined. Par. I. cap.12. pag.37.*, ove più a lungo tratta del Cinto di Venere, dice chiaramente il contrario, scrivendo, che questa seconda cintola, la quale serviva per ritirare in su la tonaca, *non è visibile in figure di altre deità, o donne, ma resta coperta dalla parte della tonaca ripiegata, che cade in giù*; come è difatti nelle figure, che cita il signor Lens, nella figura di Pallade, e di altre figure muliebri presso il Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab.63. 64. e 65.*; di una nelle *Pitture d'Ercolano Tom. II. Tav. 21.*; nei suddetti *Monumenti antichi, num. 114.*, e in altri innumerabili: Sebbene non possa dirsi, che tutte le figure, le quali hanno il secondo cinto solamente, lo abbiano coperto; avendolo scoperto in parte la creduta Flora Farnese, che per altro potrebbe essere una Venere, come abbiamo accennato alla *pag. 322. not.* D.; e una statua, che se non è restaurata, rappresenta la Vittoria, nel Museo Granducale, riportata dal Gori *Mus. Flor. Statuæ Antiq. Tab. 70.* Winkelmann al luogo citato dei *Monumenti* chiama *zona* questo cinto: con che fa vedere, che non lo confonde collo strofio, come ha creduto il signor Lens *loc. cit. pag.31.*, che lo confondesse qui avanti nel §.*18.*; e non ha osservato il signor Lens, che non solo il primo cinto, ma anche il secondo si chiama strofio da Polluce *lib.7. cap.14. segm.67.*

Per provare che il cesto sia propio di Venere credo possa giovare Aristeneto *libro 1. epist.10. pag. 58. e 59.*, ove scrive, che quella dea aveva conceduti a Cidippe tutti i suoi onori, e grazie, eccettuato il cesto, che si era riservato, come dea: τὴν μὲν, ἅπασι τοῖς ἑαυτῆς φιλοτίμοις κεκόσμηκεν Ἀφροδίτη. μόνου τοῦ κεστοῦ φεισαμένη. καὶ τοῦτον πρὸς τὴν παρθένον εἶχεν ἐξαίρετον ἡ θεός. *Nam illam omnibus suis honoribus honestavit Venus, solam sibi zonam reservans, quam præ mortali præcipuam haberet dea*; e il passo di Omero credo non possa intendersi altrimenti dalla spiegazione datane dal nostro Autore.

(a) *Il. l.14. v.219. 223.*, Nonn. *Dionys. lib. 4. vers.190. pag.150. num. 23.*, *lib. 32. vers. 31.*

(*) Vedasi ciò che altri hanno scritto intorno al *Cinto di Venere*, e si scorgerà quanto male siensi apposti. Prideaux *not. ad Marm. Arundell. p. 24. ad Smyrn. decr.*, e Rigault *not. in Onosandri Strateg. pag. 25.* lo prendono per un vestito, anzichè per una fascia. Gl'interpreti d'Omero non hanno nemmen essi ben inteso il senso del citato passo; e dire ἐγκάτθεο κόλπῳ, *mettilo* (cioè il cinto) *in grembo*, non è lo stesso che καταχρύψον ἐν ἰδίῳ κόλπῳ *nascondilo nel grembiule*, siccome spiega lo Scoliaste. Eustazio non comprese nemmen egli il vero senso di questa voce, facendola derivare da κεστὸς. Aristide all'opposto, parlando di questo cinto, *Orat. isthm. in Nept. Tom. I. pag.23.*, lascia da parte quel che esso fosse, e come posto ὅς τίς ποτε οὗτος ὁ κεστός ἐστι [*quicumque tandem ille* (*cestus*) *est.*] Il sig. Martorelli professore di lingua greca a Napoli osserva assai bene *de Reg. Theca Calamar. lib. 1. cap. 7. pag. 153.*, non esser questo un sostantivo, ma un aggettivo, che in luogo di sostantivo hanno usato i poeti greci de'tempi posteriori. Sembra che l'autore *Anthol. epigr. græc. lib. 5. num.56.* d'un greco epigramma su Venere non abbia ben compreso qual cintura venisse indicata dalla voce κεστὸς, per cui intende la cintura ordinaria che portavasi sotto il petto ἀμφὶ μαζοῖς κεστὸς ἕλιξ [*circa mamillas cestus retortus*. In un altro epigramma dello stesso libro *num. 19. pag.699.* si prende per un velo, o fascia che a Venere scenda dal capo fino al petto:

. . . . . *In pectore vero deæ*
Cervice ex summa fusus volvebatur cestus.]

A maggior rischiaramento intorno al Cinto di Venere potrà servire ciò che dice Plinio *lib.36. cap.5. sect. 4. §. 8.*, della statua d'un Satiro, che teneva la figura d'un Bacco *palla velatum Veneris*; cioè, com'io l'intendo, cinto alla maniera d'una Venere vestita. Questo passo è stato finora mal inteso, e alcuni in luogo di *Veneris* vollero legger *Veneri*, come se il Satiro Bacco a Venere conducesse. Plinio non parla punto d'un gruppo,

LIB. VI. CAP. I.

vano questa cintura a Giunone. Gori (*a*) immagina che su un' urna siano rappresentate due delle tre Grazie tenenti in mano il Cinto di Venere; ma ciò non è ben chiaro.

Figure discinte.

§. 22. Discinte sono alcune figure in semplice sottoveste, che sciolta loro cade giù da una spalla. Alla pretesa Flora Farnese, o piuttosto ad una delle Ore (A) la cintura cade giù molle sotto il ventre, e si posa su i fianchi ad Antiope madre di Anfione e di Zeto nel palazzo medesimo: così mollemente cinta descrive il mentovato Longo la sua ninfa (*b*). Senza cintura sono alcune Baccanti, o saltatrici sulle pitture (*c*), ne' marmi, e sulle gemme (*d*), sì per indicarne la molle voluttà, per la qual ragione discinto è Bacco; sì perchè colla cintura men libero e sciolto sarebbe stato il corpo loro pe' salti, e pe' balli. Fra le pitture d'Ercolano v'hanno due donzelle discinte (*e*): una ha nella destra un piattello con fichi, e nella sinistra un vaso; e l'altra ha un simile piattello (B) ed un canestro, onde potrebbono rappresentare le fanciulle, dalle quali la mensa imbandivasi a coloro che andavano a cenare nel tempio di Pallade, e perciò Δειπνοφόροι eran chiamate, cioè apportatrici della cena (*f*). Gli editori di tali pitture non ci hanno data nessuna spiegazione di quelle figure, le quali altronde nulla significano, ove non rappresentino le summentovate vergini del tempio di Pallade (C). Troviamo nell' Antologia fatta menzione d'un'antica statua di danzatrice sen-

za

(*a*) *Muf. Etrusc. Tom. I. Tab. 92. p. 217.* [È una lametta rotonda di metallo, non già un'urna.

(A) Vedi sopra *pag. 322. not.* D.

(*b*) *Past. lib. 1. pag. 10.*

(*c*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 31. &c.*

(*d*) *Descript. &c. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 15. num. 1577. pag. 255.*

(*e*) *Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 22. e 23.*

(B) Vuoto però; e che gli Accademici credono un disco *pag. 122.*

(*f*) Suida *V.* Δειπνοφόροι.

(C) I detti Accademici Ercolanesi colla loro vastissima erudizione hanno saputo dare tre spiegazioni diverse a queste figure: 1. che possono essere donne, che offeriscono a Bacco primizie di fichi; poichè i fichi erano a lui consecrati; 2. che possono rappresentare ministre della cena; e 3. donne ballanti. Tra queste io crederei più probabile la prima, argomentando dal contesto delle altre figure compagne nelle tavole precedenti, e susseguenti; e dalle altre due figure muliebri nelle *Tav. 22. 23. Tom. II.* delle stesse Pitture, che parimenti portano dei fichi in un piattello, e li presentano a Bacco in una sua festa, come costa evidentemente dalle pitture, e dalle osservazioni, che vi fanno gli stessi Ac-

za cingolo (*a*). In oltre ſon rappreſentate diſcinte le donne in uno ſtato di ſomma afflizione, principalmente per la morte de' loro più cari e ſtretti parenti (A): così Seneca introduce ſulla ſcena le Trojane piagnenti il morto Ettore colla veſte diſcinta (*b*); e in un baſſo-rilievo della villa Borgheſe Andromaca con altre donne in abito diſcinto e collo ſtraſcico riceve alle porte della città di Troja il cadavere del ſuo ſpoſo (*c*). Così pur ſi usò a Roma in alcuni caſi, e in abito diſcinto i romani cavalieri accompagnarono il corpo d'Auguſto ſino alla tomba (*d*).

Manto..

§. 23. Siegue in terzo luogo il manto o pallio. I Greci chiamaronlo πέπλος, voce che propriamente ſignificò da principio il manto di Pallade, indi ſi applicò a quello degli altri dei (*e*), e degli uomini (*f*) (B). Queſto manto non era quadrangolare, qual ſe l'è immaginato Salmaſio, ma era tagliato rotondo, come lo ſono i noſtri mantelli: tal forma dovettero aver pure i manti o pallj virili. So che così non ſentono coloro, che hanno ſcritto del veſtire degli antichi; ma eſſi giu-

cademici. All'oppoſto la ſpiegazione, che dà Winkelmann, non può quadrarvi; giacchè Arpocrazione nel ſuo leſſico, ove più diffuſamente che Suida ſuo compendiatore ſpiega chi foſſero i Δειπνοφόροι dice colle parole d'Iperide nell'orazione contro Demade, che così ſi chiamavano quelle donne, che le madri mandavano a portare la cena ai loro figliuoli, che ſtavano nel tempio di Pallade. Ora le figure in queſtione non hanno tale idea nè al volto, nè alle veſti, ed altri ornamenti, o alla moſſa, nè al detto conteſto delle altre figure; e molto meno pare abbiano relazione al tempio di Pallade le altre pitture, che le accompagnavano dipinte nella medeſima ſtanza; cioè, come riferiſcono i lodati Accademici alla *Tav. 17. pag. 93.*, ſei faſce di arabeſchi con un Cupido in mezzo, e ſette ballarini, che danzano ſulla corda: e i ſoli tre fichi, che porta una donzella, non moſtrano di ſervire per una cena.

In genere di figure diſcinte ſono da oſſervarſi le ſette figure di Dapiferi nelle pitture trovate vicino all'oſpedale di S. Giovanni in Laterano, delle quali abbiamo dato cenno nelle note all'Elogio di Winkelmann *pag. lxxix.*; ma più diffuſamente ne riparleremo nel *Tomo II. libro VII. capo III.* §. 10.

(*a*) *Anthol. lib. 4. cap. 24.*

(A) Facendo l'oppoſto degli Egiziani, che in occaſione di funerali andavano cinti uomini, e donne, come notò Erodoto *lib. 2. c. 85. pag. 182.*

(*b*) *Troad. verſ. 83.*

(*c*) *Monum. ant. ined. num. 135.*

(*d*) Suet. *Aug. cap. 100.*

(*e*) Non. *Dionyſ. lib. 2. v. 571. p. 75. n. 30.*

(*f*) Æſchil. *Perſ. verſ. 199. 468. 1035.*, Sophocl. *Trachin. v. 609. 684.*, Eurip. *Heracl. v. 49. 131. 604.*, *Helen. v. 430. 573. 1556. 1645.*, *Jon. verſ. 326.*, *Herc. fur. verſ. 333.*

(B) Non ſi può dire con tanta ſicurezza, che il peplo ſia lo ſteſſo del pallio, avendo ſcritto gli antichi di eſſo in maniera troppo equivoca. Si veda Polluce *lib. 7. c. 13. ſegm. 50.*, il Pitiſco *Lex. Antiq. Rom. V. Peplus*, Faes *ad Greg. Gyrald. de Var. ſepel. ritu, cap. 1.*, il ſignor Lens *Le Coſtume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 36.*, e il ſignor abate Viſconti *Maſeo Pio-Clement. Tav. 16. pag. 31. not. c.*

LIB. VI. CAP. I.

giudicando su i libri, e sulle figure inesatte de' vetusti monumenti, si sono ingannati. Nè io voglio quì arrestarmi a commentare gli antichi scrittori, o a conciliare le opinioni diverse de' loro commentatori: a me basta che quanto essi dicono riguardo alla forma del manto possa anche spiegarsi consentaneamente alla mia opinione. Che se gli antichi parlano sovente del manto quadrangolare, ciò non vi si oppone punto, poichè non devono intendersi di angoli propriamente detti, cioè d'un panno tagliato in guisa che formi quattro angoli retti, ma bensì d'un manto che ha quattro cantoni o angoli, ai quali erano cuciti quattro fiocchetti, sia per allacciarlo, sia per ornamento (1).

§. 24. Nella maggior parte de' manti nelle figure d'amendue i sessi tanto nelle statue, che sulle gemme (2), per lo più veggonsi due soli de' summentovati fiocchetti, essendo gli altri coperti dal getto del manto medesimo (A): talora se ne veggono tre, come in un'Iside di stile etrusco, e in un Esculapio, amendue di grandezza naturale, e in un Mercurio su uno de' due bei candelabri di marmo: tutti e tre nel palazzo Barberini (B). I quattro fiocchetti e i quattro angoli sono visibili sul manto di una delle figure etrusche somigliantisi, di grandezza naturale nel mentovato palazzo, e sulla Melpomene, ossia Musa tragica, nella surriferita urna della villa Mattei.

§. 25. Ognun

(1) Il negare assolutamente che non abbiano gli antichi usato mai il pallio di forma quadrata o quadrangolare egli è un volere urtar di fronte cootro l'autorita di Appiano *l. 5. De Bell. civ. p. 677. D.*, di Ateoeo *l. 5. c. 14. pag. 213. B.*, di Pettooio Arbitro *Satyric. pag. 490.*, di Tertulliano *de Pall. cap. 1.*, e di altri vetusti scrittori, dai quali in termioi chiari rammentansi *i pallj quadrati*. Ne l'interpretazione data dal nostro Autore per eluderne la forza punto ci appaga. E non sarebbe egli spediente migliore, per conciliar insieme l'apparente contraddizione, il riconoscere presso gli aotichi amendue le specie di pallio, il rotondo cioè e il quadrato, le quali abbiano variato secondo i diversi tempi e le diverse nazioni? Da alcuoi fra la nostra gente di campagna ritiensi ancora l'uso del pallio quadrato, che riducesi ad un sol pezzo di drappo grossolano senza cuciture, e senz'altro apparecchio che di due stringhe, per fermarlo al bisogno. [Può vedersi aoche Lens *liv. 2. chap. 1. pag. 34. 35. 39.*

(2) Vedasi la figura al principio del Lib. IX. nel Tomo II., rappresentante Teseo che sostiene Laja.

(A) Veoansi alla figura della Tav. I.

(B) Vedi sopra *pag. 298. nota A.*

§. 25. Ognun può vedere che que' fiocchetti non sono punto attaccati ad angoli propriamente detti, ed è chiaro che il manto siffatti angoli non può avere; poichè, se fosse tagliato quadrato, le pieghe che da ogni parte cadon giù serpeggiando come potrebbon elleno avere la convenevole forma e disposizione che hanno? Così gettate erano le pieghe de' manti sulle figure etrusche; e per tanto dovean questi aver la forma, che vedesi sulle figure del basso-rilievo di cui daremo il disegno nel Tomo II.

LIB. VI. CAP. I. Forma del manto.

§. 26. Chi vorrà di ciò meglio convincersi faccia cucire con alcuni punti per dinanzi un mantello rotondo secondo il solito, e sel metta alla maniera degli antichi: ei vedrà tosto come imiterà il panneggiamento dell'antico pallio. La forma presente delle pianete sacerdotali, le quali dinanzi e di dietro tagliate sono in maniera che piegano al rotondo, indica che anticamente esse erano un vero pallio; anzi così tagliate sono anche oggidì le pianete de' greci sacerdoti. Mettevansi queste vesti col passare la testa in un'apertura (a) fattavi nel mezzo; e per eseguire più comodamente i riti del Sacramento, le alzavano sulle braccia, e ripiegavanle verso le spalle ai due lati, onde cadevano dinanzi e di dietro prendendo una figura curva. E poichè in seguito di tempo le pianete si fecero di ricchi e pesanti panni, sia per risparmiare la spesa, sia per comodo maggiore, le tagliarono a dirittura nella forma che aveano quando eran tirate sulle braccia, e risultonne quella che hanno attualmente.

§. 27. Parlando de' manti, sì degli uomini che delle donne, giova quì osservare che non sempre, come ognun vede, posti sono intorno alle figure nella maniera in cui soleansi portare, ma in quella foggia che più comoda era o più adattata alle idee dell'artista. Abbiamo di ciò un argomento in una sta-

(a) Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 26. pag. 239.*

LIB. VI. CAP. I.

ſtatua imperiale ſedente colla teſta di Claudio nella villa Albani: queſta ſtraſcinar dovrebbe il paludamento, oſſia la clamide; ma l'artiſta ha giudicato opportuno di gettarlene una parte ſu una coſcia, per aver così occaſione di formare una bella caſcata di pieghe, e di non laſciare amendue le gambe egualmente ſcoperte, che ſarebbe ſtata una ſpecie di monotonía.

Maniera di metterſelo.

§. 28. Gli antichi metteanſi e adattavanſi (ἐπιβάλλεσθαι) in molte maniere il pallio: la più comune era di ripiegarne un quarto o un terzo; e queſta parte, quando eraſi meſſa indoſſo, ſervir poteva a coprirne il capo. Così Scipione Naſica, al dir d'Appiano, metteaſi in capo il lembo della toga, κράσπεδον (a). Preſſo gli antichi ſcrittori vien fatta menzione del manto addoppiato (A), che perciò doveva eſſere più grande dell'ordinario, e tal vedeſi in alcune ſtatue. Manto addoppiato hanno, fra le altre, le due belle ſtatue di Pallade nella villa Albani: non l'hanno però meſſo attorno ſecondo il ſolito, ma paſſando loro ſotto il braccio ſiniſtro, e ſotto l'Egida dinanzi e dietro, vien tirato ſul petto, e pende poſcia unito dall'omero deſtro (B). D'un manto addoppiato dee probabilmente intenderſi il *doppio* pallio de' Cinici (b); ſebbene così addoppiato queſto non ſia nella ſtatua d'un filoſofo di quella ſetta di grandezza naturale nella mentovata villa (*). Siccome i Cinici non portavano la tunica, avean maggior biſogno d'un pallio doppio; e tale ſpiegazione val ben

(a) *de Bell. civ. l. 1. p. 359. D.* [*Laciniam togæ rejecit in humerum, & caput.*

(A) Polieno *Strateg. lib. 4. cap. 14.* Di veſte duplice parla anche Polluce *Onomaſt. lib. 7. cap. 13. ſegm. 47.*

(B) Vedaſi la Tav. XIII. Così preſſo a poco lo ha un'altra figura muliebre preſſo Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. III. pl. 11. num. 3.*

(b) Horat. *lib. 1. epiſt. 17. v. 25.* [È da oſſervarſi, che Winkelmann nei *Monum. ant. par. III. cap. 9. pag. 228.* non dice *doppio*, ma *foderato* queſto pallio dei Cinici; come tale lo dice anche qui appreſſo nel *capo III. §. 9.* Ma o parlò opinando in tutti e tre i luoghi, o non badò nello ſcrivere.

(*) Queſta ſtatua ſi diſtingue per una gran biſaccia, ſimile al carniere d'un cacciatore, che dalla ſpalla deſtra vien a cadere ſul fianco ſiniſtro, per un baſtone nodoſo, e per un rotolo ſcritto che ha ai piedi.

ben meglio di quanto fu questo proposito scrissero il Salmasio (A) ed altri. La voce *doppio* non può quì significare che se ne dessero due giri intorno alla vita, come quegli scrittori pretendono (B); poichè nella mentovata statua il pallio è messo come nella maggior parte delle figure che hanno pallio o manto.

§. 29. Secondo la più usata maniera il manto faceasi passare sotto il braccio destro, e sopra l'omero sinistro. Talor però la figura non è nel manto ravvolta; ma questo pende dalle spalle attaccato a due bottoni (C), come vedesi nella bellissima ed unica statua di Leucotea nella villa Albani, e nelle due Cariatidi della villa Negroni, tutte e tre di grandezza naturale. Un terzo almeno di questo manto deve supporsi o di sotto o di sopra ripiegato, la qual cosa manifestamente si scorge nel manto d'una figura muliebre, maggiore del naturale, nel cortile del palazzo Farnese, il cui lembo inferiore ripiegato in su vien preso e legato da una cintura. Così tirato in su e tenuto colla fascia è lo strascico del manto pendente dalle spalle ad una Musa maggior della grandezza naturale nel cortile della Cancelleria (D), ed all'Antiope nel gruppo del Toro Farnese (E). Talvolta il manto viene ad annodarsi sotto il petto, qual vedesi in alcune figure egiziane, e generalmente in quelle d'Iside, siccome ho mostrato nel Libro II. (F); talora in vece del bottone eravi un uncino (*πόρπης*), a cui le due estremità del manto insieme attaccate pendevano (*a*), in guisa che probabilmente un'estremità venisa per di dietro dal di sopra della spalla, e l'altra per dinanzi

(A) *Nota in Tertull. de Pall. p. 364. segg.*

(B) È ricaduto in questa opinione il signor Lens *livre 2. chap. 2. in fine*, *pag. 77.* senza darne ragioni.

(C) Che dagli antichi si dicevano *fibulæ*, fibbie. Virgilio *Æneid. lib. 4. v. 139.*:
Aurea purpuream subnectit fibula vestem;
l. Argumento 25. §. Vitta 2. ff. De auro, argento, ec., *l. un. C. Nulli licere in frenis, ec. lib. XI.*, Ferrario *De re vest. par. 2. lib. 1. cap. 17.*

(D) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(E) Maffei *Racc. di statue*, *Tav. 48.*

(F) *cap. III. §. 6. pag. 106.*

(*a*) Sophocl. *Trachin. vers. 942.*

LIB. VI. CAP. I.

di sotto del braccio. Un fregio singolare è quella specie di rete fatta a maglia, che in forma d'una sopravveste è posta sopra il manto nel torso d'una statua, la quale lo ha legato al petto, come Iside, nella villa del conte Fede a Tivoli, ov'era anticamente la villa d'Adriano. Tal rete è probabilmente quella sopravveste detta ἄγρηνον, che portar soleasi nel festeggiare le orgie di Bacco (*a*), e vedesi pur sulle figure di Tiresia e d'altri indovini (*b*).

Piccolo manto.

§. 30. Usavasi eziandio dalle greche donne un più breve manto, formato di due pezzi cuciti lateralmente nella parte inferiore, e attaccati insieme sulle spalle per mezzo d'un bottone in guisa che rimaneavi un'apertura per passarvi le braccia: tal manto chiamossi da' Romani *ricinium* (*c*). Talora appena arrivava alle anche, e generalmente non era più lungo che le mantiglie delle nostre donne (1). Diffatti a queste somiglia il breve manto su alcune pitture d'Ercolano, ed è come una leggiera mantellina che copre le braccia: probabilmente era tagliato rotondo, e in maniera da farselo passare sul capo. Era forse questo manto quella parte di vestito, che i Greci chiamavano ora ἔγκυκλον (A), o κύκλας (B) da κύκλος per la sua rotondità, ora ἀναβολάδιον (*d*), e ἀμπεχόνιον. La Flora del Campidoglio (C) ha un manto un po' più lungo, formato di due pezzi, un dinanzi e l'altro dietro; nei due fianchi è cucito verso il basso, e affibbiato nella parte superiore, tal che vi rimane l'apertura pel braccio:

(*a*) Hesych. *V.* Ἄγρηνον.
(*b*) Poll. *Onom. lib. 4. cap. 18. segm. 116.*
(*c*) Varro *de Ling. lat. lib. 4. c. 30.*, Non. Marcell. *cap. 14. num. 17.*
(1) L'incostanza della moda ne rende da un anno all'altro tanto varia la lunghezza, che il paragone delle antiche mantiglie greche colle moderne non ce ne può dare nessuna idea precisa. Oggidì veggonsi alcune mantiglie sì corte che lasciano scoperti interamente i fianchi, mentre altre ve n'ha che arrivano poco men che alle calcagna.
(A) Suida a questa voce, Clemente Alessandrino *Pædag. lib. 2. cap. 12. oper. Tom. I. pag. 245. lin. 19.*
(B) Era adoprato anche dalle dame romane. Servio *ad Æneid. lib. 1. v. 282.*, Properzio *lib. 4. eleg. 7. v. 40.*, Salmasio *Nota in script. hist. Aug. pag. 389. col. 1. B.*
(*d*) Ælian. *Var. hist. lib. 7. cap. 9.*
(C) Vedi sopra *pag. 323. not. B.*

cio: diffatti n'esce il sinistro: sulla destra v'è gettato il panneggiamento; ma ciò non ostante si vede l'apertura.

LIB. VI. CAP. I.

Pretefo velo delle Vestali.

§. 31. Le figure, nelle quali il panno o'l manto è tirato fin sulla testa, vengon generalmente prese per Vestali, sebbene altronde fosse questa un' usanza comune a tutte le donne. Tutti s'accordano gli Antiquarj a credere che rappresenti una Vestale certa testa nella Farnesina, che ha velato il mento, non considerando che le manca l'attributo principale, cioe l'*insula*, ossia la larga fascia sul capo, che cade poi sugli omeri (*a*). Così sono effigiate due teste mentovate da Fabretti (*b*), una incisa col suo busto su una lamina rotonda, e l'altra su un' onice. Su quella è scritto all'intorno il nome della persona: BELICIAE MODESTE, e interiormente presso al busto V. V., che il mentovato scrittore legge VIRGO VESTALIS. Nella gemma sotto la figura sta scritto NERVIRV, parola che lo stesso crede composta di tre voci abbreviate, e così le compie: NERATIA VIRGO VESTALIS. Una Vestale sarebbe pur riconoscibile per un panno o velo particolare di forma quadrilunga, che portavan in capo, e chiamavasi *suffibulum*. La mentovata *insula* pende addoppiata sul petto ad una figura di grandezza più che naturale nel palazzo Barberini, a cui è stata rimessa una moderna testa d'Iside.

Modo di vestirsi.

§. 32. Il vestito degli antichi era piegato e compresso, e tal era principalmente dopo d'essere stato lavato; il che di frequente succedeva a cagione de' panni bianchi che le donne portavano ne' più antichi tempi (*c*). Che l'uso vi fosse di soppressare i panni, appare dalle soppresse medesime di cui trovasi fatta menzione (*d*); e ne' panneggiamenti

stessi

(*a*) Prudent. *Contra Symm. lib. 2. v. 1085.* [Servio *ad Æneid. lib. 10. vers. 538.*, S. Isidoro *Origin. lib. 19. cap. 30.*

(*b*) *De Col. Traj cap. 6. pag. 167.* [Riportate anche dal Buonarroti *Osserv. istor. su alcuni medagl. Tav. 36. num. 1. e 3.*, e illustrate più diffusamente.

(*c*) Hom. *Iliad. lib. 3. vers. 419.*, Hesiod. *Opera & dies*, *vers. 198.*

(*d*) Turneb. *Advers. lib. 23. cap. 19.*

LIB. VI. CAP. I.

ſteſſi ſi veggono de' tratti parte incavati e parte rilevati, che figurano le pieghe del panno piegato a molti doppj, le quali aſſai diſtintamente eſprimer ſoleano gli antichi ſcultori. Io ſono per tanto d'opinione, che le *rughe* de' veſtiti romani altro non foſſero che l'effetto del piegamento de' panni, e non già pieghette ſoppreſſate e piane, come pretende Salmaſio (*a*), il quale non potea ben giudicare di ciò che non avea mai veduto.

(*a*) *In Tertull. de Pall. pag.* 334.



Ca-

CAPO II.

Altre parti e fregi del vestito — Le donne coprivansi il capo col velo . . . colla cuffia . . . e col cappello — Usavano i calzari — Aveano de' fregi alla veste . . . e in elegante e varia maniera se la adattavano — Usavano altri ornamenti . . . ai capelli . . . alle orecchie . . . e sulla fronte . . . e portavano de' braccialetti.

Ci resta ora a parlare di ciò con che gli antichi Greci, e singolarmente le donne, coprivansi le altre parti del corpo, e della maniera loro di adattarsi la veste, e di ornarsi. Altre parti e fregi del vestito.

§. 1. Cominceremo dalla testa, che generalmente scoperta portavano le donne, tranne il panno o velo, di cui, come si è detto, parte ne sollevavano sul capo, e parte ne adoperavano a coprirsi il volto medesimo, quale appunto vien rappresentata Giunone: Le donne coprivansi il capo col velo...

. . . . *Illa sedet dejecta in lumina palla* (a).

§. 2. Usavano per la testa eziandio un velo particolare, ossia un piccol panno quadrangolare; quello probabilmente che diceasi θέριστρον da' Greci, *flammeum* e *rica* da' Latini, e questi davano tai nomi specialmente al velo delle vergini (b), ma il nome più usitato presso i poeti è καλύπτρη (c); e tai veli, a cagione della finezza e trasparenza loro, ai ragnateli s'assomigliavano (d). Gli antichi scrittori fanno sovente menzione de' panni o veli distinti dalla veste, coi quali le donne soleano coprirsi il capo: così Apollonio parla del bianco velo che pendea dal capo di Medea:

Ἀμβρο-

(a) Val. Flacc. *Argon. lib. 1. vers. 132.*

(b) Scalig. *Appendix ad Conject. in Varr. de Ling. lat. lib. 4. pag. 182.* [Il flammeo era di color sanguigno, e serviva alle spose per il giorno delle nozze. Plinio *lib. 21. cap. 8. sect. 22.*, Scoliaste di Giovenale *Sat. 6. v. 224.* La rica era anche un velo del capo, ma serviva forse in occasione di mestizia. Vedasi il Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Rica.*

(c) Æsch. *Suppl. v. 128.*, Q. Calab. *Troja expugn. lib. 14. vers. 45.*

(d) Eurip. *Androm. v. 830.*, *Epigr. grac. in Kust. not. ad Suid. V.* Κεκρύφαλοι.

Ἀμβροσίῳ δ᾽ ἐφύπερθε καρήατι βάλλε καλύπτρην
Ἀργυρέην (*a*).

Sono pure ſimili veli mentovati in un greco epigramma (*b*). Non ſaprei però decidere, ſe Elena *ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσιν*, *ricoperta di veli bianchi* (*c*), ovvero *ἑανῷ ἀργῆτι*, *di velo bianco* (*d*), ſiffatti veli portaſſe; poichè, ſiccome rileviamo da Polluce (*e*), i Greci medeſimi de' baſſi tempi nemmen eſſi ben inteſero il vero ſenſo delle voci *ἑανὸς* e *πέπλος* da Omero e da altri poeti uſate (A). L'unico velo di queſta maniera, che veggaſi fra gli antichi monumenti di Roma, è qual bianco panno, onde ha coperto il capo Eſione in un bel muſaico della villa Albani (*f*). Il color bianco ſembra indicare un pannolino, che le donne aſiatiche portar ſoleano, e che per la grandezza, pel colore, e per la forma raſſomigliandoſi ad uno ſciugatojo, chiamavaſi *χειρόμακτρον* (*g*).

... colla cuffia ...

§. 3. Le donne d'età avanzata uſavano certa maniera di cuffia, di cui ſi può prendere un' idea da quella ſtatua del muſeo Capitolino, che mal a propoſito credeſi una *Prefica*, e in cui io ravviſo piuttoſto un' Ecuba, che alza lo ſguardo, quaſi in atto di rimirare il nipote ſuo Aſtianatte precipitato dalle mura di Troja. Porta una ſimile cuffia la figura d'una giovane Baccante ſu un gran vaſo rotondo di marmo; e con ſomiglievole panno coperto hanno il capo una giovanile e bella maſchera tragica nel palazzo Albani, un'altra ſimile maſchera

(*a*) *Argon. lib. 3. verſ. 833.*

{ *Et capiti unguentato ſuperinjicit velum Candidum.*

(*b*) *Anthol. lib. 7. num. 10. verſ. 5.*

(*c*) Hom. *Iliad. lib. 3. verſ. 141.*

(*d*) Idem *ibid. verſ. 419.*

(*e*) *Onom. lib. 7. cap. 13. ſegm. 51.*

(A) Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 2. cap. 10. pag. 238. in fine* parla dell' uſanza comune a' ſuoi tempi di portare il velo di color di porpora; e roſſo è difatti il velo di una donna nella Tavola delle pitture d' Ercolano, che cita Winkelmann nella nota ſeguente. Forſe le ſole donne oneſte ſolevano portarlo calato fin ſotto gli occhi, come ſi raccoglie da Ariſteneto *lib. 2. epiſt. 18. pag. 265.*

(*f*) *Monum. ant. ined. num. 66.* [Winkelmann nella ſpiegazione di queſto numero *Par. I. cap. 25. pag. 91.* aggiugne: „ Peraltro nelle pitture del muſeo Ercolaneſe *Tom. II. Tav. 33.* trovanſi delle figure femminili con un ſimil velo; e così ſembra eſſer quello di Giunone in un medaglione di Giulia Salonina preſſo Venuti *Num. Vat. Alb. max. mod. Tab. 86. n. 3.*

(*g*) Athen. *Deipnoſ. lib. 9. c. ult. p. 410. E.*

ſchera nel palazzo Lancellotti, e la Ninfa Oenone, prima amante di Paride, ſu un baſſo-rilievo della villa Lodoviſi.

... e col cappello.

§. 4. Quando aveano ad eſporſi al ſole o ne' viaggi portavano le donne un cappello teſſalo, ſimile a' cappelli di paglia poco men che piatti, che portar ſogliono le contadine toſcane e d'altri paeſi: que' cappelli erano generalmente bianchi, come rilevaſi da alcuni vaſi dipinti (*a*). Sofocle introduce con ſimile cappello Iſmene la più giovane delle figlie d'Edipo, che il padre ſuo ſeguito avea da Tebe ad Atene (*b*); e tal cappello, gettato però dietro agli omeri, porta un Amazzone a cavallo combattente contro due guerrieri ſu un vaſo dipinto della collezione del ſignor Mengs. Uſavano inoltre il cappello le ſacerdoteſſe di Cerere (*c*); e in un gran vaſo marmoreo nella villa Albani (*d*) tienlo in capo Pallade, come cacciatrice; ben ſapendoſi che queſta dea pur amava la caccia (*e*). Quel che ſulle Cariatidi ci ſembra un caneſtro, non potrebb' egli eſſere una ſpecie di cappello, uſato in qualche diſtretto della Grecia? Le donne egiziane portano anche oggidì ſul capo un non ſo che di ſomiglievole (*f*).

Uſavano i calzari...

§. 5. Il piede delle figure muliebri ora in un' intera ſcarpa trovaſi chiuſo, or non ha che una ſuola (A). Le ſcarpe veggonſi a molte figure delle pitture d'Ercolano, ove talora ſon gialle (B), quali pur le avea Venere ſu una pittura delle Terme di Tito (*g*), e quali pure le portavano i Perſi (*h*). Alcune ſtatue muliebri, come la Niobe, hanno le ſcarpe intere larghe e piane in punta, le cui ſuole, legate al di ſotto,

(*a*) Dempſt. *De Etruria reg. Tab. 32.*
(*b*) Sophocl. *Œdip. Colon. verſ. 306.*
(*c*) Tertull. *de Pall. cap. 4. num. 8.*
(*d*) *Monum. ant. ined. num. 65.*
(*e*) Callim. *Hymn. Pallad. verſ. 91.*, Stat. *Thebaia. lib. 2. verſ. 243.*, Ariſtid. *Orat. Min. Tom. I. pag. 14.*
(*f*) Belon *Obſerv. liv. 2. ch. 35.* [Non dice altro ſe non che portano un velo in capo, che loro ſcende ſu gli occhi.

(A) Ora la ſcarpa è chiuſa davanti, e aperta dietro a modo delle noſtre pianelle, o pantofole; come ſi vede nelle *Pitture d'Ercolano Tom. I. Tav. 23.*; e ſi chiamava *crepida* dagli antichi Greci, e Romani per il rumore, che fa nel camminare. Lens *liv. 2. chap. 2. pag. 69.* la confonde colla ſcarpa d'una ſuola.
(B) *Tom. IV. Tav. 42. pag. 199.*
(*g*) Bart. *Pitt. ant. Tav. 6.*
(*h*) Æſch. *Perſ. verſ. 662.*

LIB. VI. CAP. II.

ſono ſovente groſſe un buon dito, e ſon talora di più d'una ſuola compoſte: talora erano ben cinque inſieme cucite, e tante ne ſono indicate per mezzo de' tagli incavati nelle ſuole d'una bella Pallade nella villa Albani (A), ove la ſuola tutta è groſſa due dita. *Quadriſole* (*a*) chiamavanſi quelle, che di quattro ſuole erano formate. E' probabile, che per sì groſſe ſuole gli antichi uſaſſero il ſughero, e perchè leggiero, e perchè l'umidità non riceve, come ſi uſa anche oggidì da parecchi (B). La ſuola venía sì al di ſopra che al di ſotto coperta da pelle, la quale formava un orlo ſopra il legno tutto all'intorno, come vedeſi in una piccola Pallade di bronzo nella villa Albani (C). Son di queſta maniera le ſuole d'una Pallade, maggiore del naturale nella villa Lodoviſi, opera d'ANTIOCO ateniese: ſon eſſe alte tre dita, ed hanno tutt'all'intorno un fregio a tre giri. Quando il piede era coperto da una ſemplice pelle ſuperiormente allacciatavi con una coreggia (qual ſi vede nelle due ſtatue di re traci prigionieri in Campidoglio (D), e quale la portano anche oggidì i contadini fra Roma e Napoli) tali calzari allora chiamavanſi ἀπλᾶς, e μονοπέλμα ὑποδήματα (*b*). Gli antichi, sì uomini che donne, portavan eziandio certe ſuole di corda lavorata a rete, come le veggiamo nelle figure degli dei ſu un'ara della villa Albani (*c*); e dicevanſi ῥαίδια, voce che Polluce ſpiega, dicendo πολυέλικτον ὑπόδημα, cioè una ſcarpa a molti intrecci (*d*). S'è trovata in Ercolano un'altra ſpecie di ſcarpe di cor-

(A) Che ſta nel caſino.

(*a*) Archel. *Diſput. pag.* 23.

(B) Tale uſanza preſſo gli antichi ſi rileva principalmente da un paſſo del poeta Aleſſide riferito da Clemente Aleſſandrino *Pædag. l.* 3. *cap.* 2. *pag.* 256. *princ.*, e da Ateneo *Deipnoſ. lib.* 13. *cap.* 7. *pag.* 568. *B.*; e vi ſi dice, che ſolevano portarlo per comparire più grandi. Plinio *lib.* 16. *cap.* 8. *ſect.* 13. ſcrive, che le donne ſolevano portarlo d'inverno: *in hiberno fœminarum calceatu*: forſe per ripararſi meglio dall'umido, e dal fango. Da Polluce *Onom. lib.* 7. *c.* 22. *ſegm.* 92. rileviamo, che i Tirreni portavano la ſuola di legno alta quattro dita, coi lacci dorati, perchè eran del genere dei ſandali; e che Fidia ne calzò Minerva. Il ſignor abate Viſconti *Muſeo Pio-Clementino Tom. I. p.* 51. crede, che poſſano eſſer di queſto genere i calzari della Urania dello ſteſſo Muſeo rappreſentata nella *Tav.* 26.

(C) Vedi a quella della Tavola XIII.

(D) Vedine la figura nel Tomo II.

(*b*) Caſaub. *Not. in Æn. Tact. cap.* 32. *oper. Polybii Tom. II. pag.* 1778.

(*c*) *Monum. ant. ined. num.* 6.

(*d*) *Onom. lib.* 7. *cap.* 22. *ſegm.* 93.

corda, ove questa è disposta in molti lunghi giri: di corda era pure, e attaccata alla suola, la parte che copriva il calcagno. Il coturno era una suola di grossezze diverse, ma generalmente era alta quanto è larga la mano: è questo un distintivo della Musa tragica *(a)*, la cui statua nella villa Borghese ha un coturno alto ben cinque pollici di palmo romano. Dal coturno teatrale distinguer si dee quel de' cacciatori e de' guerrieri, che è una specie di mezzo stivaletto, e che la maggior parte degli scrittori *(b)* confondono con quello. Soleasi allacciare il coturno con una coreggia, la quale, partendo dalla metà della suola, veniva a fissarsi sul mezzo del piede superiormente; ma questa stringa trovasi di raro nelle figure di divinità femminili. Si scorge però essa al di sotto della suola, ove questa parte è visibile, ed è particolare ciò che narra Plinio delle suole nella sedente statua di Cornelia madre dei due Gracchi, le quali erano senza la mentovata stringa *(c)*. Osserverò quì che in nessun antico monumento le suole o le scarpe hanno sotto il tallone quell'aggiunta che noi chiamiamo tacco, fuorchè nella figura muliebre d'una pittura d'Ercolano (A), in cui le scarpe son rosse, e'l tacco colla suola di color giallo *(d)*. Questi tacchi chiamavansi **καττύματα**, ed erano formati di pezzetti di cuojo insieme uniti *(e)*.

Aveano de' fregi alla veste...

§. 6. Parlando degli ornati muliebri, dobbiamo distinguere quell' ornarsi che sol consiste nella leggiadra maniera di disporre e gettare i panni, o i veli, e formarne le pieghe, dai fregi che ai panni medesimi intessuti sono, ri-

(a) *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 9. §. 1. pag. 248.*

(b) Scalig. *Poet. lib. 1. c. 13., Pitt. d'Erc. Tom. I. Tav. 4. num. 10. p. 18., & Tav. 35. num 22. pag. 186.*

(c) *lib. 34. cap. 6. sect. 14.*

(A) Si vede alto su di altri monumenti, e specialmente alle figure della Giunone Lanuvina, colle scarpe repande, nelle monete, e tra le altre nel rovescio di una della famiglia Procilia presso Begero *Thes. Brandeburg. Tom. I. pag. 580.*

(d) *Pitt. d'Erc. Tom. IV. Tav. 43.*

(e) *Schol. Aristoph. Equit. vers. 317.*

camati, o cucitivi ſopra, e che con proprio nome chiamanſi *guarnizione* del veſtito.

§. 7. Sì la veſte che il manto avean generalmente un fregio all'orlo tutt'all'intorno, detto da' Greci πίζας κυκλὰς, o περιπόδιον, e dai Romani *limbus*. Il più comune era una liſta di porpora, cui pur uſavano negli abiti virili gli Etruſchi (*a*) e i Romani (A); le donne però aveano all'orlo inferiore una, o più liſte a varj colori. Una ſola ne avea la veſte delle figure dipinte ſulla tomba di C. Ceſtio: due di color giallo ſe ne veggono ſulla veſte d'una Muſa nelle così dette nozze Aldobrandine: tre di color roſſo con bianchi fiori inteſſutivi ne ha la Roma del palazzo Barberini, e per fin quattro alcune figure ſulle pitture d'Ercolano, nel cui muſeo ſta pure la mentovata ſtatua marmorea di Diana d'antichiſſimo ſtile con ſimili liſte ſulla veſte dipinte. Sebben generalmente un facile e preſto lavoro foſſe l'attaccare tal guarnizione all'orlo delle veſti, talora però il fregio era di molto ſtudio ed arte, come ne fanno fede alcune pitture degli antichi vaſi, ove con ſomma diligenza dipinte ſono ſiffatte fimbrie. La guarnizione più gradita par che foſſe il così detto *meandro* (1). Di eſſo fa menzione un greco epigramma (*b*); e così fregiati ſono i lembi delle veſti non ſol femminili, ma ben anche virili ſu parecchie figure de' bei vaſi Hamiltoniani: ivi è fra le altre la figura mezzo ignuda d'un re ſedente collo ſcettro in mano, intorno al cui manto gira un meandro; e conſimile fregio ha la veſte d'una figura etruſca in bronzo (*c*).

Le

(*a*) Buonarr. *ad Dempſt. Etrur.* §. 33. *p.* 60.

(A) Poichè la porpora era in tanto credito preſſo queſti popoli, preſſo i Greci, ed altri, e tanto univerſale preſſo di loro era l'uſo di portare gli abiti, o almeno ornarli di ſtriſce, di queſto colore, come a lungo oſſerva il Rubenio *De re veſtiaria*; non potrebbe dirſi con maggior fondamento, che Pindaro *Olimp. Ode* 6. *Antiſtr.* 5. *verſ.* 4. queſte voleſſe alludere quando chiamò Cerere φοινικόπεζα; non già alli piedi, che alle di lei figure ſi tingeſſero di roſſo, come ſpiega Winkelmann ſopra *pag.* 22. *princ.*; o al colore di alcuni prodotti, che raccoglievanſi nella campagna, e ſi poneſſero ai piedi di quelle, come intenderebbe Gautier nelle note alla ſua traduzione di queſto paſſo?

(1) Chiamato oggidì da noi lavoro alla greca.

(*b*) *Anthol. lib.* 6. *cap.* 8. *epigr.* 17., & 18.

(*c*) Buonarr. *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. medagl. pag.* 93.

LIB. VI. CAP. II.

Le figure dipinte su i mentovati vasi hanno non solo al lembo inferiore della veste, ma eziandio sul petto per dinanzi ed ai fianchi dall'alto al basso la lista a varj fregi, or fatta a scacchi, ed or con arabeschi simili a tralci di viti. Su un vaso del console d'Inghilterra a Napoli, ove rappresentasi Arianna e Teseo (*a*), scende a quella dal petto fino a' piedi una striscia di color cupo interrotta da lineette orizzontali a foggia di aze. Il vestito muliebre era pur talora ornato di stelline intessutevi: tal abito portò Demetrio Poliorcete (*b*), e così vestito era l'eroe Sosipoli su un antico quadro (*c*).

... e in elegante e varia maniera se l'adattavano.

§. 8. Fra l'ornato, che consiste nella guarnizione, e l'ornato che risulta dalla maniera di disporre il vestito leggiadramente, v'è quello stesso rapporto che s'osserva fra la bellezza e la grazia; e in fatti volgarmente grazia pur si chiama ed eleganza la maniera di ben adattarsi le vesti. Questa eleganza però non avea luogo propriamente se non nella sopravveste e nel manto o pallio, che a piacimento gettavansi or su una or su l'altra parte del corpo; laddove la tunica, e dalla veste superiore e dal cingolo stretta, venía sempre ad avere la stessa disposizione e le medesime pieghe. Questa altresì meglio al vestito degli antichi convenía che al nostro, il quale, in amendue i sessi generalmente stretto alla vita, non dà luogo a varie e belle maniere di panneggiamento.

§. 9. Essendo questo stato differente nelle diverse epoche dell'arte, dal ben divisarne i cangiamenti avremo in esso un argomento per distinguere gli stili e i tempi diversi. Diritte per lo più scendono, o poco curve almeno, le pieghe del vestito nelle più vetuste figure; ma prende abbaglio l'imperito scrittore (*d*) che tali esser pretende tutte le pieghe degli antichi panneggiamenti: e non s'è avveduto che le pieghe del-

(*a*) *Monum ant. ined. num.99.*
(*b*) Athen. *Deipnos. lib.12. cap.9. p.535.*
(*c*) Pausi. *lib.6. cap.25. pag.517.* [E ne vestiva talvolta anche Nerone, come attesta Suetonio nella di lui vita *cap.25.*
(*d*) Perrault *Parall. Tom.I. sec. dial. p.124.*

delle figure da lui apportate in esempio, essendo nella sottoveste, necessariamente diritte esser doveano. Ne' migliori tempi dell'arte studiavansi gli artisti d'introdurre nel panneggiamento della sopravveste e del manto tutta la varietà e l'eleganza possibile, e veniasi così a rappresentare il vestito, quale probabilmente portato s'era anche ne' tempi antichissimi; ma l'arte allora non ancor sapeva imitare tutte le direzioni delle pieghe diversificate all'infinito. A questo grado di perfezione ben giunse ne' tempi posteriori, e tutta la immaginabile varietà ed eleganza di panneggiamento vedesi con sorpresa eseguita, non solo nelle pitture e ne' disegni, ma ne' più duri sassi, nel porfido stesso; onde quel moderno artista, che nel panneggiamento della Niobe trova una riprensibile monotonía, non dee certamente aver veduta quella figura, il cui vestito si annovera a ragione fra i più eleganti panneggiamenti di tutta l'antichità (a). Talor però l'artista mirava a far vedere la bellezza del nudo, e non faceva allora nessuna pompa di panneggiamento; la qual cosa si osserva nelle figlie di Niobe, che han la veste attaccata alla vita, non iscorgendovisi pieghe, se non ove s'incava; o almeno nelle parti sollevate son esse leggerissime e basse, e sembran tirate soltanto, quanto era necessario per indicare il panno. E questo, a mio parere, è stato fatto assai giudiziosamente, poichè quando una parte del corpo è rilevata, e da essa cade dai due lati libero il panno, ivi non sono pieghe, le quali vanno solo a formarsi

ov'è

(a) Falconet *Reflex. sur la sculpt. Œuvr. Tom. I. pag. 51.* [Il signor Huber ha tolta dalla sua traduzione, non so perchè, questa critica di Falconet. Questi se ne difende nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aurel. cit. Tom. I. pag. 235.* col dire, che ha parlato *loc. cit.* della *famiglia* di Niobe, non di *Niobe* stessa: ed è vero. Il signor Lens *Le Costume, ec. liv. 2. chap. 1. pag. 53.* ha creduto di dover espressamente riprovare il panneggiamento di questa al pari di quello delle altre figure dello stesso gruppo, per timore, che il giudizio di Winkelmann in questo luogo non faccia prendere un concetto svantaggiosissimo degli antichi riguardo al panneggiare. Noi diremo, che questa pretensione del signor Lens nel biasimare il panneggiamento di quella statua è troppo avanzata; come si crede troppo eccessiva la lode, che ne fa monsignor Fabroni nella Dissertazione su tutte queste statue *pag. 12.*, ove amplificando il sentimento di Winkelmann, lo chiama di un gusto, e d'una intelligenza unica. Egli poi si è fidato dello stesso Winkelmann nel ripetere la critica di Falconet.

ov'è una cavità. Le moltiplici e ſpezzate pieghe, che ſono sì ricercate nei panneggiamenti dalla maggior parte de'moderni ſtatuarj e pittori, non teneanſi già in conto di bellezza preſſo gli antichi, i quali altronde ben ſapeano far panneggiamenti variati ed eleganti, come vedeſi nel manto del Laocoonte, e in un altro panno gettato ſopra un vaſo ſegnato col nome dell'artefice **ΕΡΑΤΩΝ** eſiſtente nella villa Albani (*a*).

Uſavano le donne altri ornamenti... ai capelli...

§. 10. Fra gli ornamenti muliebri, oltre quei che ſerviano di guarnizione alla veſte, annoverarſi denno quei del capo, delle braccia, e de'piedi. Della capigliatura già abbiamo parlato ne' Capi antecedenti, e poco altronde vi è da oſſervare ſull'acconciatura de' capelli nelle antiche figure greche, ove ben di rado ſon meſſi a ricci, e ove la chioma femminile è più ſemplice che quella degli uomini (1). Nelle figure

(*a*) *Deſcript. des pierr. grav. du Cab. de Stoſch, cl. 2. ſect. 13. n. 959. pag. 167.*

(1) Se crediamo ad Ovidio non era certamente ſemplice nè uniforme l'acconciatura de' capelli preſſo le donne romane de' giorni ſuoi. Ognuna, dic'egli, dando inſegnamenti d'amore, ſcelga quella moda che è più confacente al ſuo volto. Una in due li divida ſulla fronte, l'altra ivi dalle tempie li ſollevi, onde libere vegganſi le orecchie: queſta ſi laſci cader ſugli omeri lo ſparſo crine: quella ſtretto lo annodi, come Diana cacciatrice ec. Ecco i ſuoi medeſimi verſi *de Arte am. lib. 3. verſ. 135. ſeqq.*:

Nec genus ornatus unum eſt: quod quamque decebit,
Eligat; & ſpeculum conſulat ante ſuum.
Longa probat facies capitis diſcrimina puri:
Sic erat ornatis Laodamia comis.
Exiguum ſumma nodum ſibi fronte relinqui,
Ut pateant aures, ora rotunda volunt.
Alterius crines humero jactentur utroque.
Talis es aſſumpta, Phœbe canore, lyra.
Altera ſuccinctæ religetur more Dianæ;
Ut ſolet, attonitas cum petit illa feras.
Huic decet inflatos laxe jacuiſſe capillos:
Illa ſit aſtrictis impedienda comis.
Hanc decet ornari teſtudine Cyllenea,
Suſtineat ſimiles fluctibus illa ſinus.
Sed neque ramoſa numerabis in ilice frondes,
Nec quot apes Hyble, nec quot in Alpe feræ;
Nec mihi tot poſitus numero comprendere fas eſt;
Adjicit ornatus proxima quæque dies.
Et neglecta decet multas coma ſæpe jacere:
Heſternam credas; illa repexa modo eſt.
Ars caſum ſimulet . . . .
. . . .
Fœmina canitiem germanis inficit herbis;
Et melior vero quæritur arte color.
Fœmina procedit denſiſſima crinibus emptis,
Proque ſuis alios efficit ære ſuos.
Nec rubor eſt emiſſe palam . . . .

gure del più sublime stile i capelli son pettinati, lisci, e piani, se non che vi si veggono incavate alcune fine strisce serpeggianti: nelle fanciulle (*a*) son essi annodati in cima del capo (*), ovvero sulla nuca ravvolti intorno ad una specie di spillone (*b*), che però nelle figure loro non è visibile, fuorchè in una sola romana (*c*) riferita da Montfaucon (**). Con sì semplice acconciatura di capelli compariva sulla scena l'attrice principale della greca tragedia (*d*).

§. 11. Talora nelle figure femminili greche, come nelle etrusche d'amendue i sessi, sono legati di dietro i capelli, e sotto il legame scendono in grandi ciocche parallele. Tale è la capigliatura nella mentovata Pallade della villa Albani, in una più piccola Pallade trasportata in Inghilterra, anzi in tutte generalmente le figure di questa dea, nelle Cariatidi della villa Negroni, nella Diana del museo Ercolanese, e in molte altre figure. Per tanto mal s'appone Gori, che pretende essere i capelli così legati un distintivo delle figure etrusche (*e*).

§. 12. Le

(*a*) Pauf. *lib. 8. cap. 20. pag. 638. lin. 27., lib. 10. cap. 25. pag. 862.*

(*) In una rarissima moneta d'argento della città di Taranto siede Taras, figliuolo di Nettuno, su un cavallo, come suol essere rappresentato nella maggior parte delle monete. Il particolare si è, ch'egli ha i capelli legati in un nodo in cima al capo alla foggia delle fanciulle; onde ne sarebbe dubbioso il sesso, se l'artista non l'avesse chiaramente indicato al proprio luogo. Sotto il cavallo v'è un'antica maschera tragica. [Winkelmann voleva dire, che Taras siede sul delfino, come si vede in tutte le monete presso il Padre Magnan *Miscell. num. Tom. I. Tab. 38-42.*, col suo nome ΤΑΡΑΣ intorno, o sotto. Vedi anche Matteo Egizio *Spiegaz. di alc. medaglie di Taranto*, nei suoi opuscoli, *pag. 12.*, Mazochi *in Reg. Hercul. Mus. an. Tab. comm. Par. I. cap. 4. sect. 5. pag. 99.* Un uomo a cavallo si vede nell'altra parte della moneta. In tutte quelle, che porta il lodato Magnan non si vede la forma dei capelli annodati, nè in quella, che porta Mazochi *l. cit. pag. 113.*, nè in altre, che io abbia osservate: forse sarà per difetto del disegno se v'era in qualcuna.

(*b*) Pauf. *lib. 1. cap. 22. pag. 51. lin. 31.*

(*c*) *Ant. expl. Suppl. Tom. III. après la pl. 4.* [Si vede anche ad una testa della galleria Granducale, riportata in rame dal sig. canonico Guasco *Delle Ornatrici, ec.* §. 15. *pag. 48.*, ove da varie forme di quelli spilloni.

(**) S'osservi però non esser quello un ago destinato a comporre il crine, *acus discriminalis*, come quel celebre antiquario pretende. [Di questo ne discorre diffusamente il lodato sig. canonico Guasco *loc. cit.* §. 16. *pag. 94. segg.*, e ne da le figure.

(*d*) Scalig. *Poet. lib. 1. cap. 14.*

(*e*) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 35. p. 101.* [Il Gori in questo luogo spiegando la figura etrusca citata sopra *pag. 428. in fine*, che ha i capelli sciolti, non legati nella forma, che dice qui Winkelmann, e stesi poi in lunghe ciocche parallele sulle spalle, tosati in fine, e disposti in elegante maniera, scrive che in questo modo non si trovano nelle figure greche.

§. 12. Le trecce ravvolte intorno al capo, quali Michelangelo le diede a due statue femminili sul mausoleo di Giulio II., non si vedono su nessun' antica statua. Si trovano bensì de' capelli rimessi, ossia una specie di parrucca, su alcune teste di donne romane; e la statua di Lucilla, moglie di L. Vero, in Campidoglio (A) ha la capigliatura scolpita in marmo nero, in guisa che staccarsi può dalla testa.

§. 13. I capelli son tinti di rosso in molte statue, come nella Diana del museo d'Ercolano, in una piccola Venere del museo medesimo alta tre palmi, che preme con ambe le mani la propria chioma bagnata, e in una statua muliebre vestita, nel cortile dello stesso museo, la quale ha una testa ideale. Indorati erano nella Venere de' Medici, e nella testa d'un Apollo del museo Capitolino; e in una bella Pallade di marmo di grandezza naturale, fra le statue Ercolanesi a Portici, sì grosso n'era l'oro, che se ne poteano staccare le foglie.

§. 14. In alcune circostanze le donne recidevansi i crini (B), come la madre di Teseo (*a*), e una vecchia dipinta da POLIGNOTO a Delfo (*b*), il che forse nelle vedove indicare volea il loro interminabile dolore, come in Clitennestra e in Ecuba (*c*). Lo stesso faceano i figli per la morte del padre loro (*d*), e ciò sappiamo di Elettra e d'Oreste; anzi lo veggiamo nelle loro statue nella villa Lodovisi (c). I mariti gelosi recideano la chioma alle donne loro, ora in punizione d'illeciti amoreggiamenti, ora per prevenirli, costrignendole così a non uscir di casa (*e*).

(A) *Muf. Capit. Tom. III. Tav. 9.*

(B) Plutarco *Quaest. Rom. oper. Tom. II. pag. 267. A.* dà per regola generale, che presso i Greci nelle calamità le donne si recidevano i capelli, e gli uomini se li lasciavano crescere; e che presso i Romani si faceva l'opposto. Scrive Ateneo *lib. 12. cap. 3. p. 524. F.* che fra i Greci per fare ingiuria a qualcuno gli si tagliavano i capelli, come alli schiavi.

(*a*) Pauf. *lib. 10. cap. 25. pag. 861. lin. 14.*

(*b*) *Ib. c. 26. p. 864.*, Eurip. *Phoen. v. 375.*

(*c*) Idem *Iphig. Aul. verf. 1438.*, *Troad. verf. 279.*, *480.*, *Helen. v. 1093.*, *1134.*, *1240.*

(*d*) Idem *Electr. verf. 108.*, *148.*, *241.*, *335.*, *Epigr. gr. ap.* Orvil. *Anim. in Charit. pag. 365.*

(c) Vedi *Tom. II. lib. XI. c. II. §. 28. segg.*

(*e*) *Anthol. lib. 7. num. 29. edit. 1600. pag. 586.*

LIB. VI. CAP. II.

§. 15. Su alcune monete e ſu qualche antica pittura veggiamo delle teſte femminili, e talor anche divine, coperte d'una rete, la qual maniera è in uſo anche oggidì in alcuni paeſi dell' Italia e della Spagna. Di queſta ſpecie di cuffia chiamata da' Greci κεκρύφαλος (A) ho già parlato altrove (*a*). Qualche volta s'attaccavano delle gemme alla faſcia ond' aveano cinto il capo (*b*).

...alle orecchie...

§. 16. Ebber gli orecchini alcune delle più antiche ſtatue, come la Venere di PRASSITELE: e dalle orecchie traforate argomentiamo che pur li aveſſero le figlie di Niobe, la Venere Medicea, la Leucotea, e una bella teſta ideale di baſalte verde nella villa Albani. Due ſole figure in marmo però ſi ſono fino a noi conſervate coi pendenti di forma rotonda lavorati ſullo ſteſſo marmo, quali a un di preſſo veggonſi ſu una figura egiziana (*c*). La prima è una delle due Cariatidi nella villa Negroni, l'altra è una Pallade che pria ſtava nel romitorio del card. Paſſionei preſſo i Camaldoleſi ſopra Fraſcati, e da alcuni anni è ſtata traſportata in Inghilterra. Hanno ſimili orecchini due buſti di terra cotta alla caſa di campagna del conte Fede nella villa d'Adriano. Apulejo fa pur menzione de' pendenti che portavano i giovanetti (*d*), e veggonſi queſti ad Achille ſu un vaſo di terra nella biblioteca Vaticana (*e*). Platone eziandio parla nel ſuo teſtamento (*f*) di orecchini d'oro, e Senofonte rimprovera Apollonide (*g*) che per eſſi aveaſi traforate le orecchie.

§. 17. Nè perchè io, parlando delle orecchie traforate e de' pendenti nelle ſtatue, non ho addotte ad eſempio ſe non te-

(A) Polluce *Onom. lib. 7. c. 33. ſegm. 192.*, *Anthol. lib. 7. num. 10. v. 7.*, Suida *V.* κεκρύφαλον.

(*a*) *Deſcript. du Cab. de Stoſch, cl. 4. ſect. 1. num. 47. pag. 417.*

(*b*) *Anthol. lib. 7. num. 14. v. 2.*

(*c*) Pococke's *Deſcript. &c. Vol. I. p. 211.*

(*d*) *De hab. doctr. Plat. phil. oper. Tom. II. pag. 576.*

(*e*) *Monum. ant. ined. num. 131.*

(*f*) Diog. Laert. *lib. 3. ſegm. 42. Tom. I. pag. 188.*

(*g*) Idem, *lib. 2. ſegm. 50. pag. 111.*

teste ideali o di dee, si creda che abbracci l'opinione del Buonarruoti (*a*), secondo il quale alle sole figure divine tai fregi convengono. Io sento l'opposto, e addurronne in prova delle teste cavate dal vero in cui traforate sono le orecchie, le teste cioè d'Antonia moglie di Druso, di una Matidia nella villa Lodovisi, e di vecchia donna in un busto del museo Capitolino (A).

LIB. VI. CAP. II.

§. 18. Le donne di qualità soleano portare eziandio certo fregio sulla fronte, formato di pietre preziose, simile in qualche maniera a quel ciuffetto di penne, detto volgarmente *sultanino*, che portano le donne oggidì (B). Ha, fra le altre, questo fregio una Venere nel giardino del palazzo Farnese, il cui volto è cavato dal vero, e rappresenta una Marciana figlia d'una sorella di Trajano (c). V'è nella villa Panfili un busto della medesima, che tien sulla fronte una mezza luna colle corna in su rivolte; e ciò può dar lume a ben intendere un passo di Stazio, ove Alcmena madre d'Ercole descrivesi colla chioma fregiata con tre lune:

... e sulla fronte ...

. . . *tergemina crinem circumdata luna* (*b*):

probabilmente per indicare le tre notti continuate, nelle quali Ercole fu conceputo.

§. 19. Erano i braccialetti un fregio delle braccia: aveano generalmente la figura d'un serpe, e talora erano un cordone terminato con due teste di serpente (D); le quali pur soleano mettersi ai due capi del cingolo militare:

... e portavano de' braccialetti.

Baltheus, & gemini committunt ora Dracones (*c*).

Parecchi braccialetti d'oro di questa forma serbansi ne' musei d'Ercolano e del collegio Romano. Quest'ornamento nel-

Iii ij le

(*a*) *Osservaz. sopra alc. framm. di vetri ant. Tab. 21. ec. pag. 154.*

(A) Gli orecchini di forma rotonda si vedono a una statua in marmo di certa Gioconda presso Montfaucon *Antiq. expliq. Suppl. Tom. III. après la pl. 11.*

(B) Una specie di quello può vedersi presso il Borioni *Coll. Antiq. Tab. 66.*, ripetuta dal sig. can. Guasco *Delle Ornatrici, ec. pag. 104.*

(c) Voleva dire, Matidia figlia di Marciana sorella di Trajano.

(*b*) Stat. *Theb. lib. 6. vers. 288.*

(D) Vedili alla Pastofora nella Tavola VII.

(*c*) Valer. Flacc. *Argonaut. lib. 3. v. 190.*

LIB. VI. CAP. II.

le figure ora sta nella parte superiore del braccio, come nelle due Ninfe dormenti del Vaticano, e della villa Medici, che perciò furon credute immagini di Cleopatra (A), e questo è il braccialetto propriamente detto; ora cinge il polso presso la mano, come s'usa oggidì: una delle mentovate Cariatidi della villa Negroni ha in tal luogo un braccialetto a quattro cerchi. Chiamavasi questo περικάρπια da καρπός, che significa l'osso del polso, ovvero ἐπικάρπιον ὄφεις (*a*), per distinguerlo da quello, che cingeva la superior parte del braccio, e diceasi περιβραχίονος ὄφεις (B). Alle Baccanti talora in vece de' braccialetti, veggonsi attorcigliati al braccio de' serpenti, che ne hanno la forma (*b*). Vi sono anche de' braccialetti consistenti in una semplice fascia, e questi diceansi στρεπτοί (C).

§. 20. Usavano a portare i braccialetti anche i Generali romani, allorchè trionfavano nella capitale (*c*). Tal fregio però non hanno nè Tito nè Marc'Aurelio rappresentati su i loro cocchi trionfali (D), o perchè allora fosse cessata talusanza, o perchè credessero tal ornamento disdicevole su un pubblico monumento alla maestà delle persone e del luogo.

§. 21. Aveano il loro fregio anche le gambe, ed era un anello sopra la caviglia, o una fascia, propria principalmente alle Baccanti (*d*). Or più or men cerchi ha quest'anello, e cinque ne ha in due Vittorie su un vaso di terra nel museo del signor Mengs. Simili anelli portan anche oggidì le donne ne' paesi orientali (*e*) (E).

(A) Vedi *Tom. I. lib. XI. cap. I. §. 6.*
(*a*) Philostr. *Epist. 40. Tom. I. pag. 931.* [Monile anguiforme.
(B) Brachiale anguiforme.
(*b*) *Monum. ant. ined. Vol. I. Part. I. cap. 33. §. 6. pag. 213.*
(C) Strepti. Polluce *Onom. lib. 5. cap. 16. segm. 98.*
(*c*) Zonara *Annal. lib. 7. c. 21. p. 352. D.*
(D) Riportati dal Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 8. e 24.*
(*d*) *Anthol. lib. 6. cap. 5. n. 4.* [Ai tempi di Clemente Alessandrino l'uso ne era comune a tutte le donne, come egli fa capire nel *Pædag. lib. 2. c. 11. p. 244.* Vedi sopra *pag. 105. n. c.* ove si è parlato delle donne egiziane.
(*e*) Hunt. *Diss. on the proverb. of Salom. pag. 13.*
(E) Portavano anche l'anello in dito uomini, e donne; e i Romani erano arrivati a segno di portarne a tutte le dita, e molti per dito. Vedi Pitisco *Lex. Antiq. Rom. V. Annulus*, Longo, Kirchmanno, ed altri, che ne hanno scritti trattati.

CA-

CAPO III.

Vestito virile — Sottoveste . . . e sue maniche — Brache — Clamide — Paludamento — Pallio — Errore di Casaubono e d'altri — Toga — Cappello — Calzari — Osservazioni generali sul panneggiamento.

Poco ci resta a dire intorno al vestito virile nelle opere dell' arte, ove le figure degli uomini sono per la maggior parte ignude o vestite all'eroica, anzichè rappresentate coll'abbigliamento usuale. E siccome il vestire de' Romani da quel de' Greci poco o nulla distinguesi, così d'amendue parleremo al tempo stesso. Vestito virile.

§. I. Sebbene una delle più necessarie parti del vestito a noi sembri essere la sottoveste o tunica; pur da alcuni popoli de' più antichi tempi solea questa aversi come una moda femminile (*a*): anche i primi Romani la toga portavano sulle ignude membra (*b*), e così rappresentati erano Romolo e Camillo in Campidoglio (*c*). Ne' tempi posteriori coloro che si presentavano al popolo nel campo Marzo, e a lui si raccomandavano per conseguire onorifici impieghi, v'andavano senza tunica, onde poter mostrare le ferite che aveano in petto, come testimonj del loro coraggio (*d*). Generalmente però la sottoveste si usava da'Greci (tranne i filosofi Cinici) e da' Romani; e leggiamo che Augusto quattro tuniche portar solea nell' inverno una sopra l'altra (A). Nella maggior parte delle statue, de' busti e de' bassi-rilievi la tunica non si scorge che al collo o al petto, essendo generalmente le figure coper- Sottoveste...

(*a*) Herod. *lib. 1. cap. 155. pag. 75.*

(*b*) Gell. *Noct. Att. lib. 7. c. 12.*, S. August. *De Doctr. Christ. lib. 3. c. 12. n. 20.*

(*c*) Ascon. *in Cicer. Orat. pro M. Scauro, in fine*. [Plinio *lib. 34. cap. 6. sect. 11.*

(*d*) Plutarc. *Quæst. Rom. oper. Tom. II. pag. 276. C.*

(A) Suetonio nella di lui vita, *cap. 82*.

LIB. VI. CAP. III.

perte col manto o colla toga, e ben di rado rappresentate colla sola tunica, quali vedonsi nel Terenzio e nel Virgilio della biblioteca Vaticana. I leggieri mancamenti de' soldati punivansi col condannarli a lavori manuali in semplice sottoveste; e poichè allora cinti non erano nè armati, vengono presso Plutarco chiamati ἐν χιτῶσιν ἀζώστοι (*a*).

§. 2. La sottoveste era propriamente composta di due pezzi di panno quadrilunghi, cuciti lateralmente, come si vede nella statua d'un sacerdote di Cibele nel museo del signor Browne a Londra, ove la cucitura medesima è chiaramente indicata. Vi si lasciava un'apertura per le braccia; e quella porzione di panno, che cadea dalla spalla fino alla metà della parte superiore del braccio, prendea talor la figura d'una corta manica.

... e sue maniche.

§. 3. Usavasi però eziandio una specie di sottoveste con maniche, che non scendeano molto in giù dalle spalle, e *colobia* si dicevano (*b*), come già dissi nel Capo I. di questo Libro, ove più a lungo si tratta delle maniche anche nelle figure virili. Pretende Giusto Lipsio, che i soli *cinœdi*, ossia *pueri meritorii* (*c*), portassero le maniche strette e lunghe fino al polso presso la mano, come nelle vesti muliebri; ma l'opinion sua vien confutata dagli scrittori, e dai monumenti nel citato capo riportati. Egli è certo eziandio, che ne' più antichi tempi la tunica de' Romani non avea maniche (*d*).

Brache.

§. 4. Possono come una specie di sottoveste esser considerate le brache, le quali aveano i popoli barbari e i comici che per decenza sempre portavanle sulla scena; e sì a quelli, che a questi giugnevano fino a' piedi. Veggonsi pure delle brache, le quali non oltrepassano il ginocchio (1), siccome

(*a*) *in Lucull. oper. Tom. I. pag. 501. C.* [*Discincti*. In semplici vesti senza cinti.

(*b*) Salm. *in Tertull. de Pall. p. 14. & 29.* [Ferrario *Anal. de re vestiaria, cap. 25.*

(*c*) *Ant. lect. lib. 4. cap. 8.* [Non dice, che fossero i soli.

(*d*) A. Gell., S. August. *ll. cc.*

(1) Ha così corte le brache la figura d'un

me le ha fatte osservare Fabretti sulla figura di Trajano (*a*). Portava le brache eziandio Caracalla, e aveale sciolte, soddisfacendo ad un bisogno naturale, quando da Marziale fu trucidato (*b*). I Romani talora, in luogo di brache, si fasciavano le cosce con bende; ma ciò teneasi per un'effeminatezza: e Cicerone ebbe a rimproverarne Pompeo (*c*).

Clamide.

§. 5. Sulla sottoveste o tunica avvolgeano i Greci il pallio, e i Romani la toga. V'erano due specie di pallio: il lungo ossia il comune, e'l corto, il qual era presso i Greci di due maniere, dette da loro, l'una χλαμὺς (*clamide*), l'altra χλαῖνα (*chlæna*) e *paludamentum* dai Romani.

§. 6. La clamide, secondo Strabone (*d*), era ovale anzichè rotonda, e usavasi da coloro che servìano al campo: copriva la spalla sinistra, e pendeva dalla destra insieme stretta e corta, onde si potesse più liberamente camminare, come vedesi su una statua maggiore del naturale nel palazzo Pontificio sul Quirinale. Perciò tal pallio è stato dato alle figure eroiche, e specialmente a Castore e Polluce, i quali però lo portano in guisa, che è tirato su ambe le spalle, e vien ad affibbiarsi loro sul petto; la qual usanza da Eliano, presso Sui-

giovane in un antico basso-rilievo di marmo che fu scoperto in un pilastro della cattedrale di Pavia atterrato in occasione della nuova fabbrica. Gli si vede inoltre una specie di tunica, che gli copre una sola coscia, un pallio, che gli giugne a mezza gamba, ed inferiormente è tagliato rotondo, una specie d'elmo in testa, i braccialetti alle mani, e i calzari ai piedi. Se ne vedrà la figura nelle *Memorie della città di Pavia ec.* scritte dal ch. P. M. Severino Capsoni de' Predicatori, allorchè si pubblicheranno.

(*a*) *De Columna Traj. cap.7. pag.179.*

(*b*) Herodian. *lib.4. cap.24.*

(*c*) *Ad Att. lib. 2. ep. 3.* [Cicerone parla delle fasce da coprire le gambe: *fasciæ crurales*: delle quali parlano anche Ulpiano nella *l. Argumento 25. §. Fascia 4. ff. De auro, arg. ec.*, Quintiliano *Inst. Orat. lib. 11. c.3.*, ed altri. Il Buonarruoti *Osservaz sopra alc. framm. ec. pag. 27.* ha creduto di vederle alle gambe del buon Pastore nelle figure riportate alla *Tav. 4. 5. e 6.*; e colla di lui scorta Venuti le ha trovate alle gambe di un uomo di campagna nella *Tav. 23.* fra quelle, che ha illustrate della raccolta di Borioni *Collect. Antiq.* Ma io non so vedere in nessuna di queste figure la forma di fasce; e dal riprovarne che fa Cicerone l'uso in Pompeo sì per il color bianco, che loro dava, come anche per sè stesse, possiamo intendere, che non convenissero ai pastori, e ai contadini, i quali portavano una specie di stivaletto chiamato *perone* da Persio *Sat. 5. vers. 102.*, S. Isidoro *Orig. lib.19. cap.34.*, Servio *ad Æneid. l. 7. vers. 690.*: e tale dovrebbe essere in quelle figure, come si vede alla forma.

(*d*) *lib. 2. pag.179 C. D.* [Parla Strabone della clamide comune, la quale doveva essere dalla parte di sotto come semicircolare con due angoli uno per parte, e di sopra anche allo stesso modo di semicircolo incavato, ma più stretto. Vedasi Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 7.*, e Ferrario *Analecta de re vest. c.38.*

Suida (A), dicesi essere un distintivo de' Dioscuri: χλαμύδας ἔχοντες ἐπὶ τῶν ὤμων ἐφημμένην ἑκατέραν (a). In questo senso dicea Platone ad Aristippo „ a te è concesso di portar del „ pari una clamide, e de' cenci „ per indicarne l'indolenza sì nella felicità, che nella miseria (B). In Atene la clamide portar soleasi anche dai giovani (b), fra i diciotto e i vent'anni, che doveano vegliare alla guardia della città, e così disporsi ai disagi della guerra (c). Nero era questo lor pallio anticamente, fino a che il ricco oratore Erode Attico, ai tempi d'Adriano, loro una bianca clamide diede (d). Nelle pitture dell' antico Terenzio del Vaticano, quasi tutt'i giovanetti di libera condizione portano questa clamide, come cosa presso di loro generalmente in uso. I pallj de' soldati, affinchè tenessero più caldo, solean essere internamente villosi, e con frange, κρωσσωτοί (e).

§. 7. Dee distinguersi dalla clamide un più breve pallio, detto χλαῖνα, il quale non era punto attaccato su una spalla, ma soltanto addossato su amendue gli omeri, e sciolto, come appunto suole ne' paesi caldi il plebeo portar la cavatasi camiciuola. Un siffatto pallio vien dato da Aristofane ad Oreste, il quale diffatti lo porta come un panno avvoltolato al braccio sinistro, su un vaso d'argento del signor cardinale Nereo Corsini, ove quell'eroe è rappresentato inanti al tribuna-

(A) *V.* Διόσκουροι:

(a) *Mon. ant. T.1I. Par.I. c.24. §.1.p.75.* [*Chlamyde induti ex humeris dependente*.

(B) Diogene Laerzio *lib. 2. segm. 67.* scrive, che Platone così lo motteggiò per tacciare la sua facilità nello scegliere una cosa, e nel rigettarla. Suppone per altro, che veramente Aristippo ora portasse un vile pallio, ora la clamide secondo le persone alle quali faceva visita; rendendosi ammirabile per il decoro, che osservava sì nell'una, che nell' altra maniera, come scrive Plutarco *De fortit. Alex. oper. Tom. 1I. pag. 330. C.*, Bruckero *Hist. crit. phil. Tom. I. Par. 2. lib. 2. cap. 3. §. 3. pag. 586.*

(b) Lucian. *Amor. §. 44. oper. Tom. 1I. pag. 447.* [Gli annotatori a questo luogo di Luciano credono che vi sia errore nella lezione, e in vece di χλαμύδα debba dir χλανίδα, e perchè leggono in tal modo alcuni codici, e perchè la veste detta *clanide* era propria dei fanciulli, e delle donne. Osservo però che Suida a questa voce la dice veste militare; e allora non si toglierebbe la difficoltà per questa parte.

(c) Artemidor. *Oneirocrit. lib. 1. cap. 56.*

(d) Philostr. *Vit. Sophist. lib. 2. cap. 1. n. 5. pag. 550.*

(e) Plut. *Lucull. op. Tom. I. pag. 510. D.*

bunale dell'Areopago, volendosi così indicare lo stato suo di turbamento e d'oppressione (A). Questa maniera di portar il pallio vien detta da Plauto: *conjicere in collum pallium* (B): *collecto pallio* (C).

LIB. VI. CAP. III.

§. 8. Era il paludamento presso i Romani ciò che era la clamide presso i Greci. Porporino n'era il colore, ed era la ἱππὰς στολὴ, il *vestitus equestris* (*a*), che portarsi solea dai Generali romani, e poscia dagl'Imperatori. Questi però non l'usarono fino ai tempi di Gallieno, ma portavano la toga; del che abbiamo un argomento nella rimostranza che a Vitellio fecero gli amici suoi, quando egli con tal veste sulle spalle era per fare il suo ingresso in Roma: questo abbigliamento, gli dissero, vi dà un'apparenza odiosa, quasi voleste entrare nella capitale del romano impero come in una città presa d'assalto: egli, ciò udito, s'addossò la toga consolare (D). Lo stesso usò Settimio Severo, entrando in Roma trionfante; poichè essendo egli venuto vestito come imperatore dell'esercito a cavallo fin alle porte della città, ivi discese, vestì la toga, e fece a piedi il resto della strada (*b*). Mi fa maraviglia che un Accademico francese lasci indeciso se il paludamento fosse un giacco di maglia ovvero un manto (*c*). Un paludamento lavorato a oro portò pur Agrippina moglie di Claudio quando andò a vedere lo spettacolo d'un combattimento navale (E).

Paludamento.

§. 9. Vediamo su molte figure greche un manto più lungo ossia il pallio: questo talora era foderato, quale portar lo solea Nestore a cagione di sua vecchiezza, e la fodera chiamavasi διπλῆ (F); e tal pur era il doppio pallio de' Cinici,

Pallio.

(A) *Monum. ant. ined. num.* 151.

(B) *Captivi, act. 4. sc. 1. vers.* 12., *Epid. act. 2. sc. 2. vers* 10.

(C) Lo stesso *Captivi, act. 4. sc. 2. vers.* 9.

(*a*) Xiphil. *in Aug. pag.* 98. *D.*

(D) Tacito *Hist. lib. 2. cap.* 89.

(*b*) Xiphil. *in Severo, princ. p.* 309. *D.*

(*c*) De la Blètterie *Traité de la nat. du gouv. rom. &c. Acad. des Inscript. Tom. XXI. Mém. pag.* 304. & 305.

(E) Vedi sopra *pag.* 402.

(F) Omero *Iliad. lib.* 10. *vers.* 134. chiama appunto διπλῆ la veste di Nestore, per veste foderata, o doppia; non per la fodera.

poichè non usavano sottoveste (A): talor era senza fodera; e Omero chiama questi pallj ἁπλοΐδας χλαίνας (B).

Errore di Casaubono, e di altri.

§. 10. Non sarà quì fuor di luogo il notare alcuni abbagli presi su questo proposito dai traduttori degli antichi scrittori greci. Casaubono spiega per un pallio la voce *ἱμάτιον* usata da Polibio (C), ove narra che Arato era convenuto con coloro, i quali doveano dargli a tradimento la città di Cineta, che un d'essi per indicarne l'aggressione, su un colle innanzi alla città sarebbesi mostrato *ἐν ἱματίῳ*; ma a mio parere avea da tradurre *tunicatus*, anzichè *palliatus*, dovendo il segnale esser una cosa insolita, affinchè ambiguo non ne fosse l'indizio; ed è ben probabile che più insolito fosse l'essere fuor di città colla sola tunica, che col pallio. Altronde la greca voce *ἱμάτιον* è stata sempre considerata come il sinonimo della *tunica* de' Romani; e quando esprimer si volle in greco che le statue di Romolo e di Camillo erano *sine tunica*, come dice Plinio (D), s'è dovuta usare la parola *ἱμάτιον* (E). Così altri scrittori mal si sono apposti, spiegan-

(A) Vedi sopra *pag. 418. not. b.*

(B) Iliad. *lib. ult. vers. 230.: simplices chlænas*. Clene semplici, senza fodera.

(C) *Hist. lib. 9. pag. 555.*

(D) *lib. 34. c. 6. sect. 11.*

(E) Gli abbagli degli uomini grandi principalmente non si rilevano con delle franche asserzioni, ma con buone ragioni. Come mai un uomo versato nella lingua greca può asserire, che ἱμάτιον non significhi anche il *pallio*, ma soltanto la *tunica*! Bastava leggere Luciano per trovare tanti esempi in contrario. Parlando quegli *in Alexandro, §. 11. oper. Tom. II. pag. 218.* d'un certo impostore Alessandro, dice che andava vestito di tunica purpurea a righe bianche con sopra il pallio, o sopraveste, chiamando questa ἱμάτιον, e quella χιτῶνα: μεσόλευκον χιτῶνα πορφυροῦν ἐνδεδυκὼς. καὶ ἱμάτιον ὑπὲρ αὐτοῦ λευκὸν ἀναβεβλημένος: *Tunicam inautus purpuream ex albo virgatam, & pallium injectum gerens candidum*: così parlando *De mercede conductis, §. 25. Tom. I. pag. 68a.* di un filosofo, e dicendolo vestito del pallio, che propriamente si diceva *pallio greco*, scrive ἱμάτιον ἑλληνικόν. Il pallio, e non la tunica, serviva per coprire il capo, come lo ha detto espressamente anche il nostro Autore sopra *pag. 418.*; ora Luciano *Dial. mort. X. §. 11. Tom. I. pag. 374.* parlando di un filosofo, che la notte girava per la città col capo coperto del pallio, per questo usa la parola ἱμάτιον: τῷ ἱματίῳ τὴν κεφαλὴν κατειλήμενος: *palliolo caput obvolutus*. La stessa riflessione poteva fare Winkelmann sul passo di Plutarco, che riporta quì appresso *pag. 445. §. 15.*, nel quale questo scrittore allo stesso proposito usa la parola ἱμάτιον. Anche Diodoro *lib. 4. §. 38. princ. pag. 238.* parlando di certi abiti sacri distingue la tunica dalla sopraveste χιτῶνα καὶ ἱμάτιον: e qualche altro esempio lo aveva gia portato il Ferrario *De re vest. par. 2. lib. 4. cap. 2.*, ove osserva, che se ἱμάτιον presso i Greci significava qualunque veste, più propriamente si usava per il pallio. Quindi cade il fondamento della critica fatta quì dall' Autore al Casaubono. Cade anche l'altra ragione dell'abito insolito; perocchè essendo il pallio l'abito ordinario, e comune dei Greci, come si rileva dal citato Diodoro *lib. 19. §. 9.*

gando la voce χιτὼν, che non significa solamente una sottoveste o tunica, come presso Diodoro (*a*), ove narra che Dionisio tiranno di Siracusa portava costantemente sopra la sua veste un giacco di ferro ἠναγκάζετο φέρειν ἐπὶ τὸν χιτῶνα σιδηροῦν θώρακα (A); ma talora, anzi sempre presso Omero significa un giacco o corazza (B): il che pur s'inferisce dall'epiteto χαλκοχίτωνες sinonimo di χαλκοθώρηκες, cioè armato di bronzo. In questo significato deve senza dubbio prendersi presso il citato Diodoro (*b*), ove racconta che Gelone re di Siracusa, dopo la famosa vittoria riportata sopra i Cartaginesi, presentossi al popolo per render ragione della sua condotta non solamente senz'armi, ma eziandio ἀχίτων ἐν ἱματίῳ, cioè senza corazza in sottoveste (C). Troviamo però altresì che μονοχίτων dicevasi un guerriere, il quale spogliato dell'armatura e del manto in semplice sottoveste si dava alla fuga (*c*).

 §. II. Tan-

Tom. II. pag. 324. princ., e lo provano più a lungo Baifio *De re vest. c. 13.*, Ferrario *l. c. cap. 1. 2. e 3.*, doveva essere cosa più insolita l'andare col pallio in campagna, che in città; tutto all'opposto di quello, che dice Winkelmann. Ed è ben credibile che si facesse portare il pallio a colui, affinchè egli fosse più visibile da lontano; e non avesse da equivocarsi con qualche pastore, che portava abito stretto, e corto. Dice Polibio, che questa cautela non bastò, perchè accidentalmente si portò a quel dato luogo un cittadino padrone di una greggia di pecore, che pascolavano in quel contorno, per osservare in quell'altura ove stesse il pastore; e che essendo vestito anch'egli ἐν ἱματίῳ fu preso per quello, che dovea dare l'avviso ad Arato. Mi pare ben più probabile, che questo cittadino portasse l'abito di città, che la semplice tunica.

(*a*) *lib. 14. §. 2. pag. 640. lin. 43.*

(A) *Insidiis obnoxius fuit adeo, ut thoracem ferreum tunicæ interiori superinjectum gestare metus illum coegerit.*

(B) No sempre. Nell' *Iliad. lib. 3. v. 359.*, e *lib. 7. vers. 253.* distingue espressamente questo dalla corazza. Nel *lib. ult. vers. 580.* dice ἐΰννητόν τε χιτῶνα, *tunica ben tessuta*; e nell' *Odyss. lib. 19. vers. 242.* parla di una *tunica lunga fino ai piedi* data in dono ad Ulisse τερμιόεντα χιτῶνα: e potrebbero addursene altri esempi.

(*b*) *lib. 11. §. 26. pag. 425. princ.*

(C) Io non vedo ragione, o fondamento di approvare questa spiegazione. Altronde osservo, che Diodoro nei luoghi citati innanzi e dall'Autore, e da me prende certamente la parola χιτὼν per tunica, e ἱμάτιον per sopraveste, o pallio che sia, contrapponendo una all'altra; e ἱμάτιον lo prende nello stesso senso anche nel passo, che ora citerò. In secondo luogo, dopo aver detto, che Gelone comparve senza nessun'arma, non pareva necessario, che aggiugnesse come cosa particolare, *e anche senza corazza*, essendo questa una delle armi. In terzo luogo il fine di Gelone col presentarsi in tal guisa era di far vedere al popolo, che così mezzo nudo, come dice Diodoro, ossia col petto, e qualche altra parte scoperta sarebbe andato coraggiosamente ad affrontare i nemici: per la qual cosa era più opportuno il solo pallio, che la tunica, ad un uomo, che dovea perorare, e gestire colle braccia; scoprendo così il petto, e almeno il braccio destro in aria, che poteva mostrare insieme della magnanimità, e della intrepidezza: e per ultimo è verisimile, che facesse come Agatocle, il quale, al dire dello stesso Diodoro *lib. 19. §. 9. T. II. p. 324. princ.*, in una occasione, per comparir popolare depose la clamide, e si gettò sulle spalle il pallio.

(*c*) Plutarc. *in Æmil. pag. 263. D. Tom. I.*

LIB. VI. CAP. III. Toga.

§. 11. Tanto è stato scritto intorno alla sopraveste ossia toga de' Romani, che le ricerche portate tropp' oltre, in luogo di ben determinarne la vera forma, lasciano il leggitore nell'incertezza; ed hanno accresciute le difficoltà ove si pretendeva di scioglierle. Egli è certo però, a mio parere, che quando leggiamo in Dionisio, che la toga era fatta a foggia d'un semicircolo, ημικύκλιον, non dobbiamo già intendere che tale fosse il taglio della toga, ma che tal forma prendesse quando mettevasi indosso (A). Forse la toga metteasi piegata a varj doppi, come il manto de' Greci, e con questa osservazione potranno sciogliersi molte difficoltà che nascono intorno alla forma di essa.

§. 12. Chechè siane però, agli artisti, pe' quali principalmente io scrivo, bastar può il sapere che bianco era il color della toga, e che dovendo far figure vestite alla romana, possono imitarne la forma dalle statue.

§. 13. Metteasi la toga in una maniera particolare, che chiamavasi *cinctus gabinus*, usata nelle sacre funzioni, e principalmente all'occasione de' sagrifizj (B). Eccone la forma. La toga tiravasi su fino alla testa in guisa che l'angolo sinistro, lasciando libero il destro omero, veniva a cader sulla spalla sinistra, ed attraversava il petto, ove coll'estremità dell'angolo destro era ravvoltolato, e formava come un nodo (C); ma ciò non ostante la toga arrivava fino ai piedi. Questa ma-

(A) Dionisio d'Alicarnasso *Ant. Rom. l. 3. cap. 61. princ.* Neppur questa spiegazione io posso ammettere. Dionisio mostra di non parlare della forma della toga quale sarebbe mettendosela indosso; ma quale era di forma allorchè una ne fu presentata dagli Etruschi al re Tarquinio, dicendola *semicircolare*; e facendo osservare, che perciò era diversa dall' abito dei Lidj, e dei Persiani, il quale era *quadrato*. La forma semicircolare si arguisce poi ad evidenza dal vedere alla toga una, o due punte, o angoli, uno avanti, e l'altro dietro alla persona, che la porta; come si vedono a tante figure, tra le altre a quelle, che dà il sig. Lens *Le Costume ec. pl. 36. 37. e 38.*, Bartoli *Admir. Antiq. Rom. Tab. 41. e 42.*, alle quali si vedono anche i fiocchetti, come a quelli della *cit. pl. 38.* presso Lens; e come precisamente se ne vede uno alla figura etrusca riportata dal Demstero *De Etr. reg. Tom. I. Tab. 40.* Si legga anche Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 7.*, Ferrario *Anal. c. 38.*, Lens *loc. cit. liv. 5. chap. 2. pag. 261. segg.*

(B) Lucano *lib. 1. vers. 596.*, Prudenzio *Peri Steph. hymn. ult. v. 1015.* Ved. Pitisco *V. Cinctus gabinus.*

(C) Servio *ad Æneid. lib. 7. vers. 612.*

maniera di portar la toga veder si può, meglio per avventura che io non l'ho spiegata, in molti monumenti, e principalmente nella figura di M. Aurelio in un basso-rilievo del suo arco trionfale, ov'è in atto di offerire un sagrifizio (A); e notar dobbiamo a questo proposito che la toga così tirata sul capo nelle figure degl'imperatori è l'indizio del loro sommo sacerdozio.

§. 14. Fra gli dei Saturno è il solo, che generalmente si rappresenti col capo mezzo coperto (*a*), tranne però un Giove cacciatore su un'ara della villa Borghese (*b*), che cavalca un Centauro, e un Plutone in una pittura del sepolcro de' Nasoni (*c*). Giove così velato vien detto da Arnobio (*d*) *riciniatus* da *ricinium*, che significa quella parte di manto che tiravasi sul capo, e con cui questo dio vien pur rappresentato da Marciano Capella (*e*).

§. 15. Appare per tanto che gli antichi generalmente solessero coprirsi il capo colla veste (B), nel che i Romani adoperavano la toga; e siccome soleano star a capo nudo alla presenza di coloro, pei quali aveano del rispetto (*f*), così commetteva allora un'inciviltà chi non levavasi il panno che lo copriva: *δι' ὤτων κατὰ τῆς κεφαλῆς ἔχει τὸ ἱμάτιον* (*g*).

Cappello.

§. 16. Soleano però gli antichi altresì coprirsi la testa con un cappello; e gli Ateniesi, non solo uscendo fuor di città, ma in Atene stessa lo usavano: anzi gli Egineti fin dai tempi dell'antico loro legislatore Dracone se ne coprivano anche in teatro (*h*). Fin da quell'epoca erano già in uso i cappelli di feltro, e tal era il cappello e l'elmo degli Spartani,

(A) Riferito dal Bartoli *Admir. Antiquit. Rom. Tab. 35.* Io non so vedere che abbia il detto cinto. È vestito colla toga, e ne ha coperto il capo all'uso ordinario.

(*a*) *Description Des pierr. grav. du Cab. de Stosch, cl. 2. sect. 1. princ. pag. 33.*

(*b*) *Monum. ant. ined. n. 11,*

(*c*) *Tab. 8.*

(*d*) *Advers. Gent. lib. 6. pag. 209.*

(*e*) *De nupt. phil. lib. 1. pag. 17.*

(B) Vedi Cupero *Apoth. Hom. pag. 954.*

(*f*) Plutar. *in Pomp. op. Tom. I. p. 622. D.* [e *Quaest. Rom. Tom. II. pag. 266. D.*

(*g*) Idem *ibid. pag. 640. C.* [*Aures, & caput habens toga obtecta.*

(*h*) Suida *V.* Δράκων.

tani, il quale, al dir di Tucidide, non bastava a difendere dalle frecce. Non solo gli adulti ma i fanciulli stessi usavano il cappello; e sebben poscia cessasse presso gli Ateniesi la moda di portarlo in città, pur non cessò affatto presso i Romani, che lo portavano almeno in casa, narrandoci Suetonio (*a*), che Augusto, o stesse in casa, o s'esponesse al sole, non altro aveva che il cappello in capo. All'aria aperta, qualora occorreva dal sole difendersi o dalla pioggia, se ne abbassavano le ale. Poteasi questo legare con due stringhe sotto il mento, qual vedesi alla figura di Teseo su un vaso di terra nella biblioteca Vaticana (A); e così dietro alle spalle gettavasi, quando si volea stare a capo scoperto, pendendo ivi alle stringhe attaccato. Usavasi generalmente il cappello dai contadini e dai pastori, onde fu detto cappello arcadico (*b*), e fu dato perciò ad alcune figure d'Apollo sulle monete per indicare la da lui esercitata arte pastorale presso Admeto. Per la stessa ragione lo porta Zeto su due bassi-rilievi (B), e Meleagro, come cacciatore, su varie gemme. Coloro, che in Roma esercitavansi nella corsa de'cocchi, portavano un cappello acuto nel mezzo, somigliante a quel de' Cinesi, e tale lo hanno parecchie figure su due pezzi di musaico, che dianzi erano nella casa Massimi, e or sono a Madrid, e su un altro lavoro citato dal Montfaucon, ma che or più non si ritrova.

Calzari. §. 17. Tante maniere aveano gli antichi di legarsi ai piedi le scarpe e le suole, che troppo lungo sarebbe il volerle tutte descrivere. Ridicola certamente è la spiegazione che è sta-

(*a*) *In Aug. cap. 82.*

(A) Non so se Winkelmann voglia parlare di quello riportato nei *Monum. ant. n. 98.* In questo però non si vedono le stringhe al cappello, che ha Teseo gettato dietro alle spalle; ma una sola ne ha il cappello che tiene in capo Piritoo, e gli passa sotto il mento.

(*b*) Dio Chrysost. *Orat. 35. pag. 433. A.* [Dice cappello arcadico, e laconico. Meursio nelle note a Teocrito *Idyl. 15. op. Tom. V. p. 814. F.* osserva, che usavano in campagna anche un'altra sorte di cappello detto beotico, dalla Beozia, ove era stato prima usato.

(B) Uno, della villa Borghese, lo riporta l'Autore nei *Monum. ant. ined. num. 85.*, ripetuto dal signor Lens *pl. 9. fig. 20.*: l'altro è nella villa Albani, come ivi *par. II. cap. 4. pag. 113.* lo dice anche Winkelmann.

ſtata data d'un piede eſiſtente nel muſeo della biblioteca Vaticana. Vi ſi oſſerva una croce ſopra in quel luogo ove ſuol eſſer poſto un uncino in forma di cuore, o di una foglia d'ellera. Eſſa è attaccata da una parte ad una coreggiuola, che paſſa fra il dito groſſo e il vicino; e dalla parte oppoſta rafferma un'altra coreggiuola, che ſopra il doſſo del piede attraverſa, e va a combaciarſi anche colla prima. A cagione di queſta croce, e per eſſere il piede ſtato trovato nelle catacombe, s'è conchiuſo che piede foſſe della ſtatua d'un martire; e queſta bella ſcoperta con una lunga iſcrizione s'è tramandata alla poſterità; laddove era facile il riconoſcere in quello il piede di giovane donna, e piede sì bello, che per tutto l'oro del mondo non ſarebbeſi fatto ſcolpire il ſimile ne' tempi, in cui potean ergerſi ſtatue ai martiri (A). Sappiamo altresì trovarſi nelle catacombe molti antichi lavori, che alcun rapporto non hanno colla criſtiana religione. Si è poſcia diſotterrato un bel piede virile d'una ſtatua maggiore del naturale, in cui v'è lo ſteſſo uncino in forma di croce, e nel medeſimo luogo: queſto piede è nel muſeo del ſig. Cavaceppi (B). Simil coreggiuola delle ſuole, che paſſa fra'l dito groſſo, ed il vicino, ſi vede pur ſu una bella ſtatua di Bacco fregiata con una teſta alata di Genio.

§. 18. Scrive Appiano (*a*) che diverſe erano le ſcarpe de' Romani da quelle de' Greci; ma in che conſiſteſſe la differenza e' non lo ſcrive. I più ragguardevoli fra i Romani aveano calzari di pelle roſſa portata dalla Partia (*b*), i quali chiamavanſi *mullei*; ed eran queſti talora lavorati con oro o con argento, come vediamo ſu alcuni antichi piedi calzati. Comunemente però erano di pelle nera; arrivavano talora ſino a

mez-

(A) È ſtato ſcartato dopo la morte del commendatore Vettori, che lo avea donato alla biblioteca coll'iſcrizione.

(B) Simile croce preſſo a poco ſi vede ſulli piedi della Giunone già di Barberini, ora nel Muſeo Pio-Clementino, viſibile anche nel diſegno datone nel *Tom. I.* di eſſo *Tav. 2.*

(*a*) *De bello Mithrid. pag.172. B.*

(*b*) Valeſ. *not. in Amm. Marcell. l.22. c.4.*

mezza gamba (*a*), e poteano considerarsi come mezzi stivaletti, quali veggonsi nelle figure di Castore e Polluce, che ho stabilito di far incidere nella prosecuzione de' *Monumenti antichi inediti*. Quali calzari si dessero alle figure eroiche veder si può nella supposta statua di Q. Cincinnato, o piuttosto di Giasone a Versailles: consistono questi in suole che hanno intorno un orlo rialzato, largo un dito, e posteriormente un calcagno di pelle: son allacciati sul piede con una coreggiuola o stringa, e legati sopra la caviglia.

§. 19. Di scarpe formate di cordicelle intrecciate (simili a quelle che si conservano nel museo d'Ercolano da me rammentate di sopra) dee forse intendersi Plinio (*b*) allorchè parlando delle scimie dice: *laqueis calceari imitatione venantium tradunt*, cioè „ dicono che le scimie facciansi le scarpe di „ corda ad imitazione dei cacciatori „; onde mal s'apposero coloro che l'intesero delle cordicelle o reti in cui quegli animali veniano presi alla caccia. I più nobili Ateniesi, al riferire degli scrittori, portavano sulle scarpe una mezza luna or d'argento ed ora d'avorio, e i nobili Romani una luna tonda; tal fregio però non s'è trovato ancora su nessuna statua romana (A).

§. 20. Osserverò quì per ultimo che gli antichi, i Greci almeno, non usavano fazzoletto, sapendo noi che le persone anche più ragguardevoli tergeansi all'uopo le lagrime col manto, come fece Agatocle, fratello d'una regina d'Egitto, al cospetto di tutto il popolo alessandrino (*c*): le serviette medesime non s'introdussero presso i Romani se non ne' tempi posteriori; anzi ai conviti ognuno portavasi seco la sua.

§. 21. Nel

(*a*) Horat. *lib.1. sat. 6. vers. 27.*
(*b*) *lib. 8. cap. 54. sect. 80.*
(A) La forma di questo fregio era di luna crescente, non piena, anche presso i Romani; e significava, al riferire di Sant' Isidoro *Orig. lib. 19. cap. 34.*, il numero cento; alludendo al numero centenario dei senatori. Dai moderni autori si disputa se si ponesse sul piede avanti, o dietro al calcagno a modo quasi di sperone. Ved. Rubenio *De re vest. lib. 2. cap. 4.*, Ferrario *Anal. cap. 36.*
(*c*) Polyb. *lib.15. pag.712. D.*

§. 21. Nel disegno delle figure vestite, sia per esaminarle e per istudio, ovvero per imitarle, il gusto fino e'l sentimento hanno men parte che l'attenta osservazione e la scienza. Il conoscitore però in questa parte delle arti del disegno non ha meno a studiare, che l'artefice. Tra'l panneggiamento e'l nudo v'ha lo stesso rapporto che tra l'espressione d'un pensiere (che n'è come il vestito), e'l pensiere medesimo. Questo si trova con men fatica che quella. Or poichè ne'più antichi tempi dell'arte greca si sono fatte più figure vestite che ignude, e seguitarono pur ne'tempi migliori a farsi vestite le figure femminili, cosicchè appena una ignuda se ne trova fra cinquanta vestite; perciò gli artisti in tutt'i tempi vidersi obbligati a studiare non meno l'eleganza del panneggiamento, e i fregi del vestito, che la beltà delle ignude membra. Cercavansi le grazie non solo nel gesto, e nell'azione; ma eziandio nelle vesti, onde coperte si rappresentarono le più antiche Grazie; e a' nostri tempi, dove a' giovani artisti possono proporsi quattro o cinque delle più belle statue per istudio nel nudo, ben cento se ne possono additar loro per istudiare il panneggiamento. E' ben raro, che trovinsi due statue alla stessa maniera vestite; laddove molte ve n'ha d'ignude interamente simili, e fra queste la maggior parte delle Veneri. Per la stessa ragione varie statue d'Apollo sembran fatte sul medesimo modello, come le tre somiglievoli della villa Medici (A), e un'altra in Campidoglio: lo stesso dicasi della maggior parte de'giovani Satiri. Conchiudiamo per tanto che il disegno delle figure vestite dee con ogni ragione riguardarsi come una parte essenziale delle belle arti.

LIB. VI. CAP. III. Osservazioni generali sul panneggiamento.

§. 22. Vi sono oggidì ben pochi artisti, che non abbiano de' difetti ne' panneggiamenti, e nel secolo scorso tutti mancarono in questa parte, tranne il francese Poussin. Bernini ha fat-

(A) Vedi sopra *pag. 300. not. A.*

LIB. VI. CAP. III.

fatto alla sua santa Bibiana un manto sopra la veste, e sopra il manto poi l'ha cinta con larga fascia, il che non solo è contrario a tutte le antiche maniere di vestirsi, ma ripugna alla natura del manto stesso, che sembra non potersi più dir manto, allorchè stretto vien da una fascia. Colui che ha disegnati i bei rami nel Paragone della vecchia e della nuova architettura del Cambrai, ha data una veste muliebre a Callimaco inventore del capitello corintio (1).

§. 23. Mi fa maraviglia, che Pascoli nella sua prefazione alle Vite de' pittori pretenda che gli antichi artisti non avesser buon gusto nel vestiario, e che il panneggiamento sia una di quelle parti dell'arte in cui superati furono da' moderni. Vero è che di gran peso non dev'essere il suo giudizio, poichè appare dalla sua Opera, quanto poco versato egli fosse nelle belle arti; e attestano coloro, i quali l'hanno conosciuto personalmente, aver egli scritto il suo libro chiedendo di mano in mano le opportune notizie or a questo or a quello, come gli tornava comodo. Da questo però si può conchiudere, che la falsa sua opinione fosse al tempo stesso il giudizio che portavano allora generalmente gli artisti intorno al panneggiamento degli antichi. Or che poteasi mai aspettare da coloro che erravano in una parte sì essenziale dell' ar-

(1) In simil guisa contro il costume hanno errato altri insigni scultori e pittori moderni, quelli specialmente della scuola Veneziana, Tiziano, Tintoretto, e Paolo Veronese. In un quadro del primo veggonsi i Giudei vestiti da nobili Veneti, in due altri del Tintoretto son messi gli Apostoli in abito di contadini Albanesi, e volendo il terzo rappresentare i Pellegrini di Emaus, dipinse un banchetto alla moderna. Osserva il marchese d'Argens *Reflex. crit. sur les differ. Ecoles de peint. pag. 103.*, che i suoi pittori francesi sonosi guardati da tali errori. La sua osservazione sembrami ragionevole e fondata, almeno riguardo ad alcuni, in ispecie al le Brun, al Poussin e al le Sueur. Una collezione dei costumi, che la moda ha introdotto in varj tempi presso le nazioni più celebri, manca ancora agli stabilimenti più proprj e conducenti a promovere la perfezione delle arti del disegno. I proprietarj del Colosseo di Parigi, apertosi per la prima volta nel 1776., ne proposero l'idea e il premio da distribuirsi a colui che nell'esecuzione fosse stato dalla voce comune riconosciuto il più eccellente. Ma ogni cosa, dice il sig. de Linguet *Annal. polit. Tom. II. pag. 321.*, per ordine superiore fu interrotta e sospesa. [In qualche parte ha supplito il sig. Lens nell'opera tante volte citata, *Le Costume, ou Essai sur les habillemens, & les usages de plusieurs peuples de l'antiquité prouvé par les monumens*, come ho detto avanti all'Elogio del sig. Heyne *pag. lxxx.*

arte? Corneille diceva del Bajazet di Racine „ ha un cuor „ francese sotto un vestito turco „ . Potessimo noi almeno formar lo stesso giudizio delle figure moderne mal disegnate, e dire che una figurina di moda e affettata sta sotto un ben inteso panneggiamento greco! Questo almeno ne coprirebbe molti difetti.

Fine del Tomo primo.



IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. Sac. Pal. Apost.

F. Ant. Marcucci ab I. C. *Patriar. Constantinop.*
Episc. Montis Alti, Vicesg.

APPROVAZIONE.

Per ordine del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico abbiamo letto con molto piacere la nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winkelmann*. pubblicata dal diligentissimo signor abate Carlo Fea giureconsulto, ed abbiamo ammirata, oltre la già nota erudizione dell'Autore, la somma diligenza usata dall' Editore per verificare, ed illustrare i fatti, e l'accuratezza della sua critica nel dare il giusto peso alle antichità, ed alle autorità addotte, e i nuovi lumi aggiuntivi nelle note utili ugualmente agli antiquarj, ed ai professori delle belle arti; e la crediamo perciò degna della pubblica luce.

Roma questo dì 15. Agosto 1783.

F. Filippo Angelico Becchetti de' Predicatori
Bibliotecario Casanatense.

Gaetano Marini
Prefetto degli Archivj secreti della S. *Sede.*

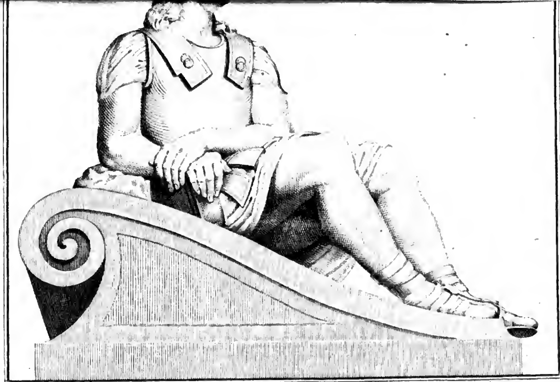
IMPRIMATUR,

Fr. Th. Maria Mamachius O. P. S. P. A. Magister.

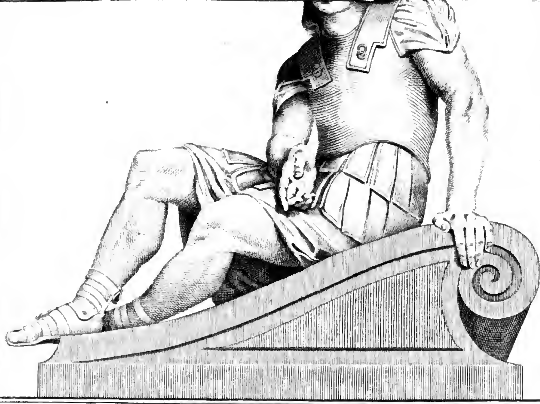
Tom. I. *T. I.*



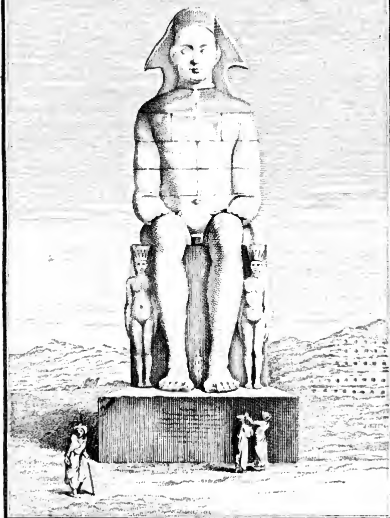
Ste. Piale d. *Bossi*



L. Cunego inc.

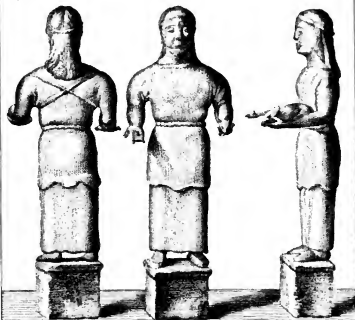


Piale dis. *L. Cunego inc.*


Tom. I
T. IV Fig. I



Perine inc.



In Bronzo di questa medesima grandezza
Nell'anno 1778 fu presentato a
Sua Santità Pio VI.

Ant. Dominici del. C. Pignatari incid.

Tom. I T. VI



Piale dis. G. C. inc.



Piale dis. Carettoni inc.

Tom. I

T. VIII





Piale dis. Silvestrini inc.



Piale dis. *Mochetti sc.*


Tom. I.
T. XI.
Piale dis.
Mochetti inc.



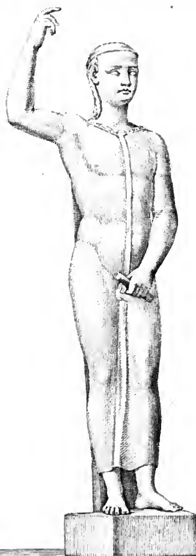
Piale dis. *Mochetti inc.*

Tom. I. *T. XIII.*



Tom. I

T. XIV.




Tom. I
T. XV





Piale dis. Rastaini inc.



Piale dis. *Bossi inc.*

